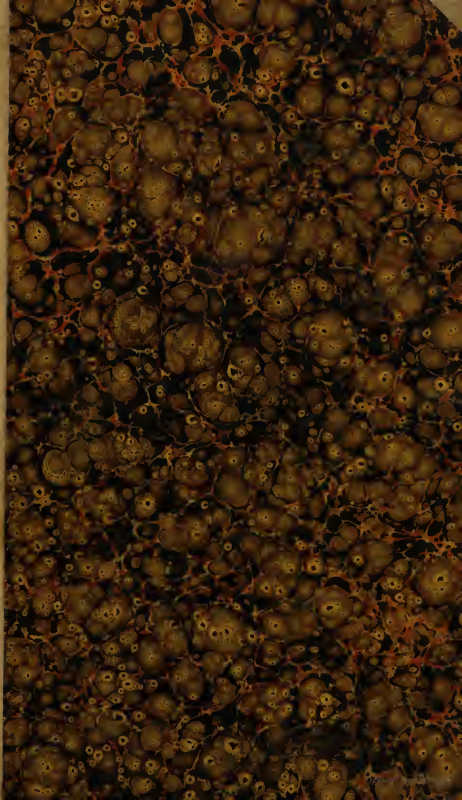




BIOGRAFIA
UNIVERSALE
ANTICA E MODERNA

OSSIA

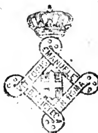
STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE
CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA
RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

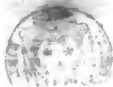
VOLUME XXV.





VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXV

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI



NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XXV.

A.	Barante.
A. B—t.	Beuchot.
A—d.	Artaud.
A. D. R.	Amar D. rivier.
A—g—r.	Auger.
A. L. M.	Millin.
B—h—d.	Bernhard.
B—p.	Beauchamp.
B—s.	Bocous.
B—ss.	Boissonade.
B—u.	Beaulieu.
B—y.	Bolly (la dama).
C.	Chaumeton.
C—au.	Catteau-Calleville.
Ch—t.	Chamberet.
C. M. P.	Pillet.
C—r.	Clavier.
D—b—s.	Dubois (Luigi).
D—g.	Depping.
D. G—o.	De Gerando.
D—G—s.	Desgenettes.
D—s.	Desportes-Boscheron.
D—u.	Duvau.
E—s.	Eyriès.
F—e.	Fiévée.
F. P—t.	Fabian Pillet.
F—r.	Fournier.
G—ce.	Gence.
G—é.	Ginguené.
G. F—r.	Fournier fils.
G—n.	Guillon (Amato).
G—s.	Gallais.
H. L.	Ippolito La Salle.
J—b.	Jacob-Kolb.
J—n.	Jourdain.
L.	Lefebvre-Cauchy.
L—m—e.	Lamotte.
L—P—e.	Ippolito de Laporte.
L—r.	Lair.
L—s.	Langlès.
L—S—e.	La Salle.
L—u.	Ledru.
L—y.	Lécuy.
M—d j.	Michaud (giovine).
M—n—d.	Monod.
M—on.	Marron.
N—e.	Nicolle.
P—c—t.	Picot.
P—e.	Ponce.
P—x.	Pujoulx.
R—d—n.	Renauldin.
S. D. S—y.	Silvestre de Sacy.
S. M—n.	Saint-Martin.
St. P—r.	Saint. Prosper (de).
S. S—i.	Sismonde-Sismondi.
St. S—n.	Saint-Surin.
S—t—t.	Stassart.
S—y.	Salaberry (de).
T—d.	Tabaraud.
T—n.	Tôchon.
U—i.	Ustéri.
V. S. L.	Vincens-Saint-Laurent.
V—ve.	Villenave.
X—z.	Vannoz (la dama de).
W—r.	Walckenaer.
W—s.	Weiss.
X—s.	Riveduto da Suard.
Z.	Anonimo.

NOMI

DEGLI AUTORI ITALIANI DEL VOLUME XXV.

D. S. B.	Dizionario Storico di Bassano.
M—I.	Moschini (P. Gian-Antonio).
A. Z.	Zendrini (ab. Angelo).
G—A.	Gamba (Bartolommeo).

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

G

GIOVANNI II, re di Castiglia (1), nacque ai 14 di gennajo 1440. I grandi del regno, non che la regina madre avevano proferto la corona all'infante Ferdinando (poi re d'Aragona), fratello del re defunto e reggente del regno: ma questi mostrò altezza d'animo, ricusandola, e fece acclamare suo nipote nel 1406, allor appena in età di ventidue mesi. Gli diede in seguito per precettore il dotto Paolo, di Burgos, giudeo convertito, il quale mercè i suoi talenti e le sue virtù era salito alla sede episcopale di Cartagena. Gli stati d'Aragona salutarono nel 1410 Ferdinando loro re, ma egli non obbliò per altro gl' interessi di suo nipote, e si può dire che governava due regni nel medesimo tempo. La morte avendo rapito esso monarca nel 1416, Giovanni, appena uscito dell' infanzia, perdette in lui il suo miglior amico ed il suo più solido sostegno. Per colmo di sciagura accordò l'intera sua confidenza ad un indegno favorito, D. Alvaro de Luna, il quale fu cagione delle guerre, ch'egli intraprese, e delle dissensioni, che turbarono quel reame, volendo con tal mezzo allontanare il re dagli affari e rendersi necessario al suo sovrano. Giovanni riportò luminose vittorie sui re di Navarra e d'Aragona e li forzò a chiedergli pace. Volse in breve le sue armi contro i Mori di Granata. Egli aveva ristabilito il loro re sul trono. L' ingrato monarca, obbliando presto un tanto benefizio, devastava le provincie limitrofe del suo benefattore. Ma Giovanni in una sola battaglia (1431) gli uccise dodicimila uomini e lo mise in compiuta rotta. Si sarebbe impadronito di Granata senza il tradimento di D. Alvaro de Luna, il quale, avendo ricevuto una somma di danaro dal re moro, riuscì a sbandare le truppe spagnuole e mise in tal guisa il re nell' impossibilità di tentare nessun attacco. Le turbolenze della Castiglia, prodotte dalle pretensioni e dall'orgoglio dei grandi, continuavano ad agitare quel regno. Giovanni, esausti avendo tutti i mezzi di riconciliazione, decise, pressato dalle rimostranze reiterate della regina, di farne arrestare il principale autore. Il suo processo fu breve e D. Alvaro de Luna perdè la testa sopra un palco nel 1453. Subitamente i grandi, colpiti da tal esempio, tornarono obbedienti: ma il re non sopravvisse lunga pezza a tale fausto evento: morì a Vagliadolid, ai 20 di agosto 1454, dopo un regno di quarantotto anni. Fu monarca giusto, buono, prode: ma si

(1) Giovanni I., nato nel 1358, incoronato re di Castiglia e di Leone nel 1379, morto ai 9 d'ottobre 1390, niuna cosa fece di tanto momento da meritare sede nella *Biografia*.

lasciò troppo dominare da' suoi favoriti; il che gli attirò il soprannome di *Debole*. Si era ammogliato due volte: la prima con Maria d'Aragona, da cui ebbe due figlie ed Enrico IV, suo successore; la seconda con Isabella di Portogallo, che gli partorì la celebre Isabella e l'infante D. Alfonso. Il regno di Giovanni fu un'epoca memorabile nella storia della letteratura spagnuola; si può dire che a questo monarca ne sia dovuta la restaurazione. Vero è che alcuni anni prima il marchese di Villena, illustre e per natali e per talenti (*V.* VILLENA), aveva cercato di risvegliare nella Spagna l'amore della poesia, fondando in Aragona un'accademia di Trovatori, nel 1330, ad imitazione di quella di Tolosa, istituita nel 1323, indi un'altra in Castiglia, nel 1332, sotto il nome di *Gaya ciencia* (la Scienza gaja): ma que' saggi non produssero grand' effetto in sul principio; e spettava a Giovanni II l'operare tale felice rivolgimento. Questo re, aggredito dai suoi vicini e da' suoi proprj sudditi, non trovò altra consolazione che nelle Lettere; quindi se ne dichiarò protettore; creò a sè dintorno una corte poetica, di cui sarebbe difficile l'allegare un esempio presso alcun'altra nazione. Nelle congiunture più ardue, in cui si vedeva, le Lettere non pure riuscirono d'alleviamento alle sue particolari afflizioni, ma contribuirono a cattivargli la devozione de' più potenti signori del regno, de' quali all' influenza dovette in gran parte la sua politica esistenza. Tale unione di poeti grandi signori e guerrieri intorno ad un re dotto, ma debole, ed in mezzo alla guerra civile, » dee dare, dice Bouterwek, » un'alta idea della potenza del- » l'ingegno poetico presso una na- » zione, dove lo spirito stesso di fa- » zione, cioè, quanto v'ha di più » contrario alla poesia, non ha po- » tuto riuscire ad estinguerla ". Alla guida di sì fatta brillante società figurava il marchese di Santillana (*V.* MENDOZA), vescovo di Villena ed a cui la Spagna deve il primo poema didattico. Que' poeti riformatori disdegnarono l'antica *romanza* e tolsero particolarmente a perfezionare il genere lirico, a rimettere in onore le stanze dattiliche (*versos de arte mayor*), scegliendo per base di tutte le loro composizioni le scienze e la morale. Non si abbassavano che assai di rado al genere triviale e facile dei modi popolari, in cui non ottennero che mediocre successo. Comunque avvenisse de' loro sforzi, il nuovo genere, che istituirono, fu imitato dai letterati più chiari, fino a che Boscan e Garcilaso nella prima metà del XVI secolo introdussero il genere ed il ritmo italiano. Per tal modo Giovanni II trovò nel suo amore per le Lettere i soccorsi, che gli negava la debolezza del suo carattere; e potè con tale primo mezzo, trasformare guerrieri feroci e vassalli sediziosi in fedeli sudditi, cultori delle arti e della letteratura.

B—s.

GIOVANNI II, re d'Aragona e di Navarra, fratello cadetto d'Alfonso V, detto il *Magnanimo*, e padre di Ferdinando il Cattolico, era figlio di Ferdinando il Giusto, re d'Aragona, e salì nel 1425 sul trono di Navarra in virtù del suo matrimonio con Bianca, figlia di Carlo il Nobile, cui aveva sposata nel 1419 (*V.* BIANCA). Essendosi nel 1434 recato in Sicilia presso suo fratello re d'Aragona, il quale cercava di riprendere il possesso del regno di Napoli dopo la morte della regina Giovanna, fu fatto prigioniero ai 5 d'agosto nel combattimento navale di Gaeta e cadde nella mani del duca di Milano, che lo trattò con grandi onori e lo rimandò libero. La regina Bianca di Navarra essendo morta nel 1441, lasciando

la corona a suo figlio don Carlos, principe di Viana, Giovanni volle almeno conservare l' amministrazione del regno: nel 1447 sposò in seconde nozze Giovanna, figlia di Federico Henriquez, ammirante di Castiglia (V. Giovanna Henriquez): e sembra che questa principessa artificiosa sia stata per la sua ambizione la causa delle guerre civili, che insanguinarono la Navarra fino alla morte dello sfortunato principe di Viana, nel 1461 (V. Carlo). Alfonso essendo morto nel 458, Giovanni gli successe ne' suoi regni d'Aragona e di Valenza: egli entrò nella cospirazione dei signori di Castiglia contro il loro re Enrico IV; ed avendo fatto adunare a Fraga gli stati d'Aragona, vi dichiarò, nel 1460, l' unione delle corone di Sicilia e di Sardegna a quella d'Aragona. Ad istigazione del conte di Foix, suo genero, si collega nel 1462 a Luigi XI per diseredare Bianca, sua figlia primogenita, legittima erede del regno di Navarra, e far passare quella corona al conte di Foix: tale disposizione muove a rivolta la Catalogna. Don Pedro, infante di Portogallo, sbarca a Barcellona, ai 5 di gennajo 1465, sopra vascelli, che i Catalani gli avevano inviati, ed ai 21 dello stesso mese si fa bandire re d'Aragona e di Sicilia; viene a diversi combattimenti e muore ai 29 di giugno dell'anno seguente. I Catalani offrono allora la corona a Renato d'Angiò, al quale Luigi XI faceva sperare un potente soccorso, e che, attesa l'avanzata età sua, inviò in sua vece il di lui figlio Giovanni, duca di Lorena. Questi provò una forte resistenza per parte della regina d'Aragona; però che il re Giovanni aveva perduta la vista per una cataratta ed aveva soltanto fatto riconoscere Ferdinando, suo figlio, vicerè d'Aragona e re di Sicilia. Il duca di Lorena riportò diversi vantaggi ed era sul punto di rendersi padrone di tutta l'Aragona, allorchè morì a Barcellona nel 1470. Quella piazza, assediata per mare e per terra, si arrese allora al re Giovanni, che venne in seguito a diversi combattimenti con le truppe francesi, al fine di ricuperare il Rossiglione, cui dato aveva in pegno a Luigi XI per una somma di danaro; fermò con esso principe un trattato, che non tardò ad essere violato. Giovanni morì a Barcellona, ai 19 di gennajo 1479, in età di ottantadue anni, lasciando nome di principe attivo e coraggioso, di cui il regno di oltre 50 anni fu pressochè una serie non interrotta di sinistri cagionati dalle pratiche troppo precipitate, che gli suggerivano la sua politica ingiusta e la sua inquieta ambizione. Suo figlio Ferdinando, cognominato il *Cattolico*, gli successe nei suoi stati della corona d'Aragona, i quali non furono più, dopo di lui, separati da quelli di Castiglia.

Z.

GIOVANNI D'ALBRET, re di Navarra, conosciuto sotto il nome di Giovanni III, uscito d'una famiglia illustre, risaliva ad Amanieu, sire d'Albret che viveva nel 1050. Era figlio di Caterina di Blois e d'Alano sire d'Albret, di cui i feudi, situati nelle lande di Bordeaux, confinavano con gli stati di Foix e di Béarn. Sposò a Orthes nel 1484 Caterina di Navarra, a cui il visconte di Narbonna, suo zio, disputava quel reame ed il retaggio della casa di Foix. Tale matrimonio era stato acconsentito da Carlo VIII, re di Francia, successore di Luigi XI. Soltanto dopo un accomodamento per modo di provvisione col visconte di Narbonna e con Luigi di Beaumont, contestabile di Navarra, capo d'un partito potente, Giovanni d'Albret e Caterina furono incoronati nel 1494 a Pamplona, di cui l' ingresso era loro stato in sulle prime rifiutato dal

contestabile. Uopo fu loro, per regnare, di procacciarsi l'alleanza della corte di Spagna, la quale richiese piazze di sicurezza come per premunirsi contro la Francia, con la quale Ferdinando il Cattolico era in guerra. Preservata in tal guisa da fuori, la Navarra non era perciò meno in preda alle fazioni sotto un principe, che mancava di carattere o d'energia. Rinchiusa altronde tra la Spagna e la Francia, la sua independenza non poteva non essere in pericolo per le pretensioni rivali di Luigi XII, successore di Carlo VIII, e di Ferdinando il cattolico. Giovanni d'Albret si recò in persona alla corte di Ferdinando, che gli fece una magnifica accoglienza a Siviglia: e fu quanto potè ritrarre da esso principe, il quale già meditava l'invasione intera della Navarra. Il re ricercò l'alleanza dell'imperatore Massimiliano ed armò in pari tempo per ripigliare le fortezze rimaste nelle mani del contestabile di Beaumont, sempre ribelle. Incalzato dalle truppe reali, esso signore riparò in Castiglia, dove si unì con altri malcontenti per far correrie nella Navarra: il re lo punì, privandolo di tutti i suoi dominj. Ma nel 1510 Ferdinando il Cattolico, cessando alla fine di fare le maschere, chiese il passaggio per le sue truppe, esigendo altresì la consegna di molte piazze forti. Giovanni d'Albret fu ridotto a tale estremità di dispiacere alla Castiglia ed alla Francia in pari tempo restando neutro, o d'aver per nemica la potenza, contro la quale si dichiarasse. Egli si dichiarò per Luigi XII, sperando il suo appoggio contro le intraprese degli Spagnuoli. Ferdinando, il quale non voleva che un pretesto, destinò per l'usurpazione della Navarra le truppe, che aveva arrolate per aggredire la Guienna. Era favorito dal papa Giulio II, il quale scomunicò Giovanni d'Albret e permise a Ferdinando d'impadronirsi degli stati di questo principe. Il duca d'Alba penetrò nella Navarra comandante d'un esercito spagnuolo, di cui la fazione di Beaumont favorì i progressi. Sordo ai consigli energici della regina e non osando fare niuna resistenza, Giovanni d'Albret riparò in Bajonna all'avvicinarsi dei nemici. La regina, non avendo potuto trattenerlo, lo seguì col principe Enrico suo figlio, e tre principesse sue figlie. Pamplona invasa conservò i suoi privilegj ed il regno di Navarra fu riunito, ai 25 di luglio 1512, alla corona di Castiglia. 468 anni da che n'era stato disgiunto, alla morte di don Sancio il Grande. Giovanni d'Albret intraprese in breve di rientrare ne' suoi stati con 6000 fanti e 1000 cavalieri, che ottenne dalla Francia. Riportò da prima alcuni vantaggi, ma fallì dinanzi a Pamplona, di cui levò precipitosamente l'assedio, come si avvicinava l'armata spagnnola: fuggì a traverso i Pirenei, abbandonando pressochè tutte le sue artiglierie e le bagaglie. Quando Ferdinando fu morto, fece nuovi tentativi, ma infruttuosi del pari. Morì, spogliato de' suoi stati, ai 17 di giugno 1516. La regina Caterina, sua moglie, lo seguì nel sepolcro otto mesi dopo, consumata da cordoglio per la perdita del suo regno. Fu dessa, che disse a suo marito dopo tale perdita: » Don Juan, se fossimo nati, » voi Caterina ed io don Juan, non » avremmo mai perduta la Navar» ra ". Lasciarono del loro matrimonio Enrico II, re titolare, di cui la figlia unica avendo sposato Antonio di Borbone, divenne lo stipite del ramo attuale di Francia.

B—P.

GIOVANNI I., re di Portogallo, figlio naturale di Pietro I., e di Teresa Lorenzo, nacque ai 2

d'aprile 1357. Era gran maestro dell'ordine d'Aviz sotto il regno di Ferdinando I., di cui era fratello naturale. Il re, non avendo eredi maschi, aveva maritato sua figlia Beatrice, nata d'unione illegittima, a Giovanni I., re di Castiglia, credendo in tal guisa d'assicurare il trono al figlio, che nascesse di tale imeneo, ed, in mancanza sua, al di lui genero; ma, come il re Ferdinando morì nel 1383, l'avversione naturale dei Portoghesi per la dominazione castigliana favorì le viste ambiziose del gran maestro d'Aviz. Questo principe, di carattere fermo e deciso, essendosi guadagnato un partito al fine d'impadronirsi del governo, penetrò co' suoi amici armati nel palazzo reale e trucidò sotto gli occhi stessi della regina Eleonora-Tellez il conte Andeiro, suo amante (*V.* Andeiro), che si era reso padrone dello stato; poi col favore d'una sedizione si fece conferire il titolo di protettore della nazione e di reggente del regno. La regina si ritirò in Castiglia, sostenuta dagli Spagnuoli, i quali armarono per la difesa della sua causa. Il reggente si collegò con gl'Inglesi. Da tal'epoca incomincia l'influenza dell'Inghilterra sul Portogallo e l'alleanza naturale dei due stati, che risale così a 400 anni. Il reggente scampò, lo stesso anno, ai pericoli d'una congiura ordita da alcuni signori malcontenti, che il re di Castiglia aveva compri e che furono rigorosamente puniti. Gli stati del regno adunati a Coimbra gli conferirono la corona con pregiudizio di Beatrice e dei figli di Pietro I., i quali furono dichiarati illegittimi. In breve il nuovo re raffermò di propria mano la corona sul suo capo nella battaglia d'Aljubarota, in cui, soccorso dagl'Inglesi, disfece ai 14 d'agosto 1385 i Castigliani ed i Francesi uniti (1). Altero per sì grande e lieto successo, portò alla sua volta la guerra in Castiglia e riprese tutte le piazze, che si erano sottomesse alla Spagna. Dopo cinque anni di guerra fece un trattato con la corte di Castiglia, che riconobbe Alfonso suo primogenito per erede della corona. Egli si assodò sempre più, obbligando i principali signori portoghesi a vendergli i dominj, che tenevano dalla corona: vera operazion di stato, che toglieva ai grandi pressochè tutta la loro potenza, togliendo loro i vassalli. Rinnovando in seguito la guerra contro la Castiglia, s'impadronì di Badajoz per sorpresa nel 1396; ma fallì dinanzi ad Albuquerque. Il re di Castiglia si vendicò di tale infrazione della pace, mandar facendo a ferro ed a fuoco ogni cosa fino alla città di Viseo, che fu data alle fiamme. Una tregua di 10 anni, terminata da una pace definitiva, estinse sì fatta guerra accanita. Nell'intervallo il re preparò in segreto una spedizione contro i Mori d'Africa; e per meglio mascherare il suo disegno, diede un superbo torneo, al quale invitò tutti i cavalieri di Spagna, di Francia e d'Inghilterra. Passando in breve con una flotta in Africa, rese segnalata la sua spedizione con la presa di Ceuta nel 1415. Da quel momento li Portoghesi incominciarono a sentire il bisogno della navigazione e delle scoperte. Perciò il regno di Giovanni I. divenne chiaro per l'impulso, che l'infante don Enrico, degno figlio di questo monarca, diede allo spirito intraprendente della sua nazione. Avvenne per l'alta inspirazione di esso principe celebre (*V.* don Enrico) e sotto il regno di suo padre che i

(1) Per compiere il voto che aveva fatto di fabbricare un convento se fosse vincitore, fece innalzare il magnifico monastero di Batalha nelle adjacenze di Coimbra.

Portoghesi scopersero da prima le isole di Madera, delle Canarie e del Capo Verde, poi le isole Azore, e che, facendo il giro del capo Boja dor, s' avanzarono lungo l' Africa più lungi che spinto non si fosse fin allora nessun navigatore: sotto questo medesimo regno scopersero le coste di Guinea e vi fecero i loro primi stabilimenti. Lo splendore del suo reggimento ottenne a Giovanni I. il titolo di *Grande*. cui meritò senza dubbio per l'estensione del suo intelletto, per l'attività del suo coraggio e per le sue geste. Questo principe dopo un regno di 76 anni morì a Lisbona nel 76.mo anno dell'età sua, ai 14 d'agosto 1433, della peste, che affliggeva allora il Portogallo, lasciando la corona a suo figlio Eduardo I.

B—P.

GIOVANNI II, re di Portogallo, cognominato *il Perfetto*, figlio di Alfonso V, e d'Isabella, nacque ai 3 di maggio 1455 e salì sul trono alla morte di suo padre nel 1481. Il suo regno fu brillante, ma burrascoso: in età di 16 anni si era trovato alla presa d'Arzile e di Tanger in Africa, e nel 1476 si era segnalato nella battaglia di Toro. Divenuto re, fermò la risoluzione d' abbassare i grandi, di cui la potenza aveva pressochè distrutto quella de' suoi predecessori. L'industria ed il commercio avevano creato opulenti proprietarj; e conobbe che poteva approfittare dei soccorsi e dei mezzi ch'essi offrivano, per contenere una nobilta, che rivaleggiava con l'autorità sovrana: ma i colpi, onde la percosse, furono più arditi che misurati. Negli stati di Montemajor aveva in pari tempo assalito la ricchezza e la giurisdizione dei nobili. Una lega formidabile dei grandi, irritati o inquieti, si formò contro di lui: capo dei malcontenti era il duca di Braganza, cognato della regina. Il re lo fece giudicare e condannare da alcuni commissarj, siccome prevenuto di cospirazione e d' intelligenza con la Castiglia. Il supplizio di quel signore, attribuito all' odio del re, esasperò gli animi; ed una cospirazione, forse chimerica, ne produsse una reale. I malcontenti si concertarono per attentare alla vita del re e per mettere sul trono il duca di Viseo, suo cugino e fratello della regina. La trama stava per aver effetto, quando il re sconcertò i congiurati con uno sguardo e trucidò di propria mano il giovane duca di Viseo, di cui i partigiani furono puniti o forzati a spatriare. Tale mescuglio di giusta severità e di colpevoli violenze intimidì i nobili e raffermò il potere reale. Non avendo più opposizione da temere nell'interno, l'ambizione di Giovanni II si dilatò fuori del suo regno: ordinò successivamente due armamenti contro l'Africa, però che voleva tenere occupato un popolo marziale ed intraprendente. Negli stati d'Evora, tenuti nel 1489, ottenne nuovi sussidj per ristabilire le finanze esauste e preparare altre imprese fuori. I Giudei erano stati cacciati di Spagna: Giovanni II vide in tale consiglio impolitico e vessatorio l'occasione d'acquistare sudditi, di cui l'attività e l'industria potevano essergli vantaggiose nelle relazioni di commercio, che stavano per aprirsi a pro del Portogallo. Egli ne approfittò; ma gli fu d' uopo lottare con lo spirito di persecuzione del suo secolo: trattò i Giudei con severità, imponendo loro condizioni assai dure. Le scoperte tutta attrassero la sua attenzione: spedì nel 1492 nelle Indie orientali una flotta sotto la scorta di Cane, nobile viniziano, il quale per via scoperse i regni di Benin e di Congo, ed esplorò il gran capo, già riconosciuto da Bartolomeo Diaz ed a

cui Giovanni II diede il titolo di Capo di Buona Speranza. Tale spedizione era in mare nello stesso anno, in cui Colombo scopriva il nuovo emisfero. Quel celebre navigatore era stato ributtato da Giovanni II, come dai re di Francia e e d'Inghilterra, poichè le viste dei Portoghesi erano allora con esclusiva dirette verso l'Africa e le Indie orientali. Nel ritorno dal suo primo viaggio Colombo, sbattuto dalla tempesta, si vide costretto d'entrare nel Tago: era accompagnato da alcuni Indiani e recava oro e frutti del nuovo mondo. Tali segni non equivoci d'una riuscita inaudita destarono il rammarico ed il dispetto della corte di Lisbona. Giovanni II rigettò tuttavia con orrore la proposizione di far perire Colombo; lo trattò per lo contrario con distinzione: ma il buon successo di esso navigatore produsse sui Portoghesi un'impressione sì viva che il re tenne di dover adeguarne l'effetto agli occhi della sua nazione e dell'Europa con alcuna grande impresa. Fece allestire una flotta per andare, sulle tracce di Colombo, a tentare novelle scoperte. Ma la corte di Spagna non vide in tali armamenti che una specie di ostilità: ella se ne querelò col mezzo del suo ambasciatore. Le contese furono assoggettate alla Santa Sede, occupata allora da Alessandro VI. Questo pontefice, di cui le due potenze riconoscevano la supremazia, divise loro il mondo, assegnando a ciascuna il suo emisfero a parte. Una linea immaginaria, tirata dal nord al sud, dava l'occidente alla Spagna e l'oriente al Portogallo. Giovanni II per altro trovò la sua ambizione troppo circoscritta da tale decisione della Santa Sede; si convenne l'anno successivo d'una nuova linea, che fu chiamata linea di *demarcazione* e che niuna potenza marittima rispettò in progresso di tempo. Una morte immatura rapì Giovanni II ai 25 di ottobre 1495 dopo un regno di quattordici anni. Non aveva che quarant'anni compiuti e portava nella tomba il doppio rammarico d'aver ricusate le proferte di Colombo e di non aver effettuata la spedizione delle Indie orientali, di che occupata aveva la mente. Sotto di lui si preparò quella grande impresa, che doveva far passare tutto il commercio delle Indie ai Portoghesi, assicurar loro per lungo tempo il vantaggio di essere i provveditori dell'Europa, la prima potenza marittima ed il popolo più ricco. A tale epoca il secolo incominciа della gloria ed il periodo di giovinezza e di vigore pel Portogallo. Giovanni II, che aveva perduto i suoi due figli nel fior dell'età, volle morendo chiamare al trono Giorgio, suo figlio naturale; ma per le rappresentanze di Faria, suo segretario, lasciò lo scettro ad Emanuele, detto il *Fortunato*, suo cugino (*Vedi* EMANUELE). Le sue grandi viste e le sue cure costanti perchè fatta fosse un'equa giustizia a tutti gli avevano acquistato il soprannome di *Perfetto*, cui non conferma tutta la storia del suo regno. Non si saprebbe tuttavolta contendergli le rare qualità, che trionfare lo fecero de' suoi nemici. Parlando di questo principe, un Inglese diceva ad Enrico VII che quanto avea veduto di più raro in Portogallo era un re, che comandava a tutti ed a cui nessuno comandava.

B—P.

GIOVANNI III, re di Portogallo, figlio e successore d'Emanuele il Grande e di Maria di Castiglia, nacque ai 6 di giugno 1502. Salì sul trono ai 19 di dicembre 1521, in un'epoca, in cui i Portoghesi mandavano un grande splendore nelle Indie. Questo principe incominciò il suo regno con benefizj, colmando d'onori e di grazie i

signori più affezionati alla memoria di suo padre e confermando alla nazione i suoi privilegj. Si occupò soprattutto dei progressi della navigazione e protesse quella specialmente delle Indie orientali. La scoperta delle Moluche avendo destato alcune contese tra le corti di Lisbona e di Madrid, Carlo V le finì, cedendo le sue pretensioni per un milione di ducati. Il re di Portogallo inviò lo stesso anno (1524) in Castiglia per conchiudere il suo matrimonio con l' infante Caterina, sorella di Carlo V: andò in persona a ricevere la principessa a Crato e la condusse in trionfo a Lisbona. Carlo V dal canto suo sposò donna Isabella, sorella di Giovanni III: doppia parentela, che fece godere il Portogallo d' una pace profonda. Non aveva più da temere che la rivalità dei Francesi, i quali si mostravano nei mari del Brasile, con l intenzione di partecipare ai vantaggi, cui offriva tale recente scoperta. Giovanni III fu sollecito d' inviarvi una flotta, divise il Brasile in molte provincie, istituì capitani ereditarj e regolò quella vasta colonia a profitto della metropoli. Più religioso che politico; e temendo che la fede cristiana non si alterasse ne' suoi stati, v' introdusse l'inquisizione, tribunale formidabile, che aveva soprattutto per iscopo di contenere nel rispetto della religione dominante i giudei, i maomettani ed altri nemici della fede cattolica. I Portoghesi, i quali non videro senza terrore l'istituzione di quel terribile tribunale, fecero rimostranze e manifestarono alcuna opposizione; ma il re, di cui la bontà naturale mitigare sapeva quanto in tale istituzione esservi poteva di troppo rigido, fu inflessibile. L' inquisizione introdotta venne a Lisbona nel 1526, donde si diffuse in seguito in tutta la dominazione portoghese e fino a Goa nelle Indie orientali. Due orribili scosse di terremoto afflissero il regno di Giovanni III: la seconda, sopraggiunta nel 1551, durò otto giorni e fece perire trentamila persone sotto le ruine. Il re, la regina e gl' infanti accamparono in campagna aperta entro tende. Un' alluvione orribile delle acque del Tago inondò la metà del Portogallo e pose in colmo le calamità di quel regno. Tutto alla fine venne riparato, grazie alla sollecitudine paterna del re. Questo principe con la sua saggezza sapeva mantenere l' ordine e prevenire quanto avrebbe potuto alterare il pubblico riposo. Sua cura costante era altresì l'amministrazione delle sue colonie lontane. La corte di Lisbona aveva ricusato i servigj di Cristoforo Colombo, di cui le nuove scoperte avrebbero superato i limiti della potenza portoghese, la quale già si estendeva nelle Indie orientali, in Africa e nel Brasile; ma questo principe nulla trascurò di quanto poteva dare più attività al commercio della sua nazione: sotto il suo regno fu spinto fino al Giappone, cui i Portoghesi avevano di recente scoperto. Giovanni III morì d' apoplessia, a Lisbona, ai 7 di giugno 1557, in età di cinquantacinque anni, nel 36.mo anno del suo regno, lasciando la sua corona a don Sebastiano, suo nipote, dopo d' aver riconosciuto Caterina d' Austria, sua moglie, tutrice del giovane sovrano e disegnato i governatori, a cui doveva essere affidata la cura della sua educazione. Il regno di Giovanni III fu soprattutto memorabile per la fondazione della colonia del Brasile e per l' attenzione, di cui questo principe usò per introdurvi una forma regolare di governo. Rese il suo popolo felice pel suo amore della pace, per la protezione, che accordò al merito ed al talento, per gl' incoraggiamenti, che diede alle scienze ed alle

arti. Tornò in piedi l'università di Coimbra, alla direzione della quale chiamò il celebre Andrea Gouvea (*V.* tal nome) La sua memoria era sì prodigiosa, che una volta essendo a Coimbra, dopo d'essersi fatto leggere tutti i nomi degli scolari dell'università, li ritenne in mente e chiamò di propria bocca ogni scolare col suo nome. Mostrò una grande conoscenza degli affari e degli uomini, ed ebbe tatto bastante per collocarli ed impiegarli da uomo di stato. A tale scelta di ministri e di generali il Portogallo andò debitore della sua buona amministrazione in Europa e de' suoi prosperi successi nelle due Indie. Giovanni III aveva un affetto sì tenero pel suo popolo, che niuna ragione era capace d'indurlo ad aggravarlo d'imposte. Quando i suoi ministri ne proponevano, " Esaminiamo da prima, egli diceva, " se sia necessario di levar danaro". Tostochè tale primo punto era chiarito, " Vediamo al presente, " soggiungeva il re, quali sono le " spese superflue " : in guisa che l'economia fu sotto il suo regno il solo mezzo destinato alle spese straordinarie. Carlo V avendogli fatto proporre un trattato per la consegna dei rifuggiti, questo monarca vi rifiutò e disse queste belle parole: " Dove adunque i miei " sudditi potranno attendere ch'io " perdoni loro! " Animato da zelo attivo e fervente per la religione, Giovanni III inviò missionarj a predicare il Vangelo nelle regioni dell'America, dell'Africa e dell'Asia, dove i suoi generali avevano dilatate le loro scoperte. Nel numero di tali missionarj, si conta l'*apostolo delle Indie* (S. Francesco Saverio). Giovanni III introdusse la riforma tra i monaci; fondò ospitali a favore dei poveri, un asilo per le vedove degli uffiziali e dei soldati morti, combattendo gl'infedeli, ed un ritiro per le fanciulle di qualità; abbellì pure i suoi stati di molti monumenti ed utili edifizj; fece riparare le strade maestre e costruire acquedotti; alla fine pubblicò savie leggi dall'equità dettate. Sotto il suo regno gli aranci, ancora ignoti al Portogallo, vi furono recati dalla China da mercanti portoghesi nel 1548: di là tali alberi si sono distribuiti e propagati in tutta l'Europa meridionale.

B—P.

GIOVANNI IV, re di Portogallo, capo della casa di *Braganza*, traeva la sua origine da Giovanni I. per Alfonso, che aveva sposato la figlia ed unica erede di Nunno Alvarez Pereyra, a cui Giovanni I. aveva conferito il ducato di Braganza in ricompensa de' suoi servigj. Giovanni IV era figlio di Teodoro, settimo duca: essendosi reso chiaro per gentili qualità e per un cuore benevolo, divenne l'oggetto dei voti d'un popolo inasprito dalle vessazioni della corte di Spagna; però che il Portogallo non era da Filippo II in poi che una provincia di quella monarchia. Scrittori superficiali hanno riguardato la rivoluzione che mise lo scettro del Portogallo nella casa di Braganza, siccome l'opera della politica di Richelieu, sì ardente ad indebolire la potenza della casa d'Austria, che regnava allora sulle Spagne; ma le cause naturali ed immediate di tale rivoluzione stavano nel sentimento dell'oppressione, sotto cui gemevano i Portoghesi, non che nell'odio, che giurato avevano ad Olivarez, ministro di Filippo IV, ed alle creature di quel ministro. Tutti gli animi erano disposti alla rivolta: la nobiltà piangeva le distinzioni onorevoli, che aveva un tempo sotto i suoi re; i banchieri ed i negozianti deploravano la loro ruina pressochè intera operata pel trasporto a Cadice del commercio delle Indie; il clero aveva

soggetto di querelarsi della violazione de' suoi antichi privilegj: non mancavano più ai malcontenti che i capi per guidarli. Pinto Ribeiro, secretario del duca di Braganza, Miguel Almeida, l'arcivescovo di Lisbona e Luigia di Guzman (*V.* tali diversi nomi) ordirono per tre anni nel più gran silenzio la cospirazione, che doveva innalzare la casa di Braganza sul trono di Portogallo, suo legittimo retaggio. Ma il carattere di Giovanni IV mancava d'energia; nulla voleva arrischiare; non vi voleva meno che lo spirito maschio e coraggioso di sua moglie ed il zelo ardente de' suoi amici per lastricargli le vie del trono. La cospirazione scoppiò ai 3 di dicembre 1640. Vasconcellos, principale ministro della viceregina (duchessa di Mantova), fu trucidato, la viceregina fu arrestata, la sua guardia disarmata ed il fortunato duca di Braganza fu salutato re sotto il nome di Giovanni IV. Quantunque gli Spagnuoli fossero padroni de' principali posti della capitale e delle fortezze, non opposero nessuna resistenza: tanto quella rivoluzione parve irresistibile e nazionale. Il nuovo re entrò pacificamente in possesso de' suoi stati d' Europa. In breve le isole di Madera e delle Azore, le piazze di Tanger e di Caraccio, i regni di Congo e d'Angola, l'Etiopia, la Guinea, l' India e l' opulenta città di Macao, situata ai confini della China, lo acclamarono. Aveva scritto di proprio pugno al marchese di Montalvan, vicerè del Brasile, per indurlo a riconoscere la sua autorità: fu riconosciuto a San Salvador, e tutte le provincie del Brasile, libere dal giogo, che le armi olandesi aggravavano sopra una gran parte della colonia, si fecero distinguere per l'adesione più calda e più leale. Il gabinetto di Lisbona si collegò per un trattato con la Scozia e fece ogni disposizione necessaria per resistere alle aggressioni della Spagna. Il Portogallo restaurato ed independente doveva omai sostenere con vantaggio contro quella potenza umiliata l' importanza dei suoi interessi e la legittimità della sua causa. Tuttavia Giovanni IV non era l' unico rampollo degli antichi re di Portogallo: i duchi di Villaréal e di Caminha ne dipendevano ugualmente, ma in un grado più lontano. Gelosi di vedere il loro uguale divenire loro padrone, tramarono con la Spagna, con l'arcivescovo di Braga e col grande inquisitore Francesco de Castro una congiura per esterminare il nuovo re con la sua famiglia. Il marchese d' Ayamonte, castigliano, parente della regina, rivelò la congiura, che fu ben tosto soffocata col supplizio de' principali congiurati. Per meglio rassodarsi Giovanni si unì con la Francia mercè un trattato di confederazione; gli Olandesi vi furono ammessi; alla fine gli stati raccolti a Lisbona confermarono nel 1642 i diritti del duca di Braganza alla corona. Tutte le potenze dell'Europa, eccetto Filippo IV, l' imperatore ed il papa, riconobbero Giovanni IV per legittimo sovrano. L' Inghilterra e la Francia gli somministrarono potenti soccorsi per sostenere la guerra contro la Spagna. Un esercito portoghese devastò le frontiere della Galizia e della Estremadura: la guerra fu incalzata ancora più vivamente nel 1644 con variati successi, ma senza resultati decisivi. Gli stati del regno furono adunati di nuovo a Lisbona nel 1646. Giovanni IV corresse molti abusi nell' amministrazione della giustizia e delle finanze: impose nuovi tributi per la guerra dell' independenza, e quasi omaggio al carattere religioso della sua nazione, mise il suo regno sotto la protezione della Madonna. Intanto i Portoghesi e gli Olandesi si perseguitavano con

furore nel Brasile per restarvi padroni del commercio e delle provincie, che entrambi vi tenevano con divisa dominazione. La guerra con la Spagna si prolungava in pari tempo ed il nuovo re si sosteneva meno per le sue proprie forze, che per la debolezza degli Spagnuoli: aveva più da temere de' suoi sudditi medesimi, che de' nemici. Una nuova cospirazione, formata dal vescovo di Coimbra, uno de' suoi principali ministri, non tendeva meno che a tradirlo insieme con tutta la famiglia reale e col Portogallo alla Spagna: essa fu scoperta per quell' ascendente di fortuna, che fece dare a Giovanni IV il soprannome di *Fortunato*. Il fazioso prelato fu imprigionato ed i suoi complici furono messi a morte. Dopo molti combattimenti e molti assedj contro gli Olandesi nel Brasile i Portoghesi divennero nel 1654 padroni pacifici ed assoluti di quel vasto possedimento. Giovanni IV, che sospirava la pace, non sopravvisse che due anni agli eventi felici, che avevano assicurato la sua dominazione su tutte le parti del Brasile. Un deperimento graduale ed immaturo annunziava la sua fine vicina. Lungi dall' illudersi intorno al suo stato, fece chiamare tutti i grandi della monarchia, tutti i capi degli ordini del regno per raccomandare loro con modi affettuosi la difesa del Portogallo e la conservazione della fede, durante la minorità di suo figlio Alfonso. Favellò alla regina dei doveri, che stava per imporgli la reggenza; poi abbracciando teneramente i suoi due figli e sua figlia, disse loro l' estremo addio e strappò con tale dolorosa separazione lacrime a tutti coloro, che circondavano il suo letto di morte. Spirò ai 6 di novembre 1656, in età di anni 52 e dopo 16 anni di regno, nella più devota rassegnazione e con la più viva sollecitudine pei destini del Portogallo. Senza essere nè soldato, nè capitano, questo principe seppe mantenersi con la prudenza, con la dolcezza, ed ajutato da' suoi amici, sopra un trono, cui assicurava a' suoi discendenti; vi si mantenne soprattutto per l' abilità della sua sposa: per ciò la storia deve osservare che Giovanni IV fu più debitore degli avvenimenti felici del suo regno alle circostanze ed all' energia de' suoi consiglieri e de' suoi amici, che all' arditezza de' suoi concepimenti. Ebbe qualità gentili, che lo fecero piangere da' suoi sudditi; ma la sua politica conservò sempre quel carattere di lentezza e d' indecisione, che procedeva dalla timida circospezione di esso principe.

B—P.

GIOVANNI V, re di Portogallo, figlio di Pietro II e d' Elisabetta di Baviera, nacque ai 22 di ottobre 1689 e salì sul trono nel 1705. Tenne la stessa politica di suo padre, rimanendo ligio al partito degli alleati contro Luigi XIV e la Spagna. I suoi eserciti si unirono dunque alle truppe inglesi ed adoperarono di cacciare Filippo V di Madrid per far incoronare l' arciduca, ma in vano: Filippo V trionfò; e nel 1711 Duguay-Trouin, il più grand' uomo di mare del suo tempo, assalì e prese Rio Janeiro, capitale del Brasile, e cagionò una perdita di 25 milioni a quella colonia portoghese. La pace d' Utrecht, raddücendo la serenità in Europa, riconciliò il Portogallo e la Francia. Un trattato separato fu sottoscritto agli 11 d' aprile 1713 tra i due stati; compresi furono in esso gl' interessi del Brasile: la Francia desisteva da ogni diritto e pretensione su quella possessione lontana; l' Inghilterra divenne mallevadrice dell' intera esecuzione del trattato. All' ombra della pace Giovanni V mostrò qualità degne del diadema.

Rafferma rese la monarchia la mercè di costanti cure; vegliò sul Brasile con saggezza, vi favorì la scoperta delle miniere e ne trasse ricchezze immense. Nel 1715 sottoscrisse altresì un trattato separato con la Spagna. Il Portogallo godè allora d'una pace compiuta senza prendere parte nessuna alle agitazioni degli altri stati dell'Europa. Giovanni V si astenne dal far leva di truppe, e, risparmiando il sangue de' suoi sudditi, riguardava la guerra come il più grande flagello, di cui l'umanità potesse dover gemere. Ma, sedotto dall'aura di grandezza e di opulenza, che Luigi XIV aveva inspirato al suo regno ed al suo secolo, incoraggiò, per imitazione, le arti superflue ed alla fine diede un falso lustro al suo trono, senz'avere le grandi qualità del monarca francese. La peste, occasionata, dicesi, dall'aridità dell'aria, rapì nel 1723 più di 40 000 persone nella sola città di Lisbona: il re nulla trascurò per arrestare i progressi di tale flagello. Contrasse nel 1728 con la Spagna una doppia parentela per un doppio matrimonio tra l'infante di Spagna ed il principe del Brasile, e tra l'infante di Portogallo ed il principe delle Asturie. Più tardi il gabinetto di Madrid, approfittando della debolezza di Giovanni V, colto da una malattia di languore, cedere si fece dalla corte di Lisbona la colonia del Santo Sacramento in cambio d'alcune borgate del Paraguai. Dato allora alle pratiche d'una devozione minuziosa, Giovanni V abbandonava al monaco Gaspare le redini del governo e si mostrava incapace di valutare che fosse un trattato, col quale la Spagna dava in cambio d'un territorio produttivo uno stabilmento sterile, che le era d'aggravio. Consumato da molti anni da una malattia mortale, Giovanni V scese nella tomba ai 31 di luglio 1750, nel 61.mo anno della sua età. Si era mostrato fermo e rigoroso osservatore della giustizia, aveva amato veracemente le lettere ed aveva istituito con un decreto l'accademia reale di storia del Portogallo, ramo di letterature, che ha quasi sempre fiorito in quel regno. Era versatissimo anch'egli nella storia ecclesiastica del suo paese. Voltaire ha detto di questo principe che le sue feste erano processioni, i suoi edifizj monasteri e le sue belle religiose. Ebbe per successore Giuseppe Emanuele, suo figlio.

B—P.

GIOVANNI III, re di Polonia, *V.* Sobieski.

GIOVANNI I., re di Svezie, salì sul trono di quel paese, nel 1216; era figlio di Sverker il giovane e successe ad Erico. Il suo zelo per la propagazione del cristianesimo gli fece intraprendere una spedizione nell'Estonia: vi riportò alcuni vantaggi, ma, egli essendo ritornato in Isvezia, i suoi generali furono disfatti e l'esercito suo distrutto. Il clero svedese ottenne da lui molte prerogative importanti. Giovanni morì nell'isole di Wisingsoe, nel 1222, senza lasciar prole, ecchè in lui ebbe termine la casa di Sverker.

C—AU.

GIOVANNI I. in Danimarca, e II nelle Svezia, era figlio di Cristiano I., della casa d'Oldenburgo: nacque nel 1455 ed incominciò a regnare in Danimarca ed in Norvegia l'anno 1483. Dopo lunghe negoziazioni col senato di Svezia fu ugualmente riconosciuto re di quel paese. Divise il ducato di Holstein, cui redato aveva da suo padre, con Federico, suo fratello cadetto. Per sottomettere la parte di quel ducato, abitata dai Ditmarsi, che si erano resi independenti, intraprese nel 1500, d'accordo con

suo fratello, una spedizione contro quella popolazione; ma tale impresa riuscì infelicemente: l'esercito dei due principi fu disfatto ed i principi stessi corsero rischio di esser presi. I Ditmarsi conservarono la loro independenza e non furono soggiogati che 50 anni dopo, sotto il regno di Federico II. Poco dopo i sinistri, cui Giovanni aveva provati nell' Holstein, gli Svedesi si sollevarono contro di lui, perchè aveva affidate le piazze forti a Tedeschi ed a Danesi. Sten-Sture il seniore fu acclamato amministratore; e Giovanni, che si era recato nella Svezia, si ritirò in Danimarca: sua moglie, Cristina di Sassonia, si difese nel castello di Stockolm pel corso di otto mesi e fece una capitolazione onorevole. Giovanni regnò in Danimarca ed in Norvegia fino al 1513. e morì nella città d'Alborg nel Jutland. (*V.* Sten-Sture il Seniore).

C—au.

GIOVANNI III, re di Svezia, figlio di Gustavo Vasa e di Margherita Leionhuvud, nacque ai 21 di dicembre 1537. Pel testamento di suo padre aveva ottenuto in appannaggio il ducato di Finlandia. La condotta imprudente ed i traviamenti di suo fratello maggiore, Erico, il quale era diventato re dopo la morte di Gustavo, gli fecero concepire progetti ambiziosi. Non vi riuscì da principio e fu anzi chiuso in istretta prigione con sua moglie, Caterina Jagellona, figlia di Sigismondo, re di Polonia; ma Erico, avendo perduto interamente la stima e la confidenza della nazione, Giovanni venne a capo di privarlo del trono, lo fece prigioniero e cinse la corona nel 1568. La credenza luterana era stata introdotta nella Svezia da Gustavo Vasa. Cedendo alle sollecitazioni della regina, Giovanni intraprese di ristabilire la religione cattolica. Nulladimeno non ardì procedere con animo determinato e si contentò di pubblicare una nuova liturgia, in cui le ceremonie dell'antico culto si trovavano commiste con quelle del nuovo. La corte di Roma inviò nel 1577 il gesuita Possevino a Stockolm per negoziare col re e per indurlo a ristabilire formalmente il culto cattolico. Giovanni fece abbiurazione e promise di conformarsi al desiderio del papa, ma il popolo espresse il suo disgusto: i vescovi luterani, cui il re aveva guadagnati, vedendo che la loro condiscendenza gli avrebbe guidati troppo lungi, mutarono risoluzione, e protestarono. Carlo, duca di Sudermania, si dichiarò contro la liturgia e contro gli altri mutamenti, e ricusò di ammetterli nel suo ducato. Giovanni, di cui il carattere era debole ed irresoluto, temè di andar più innanzi e rimandò anzi dalla sua corte gli agenti cattolici. Caterina Jagellona essendo morta, egli sposò in seconde nozze Gunilla Bielke, d'una famiglia ligia alla credenza luterana; ed il suo zelo per la chiesa romana si raffreddò interamente. Aveva avuto della sua prima moglie un figlio, chiamato Sigismondo. Come Stefano Battori, re di Polonia, fu morto, Giovanni negoziò per far ottenere quella corona a Sigismondo, educato da sua madre nella religione cattolica. Tale progetto riuscì ed il giovane principe partì per prendere possesso del trono, che aveva conseguito e che in seguito gli fece perdere quello di Svezia (*V.* Carlo IX). Giovanni aveva terminato nel 1570 la guerra con la Danimarca, incominciata sotto il regno d'Erico. Fu obbligato di sostenerne un'altra contro il czar di Russia, Iwano Wassiliewitch II, che devastava l'Estonia e la Livonia. I generali svedesi ottennero alcuni vantaggi e questi addussero una tregua nel 1583. Prevedendo lo

conseguenze, che potuto avrebbe produrre nella Svezia l'elezione di suo figlio Sigismondo in Polonia, Giovanni ebbe un abboccamento con esso principe a Revel; si sforzò di farlo rinunziare alla corona, che i Polacchi gli avevano decretata, e lo consigliò di ritornare nella sua patria. Ma i senatori di Svezia, i quali speravano di allargare il potere del senato sotto il regno di Sigismondo, adoperarono a rompere il progetto del re e cercarono nel tempo stesso d'indurre sospetti intorno alla persona di Carlo, duca di Sudermania, di cui temevano l'influenza. Giovanni, avendo scoperta la loro trama, gli accusò dinanzi agli stati del regno ed essi furono condannati alla prigione. Sigismondo, cui avevano saputo trarre nei loro interessi, e la regina, cho era loro aderente pei vincoli della parentela, intercessero per essi: il re si contentò di esiliarli nelle loro terre. Ciò non tolse che sinistri sospetti amareggiassero il restante de' suoi giorni. Atterrito da visioni e da sogni, cadde in una malattia di languore, che terminò la sua vita nel 1591. Giovanni aveva un aspetto nobile e marcato; il suo spirito non era senza cultura: protesse anzi le scienze e le arti: ma il suo carattere era senza energia e senza franchezza. Circostanze favorevoli l'avevano elevato al trono. Temendo ognora di perderlo, si comportò sovente in modo generoso. La storia dee soprattutto rimproverargli la sua condotta verso Erico, cui fece avvelenare, poichè gli ebbe fatto provare i trattamenti più duri e di cui perseguitò i discendenti.

C—AU.

GIOVANNI D'AUSTRIA (DON). *Vedi* JUAN.

GIOVANNI DI FRANCIA, duca di Berri. *Vedi* BERRI.

GIOVANNI SENZA PAURA, duca di Borgogna, figlio primogenito del duca Filippo l'ardito e di Margherita di Fiandra, nacque a Dijon ai 28 di maggio 1371. Fu chiamato conte di Nevers, vivente il padre, il quale lo mandò in età di 25 anni in soccorso di Sigismondo, re d'Ungheria. Fatto prigioniere dai Turchi ai 28 di settembre 1396 nella battaglia di Nicopoli, il giovane principe comparve con tanta sicurezza al cospetto del sultano Bajazet, che da ciò gli venne il soprannome di *Senza Paura*. Bajazet non gli restituì la libertà, del pari che ad altri venticinque signori francesi prigionieri, che mediante l'esborso di dugentomila ducati d'oro. Giovanni Senza Paura era nel 33.mo anno dell'età sua quando successe al duca Filippo l'Ardito, suo padre, ed ereditò l'intero suo odio contro il duca d'Orléans. L'anno seguente marciò contro gl'Inglesi, che assediavano l'Ecluse; li pose in fuga e ripigliò Gravelines. Non avendo potuto ottenere l'autorizzazione di cacciarli di Calais, venne alla corte di Carlo VI per chiedere che gli si conferisse la condotta delle operazioni della campagna. Il duca di Orléans e la regina Isabella di Baviera erano allora gli arbitri del governo. L'opposizione conosciuta del duca di Borgogna alle viste della corte gli aveva dato una tale popolarità tra i Parigini malcontenti, che il suo ingresso nella capitale ebbe l'apparenza d'un trionfo. I due duchi armavano già l'uno contro l'altro; ma per l'intromessione dei loro zii fermarono una pace simulata e congedarono le loro truppe. Giovanni si fece dare il governo della Picardia e divise l'autorità col duca d'Orléans. Possessore di vasti dominj, aveva di fresco aumentato il numero delle sue parentele col ramo regnante, facendo sposare sua figlia

Jacopina al secondo figlio del re. Godeva nel consiglio d'una considerazione, che si era cattivata con la sua condotta; però che non solo era dotato di coraggio, ma i suoi costumi erano puri e regolati: vantato era il suo disinteresse; e non aveva per anco smentito la sua nominanza di generosità, di franchezza e di rettitudine. Ma il suo avversario era potente, audace, ed il suo odio contro di questo principe non era altronde che assopito: si ridestò nel 1407. Invano seguì una nuova riconciliazione; essa non fu che apparente. I due duchi si erano comunicati alla stessa messa e pranzato avevano insieme, allorchè ai 23 di novembre, alle otto della sera, diciotto assassini, appostati sulla strada Barbette, trucidarono il duca d'Orléans. Fu osservato che l'ultimo colpo gli fu vibrato da un uomo, che era uscito inopinatamente da una casa vicina, armato d'una mazza, col capo ravvolto nel cappuccio; e corse voce che fosse il duca di Borgogna. Dopo i funerali, in cui questo principe portò con le proprie mani uno dei lembi del panno funereo, affettando la massima afflizione, intervenne al consiglio, che si tenne per tale avvenimento, confessò di propria bocca il suo delitto e prese tosto la fuga. Ove si creda all'autore della grande cronica belgica, due ragioni determinarone il duca di Borgogna a tale attentato. Egli voleva prevenire il duca d'Orléans stesso, che meditava di ucciderlo, e vendicare in pari tempo l'oltraggio, che il duca si era vantato d'avergli fatto nella persona di sua moglie. Giovanni fa leve di truppe, s'avvicina a Parigi, dove gli abitanti lo ricevono con trasporti di giojo, e fa recitare pubblicamente l'apologia del suo delitto dal dottore Giovanni Petit, francescano. Il consiglio, più intimidito che persuaso, opina in favore del duca di Borgogna; ed il re gli accorda lettere d'abolizione, con le quali era vietato di molestarlo su tale particolare in un coi suoi discendenti. I principi e la regina essendosi ritirati, egli resta padrone di Parigi e diventa l'arbitro del regno. Questo non gli fece però trascurare l'amministrazione de' suoi stati ereditarj. Con un'ordinanza in data di Gand, ai 14 di luglio 1408, trasportò da Dole e Besanzon il parlamento della contea di Borgogna. Andò lo stesso anno in soccorso di Giovanni di Baviera, vescovo di Liegi, suo cognato, assediato in Maestricht dai Liegesi, e li disfece ai 23 di settembre in una battaglia, dov'essi perderono più di 24 mila uomini. Subito il giorno dopo inviarono deputati per offrirgli la loro sommessione e chiedergli perdono. Intantochè il duca era occupato contro i Liegesi, la duchessa d'Orléans lo faceva dichiarare nemico dello stato; ma la nuova della vittoria da lui riportata fece obbliare la sentenza pronunziata contro di lui. La corte, lontana dal perseguitarlo, si ritira a Tours. Il duca si reca a Parigi, dove è informato di quanto era stato fatto in suo danno: egli manda il conte di Hainaut, suo cognato, a Tours per negoziare la pace: ed ai 28 di novembre, Lodovico di Baviera e Giovanni di Montargis gli significarono come era volontà del re che confessasse di aver operato male, facendo assassinare il duca d'Orléans; che ne chiedesse perdono al giovane duca d'Orléans: e che si astenesse per più anni dal venire in corte. Egli ricusò tutto; ma la duchessa d'Orléans essendo morta a Blois alcuni giorni dopo, riuscì più agevole di fermare la pace tra le case d'Orléans e di Borgogna; essa fu sottoscritta ai 7 di marzo 1409 nella chiesa cattedrale di Chartres. Il re perdonò al duca di

Borgogna: il duca d'Orléans ed il conte di Vertus, suo fratello, aderirono al perdono, con giuramento di non far mai nulla in contrario. Da lì a poco affidata venne al duca di Borgogna la custodia ed il governo del Delfino, poi Carlo VII. Il duca avendo risaputo che il vescovo di Parigi e l'università, ad istanza del celebre dottore Gerson, che n'era cancelliere (*V.* Gerson), avevano dannata la dottrina usata per giustificare l'assassinio del duca di Orléans, se ne appella al papa e manda Nicolò Sarrasin per notificare il suo appello alle città di Fiandra. Tale appello è ricevuto a Roma e la sentenza del vescovo di Parigi vi è cassata ed annullata. Il vescovo, offeso, se ne appellò al concilio di Costanza, dove l'affare fu discusso con molto calore dall'una parte e dall'altra; ma il credito del duca di Borgogna, che inviò fino a tre ambasciatori a quel concilio, impedì che la detestabile dottrina di Giovanni Petit fosse macchiata di tutta l'infamia, che meritava. I principi essendosi di nuovo collegati contro il duca, egli fece preparamenti di guerra, entrò in Parigi, compresse la fazione orleanese e s'impadronì d'Etampes e di Dourdan. Fece convocare gli stati generali e sollevò i Parigini contro il Delfino, che si opponeva alle sue viste. I suoi tentativi per impadronirsi della persona del re essendo tornati vani, egli nuovamente fuggì da Parigi e si ritirò in Fiandra. La corte rigettò anche le proferte che fece di difendere lo stato contro gl'Inglesi. Per altro le sciagure della Francia l'affliggevano. Si recò a Calais dopo la battaglia di Azincourt, onde conferire col re d'Inghilterra ed indurlo a fermare la pace. Enrico V gli fece l'esibizioni più lusinghiere per istaccarlo dagl'interessi della Francia; ma la fedeltà del duca non potè essere smossa: questa cosa almeno contro gli storici inglesi e contro molti de' Francesi moderni afferma don Plancher, storico della Borgogna. Egli allega siccome prova che i trattati pubblicati come conchiusi tra il re d'Inghilterra ed il duca Giovanni non erano che semplici progetti recati da Enrico V alla conferenza di Calais: progetti che non furono adottati dal duca di Borgogna. Le prove della fedeltà di questo principe verso la Francia sembrano di fatto irrefragabili. Tuttavia nulla potè reprimere la sua ambizione; e volendo rendersi padrone del governo, attesa l'incapacità del re e la tenera giovinezza del Delfino, pubblicò manifesti per la riforma dello stato, ricomparve con un esercito nei dintorni della capitale, prese Montlhéri, pose l'assedio a Corbeil e vide la più parte delle città del regno dichiararsi in suo favore. La regina, allora rilegata a Tours, implora il suo appoggio: il duca libera la principessa, la quale ripiglia il suo ascendente sulla persona del re e fa conferire il governo al suo liberatore. Il duca di Borgogna vuol tutto sottomettere alla sua autorità. Il contestabile d'Armagnac, capo del partito contrario, vi si oppone. La fazione del duca trucida in un giorno entro Parigi il contestabile, gli arcivescovi di Reims e di Tours, cinque vescovi, l'abate di San Dionigi e quaranta magistrati (1). La regina

(1) La domenica 12 di giugno 1418 da mezzanotte fino al lunedì a mezzogiorno fu commessa sì grande strage; si gridava a tutta gola: *Ammazza, ammazza quei cani traditori Arminas*. Il popolo si recò a torme alle prigioni; quelle, che non fu possibile di sforzare, vennero incendiate e gl'infelici prigionieri furono arsi vivi. Si contarono 2518 morti, tra i quali erano il contestabile d'Armagnac, il vescovo di Coutance, figlio del cancelliere, due presidenti del parlamento, ec. Fu deposto Guglielmo Cyrasse, prevosto dei mercatanti, e messo venne in sua vece sire Natale Marchand.

M—T.

ed il duca di Borgogna fanno a Parigi un ingresso trionfale in mezzo alla strage; il Delfino fugge oltre la Loira ed Enrico V si rende padrone della Normandia: tutti i partiti negoziano ad un tempo col monarca inglese e da tutte le bande la furberia è uguale. L'anno dopo si apersero conferenze per la riconciliazione degli animi. Parve che il duca di Borgogna si comportasse di buona fede e si volesse cattivare il Delfino, governato allora da Taneguy Duchâtel; fu sottoscritto anzi un trattato, in cui si faceva parola di unire tutte le forze dello stato per ripulsare gl' Inglesi. I due principi convengono di venire a conferenza sul ponte di Montereau per appianare ogni difficoltà. Il Delfino si trova il giorno indicato al convegno; ma il duca rimane a Brai-sur-Seine, non potendo risolversi a progredire fino a Montereau. Viene stimolato; gli si spedisce corriere sopra corriere. Taneguy, favorito dal Delfino, va in persona due volte per determinarlo, ma in vano: un secreto presentimento riteneva tuttavia lo sciagurato principe. Taneguy guadagna la dama di Giac, amata del duca, e Josseqnin, suo favorito; alcuni deputati di Parigi si uniscono a quelli del Delfino. Vinto allora da tante istanze, il duca di Borgogna arriva ai 10 di settembre 1419 sul ponte fatale, accompagnato da dieci cavalieri: s'avvicina al Delfino, lo saluta rispettosamente ed è quasi nel momento stesso sotto gli occhi di quel principe assassinato. S'ignora il nome di chi gli vibrò il primo colpo: Taneguy Duchâtel lo rovesciò con un secondo colpo, e fu d'azza; un terzo lo finì, conficcandogli la spada dal basso ventre fino alla gola. » In tal guisa, dice Voltaire, l' o» micidio del duca d'Orléans è » vendicato da un altro omicidio, » tanto più odioso, quantochè l'as» sassinio unito venne alla viola» zione della fede pubblica ". Tale fu la fine di Giovanni Senza Paura nel quarantesimo nono anno dell'età sua e sedicesimo del suo regno. Il Delfino s'impadronì de'suoi equipaggi e d'una parte delle sue ricchezze, cui distribuì agli assassini. Il corpo del duca fu prima sotterrato a Montereau, poi disepolto l'anno seguente e portato ai certosini di Dijon, dove si è veduto fino al 1792 il suo mausoleo, opera dell'Aragonese Giovanni de la Huerta. Nel tempo delle sue contese col duca d'Orléans aveva assunto per insegna una pialla, che si vede ancora scolpita sul suo mausoleo, per opporla al bastone nodoso, che era l'impresa del suo avversario. Ebbe di Margherita di Baviera, sua sposa, un figlio, che gli successe sotto il nome di Filippo il *Buono*.

B—P.

GIOVANNI I., detto *il Rosso*, duca di Bretagna, era figlio d'Alice, unico erede di quel ducato, e di Pietro di Dreux, soprannominato *Mauclerc*, perchè aveva rinunziato allo stato ecclesiastico per darsi alla milizia. Nacque nel 1217 e, divenuto maggiore, fu messo in possessione degli stati, che gli appartenevano dal canto di sua madre. Ricevè tosto gli omaggi dei vescovi e dei baroni; ma ricusò di giurare, siccome era consuetudine, la conservazione delle libertà della chiesa. Tale rifiuto annunziava il suo progetto di scemare l'autorità dei prelati; quindi, tostochè volle manomettere i loro privilegi, fu scomunicato e costretto, mal grado la sua alterezza, d'andare a Roma per farsi assolvere. Richiesto alla sua volta dai baroni la medesima promessa, che fatta aveva al papa; e non potè vincere la loro resistenza che facendo loro la guerra. Entrò nella seconda crociata intrapresa da S. Luigi, ma ritornò



lo stesso anno senza essersi segnalato per ninna impresa. Morì nel 1284 e fu sepolto nell'abazia di Prières, di cui era fondatore. Aveva sposato Bianca, figlia unica di Tibaldo, conte di Champagne. — Giovanni II, suo figlio primogenito, sposò in età d' anni venti (1250) Beatrice, figlia d'Enrico III, re d'Inghilterra, ed ottenne, alcun tempo dopo, in considerazione di tali nozze la restituzione della contea di Richemont, terra, di cui portò il titolo fino alla morte di suo padre. Cercò da prima l' appoggio degl' Inglesi, ma non tardò a rinunziare ad un' alleanza contraria a' suoi veri interessi, e divenne l' amico più fedele di Filippo il Bello, il quale ricompensò i suoi servigj col titolo di pari di Francia. Volendo cessare le contese, che sussistevano sempre tra i baroni ed il clero, andò nel 1304 a Lione a visitare il papa Clemente V, nuovamente eletto, e fu presente alla ceremonia della sua consacrazione. Ma come ritornava dalla ceremonia, una muraglia carica di spettatori crollò, ed il duca Giovanni fu sepolto sotto le ruine. Morì quattro giorni dopo per le ferite. Il suo corpo fu trasportato a Ploërmel e sotterrato nella chiesa dei Carmelitani. Egli era, dice l'abate Des Fontaines (*Storia dei duchi di Bretagna*, tom. I.), uno dei principi del suo tempo, che aveva più onore, equità, rettitudine. — Giovanni III, detto *il Buono*, suo nipote, successe nel 1312 ad Arturo II, suo padre. Questo principe ebbe tristi contese con Jolanda, sua madre. Non avendo figli, maritò sua nipote Giovanna a Carlo di Blois, cui istituì suo erede, in pregiudizio di Giovanni di Montfort, suo fratello del secondo letto. Tale disposizione fu la sorgente di lunghe guerre da lui prevedute e le quali, sgraziatamente, tutte le sue precauzioni non poterono impedire. La storia narra che Giovanni fu citato al parlamento di Parigi per aver battuto la moneta di lega col conio del re di Francia e che, mal grado le proteste contro la competenza del tribunale, fu condannato ad una multa. Morì a Caen nel ritornare da un viaggio in Fiandra, ai 30 d'aprile 1341, e fu sepolto a Ploërmel nella tomba de' suoi maggiori. La sua dolcezza ed equità lo resero caro a' suoi popoli, i quali lo piansero lungamente.

W—s.

GIOVANNI IV, duca di Bretagna, più conosciuto sotto il nome di *Giovanni di Montfort*, nacque nel 1293. Tostoch' ebbe risaputo la morte di suo fratello andò a Nantes, ed assicurato avendo che Giovanni III, riavutosi dalle sue ingiuste preoccupazioni a suo riguardo, l'aveva dichiarato suo successore, il vescovo e gli abitanti gli fecero giuramento di fedeltà. Corse poscia a Limoges ad impadronirsi dei tesori lasciati dall' ultimo duca, e ritornò a Nantes, dove aveva convocato gli stati. Vi trovò tutti gli animi discordi. Una parte dei baroni inclinava per Carlo di Blois, suo rivale, meno forse per affetto, che per timore della Francia. Il danaro, che aveva recato, valse a guadagnare alcuni; ne sedusse altri con promesse: gli stati si dichiararono in suo favore e l' esempio loro fu seguito da molte città. Giovanni di Montfort si occupò tosto di ridurre quelle, che ricusavano ancora di riconoscere la sua autorità: s' impadronì di Brest ed assediò Rennes, di cui gli abitanti si difesero con ostinatezza: divenuto padrone di quella città importante, assunse gli attributi della sovranità ed istituì alcuni uffiziali, che la giustizia facessero in suo nome ed amministrassero i pubblici averi. Le più delle altre piazze del ducato non tardarono

ad essere sottomesse. Allora Giovanni tragittò nell' Inghilterra e fece omaggio de' suoi stati al re Eduardo, di cui aveva interesse di procacciarsi la protezione contro la Francia. Ritornato a Nantes, fu citato a comparire dinanzi alla corte dei pari per giustificarvi i suoi diritti sulla Bretagna: egli obbedì e si tradusse incontanente a Parigi, seguito da quattrocento gentiluomini. Il re Filippo lo accolse con bontà; ma prevedendo che la decisione dei pari non gli sarebbe stata favorevole, Giovanni tornò secretamente in Bretagna per disporsi ad una guerra inevitabile. I pari pronunziarono effettivamente che la Bretagna apparteneva a Carlo di Blois; e tolto un esercito, sotto il comando del duca di Normandia, andò ad assediare Nantes, dove Giovanni di Montfort si era ritirato. Volendo risparmiare a quella città gli orrori d' un assalto, si rese prigioniero al duca di Normandia, che lo fece condurre a Parigi, dove fu chiuso nella torre del Louvre. Intanto Giovanna di Fiandra, sposa di Montfort, principessa d'eroico valore, continuò la guerra, aiutata dagl'Inglesi, e le venne fatto con forze inferiori di tenere bilanciati i successi della guerra tra sè e Carlo di Blois. Giovanni dopo cinque anni fuggì di prigione, travestito da mercatante, ed arrivò nell' Inghilterra, donde ritornò in breve con soccorsi a mettere l'assedio dinanzi Quimper. Tale tentativo non essendogli riuscito, egli si ritirò nel suo castello d' Hennebon e vi morì alcune settimane dopo, ai 26 di settembre 1345, rifinito di fatiche e di affanni.

W—s.

GIOVANNI V (1), duca di Bretagna, soprannominato *il Prode ed il Conquistatore*, aveva tre soli anni, quando Giovanni di Montfort, suo padre, fu chiuso nella torre del Louvre. Fu inviato da sua madre nell' Inghilterra ed educato alla corte d'Eduardo III, il quale si dichiarò suo tutore. Il trattato di Bretigny sospese nel 1360 le turbolenze, che desolavano la Bretagna da tanti anni. Il giovane conte di Montfort e Carlo di Blois dovevano stare al giudizio dei re di Francia e d' Inghilterra per la decisione della loro contesa. I due pretendenti comparvero dinanzi i commissarj loro assegnati; ma nè l'uno nè l'altro volle acconsentire alla divisione della Bretagna. Giovanni ritornò nell'Inghilterra con Eduardo, di cui aveva sposato la figlia, ma non potè determinare suo suocero ad aiutarlo ne' suoi progetti di ricominciare la guerra. Egli cercò adunque alleati tra'suoi baroni e col loro soccorso ebbe in breve un esercito più forte, che quello del suo rivale. La tregua giurata non togliendo ai partiti di operare, egli venne ad assalire Carlo di Blois, occupato nell' assedio di Bécherel; ma Carlo avendogli fatto osservare che il sito non era comodo per venire a battaglia, acconsentì a ritirarsi nelle lande di Evran. Come stava per incominciare l'azione, alcuni prelati prevennero l'effusione del sangue, facendo sottoscrivere ai due principi un trattato di divisione della Bretagna: la contessa di Penthièvre, sposa di Carlo di Blois, ne impedì l'esecuzione, e la guerra ricominciò in breve con novello furore: essa fu decisa con la battaglia d'Aurai, combattuta ai 29 di settembre 1364. Carlo di Blois vi perì di mano d'un uffiziale inglese; e la sua morte rese Giovanni di Montfort padrone di tutta la Bretagna. In vano la contessa di Penthièvre tentò di rialzare il suo partito. Il

(1) Gli storici, che non contano suo padre tra i duchi di Bretagna, lo chiamano Giovanni IV.

timore che Giovanni non si dichiarasse vassallo del re d'Inghilterra indusse Carlo V a riconoscerlo duca di Bretagna; ed il trattato di Guerande (1365) terminò tutte le difficoltà, che sussistevano ancora tra il nuovo duca e la vedova di Carlo di Blois (*V.* Carlo di Blois). Giovanni era ligio ad Eduardo pei legami del sangue e della riconoscenza; acconsentì a stipulare seco un trattato, col quale si obbligavano mutuamente di soccorrersi in caso di guerra. Tale accordo, quantunque secreto, non tardò ad essere manifesto a Carlo V, il quale punì la perfidia del suo vassallo, facendo entrare un esercito in Bretagna. Giovanni riparò nell'Inghilterra e ritornò l'anno seguente (1373) a devastare la Picardia, tentando di operare una diversione. Tale condotta terminò d'irritare Carlo V; fece citare Giovanni alla corte dei pari per fellonia e pronunziò la confisca della Bretagna e la sua riunione alla corona. I gentiluomini brettoni si collegarono per impedire l'esecuzione di tale sentenza; e Giovanni, richiamato da'suoi sudditi, riconquistò in breve i suoi stati. Ma se i Brettoni avevano veduto di mal occhio la loro unione alla Francia, non erano per ciò meno lontani dal partecipare all'affezione del duca per gl'Inglesi. Fu questa la ragione che persuase il duca a riconciliarsi sinceramente col re di Francia. Guadagnando l'amistà di Carlo VI, perdè quella di Riccardo II, il quale punì la sua incostanza, ritenendogli la sposa, la quale era allora nell'Inghilterra, e cercando di favorire le speranze dei figli di Carlo di Blois. Giovanni, fatto accorto dall'esempio del passato, volle restare ligio alla causa della Francia: ottenne però che la sua sposa gli fosse rimandata; ma la contea di Richemont ed il porto di Brest rimasero agl'Inglesi. Egli prese parte nella guerra, che il co. di Fiandra ebbe a sostenere nel 1383 contro Riccardo, e maneggiò abilmente tra la Francia e l'Inghilterra una tregua, di cui i due stati avevano ugual bisogno. Alcun tempo dopo, Oliviero di Clisson avendo proferto sua figlia in matrimonio a Giovanni di Blois, il duca di Bretagna vide in tale unione il progetto del contestabile di turbare i suoi stati, e sentì rianimarsi tutto l'odio contro di lui: l'attirò sotto un pretesto nel suo castello de l'Hermine, ed, avendolo fatto metter in ferri, lo chiuse nel fondo d'una segreta, deliberando di farlo perire. Acconsentì per altro di rendergli la libertà, a condizione di pagare un forte riscatto, e di rimettergli i castelli, che possedova in Bretagna. Tale trattato, estorto dalla violenza, fu annullato dal re, il quale obbligò il duca a restituire quanto aveva ricevuto dal contestabile ed a vivere in pace con lui. Ma tale pace durò poco, e, mal grado l'intromissione del re, frequenti pugne, guerre senza resultato insanguinarono molti anni la Bretagna. Alla fine il duca, avanzando in età, sentì il bisogno di rendere la tranquillità ai suoi sudditi e si riconciliò con Clisson. D'allora in poi non attese che ad assicurare ai suoi figli il possedimento de' suoi stati con parentele vantaggiose. Morì a Nantes la notte del 1.mo ai 2 di novembre 1399 e fu sepolto nel coro della cattedrale di quella città, dove si vedeva ancora la sua tomba alcuni anni sono. Fu principe politico e guerriero, ma le sue grandi qualità erano offuscate dalla sua alterigia, crudeltà e mala fede. Dopo la seconda conquista della Bretagna istituì l'ordine dell'Armellino per ricompensare quelli de' suoi sudditi, che gli avevano dato prove di fedeltà. La decorazione di tale ordine componevano due collane, dalle quali pendeva una doppia corona

col motto: *Per la mia vita*. Giovanni V aveva avuto due mogli: la prima, Maria, figlia del re d'Inghilterra: sposò poi Giovanna, figlia del principe di Galles, di cui ebbe molti figli; tra gli altri Giovanni VI, suo successore. La *Storia* di Giovanni V, scritta in versi da Guglielmo di Sant' Andrea, scolastico di Dol e suo segretario venne pubblicata da D. Lobineau, nel tomo II della sua *Storia della Bretagna*.

W—s.

GIOVANNI VI, duca di Bretagna, aveva soltanto dieci anni quando suo padre morì dopo d'aver fermato il suo matrimonio con Giovanna di Francia, figlia di Carlo VI. Il duca d'Orléans, contestabile del regno, reclamò in tale qualità la custodia del giovane principe; ma i baroni non vollero consegnarlo che al duca di Borgogna, incaricato della sua tutela. Giovanni, dichiarato maggiore di quindici anni, fu sollecito di ritornare ne' suoi stati e riportò prima alcuni vantaggi sugl' Inglesi, che facevano frequenti correrie sulle spiagge di Bretagna. Entrò nella lega degli Armagnac; ma non volendo esporsi al risentimento del duca di Borgogna, strinse con esso un trattato secreto. In que' miseri tempi la dissimulazione e la perfidia erano mezzi assentiti dalla politica. Il duca di Borgogna trattò con Giovanni e fornisce truppe al conte di Penthièvre per impadronirsi della Bretagna. Giovanni chiama in suo soccorso gl' Inglesi; ma le rappresentanze della sua sposa lo distolsero dal collegarsi coi nemici della Francia. Aderì in seguito alla lega sì male nominata *del ben pubblico*, e, volendo in pari tempo non inimicarsi il duca di Borgogna, rinnovò seco il suo trattato d'alleanza. Vide, senza opporvisi, Enrico V usurpare i diritti dell'erede legittimo della corona: ma il Delfino se ne vendicò, rianimando la speranza dei Penthièvre, sempre disposti a riprodurre le loro pretensioni sulla Bretagna. Il duca Giovanni, tratto in un agguato dal conte di Penthièvre (1419), fu chiuso a Chantoceaux e trasferito pel corso di cinque anni di prigione in prigione; ma li suoi baroni arrolarono un esercito e lo misero in libertà. Egli ricompensò magnificamente tutti i gentiluomini, che si erano dichiarati in suo favore, e sciolse scrupolosamente i voti disorbitanti, che la paura gli aveva carpiti nella sua prigione. Fu risarcito de' suoi sacrifizj per l'unione a' suoi dominj di tutti i beni posseduti dalla casa di Penthièvre. Fingendo in seguito d'obbliare la parte, che il Delfino aveva presa nelle turbolenze della Bretagna, promise d'ajutarlo a cacciare gl' Inglesi dal regno; nondimeno rinnovò nel 1423 al duca di Bedfort, reggente di Francia per Enrico VI, la promessa di somministrare soccorsi agl' Inglesi. L'esaltazione di Carlo VII al trono smosse anco una volta le sue risoluzioni. Egli decise d'assalire gl' Inglesi nella Bassa Normandia; ma avendo provato alcuni sinistri, il timore d'un' invasione nella Bretagna lo determinò a farne omaggio al re d'Inghilterra. Trovò per altro mezzo di deludere la promessa, che aveva fatta al duca di Bedfort; e restò tranquillo spettatore degli sforzi di Carlo VII per liberare la Francia da' suoi nemici. Il duca Giovanni morì nel 1443 nel castello della Touche, presso Nantes. Il suo corpo fu trasportato a Trégnier per ordine suo e sepolto venne nella cattedrale di quella città. Fu principe debole e poco coraggioso, ma la sua pietà, la sua dolcezza e la sua affabilità lo fecero amare da' suoi sudditi. Francesco, conte di Montfort, suo figlio primogenito, gli successe.

W—s.

GIOVANNI II, delfino del Viennese, era figlio di Umberto I. della Tour, e d'Anna, erede del Delfinato per la morte immatura di suo fratello. Nacque verso il 1279 e fu inviato assai giovane alla corte di Francia, scuola dell'urbanità e della galanteria. Accompagnò Filippo il Bello nella sua spedizione contro i Fiamminghi ed ebbe il vantaggio di segnalarsi agli occhi d'un re, degno apprezzatore del coraggio. Tostochè ebbe aggiunto la sua maggiorità, suo padre l'associò al governo de' suoi stati o piuttosto alle cure de' suoi popoli; e gli successe nel 1307. Intese a fare la felicità de' suoi sudditi, diminuì le imposte, soppresse le tasse, che favorivano l'arbitrio, ed ordinò la restituzione di tutte le somme esatte ingiustamente. De' baroni, de' signori, tocchi dalla sua moderazione, gli profersero di riconoscerlo per sovrano de' loro feudi; ed egli ingrandì per tal guisa i suoi stati la mercè di conquiste, che non avevano costato sangue e che gli meritarono novelle benedizioni. Le disposizioni, che aveva fatte per opporsi ad ogni invasione, determinarono il conte di Savoja a chiedergli la pace: essa fu sottoscritta nel 1314 e segnita immediatamente da un trattato d'alleanza per proteggere la Borgogna, allora priva del suo sovrano. L'equità del delfino era sì ben conosciuta, che parecchi principi stranieri lo scelsero sovente per arbitro delle loro contese e pressochè sempre ebbe il piacere di ridurli ad una riconciliazione. Questo eccellente principe non visse abbastanza lungo tempo per la felicità de' suoi sudditi. Una febbre lenta lo mise nel sepolcro nel 1318, in età di trentotto anni. Aveva avuto del suo matrimonio con Beatrice d'Ungheria un figlio, che gli successe sotto il nome di Guigues VIII.

W—s.

GIOVANNI, duca di Lorena, era ancora in culla quando il duca Raul, suo padre, fu ucciso nella fatale giornata di Crecy, nel 1346. L'amministrazione de' suoi stati fu divisa tra Maria di Blois, sua madre, ed il conte di Wurtemberg, disegnato suo tutore. Durante la sua minorità, uopo fu al reggente di sostenere contro i suoi vicini guerre continue, le quali altri resultati non ebbero che l'impoverimento de' suoi sudditi. Il duca Giovanni sposò nel 1360 Sofia, figlia del conte di Wurtemberg. Entrò poco dopo nella crociata per la liberazione della Palestina; ma nel momento della partenza preferì di condurre soccorsi ai cavalieri teutonici, assaliti dai Lituani. Le devastazioni, che parecchi avventurieri, conosciuti sotto il nome di *Brettoni*, commettevano in Lorena, l'obbligarono a ritornarvi: ajutato dall'imperatore Carlo IV, gli riuscì di cacciarli, gl'insegnì fino nel Lussemburgo e riportò sopra di essi molti vantaggi. Condusse in seguito alquante truppe a Carlo di Blois per ajutarlo a ritogliere la Bretagna a Giovanni di Montfort, ma fu fatto prigioniero nella battaglia d'Aurai. Si collegò nel 1365 co' suoi vicini per arrestare la corrente, che il conte di Vandemont faceva ne' suoi stati, e per espellere le bande straniere, che li desolavano. La Lorena non era stata mai tanto infelice: i trattati più solenni erano infranti, appena conchiusi; non si vedevano che città saccheggiate, durante la pace, castella distrutte e paesani battuti e messi a riscatto: i principi autorizzavano tutti i disordini col loro esempio e non potevano più impedirli, quando gli stessi disordini diventavano loro pregiudicevoli. Agli orrori della guerra si aggiunsero presto la fame e la peste. L'eccesso de' loro patimenti fece sollevare gli abitanti di Neufchâteau; essi approfittarono

d'una delle frequenti assenze del duca Giovanni per impugnare le armi e chiedere la loro unione alla Francia. A tale novella Giovanni fu sollecito di ritornare in Lorena: la sua presenza bastò per dissipare gli ammutinati; ma la loro sommessione non lo toccò, e li punì severamente. Ritornò subito dopo in Fiandra, e si accingeva a seguire il duca d'Angiò nel regno di Napoli, allorchè fu avvelenato, dicesi, dal suo secretario (1). Poich'ebbe languito alcuni anni, morì a Parigi nel 1390. Fu un principe certamente prode, qualità assai comune in tutti i tempi; ma nessuna aveva delle virtù d'un sovrano: nulla fece pel ben essere de' suoi popoli e meritò d'esserne odiato. Meno devoto che superstizioso, perseguitò i Giudei per aver un pretesto di spogliarli, e fece ardere spietatamente coi loro libri alcuni eretici, conosciuti sotto il nome di *turlupini* o fratelli dei poveri. Suo figlio primogenito, Carlo II, gli successe.

W—s.

GIOVANNI I., principe di Salerno, regnò dal 981 al 983. Era figlio di Mansone, duca d'Amalfi, e tenne soltanto due anni il principato di Salerno, dopo Pandolfo II, a cui Mansone l'aveva tolto per conquista. Ne fu cacciato dal popolo nel 983. — GIOVANNI II, figlio di Lamberto, che si crede della famiglia dei duchi di Spoleto, gli successe per voto del popolo; ma quantunque il principato di Salerno fosse, durante i secoli di tenebre, il solo asilo delle arti e delle scienze in Italia, non è rimasto niun monumento del regno di Giovanni II. A tempi suoi la chiesa di Salerno fu eretta in arcivescovado dal papa Benedetto VII. Giovanni

(1) Gli abitanti di Neufchâtean furono accusati d'aver consigliato tale delitto e puniti con supplizj ed enormi ammende (*Vedi* CARLO II.).

II morì nel 994. Suo figlio Guaimar III gli successe.

S. S—I.

GIOVANNI. *Ved.* ARMAGNAC e BRABANTE.

GIOVANNI, abate di Vercelli. *V.* GALLO.

GIOVANNI, arcidiacono di Guesne, ha scritto nel XIV secolo una storia di Polonia, col titolo: *Brevior chronica Cracoviae*, Lipsia, 1730. (Raccolta di Sommersberg, tomo II, in foglio). Ignoriamo la sua famiglia e la storia della sua gioventù; lo vediamo figurare soltanto verso gli ultimi anni del re Casimiro il Grande, il quale, poichè l'ebbe creato vicecancelliere del regno, gli accordò l'intera sua confidenza. Dopo la morte di quel principe Giovanni visse fino al principio del XV secolo, lontano dagli affari, godendo della considerazione de' suoi concittadini e non occupandosi che dell'opera storica, cui meditava. Più saggio di quelli che l'avevano preceduto, non è stato ligio alle favole, con le quali gli antichi annalisti polacchi hanno sfigurato le prime pagine della loro storia. Il suo lavoro, pei tempi anteriori a Casimiro, non pare terminato: sono materiali, cui divisava senza dubbio di mettere in ordine. Ci ha tramandate particolarità interessanti sugli ultimi anni di Casimiro, dal quale non si partì, durante la lunga malattia, ond'esso principe morì. Il lavoro del nostro autore è soprattutto prezioso quando arriva al regno di Luigi di Ungheria, quando parla delle turbolenze che agitarono la Polonia sotto esso principe e dalla sua morte fin dopo l'incoronazione di Vladislao Jagellone. Espone i fatti accaduti al tempo suo con un candore ed una schiettezza, che gli cattivano la fiducia di chi li legge. Termina nel 1399 la sua opera, una delle più importanti

per la storia di Polonia, durante il secolo XIV. Parlando dei cortigiani, che attorniavano la regina Elisabeta, narra la morte di Kurnich, vescovo di Posannia, che era tanto conosciuto per la sregolatezza de' suoi costumi, quanto per la maniera, con la quale venuto era nel più alto grado di favore. » Questo prelato infame, egli dice, morì in » conseguenza delle sue dissolutezze ". *Sicut duobus membris*, soggiunge, *illicita inverecunde perpetrabat, ita in eisdem fuit usque ad mortem miserabiliter ultione divina punitus. Nam partim tactus fornicatorum ac praecipue deflorationes virginum non vitabat; ideo morbo cancri fuit pastus, in tantum quod ante mortem vix loqui aut potum deglutire potuit, nec os claudere poterat; post mortem aperto ore permansit; latus quoque ejus dextrum per scissuras penitus dicitur fuisse ruptum. Patiebatur*, dice più sotto dello stesso vescovo, *ante duos annos mortis suae citra, morbum cancri, in genitalibus et virga; ob hoc tamen contubernium virginum non vitabat, nec prohibitiones medicorum advertebat.* Ne parve che tale passo meritasse un'attenzione particolare: esso prova, per quanto sembra, che una malattia turpe, di cui il nostro autore indica chiaramente i caratteri, fosse già conosciuta in Europa nel 1381, che è l'anno, nel quale morì il vescovo Kurnick, e per conseguente più d'un secolo prima della scoperta dell'America.

G—y.

GIOVANNI D'ARRAS era secretario del duca di Berri, fratello di Carlo V, re di Francia. Questo principe gli comandò, nel 1387, di scrivere il romanzo di *Melusina* per divertire sua sorella, la duchessa di Bar. I discorsi e le azioni di quella celebre fata erano stati raccolti da lungo tempo e deposti negli archivj del castello di Lusignano. Giovanni d'Arras attinse a quella fonte per formare la sua storia ed aggiunse molto del proprio. L'opera fu stampata nel 1500 a Parigi, in fogl., ed a Lione, Husz. in 4.to; riveduta e messa in miglior ordine, Parigi, 1584. in 4.to. Lo fu da poi, più volte, in uno stile meno gallico. Nodot intraprese di ringiovanirla ancora, Parigi, 1648, 1700, 2 vol. in 12. Le aggiunte, che vi fece, sono cattive non poco. L'edizione originale è rarissima. Le famiglie illustri, che hanno la pretensione di discendere da Melusina e che la portano in cimiero sui loro scudi, trovano in tale opera l'origine romanzesca delle loro case.

T—d.

GIOVANNI DA CAPUA, traduttore del XIII secolo, sul quale abbiamo poche notizie, nacque a Capua di genitori ebrei: convertitosi al cristianesimo, ricevè nel battesimo il nome di Giovanni, cui aggiunse a quello della sua patria, secondo l'uso dei dotti del suo tempo. Tra gli anni 1262 e 1278 tradusse dalla versione ebrea del rabbino Joel in latino un'opera, conosciuta in tutto l'Oriente sotto il titolo di *Calilah e Dimnac*, composta originariamente nell'India, tradotta in pehlvi, o recata in Persia in originale da Barzuyeh, sotto il regno di Nuschire wan, e tradotta in arabo da Abdallah ibn Almokaffa, morto l'anno 139 dell'egira, o 757 di G. C. (*V.* Ibn Almokaffa). E' dessa una specie di romanzo morale e politico. Due chacal, animali, a cui gl'Indiani attribuiscono la medesima astuzia, che gli Europei alle volpi, ne sono i principali personaggi e vi espongono sotto il velame dell'allegoria i precetti dei savj e le massime del governo. E' in sostanza la stessa opera che l'*Hitopadesa*, copia o imitazione del *Pantcheatantra*, più conosciuta nell'Occidente sotto il nome di *Favole di Pilpay* o piuttosto *Bidpai*. La traduzione di Giovanni da Capua è

intitolata: *Directorium humanae vitae, alias parabolae antiquorum sapientum.* Ve n' ha un' edizione in 4.to, got., adorna di molte figure in legno: è senza data nè indicazione di città e di stampatore; ma Laserna Santander la collocò nell' anno 1480 circa. Sopra tale traduzione è stata fatta la versione spagnuola (*Esemplario contro los enganños y peligros del mundo*), Burgos, 1498, in fogl. Vedi la *Notizia* sopra un manoscritto ebraico di tale opera, pubblicata nel 1815 da Silvestro di Sacy, nelle *Notizie* e *Ritratti*, *IX*, 1, 400; ed il curioso articolo inserito da de Chézy nel *Giornale dei dotti* (maggio 1817), sull' edizione araba di *Calila e Dimna*, o *Favole di Bidpai, con una Memoria sull' origine di esso libro, e le diverse traduzioni, che ne sono state fatte nell' Oriente*, pubblicata dallo stesso de Sacy, 1816, in 4.to.

W—s.

GIOVANNI DI S. FRANCESCO. *V.* Goulu.

GIOVANNI DA SIVIGLIA (o de Luna), giudeo convertito, ha giovato alla letteratura per alcune traduzioni dall' opere arabe. Questo personaggio, di cui i lavori non sono meglio conosciuti che la Vita, si nominava, prima della sua conversione, *Aven-Dreath.* Si può collocarlo verso la metà del XII secolo. Raimondo, arcivescovo di Toledo, colpito dai progressi, che la filosofia d' Aristotele faceva tra gli Arabi suoi vicini ed anche tra i Cristiani, intraprese di far voltare nella lingua latina i monumenti arabi, nei quali si studiava tale filosofia, onde combatterla. Si formò presso la sua persona una specie di giunta di traduttori, di cui Ioan e l'arcidiacono Domenico Gundisalvi erano i principali cooperatori. Sembra che Giovanni mettesse i testi arabi in lingua castigliana e che l' arcidiacono li traslatasse poi nella lingua latina. Per tal guisa le scuole d' Occidente riceverono gli scritti filosofici d' Avicenna, d'Algazel, d' Alfarabio, di alcuni altri filosofi arabi, e probabilmente anche il famoso libro *De causis* ed il *Fons vitae* d' Avicenna. Il manoscritto d' una traduzione dell' astronomia d'Alfergan, fatta da Giovanni, indica l' epoca, in cui egli scriveva. Stimiamo che a torto sia stato dato a questo traduttore il soprannome patronimico d' *Hispalensis.* Ne' più antichi manoscritti è nominato ora *Hispaniensis*, ora *Hispanus*, assai di rado *Hispalensis*; e siccome due manoscritti gli danno il soprannome di *Lunensis*, cioè nativo di Luna, è nostra opinione che *Hispalensis* sia stato messo per *Hispaniensis*, voce affatto barbara. Non indicheremo qui le altre traduzioni di Giovanni de Luna, perchè tale lista riuscirebbe di niun rilievo.

J—n.

GIOVANNI DI TROYES, cancelliere del palazzo comunale di Parigi, nel XV secolo, è tenuto per l'autore della storia del re Luigi VI, conosciuta sotto il titolo di *Cronaca scandalosa.* Il dotto abate Lebeuf ha provato come tale opera non è che una copia tratta pressochè parola per parola dalle *Grandi cronache di s. Dionigi* o dal secondo volume delle *Cronache Martiniane.* Nè il copista tampoco ha cercato di attribuirsi il merito di tale lavoro, poichè dichiara in un avvertimento al lettore, ,, che non è stato incaricato di scrivere cronache; avvegnachè tale cosa non gli appartiene, nè gli è permessa ". Le aggiunte sparse nel corpo dell'opera sono poco importanti; ma siccome notano alcuni intrighi del re con femmine di mezzana condizione, è probabile che ciò abbia indotto i librai a dare all'opera un titolo, che loro ne prometteva lo spaccio. La *Cronaca di Luigi XI* è stata stampata sino dalla fine del XV secolo, in fog.,

indi verso il 1529, nella medesima forma: soltanto nell' edizione di Parigi, Galliot Dupré, 1558, in 8.vo, essa è divenuta la *Cronaca scandalosa*. E' stata ristampata dopo, aumentata d'una tavola delle materie, 1611, in 8.vo, e 1620, in 4.to. Dionigi Godefroy l'ha inserita nel suo *Supplemento alle Memorie* di Comines, Brusselles, 1713, in 8.vo, e l'abate Lenglet Dufresnoy, nel secondo volume della sua edizione della medesima storia. Si trovano alcune osservazioni etimologiche o grammaticali intorno quest' opera nella *Ducatiana*, tom. II, pag. 419 e seg. Quanto a Giovanni di Troyes, le particolarità della sua vita sono interamente ignote. Fontette (*Bibl. stor. di Francia*, tom. II, pag. 198) sospetta che fosse addetto alla casa della principessa Giovanna, sorella di Luigi XI, perchè nel rapportare la morte di tale principessa sotto l' anno 1482 la chiama la *sua temutissima Dama*). (Per quanto concerne le *Cronache Martiniane V.* Sebast. MAMEROT).

W—s.

GIOVANNI DA VICENZA (Frà), religioso domenicano, è celebre per aver predicata la pace in Italia nel XIII secolo. In un' epoca, in cui l'Italia intera era scompigliata dal furore dei partiti ed ogni città era divisa nel suo seno ed in guerra con tutte le città vicine, frà Giovanni da Vicenza intraprese, come per missione celeste, di predicare la pace ed il perdono delle ingiurie. Incominciò le sue predicazioni a Bologna nel 1233; e di mano in mano che i suoi uditori si convertivano, rapiti dalla sublime sua eloquenza e più ancora dal suo fervore, si miravano deporre i loro antichi rancori e giurare a' piedi del predicatore la loro riconciliazione coi rivali loro. Frà Giovanni predicò in seguito a Padova, a Treviso, a Feltre ed a Belluno; dovunque ottenne il medesimo buon successo. Venti popoli nemici si radunarono alla fine da lui invitati nella pianura di Paquera, a tre miglia di distanza da Verona; essi vi si recarono condotti dai loro vescovi e magistrati: quattrocentomila persone intervennero alla predicazione di frà Giovanni; e la pace pressochè universale della Lombardia fu il resultato di quell' assemblea straordinaria. Ma commesso venne in seguito a frà Giovanni da molte repubbliche, alle quali aveva reso la pace, di riformare altresì le loro leggi; e tale secondo assunto, di cui s' incaricò per Vicenza e per Verona, riuscì eccedente la sua capacità. Come gli fu conferito un potere supremo, il suo zelo religioso fece luogo all' ambizione; l'uomo di pace accese da per tutto roghi per far abbruciare gli eretici: ascoltò nella sua condotta inimistà private e rese il suo giogo insopportabile ai popoli, che si erano a lui creduti. Vicenza e Verona scossero pressochè in pari tempo la sua autorità; e frà Giovanni fu obbligato di riparare a Bologna, poich' ebbe perduto in pochi mesi la riputazione cospicua, che le sue predicazioni gli avevano procacciata. Fu riveduto lo stesso frà Giovanni, ventitrè anni più tardi, alla guida delle truppe bolognesi, nella crociata contro il tiranno Eccelino; ma niuna gesta vi fece che degna fosse della prisca sua fama. — Frà Giovanni non dev' essere confuso con un altro domenicano, di Bologna, GIOVANNI ANGELI, missionario in Armenia e prefetto della chiesa di Teflis, che viveva nel principio del XIV secolo ed è citato come uno dei traduttori della *Bibbia* dal latino in armeno.

S. S—i.

GIOVANNI DIACONO, napolitano, viveva nel 903. E' autore d'una *Cronaca dei vescovi di Napoli*, che arriva fino all' 872 ed è

stata stampata nell'opera di Muratori, *Scriptores rerum italicarum*. E' autore anche delle seguenti opere: I. *Vita Joannis episcopi neapolitani*, negli *Acta sanctorum* del mese d'aprile: esso vescovo morì nell'853. II *Martyrium Sancti Procopii ejusque sociorum*, stampato nelle *Vitae Sanctorum siculorum* d'Ottavio Gaetano; nella *Bibliotheca historica Siciliae* di Carusio, ed altresì nel *Thesaurus scriptorum Italiae* di Muratori; III *Historia translationis reliquiarum Sancti Severini Noricorum apostoli*, nella Raccolta dei bollandisti, mese di gennajo; IV *Martyrium XL sanctorum Sebastenorum sub Licinio*, nella stessa Raccolta, mese di marzo: Giovanni Diacono non è che il traduttore di tale Opuscolo, scritto in greco da Evodio.

A. B—T.

GIOVANNI ITALO, nato, nel XII secolo, d'una famiglia originaria d'Italia, professava con lustro la filosofia in Costantinopoli. Anna Comnena ha parlato di lui assai a lungo nella sua *Alessiade*; ed il ritratto, ch'ella ne fece, è disegnato con garbo e d'un modo piccante non poco. Ella ci fa sapere come Italo fosse un sofista arrogante e vano, il quale, andato a Costantinopoli, non si sa abbastanza come, frequentò le lezioni di diversi maestri, e tra gli altri, del celebre Michele Psello. Ma orgoglioso a tale di credersi valente prima d'aver imparato, scosse in breve il giogo della scuola e si segnalò nel suo ingresso nell'aringo filosofico per cattivi diportamenti verso Psello, di cui si dichiarò avversario. Italo a forza di sonanti parole, di furfanteria e di ciarlateneria riuscì in pubblico ed in corte. L'imperatore medesimo fu talmente sedotto che gli affidò una missione importante. L'indegno Italo abusò della sua confidenza e tradì gl'interessi dello stato. Il suo delitto essendo stato scoperto, ebbe la destrezza di scampare alle perquisizioni, e, poco dopo, la destrezza più grande ancora di convincere l'imperatore del suo pentimento e di farsi richiamare a Costantinopoli, dove il suo favore fu più brillante che prima. Verso tal'epoca successe a Psello nell'uffizio d'*Ipatò*, o di filosofo in capo, e da ciò deriva, per osservarlo alla sfuggita, che è sovente chiamato *Giovanni Ipato*; il che non è un nome, ma un titolo. Per mostrarsi degno delle alte sue funzioni tolse a comentare i libri d'Aristotele, di Platone, di Porfirio, di Giamblico e di Proclo. Sembra che non mancasse realmente d'un certo talento per la dialettica. Non aveva altronde pressochè niun corredo di lettere. Il suo stile, sprovvisto d'arte e d'eleganza, oscuro, attortigliato, irto di forme scolastiche; e non era pur sempre scevro da gravi errori di grammatica. Era del rimanente un formidabile argomentatore. Sapeva avvolgere il suo avversario in un labirinto di sottigliezze, turbarlo, confonderlo, a tale che ogni resistenza era pressochè impossibile: uomo poi collerico e violento, che disputava con le mani ugualmente che con la voce, e che, per fare più sensibili i suoi ragionamenti, afferrava bruscamente i suoi avversarj per la barba e pe' capelli. Ebbe molti discepoli, ma gente di tenue merito: avevano in bocca belle frasi, ma in sostanza non sapevano gran cosa. I loro principj non erano similmente de' più ortodossi; attinto avevano nelle lezioni e negli scritti del loro maestro idee erronee sull'anima e sul culto delle immagini. Lo scandalo fu anzi spinto sì innanzi, che l'imperatore Alessio fece processare Italo; ed i suoi libri furono pubblicamente anatematizzati. Tale severità gli fu proficua, e si mostrò in progresso più saggio e più riservato.

Esistono ancora manoscritte alcune delle sue opere: esse trattano pressochè tutte di soggetti filosofici e particolarmente del peripateticismo. Hase ne ha pubblicato un elenco esatto e ragionato nel tomo IX delle *Notizie dei manoscritti*.

B—ss.

GIOVANNI IL MILANESE, o *de Mediolano*, viveva nell'XI secolo. E' conosciuto soltanto per un libro di medicina in cattivi versi latini, cui compose, secondo l'opinione generale, in nome dei medici del collegio di Salerno, i quali lo presentarono nel 1100 a Roberto, duca di Normandia, allorchè esso principe passò per quella città, venendo di Terra Santa. L'opera conteneva mille dugento trentanove versi leonini, di cui non rimangono pinocchè trecento settantatrè, i quali Arnaldo di Villanova ha pubblicati il primo. Tale libro, ora intitolato *Medicina salertina*, ora *Regimen sanitatis salernitanae*, ora *Flos medicinae*, è sparso al presente sotto il nome di *Scuola di Salerno*, città, che ottenne altra volta il soprannome d'*Urbs hippocratica*, siccome consacrata allo studio d'Ippocrate. Esso scritto, di cui esistono molte edizioni con voluminosi comenti e diverse traduzioni, è una specie d'igiena ad uso delle persone di mondo e contiene alcune osservazioni false tra un gran numero di vere. Molti di tali versi sono passati in proverbio. Il medico L. Martin l'ha travestito in versi burleschi, Parigi, 1653, in 4.to, 1654, in 12, e senza data, pure in 12 (1). B. L. M. (Bruzen de la Martiniére) l'ha parafrasato in versi francesi, Parigi, 1753, in 12. Le migliori note sulla *Scuola salernitana* sono quelle di Renato Moreau, Parigi, 1625, in 8.vo. Il dottore inglese Akerman ne ha pubblicato una nuova edizione latina a Londra, nel 1792, preceduta da una notizia interessante sul collegio di medicina anticamente istituito a Salerno. Il dottore Andry, della facoltà di Parigi, ha sostenuto, nel *Giornale dei Dotti*, di novembre 1724, che la *Scuola salernitana* era stata composta da Tusa e Rebecca Guerna, due dame celebri pel loro sapere e che furono insigni a Salerno per altri scritti. Nondimeno i più dei critici attribuiscono l'opera, di che si discorre, a Giovanni il Milanese, ed alcuni l'assegnano ad Arnaldo di Villanova: ma quest'ultima opinione non si può accordare col tempo della pubblicazione di tale Raccolta poetica e medicinale.

D—v—l.

GIOVANNI, pittore, nato in Italia, verisilmente tra gli anni 960 e 970, venne in tal grido nel suo paese, che meritò la considerazione del giovane imperatore Ottone III. Questo principe, il quale fermato aveva dimora in Aquisgrana, volendo far ornare di pitture un oratorio del suo palazzo, che non era stato per anco dipinto (*cum antea nondum eo in loco picturae ullae haberentur*), lo chiamò a sè e gli allogò tale lavoro, che meritò all'artista elogj universali. Ottone, essendo partito alla volta di Roma, gli conferì per ricompensarlo un vescovado vacante in una città d'Italia, che dagli storici non è indicata. Il duca della provincia, dove tale vescovado si trovava situato, non gli permise di prenderne possesso. Giovanni ritornò allora in Alemagna e soggiornò alcun tempo in corte di Ottone. Si recò poscia a Liegi, sia con permesso, sia per ordine dell'imperatore, che lo raccomandò al vescovo Notker, ed

(1) L'epistola dedicatoria di queste tre dizioni è la medesima ed indirizzata al celebre Patin; ma in ogni edizione non havvi altra sottoscrizione che le iniziali de' librai: G. H. (Giovanni Henault); G. Q. (Gabriele Quinet); A. R. (Antonio Rafflé).

ornò di pitture le muraglie del chiostro della cattedrale di quella città. Notker ed Ottone essendo morti, Giovanni persuase a Baldrico, successore di Notker, di fabbricare una chiesa ed un monastero in onore dell'apostolo S. Andrea. Sembra ch'egli dirigesse la costruzione di quell'edifizio come architetto. Si pose in seguito fra i benedettini, che vi furono chiamati da un convento vicino, e vi morì in età avanzata. Le pitture, cui condusse nel palazzo d'Aquisgrana, sussistevano ancora, quantunque guaste dal tempo, nel 1612, allorchè Egidio Boucher pubblicava le sue Ricerche storiche sui primi vescovi di Liegi e di Tongres. Sotto uno dei quadri leggevasi questo verso:

A patriae nido rapuit me tertius Otto;

e sotto un altro questo:

Claret aquis sane tua qua valeat manus arte.

Nel suo epitafio, conservato dallo stesso scrittore, v'erano questi due versi, i quali non esprimono meno vivamente l'ammirazione che i suoi lavori in Aquisgrana avevano destata:

Qua probat arte manus, dat aquis, dat cernere planum
Picta domus Karoli, rara sub axe poli.

Si noteranno certamente queste parole, *picta domus*, del pari che queste, *cum antea nondum eo in loco picturae ullae haberentur*: esse contribuiscono a provar l'uso praticato pressochè generalmente ai tempi di Carlomagno, non che nel X secolo, di coprir con pitture le mura esterne delle chiese in tutto il loro giro. Tale uso, di cui riferiremo altri esempj (*V.* Godehart, Guido da Siena, Ugo, ec.), sussisteva sempre, quantunque fosse meno generale, non pure in Italia, ma altresì in Alemagna ed in Francia, nell'epoca del rinascimento dell'arte, cioè, del buon gusto. Le lodi esagerate, accordate al pittore Giovanni, come a molti altri pittori e scultori della stessa epoca, non provano veramente che le opere di questo artista contenessero vere bellezze; ma attestano l'alta opinione che se n'era concepita, e soprattutto l'onore che si faceva consistere nel possederle, tratto di non poco momento nella storia dell'XI e del XII secolo.

E—c. D—d.

GIOVANNI. *Ved.* Avila, Eyck, Gaddesden, Gaza, Giscala, Leida, Mehun, Salisbury, Secondo.

GIOVANNI D'AUSTRIA (Don), uno degli eroi del suo secolo, era figlio naturale dell'imperatore Carlo V. Il secreto de' suoi natali fu sì ben custodito che s'ignora se lo abbia messo al mondo una principessa o una donna di mezzana condizione, perocchè sembra certo che Barbara di Blomberg, cui D. Giovanni onorò sempre come madre, avesse accettato tale titolo soltanto per meglio deludere la curiosità pubblica. Nacque a Ratisbona ai 25 febbraio 1546 e fu tosto consegnato a Luigi Quixada, unico confidente degli amori del suo padrone, che incaricato venne di vegliare sull'educazione di esso fanciullo senza lasciargli mai sospettare il sangue, donde usciva. Carlo V, essendo prossimo a spirare, parlò per la prima volta a Filippo II di tale interessante orfano e lo raccomandò caldamente alle sue cure. Questi in capo a due anni commise a Quixada di condurre D. Giovanni in una foresta presso Vagliadolid, dove la corte si recava talvolta a sollazzarsi nella caccia. D. Giovanni, avendo scorto il re seguito da' suoi cortigiani, scese da cavallo e si pose in ginocchio. Filippo lo alzò incontanente, l'abbracciò e gli disse, sorridendo: „Sapete voi veramente chi sia vostro padre?" E

siccome tale domanda fece arrossire D. Giovanni, soggiunse: » Voi siete figlio d'un uomo illustre: Carlo V è padre vostro e mio"; ed avendo fatto avanzare il seguito che stava discosto per rispetto, ritornò al palazzo, menando seco il giovane principe. Una politica sospettosa esigeva che D. Giovanni, nato presso il trono, seppellisse la vita sua in un chiostro, e tutto era stato disposto per indurlo a tale sagrifizio: ma le sue qualità naturali trionfarono agevolmente degli ostacoli; ed in breve superò tutti i giovani dell'età sua per la destrezza negli esercizj del corpo: nessuno maneggiava con più grazia la spada, la lancia o la rotella; nessuno sapeva meglio domare un cavallo o guidare un carro. D. Giovanni agognava l'istante, in cui potesse segnalarsi nei combattimenti: ma Filippo frenava il suo ardore; e soltanto dopo la morte di D. Carlo permise alla fine a D. Giovanni di correre un aringo, nel quale doveva procacciarsi tanta gloria. Nel 1570 i Mori di Granata si sollevarono ed elessero un capo, che battè e disperse le soldatesche spagnuole, spedite contro ad esso. A D. Giovanni alla fine ordinato venne di muovere contro i ribelli: egli s'impadronì delle loro piazze forti al fine di privarli d' ogni speranza di ritirata, gl'inseguì nelle montagne dove avevano riparato, li disfece in parecchi incontri e li costrinse alla fine d' uscire per sempre dalla Spagna. Il felice successo di tale impresa fermò sopra D. Giovanni gli sguardi di tutta l' Europa; onde fu scelto per comandare la flotta che i principi cristiani avevano di fresco armata contro i Turchi. Egli s'imbarcò a Messina ai 16 di settembre 1571 ed arrivò ai 7 del mese di ottobre susseguente con la sua flotta nel golfo di Lepanto, alla vista dei Turchi, disposti al combattimento. Divise le sue navi in tre divisioni; diede il comando della destra a Giannandrea Doria, celebre ammiraglio genovese, quello della sinistra ad Agostino Barbarigo, ammiraglio veneto, ed egli tenne il centro, avendo dietro a sè una riscossa, composta di parecchie galere, le quali non dovevano prender parte nell'azione che in caso d' urgenza. Egli scese poscia in uno schifo e corse tutta la linea, tenendo in mano un crocefisso ed esortando col gesto e con la voce i capi ed i soldati a fare il dover loro. Tostochè fu ritornato sulla sua nave, diede il segno del combattimento, e la zuffa non tardò a diventar generale. D. Giovanni assalì principalmente il vascello ammiraglio nemico e lo prese all'arrembaggio. La testa dell'ammiraglio turco fu infilzata sopra una picca. Tale primo successo decise della vittoria, cui i Turchi disputarono però il rimanente del giorno; ma approfittarono della notte per allontanarsi, e D. Giovanni restò padrone del mare. I Turchi perderono in tale giornata trentamila uomini e più di dugento navi tra grandi e piccole: dal canto dei cristiani, la perdita fu solo di diecimila uomini e di quindici galere. Tali furono i resultati della battaglia di Lepanto, mai sempre celebre, e che per un accidente notabile fu combattuta non lungi da Azio, dove Augusto ed Antonio avevano pugnato per l'impero del mondo. D. Giovanni aveva, dicesi, risoluto d' inseguire i Turchi a Costantinopoli e di tentare di cacciarli dall'Europa, ma la stagione troppo avanzata lo costrinse a differire l'esecuzione di tale progetto. I Veneziani, stanchi della guerra, non tardarono a staccarsi dalla colleganza; e Filippo II, occupato dalle turbolenze dei Paesi Bassi e dell'Italia, non potè permettere a D. Giovanni di troppo allontanarsi. Nondimeno nel 1573

corse con una squadra la costa d'Africa, prese Tunisi, Biserta ed alcune altre piazze, ed era occupato a formarvi uno stabilimento durevole, quando fu richiamato per difendere il Milanese, minacciato dai Francesi. Ripassò nella Spagna nel 1576 e fu rimandato pressochè subito in Fiandra col titolo di governatore dei Paesi Bassi. Onde recarvisi, traversò la Francia, non avendo seco che un solo gentiluomo: dimorò parecchi giorni a Parigi ed andò anche a corte senza essere riconosciuto. Arrivò in Fiandra ai 4 di novembre 1576, quel giorno appunto in che gli Spagnuoli saccheggiavano Anversa. Deciso di metter fine alle turbolenze, dando ai malcontenti tutte le soddisfazioni che potevano desiderare, fece uscire dai Paesi Bassi i reggimenti spagnuoli e sottoscrisse le condizioni, che gli presentarono gli Stati; ma vedendo che la dolcezza non faceva che imbaldanzire i sollevati, si rese padrone per artifizio della cittadella di Namur, presidiata da truppe fiamminghe, e, richiamato avendo alcuni reggimenti spagnuoli, assalì i ribelli ai 31 di dicembre 1577 nella pianura di Gemblours e li disperse interamente. Tale vittoria segnò il termine della vita del giovane eroe. Egli infermò pochi giorni dopo e morì a Bonges presso Namur, il 1.mo di ottobre 1578, in età di 33 anni Si sospettò che Filippo II avesse affrettata la fine di D. Giovanni col veleno; ma la verità obbliga a dire che tale odiosa accusa non è fondata. Il corpo del giovane principe fu trasportato nella Spagna e sepolto nella tomba dei re nell'Escuriale. Fu guerriero, che accoppiava la prudenza al valore; era dolce, generoso, amato dai soldati cui risparmiava, e dal popolo del quale alleviò i pesi per quanto gli fu possibile; era bello, benfatto, pieno di grazie, ma un po' troppo inchinato alla galanteria. Lasciò due figlie naturali, cui raccomandò a Filippo II e che morirono, alcuni giorni l'una dopo l'altra, nel mese di febbrajo 1630. La *Vita* di D. Giovanni è stata scritta in lingua spagnuola da D. Lorenzo Van der Hammen, Madrid, 1627, in 4.to, ed in franc. (per Brussé de Montpleinchamp), Amsterdam, 1690, in 12: quest'ultima è esatta, ma scritta in uno stile ridicolo. Si può consultare altresì Brantôme, *Vite dei grandi capitani stranieri,* discorso XLI.

W—s.

GIOVANNI D'AUSTRIA (Don), figlio naturale del re di Spagna Filippo IV e d'una commediante, per nome Maria Calderona, nacque a Madrid nel 1629. Breve tempo dopo di averlo messo al mondo sua madre si ritirò in un convento, dove prese il velo dalle mani del nunzio apostolico. Si afferma per altro che stata fosse la favorita del duca di Medina, prima di esserlo del re, e che ella conservò sempre la memoria della sua prima relazione. Ma tale aneddoto è reso sospetto dal tenero affetto di Filippo per suo figlio; lo riconobbe con atto solenne e lo fece educare in modo degno del suo grado. D. Giovanni fu creato gran priore di Castiglia ed inviato venne nel 1647 ad assumere il comando delle truppe in Italia; riportò parecchi vantaggi sui sollevati e tolse loro la città di Napoli: passò in seguito nella Catalogna e sottomise nel 1652 Barcellona, di cui gli abitanti si erano messi sotto la protezione della Francia. Dopo la pacificazione della Catalogna, si recò in Fiandra, dove a lui si unì il grande Condé; ma doveva combattere Francesi comandati da Turenna: ebbe da principio alcuni leggieri vantaggi; perdè poscia la battaglia delle Dune, ai 14 di luglio 1548, ed il resultato di tale giornata l'obbligò ad evacuare i Paesi Bassi. D. Giovanni

dopo la pace de' Pirenei fu incaricato di sottomettere i Portoghesi, che bandita avevano la loro indipendenza; già confidava di entrare trionfante in Lisbona, quando la perdita della battaglia d'Estremos l'obbligò di pensare alla ritirata. Filippo IV essendo morto, la reggente ordinò a D. Giovanni di ritornare nei Paesi Bassi; ma, nel momento d'imbarcarsi, addusse il pretesto d'una malattia di petto per dispensarsi dal partire, e restò nella Spagna unicamente per opporsi ai raggiri del P. Nitard, confessore della regina e del suo ministro. Stava per recarsi a Madrid, quando portata gli fu una lettera reale, che lo esiliava nella sua terra di Consuegra. Informato che doveva essere arrestato e condotto al castello di Segovia, fuggì nella Catalogna, donde scrisse alla regina per iscusarsi d'aver violato il suo bando e supplicarla di rimandare il P. Nitard, il quale, rimanendo nella Spagna, sarebbe stato ostacolo alla pace. La regina si arrese ai voti del principe, il quale avea per sè il popolo e la maggior parte della nobiltà. Ma acconsentì al licenziamento del suo confessore: continuò a tenere D. Giovanni lontano dalla corte e alcun tempo dopo lo creò vicerè d'Aragona, onde avere un pretesto plausibile di tenerlo lungi da Madrid. Alla fine Carlo II, giunto alla maggiorità, richiamò D. Giovanni e lo creò suo primo ministro: questi sostenne male il peso d'una carica sì grande e morì a Madrid, ai 17 di settembre 1679, con la nominanza di principe ambizioso, ma di mediocre politica (*V.* CARLO II). In particolare si può consultare la *storia della rivoluzione di Napoli* per Agostino Nicolas (in italiano), Amsterdam, 1660, in 8.vo; — la *Storia della spedizione di D. Giovanni in Catalogna* (in lingua spagnuola), per D. Francesco Fabro Bremondanio, Sarragozza, 1673, in foglio. Lenglet-Dufresnoy non ne indica che la prima parte, ed ignoriamo se la seconda sia venuta in luce; — la *Storia della campagna di Portogallo* nel 1662 (in lingua spagnuola), per D. Girolamo Mascarinas, Madrid, 1663, in 4.to. — *Relazione delle discordie avvenute nella Spagna tra D. Giovanni d'Austria ed il cardinale Nitard*, Parigi, 1677, 2 vol. in 12: è libro curioso; — e, finalmente la *Vita di D. Giovanni d'Austria*, per Gregorio Leti, Colonia, 1686, in 12.

GIOVANNI (SER), fiorentino, celebre novelliere italiano, viveva verso la fine del secolo XIV. Non abbiamo contezza della sua vita. Sappiamo soltanto che compose le Novelle, che portano il suo nome, nel 1378, nel castello di Dovadola, situato in una vallata della Romagna, nove miglia distante da Forlì. Il titolo di *Ser* o *Sere*, che precede il suo nome, ha fatto congetturare che fosse notaio; sembra che Ginguené inclini a tale opinione. I critici italiani fanno Giovanni di assai poco inferiore al Boccaccio quanto alla purezza della lingua, alle grazie dello stile ed ai termini proprj della favella, in cui forma autorità; ma gli è di molto inferiore sotto gli altri aspetti. Giovanni suppone che un giovane Fiorentino, fortemente invaghito d'una religiosa di Forlì dalla descrizione della sua bellezza, si faccia monaco con la speranza di diventare un giorno cappellano del convento, dov' è rinchiuso l'oggetto della sua passione. Tutto riuscì a seconda de' suoi desiderj; e i due amanti, essendosi incontrati nel parlatorio, si promettono di ritornarvi tutti i giorni e s'impongono l'obbligo di raccontarsi scambievolmente Novelle. Tale quadro, dice Ginguené, è freddo e meschino, nè ha nulla dell'interesse, della grazia e della

varietà di quello del Boccaccio. La raccolta di Giovanni è intitolata: il *Pecorone, nel quale si contengono cinquanta novelle*, Milano, 1558, in 8.vo. Tale edizione, citata dalla Crusca e che è dovuta a Luigi Domenichi, è estremamente rara: gli esemplari con la data del 1559 non differiscono dai primi che per la mutazione del frontespizio, Venezia, 1565, in 8.vo, ediz. poco comune, ma meno bella e meno diligente che l'edizione precedente; Treviso, 1601, in 8.vo, tronca o scorretta; Milano, sotto la falsa data del 1554, in 8.vo: tale edizione, pubblicata a Lucca, nel 1727, dall'abate Bracci, è semplicemente una ristampa di quella di Venezia, 1565, ed anche sfigurata dagli errori di stampa, di cui è piena; Londra (Livorno), 1793, 2 vol. in 8.vo, edizione bella e corretta, arricchita d'una prefazione di Gaetano Poggiali e delle note d'Anton Maria Salvini; ne furono tirati due soli esemplari in carta azzurra. Antonio Maria Borromeo possiede nel suo gabinetto a Padova tre *Novelle* inedite di Giovanni. Le prime due sono rapportate a un di presso con gli stessi termini nelle *Croniche* di Giovanni Villani; e la licenza, con cui è scritta la terza, non concesse a Borromeo d'inserire che l'incominciamento nella sua *Notizia de' Novellieri italiani*. Giovanni è riguardato però siccome il meno licenzioso de' novellieri del suo tempo; ma non parla con minore libertà, che i suoi confratelli, de' monaci, dei preti e della corte di Roma. Negri (*Istor. degli Scrittori fiorentini*) dice che la sua raccolta è stata proibita e posta nell'Indice; ma Gingnené afferma il contrario. Questo valente critico ha fatto nella sua *Storia Letteraria d'Italia*, tom. III, cap. 17 un'esposizione piacevole di parecchie *Novelle* di Giovanni, con un giudizio intorno a questo scrittore, che ci fu utilissimo per la compilazione dell'articolo presente.

W—s.

GIOVANNI DA FIESOLE (FRA'), pittore toscano, detto altrimenti il *beato Angelico*, nacque nel 1387. Sembra che lo stile delle sue pitture l'indichi allievo di Gherardo Starnina; ma si perfezionò, studiando le opere di Masaccio, suo contemporaneo. Angelico entrò di buon'ora nel convento di S. Domenico di Fiesole e vestì l'abito di quell'ordine in età di anni venti. Dipinse prima quelle miniature, di cui si sopraccaricavano allora i manoscritti ed i libri da chiesa, e divenne assai perito in tal genere; ma presto ingrandì la sua maniera e condusse varie opere a fresco pel suo convento. Cosimo de Medici teneva in gran pregio questo religioso tanto per la purità de' suoi costumi, quanto pe' suoi talenti: gli commise alcuni quadri per le chiese di S. Marco e della Nunziata. Essi piacquero tanto, che il papa Nicolò V lo chiamò a Roma per fargli eseguire nella sua cappella privata del Vaticano i principali tratti della vita di S. Lorenzo. Angelico era d'una semplicità di costumi e d'una schiettezza somma; stretto osservatore delle regole del suo convento, digiunava con tale rigore, che il papa, tocco dallo stato, a cui lo riducevano il suo zelo per la religione e la soverchia sua assiduità al lavoro, gli ordinò di mangiar carne: » Non ne ho la » permissione del priore", rispose il buon religioso, senza por mente all'autorità del sovrano pontefice. Il papa volle crearlo arcivescovo di Firenze; egli ricusò pel motivo che tale dignità conveniva assai meglio al padre Antonio Pierozzi, religioso del suo convento, il quale in effetto fu messo nella Sede di Firenze ed in progresso, nel

1523, canonizzato sotto il nome di Sant' Antonino. Angelico ripeteva sovente che era più facile obbedire che comandare agli uomini; quindi era il più sommesso dei religiosi: non accettava di lavorare per altri conventi e particolari, se prima non ne avesse chiesto l'assenso a' suoi superiori, ai quali cedeva il prezzo del suo lavoro. Diceva a quelli, che di ciò il biasimavano: » La vera ricchezza consiste » nel contentarsi di poco". Era umano, modesto; non fu mai veduto adirarsi. Finalmente la santità della sua vita gli valse il soprannome di *Beato*, che ha conservato. Morì a Roma nel 1455 e fu sotterrato nella chiesa della Minerva, dove si vede la sua tomba, ornata del suo ritratto. Esistono nella Galleria di Firenze diversi quadri da cavaletto di questo artista, di cui i colori hanno ancora tutto il loro lustro. Quello, che rappresenta la natività di S. Giovanni Battista, è d' uno stile amenissimo; ed in generale le sue opere, che rappresentano sempre soggetti di devozione, si fanno distinguere per una grazia ingenua, che si trova di raro negli artisti di quel tempo. Lanzi chiama Angelico il Guido del suo secolo, tanto per la bellezza soprannaturale delle sue teste d'angeli e di santo, quanto per la soavità del suo colore, il quale, benchè a tempera, è fuso con un' arte infinita, quantunque dipingesse sempre a primo tratto. Benozzo Gozzoli e Zanobi Strozzi furono suoi allievi.

C—AU.

** GIOVANNICCIO, di Ravenna. Era questi uomo di segnalata pietà e insieme assai versato nella greca non meno, che nella latina favella. Verso l'anno 679 avendo l'esarco Teodoro perduto per morte il suo segretario, scelse in quest' impiego il Giovanniccio, quantunque picciolo di statura e spregevole nella persona. Le lettere, ch' egli scrisse in nome del suo signore, piacquer talmente alla corte dell' imperator Costantino Pogonato, che dopo tre anni l' esarco ebbe ordine di mandare il suo segretario a Costantinopoli. Giuntovi Giovanniccio, vi fe' conoscere ed ammirare i suoi talenti per modo, che salì alle prime cariche nel ministero; finchè circa l' anno 691 da Giustiniano II ottenne di far ritorno alla sua patria, ove si rendette sì celebre, che in tutta l' Italia se ne esaltava il sapere. In questo frattempo attese il Giovanniccio agli amati suoi studj e ne fece uso a vantaggio della sua Chiesa, perciocchè essendo egli valentissimo oratore nella greca e nella latina lingua, nell' una e nell'altra espose le Antifone e le Preci sagre, che nella chiesa di Ravenna si usavano. Ma l' anno 709 nella funesta spedizione, che per ordine di Giustiniano II si fece contro Ravenna fra molti prigionieri, che condotti vennero a Costantinopoli, fu ancor Giovanniccio. Giustiniano però sembra ch' avesse rispetto a un uomo sì illustre, perciocchè, uccisi o acciecati gli altri, egli solo fu intatto. Ma l' anno 711 contro di lui ancora infierì Giustiniano e comandonne la morte, volendo insieme che mentre era condotto al supplizio, cioè ad esser chiuso tra due muraglie, un banditore ad alta voce gridasse: *Giovanniccio di Ravenna, quell'eloquente poeta, perchè è stato contrario all' invitto Augusto, a guisa di un sorcio rinchiuso fra due muraglie, muoja.* Il nuovo sdegno di Giustiniano contro di Giovanniccio sembra che nascesse dalla sollevazione, che in quell' anno medesimo seguì in Ravenna, di cui fu eletto capo Giorgio, figliuolo del medesimo Giovanniccio. Lo storico Agnello, pronipote di Agnese, figliuola di Giovanniccio, ci ha

lasciate le memorie di questo suo antenato. Veggasi anche il vol. I. pag. 575 delle *Memorie storiche degli scrittori ravennati*, scritte dal P. Ginnani.

D. S. B.

GIOVANNINI (Jacopo Maria), intagliatore italiano, nato a Bologna nel 1667, imparò la pittura sotto la direzione di Giuseppe Proli; ma con molte disposizioni per l'intaglio, vi si applicò interamente e divenne presto uno de' più valenti in quell'arte. Nel 1694 pubblicò in venti fogli il famoso chiostro di s. Michele in Bosco di Bologna, dipinto a fresco dal Carracci e da' suoi allievi e che rappresenta la vita di s. Benedetto. Intagliò pure in dodici fogli la *Cupola*, la *Tribuna di s. Giovanni di Parma* ed il *s. Girolamo* dello stesso autore, cui dedicò nel 1700 al principe Ferdinando di Toscana. Il duca di Parma lo chiamò alla sua corte per intagliare le medaglie imperiali, che esistevano nel suo museo in numero di settemila. Giovanoini ne aveva intagliate duemila, pubblicate dal 1694 fino al 1717, con dotte annotazioni del padre Pedrusi, gesuita, quando morì in aprile dello stesso anno. Le opere di questo artista sono ancora stimate in Italia per l'esattezza e la dilicatezza del lavoro. Giovanni aveva una destrezza particolarissima per restaurare le pitture danneggiate, cui sapeva tornare al loro pristino stato; e si deve alla sua abilità in tal genere la conservazione di parecchi quadri de' più grandi artisti.

B—s.

GIOVENALE (Decimo o Decio Giunio Giovenale) nacque in Aquino nell'Abruzzo, o fu soltanto originario di quella città dell'antico paese dei Volsci. Tale incertezza sul prenome di Giovenale e sul luogo, in cui venne alla luce, fa già scorgere che ci è poco nota la vita di questo scrittore: egli è di fatto del numero di quelli, di cui la storia particolare è rimasta nell'oscurità, mentre le loro opere fulgide di gloria travalicarono splendidamente la notte dei tempi. S'ignora se fosse figlio, o soltanto allievo d'un liberto, che prese cura della sua infanzia e che si assunse quella della sua prima educazione. S'ignora anche l'epoca della sua nascita: alcuni la pongono sotto il regno di Caligola: quella della sua morte non è meglio conosciuta; è opinione che, giunto ad un'età assai avanzata, non terminò la sua corsa che sotto Adriano, dimodochè avrebbe veduto quella successione rapida di undici imperatori, che nel periodo di circa ottant'anni passarono più o meno presto sul trono del mondo e de' quali i più lo bruttarono dei loro eccessi e lo lasciarono intriso del loro sangue. Ma, secondo tutte le apparenze, sotto Domiziano si manifestò il suo poetico ingegno; ed il fuoco del suo estro, lungo tempo concentrato, continuò a mandare vive fiamme e ad illustrarlo sotto i tre successori immediati di quel principe. Dotti critici, di un'autorità rispettabile assai, affermano per altro che le sue prime poesie furono posteriori a Domiziano; e, secondo uno di essi che non è meno dotto, l'inspirazione non avrebbe acceso che assai tardi il talento di Giovenale. La sua effervescenza satirica, richiusa nel seno, durante tutta l'età della forza e del calore, non si sarebbe fatta strada che a traverso il gelo della vecchiezza ed egli avrebbe dato di piglio alla spada di Lucilio soltanto con mano aggravata del peso degli anni. Dai sessanta agli ottant'anni egli avrebbe scritto le satire. Si converrà forse più volentieri nel sentimento di chi non assegna sì innanzi, per un ingegno sì impetuoso ed ardente, il tempo del comporre, ma lo rappresenta incedente di passo fermo sulle orme di

Orazio e di Persio, in quella stagione della vita, in cui il vigore si unisce alla maturità, cioè dai quaranta ai cinquant'anni. Comunque sia, le sue felici disposizioni naturali furono coltivate da que'forti studj, che presiedevano allo svilupparsi dell'intelletto e che facevano sbocciare i talenti presso i Romani, da che un nodo, formato dalla vittoria, incatenava alle arti della Grecia coloro, che l'avevano conquistata e soggiogata. Vero è che un metodo nuovo, introdotto da poco, incominciava a corrompere ai tempi di Giovenale la purità delle fonti, a cui attingevano gli alunni dell'eloquenza e della poesia. Il sistema d'insegnare per la via delle *declamazioni* incantava la gioventù ed aveva usurpato un credito grande: esso lusingava l'inesperienza e la vanità della età prima, sempre più allettata da ciò che le agevola i progressi, che dalle cose, per cui si fanno forti e durevoli; favoriva la ciarlataneria dei maestri, sempre meno disiosi di assicurare per l'avvenire i frutti delle loro cure, saggiamente regolate, che di far brillare prestamente le dispozioni nascenti, di cui la coltura è loro affidata; terminava alla fine d'alterare ne'loro principj le prime e le più splendide delle arti dello spirito, sulle quali si esercitavano pure altre influenze non meno funeste e cui è più difficile di evitare. Se l'ingegno di Giovenale si fortificava in tali esercizj del suo secolo, il suo gusto non si poteva sottrarre a tante cause di corruzione. Alcuni critici tengono che fosse discepolo di Quintiliano: ma, quand'anche il fatto fosse vero, le lezioni di quell'illustre retore, il quale, anch'esso, fu costretto di piegarsi e d'obbedire agli usi della sua epoca, erano piuttosto proteste che preservativi contro il cattivo gusto. Sembra più certo che Giovenale frequentasse la scuola d'un grammatico, per nome Frontone, il quale senza dubbio non va confuso con quel Frontone, a cui Marco Aurelio, di cbe diretto aveva la gioventù nello studio delle lettere, eresse una statua (*V.* Frontone). Alcuni autori ci hanno conservato delle opere di quest' ultimo parecchi frammenti, in cui spira una maschia e sana eloquenza, la quale induce a credere che gli onori, resi da Marc'Aurelio alla memoria di Frontone, erano meno il debito esagerato della riconoscenza, che il tributo d'una legittima ammirazione. Uscito dalle scuole, Giovenale offerse all'eloquenza le primizie del suo talento: si mostrò come oratore prima di mostrarsi come poeta, e spiegò sull' arena del foro e nelle lotte reali della curia le forze, che aveva acquistato nei conflitti immaginarj della rettorica. Non rimane nessun monumento de' suoi lavori in tal genere, ma si può presumere che vi si rendesse chiaro, e tale presunzione può avere un'altra base che l'asserzione pura e semplice di certi critici, i quali non temono, ciechi per l'orgoglio di tutto sapere, d'affermare quanto non sanno. Di fatto è lecito l'inferire, con alcuna ragione, dalle composizioni satiriche di Giovenale che in lui il dono della poesia non contrariava nè escludeva quello dell'eloquenza: si può anzi dire che la maniera di questo poeta si avvicina molto alle forme della prosa elevata ed allo stile della dizione oratoria. Quintiliano sembra disposto a mettere Lucano nel novero degli oratori; forse avrebbe assegnato lo stesso grado a Giovenale: è adunque probabile che i discorsi di questo avessero più d'un tratto di somiglianza con le sue poesie e che quindi i lieti suoi successi nei certami del foro fossero il presagio di quelli, che ottonne in progresso nella censura dei costumi e nella pittura delle cose ridicoli. S'ignora

se in mezzo a tali occupazioni, che certamente annunziavano la sua gloria, e che costituivano la sua condizione, Giovenale sentisse il bisogno, come gliene saranno occorse destre occasioni, di legarsi con alcuni degli uomini superiori, che furono suoi contemporanei, e se, non escludendo l'agrezza dello spirito le dolci tendenze del cuore, avesse la fortuna di cercare e di trovare un amico tra i Quintiliani, i Plinj ed i Taciti. Si scopre soltanto che esisteva un vincolo d'amistà tra lui e l'epigrammatista Marziale, il quale, come que' grandi uomini e come Giovenale stesso, accudì prima alle faccende del foro, di cui non tardò a disgustarsi. È appunto un epigramma di Marziale, intitolato al suo caro Giovenale, che ci fa sapere come questo severo moralista, inflessibile censore de' capricci e dei vizj del suo tempo e formidabile flagello delle umane debolezze, assediava le porte e le anticamere dei palagj, mendicava il favore dei grandi e piegava il ginocchio dinanzi all'ara della fortuna: esso ce lo dipinge anelante, grondante di sudore, ne' sentieri del raggiro, e che soltanto nell'agitare l'ondante sua veste trova un refrigerio necessario alle sue fatiche. Giovenale non mancava, a quanto sembra, d'ambizione: ed è per tale breve scritto amichevole che la posterità doveva essere istrutta di tale particolarità del suo carattere: essa può ricordare Seneca che scrive in favore del dispregio delle ricchezze, sopra una tavola d'oro, e Sallustio, il più corrotto dei Romani, che riprende sfrontatamente il suo secolo, senzachè autorizzi per altro a confondere onninamente Giovenale, sotto questo aspetto, con Sallustio e con Seneca. Verisimilmente tale estro d'ambizione, di cui Marziale si burlava, non levò Giovenale ad altissima meta; e questo poeta, mal grado tutto il suo affaticarsi, non progredì molto nell'aringo degli onori: lo vediamo però partire per l'Egitto, alla testa d'una coorte, cioè, d'un reggimento d'infanteria, col titolo di prefetto di essa coorte, ch'equivale al grado di colonnello. Tale impiego fu sulle prime ricevuto da Giovenale con riconoscenza, ma il poeta, divenuto guerriero, non durò molto ad accorgersi ch'egli era vittima della sua vanità e che quanto aveva creduto un pegno del favore non era che un presente dell'odio ed un artificio della vendetta: era di fatto un esilio, nel quale, secondo alcuni critici; morì di dolore e di cordoglio. Ma se alcuni lo fanno spirare in Egitto o nella Pentapoli, altri lo richiamano a Roma di loro piena autorità. L'esilio e la morte di Giovenale hanno suscitato mille dibattimenti tra i dotti: egli dice nella sua settima satira che il commediante Paris dispone di tutte le cariche, conferisce a suo talento tutti gl'impieghi militari; e questo Paris, che voleva vendicarsi dal lato in cui era stato assalito, gliene fece, come si vede, dar uno: il tratto era piccante quanto scandaloso; ma è ravvolto in molta oscurità. Parecchi eruditi non mandano Giovenale nella Pentapoli che sotto Adriano, e l'istrione Paris, di cui qui si parla, è quegli, che Domiziano amava tanto: questi eruditi sostengono pertanto che un altro commediante, di cui s'ignora il nome e che era non meno follemente amato da Adriano, vide nei versi contro Paris un' allusione contro se stesso e se ne vendicò con la più sanguinosa burla. Tutto ciò non è abbastanza chiaro: sembra nondimeno, secondo eruditi computi, che Giovenale morisse assai vecchio, sia in Egitto, sia in Italia, sotto il regno di Adriano; ma il merito veramente incontrastabile,

che brilla nelle sue satire, un aspetto presenta meno offuscato di nubi e più nitido come più interessante, siccome quello che non ha provocato quasi niuna disputa, e perciò deve risaltare agli occhi di tutti: esse sono in numero di sedici, se pure convenga attribuirgli la sedicesima, la quale è uno scritto imperfetto, una specie di frammento e di schizzo, di cui il colore ammortito non sembra degno del focoso pennello di Giovenale. V'ha pressochè certezza che l'ordinamento, in cui esse sono schierate in tutte le edizioni, conformi in ciò senza dubbio a tutti i manoscritti, non rappresenti l'ordine cronologico, in cui furono composte. Del rimanente, comunque portino tutte il marchio d'un grande talento, si distinguono però tra esse, e si devono distinguere quelle, che hanno per tema, e se vuolsi per titoli, la *Nobiltà*, i *Voti*, le *Donne*, il *Rombo*: in queste l'estro ardente del satirico bolle e si spande con più effervescenza e fulgore, e contrassegna l'intero suo corso con impronte più profonde; in tali composizioni di primo ordine occorrono quelle famose pitture, che si scolpiscono nell' immaginazione del lettore con tratti indelebili, dei quadri che lo spaventano e lo incalzano, siccome quelli della caduta di Sejano, delle impudicizie di Messalina, dell' invilimento del Senato: particolarità ammirabili, cui Boileau chiama sì giustamente *bellezze sublimi*, e che gli hanno inspirato que' versi di sì stupendo nerbo, in cui fa il ritratto di Giovenale, d'un modo che questi non avrebbe disconfessato, e di cui avrebbe anzi invidiato forse la purità e la precisione:

Juvenal, élevé, dans les cris de l'école,
Poussa jusqu'à l'excès sa mordante hyperbole;
Ses ouvrages, tout pleins d'affreuses vérités,
Etincellent pourtant de sublimes beautés;
Soit que, sur un édit arrivé de Caprée,
Il brise de Séjan la statue adorée;
Soit qu'il fasse au conseil courir les sénateurs,
D'un tyran soupçonneux pâles adulateurs;
Ou que, poussant à bout la luxure latine,
Aux portefaix de Rome il vende Messaline;
Ses écrits, pleins de feu partout brillent aux yeux.

Questi bei versi racchiudono tutto: ove si sviluppi, si estenda un testo sì ricco, uscirà l'idea di Giovenale, la più compiuta che possa fornire la critica letteraria. Quelle *grida della scuola*, allo strepito delle quali fu *allevato*; quell'*eccesso d'iperbole*, a cui s'abbandona, denotano con aggiustatezza il vizio principale de' suoi scritti, vizio attinto o almeno fortificato nelle scuole del suo tempo, la declamazione cioè, la quale altra cosa non è che l'esagerazione illimitata del vero, per l'abuso sfrenato dell'espressione o pel paralogismo vestito delle forme ingannevoli della dialettica e sostenuto dalle forze attraenti dell'eloquenza; le *orribili verità*, che indica Despreaux, sono quelle immagini, che imbrattano il tocco del pittore, offendono la dilicatezza dello spettatore, oltraggiano la morale, anche nel cercare di vendicarla, insultano al pudore, lacerandone tutti i veli, e per ciò appunto feriscono il gusto che sempre lo protegge. Le composizioni di Giovenale sono tuttavia *piene di fuoco*; *brillano*; *scintillano*; s'innalzano fino al *sublime*: tal'è il giudizio di Boileau, il quale, colpito dal vigore di questo poeta, non meno che invaghito della finezza ingenua e della leggiadra festività d'Orazio, si studiò sempre di fondere nelle sue proprio satire per un difficile miscuglio le grazie leggiere e ridenti dell'uno con la forza e la severità dell'altro Giulio de l'Escale, il celebre critico del XVI secolo, conosciuto sotto il nome di Scaligero, regolando i diritti ed i gradi tra i satirici latini non esita a collocare Giovenale assai al disopra d'Orazio; ma il suo discernimento

era meno sicuro che la sua erudizione non fosse vasta: tale preferenza di Scaligero fu confortata del suffragio di Giusto Lipsio, altro erudito, d'un'autorità non meno sospetta in materia di poesia e d'eloquenza, laddove Isacco Casaubono, terzo personaggio di quel dotto triunvirato, dichiarava la superiorità di Persio sopra Orazio e sopra Giovenale: alla fine Daniele Einsio, quantunque discepolo di Giulio Scaligero, decretò la palma ad Orazio. Tali dispute tutte erano meno utili che pedantesche; si sono esse rinnovate al tempo nostro, e probabilmente rinasceranno ancora un giorno, sebbene il quesito sia stato posto con molta aggiustatezza da Laharpe nel suo *Corso di letteratura* e da Geoffroy nell'anno *letterario*, e risoluto con non minore giustizia in favore di chi seppe maneggiare l'arma della satira con più destrezza, facilità e leggerezza: nè questi eccellenti giudici fecero intervenire tampoco nella lite il tenebroso discepolo dello stoico Cornuto, mal grado la sentenza d'Isacco Casaubono: l'oscurità, che Persio affettò nel suo stile, invola quasi interamente ai nostri sguardi le sue bellezze, riconosciute da Quintiliano, e non lascia trapelare che alcuni tratti felici, quasi sol chi di luce nell'ombra più fitta; non havvi in esso cosa niuna cui opporre alla dizione luminosa ed alle grazie piacevoli d'Orazio, nè alle eloquenti invettive di Giovenale. La migliore traduzione in prosa, che si possegga in Francia delle sue satire, è quella di Dusaulx, dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere: la rinomanza di tale celebre traduzione non è inferiore al suo merito. Nel 1812 (1811) un uomo fornito di talento, Raoul, ue pubblicò una traduzione in versi, che si è perfezionata in parecchie edizioni successive e che non è indegna di stima: ma quegli di tutti gli scrittori francesi, che, senza cercar di tradurre Giovenale, ha meglio ritratta la sua maniera, ed espressa, diciam così, la sua energica fisonomia, è Gilbert, ingegno della stessa tempra del satirico latino. Giovenale ha avuto molte edizioni nel XVI secolo; ed è difficile il dire quale sia la *princeps*. Sembra che l'edizione in foglio, senza nome di luogo nè di stampatore, con la data del 1470, contenente il testo solo di Giovenale, sia stata eseguita a Venezia da Vindelino di Spira. Nell'edizione in 4.to, di trentadue linee, senza data, cifre, richiami, nè segnature, si trova Persio in seguito a Giovenale: è opinione che tale edizione sia fatta coi caratteri del *Decor puellarum* di Nic. Jenson (*V.* Jenson); nè l'una nè l'altra di tali edizioni Ruperti riguarda come la prima, ma una in 4.to, nella quale i due autori sono pure uniti, senza data, senza nome di luogo nè di stampatore, e che sarebbe stata stampata a Roma nel 1470. Lo stesso anno Udalrico Gallo pubblicò a Roma l'edizione in 4.to senza data, che porta il suo nome, ma che comprende soltanto Giovenale. Il più antico chiosatore di questo poeta è Don Calderino; la sua edizione comparve nel 1475, a Venezia, in foglio. Le edizioni della stessa città, 1492 e 1494, e di Norimberga, presso Koburger, 1497, in fogl., hanno i tre commentarj di Mancinelli, di Galderino e di Valla. Nel primo ordine dei chiosatori di Giovenale è da collocare G. Britannico, di cui il lavoro, pubblicato nel 1499, è stato sovente reimpresso e messo a contribuzione. Badio, C. S. Curione e Pulmann precessero P. Pithou, delle note del quale è arricchita l'edizione del 1585, in 8.vo. Vennero poi Isacco Lagrange, N. Rigault, T. Farnabe, Sorevelio, a cui si debbono le edizioni *Cum notis variorum*, 1648, 1664, in 8.vo,

ristampata, nel 1671, in 8.vo. L. Dupré pubblicò l'edizione *in Usum delphini*, 1684, in 4.to: ma la prima edizione critica che, dice Schoell, rende superflue tutte le altre, è quella di G. A Ruperti, Lipsia 1801, 2 vol. in 8.vo. Achaintre ha però corretto alcuni errori del dotto professore tedesco nella sua edizione *Cum commentario perpetuo*, Parigi, F. Didot, 1810, due parti, in 8.vo, in cui compariscono per la prima volta alcune note di Adriano e Carlo Valois. Molti autori francesi si sono esercitati intorno a Giovenale: Michele d'Amboise pubblicò quattro *Satire* (l'8va, la 10.ma, l'11.ma e la 13.za, 1544, in 12); Dionisi Challines, avvocato, fece stampare le *Satire di Giovenale* in versi francesi, 1653, in 12; Marolles pubblicò lo stesso anno la sua traduzione in prosa, ristampata nel 1671; quella di Lavalterie è del 1681-82, 2 vol. Silvecane ha fatto una traduzione in versi, 1690-91, 2 vol.; quella di Tarteron, 1689, è in prosa. Un anonimo (Maupetit) ne fece comparir una nel 1779, in 4.to: Augusto Creuzé pubblicò la sua nel 1796, in 18. Abbiamo parlato più sopra di quella di Dusaulx, stampata per la prima volta nel 1770 e per la quinta nel 1816, 2 vol. in 12; e di quella di Raoul, di cui la seconda edizione è del 1815, un vol. in 8.vo.

D—s—T.

* Nelle versioni di Giovenale assai più si esercitarono i Francesi che gl' Italiani, e può dirsi che fra noi recentemente soltanto siasi di proposito pensato a dare in lingua nostra la energica fisonomia dell'originale. Giorgio Sommariva fu il primo che sin dal secolo XV ne pubblicò una versione, Treviso, Mich. Manzolino, 1480, in fogl.; e poi, senza data, ma verso il 1550, in 8.vo, per Alessandro Paganino Benacense. Questa versione, le cui edizioni sono molto rare, è zeppa di magagne di senso e di stile, e si allontana dalla mente dell'autore allargandosi in parafrasi licenziose ed oscene. Nel principio dello scorso secolo ebbe plauso la versione di Camillo Silvestri, Padova, 1711, in 4.to, fatta in rime di vario metro, ma oggidì si tiene in istima questo lavoro per la copia soltanto d'illustrazioni e commenti, di cui va arricchito. Una scelta di Satire le più purgate e ridotte in prosa pubblicossi a Torino, dalla stamp. reale 1799 vol. II in 8.vo, col testo a fronte, ed è libro utile per le scuole, fattosi da un anonimo. Lagnossi G. Giordani che l'Italia avesse *due Traduttori e niuna traduzione* di Giovenale, e rese pubblica la sua in ottava rima, Milano, al Genio, 1804, vol. 2 in 8.vo, corredando il suo pregevol lavoro di succose annotazioni; ma intanto nell'anno medesimo altra traduzione in versi sciolti ne fece Teodoro Accio, e la pubblicò in Torino, 1804, vol. 2 in 8.vo. Egli si tenne più inerente al testo, ed aggiunsegli pure le illustrazioni. Fu eziandio a questo contemporaneo il volgarizzamento di alcune Satire fatto da Melchior Cesarotti, Pisa, 1803, in 8.vo, il quale le rivestì di frizzi e di poetico splendore, ma cogli arbitrj ch'erano di gusto suo. Non terremo nota di qualche Satira volgarizzata separatamente, ricordando soltanto che curiosa è la Parafrasi della Satira sesta fatta da Lodovico Dolce, e dallo stesso indirizzata al grande Tiziano, Venezia, 1538, in 8.vo. Altro illustre pittore, Dario Varottari, tradusse le due prime Satire, e furono pure impresse in Venezia, 1564, in 12, sott'al nome di *Ardio Rivarota*. Alcuna Satira o tradotta o parafrasata abbiamo in fine per opera di Pietro Metastasio e di Lorenzo Pignotti.

G—A.

GIOVIANO (Flavio-Claudio-Gioviano), imperatore romano, figlio

del conte Varroniano, originario di Singidone in Misia, nacque l'anno 330 dell'era cristiana, fu chiamato *Gioviano* in onore della soldatesca, detta dei Gioviani, formata da Diocleziano, soprannominato *Giovio*, che ne conferì il comando a Varroniano. Giuliano l'*apostata* era morto senza volersi scegliere un successore. L'esercito romano fuggiva dinanzi ai Persiani, errando alla ventura nelle vaste pianure dell'Assiria, e si trovava nella più dolorosa situazione. Per camparne, gli uffiziali radunati acclamarono augusto Sallustio, prefetto del pretorio d'Oriente. Il virtuoso capitano avendo rifiutato, i voti si unirono in favore del figlio di Varroniano, allora in età di trentatrè anni. Tale promozione militare avvenne ai 27 di giugno dell'anno 363. Gioviano si era fatto distinguere per una devozione invincibile al cristianesimo, pel sagrificio della propria fortuna e per una resistenza sì coraggiosa, che Giuliano, non potendo a meno d'ammirare tale eroica fermezza, ritenne esso uffiziale presso di sè e lo condusse nella sua spedizione in Persia, dove esercitò la carica di *primo domestico*, carica onorevole in quel tempo e che più tardi divenne, del pari che quella di *logotete*, una delle più eminenti dell'Impero (1). Gioviano era appena acclamato augusto, nel centro della Persia, in quella regione pressochè sempre fatale alle legioni romane (1), allorchè un alfiere fuggì presso i barbari ed avvertì Sapore della perdita di Giuliano e della nuova scelta dell'esercito. A tale novella la fidanza dei Persiani si rianima: divenuti più audaci, moltiplicano gli assalti di fronte, di coda e di fianco. Per confessione stessa di Zosimo, non che di Ammiano, l'imperatore fece tutti gli sforzi che si potevano attendere dalla prudenza e dal valore; ma il male era superiore a tutti i rimedj, che l'abilità umana sarebbe stata capace d'immaginare. Uopo era, per arrivare nella Corduena, tragittare il Tigri, e mancavano i battelli per costruire un ponte (2). Gioviano si vide nella triste necessità o di perire con l'intero suo esercito o d'ascoltare le prime proposizioni di pace, che fosse piaciuto al nemico d'offrire. Giuliano stesso, mal grado tutta la sua alterezza, sarebbe stato costretto a sottomettersi ad una condizione di tale natura, se fosse vissuto più lungo tempo. La retroguardia era già stata messa in rotta; il numero ed il furore dei Persiani aumentavano di continuo. » I soldati mezzo » nudi languivano negli orrori d'u» na morte crudele: una fame di» voratrice li consumava.... Era» no in uno stato più crudele che » i più crudeli supplizj (3)". Le legioni senza disciplina, senza freno, schiamazzavano contro i loro capi; ed il desiderio della salvezza

(1) Vediamo un Cantacuzeno *grande domestico* prima di sedersi sul trono di Costantino. Non giungiamo a concepire l'abbaglio di Gibbon, il quale, tentando di abbassare Gioviano, nomina questo principe un *oscuro domestico*; Sembra che lo storico inglese ignori come le parole, trascorrendo i secoli, perdono sovente il loro significato primitivo o cessano di presentare le stesse idee. Il termine di *verlet* o *valet* (domestico), per esempio, applicato negli Annali di Francia, ai giovani gentiluomini che facevano la prima loro milizia sotto le condotte d'un prode cavaliero, aveva certamente tutt'altro significato che a' giorni nostri. Il cardinale di Retz, nelle sue *Memorie* tom. II, pag. 132, chiama il maresciallo d'Estampes *domestico di Monsieur*. E' facile di convincersene, Gibbon si studia di oscurare la memoria di Gioviano; il *protector domesticus* d'Ammiano Marcellino non potrebbe ragionevolmente essere tradotto da queste parole: *un oscuro domestico*.

(1) Nei *Cesari*. Giuliano si beffa di Crasso non che d'Antonio. „ Esso principe, dice „ le Bletterie, non prevedeva che in breve a„ vrebbe ingrossato il numero degl'illustri in„ felici, cui mette in derisione in quella cu„ riosa satire ".

(2) *Quod hic erat moerebat imperator (Julianus) contabulandi facultas, navibus amissis temere* (Ammiano).

(3) Passo d'Ammiano.

prevaleva negli animi agl' interessi della gloria. Senza fermarci a notare le forti contraddizioni di alcuni scrittori de' nostri giorni, ci faremo schermo dell' autorità di Ammiano. Questo autore, che faceva parte della spedizione, dice, in precisi termini: » Tale pace fu » un favore di Dio, che i Romani » non avrebbero osato sperare (1)". Era dunque necessaria: tostochè la voce di tale pace si fu diffusa, l'esercito, conquiso e sedizioso forzò l' imperatore ad accettarla per quanto dure ne fossero le condizioni. Fin qui, qual è il fallo di Gioviano? Ripetiamo con Eutropio: » Conchiuse con Sapore una pace » vergognosa, ma necessaria". Anche Eutropio si trovava nel numero di que' soldati sì estenuati, sì abbattuti, e dobbiamo prestargli fede pinochè ad alcuni storici moderni, pessimi estimatori delle operazioni militari degli antichi. Non si può paragonare la ritirata disonorevole delle romane legioni alla famosa *ritirata dei diecimila*: i Greci non morivano di fame e non erano simili ad ombre. Tutto era di molto cangiato dopo Senofonte. I Persiani di Sapore, ritemprati dai bellicosi Parti, dalle due dinastie degli Arsacidi e dei Sassanidi, non erano più quei Persiani e quei Medi effemminati, i quali al tempo di Artaserse Mnemone fuggivano dinanzi ad un pugno di valorosi. Quando in mezzo a' suoi disastri Antonio gridava dolorosamente nelle stesse pianure dell'Assiria: *O ritirata dei diecimila!* Antonio invidiava la loro buona fortuna, e probabilmente scorgeva la grandissima differenza. I suoi soldati, non li stimava da meno de'Greci; ma avevano a fronte nemici più astuti, più formidabili, nemici, presso i quali, per usare delle espressioni di Montesquieu. *Fuggire era combattere*. Si scopre facilmente la fonte di tali inconsegnenze, di tali false comparazioni negli scritti del sofista Libanio. Il suo mal umore ha condotto la penna di alcuni critici moderni; le sue monotone e nojose lamentazioni in forma d' orazione funebre sono non meno esagerate che i suoi panegirici, e non meno zeppe di sofismi, d' errori e di menzogne. Comunque sia, Gioviano cesse cinque provincie, le città di Nisibi, di Singara, ed abbandonò gl' interessi degli Armeni, clausola, che in capo ad alcuni anni trasse seco la perdita d'Arsace e de'suoi sudditi. La ritirata dei Romani si fece in seguito con orribile confusione. Ogni passo, che li ravvicinava al Tigri, pareva che gli allontanasse dalla tomba. Il delirio della gioja si accrebbe alla vista di quel fiume. Gioviano tentò di moderare i loro imprudenti trasporti; non fu ascoltato. Ciascuno si affrettava di abbandonare una terra nemica ed esiziale: nessuna considerazione li poteva trattenere. L' imperatore e le persone del suo seguito tragittarono il fiume sopra piccoli battelli, rimasuglio della flotta romana I soldati tutti alla rinfusa, senza voler praticare le precauzioni di metodo, nè attendere il ritorno troppo lungo delle fragili barche, si avventuravano sopra graticci mal tessuti, sopra otri e su tutti gli oggetti, cui l'industria, stimolata dal terrore, era capace di mettere in opera alla presta (1). La voce dell'amistà non era ascoltata in quel l'orribile tumulto Ognuno non pensava che a sè ed a sopravanzare i

(1) *Erat tamen prò nobis aeternum Dei coelestis numen*, ec. (Amm., lib. XXV, c. 7. ed. Vales)

(1) Nullà di nuovo sotto il sole. S' inverta l' ordine dei tempi, si mutino alcuni nomi, ed il tumultuoso passaggio del Tigri diventa il disastroso passaggio della Beresina dei Francesi. Sono le stesse scene di soqquadro, di furore, di confusione e di spavento.

suoi compagni (1). Gli uni, distesi sul loro scudo, si commettevano alla discrezione delle onde. Molti vi si precipitavano, e, non sapendo nnotare, erano inghiottiti. Altri in gran numero, arrivando all'opposta riva, furono presi dai Saraceni, condotti più lontano e venduti come cattivi. Alla fine, dopo molte fatiche, molti patimenti, tale simulacro d'esercito si presentò agli sguardi degli abitanti di Nisibi, destinati similmente ad offrire in breve un altro spettacolo di pietà e di desolazione, però che erano condannati dal trattato a rinunziare per sempre alla loro patria. L'imperatore esitava a pronunziare la sentenza fatale di quella città, tre volte lo scoglio della potenza di Sapore. Quando gli abitanti riseppero il loro fato scongiurarono Gioviano a permettere loro soltanto di difendersi fino all'ultima estremità, ma nemmeno una sì trista grazia fu conceduta. Il principe, astretto dalla fede d'un trattato solenne, non osava rispondere alle supplichevoli istanze di quegl'intrepidi cittadini. Ricevè, piuttosto imbarazzato, la corona, che, secondo l'uso, le città presentavano nell'esaltazione al trono d'un sovrano. Allora fu che un giureconsulto, per nome Silvanio, gridò con amara ironia: » Grande imperatore, possiate essere così coronato dalle » altre città! " Punto al vivo da simile insolenza, Gioviano intimò l'ordine agli abitanti di sgombrare entro tre giorni. I colori ci vengono meno per dipingere il luttuoso quadro della disperazione di quegl' infelici, costretti d'allontanarsi per sempre dalle tombe dei loro padri, di lasciare le loro ricchezze e di proferire l'ultimo addio, l'eterno addio ai loro penati. Per colmo d'infortunio le bestie da soma, che gli avrebbero ajutati nel trasporto del bagaglio, erano state divorate dai soldati. La pianura fu per lungo tratto coperta dalla folla lacrimevole dei cittadini, degli uomini, delle donne, dei fanciulli, dei vecchi, carichi dei loro effetti più preziosi, ricurvi sotto il peso delle proprie loro spoglie. Di quelle vittime della guerra s'incamminarono le più verso Amida, che per tale repentino accrescimento di popolazione diventò una seconda Nisibi, cioè il più fermo baluardo dell'impero in Oriente. L'immagine di tale bando, di tali pianti, di tale afflizione nocque singolarmente alla riputazione di Gioviano: ma, poteva egli, nello stato, in cui si trovavano gli avanzi delle romane legioni, affrontare l'oste vittoriosa di Sapore? Esse erano nell'impotenza di combattere, poichè, per confessione di Libanio, » i soldati ritornarono nu» di per la più parte, ridotti a men» dicare e come gente scampata da » un naufragio. Se alcuno di essi » radduceva sulle spalle una metà » di scudo o il terzo d'una picca, » era riguardato come un *eroe* (1) ". Ragionando anche conformemente ai principj della politica moderna, Gioviano non poteva rompere (come avrebbero desiderato Entropio e Zosimo, e dopo di essi Gibbon) un trattato giurato in faccia al cielo senza mettere in pericolo la sicurezza dell'impero. Il sovrano ed il suo debole esercito sarebbero stati esterminati infallibilmente. La Bletterie paragona seriamente la posizione di Gioviano a quella di Francesco I., il quale non volle ratificare la pace di Madrid, nè cedere la Borgogna; ma Carlo V

(1) *Semet quisque reliquis omnibus anteponens.* (Amm., lib. XXV).

(1) *Tanquam ex naufragio nudi plerique ac mendicantes redierunt. Quod si quis dimidiatam clypeatum, aut hastae tertiam partem.... super humeros retulerat, hic vere callimachus habebatur* (Libanio, *in Oratione funebri Juliani imp.*).

non era in quella provincia, nè inseguiva i Francesi; rimasto era nelle Spagne. Il formidabile Sapore era per lo contrario nella Mesopotamia, risoluto di piombare difilato sui Romani alla più lieve infrazione del trattato, ed andava di mano in mano prendendo possesso, con le armi, delle assegnate provincie. Il male era senza rimedio. Quando udirono la morte di Giuliano, gl'idolatri caddero nella costernazione; i cristiani esultarono. Procopio, inviato da Gioviano a Tarso, celebrar fece a Giuliano le esequie: nei funerali di esso alcuni mimi, secondo il vecchio costume di Roma pagana, imitando lo spirito cinico del principe defunto, le sue burlesche maniere, fecero un momento rivivere tutta la sua persona nelle loro attitudini, nei loro gesti, e non lo risparmiarono nè per la sua temerità in Persia, nè per la sua apostasia. Tostochè l'imperatore fu entrato in Antiochia, docile ai saggi consigli di Sant'Atanasio, fece trionfare la fede di Nicea, ristabilì la concordia tra i cristiani e, per tranquillare gli animi, lasciò libertà di culto agl'idolatri. Non baderemo all'odiosa calunnia, riferita da Suida, che viveva sulla fine dell' XI secolo. Egli descrive uno stravizzo, cui Gioviano, egli dice, fece in quella grande città con parecchie concubine e sua *moglie*: stravizzo, che terminò, come quello d'Alessandro, con l'incendio d'un sontuoso edifizio. Nessuno degli autori contemporanei parla di tale fatto: tutti a rincontro affermano che la moglie del nuovo imperatore era a Costantinopoli. Gioviano si cattivava omai tutti i cuori e pareva nato per la felicità dell' universo. I popoli si preparavano a gustare le dolcezze d'una profonda pace; la sua gioventù, le sue lodevoli qualità promettevano ai Romani un regno prospero e lungo. L'oratore Temistio, ligio al paganesimo, asserisce che l'innalzamento di Gioviano niuna parte rimutato aveva dei costumi di esso principe, e che i suoi amici non se ne accorsero che ai benefizj, di cui egli li ricolmò. L'imperatore, poich'ebbe provveduto agli affari dell'Oriente, partì da Antiochia per arrendersi alla premura che manifestava la città di Costantinopoli di vedere un principe, che destava sì dolci speranze. Già arrivato era a Dadastane, borgo della Galazia. La città imperiale si accingeva ad accoglierlo con le dimostrazioni della più viva allegrezza; si decoravano i tempj e gli altri pubblici edifizj; si coniavano medaglie da tutte le parti al fine di trasmettere ai posteri la memoria di quell'ingresso solenne. Caritone, moglie di Gioviano, era uscita dalla capitale per andare, scortata da numeroso corteggio, incontro al marito: inutili cure! più inutili apparecchi! Ella non ebbe la consolazione di rivedere Gioviano. Lo sposo suo, sì caro al suo cuore, fu trovato morto nella notte dei 16 ai 17 febbrajo 364, sia che fosse stato soffocato dal vapore del carbone o colpito da un'apoplessia fulminante, sia che gli eunuchi l'avessero avvelenato, siccome sospetta Ammiano Marcellino, il quale paragona sì strana morte a quella di Scipione Emiliano, intorno a cui Vellejo Patercolo dice, *De tanti viri morte nulla habita est quaestio* (nè per la morte tragica di tant'uomo fu fatta ricerca niuna): nè fatta ne venne per quella di Gioviano. Questo imperatore aveva regnato soli sette mesi e venti giorni. Era alto di statura, alquanto curvo e corpulento assai. Aveva lo spirito vivace, un umore gajo, maniere cortesi e grande bontà. Per sentenza di Ammiano Marcellino, » Gioviano era ghiotto (*edax*), dato al » vino ed alle donne: vizj, soggiunge l'imparziale autore, di

» cui il principe si sarebbe forse e- » mendato per rispetto alla porpo- » ra imperiale ". Del rimanente questo autore pagano loda il carattere di Gioviano, gli accorda una leggiera dose di dottrina ed una più grande di benevolenza (1). Il successore di Giuliano aveva il talento non poco raro di conoscersi in fatto d'uomini; e le scelte, che fece furono applaudite più universalmente che quelle del suo predecessore filosofo. La Chiesa pianse sinceramente Gioviano; ed i pagani anch'essi, incantati dalla sua dolcezza, lo posero nel novero degli dei. L'abate de la Bletterie ha scritto una storia di questo principe, con più eleganza che criterio, intorno alle operazioni politiche e militari (*V.* Bletterie).

T—d—t.

GIOVINAZZO (Vito), ex-gesuita italiano, morto a Roma nel 1805, era celebre per la sua vasta e profonda conoscenza degli autori latini, per sorprendente erudizione, per l'eleganza della sua maniera di scrivere e per grande perizia nello stile lapidario. A tali qualità univa una purezza somma di costumi ed un'amenità di carattere, che lo rese caro a quanti lo conobbero. Gli si deve la scoperta d'un frammento di Tacito, di cui ha pubblicato una dotta interpretazione.

G—n.

GIOVINO, console di Roma nel 367, nacque a Reims nel IV secolo. Di semplice cittadino ch'egli era i suoi talenti soli lo innalzarono a quella dignità. Quantunque avesse abbracciato la religione cristiana sotto Giuliano l'apostata, tale passo non lo screditò nell'opinione di quell'imperatore, il quale lo stimava, l'onorava della sua confidenza e se lo tenne caro come uomo ugualmente atto alla guerra ed alle negoziazioni. Ajutò esso principe a salire sul trono dopo Costanzo e lo seguì nella sua spedizione contro i Persiani. Giuliano vi perì, e la sua morte mutò la fortuna di Giovino. Divenne sospetto al nuovo imperatore Gioviano, che gli tolse la sua carica di generale della cavalleria nelle Gallie, perchè sperava che una sua creatura avrebbe più cura di sostenere il trono malfermo del suo protettore. La politica che usò gli riuscì a mal fine. Quegli, che l'aveva arricchito delle spoglie di Giovino, fu ucciso con tutti i suoi primachè avesse preso possesso della sua carica. Era finita la facenda e da quel momento le Gallie scuntevano per sempre il giogo dei Romani, se questo grand' uomo, disdegnando la vendetta, non avesse raddotto al suo dovere l'esercito malcontento e ribellato. Alcuni soldati inviati da Giovino recarono con diligenza tali nuove all'imperatore, il quale, istrutto della sollevazione, ne attendeva di più funeste. In guiderdone restituì a Giovino la sua prima autorità. Essa fu ancora aumentata sotto gl' imperatori Valente e Valentiniano. Questi due principi, dividendo l'impero, si divisero altresì gli uffiziali più distinti per la loro carica e pel loro merito. Valentiniano ritenne Giovino a' suoi stipendj e lo lasciò nelle Gallie. Intantochè si trovava a Parigi, gli Alemanni in gran numero tragittarono il Reno contro la fede dei trattati e si sparsero nelle campagne, cui saccheggiavano e devastavano da barbari. Giovino, come prima l'ebbe saputo, partì per combatterli. Sorprese e disfece la prima truppa nel paese, chiamato poi la Lorena: quelli della seconda, poco distanti ed in securtà perfetta, si abbandonavano senza precauzione a tutti gli eccessi, di cui è capace il soldato arricchito e male disciplinato. Giovino,

(1) *Eruditus mediocriter, magisque beneficus.*

che gli esplorava, colse il momento d'una crapula generale, bruscamente gli assale, li taglia a pezzi, ritoglie loro il bottino, e, senza lasciar riposare il suo esercito, lo guida presso Chalons, dove trova il rimanente dei nemici in difesa. Quest' ultimo combattimento fu ostinato: gli Alemanni fecero lunga resistenza e venderono a caro prezzo la vittoria; ma furono alla fine sperperati e perderono il loro re, cui un tribuno fece impiccare ad un albero come assassino: azione crudele, di cui Giovino mostrò un' estrema indignazione. Tali furono le ultime geste di Giovino, generale valente, suddito fedele, cittadino amoroso, saldo nel suo dovere ed incapace di degradarsi con le bassezze della gelosia, di cui era stato vittima. Non disonorò con nessuna viltà i fasti consolari di cui fu decorato. Giovino mostrò nella sua persona ai Romani un console preso tra quelle nazioni, ch' essi chiamavano barbare ma degno dei secoli più virtuosi della repubblica. Giovino aveva un palazzo nella parte a levante della città di Reims, presso a cui aveva fatto fabbricare una chiesa sotto l' invocazione dei Santi Vitale ed Agricola: egli la scelse per luogo della sua sepoltura e vi fu sepolto nell' anno 370. La sua tomba, che si vede ancora a Reims, è tenuta per una delle più belle opere di scultura di quel tempo che siano in Europa. Allorchè gli abitanti di Reims si arresero a Clodoveo per intromessione di S. Remigio, il trattato fu conchiuso nel palazzo di Giovino. Mezerai dice, dietro Sidonio Apollinare, che Giovino ebbe una figlia, la quale sposò Crescenzio, il padre, che teneva le scuole di Narbona, e che quel Giovino, il quale fu imperatore per due anni (ebbe il capo tagliato da Ataulfo nel 413 ed è riguardato soltanto come un tiranno), fosse suo figlio o nipote. E' opinione che Giovino facesse fabbricare una torre l' anno 369 nel sito, dov' è situato Joinville (*Jovini villa*).

Y.

GIOVINIANO, eretico del IV secolo, aveva a Milano vestito l' abito monastico e vi viveva da principio con edificazione; ma in breve, stanco delle austerità, abbandonò il suo convento e si recò a Roma. Sedotto dalle delizie di quella capitale, non tardò a darsi ai piaceri: per palliare agli occhi del pubblico, e forse a' suoi proprj occhi, un tale mutamento, si mise a dommatizzare. Affermava che l' astinenza e la lauta mensa fossero indifferenti; che lo stato virginale non fosse più perfetto che quello del matrimonio, ec. Sant' Agostino dice che Gioviniano sosteneva altresì il sentimento degli stoici sull' uguaglianza dei peccati. Una dottrina sì comoda, predicata con un certo naturale talento, di cui non era sfornito, gli fece numerosi partigiani (*Vedi* Bonosio). S. Pammaco ed altri signori laici, zelatori della fede ed irritati dello scandalo, cui cagionavano i nuovi apostoli, denunciarono una delle opere di Gioviniano al papa Siricio, il quale, avendo radunato il suo clero, nel 390, scomunicò l' eresiarca, non che otto de' suoi principali aderenti Essi cercarono asilo a Milano, dove Sant' Ambrogio li dannò di nuovo. S. Girolamo ha scritto contro Gioviniano: nel suo libro esalta talmente lo stato della virginità volontaria, che ne fu inferito dannasse egli il matrimonio: ne fu mossa querela, ed egli fece vedere come fossero state male interpretate le sue espressioni: male a proposito Barbeyrac lo rimprovera d' essersi contraddetto.

C. M. P.

GIOVIO (Benedetto), fratello maggiore del celebre storico Paolo, storico e poeta anch' esso.

nacque a Como in Lombardia l'anno 1471: la sua famiglia, già anticamente illustrata per nobiltà, venne allora in un' illustrazione letteraria, che parecchi altri uomini distinti nelle lettere gli hanno poi conservata. La sua vita fu piana e pacifica; la occuparono i suoi studj ed i suoi lavori. Fu l'educatore di suo fratello, più giovane di lui d'un buon dato d'anni. Paolo gli ha mostrata la sua riconoscenza, ponendo il suo elogio tra quelli, ch'egli ha fatti degli uomini illustri. Benedetto si assentò dalla patria solo per andare a Milano a frequentare per alcun tempo le lezioni di Demetrio Calcondila e perfezionarsi nella lingua greca, cui aveva appresa da giovanetto. Sapeva altresì varie lingue orientali: meritò alla fine per l'estensione e la moltiplicità delle sue cognizioni che l'Alciato lo chiamasse il Varrone della Lombardia. Visse sano di corpo e di mente fino ai 73 anni e morì di tale età nel 1544. La considerazione, di cui godeva, era sì grande che dopo la sua morte alcuni giovani nobili portarono il suo corpo sulle spalle fino alla cattedrale di Como, dove fu sepolto: genere d'onore, che fino a quel tempo era stato usato soltanto verso persone di chiesa. La sola delle sue grandi opere, che sia stata pubblicata, è la sua Storia della città di Como, alla quale è unita un' elegante descrizione del lago, che ne trae il suo nome. Tale storia, piena di dotte ricerche sui monumenti come sui fatti e che risale fino ai più antichi tempi, era rimasta inedita e fu pubblicata soltanto nel 1629 a Venezia, presso Pinelli, in 4.to: è stata ristampata nel 1722 nel tomo IV del *Thesaurus rerum italic.* Giovio scrisse un' altra opera storica sui fatti militeri ed i costumi degli Svizzeri; tradusse dal greco le Lettere d'Apollonio, un sermone di S. Giovanni Crisostomo, l'undecimo libro dell'Odissea, il Poema di Museo sopra Ero e Leandro; lasciò una Raccolta di cento lettere sopra diversi soggetti, una Dissertazione sulla patria di Plinio il vecchio la Descrizione delle feste, che furono date all'imperatore Carlo V nel suo ingresso a Como, una Raccolta di tutte le iscrizioni lapidarie, che si trovano nei dintorni di quella città, e finalmente un numero grande di Poesie latine: ma tali opere tutte sono rimaste manoscritte nella sua famiglia; non fu stampato che un Poema latino di poca mole, intitolato: *De Venetis gallicum tropaeum*, che comparve nell'epoca di quella vittoria, senza data e senza nome di luogo. E' soprattutto desiderabile la pubblicazione delle sue Lettere, per quanto ne dice Argelati, il quale ne ha parlato più volte nella sua *Biblioth. script. mediolan.*: provano esse come quegli, che le scrisse, era versato in tutte le cognizioni, che si potevano apprarare al tempo suo. Benedetto lasciò più figli, tra gli altri Alessandro e Giulio, i quali coltivarono altresì le lettere e di cui la famiglia Giovio possiede alcune opere manoscritte. Essi ebbero pure de' figli più celebri ancora; e quantunque nulla abbiano pubblicato, servono ad empiere senza lacuna ciò, che potrebbesi intitolare la genealogia letteraria della loro casa.

G—é.

GIOVIO (PAOLO), che i Francesi chiamano Paolo JOVE, fratello minore del precedente ed uno degli autori italiani del XVI secolo, che ha acquistato più celebrità nella storia, nacque a Como, ai 19 di aprile 1483. Privato del padre in tenera età, fu commesso alle cure di suo fratello, il quale aveva dodici anni più di lui e che tolse con piacere ad istruirlo. Benedetto racconta nella fine del libro II della

sua storia di Como che Paolo era ancora nel fiore degli anni quando si recò a Roma; che incominciò fin d'allora a scrivervi la sua storia; che ne aveva composto un volume, quando il papa Leone X lo fece chiamare, ne lesse diversi passi dinanzi ai cardinali ed agli ambasciatori che erano a lui vicini, e disse ad alta voce che dopo Tito Livio non conosceva più elegante e più eloquente scrittore. Non vi ha ragione niuna di dubitare di questo fatto; ma non è poi esatto il dire che Paolo era nel *fiore dell' età*. Tiraboschi, che non s' inganna facilmente in fatto di date, computa gli anni, ne'quali Paolo aveva frequentato a Padova le lezioni del filosofo Pomponazzo, si era trovato a Pavia, quando Luigi XII vi onorò della sua presenza il celebre professore di diritto Giasone del Maino, aveva studiato a Milano sotto il dotto L. C. Richieri (*Caelius Rhodiginus*), il quale non vi fu chiamato prima del 1516; conclude che almeno posteriormente a tale epoca egli andò per la prima volta a Roma: ed allora aveva trentatrè anni. Comunque sia, aveva incominciato, per compiacere al fratello ed alla sua famiglia, dal dottorarsi a Pavia in medicina ed aveva esercitato per più anni la pratica di tale arte. Continuò anche in Roma; ed in fronte al libro dei *Pesci romani*, che vi fece stampare nel 1524 altro titolo non si dà che quello di medico. Non era però stato connumerato fra quelli di Leone X. Questo papa era morto allora da tre anni e non aveva avuto il tempo d accordargli che uno di quegl' impieghi di cavaliere, a cui era annessa una modica pensione: che anzi gli aveva conferito tale officio soltanto per metà; ma lo aveva fatto famigliare di suo nipote il cardinale Giulio, che diventò papa nel 1523, sotto il nome di Clemente VII. Adriano VI, successore immediato di Leone, tolse a Paolo Giovio la pensione ed il titolo, che da quel pontefice aveva avuto, vi sostituì un canonicato nella cattedrale di Como sotto la condizione espressa che Paolo parlerebbe onorevolmente di lui nella sua storia. Egli non mancò di farlo nella vita, che di esso papa ha scritto; ma se n' è in alcun modo risarcito in un luogo del suo *Trattato dei pesci*, dove parla di Adriano VI come d' un uomo senza talento, senza abilità, senza spirito, in una parola, poco meno che stupido. La fortuna di Paolo Giovio non incominciò realmente che all' esaltazione di Clemente VII, il quale lo riprese al suo servigio, lo albergò nel Vaticano, lo ammise nel numero de' suoi più intimi commensali, lo spesò giornalmente insieme con tutti i suoi domestici e gli assegnò in vicinanza a Como un secondo benefizio migliore del primo. Il fatale anno 1527 distrusse in parte tanta prosperità con quella del papa medesimo e di tutta la romana corte. Paolo perdè tutto nel sacco di Roma, fuorchè un forziere di ferro che aveva nascosto nella chiesa di Santa Maria della Minerva e che conteneva dell'argenteria ed i suoi manoscritti. Due capitani spagnuoli trovarono tale forziere; l'uno prese l'argenteria, l'altro i libri: questi non serbò che i volumi scritti in pergamena e magnificamente legati; il restante fu disperso e servì agli usi più vili. Lo spagnuolo, sapendo di chi era quanto aveva tenuto, lo proferse per una grossa somma a Paolo Giovio. Questi, che non possedeva più cosa alcuna, espose la sua disavventura al pontefice: Clemente VII determinò di accordare al militare spagnuolo un benefizio ecclesiastico, cui desiderava di avere a Cordova, sua patria; e ricuperati in tal guisa i manoscritti, li rimise al loro autore. Per meglio consolarlo delle

sue disgrazie, gli conferì il vescovado di Nocera nel regno di Napoli. Lo condusse nel 1530 con sè a Bologna, allorchè, riconciliato con Carlo V, ve lo andò ad incoronare solennemente. Paolo Giovio vi fu accolto con distinzione dall'imperatore e da tutti i principi stranieri, che formavano il suo corteggio. Paolo III trattò il vescovo di Nocera meno favorevolmente che fatto non aveva Clemente VII. La vita poco episcopale ed i gusti di magnificenza e di lusso, di che il nostro storico faceva in certo modo pompa, ne furono forse la cagione. Aveva impiegato una parte delle sue ricchezze a far fabbricare in riva al lago di Como, sulle ruine della superba villa di Plinio il giovane, un palazzo, di cui l'aspetto, i giardini e tutti gli ornamenti non erano meno sontuosi. Paolo Giovio era sì lontano dal rimproverarsi le delizie di tale soggiorno, che ne ha fatta egli stesso una descrizione brillante nella prefazione d'una delle migliori sue opere, di cui vi attinse l'idea ed i materiali. Il centro della fabbrica era occupato da una galleria o da una sala bislunga, in cui erano collocati i ritratti dei personaggi più celebri nelle lettere e nelle armi. Tale ricco museo, cui aveva di continuo aumentato con gravi spese e cure, aveva fatto dare alla sua villa intera il nome di Museo; e della storia e dei ritratti de' personaggi, che lo empivano, formò la doppia opera conosciuta sotto il titolo d'*Elogj degli uomini illustri*, ec. Aveva avuto la debolezza di credere agli astrologi, i quali gli avevano predetto che divenuto sarebbe cardinale: si stancò alla fine d'attendere l'effetto delle loro predizioni e lasciò la corte romana nel 1549. Passò i tre anni seguenti ora nel suo Museo, ora in differenti corti d'Italia, dove si faceva bramare per la dolcezza del carattere, le grazie dello spirito e l'allegria. Era a Firenze presso Cosimo I., quando morì d'un accesso di gotta, agli 11 di dicembre 1552. Fu sotterrato con pompa a S. Lorenzo; ed il celebre scultore, Francesco San Gallo, ebbe commessione di fare la sua statua, che vi si vede ancora presentemente. Circa un anno prima di morire conservava ancora del risentimento contro Paolo III. che gli aveva negato di scambiare, come domandava con istanza, il suo vescovado di Nocera con quello di Como; scriveva in tal guisa, in questo proposito, da Firenze stessa, ad un suo amico: »Alla barba di papa Paolo, la mia testa conserva ancora, grazie a Dio, una memoria fresca, quantunque abbia le gambe storpie: e spero di vivere ancora con onore, alcun tempo dopo la mia morte, per l'onesto piacere di coloro, che leggeranno il frutto delle mie veglie, e se cotesto papa Paolo non mi ha giudicato degno della mitra episcopale della mia patria, se mi ha posposto ad altri e se si è burlato di me, promettendomi di accrescermi la pensione, ne fo senza tuttavia; io mi contento di quello che ho; l'accresco con la mia economia, adesso soprattutto che non ho più il capriccio o la smania di fabbricare, di cui mi è passata interamente la fantasia. Egli non aveva bisogno d'un'economia tanto severa per vivere nella più grande agiatezza. Le sue ricchezze erano considerabili; adoperava più d'un mezzo per aumentarle di continuo Oltre la venalità della sua penna, di cui si cercherebbe in vano di scolparlo e da cui non si difende nemmen esso nelle sue lettere studiava di tutto per ottenere presenti e pensioni dai sovrani dai grandi e dagli uomini in grido d'opulenza e di generosità, mostrando di non aver in animo che di piacere ad essi. Aveva ricevuto doni da Carlo V,

da Francesco I., dai duchi di Milano, d'Urbino, di Mantova, di Ferrara, di Firenze, dai marchesi di Pescara e del Vasto, dai cardinali Farnese e di Carpi, ec. Quanto alla sua venalità, confessa francamente egli stesso che aveva due penne, l'una d'oro e l'altra di ferro, e che si serviva ora dell'una ed ora dell'altra, secondo l'occasione ed il bisogno. Spinge più lungi la franchezza; in una delle sue lettere famigliari riguarda come un antico privilegio della storia, d'ingrandire o d attenuare i vizj, di elevare e di deprimere le virtù, secondo il procedere ed i meriti dai personaggi. Io starei fresco, aggiunge se i miei amici e padroni non dovessero essermi obbligati quando li faccio valere un terzo più che le persone meno buone per me, o che si conducon male. Voi sapete che in virtù di questo santo privilegio ne ho vestito alcuni di broccato fino ed alcuni altri di grossolano bigello, a norma de' meriti loro. Tanto peggio per chi ha cattivi dadi. Se tirano al segno con frecce io farò giuocare l'artiglieria grossa; e poi va tutto per chi avrà perduto So bene che essi morranno, ed io sfuggirò al rimprovero dopo la morte, ultima meta di tutte le controversie. Dopo confessioni sì positive, si può dire che quelli che vollero difendere la sua memoria intorno a questo punto, e quelli che tennero di dover confutare tali difese, hanno ugualmente perduto il loro tempo. Noi non possiamo ribattere, nè tampoco esaminare un'accusa più grave formata contro i suoi costumi e la quale non è che troppo chiaramente annunziata in questo epitafio, che l' Aretino gli aveva fatto:

Qui giace Paolo Giovio ermafrodito
Che vuol dire in volgar moglie e marito.

Ma udendo la causa che indusse l'Aretino a fare tale epitafio mordace, veniamo a risapere che Paolo Giovio accoppiava agli altri suoi talenti quello dell'epigramma; poichè quello non fu che una risposta fatta dall'Aretino a questo epitafio composto dal vescovo di Nocera:

Qui giace l'Aretin poeta tosco,
Che d'ognun disse mal fuor che di Dio,
Scusandosi col dir, io no'l conosco.

Esistono di questo scrittore, più fecondo che laborioso le opere seguenti, tutte scritte in latino, eccettuate due: I. *De romanis piscibus libellus ad Ludovicum Borbonium cardinalem*, Roma, 1524, in fogl.; ivi, con un titolo più esteso, ma senz'altro mutamento nell'opera, 1527, in 8.vo; Basilea, 1531, in 8.vo, ec. Tale libro, mediocremente utile, sotto l'aspetto dell'erudizione, lo è ancor meno sotto quello della storia naturale. Nel dedicarlo al cardinale di Borbone l'autore aveva calcolato sopra ricche ricompense; ma non ne ottenne nessuna: quindi non gli dedicò più nulla; II *Historiarum sui temporis ab anno 1494 ad annum 1547 libri XLV*, Firenze, 2 vol. in fogl., 1550 e 1552; Venezia, 3 vol. in 8.vo, 1552; Parigi, Vascosan, 2 vol. in fogl., 1553; Basilea, 3 vol. in 8.vo, 1567, ec. L'epoca, che scelse per incominciare tale gran corpo di storia, dietro il quale può dirsi che lavorò tutta la sua vita, fu quella della conquista di Napoli fatta da Carlo VIII: epoca che rimutò in effetto e la faccia degli affari e la stessa essenza degl'interessi e delle combinazioni politiche in Italia. I quarantacinque libri dal titolo annunziati dovevano abbracciare tutti gli avvenimenti memorabili accaduti durante un mezzo secolo. Dodici interi libri vi mancano e formano due lacune diverse, ognuna di sei libri. I sei della prima dal quinto all'undecimo comprendevano il periodo dalla morte di

Carlo VIII, fino all'elezione di Leone X: sono quelli, che furono rubati nel sacco di Roma: gli altri sei, dal decimonono al ventesimoquarto, si estendevano dalla morte di Leone fino a quella catastrofe. L'autore protesta nella sua prefazione che non gli ha mai scritti per non raccontare scene sì dolorose e sì funeste. Egli vi supplì in alcun modo, pubblicando separatamente le vite di parecchi de' sovrani, de' principi e dei grandi capitani, che figuravano allora sul teatro del mondo. Malgrado la diffidenza, in cui si è sempre intorno alla veracità di tale storico, non si legge senza piacere la sua opera grande: i fatti vi sono bene ordinati, la narrazione è facile; il suo stile, cho ha più abbondanza che forza, non manca di certa eleganza, la quale però, mal grado il giudizio di Leone X, non è in niuna guisa l'eleganza di Tito Livio; finalmente vi si trova un numero grande di fatti, di cui l'autore era in grado di essere particolarmente istruito e che ha fatto conoscere il primo. Per mala sorte è appunto in tale parte curiosa che devesi maggiormente diffidare di lui, nulla essendo meno rassicurante che una testimonianza unica, quando lo stesso testimonio è sospetto. Comparve prontamente una traduzione italiana della prima parte della storia di Paolo Giovio, col titolo: *Istorie del suo tempo di Paolo Giovio, tradotte da Lodovico Domenichi, parte prima*, Firenze, 1551, in 4.to; Venezia, 1560, in 4.to. La seconda parte si fece attendere più a lungo e venne fuori con una ristampa della prima: *Istoria del suo tempo, ec., parte prima e seconda*, Venezia, 1568, 3 vol. in 8.vo Vincenzo Cartari aveva stampato, alcuni anni prima, in italiano, un compendio delle due parti: *Compendio dell'Istoria di Paolo Giovio*, ec., Venezia, 1562, in 8.vo: tale opera fu altresì tradotta dal latino in francese da Dionigi Sauvage, signore du Parc, Lione, 1552, in fogl.; Parigi, 1579, 2 vol. ivi. Le aringhe, che vi si trovano in non breve numero, furono tradotte a parte da Belleforêt ed inserite nelle sue *Aringhe militari e concioni dei principi, capitani*, ec. Tali viete traduzioni non servono più a nulla; nè l'opera originale ne merita una nuova; III *Elogia virorum illustrium*, Venezia, 1546, in fogl; Firenze, 1551, in fogl.; Basilea, 1567, 2 vol. in 8.vo. E' la raccolta delle vite e degli elogj storici dei grandi personaggi, di cui abbiamo toccato più sopra. In quelle tre edizioni il numero ne fu successivamente aumentato. Le tre Vite seguenti comparvero sempre insieme: *Vita Leonis X pontificis maximi, libri IV*; *Hadriani VI, P. M. vita*; *Pompei Columnae cardinalis vitae*. Esse furono tradotte in italiano dal Domenichi, Firenze, 1549; Venezia, 1557 in 8.vo. Le altre furono da prima pubblicate separatamente: 1.mo *De vita et rebus gestis XII Vicecomitum Mediolani principum libri XII*, Parigi, 1549, in 8.vo; tradotte in italiano dal Domenichi, Venezia, 1558, in 8.vo. — 2.do, *De vita et rebus gestis magni Sfortiae liber*, Basilea, 1542, in 8 vo; ma Nicéron sospetta che vi sia errore in tale data, di cui sembra di fatto ch'essere debba posteriore: tradotta anch'essa in italiano dal Domenichi, Venezia, 1549, in 12. — 3.zo, *Vita Alphonsi Atestini Ferrariae ducis*, Firenze, 1550, in fogl.; tradotto in italiano da G. B. Gelli, Firenze, 1553, in 8.vo. — 4.to, *De vita et rebus gestis Consalvi Ferdinandi Cordubae, cognomento Magni, libri tres*; tradotta in italiano dal Domenichi, Firenze, 1550, in 8.vo. — 5.to, *De vita et rebus gestis Francisci Ferdinandi Davali marchionis Piscariae, libri VII*; tradotta in italiano dallo stesso, Firenze, 1551, in 8.vo; IV *Elogia*

virorum bellica virtute illustrium septem libris comprehensa, tradotti in italiano, dallo stesso, Firenze, 1554, in 4.to; V *Elogia doctorum virorum ab avorum memoria publicatis ingenii monumentis illustrium*. Sono due opere, di cui il suo museo gli fece nascere l'idea e gli porse i mezzi dell'esecuzione. Mal grado i loro difetti, mal grado la passione e le preoccupazioni, che regnano talvolta, soprattutto negli elogj dei dotti e dei letterati, e quantunque in generale siano troppo compendiosi per non essere imperfettissimi, sono riguardati come le migliori e le più utili delle sue opere. Thomas, che aveva diritto di essere difficile, ne fa il soggetto d'un capitolo del suo eloquente *Saggio sugli elogj*. Vivente l'autore, ne comparvero edizioni sommamente imperfette. I ritratti stessi non erano fedelmente copiati da quelli, che ornavano la galleria del suo museo. Soltanto più d'un secolo dopo la sua morte fu dato loro tale genere di merito nelle due edizioni seguenti: *Elogia virorum bellica virtute illustrium VII libris jam olim ab authore comprehensa, et nunc ex ejusdem musaeo ad vivum expressis imaginibus exornata*, Basilea, Petr. Perna, 1665, in fogl. *Elogia virorum litteris illustrium, ec., ex ejusdem musaeo (cujus descriptionem una exhibemus) ad vivum expressis imaginibus exornata*, ivi. 1677, in fogl. Il più dei ritratti vi sono corredati d'epigrammi o d'iscrizioni in versi elegantissimi, composte dal nipote dell'autore, Paolo Giovio il giovane, di cui parleremo più sotto; VI *Pauli Jovii Descriptiones quotquot extant regionum atque locorum*, Basilea, 1571, in 8.vo. Vennero unite in tale volume tre opere, che erano comparse separatamente: *Descriptio Britanniae, Scotiae, Hiberniae et Orcadum. — Moscovia, in qua situs regionis antiquis incognitus, religio gentis, mores, ec. fidelissime referuntur*. (L'autore aveva avuto contezza di quanto rapporta, da Demetri, che il czar mandato aveva in ambasciata a Clemente VII). — *Descriptio Larii lacus*, stampata prima a Venezia nel 1559, in 4.to; VII *Comentarj delle cose dei Turchi*, Venezia, 1541, in 8.vo. Paolo Giovio scrisse in italiano tale storia compendiosa ed imperfettissima dei Turchi e della loro maniera di fare la guerra. La dedicò a Carlo V, a cui la inviò certamente in manoscritto: la sua epistola dedicatoria è in data dei 22 di gennajo 1531, anno che tenne dietro a quello, in cui fu accolto favorevolmente a Bologna dall'imperatore: questa è una prova delle cure, che si dava per riuscire ben accetto, e delle opportunità, che sapeva cogliere. Tale opera, tradotta in latino dal dotto Francesco Negri, di Bassano, fu prima stampata in quella lingua, Parigi, 1538, in 8.vo: n'esiste pure una traduzione inglese, Londra, 1546, in 8.vo; VIII *Ragionamento di Paolo Giovio sopra i motti e disegni d'arme e d'amore, volgarmente chiamati imprese*, Venezia, 1556, in 8.vo. Tale opuscolo viene riguardato come il primo, che si sia comparso sopra una materia, di cui non andò molto che si ebbe in Italia ad occuparsi oltremodo. Da principio stampato solo, lo fu sovente poscia coi trattati più o meno voluminosi di Ruscelli, di Simeoni, del Domenichi, ec.; fu tradotto in francese da Vasquin Filleul, Lione, 1561; IX *Lettere volgari di M. Paolo Giovio raccolte per Lodovico Domenichi*, Venezia, 1560, in 8.vo. Le lettere degli uomini celebri offrono sempre, qualunque sia il modo onde sono scritte, un genere prezioso d'interesse. Queste danno in bene ed in male, sul loro carattere, nozioni precise, indipendenti dalla riputazione buona o cattiva, che si è loro fatta: il passo,

che abbiamo citato più sopra, è per esempio una testimonianza irrefragabile sopra un punto essenziale; e se ne trova un rilevante numero d'altre in tale raccolta delle lettere dello stesso autore.

G—É.

GIOVIO (Paolo), cui pure i Francesi dicono *Paul Jove*, aggiungendo l'epiteto di *giovane*, per distinguerlo dal suo prozio, era figlio d'Alessandro e nipote di Benedetto Giovio, fratello maggiore di Paolo il vecchio. Nacque a Como verso l'anno 1530: dotato di molta penetrazione e d'una grande vivacità di spirito, camminò di buon'ora sulle pedate dell'avo, fece progressi rapidi nelle lettere ed annunziò altresì fino dalla puerizia che imitato avrebbe lo stesso modello per la purezza de' suoi costumi. Abbracciata la vita ecclesiastica, mercè il credito di suo zio, avanzò rapidamente in tale aringo, essendo stato eletto fino dall'età d'anni 21 arciprete di Menagio, sul lago di Como, senza essere tenuto a residenza. Si trovava presso Paolo a Firenze negli ultimi due anni della vita di questo; lo ajutava ne' suoi lavori e faceva per lui quanto dalle infermità il buon vecchio era impedito di fare egli stesso. Approfittò del suo soggiorno in quella città per coltivare il favore del duca e l'amicizia dei dotti fiorentini. Vi si fece conoscere per alcune poesie d'un merito non volgare. Dopo la morte del vescovo di Nocera si recò a Roma; era fin d'allora vescovo di Samaria *in partibus* e fu creato nel 1560 crucifero del papa Pio IV; ma subito l'anno seguente divenne vescovo di Nocera per la rinunzia, che gliene fece suo zio Giulio, terzo figlio di Benedetto Giulio, che era stato coadiutore di Paolo il Seniore, era, dopo la morte di quest'ultimo, rimasto titolare del suo vescovado; egli lo tenne pel corso di circa 10 anni e lo rinunziò nel 1561 a suo nipote, cui già creato aveva suo coadiutore. Paolo il giovane abbandonò fin da quel momento qualunque studio profano e si dedicò onninamente ai doveri del suo ministero. Si recò nel 1561 al concilio di Trento, dove comparve da pio e degno prelato. Si conservano negli archivj della famiglia varie lettere, cui scrisse allora o che potrebbero spargere nuovi lumi sopra alcuni atti di quella celebre assemblea. Ivi si cattivò la benevolenza del santo cardinale Carlo Borromeo, che gliela testificò con più lettere, conservate nel deposito sopraddetto. Terminato che fu il concilio, egli si recò per momenti in patria e si affrettò di ritornare a Nocera, dove fece sempre rigorosa residenza. Colà finì i suoi giorni nel 1585. Non ha lasciato che poesie latine, di cui una parte è stampata, siccome abbiamo detto, in nu coi ritratti degli uomini illustri: se ne trovano altre nel quinto vol. della raccolta intitolata *Raccolta d'Italiani poeti*, pubblicata a Firenze nel 1720: vi si fanno distinguere per una verseggiatura elegante e per ottima latinità. Gli era stato attribuito un opuscolo storico sui vescovi di Como, ma ora è provato che Benedetto suo avo n'è l'autore. — Si trova altresì nella medesima famiglia un Giovanni Battista Giovio, il quale accoppiò nel XVII secolo la cultura delle lettere all'esercizio d'impieghi pubblici distinti nella sua patria: ebbe un figlio, per nome Giulio, che annunziava spirito e talenti rari, e che si era già conciliato i suffragj e l'amicizia dei poeti e dei letterati del primo ordine; ma fu rapito nel 1720, in età d'anni 23 da una tisi, di cui era affetto sino dall'infanzia. Arricchì di libri preziosi la biblioteca della sua famiglia e vi lasciò una raccolta considerabile di poesie

italiane e di miscellanee in prosa, scevre dai vizj di stile,che allora erano in moda; una gran parte di tale raccolta meriterebbe,dicesi, di venire in luce. — Un altro figlio dello stesso Giovanni Battista, per nome Francesco, corse nel mondo un aringo brillante, e, dotato d'un talento naturale per la poesia, si lasciò, diciam così, sfuggire un buon numero di versi italiani, che si trovano in diverse raccolte. — Fu suo figlio il conte Giovanni Battista Giovio, nato ai 10 di dicembre 1748, l'ultimo di tale illustre famiglia, e che ne ha sostenuto l'onore per le sue cognizioni estese e pe' suoi scritti: ignoriamo se viva ancora, e ci limiteremo a trarne i fatti seguenti dall'articolo brevissimo e tutto modesto, che ha di sè stesso pubblicato nell' opera onorevole per Como sua patria, ch'egli ha stampato con questo titolo: *Gli uomini della comasca diocesi, antichi e moderni nelle arti e nelle lettere illustri*, ec. Perduta la madre quasi nascendo, e suo padre 5 anni dopo,e rimasto sotto la tutela d'un saggio parente, studiò nel collegio ducale di Parma. Sposò nel 1780 Chiara Paravicini, figlia del gran ciamberlano dell' imperatore, ed ottenne anch'egli il titolo di ciamberlano attuale di S. M. I. e R., che aggiunse a quello di cavaliere dell'ordine religioso e militare di Santo Stefano. Sembra che la coltura delle lettere e delle arti sia stata con esclusiva l'occupazione sua. Appassionato per libri, accrebbe di più migliaja di volumi la biblioteca de'suoi antenati. Ha pubblicato in italiano una *Lettera sulla felicità*; un *Saggio sulla religione*, Milano, 1774; *Saggio di poesia*, Bergamo, medesimo anno; *Discorso sulla pittura*, Lugano, con la data di Londra, 1776; *Lettera sul celebre pittore Bassano il vecchio*, Lugano, 1777; un *Elogio funebre*, ivi, 1778; *Pensieri diversi*, Como, 1780 e 1781; gli *Elogj* del conte Algarotti, di Benedetto Giovio e di Paolo lo storico, Modena e Venezia, 1783, e finalmente il *Dizionario degli uomini illustri di Como*, di cui abbiamo già toccato, Modena, 1784, in 8.vo. A tale semplice notizia, che ci ha somministrata egli stesso, uniremo la testimonianza onorevole di Tiraboschi. » De' sei libri della storia di Paolo Giovio, che furono perduti nel sacco di Roma, tre si rinvennero non ha guari, egli dice, tra le carte della famiglia, dal conte G. B. Giovio, giovane cavaliere di raro merito fornito, di cui ha già dato prove in più d'un'opera, che ha pubblicata. Speriamo di avere da lui questi tre libri e parecchie opere di Benedetto, fratello di Paolo, di Paolo il giovane, e d'alcuni altri de' suoi illustri antenati ". (*Storia della letter. ital.* tomo VII parte II pag. 249, prima edizione di Modena, 1778, in 4.to).

G—É.

GIPHANIUS. *Vedi* GIFFEN.

GIRAC (PAOLO THOMAS (1), signore DI), nato in Angoulême e consigliere nel *presidiale* di quella città, sulla metà del secolo XVII, era fornito di sapere e di cognizioni in letteratura. Era figlio di Paolo Thomas *de la Maisonnette*, versato nella lingua ebraica, letterato anch'egli, e che, a detta di Balzac e di Nicolò Bourbon, coltivava la poesia abbastanza felicemente. Mal grado sì fatti titoli ad alcuna celebrità, è verisimile che quella di Girac non avrebbe oltrepassati i confini dell' Angoumois senza la contesa, che insorse tra lui e Costar, nel proposito di Voiture. Le opere di questo essendo comparse, Balzac, amico di Voiture e suo rivale di gloria, forse un poco geloso della voga di tali opere, indusse

(1) Thomas è il nome di famiglia di Girac, mentre quest' ultimo non è che il nome d'una terra, che aveva acquistato.

Girac, suo amico e compatriotta, a dirgliene il suo sentimento: fosse condiscendenza, fosse convinzione, Girac compose una breve dissertazione latina in forma di critica in cui notava parecchi errori di Voiture. Balzac mostrò tale dissertazione a Costar, il quale coltivava anch' egli le lettere, per udirne il suo parere, sperando forse che non gli sarebbe meno favorevole. Costar, beato di trovare un occasione di far parlare di sè, amico altronde di Voiture, deliberato però di prender tempo per lavorare a suo bell' agio, finse di non occuparsene, ma in segreto pose mano all' opera e, alcuni anni dopo, inviò a Balzac manoscritta la sua *Difesa delle opere di Voiture*, in risposta alla dissertazione di Girac (*V.* COSTAR). Pregava in pari tempo Balzac se vi trovasse alcuna cosa che non gli garbasse, di correggerla ed anzi di gittare, se lo giudicava a proposito, il manoscritto sulle fiamme. Questo è almeno quanto narra Girac; e prestandogli tede, la *Difesa* sarebbe stata già stampata e nelle mani di tutti, mentre veniva assoggettata alle osservazioni ed alle correzioni di Balzac. Comunque sia, certo è che era una satira contro questo e che Voiture vi era lodato a sue spese: vi erano pure contro Girac mordaci cose. Girac rispose, sostenne quanto aveva affermato, fece la sua propria apologia e non risparmiò Costar, il quale, motteggiatore non poco pungente, gliela fece pagare con usura, pubblicando contro di lui un grosso volume. In tali scritti le personalità, l' invettiva, le imputazioni odiose, le espressioni villane furono spinte all' estremo; ed una discussione, la quale avrebbe dovuto essere puramente letteraria, degenerò in un assalto d' ingiurie e di scandali. Costar avrebbe desiderato che dopo l' ultima sua replica la lotta non andasse più innanzi. Nulla trascurò per ottenere dal luogotenente civile un ordine, che interdicesse ai due contendenti di scrivere più a lungo su tale argomento: la qual cosa non era nè giusta, nè generosa, poichè in tal guisa il suo avversario si trovava privo del diritto di ribattere il suo novello assalto. L'ordine però fu dato; ma Girac trovò in seguito, quantunque lungo tempo dopo, il mezzo di far stampare un' ultima risposta. Tale indecente disputa durò sette anni, avendo incominciato nel 1655 e terminato nel 1660 (1). Girac e Costar vi guadagnarono d' aver fatto parlare di sè per tale periodo di tempo, se tuttavia si può chiamare guadagno una celebrità di tal fatta. Costar, dice Bayle, vi guadagnò in oltre una pensione di 500 scudi, che gli assegnò il cardinale ministro, e si trovava, egli diceva, molto obbligato a Girac, il quale gli aveva somministrata l' occasione di prodursi di far dello strepito nel mondo e di divenire in oltre l' oggetto delle liberalità di sua eminenza. Girac morì nel 1663.

L—Y.

GIRALDES (FRANCESCO), poeta e soldato portoghese, nato a Lisbona nel 1694, fece il corso degli studj nell' università di quella città, divenne indi militare. Passò in Oriente e si trovò nel combattimento navale, che i Portoghesi, comandati da don Antonio di Figueiredo, diedero ai Turchi nel golfo Persico, dove Giraldes si segnalò per intelligenza e per valore. Egli celebrò tale vittoria, riportata ai 25 di agosto 1719, in versi latini, con questo titolo: *Eventus Lusitanae classis quae a Goa ad Persiam profecta est.* Tale poema, lodato in quel tempo per la purezza dello stile, la verità

(1) Costar morì ai 13 di maggio 1660, nel qual anno la replica di Girac fu stampata a Leida; forse anche comparve soltanto dopo la morte del primo.

delle immagini e l' eleganza dei versi, fu stampato a Parigi, ma l'edizione non ha data. Il padre Gaetano de Sousa ne fa menzione nella sua *Storia genealog. della casa reale di Portog.* Giraldes, poich' ebbe servito con onore il suo re e la sua patria ed ottenuto il grado di capitano, morì a Baçaim nel 1629.

B—s.

GIRALDI (Lilio Gregorio), dotto profondo e poeta latino del XVI secolo, nacque a Ferrara ai 14 di giugno 1479, e non a Roma nel 1478, siccome ha detto qualche autore. Imparò primamente le lingue greca e latina, le matematiche ed anche il diritto sotto i più valenti professori, tra i quali si osserva Battista Guarino: dotato di eccellente memoria, riuscì principalmente nello studio delle antichità. La sua famiglia era onesta, ma povera. Non potendo vivere comodo a Ferrara, lasciò la patria, appena compiuti gli studj, e si condusse a Napoli con la speranza di migliorarvi la sua sorte: ivi conobbe personalmente Pontano, Sannazzaro e tutti gli altri poeti celebri, che allora fiorivano in quella città; in breve si cattivò la loro stima ed amicizia. Dopo un viaggio che fece alla Mirandola, dove Galeazzo Pico gli usò un' ottima accoglienza, era nel 1503 a Carpi, presso il principe Alberto Pio, il quale gli mostrava molta considerazione, allorchè riseppe la morte di Pontano. Allora fu che scrisse i suoi dialoghi sui poeti antichi: quindi si distingue Alberto Pio tra i dotti del suo tempo, che vi fa parlare. Aveva composto, due anni prima, e, come dice egli stesso, fino dalla prima età, la *Dissertazione sulle Muse*. Nel 1507 si trovava a Milano. Demetrio Calcondila vi era allora professore di lingua greca: Giraldi non perdè tale occasione di perfezionarsi nello studio di quella lingua. Poco tempo dopo gli venne affidata a Modena l'educazione del giovane conte Ercole Rangone, che fu poi cardinale e suo protettore. Questi essendo stato chiamato a Roma nel principio del pontificato di Leone X. Giraldi non tardò a recarvisi. Si sa positivamente che nel 1514 alloggiava nel Vaticano per tale data, che ha posta nel fine della sua Vita del vecchio Ercole: *Romae ex Vaticanis pontificis Max. aedibus, mense octobri* 1514. Dando lezioni al suo allievo nel palazzo pontificio, vi ammetteva altri giovani, che andavano ad udirlo. Questo è quanto congettura Tiraboschi da questi versi del primo libro della *Poetica* di Vida:

I, puer, atque fores Lili pulsare docentis
Ne dubita, et vatis sacratum insistere limen.
Excipiet facilis, teque admiretur ab annis,
Spesque avidas ultro dictis accendet amicis.

E' da osservare che tali versi non si trovano che in un solo manoscritto e che Vida gli soppresse, facendo stampare la sua *Poetica*. Giraldi fu punto di tale ommissione, come si vede dai quattro versi seguenti della sua Epistola al poeta Tebaldeo: sembrati erano per altro affatto enimmatici tali versi, primachè scoperto fosse il manoscritto di Vida; la qual cosa ci muove a riferire sì fatte particolarità.

Pascere non ausim Vidam, promittere quamvia
Sit montes auri solitus: nam carmine nomen
Ipse suo expunxit, nostroque a limine vates
Summovit teneros: hunc qui succurrere credas?

Giraldi nel suo lungo soggiorno a Roma ebbe a godere di sommo credito presso i pontefici Leone X, Adriano VI e Clemente VII: egli ne sperava molto, ma non ottenne altro vantaggio che la dignità di protonotario apostolico. Non isfuggì all' influenza fisica e morale del soggiorno di Roma e contrasse dolori di gotta ed altre infermità, da cui fu tormentato il restante della sua vita. Il suo amico Celio

Calcagnini, che in vano procurato aveva di prevenire tali tristi conseguenze, si spiega chiaramente a questo proposito in una delle sue lettere (*Oper. p. III*). L'anno 1527 fu fatalissimo per Giraldi; nel sacco di Roma perdè tutti i suoi effetti e la sua biblioteca, una perdita ancora più dolorosa per lui fu quella del suo protettore il cardinale Rangone, morto nello stesso anno. Allora egli abbandona Roma, si reca a Bologna; accolto poco favorevolmente dal legato, passa alla Mirandola. Gianfrancesco Pico, che ve lo aveva ricevuto con benevolenza, l'avrebbe tolto per sempre alla sua trista posizione, ma esso principe fu assassinato nel 1533 e Giraldi potè appena salvarsi da tale funesta catastrofe: prese allora il saggio partito di ritirarsi a Ferrara. Fino a tale epoca aveva ragione piena di dire una cosa, cui sovente ripeteva, che doveva combattere tre potenti nemici, la fortuna, la natura e l'ingiustizia degli uomini: ma tostochè fu ripatriato, l'amicizia di Celio Calcagnini e del dotto medico Manardi, la protezione della duchessa Renea e di parecchi altri principi della corte di Ferrara, per ultimo la stima de' suoi concittadini lo liberarono dalla povertà. Si crede con verisimiglianza che fosse uno dei segretarj del duca Ercole II. Lo storico dell'università di Ferrara lo mette con minor fondamento nel numero dei professori di quella università. Giraldi morì della gotta, non nel 1550, siccome scrissero alcuni autori, ma nel 1552, data, sulla quale de Thou non si è ingannato. Aveva sì bene ristabilita la sua fortuna, che lasciò, morendo, una somma di circa diecimila scudi. Mal grado le sue infermità, che l'obbligarono sempre al letto, durante gli ultimi anni della sua vita, non cessò, fino al termine de' suoi giorni, di lavorare e di scrivere. Tutti i suoi contemporanei l'hanno riguardato come uno degli uomini più dotti del loro tempo. Ammirando i suoi talenti e le sue cognizioni, lo hanno rispettato sul conto de' suoi principj. Fontanini solo ha voluto spargere alcun sospetto sulla sua religione, perchè ha molto lodato la celebre duchessa Renea, di cui è noto che la fede era dubbia. Giraldi sotto questo aspetto è stato amplamente giustificato da Giannandrea Barotti nella Vita, che ne ha pubblicata. Ma la sua migliore giustificazione è nelle sue opere: esse furono quasi tutte stampate separatamente e vennero unite nella bella edizione di Leida, 1696, in 2 vol. in fogl. Ecco le opere contenute in tale raccolta, con la data delle edizioni di quelle, che erano state pubblicate in precedenza: I. *Historia de diis gentium 17 syntagmatibus distincta*; II *De musis syntagma*, stampata a Strasborgo, nel 1512, in 4.to, ed a Basilea nel 1540, in 8.vo; III *Herculis vita*, Basilea, 1540, in 8.vo; IV *De re nautica libellus*, ivi, 1540, in 8.vo; V *De sepultura ac vario sepeliendi ritu, libellus*, ivi, 1539, in 8.vo; id. *animadversionibus variis illustratus ac locupletatus a Joanne Faes*, Helmstadt, 1676, in 4.to; VI *Historiae poëtarum, tam graecorum quam latinorum, dialogi decem*, Basilea, 1545, in 8.vo (*V.* Colomiès); VII *Dialogi duo de poëtis nostrorum temporum*, Firenze, 1551, in 8.vo: il primo di questi due Dialoghi fu scritto a Roma nel principio del pontificato di Leone X ed il secondo a Ferrara nel 1548. L'autore non loda semplicemente i poeti, che fiorivano in quell'epoca, ma si fa a giudicare i loro scritti e nota con imparzialità il merito ed i difetti di ciascuno. Si può riguardare tale opera come la storia della poesia e dei poeti dei cinquanta primi anni del XVI secolo. *Progymnasma*

adversus litteras et litteratos, Firenze, 1551, in 8.vo. L'autore l'aveva composto o come un semplice giuoco di spirito o per lagnarsi sul serio della fortuna e della propria miseria: vi sostiene la stessa tesi che Cornelio Agrippa nel suo libro sulla Vanità delle scienze, Tassoni ne' suoi *Pensieri*, e G. C. Rousseau, con più eloquenza ch'essi tutti, nel suo primo discorso, IX *Libellus, in quo aenigmata pleraque antiquorum explicantur*, Basilea, 1551, in 8.vo, con le tre opere seguenti; X *Symbolorum Pythagorae interpretatio, cui adjecta sunt pythagorica praecepta mystica, a Plutarcho interpretata*; XI *Paraeneticus liber adversus ingratos*, Firenze. 1548, in 8.vo; XII *Libellus, quomodo quis ingrati nomen et crimen effugere possit*; XIII *De annis et mensibus caeterisque temporis partibus dissertatio facilis et expedita, una cum calendario romano et graeco*, Basilea, 1541, in 8.vo. E' forse il titolo di tale opera, che ha dato motivo ad alcuni autori di attribuire a Lilio Giraldi l'invenzione dell'*Epatta* ed il trattato del *Calendario romano*; ma dubbiamo tale invenzione a Lilio di Verona e ad Antonio, suo fratello; XIV *Varia critica*: tale opera era stata stampata col titolo di *Dialogismi triginta*, Venezia, 1552, in 8 vo: sono trenta dialoghi sopra differenti punti d'antichità e di critica; XV *Poëmata*: sotto questa intitolazione sono raccolte le sue poesie latine, di cui erano state fatte diverse edizioni dietro la scorta di quella, che pubblicata avevano i Grifj a Lione, 1536, in 4.to. L'*Epistola de incommodis quae in direptione urbana passus est*: è interessante per rispetto alla storia letteraria di quel tempo; XVI *Epistola de imitatione*: tale lettera termina la raccolta delle opere di Giraldi; ma è autore anche della traduzione seguente; XVII *Simeonis Sethi, magistri Antiochiae, syntagma, per litterarum ordinem, de cibariorum facultate*, Basilea, 1558, in 8.vo; XVIII Gli viene altresì attribuito un comentario *De comoedia, ejusque appatatu et partibus*, che si trova inserito nell'ottavo volume del *Thesaurus antiqut. graecar.* di Gronovio, p. 1474. Di tali opere tutte la migliore e la più stimata è la sua *Historia de diis gentium*, che comprende 17 dissertazioni. Nei tempi dell'autore non vi era sulla mitologia, che l'opera di Boccaccio, intitolata: *Genealogia deorum*, di cui le numerose imperfezioni sono tanto generalmente riconosciute, quanto il merito. E' dunque vero il dire che Giraldi è il primo che abbia congruamente trattato tale materia, difficile e per la sua estensione e per la sua varietà. Egli ha fatto uso non pure di tutti gli autori greci e latini, ma altresì dei manoscritti e delle iscrizioni antiche, cui ha consultate e dicifrate con molta sagacità. Talora la moltiplicità delle citazioni, che accumula, lo rende confuso ed oscuro; e talora altresì non è esatto, per non aver conosciuto monumenti, i quali si sono ritrovati poi. Mal grado tali difetti, la sua opera è ancora migliore, che quella di *Natale dei Conti*, composta sullo stesso argomento e pubblicata alcun tempo dopo; laonde la *Historia de diis gentium* è ancora preferibilmente consultata dagli studiosi dell'antichità, che non possono attingere alle sorgenti.

S—t.

GIRALDI CINTIO (Giovanni Battista), poeta e letterato celebre del XVI secolo, della stessa famiglia che il precedente, nacque a Ferrara nel 1504. Fu dottorato in filosofia ed in medicina, nell'università di quella città, e vi tenne in seguito pel corso di anni 12, la cattedra di quelle due facoltà. I suoi talenti e gli scritti, che non tardò a pubblicare, indussero il duca Ercole

II ad eleggerlo suo segretario: impiego che sostenne per 16 anni, cioè fino alla morte di esso principe, avvenuta nel 1559. Una disputa vivissima, cui ebbe con Giambattista Pigna, primo segretario, archivista e bibliotecario del duca Alfonso II, l'obbligò ad abbandonare il suo posto ed a partire anche da Ferrara. Cintio e Pigna avevano pubblicato nello stesso anno, a Venezia, la loro opera sui romanzi; si occupavano reciprocamente di ruberia, reclamando ognuno il suo diritto di proprietà. Pigna protestava che aveva scritto il suo *Giudizio intorno ai romanzi* fino dall'anno 1547, in età di anni 17, e che avendo comunicato il suo manoscritto a Cintio, che era allora suo maestro, questi se l'era tenuto e ne aveva approfittato. Cintio a rincontro rinfacciava a Pigna di avergli rubato il suo disegno, il suo soggetto e le sue idee, nel tempo che era suo allievo e confidente de' suoi lavori, e d'aver fatto un libro, in cui null'altro aveva messo del suo che il titolo. Il pubblico imparziale, non avendo altri testimonj ed altre prove che gli autori e le loro mutue accuse, non poteva decidere tra essi; nè il duca si dichiarò. Cintio, irritato di tale silenzio, cui riguardò come una negazione di giustizia, risolse d'abbandonare Ferrara ed il suo principe, che gliene accordò la permissione. Di là si recò a Mondovì, dove il duca di Savoja gli aveva proferto una cattedra d'eloquenza con buoni stipendj. Quella università fu trasferita a Torino nel 1568. Cintio, onorevolmente congedato, ma rimasto senza impiego, era incerto sul soggiorno che doveva scegliere, quando gli pervenne con una lettera sommamente lusinghiera dal senato di Milano il diploma di Filippo II, che gli proponeva la cattedra d'eloquenza nell'università di Pavia. Egli accettò: ma tormentato da una gotta ereditaria ed accorgendosi che quel clima non gli conveniva, prese il partito di tornare a Ferrara, dove morì, tre mesi dopo il suo arrivo, ai 30 di dicembre 1573. Aveva dovuto piangere la perdita di quattro suoi figli: il quinto, che gli sopravvisse, raccolse le tragedie di suo padre, che erano prima state stampate a parte; e ne fece un'edizione, a Venezia, nel 1582, in 2 vol. in 8.vo. cui dedicò al duca Alfonso II. Di tutte le opere di Cintio furono le sue tragedie quelle, che gli procacciarono in vita maggiore rinominanza. Nove esse sono: I. l'*Orbecche*, l'*Altile*, la *Didone*, gli *Antivalomeni*, la *Cleopatra*, l'*Arrenopia*, l'*Eufimia*, l'*Epitia*, la *Selene*. L'*Orbecche*, la più celebre di tutte, fu recitata per la prima volta, con assai buon esito, in casa dell'autore, al cospetto del duca Ercole II, nel 1541. Venne posta nello stesso grado che la *Sofonisba* di Trissino, l'Oreste di *Ruccellai* e la *Canace* di Speroni: ma questi drammi, sì vantati nel loro tempo, non sono che fredde copie delle tragedie greche; e l'*Orbecche*, piucchè tutte le altre, è fatta per destare piuttosto l'orrore che la pietà; II Cintio aveva in oltre composto un dramma pastorale, intitolato *Egle*, rappresentato anch'esso in casa sua, nel 1545. Tale dramma è dunque, siccome osserva Tiraboschi, più antico che il *Tirsi* di Tansillo ed il *Sacrificio* di Agostino Beccari, rappresentato a Ferrara nel 1554; ma non si deve riguardare che siccome il primo abbozzo di tale nuovo genere di opere drammatiche, al quale Beccari fece fare poi un passo di più e che il Tasso nel suo *Aminta* ed il Guarini nel *Pastor fido* portarono alla perfezione. Altre opere di Giraldi Cintio sono; III l'*Ercole*, poema in ottava rima, di 26 canti, pubblicato a Modena, nel 1557, in 4.to.

Mal grado alcune belle parti, è piuttosto storico che poetico, e non interessa abbastanza nè per l'ossatura, nè per la versificazione; IV *Le Fiamme*, pubblicate a Venezia, nel 1548, in 8.vo, sono una raccolta di *sonetti* e di *canzoni*; V Poesie latine (*poëmatia*) Basilea, 1540, in 8.vo, e *Sylvae*, Ferrara, 1555; VI *De Ferrariae et Atestinis principibus commentariolus, ex Lilii Gregorii Giraldi epitome deductus*, tradotto da Lodovico Domenichi, Venezia, in 8.vo, 1556: tale opera è scritta con molta eleganza; e se manca talvolta d'esattezza nel fatto della storia antica della casa d'Este, l'autore merita più fede per gli avvenimenti, che erano accaduti al tempo suo; VII *Discorsi intorno a quello che si conviene a giovane nobile e ben creato nel servire un gran principe*; VIII *Discorsi intorno al comporre de' romanzi, delle commedie, delle tragedie ed altre maniere di poesie*, Venezia, 1554, in 4.to, IX Diverse orazioni latine, tra le quali *Epicedium de obitu divi Alphonsi Estensis principis*, Ferrara, 1537, in 4.to; X *Gli Hecatomiti, ne' quali si contengono novelle e dialoghi*, Mondovì, 1565, in 2 vol. in 8 vo, e Venezia, 1566 e 1608, in 2 vol. in 4.to: è una raccolta di cento novelle e l'opera più distinta tra tutte quelle di Cintio. Gabriele Chappuis la tradusse in francese, Parigi, 1584, 2 vol. in 8.vo: egli ne loda molto l'interesse e la morale; ma tale traduzione vieta non può dare che un'idea imperfettissima dell'opera; XI Nel dizionario, pubblicato a Napoli ed a Bassano, si legge che Giraldi Cintio aveva altresì composto una *Storia d'Andrea Doria*, pubblicata a Leida nel 1696. — La famiglia Giraldi è stata feconda in dotti ed in letterati. Si dice che il padre di Cintio, per nome Cristoforo, fosse uomo di molte lettere. Di Flavio Antonio, suo fratello, abbiamo alcune poesie latine ed italiane, che si trovano in seguito a diverse opere di Cintio. Esiste pure un *Ragionamento in difesa di Terenzio*, Mondovì, 1566, in in 8.vo, per Lucio Olimpio Giraldi, il quale, se non era uno dei quattro figli di Cintio, apparteneva certamente alla stessa famiglia.

S—I.

** GIRALDI (Ubaldo) delle Scuole Pie nacque a Roma nell'anno 1692. Avendo insegnata rettorica in Roma, nel 1742; per la sua esemplarità di vivere, ed estesa dottrina spezialmente nei sagri studj meritò di essere scelto rettore del Collegio ecclesiastico in Roma e dopo aver sostenuta la stessa carica per 20 anni morì nel 1775. Per altro il nome di Ubaldo Giraldi dall'ammirabile di lui cognizione nel diritto ecclesiastico sarà reso eterno. In questo tanto si distinse da essere riconosciuto per il primo canonista de' suoi tempi; e fanno fede le di lui opere, che tale onore non gli era ingiustamente tributato. Le principali sono; I. Le sue *Illustrazioni e esposizioni delle Istituzioni canoniche di Remigio Mascat*, delle scuole pie, opera voluminosa, ed anche, al dire dell'Andres, molto ricercata e studiata, perchè eccellente e che ha una certa originalità; II *Le Animadversioni ed aggiunte all'opera del Barbosa dell'uffizio e della potestà del Paroco*; III *L'esposizione del Diritto pontificio*, secondo la più recente disciplina della Chiesa: opera, che fu ricevuta con applauso universale. Compose anche qualche altro scritto, ma meno degno di osservazione.

L. M—N.

GIRALDUS CAMBRENSIS. *Ved.* Barry.

GIRARD (Jacopo), giureconsulto, nato a Tournus in Borgogna nel XVI secolo, consumò l'intera sua vita nello studio e morì nel 1583. Possedeva a Boyer, presso

Tournus, una casa, dove aveva raccolto una biblioteca non poco considerabile per quel tempo; ed in tale ritiro compose le opere seguenti: I. *Anchora utriusque juris, sive tituli totius caesarei juris et pontificii per tabulas, juxta litterarum ordinem*, ec. Lione, 1551, in 4.to, libro raro, ma inutile; II *Dell' ammirabile potenza dell' arte e della natura, in cui si tratta della pietra filosofale*, tradotta dal latino di Ruggero Bacone, inserita in una *Raccolta di trattati d'alchimia*, Lione, 1557, in 8.vo; III *Delle cose maravigliose in natura dove si tratta degli errori dei sensi, delle potenze dell' anima e della influenza dei cieli*, tradotta dall'italiano del P. C. Celestino, ivi, 1557, in 8.vo; IV L' *Aumosnerie* di Giovanni Luigi Vivès, spagnuolo, divisa in due libri e tradotta dal latino, ivi, 1583. Nella raccolta intitolata: *Della trasformazione metallica, tre antichi trattati in rima francese*, ec., Parigi, 1561, in 8.vo, si trova la *Difesa della scienza e delle oneste persone che vi attendono contro gli sforzi con che Giacomo Girard intende ad oltraggiarle*: è una risposta assai breve, sommamente superficiale, ad una lettera, che Girard aveva fatto stampare in seguito all' *Ammirabile potenza dell' arte*, per Ruggero Bacone.

W—s.

GIRARD (Giovanni), poeta latino, nato a Dijon (1) verso il 1518, studiò nell' università di Dole e vi fu dottorato in diritto nel 1547. Eletto podestà delle città d'Auxonne, esercitò tale officio per alcuni anni ma, se seppe far rispettare i diritti altrui, non fu così de' proprj: però che un suo cognato, canonico di Beanne, col quale era in contesa, approfittò della sua assenza per penetrare in casa sua, donde portò via una grande quantità di grano ed i suoi libri, dopo di aver posto fuoco alle sue carte. Girard non osò querelare dinanzi ai tribunali tale delitto e si contentò d' indicarne l'autore nella prefazione di una sua opere. Morì nel 1586, in età di 68 anni, siccome si rileva dalla data messe in fondo al suo ritratto. Teod. Beza lo ha lodato siccome uomo di *buone lettere e di animo gentile*; ma Papillon ha notato che senza fondamento lo pone nel suo catalogo dei dotti protestanti. Le sue opere sono: I. *Sticostratia seu epigrammatum centuriae V*, Lione, 1552, in 4.to; II *Poëmata, sticostratia, epinikia graecorum carminum, metamorphosis novem sororum*, ec., ivi, 1558; Parigi, 1584, in 4.to; III *Canti del primo avvenimento di G. C., e parecchie canzoni di quaresima*, Lione, 1560, in 8.vo; IV *Epigrammatum legalium liber facetissimus*, Lione, 1576, in 8.vo, ristampato a Colonia nel 1656, in 8.vo, col titolo di *Jus commune ligatum solutumque*: è una spiegazione in versi latini delle leggi del titolo *De regulis juris*: di tali *epigrammi* tutti Hommel non ne ha trovato di buoni che due cui rapporta nella sua *Litteratura juris*, pag. 290. In seguito a tale opera venne aggiunta nell'edizione di Colonia la *Synopsis juris universi metrica* di H. Wesseling, di cui i versi, per sentenza dello stesso critico, sono in generale più scorrevoli, che quelli di G. Girard; V *Phantasmatum prosopopaea et alia ejusdem argumenti consolatoria*, ivi, 1578, in 4.to; VI *Trattato nel quale è schiettamente dipinto il sentiero che dee tenere l' uomo per bene e felicemente reggere e governare le azioni della sua vita*, ivi, 1579, in 16; VII Alcune poesie nella *Farrago poëmatum* di H. Duchesne e nelle *Deliciae poëtarum Gallorum* di Grutero,

(1) Sulla fede della *Biblioteca degli autori di Borgogna* è stato detto che Girard era [illegible] Dijon; ma Jurain nelle sue *Antichità* [illegible] Auxonne, pag. 89, afferma che era nato in [illegible], e la sua testimonianza è di gran

Il manoscritto autografo delle poesie di Girard è passato dalla biblioteca di Lamare in quella del re. — GIRARD (Egidio), poeta latino, nato nel 1702, a Campière, diocesi di Coutances, si fece ecclesiastico, professò le umane lettere a Caen con molta distinzione, e, avendo ottenuto in seguito la direzione della parrocchia d'Harmanville divise il restante della sua vita tra i doveri del suo uffizio e la cultura delle lettere. Morì nel 1762 in età di anni sessanta. Egidie Girard ha fatto de' versi latini di non lieve bellezza. Riusciva, dicesi, particolarmente nell'ode alcaica; ed esistono parecchie sue poesie di tal genere, coronate nei palinodj di Caen e di Rouen, e stampate separatamente. Ha composto altresì leggiadrissimi versi francesi; e si è gia manifestato il desiderio di vedere pubblicata una raccolta delle sue poesie.

W—s.

GIRARD (FILIPPO) nacque a Vendôme. S'ignora l'epoca precisa della sua nascita; si sa soltanto che pubblicò nel 1587 l'*Elogio di qualche cosa*, composto da lui, in opposizione al poemetto latino di Passerat, intitolato il *Nulla* (*Nihil*). Quello di Girard fu ristampato più volte, e tra le altre nel 1730, in 12; più tardi nell'*Enciclopedia lillipuziana*; finalmente in una *nuova edizione* dell'anno III (1795), per Mercier, di Compiègne, e sempre col *Nihil* di Passerat. Il *Qualche cosa* può aver luogo nelle biblioteche allato delle facezie antiche, cui i dilettanti ricercano di tempo in tempo.

L—P—E.

GIRARD (BERNARDO DI). *Vedi* HAILLAN (DU)

GIRARD (BALDASSARE). *Vedi* GERARD.

GIRARD (ALBERTO), geometra olandese, nato verso la fine del XVI secolo, fu uno dei precursori di Cartesio e scorse più d'una verità, cui riservato era a quell'uomo grande di sviluppare. La principale opera sua è intitolata: *Invenzione nuova in algebra*, 1629, in 4.to. Questo libro, dice Montucla, è assai notabile, inquantochè vi si trova una conoscenza delle radici negative, più sviluppata che in quelli degli altri algebristi. Uno degli oggetti di tale libro è di mostrare che nell' equazioni cubiche, le quali conducono al caso irreducibile, vi ha sempre tre radici, due positive ed una negativa, o al contrario. Vi dà altresì un Saggio ingegnoso sugli angoli solidi e la loro misura, oggetto fino allora negletto dai geometri. Girard pubblicò in seguito un'edizione, riveduta ed aumentata, delle opere di Stevin, Leida, 1634, in fog. Nella prefazione annunzia che ha ristabilito i 3 libri dei *Porismi* d'Euclide e che tale opera sta per uscire alla luce; ma non fu mai stampata. Se, continua Montucla, Girard fosse in effetto riuscito, come dice, bisognerebbe convenire che in tal genere fosse un edipo più grande ancora di Simson; però che questo geometra, quantunque assai perito nella geometria antica, confessa che gli ultimi due libri dei *Porismi*, descritti da Pappo, sono per lui un enimma non solubile. Alberto Girard morì, nel 1634, in una condizione prossima all'indigenza (*V.* la *Storia delle matematiche*, di Montucla, tom. II, pag 8, 9 e 112). Roberto Simson ha inserito nelle *Transaz. filosofiche* (1754, tom. 2) una Memoria, nella quale esamina il metodo usato da Girard per formare serie di frazioni rappresentanti di più in più semplici radicali.

W—s.

GIRARD (GUGLIELMO), grande arcidiacono d'Angoulême, morto

nel 1663 in una età sommamente avanzata, era stato segretario del duca d'Espernon. Le sue opere sono: I. *Vita del duca d'Espernon*, Parigi, 1655, in fog.; 1663, in 12, 2 vol.; 1730, in 4, 1 vol.; in 12, 4 vol.; 1736, sotto il nome di Amsterdam, in 12, 4 vol.; Rouen, 1663, in 12, 3 vol.; tradotta in lingua inglese dal cavaliere Cotton, Londra, 1670, in fog. Tale vita, non poco ben scritta e piena di fatti singolari, è meno la storia particolare di esso duca, che quella di quanto è avvenuto in Francia dal 1670 fino al 1672; II L'*Apologia di M. de Beaufort contro la corte, la nobiltà ed il popolo*: è una satira di esso duca, di cui l'ossatura e le idee furono somministrate dai signori della corte, i quali non cercavano che di sollazzarsi; Girard non fece che compilarla: si trova nelle Memorie di Larochefoucauld e nelle opere di St.-Evremont, a cui l'opera fu attribuita in quel tempo; III La *Vita di Balzac*, premessa alle opere di esso autore, che era amico di Girard; IV. Traduzione della *Guida dei peccatori* di Grenade. Il restante delle opere di questo pio domenicano venne tradotto da un prete dell'Oratorio, che rimase anonimo, 2 vol. in fog., 10 vol. in 8.vo. Il fratello di Guglielmo Girard (Michele Girard, abate di Verteuil) è autore dei *Dialoghi tra due parrocchiani di Sant' Ilario, sulle ordinanze di alcuni vescovi contro la traduzione del N. T. di Mons*, 1667, in 4 ed in 12, in cui tali ordinanze sono impugnate con molto calore.

T—d.

GIRARD (Claudio), teologo del partito di Porto Reale e licenziato della facoltà di teologia di Parigi, dove soprattutto quanto ha di celebrità alla scelta, che di lui fu fatta nel bollore delle contese del giansenismo, per condurre ad un accomodamento gli opponenti alla sottoscrizione del formolario e giungere a ristabilire la pace della Chiesa. Le adunanze del clero di Francia, del 1656 e 1660 avevano decretato che ogni ecclesiastico fosse tenuto a sottoscrivere una formola, con la quale si prometteva sommessione alle due costituzioni, l'una d'Innocenzo X, che condannava cinque proposizioni estratte dal libro di *Giansenio*, e l'altra d'Alessandro VII contro quelli, che, promettendo sommessione alla prima bolla, sostenevano che tali proposizioni non si trovassero nel libro di Giansenio o che non erano state condannate nel senso di quell'autore. Il re nel 1661 aveva, per decreto del consiglio del 13 aprile, autorizzato la deliberazione dell'assemblea del clero; e la facoltà di teologia di Parigi aveva dato l'esempio della sommessione, ai 2 di maggio dello stesso anno, sottoscrivendo al formolario. Nondimeno il partito opposto non obbediva e ricorreva ai sutterfugj. Si ebbe alcun bagliore di speranza di poter soffocare tali scandalose questioni. M. de Choiseul, vescovo di Cominges e che poi lo fu di Tournai, essendosi trovato a Tolosa col P. Ferry, gesuita, un amico comune li consigliò di avvisare ad un mezzo che ravvicinasse gli animi; il vescovo ed il gesuita andarono a Parigi, dove proposero delle conferenze. Ne furono tenute cinque di seguito in presenza di M. de Choiseul, tra il P. Ferry dall'una parte, e dall'altra Girard e Lalane per gli opponenti; ma non potevano accordarsi. M. di Choiseul propose di rimettersi a tre vescovi, M. de Perefixe, poi arcivescovo di Parigi, M. d'Estrées, vescovo di Leone, e lui: anche questo mezzo fallì. Altro non fu possibile di ottenere dagli opponenti che una procura per iscrivere in loro nome al papa ed assicurarlo della loro sommessione. Essa è dei 7 di giugno 1663 e sottoscritta da Girard e da Lalane, i quali vi aggiunsero cinque articoli di dottrina

corrispondenti alle cinque proposizioni. Tali atti furono inviati a Roma: il papa li fece esaminare dai teologi, i quali ne fecero rapporto in una congregazione straordinaria, » dove fu risoluto di nulla rispondere sui cinque articoli perchè erano concepiti in modo ambiguo, » perchè contraddicevano in un » luogo a ciò che parevano accor» dare in un altro, e perchè sem» brava che la mira avuta nel com» porli fosse stata di ottenere alcu» na risposta, da cui si potesse trar » vantaggio contro le costituzio» ni (1)". In tale guisa svanì la speranza d'un aggiustamento. Esiste il ragguaglio, che Girard ha fatto di tali negoziazioni, col titolo di *Relazione di quanto è avvenuto da un anno per terminare le contese presenti*, 1663. Era comparso dello stesso autore uno *Schiarimento del fatto e del senso di Giansenio* (sotto il nome di Dionigi Raymond), in quattro parti, Colonia, 1660 e 1662. Gli si attribuisce altresì (o almeno vi ebbe una gran parte), la compilazione, 1. della *Procura* dei 7 di giugno; 2. dei cinque *Articoli* aggiuntivi ed inviati a Roma; 3. della *Dichiarazione* data in mano di M. il vescovo di Cominges, presentata al re ai 24 di novembre dello stesso anno e verisimilmente di diversi altri atti, a cui si venne intorno allo stesso affare.

L—Y.

GIRARD (Antonio), gesuita, nato nella diocesi d'Autun nel 1603, ma non a Corbigny, come dice il padre Lelong, entrò nella società l'anno 1621, in età di anni 18, e le si attaccò poscia irrevocabilmente, pronunziando i quattro voti. Era scrittore non meno infaticabile che pio, il quale passò la non breve sua vita a pubblicare un numero grande di libri di divozione da lui composti, o a voltarne in francese un maggior numero ancora dal latino: occupazione, per cui gli venne il soprannome di *le tourneur* (voltatore), perchè nel titolo delle sue traduzioni si serviva dell'espressione, *tourné du latin* (voltato dal latino). Una grande parte delle sue opere è stata stampata a Parigi, donde è da inferirsi che abbia abitato lungo tempo una delle case dei gesuiti di quella capitale: nel 1674 per altro si trovava alla Flèche. Morì verso il 1680. Si legge in Stowel nella Biblioteca degli autori di Borgogna, ed in Moreri che ha copiato tale Biblioteca, un lungo elenco delle opere del P. Ant. Girard; ci limiteremo a citare le seguenti: I. *I Combattimenti memorabili e le vittorie dei Santi*, con diverse immagini. Parigi, 1647, in 4 to; II Le *Giornate memorabili dei Franceschi*, Parigi; medesimo anno e medesima forma, fig.; III *Sommario della vita e passione di Gesù Cristo*, con fig., Parigi, 1650, in fog.; IV le *Pitture sacre della Bibbia*, ec. con figure, in fog. ed in 12; V *Raccolta delle epistole e degli evangelj di tutto l'anno*, stamperia del Louvre, 1661, in 4.; VI *Idea d'una morte pia e cristiana nella storia della morte di Luigi XIII* tratta da una raccolta del P Giacomo Dinet, il quale aveva assistito esso principe alla morte, stamperia reale, 1656. in fog.; VII Tre opere tradotte dal latino, del gesuita Drexelius, e sono: *Il Rogo dei dannati*, *la Pittura della misericordia Dio*, *o le gioje del Paradiso e l'Elitropo*, 1638-1639-1640; VIII *I quattro libri dell' Imitazione di G. C.*, sotto il nome di *Gerson*. Parigi, 1641, in 8.vo stampati un gran numero di volte Venne censurato, con ragione, il P. Girard di non esattezza soprattutto nel modo di voltare certi passi relativi alla *grazia*. Del rimanente tale traduzione è stata ancora ristampata qualche volta nel XVIII secolo; IX La

(1) *Memorie per servire alla storia ecclesiastica del secolo XVIII*, seconda edizione, introd., pag. CCLXXXII.

storia di Giosafat, re delle Indie, tradotta da S. Giovanni Damasceno. 1643, in 12; X Le *vite dei Santi*, di Ribadeneira, Parigi, 2 vol. in fogl., ristampate più volte. — Giovanni GIRARD, gesuita anch'esso, nato nella diocesi di Metz l'anno 1590 ed ammesso nella società l'anno 1588, v' insegnò le umane lettere, la filosofia e la teologia. e vi si rese distinto più ancora pel suo zelo per la salvezza delle anime. Lo faceva soprattutto risplendere nelle prigioni cui visitava sovente e dove accoppiava l' istruzione alle consolazioni. Morì a Pontailler in Borgogna, ai 29 di settembre 1634. E' autore di *Poesie*, di *Cantici spirituali* e di molti *libri di devozione*. tutti stampati a Parigi, presso Cramoisy.

L—Y.

GIRARD (GIOVANNI), di Villethierri, prete di Parigi, morì in essa città, nel 1709, di anni 68. Questo degno e rispettabile personaggio divise l' intera sua vita tra i doveri del suo stato, cui adempì con un' edificazione esemplare, ed il comporre un gran numero d'opere di devozione sugli obblighi di ogni condizione, le quali, raccolte, potrebbero comporre un corpo di morale pratica per tutte le classi della società. Si trovano in esse unzione. lumi, solidità; non altrimenti che appoggiandosi sempre all'autorità della Scrittura Sacra, dei Padri e dei concilj l'autore propone le regole, che ognuno dee seguire: vi regna una nobile semplicità che conviene a tale maniera di libri. Eccone i titoli: I. *Il vero Penitente*; II *Il cammino del cielo*; III *La vita delle vergini*; IV *Quella delle persone maritate, delle vedove, dei religiosi, delle religiose, dei ricchi, dei poveri, dei chierici, di Gesù Cristo nell'Eucarestia, di S. Giovanni di Dio, dei giusti, dei santi*; V *Trattati della vocazione, dell'adulazione, della maldicenza, delle chiese e dei tempi, delle virtù teologali*; VI *Il Cristiano straniero sulla terra*; VII *Il Cristiano nella tribolazione*. I lettori che vanno in traccia di spirito nei libri di devozione. non saranno soddisfatti di quelli di de Villethierri, il quale sembra essersi prefisso di dire cose utili e solide, piuttostochè dirne di nuove.

T—D.

GIRARD (GIOVANNI BATTISTA), gesuita, divenuto sì infelicemente celebre per una delle accuse più scandalose che siano mai state mosse dinanzi ai tribunali. nacque verso il 1680 a Dole, nella Franca Contea, di genitori onesti ed i quali nulla trascurarono per dargli una buona educazione. Terminati gli studj, fu ammesso nella società ed incaricato venne, per alcun tempo, di dirigere le classi inferiori in diversi collegj: professò poscia le umane lettere e la filosofia con molto grido, ed alla fine, per consiglio de' superiori, si dedicò alla predicazione. Una bella voce, un grazioso modo di dire, l'arte di persuadere e quella di commovere i suoi uditori, tali erano le qualità che facevano sperare avrebbe. il padre Girard corso con onore tale nuovo aringo. Aveva già predicato nelle città principali dell'Alta Linguadocca e della Provenza, allorchè fu inviato in Aix nel 1718 Vi era preceduto dalla sua riputazione; e l'accrebbe ancora durante i 10 anni, che dimorò in quella città soggiorno consueto degli uomini più colti e più spiritosi della provincia. In capo a tale tempo fu fatto rettore del seminario reale della marina a Tolone; e qui incomincia il racconto dell'avventura deplorabile. la quale. avvelenando la sua vita, gli ha lasciato una fama dubbia. Tra le penitenti, che furono sollecite a scegliere il padre Girard per direttore, distinse egli Caterina Cadière, in età di anni 18, d'una famiglia onesta è

d'una bellezza poco comune. Questa giovane, dotata d'un'immaginazione vivace, esaltata dalla lettura imprudente dei libri ascetici, i più ripieni d'una falsa spiritualità, spingeva all'eccesso tutte le pratiche di devozione. Nel quartiere, dove abitava, era tenuta per una santa, e, lasciandosi sopraffare da tutte le illusioni del quietismo, non parlava che di miracoli, di cui credeva di essere l'oggetto. Il padre Girard, lusingato d'avere una penitente di una santità sì cospicua, mostrò di prestar fede alle visioni, ch'essa gli raccontava, e l'animò in tal guisa a nuove stravaganze. Ella passò la quaresima dell'anno 1730 senza prendere quasi nessun nutrimento: un digiuno sì rigoroso la indebolì a tale che non poteva più uscire del letto; così estenuata, ebbe frequenti estasi, durante le quali diceva di udire voci dal cielo, che le prescrivevano la condotta, cui doveva tenere. Il venerdì santo fu trovata col volto coperto di sangue, ed ella affermò che proveniva da una piaga nel lato sinistro, che le aveva fatto un angelo, mentre dormiva. Il padre Girard si mostrò incredulo al nuovo miracolo; si chiuse con la sua penitente e vide effettivamente la piaga; ma indovinò altresì la soperchieria e, da quel momento in poi cercò di allontanarsi da una persona la quale poteva rinfacciargli di averla sostenuta ne' suoi traviamenti. La Cadière punta dal raffreddamento del padre Girard, audò dal priore del convento dei Carmelitani, giansenista conosciuto e grande nemico dei gesuiti. Il religioso, come l'ebbe ascoltata in confessione, la persuase a ripetere alla presenza di testimonj quanto gli aveva detto delle sue relazioni col suo antico direttore. I gesuiti tennero di antivenire a tale scandalo, ottenendo contro la Cadière un ordine di clausura nelle Orsoline, con proibizione di lasciarla comunicare con fuori. Fu querelato tale abuso d'autorità e per decreto del consiglio di stato incaricato venne il parlamento d'Aix di procedere in tal affare, che divenuto era omai impossibile d'involare alla cognizione del pubblico. La Cadière presentò allora un'accusa contro il padre Girard, cui incolpò di seduzione, d'incesto spirituale, di magia e stregoneria. Fatto il processo, dopo lunghi e tumultuosi dibattimenti, con sentenza del giorno 10 d'ottobre del 1731 il padre Girard venne assolto per un solo voto di più, poichè, di 25 giudici, 12 il condannarono ad essere abbruciato vivo. La Cadière rimandata venne a sua madre con invito d'invigilare più da presso sopra la sua condotta. L'odio del popolo contro il padre Girard si manifestò con ogni maniera di eccessi; egli partì segretamente da Tolone, si recò a Lione e di là a Dole, dove morì due anni dopo, ai 4 di luglio del 1733. Si preparò alla morte con molte opere buone; ed una lettera del prefetto del collegio de' gesuiti in Dole contiene »che prima di ricevere il santo viatico dichiarò » in presenza della comunità adunata che quantunque fosse gran» de peccatore, caduto non era in » niuno de' delitti orribili, di cui » veniva accusato". Furono raccolti tutti gli atti del *Processo del padre Girard*, 1731, due volumi in fogl., ed all' Aja, nell' anno stesso, 8 volumi in 12. Aggiunta venne in essa edizione una commedia in tre atti, con miste delle canzonette, intitolata: *Il Nuovo Tarquinio*: tale specie di farsa, che non è spiritosa, nè comica, ristampata venne separatamente. Amsterdam; Desbordes, 1732, in 12. E' dessa attribuita nel *Dizionario di Cailleau* (tomo 3; pagina 436), a Lebel (o Bel), scrittore poco noto, il quale,

a detta di Barbier (*Dizionario degli anonimi*), ebbe parte nel *Dizionario neologico*, pubblicato dall'abate Desfontaines. Uopo è aggiungere, onde compiere sì fatta notizia bibliografica, che v'ha degli esemplari dell'edizione, in fogl., del *Processo del padre Girard*, con intagli osceni, e che il sommario del processo forma il secondo volume delle *Cause interessanti*, di Richer.

W—s.

GIRARD (Gabriele), uno de' grammatici francesi più ragguardevoli, nacque in Clermont nell'Alvergna, verso il 1677. Provveduto molto per tempo d'un canonicato nella collegiale della Madonna di Mont-Ferrand, l'inclinazione sua per le lettere gli fece cedere sì fatto benefizio a suo fratello; ed andò a Parigi onde attendere onninamente alla loro cultura. Unì alla cognizione delle lingue antiche quella di parecchie lingue vive, e tra le altre dello schiavone e del russo. Le relazioni, cui formò in tale occasione, e l'amenità del suo spirito gli procacciarono il grado di segretario interprete del re e l'uffizio di cappellano della duchessa di Berri, figlia del reggente. In sì fatti impieghi, che gli lasciavano agio per lo studio, il suo spirito d'osservazione e d'esame ebbe il tempo e la facilità di svilupparsi con la riflessione. L'abate Girard, colpito da quella verità generale, scorta da Fénélon ne' suoi *Dialoghi sopra l'eloquenza*, che non v'hanno voci perfettamente sinonime, l'espose nell'opera, cui pubblicò nel 1718, col seguente titolo: *La giustezza della lingua francese*, o *I differenti significati delle parole che tenute sono per sinonimi*: opera, cui produsse nuovamente con aumenti e nuove spiegazioni, nel 1736, col titolo di *Sinonimi francesi*. Menagio e Bonhours avevano assegnata la differenza particolare di alcuni sinonimi, ma essi non ne avevano l'idea, applicandola alla considerazione generale delle parole tenute come tali. » La somiglianza d'una parola con » altre, dice l'abate Girard, non » comprende tutta l'estensione del » significato; essa consiste in un'idea principale, cui esprimono tut» te, e ciascuna diversifica per u» n'idea accessoria, che le dà un » carattere proprio e singolare ". Unendo sotto il medesimo articolo le parole, che sembrano sinonime, ponendole in quel lume che meglio le fa distinguere, l'autore ne fa un esame comparato, in cui le gradazioni delle parole, colte quasi sempre con precisione, sono espresse finamente e fatte sensibili per esempj composti con altrettanto spirito che buon gusto. Fino dalla prima edizione la prefata opera, di cui era nuovo il progetto e l'esecuzione era eccellente, venne generalmente accolta. Lamotte, apprezzatore severo, giudicò fino d'allora che l'accademia francese non poteva che recarsi ad onore d'ammettere l'autore fra i suoi membri. Di fatto la voce degli accademici più illuminati ve lo chiamava, ma un uso, reso sacro dai regolamenti, non apriva l'accesso che ai passi preliminari dell' nomo d'ingegno, mentre Luigi XIV, meno difficile che il corpo accademico, cercava da lungi il merito oscuro. Dumarsais, disgraziato e derelitto, non fu membro dell'accademia; nè recar deve stupore che Girard sì a lungo tardasse a porsi nel numero de' concorrenti. Si arrese finalmente ai rimproveri degli amici, che tacciavano la sua timidità d'indolenza. Il suo amor proprio, ravvivato dalle loro vive istanze, trionfò della sua modestia. Nondimeno i passi dell'autore, pinchè sessagenario e di cui

l'opera, frutto d'un ingegno maturo, era, attesa l'utilità sua, riconosciuta pel dizionario della lingua un'acquisizione già da lungo tempo fatta dall' accademia francese, furono da prima infruttuosi: Girard non tralasciò di lodare con buona fede i suoi concorrenti più fortunati, giustificando con nobiltà i motivi della loro adozione. Nondimeno quali titoli potevano equiponderare all'opera, di cui Voltaire diede il seguente giudizio, che i *Sinonimi* sussisterebbero quanto la lingua, e servirebbero anche a farla sussistere! Alcuni accademici però che si conoscevano con esclusiva di grammatica, adoperarono, dicesi, per tenere lontano un emulo, di cui la loro mediocrità paventava il confronto. Finalmente il voto universale del pubblico determinò quello dell'accademia; e Girard eletto venne, nel 1744, in vece dell'abate de Rothelin. La sua opera, divenuta fino dall'origine un libro classico, parve un tratto di lume per tutti gli scrittori, sì francesi che stranieri, cui illuminò sopra le finezze dell'espressione, vedute fino allora piuttosto per una specie d'istinto, che per riflessione. I Tedeschi e gl'Inglesi ebbero presto i loro sinonimi. Gli antichi lasciato non avevano in tale genere che frammenti in quanto ci rimane de' loro grammatici. Un autore moderno empiè sì fatta lacuna pel latino (*V.* Gardin Dumesnil). Gli enciclopedisti anch'essi non mancarono di pubblicare le differenze de' termini sinonimi, cui Girard non aveva esauriti. Nonostante tali titoli d'ammissione nell'accademia, l'abate Girard non si tenne dispensato dall'aggiungerne di nuovi. Quel medesimo spirito di riflessione, che fatto gli avea distinguere sì bene le differenti modificazioni della lingua, l'indusse a ricercare con l'esame logico le regole della lingua francese in sè stessa, a distribuirle metodicamente ed a ridurle in principj. Tale motivo gli fece produrre nel 1747 un'opera col titolo di *Veri principj della lingua francese, o la Parola ridotta in metodo conformemente alle leggi dell'uso*. Se parve che la prefata opera non aggiungesse interamente lo scopo, cui l'autore si proponeva, non si può negare che occorrano in essa molte viste nuove ed ingegnose, ed una grande cognizione del carattere della lingua. Dumarsais dal canto suo si elevò ad una teoria nuova, ma più metafisica, forse, che grammaticale. Girard ha sopra i suoi predecessori il merito d'avere istituito un sistema più conforme al genio delle lingue moderne. Seppe liberare la grammatica francese dai metodi latini; unì la ragione all'uso; non assoggettò la regola all'esempio, ma fece che l'esempio servisse per appoggio alla regola: in somma egli districò il caos della proposizione grammaticale, espresse per denominazioni più analoghe le funzioni delle parole e meglio determinò l'uso loro nella costruzione della frase. Se le sue denominazioni o le sue analisi sono difettose in alcuni aspetti, mise per la buona via quei che vennero dopo di lui, e sovente non fecero essi che spiegare i suoi principj, ascosi talvolta in lui sotto uno stile meno semplice che brillante, o perduti in un'opera, di cui la lettura, per la mancanza di suddivisioni, stanca la pazienza francese. Come rimproverata gli veniva la bizzarria di tale stile, in cui le metafore contrastano con la severità del soggetto, rispondeva: *Ve le ho messi per le donne*. Del rimanente sì fatta risposta è prova come non usò lo stile figurato che accidentalmente. Un rimprovero più serio, ma che fondato

non ne parve, sarebbe quello che negli esempj, cui propone, uscito fosse in asserzioni contrarie alle idee religiose ed alla spiritualità dell'anima (1): e d'Alembert non mancò di dare risalto malignamente all'accusa, aggiungendo che l'abate Girard non venne inquietato perchè presentava alla censura troppo scarsa superficie per l'oscurità sua. Pertanto se i *Principj della lingua francese*, a cagione della natura del soggetto, non vennero in voga quanto i *Sinonimi*, ottennero l'onore d'essere ristampati fuori e furono bene conosciuti dai grammatici francesi. Duclos l'avea preveduto, dicendo della prefata opera: *E' un libro che farà la fortuna d'un altro*. L'abate Girard si era proposto di fare una edizione di molto aumentata de' suoi *Sinonimi*. Egli morì nel giorno 4 di febbrajo del 1748, primach' eseguito avesse tale proposto. Ottanta sinonimi incirca, lasciati dall'autore, e l'indice per alfabeto d'un grande numero di altri, cui aveva disegno di trattare, vennero raccolti da Beauzée, che ne fece anch'egli de' nuovi, unendo ad essi quei di Duclos, di d'Alembert e di Diderot, nell'edizione, di cui fu pubblicatore nel 1769. L'abate Roubaud ne aggiunse altri ed unì ai sinonimi spiegazioni tratte dalla loro etimologia e dalla loro radice. Un *Dizionario universale* ne presentò la raccolta, Parigi, 1808, 2 vol. in 12. Ma Guizot pubblicò un *Nuovo Dizionario universale de' sinonimi*, posto in ordine migliore, aumentato d'una grande quantità di sinonimi nuovi ed a cui precede un' *Introduzione*, Parigi, 1709, 2 parti in 8.vo di 1007 pagine. Oltre le due opere principali dell' abate Girard, sono a lui dovute: I. *L'ortografia francese senza equivoco e ne' suoi principj naturali*, Parigi, 1716, in 12: tale libro, indiritto sotto forma di lettere ad un amico, è piacevolmente scritto; e delle innovazioni, cui propone come più conformi all' analogia o al buon uso, le più vennero approvate; II traduzione francese dell' *Orazione funebre di Pietro il Grande*, composta in russo dall'arcivescovo di Novogorod, Teofane Procopowish, Parigi, 1726.

G—ce.

GIRARD (....), paroco di S. Lupo, nel secolo XVIII, non è noto che per l'opera intitolata: *Le Picciole Prediche*, o *Istruzioni famigliari pei popoli della campagna*, Lione, 1753, 1760, 1766, otto volumi in 12; Brusselles, 1769, quattro volumi in 12. Tale raccolta può essere utile moltissimo ai giovani ecclesiastici, ai quali è principalmente destinata: lo stile n'è semplice e chiaro; e le materie più alte della religione sono in essa esposte in modo conforme alla capacità degli uditori meno istrutti. Grande ne fu la voga, siccome ne sono prova le numerose edizioni, che fatte ne vennero in pochi anni. Fu tradotta in latino col seguente titolo: *Conciones in dominicas et festa usui parochorum*, Augusta. 1766, 4 volumi in 8.vo. Per errore asserito venne in alcune opere che Girard era paroco nella diocesi di Besanzone; l'autore della *Biblioteca de' predicatori* dice ch'egli era della diocesi di Lione.

W—s.

GIRARDET (Giovanni Battista), dottore di medicina in Lonsle-Saunier, nel secolo XVII, è autore

(1) Due soli passi possono essere stati origine a tale imputazione ingiuriosa: „ Tutto „ è congetturale, tranne le sensazioni e le di„ mostrazioni geometriche ". (Tomo II, pag. 192). „ La più grande parte di quanto viene „ scritto circa la religione, contribuisce più „ a renderla problematica che certa: " (Ivi, pag. 195). Tali passi, intesi in altra modo che sotto l'aspetto della scienza o della ragione umana, poterano essere mal interpretati da animi preoccupati a di mala fede. Se l'abate Girard fosse stata del partito filosofico, d'Alembert non avrebbe mancato d'esaltarlo.

delle opere seguenti: I. *Opere diverse in cui si avverte a parecchi tratti delle Storie sacre, profane e naturali*, Lione (1675) in 12. Girardet confessa, nella sua prefazione, d'avere citati parecchi tratti, che leggere si possono altrove; ma l'abate d'Artigny dice ch'egli compendiò soltanto le lezioni di Pietro Messia, cui villanamente mise a ruba senza nominarlo, contentandosi di cangiare le parole disusate dell'antica traduzione francese, alle quali altre sostituì molto meno espressive. In alcuni esemplari è indicata la data del 1684, ma non differiscono dai primi che per la ristampa del frontespizio e degli scritti preliminari; II *Il Miracolo della natura o la guarigione d'ogni maniera di malattia con l'uso delle acque di Louverot, presso a Lons-le-Saunier*, Besanzone, 1677, in 12. Tale opera è divisa in quattro parti, nelle quali l'autore tratta della scoperta delle acque di Louverot, delle loro proprietà e della maniera di beverle. La quarta parte contiene la difesa delle acque minerali contro quei, che ne biasimano l'uso. Egli non potè per altro riuscire a mettere in voga le acque di Louverot, le quali non vennero mai frequentate.

W—s.

GIRARDET (Giovanni), pittore, nato in Luneville, ai 13 di dicembre del 1709, fu da prima destinato alla condizione d'ecclesiastico; nell'uscire dal collegio, mandato venne a Pont-a-Nousson, onde studiasse la legge: ne interruppe lo studio per entrare in un reggimento di cavalleria, in cui ottenuto aveva un grado d'alfiere; ma non tardò a chiedere di essere congedato. In tale guisa, prima dell'età di venti anni, avea sperimentate tutte le condizioni, senzachè in niuna avesse potuto fermarsi. Ma la natura fatto l'avea pittore. Dall'infanzia in poi delineava con facilità ogni maniera di soggetti. Claudio Charles, professore di disegno a Nanci, vide alcuni suoi abbozzi, li lodò e persuase i suoi genitori a lasciarlo entrare in un aringo, cui doveva correre con onore. Girardet fu ammesso adunque nello studio di Charles e si applicò da quel momento alla pittura con un ardore, che non iscemò mai. Andò in seguito in Italia, dove dimorò 8 anni unicamente occupato a studiare i capolavori dei grandi artisti. Come ne ritornò, il duca Francesco III di Lorena gli commise varj quadri, che furono principio alla sua fama. Allorchè la Lorena unita venne alla Francia, Girardet accompagnò il suo protettore a Firenze e lavorò nelle pitture a fresco, che adornano la grande galleria. L'affezione, cui serbava al suo paese, avendolo in esso ricondotto, il re Stanislao se lo fece famigliare, eleggendolo suo primo pittore, e gli diede costanti prove dell'affetto suo. Nel 1762 dipinse a fresco una sala nel palazzo di Stuttgard. Esso artista era sommamente laborioso; e siccome lavorava prestissimo, metteva un prezzo lievissimo ai suoi lavori: aveva intrapreso pei canonici di Verdun un'*Annunziazione*: quando essa venne consegnata, i canonici vollero fare una diminuzione nel prezzo, ch'era stato stabilito in trecento franchi. Girardet, punto, dichiarò che si rimetterebbe alla decisione dell'accademia reale di pittura. L'accademia condannò i canonici a pagare il doppio della somma domandata e mandò nel medesimo tempo a Girardet un diploma di socio. L'eccesso del lavoro alterò la sua salute: malattie lunghe e costose consumarono una parte della sua fortuna già diminuita dalla sua generosità verso quelli de' suoi allievi, ne' quali riconosceva talento. Egli morì in Nanci ai 28 di settembre del 1778 e sepolto venne

nella chiesa di San Sebastiano, in cui gli amici suoi gli eressero una tomba. Poche sono le città di Lorena, che non possiedano alcuni dei suoi dipinti. N'esistono in Metz, Commerci, Pont-a-Mousson, Ste.-Marie-aux-Mines, Verdun, Nanci, Lunéville, ec. La sua *Deposizione dalla croce*, ch'altra volta si vedeva in una delle chiese di Nanci, è tenuta pel suo capolavoro. Le sue cartelle, contenenti una grande quantità di disegni di preziosa finitezza, furono dopo la sua morte comperate da Pergaud, pittore di Lunéville.

W s.

GIRARDET (Pietro Alessio), gesuita, nato nel 1725 in Nozeroy, picciola città della Franca Contea, professò con onore la rettorica a Strasburgo ed a Digione per più anni. Uscì dalla società per la dilicata sua salute, ottenne un canonicato dal capitolo di Nozeroy, e letto ne venne decano e morì nel giorno 13 di marzo del 1789, in età di sessantasei anni. Egli era dottissimo e molto laborioso; si era particolarmente applicato allo studio del greco e dell'ebreo, e possedeva una raccolta preziosa delle opere migliori in esse due lingue. Egli scrisse: *Nuovo Sistema sopra la mitologia*, Digione, 1789, in 4.to. Tratta in esso del *Betelismo*, cioè, del luogo, cui abitava il Signore, quando governava egli stesso il popolo, che si era scelto; e cerca di provare che tutte le religioni trassero la loro origine da quella degli Ebrei. V'ha molta erudizione in tale opera: ma i fatti sono in essa male distribuiti e n'è poco dilettevole lo stile. Si conserva nella biblioteca pubblica di Besanzone la seconda parte della prefata opera manoscritta col privilegio per la stampa, che non avvenne per le circostanze politiche de' primi tempi della rivoluzione. — Vi fu un Girardet (D. P. Filiberto), benedettino di S. Mauro il quale terminò il *Dizionario ebraico* di Guarin, 1746, 2 vol. in 4.to. Morì ai 10 di novembre del 1754.

W—s.

GIRARDI (Michele), anatomico e fisico italiano, morto ai 17 di giugno del 1797, nacque il di 30 di novembre del 1731 in Limone di Benaco, nel territorio bresciano. Incominciò gli studj a Brescia e si recò a compierli nell'università di Padova. Giovane ancora, pubblicò in latino un opuscolo sul frutto, che chiamato viene *uva orsina*, di cui considerava il succo siccome efficacissimo per la guarigione della renella; e molto si occupò di tale malattia. Combatteva in seguito l'inoculazione, di cui la scoperta era recente: replicato gli venne tanto in Francia che in Italia. Il suo riposo ne fu turbato, ma non se ne alterò la sua moderazione. Scelto per succedere al dotto Morgagni nella cattedra di anatomia di Padova, la occupò con tanto grido, che l'università di Parma, in quel tempo floridissima, desiderò d'averlo a professore della medesima scienza. L'accademia dell'istituto di Bologna se l'associò; e fu egli in seguito aggregato alla società reale di Madrid. Degli accessi di gotta contrariarono il suo ardore pel lavoro; nondimeno, comunque essa malattia divenisse dolorosa per lui, si arrese alla domanda, cui Spallanzani gli avea fatta di occuparsi intorno a ricerche anatomiche particolari. sopra l'udito de' pipistrelli. Girardi, notomizzandoli, riconobbe che la loro facoltà di sentire aveva una perspicacia ed una dilicatezza più fina cui neppur hanno quegli altri animali, ne' quali è voce che sì fatto organo sia più perfetto. La dissertazione, in cui espose tale scoperta, rimase inedita, non che un'altra, non meno curiosa, intitolata: *Osservazioni riguardanti le uova delle pollanche*, e gli organi

inservienti alla generazione nei galli e nelle galline. Le opere stampate di Girardi sono: I. *De uva ursina*. Padova, 1764, in 8.vo. fig.; II *Lettera sul ritorno del vajuolo dopo l'innesto*, Padova, 1766.; III *Illustratio tabularum Ioannis Dominici Santorini*, Parma, 1775: edizione magnifica tanto pei rami che per la stampa, nella quale alle tavole di Santorini Girardi ne aggiunse altre due, formate da Covoli, e due nuove, fatte da lui stesso. IV *Saggio di osservazioni anatomiche intorno agli organi della respirazione degli uccelli*, nel tomo II della parte 2.da delle *Memorie della società ital ana*; V *Saggio di osservazioni anatomiche intorno agli organi elettrici della torpedine* (ivi, tomo III): VI *Osservazioni e riflessioni sulla tonaca vaginale del testicolo* (ivi, tomo IV); VII *De origine nervi intercostalis, dissertatio*, Firenze, 1791. L'abate Rozier ne pubblicò un buonissimo sunto in francese nel suo Giornale di fisica, in settembre del 1792; VIII *Prolusione sulle cose anatomiche*, Parma, 1781. Stampando esso discorso d'apertura per gli studj della sua scuola, Girardi il corredò di preziose note, nelle quali confermò co' suoi proprj sperimenti quei di Falloppio e d'Albino intorno alla maniera di fare rinascere i denti e trattò la quistione del preteso ermafrodito che ognuno credeva di vedere in Francia in Michela Anna Drouart, di Parigi: egli provò che il sesso femmineo era predominante in tale individuo.

G n.

GIRARDIN (Giacomo Felice), prete, dottore in teologia, nato in Fréjus nel 1678, morto paroco della città medesima ai 13 di giugno del 1753, è autore delle opere seguenti: I. *Storia della città e della chiesa di Frejus*, Parigi, 1729, 2 parti in 12: la prima contiene la storia civile e la seconda la storia ecclesiastica. E' l'opera più compiuta, che abbiamo sopra la prefata diocesi; e nondimeno non viene ricercata. La dedicatoria (al cardinale Fleury) è attribuita all'abate Prévost; II *Storia di S. Ansilo, protettore di Callas* (presso a Draguignan), Aix, 1750, in 12: esso protettore era sfuggito alle ricerche dell'abate Chastelain, e non esiste nel suo *Vocabolario de' santi*; III *Vita del servo di Dio Francesco Mets, nato a Bar eremita del capo Rosso*, ivi, 1752; IV *Vita del servo di Dio Lorenzo Bonhomme, solitario presso a Frejus* (morto nel 1704 e predecessore di F. Mets nell'eremo del capo Rosso), in 12, senza data: l'approvazione è del 1749; V *Sogno storico*, in 12 di 9 pagine senza data: è una poesia sopra la nascita di Cornelio Gallo in Fréjus (*V.* Gallo).

— Giovanni Battista Girardin, prete nella diocesi di Besanzone, morto ai 13 d'ottobre del 1783, in Mailleroncourt-S.t-Pancras, di cui era paroco, è autore delle opere seguenti: I. *Riflessioni fisiche in forma di Commento sopra il capitolo VIII del libro de' Proverbi, dal versetto 22 fino al versetto 31*, Parigi, 1758, o Besanzone, 1759 in 12 E' suo scopo di provare la bontà e sapienza del Creatore per l'ordine immutabile dell'universo: egli non fa quasi che ripetere quanto intorno a ciò si trova in tutti i libri; ha però il vantaggio d'esporre verità importanti in modo da essere intese dalla classe comune de' lettori; II *L'Incredulo disingannato dalla considerazione dell'universo contro i settatori di Spinosa e gli epicurei*, Epinal, 1766, 2 vol. in 12: essa opera è la continuazione della precedente. Nella prima parte dimostra l'esistenza di Dio e prova la sua sapienza con ragioni tratte dalle opere sue; toglie nella seconda a confutare le obbjezioni presentate contro la Provvidenza. Il suo stile manca di correzione e d'eleganza; ma è sempre semplice, chiaro, e talvolta v'ha

del calore. Attribuito gli viene altresì un opuscolo, intitolato: *Lettera d' un gentiluomo ad un dottore amico suo per sapere se sia obbligato a confessarsi in tempo di Pasqua al suo paroco, o ad ottenere da lui la permissione d' indirizzarsi ad un altro confessore, con la risposta del dottore*, Epinal, 1762, in 12.

W—s.

GIRARDIN (Renato Luigi marchese de), colonnello di dragoni, esibì un ritiro a G. J. Rousseau nella sua terra d' Ermenonville e gli fece erigere una tomba nella parte de' suoi giardini, conosciuta sotto il nome d'isola de' Pioppi. Si mostrò favorevole alle riforme annunziate nel 1789; ma deluso nelle speranze, cui aveva concepite, tenne che potrebbe sottrarsi alle disgrazie cui prevedeva, vivendo al tutto isolato. Accusato nel *club* de' Giacobini in novembre del 1793, scampò nondimeno ai suoi nemici; ma ciò non avvenne che facendo l' apologia de' loro principj; e sì fatta condotta, la quale non è prova che di debolezza, gli fu crudelmente rimproverata. Il marchese di Girardin mitigava la noja della sua solitudine con la cultura delle lettere. Univa ad un corredo grande d' ingegno naturale istruzione, qualità dolci, che il rendevano caro alla sua famiglia ed al picciolo numero di amici, rimasti fedeli alla sua sorte. Morì nel suo ritiro ai 20 di settembre del 1808. Egli scrisse: I. *Della composizione de' paesetti* o *de' mezzi d'abbellire la natura, presso alle abitazioni, unendovi l' utile al dilettevole*, Parigi 1777; 4.ta edizione, 1805, in 8 vo; trad in tedesco, Lipsia, 1779, in 8 vo, ed in inglese, 1785, in 8.vo. Tale opera è molto stimata; II *Discorso sopra la necessità della ratificazione della legge mediante la volontà generale*, 1791, in 8.vo.

W—s.

GIRARDON (Francesco), celebre scultore, nacque in Troyes, nel 1630 (1). Il padre suo, Nicola Girardon, fonditore di metalli, il destinava alla curia e posto l'aveva in uno studio di procuratore. Non facendo in essa progressi, il giovane scrivano non cessò di sollecitare la libertà di darsi interamente all' inclinazione sua naturale per le arti del disegno. L' abilità, con la quale modellava la cera e scolpiva figure in legno, fece conghietturare che riuscirebbe ne' lavori di cesello. Gli venne permesso d' andare da uno di quei falegnami di provincia, che tolgono indifferentemente a fare de' compartimenti per le biblioteche e figure di santi per le cappelle. Girardon non tardò a farsi distinguere per l'abilità sua. Studiò con solerzia un certo numero di statue, che adornavano allora le chiese di Troyes; e scolpì una figura della madonna con tanto buon gusto che parlato ne venne in tutta la città. Condotto dal suo padrone nel castello di S. Liébault, nel quale si dovevano fare de' bassirilievi in legno, ebbe la fortuna d' interessare alla sua sorte il cancelliere Ségnier, signore del luogo; e tale fu il principio della sua fortuna. Il cancelliere, poichè l' ebbe collocato in Parigi presso Anguier, valente scultore, il mandò a Roma onde vi si perfezionasse, e pagò le spese del viaggio. Luigi XIV accordò al giovane allievo una pensione di mille scudi. Ritornato in Francia, Girardon brigò il favore di Lebrun, allora primo pittore del re, ed ottenne per la protezione di esso artista, cui affettava di chiamare suo maestro, che gli fosse commessa una grande quantità di lavori per le case reali di Versailles e di Trianon. L' accademia reale di pittura e scultura l' ammise nel numero de' suoi membri nel 1657: l' elesse

(1) Altri dicono nel 1627.

professore nel 1659, aggiunto al rettore nel 1674 e cancelliere nel 1695. Dopo la morte di Lebrun Girardon ottenne da Luigi XIV l'ispezione generale de' lavori di scultura e n'esercitò, dicesi, l'uffizio in modo d'attirarsi giustamente l'odio di Puget, suo più formidabile avversario: anche, aggiunge la cronaca, per non dipendere da lui, questi si ritirò repentinamente a Marsiglia. Tale ultima particolarità non merita niuna fede. Girardon, siccome abbiamo or ora veduto, fatto non venne ispettore generale che dopo la morte di Lebrun: ora sì fatta nomina non potè essere la causa della partenza di Puget, poichè Lebrun morì nel 1690, e fino dal 1689 Puget era di nuovo partito per la sua città nativa (*V.* Puget). Piuttosto all'autorità veramente dispotica di Lebrun il Puget aveva avuto il nobile orgoglio di sottrarsi; ed agevolmente si comprende che con l'immaginazione sua ardente, col suo ingegno repugnante ad ogni specie di ostacoli gli sarebbe stato impossibile di vivere in quella dipendenza, per la quale in vece sembrava che Girardon fosse nato. Non si saprebbe condannare mai abbastanza sì fatto uso d'attribuire ad un primo pittore e ad un primo scultore il diritto di dare agli altri artisti il soggetto, l'ordine e fino anche il disegno delle pitture e delle statue, cui debbono eseguire. Ne risulta necessariamente che tutti gli oggetti d'arte della medesima epoca sembrano opera del medesimo autore. Lebrun aveva abilità ammirabile senza dubbio, ma il suo gusto nel disegno, che addiceva sì bene alla pittura e principalmente al genere de'grandi quadri, non era quello, cui dovevano studiare di preferenza e meno ancora copiare servilmente gli scultori. I gruppi in marmo ed in bronzo eseguiti sui suoi disegni ne'giardini di Versailles, quantunque d'uno stile generalmente nobile e corretto, formano un complesso talmente monotono, che non contribuisce forse mediocremente alla tristezza di quel maestoso soggiorno. E' presumibile, per esempio, che Girardon avrebbe molto più variato il carattere de'suoi lavori e dato avrebbe alle sue figure forme più svelte e più eleganti, se si fosse meno scrupolosamente assoggettato al gusto dell'esigente suo protettore. Non si può negare del rimanente che questo celebre statuario lasciato non abbia bellissimi lavori. Se compiutamente non giustificò il sommo credito, di cui godè, nè gli elogj pomposi cui La Fontaine e Boileau gli profusero; se è vero ch'abbia mancato d'invenzione (idea ch'egli stesso spargeva, dicesi, per adulare l'orgoglio e conservarsi l'amorevolezza di Lebrun); se trascurava talvolta l'espressione e ciò, che gli artisti intendono per *lavoro* del marmo; finalmente se le sue figure sono un poco corte ed i panneggiamenti troppo pesanti, sarebbe ingiustizia il non lodare il saggio e maestoso ordinamento delle sue composizioni, la correzione del suo disegno ed il bel carattere delle sue teste. Il mausoleo del cardinale di Richelieu, il quale collocato era altre volte nella chiesa della Sorbona e che i rivoluzionarj ruppero in parecchi siti, è tenuto pel capolavoro di Girardon. Non è necessario d'avere lungo tempo studiata la maniera de'grandi artisti per riconoscere alla prima occhiata in tale gruppo tutte le bellezze ed i difetti, che caratterizzano lo stile di Lebrun (1) Il suddetto celebre mausoleo, restaurato dopo la rivoluzione del dì 9 termidoro anno II (27 di luglio del 1794), per cura di M.

(1) Esso pittore ne aveva di fatto somministrati i disegni.

A. Lenoir, conservatore de' monumenti francesi, verrà, secondo ogni apparenza, restituito al suo primo destino. La figura principale è di sei piedi, quelle della Religione e della Scienza, rappresentate presso al cardinale, non sono che di grandezza naturale. Dopo tale lavoro, d' un ordine veramente superiore, si rammentano, di Girardon, le quattro figure de' bagni d'Apollo a Versailles. Esse gli fruttarono un premio d' onore, consistente in una borsa di 300 luigi, cui ricevè dalle mani stesse di Luigi XIV. Alla protezione altresì di Lebrun fu Girardon debitore di tale gloriosa ricompensa. I fratelli Marsy, i quali avevano pure eseguito pei bagni d'Apollo un gruppo ammirabile, meritavano almeno di dividere il premio col favorito del primo pittore. La statua equestre di Luigi XIV, eretta nella piazza Vendôme ed eseguita da Girardon, fu rovesciata e fatta a pezzi dagli autori della funesta rivoluzione del dì 10 d'agosto. Era alta 21 piede ed era tenuta pel primo lavoro di tale dimensione, che osato si fosse di fondere d' un solo pezzo. Alcuni curiosi conservarono il piede sinistro del cavallo. Tale frammento è deposto nel Museo dei Petits-Augustins, in cui si vede altresì un picciolo modello in bronzo della medesima statua equestre: modello tanto più prezioso, inquantochè terminato venne con diligenza da Girardon e dà un' idea perfettamente esatta del bel monumento, di cui i ministri del terrore privarono per sempre la capitale. Troppo lungo sarebbe il fare qui un catalogo compiuto delle altre produzioni di Girardon. Indicheremo soltanto, siccome più particolarmente degno d'osservazione, il ratto di Proserpina, la fontana di Saturno, quella di Borea, la figura dell' Inverno sotto la forma d' un vecchio, ed un' immensa quantità di bassirilievi ne' giardini di Versailles, di bei gruppi di fanciulli in Trianon, delle figure d'ornamento nell' interno del palazzo delle Tuileries, una prima statua equestre di Luigi XIV, la quale essendo stata riconosciuta picciola di soverchio per la piazza Vendôme, ceduta venne alla città di Beauvais; le tombe della principessa de Conti, di Louvois, e dei Castellans; finalmente parecchi ritratti, tanto di tutto rilievo, che in bassorilievo, fra i quali vengono distinti i busti di Luigi XIV, d'Antonio Arnauld e di Boileau. Per quest' ultimo ritratto l' autore dell'Arte poetica compose la seguente iscrizione tanto nota:

Grâce aux Phidias de notre âge,
Me voila sûr de vivre autant que l' univers;
Et ne connût-on plus ni mon nom ni mes vers,
Dans ce marbre fameux taillé sur mon visage,
De Girardon toujours on vantera l' ouvrage.

Esso valente scultore morì in Parigi il dì primo di settembre del 1715 (il giorno stesso, in cui la Francia perdè Luigi XIV). Caterina Duchemin, sua sposa, coltivato avea parimente le belle arti; dipingeva con lode i frutti ed i fiori. Essa signora, ricevuta socia dell' accademia reale di pittura e scultura, era morta nel 1698, nell'anno 69.mo dell' età sua. Girardon le fece erigere un mausoleo in marmo, di cui volle fare egli stesso il disegno e nel quale, secondo la sua intenzione testamentaria, sepolto venne alla sua volta. La prefata tomba, eseguita da Nourrisson e Le Lorrain (suoi allievi), esisteva per anco, nella chiesa di Saint-Landri, nel 1792. Era dessa un monumento semplicissimo, rappresentante una lunga croce nuda, e Nostro Signore morto ai piedi della Santa Vergine. La composizione n'era meschina ed autorizzava i nemici di Girardon a dire che non aveva il genio dell'invenzione: ma niuno

potè negare per lo meno che il dolore della Beata Vergine non fosse peritamente espresso.

F. P—T.

GIRARDOT (GIOVANNI), signore di Beauchemin, nato in Nozeroy, picciola città della Franca-Contea, verso il 1590, esercitò la professione d'avvocato e fu in seguito provveduto d'una carica di consigliere nel parlamento di Dole. Era membro del consiglio superiore incaricato della difesa della provincia, nel 1636; e si segnalò in quella guerra per prudenza e fermezza. Un giorno si oppose all'esecuzione d'una misura ch'era stata allor allora deliberata, appoggiandosi all'esempio del grande Scipione; e la consegnenza fu prova che aveva bene giudicato dell'evento. Da quel momento in poi gli uffiziali ebbero più considerazione per Girardot e nelle occasioni difficili gli domandavano se aveva ancora alcuni consigli da *Scipione*. Egli morì vicepresidente del parlamento a Dole, nel mese di gennajo del 1651. Questo magistrato lasciò: I. *Due scritture* in favore d'Enrico Boutechoux, direttore delle saline, accusato di concussioni; la prima, stampata a Lione. 1615, e la seconda in Anversa, 1619, in 8.vo. Sono esse per anco ricercate da alcuni curiosi, a motivo delle particolarità, che vi sono descritte intorno all'amministrazione delle saline ed allo spirito degli abitatori della provincia in quell'epoca; II *Il sentiero d'onore della nobiltà cattolica nel mondo*, Dole, 1627, in 8.vo: si può assicurare, dice Grappin, ch'egli tenne costantemente la via, cui cercava di schiudere agli altri; III *Oratorium matutinum viri christiani in republica agentis*, ivi, 1639, in 12: è una raccolta di passi de' libri sacri e di riflessioni pie ad uso de' magistrati; IV *La Borgogna liberata*. Essa opera, citata nella *Lettera* di Luigi Petrey, sopra l'assedio di Dole nel 1636, non è forse che la *Relazione sommaria della guerra della contea di Borgogna*, compilata da Girardot, di cui il manoscritto originale indiritto venne al cancelliere, dopo l'unione della provincia alla Francia.

W—s.

GIRAUD (CLAUDIO MARIA), medico e letterato, nato nel 1711, in Lons-le-Saunier, studiò nell'università di Besanzone e poich'ebbe in essa ottenuti i gradi accademici, si recò a Parigi, dove addetto venne per alcun tempo all'ospitale. Mostrata aveva fino dall'infanzia un' inclinazione vivissima per la poesia; e non ostante la sua poca fortuna, che l'obbligava a cercare danaro nell'esercizio d'una professione lucrosa, non tralasciava di dedicare una parte degli ozj suoi alla lettura degli autori antichi. Alcune brevi poesie l'avevano fatto conoscere come uomo di spirito e meritato gli avevano degl'incoraggiamenti. Il suo soggiorno in Parigi accrebbe ancora l'inclinazione sua per la letteratura; se ne allontanò momentaneamente per visitare l'Italia e le provincie meridionali della Francia; e come avvenne il suo ritorno, ricominciò le sue due occupazioni abituali, la pratica dell'arte sua e la cultura delle lettere. Girand, fortemente attaccato ai principj religiosi, die' sovente di piglio alla penna per la loro difesa; ma la sua condotta non fu la conseguenza d'un calcolo siccome quella di tanti altri scrittori dell'epoca medesima: non cercò mai fortuna nè riputazione. Non sollecitò che un solo uffizio, quello di censore reale; e si consolò facilmente di non averlo potuto ottenere. Non pose il nome suo in niuna delle sue opere, non fu membro di niun' accademia, e, disingannato anche delle illusioni letterarie, morì quasi sconosciuto, in

Parigi, verso il 1780. Si conoscono le seguenti sue opere: I. *La Peyronie nell' inferno*, o *sentenza di Plutone contro la facoltà di medicina*; presso a Minosse, 1742, in 12, in versi. Tale componimento ha relazione alla contesa insorta tra i medici ed i chirurghi per la preminenza della loro arte; II *Diabotanus*, o *l' orvietano di Salins*, *poema* (in prosa), *tradotto dal linguadocco*, Parigi, 1749, in 12. Fu di nuovo pubblicato col seguente titolo: *La Teriacaide*, o *l' orvietano di Leodon* (1), poema eroicomico, a cui susseguita la *Diabotanogamia*, o *le nozze di Diabotano*, Ginevra (Parigi), 1760, 2 vol. in 12. Nella prefazione, ch'è scritta bene, l' autore passa in rassegna i poemi epici di tutte le nazioni e stabilisce facetamente la superiorità del suo, non solo sopra tutti i poemi moderni, ma anche sopra quei d' Omero e di Virgilio. La condotta dell'opera è regolare; vi fa un uso non poco ingegnoso delle favole della mitologia; ma rimproverato gli venne il difetto d' invenzione ed uno stile troppo sopraccaricato di epiteti. Il titolo solo dei prefati poemi, dice l'abate Sabatier, è capace di spaventare: uopo è nondimeno confessare che l'autore seppe spargere in essi de' tratti d'ingegno, della morale ed alcune arguzie d'un'immaginazione piena di brio. L' episodio di Solemno (nella *Diabotanogamia*) è come un quadro dell'Albano: III *La Procopade*, o l'*Apoteosi del dottore Procopio*, poema in sei canti, Londra (Parigi) 1754, in 12. La poesia, dice il medesimo critico, parla in esso il linguaggio del dottore Diafoiro, ma con tanto spirito e talento da fare increscere che il poeta abbia scelto soggetti sì bizzarri; IV *Epistola* (in versi) *sopra gli ecclesiastici*, indiritta all' abate Lambert, Parigi, 1759, in 12; V *Epistola del Diavolo a Voltaire*, 1760, in 8.vo, ristampata separatamente molto numero di volte ed inserita nella *Raccolta delle satire del secolo XVIII*. I tratti ne sono ingegnosi e piccanti; e riconosciuto venne che il Diavolo non avea malamente scelto il suo segretario; VI *Visione di Silvio Grifalete*, o *il Tempio di memoria*, Londra, 1767, 2 vol. in 12. Il secondo volume contiene *Lettere* miste con versi; il *Tempio dell' imene*, in prosa ed in versi; *Epistole*, *Stanze*, *Odi*, *Epigrammi*, *La Peyronie nell' inferno* e la *Procopade*. Il primo volume ristampato venne con correzioni, col seguente titolo: *Il Tempio di memoria*, o *Visioni d'un solitario*, Parigi, 1775, in 8.vo. L'autore, dice ancora Sabatier, avrebbe meritato d' avere in esso una sede distinta, se costrutto l'avesse con alquanta più solerzia e più buon gusto. Vi occorrono alcuni tratti dilettevoli: ma i suoi giudizj sono duri e talvolta ingiusti; e l'opera non è realmente che una tenuissima imitazione del *Tempio del buon gusto*, di Voltaire; VII *Inno pel giorno della Pentecoste*, coronato dall'accademia della Concezione in Rouen, nel 1778; VIII Una *Traduzione* dell' opera latina di Meilleur, *sopra lo scorbuto*, Parigi, 1778, in 12, IX *Poesie staccate* negli *Almanacchi delle Muse* e nelle altre raccolte del medesimo genere. Gli viene attribuita la *Prefazione* dello *Spirito dell' abate Desfontaines*. Aveva incominciata una *Traduzione di Plauto*; e s' ignora che cosa avvenuto sia del suo manoscritto (1).

W—s.

GIRAUD (Bruno), chirurgo in secondo dell' ospitale di Parigi, indi primo chirurgo del re d'Olanda,

(1) *Leodon*, da *Ledonum*, nome latino della città di Lons-le-Saulnier.

(1) V'ha un Saggio sopra una traduzione libera delle commedie di Plauto, fatto da un certo Giraud, Parigi, 1761, in 8.vo.

nacque in Dompierre, dipartimento del Maienne, e morì in Parigi ai 15 di gennajo del 1811. Abilissimo pratico, non dedicava che una tenue parte del suo tempo ai lavori letterarj, pei quali altronde aveva meno attitudine. La dissertazione cui sostenne nel 1803 per ottenere il dottorato, è una semplice serie di proposizioni chirurgiche. Aveva impreso un Trattato di clinica esterna, di cui non pubblicò che un frammento. Si era particolarmente occupato delle malattie degli occhi; ed è a lui dovuto un picciolo strumento destinato a portare il setone nell'interno del canale del naso, nell'operazione della fistola lacrimale.

C.

GIRAUDEAU (Bonaventura), gesuita, nato nel borgo di S. Vincenzo sul Jard, diocesi di Luçon, nel Basso Poitou, celebre umanista, insegnò lungamente la rettorica nella Rocella e dedicò quattordici anni della sua vita all'istruzione de' giovani ecclesiastici, allevati nel seminario di essa città. Alla cultura delle belle lettere, alla quale si era applicato fino dalla sua gioventù, il P. Giraudeau unito aveva una cognizione profonda delle lingue dotte: sono a lui dovuti eccellenti libri onde facilitarne lo studio. La stima, di cui godeva nell'ordine suo, ed il suo sapere lo fecero chiamare a Roma, al fine che ivi esercitasse presso al R. P generale l'uffizio di segretario. Comunque poco tempo gli lasciassero le occupazioni inerenti a tale carica, seppe trovarne ancora per continuare de' lavori, cui aveva impresi anteriormente. Pubblicò in Roma la prima edizione del suo *Metodo greco*, al quale, come tornò in Francia, tenne che dovesse dare più estensione. Il P. Giraudeau ebbe il dispiacere di vedere la dissoluzione della società, nella quale si era obbligato; passò infermi gli ultimi anni della sua vita e morì ai 14 di settembre del 1774. Egli scrisse: I. *Introductio in linguam graecam*. 1739. Creduto avendo di riconoscere che i metodi greci, stampati fino allora, erano imperfetti; che gli uni, buoni pei principianti, divenivano insufficienti a misura ch'essi progredivano in tale studio, mentre altri più eruditi l'erano troppo per quei che principiavano appena soltanto, risolse, onde ovviare a sì fatto inconveniente, di rilavorare la sua opera e cercò di combinarla in modo che seguisse per così dire i progressi degli allievi, da quei, che in quinta vengono iniziati nella lingua greca, fino a quei, che, giunti alle classi superiori, possono leggere Omero. Tale nuova *Introduzione alla lingua greca* è in 5 vol. 4.to edizione, 1777: i due primi sono in francese e gli altri tre in latino. Si osserva in essi col titolo d' Ὀδυσσεύς un poemetto eroico in sei canti, nel qual egli unì in seicento quattordici versi tutte le voci radicali della lingua greca, che formano in tale guisa un testo continuato, una specie d'Odissea, in vece d'essere presentate ciascuna separatamente, come nelle *Radici greche* di Porto Reale. L'*Odissea* del P. Giraudeau pubblicata venne separatamente da Fl. Lécluse, il quale la riprodusse con erudite note nel suo *Manuale della lingua greca*, Parigi, 1802, in 8.vo; la comprese altresì nel suo *Panhellenismos*; II *Lettere intorno alla grammatica di Masclefio*; III *Praxis linguae sanctae*. Rocella, 1757, in 4.to. E' un dizionario ebreo-latino, fatto sul metodo del *lexicon* di Schrevelins, ed anche più compiuto (in alcune parti) che quello di Guarin, ch'era allor allora venuto in luce. Il P. Giraudeau pretende d'avere fuso in esso tutto il grande dizionario rabbinico di Buxtorfio. All'opera precede una grammatica

ebraica, in cui l'articolo della lettura è specialmente al sommo particolarizzata; il primo capitolo della Genesi vi è posto tutto intero per esempio, con una versione letterale e la maniera di pronunziare coi punti e senza punti. Onde rendere ciascuna lettera ebraica con un solo carattere, l'autore rappresenta il *Tsade* ed il *Ssin* con le lettere greche ψ e ξ. Il suo metodo per leggere l'ebraico senza punti vocali sembra più semplice che quello di Masclefio, e meno soggetto ad equivoco: consiste nell'aggiungere un *e* tra due consonanti, ogniqualvolta esse si sussegnitano in una medesima parola (1). L'opera è terminata con un ampio indice delle abbreviazioni rabbiniche, a cui susseguitano le radici ebraiche (in numero di mille quattrocento circa) in trecento cinquanta versi esametri latini, divisi in trenta lezioni; V Il *Vangelo meditato e distribuito per tutti i giorni dell'anno*, Parigi 1773, 13 vol. in 12; ristampato nel 1778, 8 vol. in 12, e più volte dappoi. La salute del P. Girandeau non avendo permesso che pubblicasse egli stesso la prefata opera, ne rimise il manoscritto a M. de Beaumont, arcivescovo di Parigi, il quale commise all'abate Duquesne di rivederlo e farlo stampare (*V.* DUQUESNE). Tra i libri di divozione il *Vangelo meditato* gode d'una giusta stima. Presenta non solo la storia evangelica, ma ancora giudiziose spiegazioni del testo. » Lo stile, dice l'abate Feller, n'è terso, armonioso, naturale; la maniera grande, e nobile, le idee vaste e le riflessioni profonde ". — » Tutto, dice un altro scrittore, di cui l'elogio non sembrerà sospetto (2), tutto in esso libro è degno del figlio di Dio; tutto corrisponde alla sublimità della sua dottrina ed all'eccellenza dei suoi santi precetti ". VI *L'Aixiade, o l'isola d'Aix conquistata dagl'Inglesi*, 1757, poema non compiuto; VII *Storia e Parabole del p. Bonaventura*, Parigi, 1766, in 12; opera scritta con uno stile semplice ed adatto all'educazione della gioventù: fu essa sovente ristampata e pubblicata venne, almeno in parte, nella *Bibliothèque bleue*. L'abate Champion di Nilon fece una continuazione a tale opera ascetica, Parigi, 1786, in 12.

L y.

GIRAULT (BENIGNO), medico, nato in Auxonne nel 1728 e morto nel 1795, studiò la medicina nelle università di Montpellier e di Parigi. Si ritirò in seguito in patria, dove eletto venne medico delle sale militari nell'ospitale civile. Durante l'esercizio dell'uffizio suo, pubblicò: I *Due Memorie sul privilegio de' graduati, e sopra il pericolo di permettere l'esercizio dell'arte di guarire a quei che non possono comprovare studj anteriori*, Digione, 1754: II *Osservazioni di medicina pratica, fatte nelle sale militari dell'ospitale d'Auxonne, durante l'anno 1783*, inserite nel Giornale di medicina militare, quarto e quinto volume, 1784 e 1785; III *Osservazioni sopra le febbri intermittenti, curate per cinque anni nella sala militare del medesimo ospitale*; stampate nel 1788, nel secondo volume delle Osservazioni fatte nel dipartimento degli ospitali civili.

Ch—t.

GIROD (PIETRO FRANCESCO SAVERIO), medico, nato nel 1735, in Mignovillard, presso a Salins, meritò grandissima fama per avere introdotto, il primo, nella Franca Contea la pratica dell'inoculazione. Poich ebbe ottenuti i gradi accademici nell'università di Besanzone, tornò nel suo villaggio, in

(1) Egli aveva già pubblicato un saggio di tale ingegnoso sistema in una lettera ai giornalisti di Trévoux. (*Mem. di Trévoux*, luglio, 1735, pag. 1320).

(2) Nallat, protestante e rettore della chiesa di S. Pietro, nell'isola di Guernesey.

cui divise il suo tempo tra la pratica della medicina e lo studio delle matematiche. Tranquillo nel suo ritiro, dice Vicq d'Azir, faceva il bene e cercava la verità; non comperava e non leggeva che un picciolo numero di libri; aveva pochi amici, poca fortuna e pochi bisogni. Il medico in capo per l'epidemie della provincia sollecitò ed ottenne la permissione di rinunziargli la sua carica; e dal 1763 in poi Girod ebbe costantemente a combattere due de' più grandi flagelli, la peste e la miseria. Nel 1765 incominciò a praticare l'inoculazione; ed i suoi saggi essendo stati coronati dal buon successo, mise tutto in opra per distruggere le preoccupazioni, che si opponevano ancora all'uso di tale benefica pratica. I nemici dell'inoculazione la combattevano con gli stessi mezzi, cui veduto abbiamo impiegare dappoi contro il vaccino. Accreditarono la voce che risultasse dai calcoli fatti in Inghilterra, come la vita delle persone innestate era più breve che quella delle altre. Girod andò a Londra a sue spese e non ne tornò che con le prove evidenti della falsità di tale asserzione. Egli era fino dal 1776 membro della società reale di medicina, alla quale indiritto avea parecchie memorie di rilievo sopra la natura e la cura delle malattie epidemiche. Come tornò da Londra, si fermò alcun tempo in Parigi; e la società reale approfittò di quella circostanza per decretargli in una tornata pubblica due medaglie d'incoraggiamento. Andò, poco tempo dopo, una seconda volta a Parigi per innestare il vajuolo ad alcune persone d'alto affare, le quali adoperarono indarno d'ivi trattenerlo. Un'epidemia micidiale si era allor allora manifestata in Chatenoy, nel baliagio di Dole: fu egli sollecito ad andarvi, onde recare agli ammalati i soccorsi dell'arte sua; ma, esercitando il penoso suo uffizio, fu anch'egli assalito dalla febbre, che lo tolse di vita, ai 5 di settembre del 1783, in età di quarantasette anni. Il re accordato gli avea lettere di nobiltà in ricompensa del suo zelo e del suo disinteresse. L'elogio suo scritto da Vicq d'Azir, dal quale abbiamo qui preso parecchie cose, stampato venne nelle *Memorie della società reale di medicina* e nel tomo II della *Raccolta degli elogj* del prefato scrittore. Philippon de la Madelaine ne fece un'edizione, a cui precede un avvertimento, Besanzone, 1785, in 8.vo.

W—s.

GIROLAMO (S.), in latino *Hieronymus*, il più sapiente dottore della Chiesa latina, nacque, verso l'anno 331, di genitori cristiani e ricchi a Stridone, piccola città, situata sui confini della Pannonia e della Dalmazia (1). Non abitò lungamente tra i popoli di quel paese e si recò a Roma per istudiare le belle lettere nella scuola di Donato e di Vittorino; colà si fece in breve battezzare e ricevè il nome, sotto cui è conosciuto. Errarono que' critici, che hanno rapportato tale avvenimento al pontificato di Damaso. S. Girolamo aveva circa trent'anni, quando partì da Roma per viaggiare. Si soffermò alcun tempo in Aquileja, dove conobbe Rufino, ed a Treveri, donde visitò la Gallia. Come fu ritornato, venne in risoluzione di visitare l'Oriente. Giunto in Antiochia, vi divenne discepolo di Apollinare di Laodicea, il quale non aveva per anco fatto scisma nella Chiesa. Alcuni anni dopo andò a seppellirsi

(1) L'opinione più accreditata vuole che l'antica Stridone sia oggidì la città di Drigna non in Stiria, come hanno scritto alcuni autori, ma nell'Ungheria. S. Girolamo chiamava il suo paese il centro della barbarie, e rinfaccia a' suoi compatriotti di non conoscere altro Dio che il loro ventre.

nel deserto di Siria. Non tardò a scrivervi la *Vita* di S. Paolo eremita: è dessa la prima opera, che abbia riconosciuta per sua, ed è dedicata a Paolo di Concordia. Se non che S. Girolamo in tale solitudine della Calcide non intese solo a comporre buone opere, poichè si afferma che, durante tutto il tempo che vi passò, vi guadagnò la vita col sudore della sua fronte. Le tentazioni sopravvennero però ad assalirlo in mezzo a' suoi lavori corporali, e Roma, secondo l'espressione d'un antico autore, gli si affacciò alla mente, non già vittoriosa e trionfante, ma con tutte le delizie della corte e co' più bei volti delle dame, che vi aveva vedute. Il digiuno, la preghiera e lo studio della lingua ebraica rinscirono a distrarlo da tali pensieri ed a consolarlo dell' involontario rammarico, che provava. Verso quel tempo la Chiesa d'Antiochia si trovò divisa in più partiti e la storia di tale scisma è celebre: durò esso dalla deposizione di Sant'Eustazio nel 330 fino all'unione degli Eustaziani sotto il vescovo Alessandro nel 415. Si agitava soprattutto la questione delle tre ipostasi in una sola natura o d'un ipostasi in tre persone. S. Girolamo, che temeva di cadere negli eccessi, in cui davano gli scismatici, e che se ne riportava all' autorità del papa, fu crudelmente persegnitato da tutti i partiti e forzato d' abbandonare il deserto, dove aveva passato da undici anni. Tornò allora in Antiochia presso il suo amico Evagro, che aveva conosciuto a Roma. Lo scisma continuò tuttavia, però che è noto, dice S. Basilio, che le vecchie malattie uopo hanno di tempo per essere guarite e di validi rimedj per essere sradicate: un uomo ed una lettera non svelleranno dagli animi in un momento i sospetti e l' odio, frutti delle dispute. D' allora in poi S. Girolamo cessò di prender parte a tali discussioni, le quali altronde erano assai più serie nel resto dell' Oriente, che in Antiochia. Paolino, vescovo di quella città, forzò S. Girolamo a lasciarsi ordinar prete; ma questo grande Santo non osò mai esercitar le funzioni del sacerdozio. Nel 377 S. Girolamo viaggiò a Gerusalemme e si recò a Betlemme per visitarvi i luoghi santi; corse tutta la Giudea e con la conoscenza dei luoghi e degli usi si rese famigliare quella delle particolarità e dello spirito della Scrittura Sacra. Scrisse verso tale tempo il dialogo contro i Luciferiani e si recò poi a Costantinopoli per approfittarvi delle lezioni di S. Gregorio Nazianzeno. Tradusse la *Cronaca* d' Eusebio di Cesarea e dedicò tale traduzione a' suoi amici, Vincenzo e Galeno. Continuò tale Cronaca fino all'anno 378 ed ebbe anch'egli do' continuatori, intorno ai quali si può consultare la *Biblioth. graeca* di Fabricio. S. Girolamo ritornò a Roma con Sant' Epifanio e S. Paolino; intervenne al concilio tenuto dal papa Damaso e gli servì per segretario. La maniera, onde esercitò tale funzione, gli fece molto onore: nè meno se ne fece, spiegando pubblicamente la Scrittura. Allora il papa gli commise di correggere la traduzione latina dei Salmi e dei Vangeli: terminava in pari tempo il *Trattato* dei Serafini, cui dedicò al papa. Scrisse contro Elvidio; ed, in tale trattato, il primo, che compose per combattere gli eretici, difese la virginità perpetua della beata Madre di Dio. Le dame romane divennero sue discepole; e tra esse andarono distinte la vergine Eustochia, Blesilla, Marulla e Lea. Santa Paola, della quale albergò nelle case, fu altresì una delle più chiare. Le lettere, che loro indirizza ne' suoi viaggi, ci hanno

conservato una parte delle istruzioni commoventi del santo Dottore; tra le quali si osserva soprattutto i consigli, che dà a Leta per l'educazione di sua figlia. Il papa Damaso era morto allora; S. Girolamo perdeva in esso un grande protettore: l'invidia si scatenò di nuovo. Il santo Dottore risolse di lasciar Roma e si trasferì in Palestina; ma, passando per Alessandria, vi restò alcun tempo per approfittare dei lumi di Didimo; però che quantunque avesse i capelli bianchi, non si credeva per anco troppo vecchio per cessar d'apprendere. Intraprese i suoi Comenti sul nuovo Testamento e compose la *Vita* di Sant'Ilarione. Dirigeva in pari tempo l'educazione dei fanciulli ed il monastero, che santa Paola aveva di fresco fondato in Palestina: si occupava altresì di ristabilire la versione dei Settanta e fece comparire il libro di Giobbe e quello dei Salmi. Incominciava nella stessa epoca le sue celebri traduzioni dall'ebraico. Quale non è la loro riputazione, soprattutto da che il concilio di Trento le ha consacrate sotto il titolo di *Volgata*? Sono state anche tradotte in greco. (*V.* DOEDERLEIN). S. Girolamo fulmina Gioviniano, cui chiama l'*Epicuro* del cristianesimo. La brevità, che c'impone il disegno di quest'opera, non ci permette di fermarci su tale disputa, non più che su quella da Vigilanzio poco dopo suscitata. S. Girolamo scrisse il suo *Libro* degli uomini illustri, o *Catalogo* degli scrittori ecclesiastici (1); lo termina con l'enumerazione delle sue proprie opere. Inveisce contro gli errori di Giovanni da Gerusalemme; combatte Rufino, suo più vecchio amico, che rinnovava con grave scandalo i vaneggiamenti d'Origene; ottiene la condanna degli Origenisti e presegnita i Pelagiani in un dialogo tra Attico e Critobulo. Roma essendo stata saccheggiata, una folla di nobili, ridotti ad una subita mendicità, riparò nel deserto e mise a novelle prove la carità di S. Girolamo. Ma, campato dalle stragi dei barbari, non potè campare dal furore de' suoi proprj concittadini. Gli eretici abbruciano i monasteri di Betlemme e cacciano S. Girolamo dall'ultimo suo ricetto: alla fine muore ai 30 di settembre dell'anno 420, giorno che la Chiesa ha scelto per onorare la sua memoria. Noi non ci fermeremo sulla storia del culto di S. Girolamo, perchè tale storia offre materia ad un volume. Non parleremo nè delle sue reliquie, nè delle dispute dei dotti in tale proposito: tali particolarità tutte sono da leggersi nei Bollandisti. Quanto al carattere di S. Girolamo, ci dispenseremo dal pronunziare tra que', che l'hanno giudicato, contentandoci a dire che severa è troppo la *Critica*, cui Baillet ne ha fatta. In riguardo alle sue opere ed alla sua *Vita*, ci basterà citare l'edizione delle Opere di S. Girolamo di Martiany, pubblicata a Parigi, nel 1704, in cinque vol. in fogl., edizione che, sotto l'aspetto d'una critica saggia in pari tempo che esatta, non venne sorpassata da quella di Vallarsi, pubblicata a Verona nel 1738, in 10 vol. in fogl.; ma quest'ultima edizione fu ristampata a Venezia nel 1770, d'assai aumentata dall'editore medesimo, dal marchese Scipione Maffei e da altri letterati: l'edizione della Cronaca d'Eusebio vi è fatta con diligenza somma ed è molto superiore a quella di Scaligero ed a tutte le altre, tanto per la versione latina e pel testo greco, quanto per le note. E' divisa in undici volumi in foglio

(1) Tale opera è ristampata nella *Bibl. ecclesiastica*, pubblicata da G. A. Fabrizio.

picc.; ma viene d'ordinario legata in quindici (1).

G. F—R.

* Intorno al merito delle edizioni di tutte le opere di quest' illustre Dottore della chiesa non ci acquetiamo di leggieri alla sentenza del compilatore di quest'articolo, godendo universalmente la stampa di Verona la preferenza sulla Parigina, nè sappiamo come si ricordi di una ristampa veneta colle cure del Maffei dell'anno 1770, poichè nel 1770 era da 15 anni il Maffei passato al mondo di là. Diremo adesso delle poche versioni che di alcune operette di S. Girolamo furono fatte. E' a buon conto da avvertirsi che quando Monsignor Bottari rese pubblico il *Volgarizzamento de' Gradi di S. Girolamo*, Fir. Manni, 1729, in 4.to, ch'è testo di lingua, avvertì essere capricciosa l'attribuzione di quest' operetta al santo Dottore. Bensì dall'originale è tratta la versione dell'*Epistola ad Eustochio*, vergine romana, dallo stesso Bottari aggiunta al *Dialogo di S. Gregorio*, Roma, 1764, in 8.vo; ed è da ricordarsi che di questa Epistola si ha eziandio un volgarizzamento impresso in Milano, Scinzenzeller, 1497, in 4.to, e ristampato poi in Venezia, 1498, in 4.to. Una bella e rara edizione si è quella delle *Epistole* fattasi in Ferrara, Lorenzo de' Rossi da Valenza, 1497, in foglio, e indirizzata ad Eleonora d'Este. Il nome del traduttore sta posto al fine nella sottoscrizione ed è *Matteo da Ferrara povero iesuato*. Con picciole emendazioni il dettato di questo volgarizzamento farebbe onore alla nostra favella. Certo Giovanfrancesco Zeffi si dichiarò traduttore delle medesime *Epistole*, impresse in Venezia, Giunti, 1562, in 4.to (nel frontispizio ha 1562 e nel fine 1561), ma havvi frequentemente sì grande conformità tra questa lezione e quella dell' edizione di Ferrara 1497 da togliere quasi al Zeffi il merito di nuovo volgarizzatore. Sono pregevoli le *Epistole scelte e divise in tre libri*, impresse in Venezia, 1740, in 12, ed ivi, 1769, in 12, e, per quanto asserì l'Argelati, autore della traduzione fu Gian Maurizio Manfredini, bolognese. Non sembraci opportuno di registrare nè le *Regole per le Monache*, nè le *Vite de' SS. Padri*, operette italiane, che adombrano appena gli originali, e per amore di diligenza finiremo quest' articolo col notare la versione della bellissima *Lettera parenetica a Leta*, fatta da Pietro M. Puccetti, Roma, 1752, in 4 to, e quella della *Epistola a Nepoziano sopra 'l vivere de' Preti*, Venezia, 1821, in 8 vo, che fu nitidamente volgarizzata dall'ab. Valerio Giason Fontana, vivente giovane di candida vita, di belle speranze e di un ceppo nelle scienze glorioso.

G—A.

GIROLAMO, che è forse meglio chiamare Jeronimo, nacque a Cardia, nel Chersoneso di Tracia. Ottenne di buon'ora la confidenza di Filippo, re di Macedonia, di cui fu secretario. Più tardi seguitò Alessandro in Asia ed ebbe l'incombenza di costruire il carro o piuttosto il tempio amovibile, su cui il corpo del conquistatore fu trasportato in Egitto. In mezzo alle fazioni, che fecero a pezzi il retaggio d'Alessandro, Jeronimo tenne prima le parti d'Eumene, di

(1) L'autore di questa Notizia sopra S. Girolamo ha pubblicato un *Elogio* di esso Santo, di cui gli *Annali politici morali e letterarj* dei 12 giugno 1817 e gli altri scritti periodici hanno reso un conto vantaggioso. Tale Elogio, pieno di sentimento e d'immaginazione, fu per l'autore il canto del cigno, ed ha contribuito a far vivamente piangere la perdita d'un giovane scrittore, il quale annunziava nelle sue opere non minor copia di buone disposizioni per l'eloquenza, che mostrata ne avesse per l'erudizione in parecchi articoli della *Biografia universale*.

C. M. P. e G—CE.

Cardia anch' esso; e gli restò fedele sino alla sua disfatta. Lo vediamo in progresso impiegato successivamente da Antigone; da Demetrio. che gli affidò il governo di Tebe; alla fine da Pirro, cui accompagnò in molte spedizioni. Un passo alterato di Suida può far credere che Jeronimo avesse scritto la vita di Alessandro: è fuor di dubbio per altro che aveva composta la storia dei successori di quel principe o quella di Pirro, l' ultimo de' suoi protettori. Jeronimo è stato accusato di parzialità. Appassionato per la causa d'Eumene e per quella d'Antigono, fu detto che avesse trattato estremamente male Seleuco, Cassandro, Tolomeo e soprattutto Lisimaco. il quale aveva rovinata Cardia. Del rimanente tale difetto d'equità era poco dannoso, giacchè sembra che lo stile di Jeronimo fosse sì cattivo che non si poteva finir di leggere le opere sue. Morì in età di 104 anni e senz' aver provata niuna delle incomodità, che sogliono essere compagne d' una vecchiaja assai meno lunga: fenomeno veramente notabile in un uomo, che aveva menata una vita sì agitata, che si era trovato in molte battaglie ed era pieno di cicatrici. Nel tomo XIII della Raccolta dell' accademia delle belle lettere esiste una dissertazione dell' abate Sevin sulla vita e le opere di Girolamo di Cardia: i nostri lettori non la leggeranno senza utilità.

B—ss.

GIROLAMO DA PRAGA. *V.* Huss.

GIROLAMO EMILIANI (Il B.), fondatore della congregazione dei chierici regolari, conosciuti in Italia sotto il nome di Somaschi, nacque a Venezia nel 1481; contava tra' suoi avi prelati, capitani e senatori. Come terminati ebbe gli studj, militò ed ottenne il grado d' uffiziale nelle milizie, che i Veneziani arrolarono per opporsi ai progressi di Carlo VIII in Italia. Durante la guerra, cui la repubblica sostenne contro la lega di Cambrai, venne affidata ad Emiliani la difesa di Castelnuovo; ed egli vi resse contro agli sforzi degl' imperiali fino all' ultima estremità: ma alla fine la piazza essendo stata presa d' assalto, il presidio fu passato a fil di spada, ed Emiliani gittato venne in un' oscura prigione. Gli riuscì di fuggire per una specie di miracolo; traversò gli eserciti nemici senza essere riconosciuto e si ritirò in grembo alla sua famiglia. Dopo la pace il senato gli rese il comando di Castelnuovo; ma egli rinunziò tale impiego in capo ad alcuni anni, al fine di poter vegliare più da presso all' educazione de' suoi nipoti, rimasti orfani in tenerissima età. Durante la sua prigionia, la grazia divina gli aveva tocco il cuore, ed egli aveva sin d' allora divisato di rinunziare ai piaceri ed alle vanità del mondo per condurre una vita più cristiana. Incominciò dunque a riformare il lusso della sua casa, si vestì semplicemente, ridusse le spese della sua mensa al puro necessario e consacrò il prodotto de' suoi risparmj al sollievo de' poveri. La fame e la peste, che afflissero gli stati di Venezia nel 1518, gli porsero infinite occasioni di far risplendere la sua carità; distribuì tutte le sue provvigioni ai poveri, vendè fino le masserizie per procurar loro alimenti ed accolse nella sua casa i più malati, i quali curava con un zelo ammirabile. Colto anch' esso dalla febbre pestilenziale, ricuperò la salute in capo ad alcuni giorni e fece voto in pari tempo di consacrare assolutamente a Dio la vita, che aveva degnato di conservargli. Fece a' suoi nepoti le ragioni dell' amministrazione dei loro beni; ed avendo

comprata una casa a Venezia, presso la chiesa di S. Rocco, vi raccolse i fanciulli abbandonati e si dedicò interamente alla loro istruzione. Tale primo stabilimento essendo ottimamente riuscito, Emiliani, ajutato da alcuni ricchi privati, ne fondò successivamente degli altri con le stesse discipline a Verona, Brescia, Bergamo ed in parecchie città degli stati veneti, della Toscana e del Milanese. Era secondato ne' suoi utili lavori da persone devote, le quali risolsero alla fine di unirsi sotto una regola comune. Tale fu l'origine della congregazione dei Somaschi, così chiamata da un villaggio, situato tra Bergamo e Milano, dove il pio fondatore piantò la sua casa principale e fece fin d'allora la sua residenza ordinaria. Vi morì, colmo di buone opere, agli 8 di febbrajo 1537, in età di 56 anni. L'istituto dei Somaschi fu approvato nel 1540 da Paolo III; ma soltanto nel 1568 un breve di Pio V lo mise nel novero degli ordini religiosi e sotto la regola di Sant'Agostino. I Somaschi sono alcuna volta chiamati chierici regolari di S. Majolo da una chiesa di Pavia, sotto l'invocazione di esso Santo, che loro fu donata da S. Carlo Borromeo. Il primo superiore generale dell'ordine fu Angelo Marco Gambarana. I Somaschi hanno la direzione di molti collegj in Italia, e, tra gli altri, del celebre collegio Clementino a Roma. Essi religiosi sono stati uniti alcun tempo ai PP. della Dottrina cristiana, introdotti in Francia, ed a quelli dell'Oratorio; ma la poca concordia, che passava tra i membri di tali diverse congregazioni, ha sempre obbligato di separarli. Il P. Agostino Turtura ha scritto in latino la *Vita del B. Girolamo Emiliani*, Milano, 1620, in 12. In mancanza di tale opera si può consultare la *Storia degli ordini monastici*, per Hélyot.

W—s.

GIROLAMO DI SANTA MARIA (Il P.), benedettino cisterciense *V.* Geoffrin, della riforma di S. Bernardo.

GIRON (Francesco Hernandez), seguì Pizzarro nel 1552, si segnalò nella conquista del Perù, divenne ricco e potente, godè d'un grande credito fra i conquistatori spagnuoli ed eccitò in segreto il loro disgusto contro la metropoli. Incaricato, nel 1553, d'andare a sottomettere la provincia di Charcas, levò truppe in Cuzco, inalberò egli stesso il vessillo della sollevazione, traendo alla sua parte tutti gli Spagnuoli, ch'erano stati arrolati nelle fazioni d'Almagro e di Pizzarro. Poichè fatto ebbe arrestare il governatore di Cuzco, s'impadronì del governo, sconfisse le truppe reali e riportò, breve tempo dopo, una seconda vittoria più compiuta presso a Chuquisaca, ma non seppe approfittarne. Attaccato alla sua volta da' reali, fu messo in rotta a Pacava, nel 1554, abbandonato dalle sue truppe, preso nelle montagne, in cui ritirato si era, e giustiziato in Lima. Fu essa l'ultima sollevazione, cui fomentarono i conquistatori del Perù.

B—p.

GIRON GARZIA de LOAYSA (don Pedro), dotto Spagnuolo, nacque in Talavera nel 1542. Come terminato ebbe gli studj nell'università d'Alcalà, si ritirò in Toledo, dove suo zio Lopez de Carvajal, che n'era vescovo in quel tempo, gli conferì una delle prime dignità della cattedrale. Giron era versatissimo nelle lettere divine ed umane, possedeva le lingue antiche e si faceva soprattutto distinguere per dolcezza di carattere e

regolarità di costumi. Filippo II chiamato avendolo in corte nel 1585, il fece suo elemosiniere e gli affidò l'educazione dell'infante, suo figlio, dappoi Filippo III. Il cardinale Alberto d'Austria essendo succeduto a don Lopez de Carvajal nella sede di Toledo, scelse subito Giron per suo vicario generale; ma esso principe essendosi in segnito ammogliato con l'infante Elisabeta (1598), Giron eletto venne per succedergli in quell'arcivescovado: non partì per altro dalla corte. Nell'anno stesso avvenne la morte di Filippo II: il suo successore, il quale fino allora dimostrata avea per Giron considerazione ed anche amicizia, incominciò a trattarlo con freddezza ed il prese poco dopo in avversione, provocato contro di lui dalle brighe di alcuni cortigiani gelosi. Giron non potè sopportare tale disgrazia e si crede ch'egli ne morisse di rammarico, il dì 22 di febbrajo del 1599, avendo goduto appena sei mesi della nuova sua dignità. Questo dotto prelato scrisse una *Raccolta de' concilj di Spagna*, Toledo, 1594, con note e correzioni: venne essa oscurata da quella del cardinale Aguirre (1693, 1753).
B--s.

GIRON (D. Pietro). *Vedi* Ossona.

GIROULT (Stefano), deputato del dipartimento della Manica nell'assemblea nazionale del 1792, uno fu di quei, che in essa epoca mostrarono più divozione alla dignità reale. Nacque nel 1756, in Chérencé-le-Héron, presso a Villedieu, d'una famiglia antica e molto stimata. L'educazione sua fu brillante, quanto solida. Come terminato ebbe gli studj di legge nell'università di Caen, ammesso venne avvocato nel parlamento di Ronen in età di 22 anni. Thouret e Bitouzé des Linières, cui l'opinione pubbl.ca teneva in quel tempo come primo di tutti nel foro d'essa città, osservarono il talento del giovane Girouit e gli fecero le più vive istanze per indurlo a rimanere fra essi. Ma dopo un soggiorno di alcuni anni, tratto dall'inclinazione sua per la letteratura, andò a Parigi con la mira d'ivi fermare stanza. Fu momentaneamente richiamato in seno della famiglia, quando le procelle si adunavano dintorno al trono, ed uopo allora gli fu di darsi ad un altro genere d'occupazione. La fiducia de' suoi compatriotti il costrinse ad entrare nelle adunanze elettorali della Manica, in cui non tardò ad avere l'ascendente più distinto. Alla sua fortunata influenza è dovuta la moderazione cui mostrò costantemente, nell'assemblea costituente, la deputazione di quel dipartimento; e le persone, a cui la storia della rivoluzione è famigliare, obbliato non hanno il manifesto energico, che una parte di essa deputazione pubblicò contro la costituzione del 1791. Eletto rappresentante del popolo nel 1792, Giroult tenne che dovesse accettare un ufizio, il quale poteva renderlo utile alla causa della monarchia. Ma il male era già senza rimedio: quell'antico edifizio, roso fino ne' fondamenti, crollava da tutte le parti; finalmente la giornata dei 10 d'agosto ne consumò la ruina. Giroult, il quale fino allora era rimasto nel più profondo silenzio, volle opporsi almeno agli attentati, che incessantemente si rinnovavano. Fece inutilmente i più grandi sforzi onde salvare il virtuoso de Laporte, intendente della lista civile, che terminò la sua esistenza sopra il palco della rivoluzione. Perseguitato dall'odio de' giacobini, i quali non potevano perdonargli l'affezione sua alla monarchia, inorridito

per le stragi di settembre, Gironlt cercò salvezza nella fuga. Non andò guari che il suo nome cancellato venne dalla lista de'rappresentanti e fu proscritta la sna testa. Roland, che nel tempo del suo ministero offerta gli avea la carica di segretario generale, cui Gironlt aveva con mal garbo rifiutata, trovata aveva allor allora in in una morte volontaria la fine d'nna vita troppo agitata. Tale cadnta terribile d'uno de'più ardenti partigiani della repubblica non fece che accrescere i timori di Gironlt sopra gli eccessi, di cui la Francia stava per divenire il teatro. Rientrato nel dipartimento della Manica, lo rivide in una situazione assai differente da quella, in cni lasciato l'aveva. Il feroce Carpentier vi commetteva allora quelle atrocità, che resero il sno nome tanto esecrabile. Quell' nomo orribile conobbe presto mediante i suoi emissarj il ritiro di Gironlt. Lo sfortunato rappresentante, inseguito d'asilo in asilo, era finalmente rifuggito nel campanile della chiesa conventnale del Mesnil-Garnier, come in nn ritiro sicuro; ma dinnnziato venne da nno scellerato, chiamato Robert. Una mano di gendarmi andò subito a circondare la chiesa ospitale. Gironlt, che si avvide in quale pericolo egli era, volle nascondersi in nn luogo inaccessibile; avendo però avuta la disgrazia di porre il piede sopra nna trave fracida, cni fece rompere il peso del suo corpo, cadde da nn' altezza spaventevole, ebbe il corpo fracassato, e tratto venne spirante in una casa vicina, dove morì di fatto poche ore dopo, ai 10 di settembre del 1793.

N—E.

GIROUST (Giacomo), gesnita; nato, nel 1624, in Beaufort, nell'Angiò, entrò nella società in età di 15 anni. Poichè, secondo l'uso dell'istitnto, corsi ebbe i varj gradi dell'insegnamento, attese alla predicazione ed ascoltato venne nei pulpiti più brillanti della capitale e delle provincie. La sua maniera era semplice, l'eloquenza robusta e naturale, la vita esemplare e conforme alla morale, cui predicava. Non sempre scriveva i suoi discorsi, almeno per intero; ma quando ne aveva bene meditato le principali parti, si abbandonava al sno soggetto. Rimproverato gli viene uno stile sovente alquanto troppo negletto. Possedeva mirabilmente l'arte di fermare o ridestare l'attenzione dell'uditorio mediante commozioni patetiche, cni sapeva regolare ed impiegare opportunemente. Tenuto era a giusto titolo per nno de'predicatori più celebri del suo tempo. » Non » ha, dice nn critico, un'unzione » tanto morbida, quanto il P. Chemminais, nè nn'eloqnenza tanto » persuadente; i suoi sermoni non» dimeno si approssimano a quel» la maniera calda e dolce, che fu » modello a qnest' nltimo: quan» do in esso si legge, è facile che » vi si scorgano molte scorrezio» ni, le quali potevano riuscire me» no evidenti nel recitare, però » che allora il calore dell' azione » occulta o fa perdonare le trascn» ranze nella composizione ". Al padre Giroust fn preciso tale aringo da nn' apoplessia, che degenerò in paralisia, ma che gli lasciò sano il capo e l'uso di tutte le sne facoltà intellettuali. Si dedicò allora alla direzione delle coscienze, alla quale il rendevano adatto lo stndio profondo, cui fatto avea delle materie teologiche, nn discernimento giusto ed una grande conoscenza del cnore umano. Potè quindi in mezzo alle sne infermità essere ntile ancora. La morte non lo sorprese, mentre passò gli nltimi anni della sua vita a prepararvisi. Nel dì 29 di luglio del 1689 terminò i giorni suoi, in età di 55 anni.

Il padre Bretonneau, suo confratello, ne pubblicò i *Sermoni*, da prima in tre volumi. Parigi, 1700; in seguito due volumi de' *Sermoni dell'Avvento*, 1704, col seguente titolo: il *Peccatore senza scusa*, secondo l'uso di quei tempi, in cui i predicatori cercavano un soggetto, al quale si attenevano e cui trattavano a fondo in più discorsi.

L—Y.

GIRS (Egidio), dotto Svedese del secolo XVII, fu membro della corte di giustizia in Stocolm e morì nel 1637. Egli fece una traduzione in lingua svedese del *Discursus militaris* di Francesco Maria da Novera ed un *Trattato della vera nobiltà*; ma le sue opere storiche, stampate dopo la sua morte, meritano più attenzione. Esse contengono gli *Annali de' regni di Gustavo I.*, *d'Enrico* XIV *e di Giovanni* III. I due primi regni vennero in luce nel 1674 ed il terzo non fu pubblicato che nel 1745, per cura di Stiernman, il quale scrisse anch'egli parecchie memorie eruditissime intorno alla Storia di Svezia.

C—Au.

GIRTANNER (Cristoforo), nato in San Gallo, ai 7 di dicembre del 1760 mostrò per tempo facilità di concepire, memoria felice, un amor proprio eccessivo, un carattere impetuoso ed ostinato. Tali qualità e tali difetti, sviluppati con novello vigore dal progresso dell'età, spiegano la vita agitata dell'autore e l'incoerenza, che caratterizza i più dei suoi lavori. Poichè terminato ebbe in modo luminoso le belle lettere, si recò a Gottinga, onde studiare la medicina nella celebre università di essa città. Nel 1783 sostenne una dissertazione inaugurale *sopra la terra calcare* ed ottenne il dottorato. Munito in oltre del titolo di consigliere privato del duca di Sassonia-Coburgo, fece numerosi viaggi in Germania, nella Svizzera, in Francia, in Inghilterra, e morì nel giorno 17 di maggio del 1800, primachè giunto fosse al suo quarantesimo anno. Le opere, cui pubblicò, sono scritte in tedesco e sono naturalmente divise in tre sezioni: la prima contiene i trattati speciali di medicina; nella seconda sono disposti quei, di cui è soggetto la chimica; finalmente la terza sezione è dedicata alla politica; I. *Trattato sopra le malattie veneree*, 3 vol. in 8.vo, Gottinga, 1788-1789; 2.da edizione, ivi, 1793. Il primo volume contiene le parti della dottrina; negli altri due v'ha una biblioteca di morbi venerei, se non più esatta, più compiuta almeno che tutte quelle, le quali preceduta l'avevano. Girtanner dimostra con prove moltiplicate e con argomenti, che ci sembrano incontrastabili, l'origine americana della sifili. Fra le traduzioni d'esso libro utile se ne distingue un'italiana, in 4 vol. in 8.vo, Venezia, 1801. La versione olandese, pubblicata a Leida nel 1796 non comprende che il primo volume dell'originale; il quale, del rimanente, forma da sè solo un manuale pratico; II *Trattato sopra le malattie e l'educazione fisica dei fanciulli*, Gottinga, 1794, in 8.vo, tradotta in italiano ed arricchita d'un articolo sopra l'innesto del vaccino, Genova, 1801, 2 vol. in 8.vo. Si cercherebbero in vano in sì fatta compilazione de' precetti giudiziosi, una teoria luminosa, un buon metodo curativo; l'autore abbaglia talvolta per uno stile pomposo; egli adduce la propria sua esperienza con un'ostentazione tanto più ridicola, che di malati visitato non avea mai che un picciolissimo numero; III *Esposizione particolarizzata, letteraria e critica del sistema di medicina pratica di Brown*, Gottinga, 1797-1798, 2 vol. in 8.vo. Durante il suo soggiorno in Iscozia, Girtanner trovò nella dottrina browniana una miniera, cui tenne

di potere scavare a suo profitto; ne modificò leggiermente i principali punti, le frammise alcuni paradossi chimico-fisiologici e compose di tali cose, prese qua e là, un quadro zoonomico, il qual era, a suo credere, frutto delle sue ricerche e meditazioni. Due *Memorie sopra l'irritabilità considerata come principio di vita nella natura organizzata*, inserite, nel 1790, nel *Giornale di fisica* dell' abate Rozier, annunziarono la pretesa scoperta, che fu presto riconosciuta per un plagio male palliato. Furioso d'essere stato smascherato, il dottore svizzero calunniò spietatamente quello, cui aveva con impudenza spogliato; IV *Sposizione compiuta e ragionata del sistema di medicina pratica di Darwin*, Gottinga, 1799, 2 vol. in 8.vo. L'esame della *Zoonomia* non v'è sempre fedele; la critica è di rado giudiziosa: sovente alle ipotesi di Darwin sono sostituite ipotesi più frivole e più inverisimili; V *Elementi di chimica antiflogistica*, Gettinga, 1792, in 8.vo; seconda edizione, riveduta, corretta ed arricchita delle scoperte recenti, Gottinga, 1795, in 8.vo. Girtanner approvò e celebrò con una specie d'entusiasmo i lavori immortali de'chimici francesi. Lavoisier, Guyton, Berthollet e Fourcroy; ma non potè astenersi dall'aggiungervi alcune delle bizzarre sue idee; pretese, per esempio, che l'aria dell'atmosfera è un misto dei gaz ossigeno ed idrogeno. La falsità di tale asserzione venne posta in tutta la luce da Berthollet, il quale indicò e rettificò altri errori; VI *Nuova nomenclatura chimica per la lingua tedesca*, Berlino. 1791, in 8.vo. Tale opuscolo è prova della sagacità dell'autore, non che della ricchezza e dell'indole dell'idioma germanico, che trae dal proprio suo fondo tutti i termini di scienze e di arti, cui noi siamo costretti ad attingere nelle lingue greca e latina. Un buon borghigiano di Parigi nulla comprende assolutamente, udendo le parole *idrogeno*, *ossigeno*, *azoto*, le quali, tradotte in tedesco, presentano un senso intelligibilissimo al semplice artigiano di Lipsia, di Berlino e di Vienna. Tuttavia la versione di Girtanner non è esatta in più aspetti. Nominando gli ossidi de'semiacidi (halbsaeure), si mostra traduttore infedele; però che l'acqua, la qual'è un ossido, non lascia scorgere la più lieve traccia d'acidezza: la denominazione diversa degli acidi, più o meno ossigenati, è imperfetta, poichè non indica sufficientemente la loro vera natura: sarebbe tanto facile quanto superfluo l'additare altre macchie; VII. *Ragguagli storici, e considerazioni politiche sopra la rivoluzione francese*, Berlino, 1791-1797, 13 vol. in 8.vo: gli otto primi volumi ristampati vennero, 1792-1796; VIII *Quadro della vita domestica, del carattere e del governamento di Luigi XVI, re di Francia e di Navarra*, Gottinga, 1793, in 8.vo, col ritratto del re; IX *Memorie del generale Dumouriez, scritte da lui stesso, tradotte in tedesco, con note*, Gottinga, 1794, 2 vol. in 8.vo. Gli stessi suoi compatriotti accusano Girtanner di aver sovente mancato di logica e tradito la verità ne' suoi scritti politici, come in quei, di cui sono soggetto le scienze. Benchè sia stato mietuto nel mezzo del suo aringo, pubblicò, oltre le produzioni già enumerate, varj opuscoli ed inserì un numero grande di memorie in diversi giornali.

C.

GIRY (Luigi), avvocato, nato in Parigi nel 1695, era studioso delle lettere ed impiegava nel rileggere le opere degli antichi il tempo, cui non era obbligato di dedicare agli affari del suo studio. Manniere civili, un conversare dilettevole e finalmente la conformità dei gusti legato l'avevano coi più dei

begl'ingegni, che si adunavano tutte le settimane in casa di Conrart. Tali unioni, siccome è noto, furono origine all'accademia francese: ma Giry cessò d'intervenirvi, ed uopo fu d'un invito del cardinale di Richelieu per indurlo a ricomparirvi, persuadendogli la sua modestia che non fosse degno dell'onore, che si volera fargli. Eletto venne avvocato generale presso alle camere d'estinzione de' feudi non nobili e n'esercitò l'uffizio con altrettanto zelo che integrità. Il cardinale Mazarini, che lo considerava siccome uomo di spirito sodo e giudizioso, ammesso l'avea nel suo consiglio privato. Egli morì in Parigi nel 1665, di 70 anni; e Boyer gli successe nell'accademia francese. Giry fece molto numero di traduzioni, le quali, applaudite in quel tempo, furono poi superate. Tradusse dal greco *Isocrate, della lode d'Elena*, Parigi, 1640, in 12; — l'*Apologia di Socrate* ed *il Critone di Platone*, ivi, 1643, in 12; — dal latino la *Quarta Catilinaria* di Cicerone, ed il suo *Dialogo degli oratori illustri*, Parigi, 1652, in 12; — *Delle cause della corruzione dell'eloquenza*, dialogo attribuito a Tacito, a cui precede una bella erudita prefazione di Godeau, nascoso sotto il nome di *Filandro*, Parigi, 1650, in 4.to; — la *Storia sacra* di Sulpizio Severo, Parigi, 1652, in 12. Godeau trovava tale traduzione non inferiore all'originale per la purezza dello stile, — l'*Apologetico* di Tertulliano, 1636, in 8.vo, ad il suo *Trattato della Resurrezione della carne*, 1661, in 12. » Tertulliano, diceva Vaugelas, stupisce che le grazie della nostra eloquenza, abbiano saputo trasformare le sue rocce e le sue spine in giardini deliziosi; " — le *Epistole scelte* di Sant' Agostino, Parigi, 1653-58, 5 vol. in 12; — ed i due primi libri della *Città di Dio*, ivi, 1665 e 1667, 2 vol. in 8.vo: tale traduzione, dice Baillat, manca d'esattezza in parecchi passi; » — tre *Aringhe sopra la demolizione dell'altare della Vittoria* di Simmaco e S. Ambrogio, Parigi, 1639, in 12; — e finalmente dall'italiano la *Pietra di paragone politica*, di Boccalini, ivi, 1624, in 8.vo. (*Ved.* Isacco Habert).

W—s.

GIRY (Francesco), dotto e pio minimo, figlio del precedente, nato in Parigi ai 15 di settembre del 1638, fu accuratamente allevato e studiò in parte nel collegio d'Harcourt. Sembrava che la riputazione ed il merito del padre suo gli promettessero nel mondo vantaggi capaci di ritenervelo. Aveva già religiosa una sorella maggiore: si sentì chiamato al medesimo genere di vita; e l'istituto di S. Francesco di Paola, comunque austero fosse, gli parve quello, in cui Dio lo chiamava. Prevedeva difficoltà per parte della sua famiglia e tenne di vincerle, recandosi segretamente nel convento di Chaillot e lasciando una lettera, nella quale indicava il luogo del suo ritiro ed esponeva i motivi della sua fuga. Il padre ne fu disperato: risolse d'andare a trarnelo, e, temendo un rifiuto dal canto de' superiori, si munì d'un ordine del parlamento. Il giovane Giry tornò nella casa paterna, dove fatto venne tutto il possibile per distrarlo dal suo disegno. Ma scorgendo ch' egli vi persisteva, il padre suo cessò dall'opporsi ad una vocazione sì aperta e gli permise di ritornare a Chaillot. Ivi vestì l'abito ai 19 di novembre del 1652 e fece i voti ai 30 di novembre dell'anno susseguente. Subito dopo la sua professione mandato venne a studiare in teologia. Fece in essa progressi tanto rapidi, che i suoi superiori lo scelsero per andare in Amiens a sostenere una tesi d'apparato e lo fecero professore. Un' altra tesi

più solenne ancora e dedicata al re dovendo essere sostenuta in Marsiglia nel 1667 durante il capitolo generale, il governo dell'ordine tenne che produr non potesse un uomo che le facesse più onora del padre Giry. Esso religioso mostrò in sì fatta occasione tanto sapere, tale solidità d'ingegno, che l'arcivescovo d'Avignone, il quale presiedeva a quel capitolo, disse come veduto non aveva mai tanto merito unito a più modestia. Il padre Giry occupò successivamente nell'ordine suo le cariche più importanti. Fu maestro de' novizj e provinciale. Divenuto dopo la morte del padre Barré, suo confratello, direttore generale delle maestre delle scuole pie, passò gli ultimi anni di sua vita nell'esercizio di tale buona opera, la quale consisteva nell'ammaestrare delle giovani pie, onde andassero ad istruire i fanciulli di campagna. Tante occupazioni non impedivano che attendesse alla predicazione ed a lavori particolari. Predicando nel convento delle religiose della Visitazione in via S. Antonio, il padre Giry sentì le prime strette della malattia, che lo condusse nella tomba, in un'età, in cui si poteva per anco aspettare da lui utili servigj. Spirò ai 20 di novembre del 1628, di 53 anni. Il P. Claudio Raffron, suo confratello, ne scrisse la vita, Parigi, 1691, in 12. Il padre Giry è autore d'un grande numero di opere, di cui parecchie rimasero manoscritte: le più nota sono; I. Un libro mistico sopra l'*Infanzia di Gesù*; II *Trattenimento di Gesù Cristo con l'anima cristiana, a cui susseguitano aspirazioni sante in versi*; III *Il Libro dei cento punti d'umiltà*: la duchessa di Ventadour lo fece stampare in Moulins a sue spese; IV *Dissertatio chronologica de anno natali et aetate sancti Francisci de Paula*, Parigi, 1680, in 8.vo; V *Vita del padre Pietro Moreau, avvocato nel parlamento, indi fondatore e religioso del convento de' minimi in Soissons*, Parigi, 1687, in 12; VI *La regola del terzo ordine de' minimi*,. VII *La vita d'Olier, paroco di S. Sulpizio*, 1687, in 12; VIII *Le Vite de' Santi per tutti i giorni dell'anno, col Martirologio romano*, Parigi, 1715, due volumi in foglio: la prima edizione era venuta in luce nel 1683, col seguente titolo: *Le Vite de' Santi, composte dal padre Simone Martin, corrette ed aumentate dal padre Giry*, Parigi, Leonard, 2 vol. in foglio. Esiste in Tevret de Fontette, tomo V, pag. 537 e susseguenti, una lunga nomenclatura delle prefate *Vite de' Santi e Sante*, scritte da Giry, molto piamente, ma per mala sorte con poca critica.

L—Y.

GIRY (Odet Giuseppe de Vaux de), abate di Saint-Cyr, sottoprecettore del Delfino, figlio di Luigi XV, nacque in Bagnols, nel principio del secolo XVIII. Era versato nelle lingue greca e latina, e nulla trascurò per inspirarne il gusto all'allievo suo. Nondimeno esso principe si lagnava di essere stato male allevato ed incominciò di nuovo a studiare; ma uopo è dire altresì che conservò sempre stima e benevolenza per l'abate di Saint-Cyr, dal che possiamo inferire che non apponeva a lui la poca buona riuscita della sua educazione. Diritto avevano, almeno per uso, i precettori dell'erede della corona di essere ammessi nell'accademia francese. L'abate de Giry subentrò in essa al cardinale di Polignac nel 1742. »L'accademia, dice in tale occasione »l'ultimo suo storico, non deve »mostrarsi più difficile che il suo »protettore". L'abate de Giry morì in Parigi ai 14 di gennajo del 1761.

V. S. L.

GISBERGA o ERMESINDA,

regina d'Aragona figlia di Rinaldo, conte di Bigorra, principessa celebre per la sua bellezza, fu la prima regina d'Aragona, sposato avendo nel 1036 Ramiro, il quale avea preso il titolo di re due anni prima. Come avvenne la morte d'esso principe, ucciso in una battaglia nel 1063, la vedova governò con gloria l'Aragona e divise l'autorità sovrana con don Sancio, suo figlio.

B—P.

GISBERT (GIOVANNI), gesuita e teologo celebre, nato in Cahors nel 1639, entrò nella società nel 1654 ed ivi professò per molto numero di anni tutte le classi, comprese in esse la filosofia e la teologia. I suoi superiori lo chiamarono in seguito a Tolosa, dove affidata gli venne la cattedra di teologia nell'università: cattedra, cui tenne per 18 anni con plauso pubblico. Egli era di molto spirito, d'un'erudizione diffusa e d'una sagacità, che gli faceva risolvere con prontezza ed in modo appagante le quistioni più difficili. Stava volentieri con la gioventù, sapeva affezionarsela ed approfittava del confidenziare con essa per inspirarle il gusto dello studio, cui le agevolava con utili consigli e con gli altri mezzi, che una lunga esperienza gli suggeriva. Nel 1703 il P. Gisbert fatto venne rettore del collegio di Tolosa e breve tempo dopo provinciale. Morì in essa città nel giorno 5 d'agosto del 1711. Oltre alcuni discorsi di collegio, egli scrisse le opere seguenti: I. *In summam Sancti Thomae quaestiones iuris et facti theologiae*, 1670, in fogl.; II *Vera idaea theologiae cum historia ecclesiastica sociatae*, 1676, in 12; altra edizione, più corretta, Parigi, 1689, in 12; III *Dissertationes academiae selectae olim in academia tolosana pronuntiatae*; Parigi, 1688, in 8.vo. Moreri fa il catalogo degli scritti contenuti in tale raccolta, dedicata all'università di Tolosa, e di cui parla Dupin, continuazione del secolo XVIII. Uno de' più curiosi è intitolato: *Stylus naturae index, dissertatio academica in qua traditur ars sane mirabilis auctorem quemlibet ex stylo dignoscendi et germanos scriptorum libros secernendi ab adulterinis*; IV *Scientia religionis universa*, ec., 2 vol. in 8 vo, Parigi, 1689; V *Antiprobabilismus, sive tractatus theologicus fidelem totius probabilismi statum continens*, Parigi, 1703, in 4.to Dupin ne fa l'esposizione, nel secolo XVIII, prima parte, e loda lo spirito imparziale, con cui condotta venne la composizione della prefata opera.—GISBERT (Biagio), nato il dì 21 di febbrajo del 1657, in Cahors, come il precedente, e probabilmente della famiglia medesima, seguì la stessa vocazione. Entrò fra i gesuiti nel 1672, insegnò le classi inferiori e la rettorica, indi si dedicò alla predicazione e venne per essa in alcuna voga. Negli ultimi anni della sua vita si ritirò nel collegio di Montpellier, dove morì nel giorno 27 di febbrajo del 1731. Egli è autore delle opere seguenti: I. L'*Arte d'allevare un principe*, dedicata al duca di Borgogna, Parigi, 1687, in 4.to; ristampata nel 1688, col titolo d'*Arte di formare lo spirito ed il cuore d'un principe*, 2 vol. in 12; II *La filosofia del principe*, o *la vera idea della nuova e dell'antica filosofia*, dedicata al duca di Borgogna. Alcuni attribuirono essa opera al padre Galimart, parimente gesuita; ma egli non fece che condurne l'edizione; III *Il buon gusto dell'eloquenza cristiana*, Lione, 1702, in 12; ristampato col titolo di *L'Eloquenza cristiana nell'idea e nella pratica*, Lione, 1714, in 4.to. Ve n'ha una terza edizione, con le note del celebre protestante Giacomo Lenfant, Amsterdam, 1728, in 12. Sì fatta opera, la quale tradotta

venne in italiano, in tedesco, ec., è quanto l'antore scrisse di meglio. Il professore Gibert ne fece un'esposizione ne' suoi Giudizj de'dotti; IV *Storia critica dell'arte di predicare, presso ai Francesi, dai primi anni di Francesco I. fino al regno di Luigi XIV*. Il P. Oudin, gesuita nelle Memorie, cui lasciò, parla di tale storia, e dice che Gibert l'avea terminata, ma non riveduta. Sembra che non sia stata stampata.

L—Y.

GISCALA (GIOVANNI DI), figlio di Levia, nacque in Giscala, città di Galilea. Uno fu de' caporioni de' faziosi, i quali sotto il nome di zelatori commisero gli eccessi più orribili in Gerusalemme e difesero essa città nell'assedio, che le posero i Romani sotto il comando di Tito. Giovanni passò i primi anni della sua vita nella miseria. Onde trarsene, tolse a rubare nelle pubbliche strade. Pieno di forza e d'audacia, fu presto alla guida di 400 uomini, tutti arditi com' egli. Portando più in alto le sue mire, Giovanni rinunziò alla vita vagabonda e fece che commessa gli fosse da Giuseppe lo storico la cura di fortificare la sua città nativa. Approfittò di tale circostanza per arricchire, tormentando i ricchi. Divorato dall'ambizione, aspirava a succedere a Giuseppe nel governo della Galilea; ed al fine di riuscire più sicuramente determinato aveva di farlo assassinare. Scoperto da Giuseppe sì fatto disegno, Giovanni fuggì, accompagnato da 2,000 Tirj, e mandò segretamente in Gerusalemme degli emissarj incaricati d'accusare quello, ch' era stato il primo autore della sua fortuna. Alcuni de' primarj magistrati della prefata città il provvidero allora di danaro, onde facesse guerra a Giuseppe; il ch' egli non eseguì. Intanto persisteva sempre a sostenere il carattere turbolento ed audace, cui aveva fino allora mostrato. Assediato in Giscala dai Romani e vedendosi troppo alle strette, ricorse all'astuzia. Ottenne dal figlio di Vespasiano la permissione di celebrare il sabato, obbligandosi a rendere in seguito la città. Il generoso Tito aderì a tale domanda, andando ad accampare a Cidessa. Giovanni approfittò di sì fatta dilazione, onde fuggire, durante la notte, a Gerusalemme, accompagnato da soldati galilei e da una moltitudine di abitanti di Giscala. Gerusalemme era in preda alle turbolenze più violente. I vagabondi, i ladri, che ne infestavano i dintorni, si erano in essa introdotti in folla sotto colore di proteggerla contro i Romani. Prendevano il titolo di zelatori dal nome d'una quarta setta giudea, fondata da Giuda il Galileo. Que' ribaldi, i quali non volevano, dicevano essi, che ricovrare la libertà e procurarla al popolo, fatto avevano morire, nonostante la loro innocenza, Antipa, Levia e Sofa, discesi dal sangue reale. Anano, gran sacerdote, sollevò il popolo intero contro quei faziosi. Essi s' impadronirono allora del tempio. Arrivato che fu Giovanni, il quale sapeva dissimulare fino il menomo de' suoi pensieri, finse di tenere le parti d'Anano, e fatto gli venne di cattivarsi la fiducia di quel pontefice. Incaricato da parte sua di recare proposizioni d'accomodamento ai zelatori, in vece d'adempiere la sua missione, non si occupò che ad animarli contro il pontefice ed inspirò loro il pensiero di chiamare in soccorso gl' Idumei. I zelatori furono solleciti ad eseguire i suoi perfidi consigli: una notte, mentre infuriava un' orribile procella, uscirono dal tempio, con la guida de' lampi e de' fulmini, ed aprirono le porte della città agl' Idumei, i quali poco dopo la empierono di omicidj e di

strage. Stanchi eglino stessi de' loro delitti, si ritirarono. I zelatori si divisero più tardi in due fazioni, comandate una da Giovanni e l'altra da Eleazaro. Non vi furono delitti, cui Giovanni ed i Galilei sotto gli ordini suoi non commettessero in quell' epoca in Gerusalemme. I due partiti de' zelatori vennero presto alle mani. I soldati galilei i quali in origine contribuito avevano a rassodare il potere di Giovanni, si sollevarono, ed accolsero, d'accordo coi sacerdoti, Simone, altro condottiere di masnadieri, il quale alla guida di forze non poco considerabili desolava i dintorni di Gerusalemme. La sfortunata Sion fu in tale guisa in potere di tre fazioni differenti, le quali non ristavano dal dilaniarsi mutuamente che per volgere contro di lei la rabbia loro. Diversi combattimenti, tutti funesti per la città, avvennero tra quei partiti. Ma quando Tito assediò Gerusalemme, essi unirono i loro comuni sforzi onde rispingerlo. Avendo gli assediati avuto un istante di quiete, Giovanni approfittò della solennità della festa degli Azimi, per fare ch' Eleazaro, capo d' uno dei tre partiti, cadesse in un aguato. Non ve ne furono allora piucchè due. Progredendo l'assedio di Gerusalemme, Giovanni ruinò i terrapieni, cui i Romani fatto avevano alzare dal suo lato. La miseria era giunta al colmo in quella città sventurata. Onde rimediarvi, Giovanni, il qual era stato uno de' più ardenti a saccheggiarla, fu sollecito a fare fondere parecchi vasi d'oro, che stavano nel tempio. Avendo i Romani innalzato ancora nuovi terrapieni, Giovanni volle distruggerli, ma non potè riuscirvi, e scacciato venne dalla torre Antonia, cui teneva occupata. Gerusalemme cadde finalmente in potere di Tito (il dì 8 di settembre dell'anno 70 di Gesù Cristo). Allora Giovanni si nascose in un sotterraneo. Avendolo la fame scacciato di là, si arrese ai Romani. Tutti i suoi delitti non vennero puniti che di prigione perpetua.

St. P—r.

GISCONE, figlio d' Imilcone, generale cartaginese, di merito distinto, bandito venne da Cartagine per una cabala e fu in seguito richiamato verso l'anno 359 av. Gesù Cristo. Avendolo il senato ed il popolo autorizzato ad esercitare contro i suoi nemici la vendetta più compiuta, si contentò di farli prostrare a terra e di premere loro il collo con uno de' suoi piedi, mostrando in tale guisa che abbattere i nemici con l'ascendente delle virtù e loro perdonare è la sola vendetta, che degna sia d' un' anima superiore. Giscone s' imbarcò in seguito con un esercito per la Sicilia; ma sentendo che Timoleone aveva in essa trionfato di tutti i suoi nemici, conchiuse la pace con quel grande uomo a patti vantaggiosi verso l'anno 338 avanti l' era cristiana.

B—r.

GISCONE, generale cartaginese, comandante di Lilibeo in Sicilia, si segnalò sotto Amilcare, padre d'Annibale, e scelto venne, come tornò in Africa, ad acquetare la sollevazione de' soldati mercenarj agli stipendj di Cartagine; avendogli però questi domandato con insolenza de' viveri, Giscone li mandò, per derisione, a Matone, uno de' capi della rivoluzione. Tale tratto di spregio mise tutto il campo in furore: i sediziosi corsero nella tenda di Giscone, il gravarono di ferri, lo trassero in prigione e ruppero guerra a Cartagine. Poichè sconfitti furono da Amilcare, i duci de' ribelli, onde torre loro ogni speranza di rientrare in grazia, ordinarono l' uccisione dell' infelice Giscone; il che venne eseguito nel più barbaro modo. Gli furono

tagliate le mani; il suo corpo fu lacerato a pezzi e venne sepolto vivo in una fossa l'anno 259 avanti Gesù Cristo.

B—P.

GISEKE (Nicola Teodorico). *V.* Giesecke.

GISEKE (Paolo Teodorico), nato nel 1745 in Amburgo, studiò la medicina nell'università di Gottinga, in cui ottenne il dottorato nel 1767. La sua tesi, presentando l'esposizione critica de' principali sistemi fitologici moderni, rivelava una predilezione assai aperta per la botanica, la quale continuò di fatto ad essere la scienza favorita e quasi esclusiva di Giseke. Eletto professore di fisica e di poesia, e bibliotecario del ginnasio d'Amburgo, esercitò onorevolmente tale triplice uffizio fino alla sua morte, avvenuta il giorno 26 d'aprile del 1796. Niuna opera fondamentale uscì dalla sua penna e non pubblicò che opuscoli, ragguagli, indici, traduzioni e supplimenti alle opere immortali di Linneo, di cui era ammiratore: I. *Dissertatio solennis historico-litteraria de meritis Homburgensium in historiam naturalem*, Amburgo, 1791, in 4 to; II *Theses botanicae, in usum auditornm exscriptae*, ivi, 1790, in 8.vo; III *Index Linnaeanus in Leonardi Plukenetii opera botanica; accedit Index Linnaeanus in Joannis Jacobi Dillenii Historiam muscorum*, ivi, 1779, in 4 to: uopo è unire ad esso *Indice* le aggiunte e correzioni, cui l'autore vi fece nell'anno susseguente; IV *Caroli a Linné, termini botanici classium methodi sexualis, generumque plantarum characteres compendiosi*, ivi, 1781, in 8.vo; ivi 1787, in 8.vo. La prefata seconda edizione contiene le versioni tedesca, francese ed inglese della terminologia botanica, non che i nomi dei generi in tedesco, proposti da Gio. Giacomo Planer; V *Praelectiones in ordines naturales plantarum e proprio Fabricii prof. Kil. manuscripto*: accedit *Uberior palmarum et scitaminum expositio, praeter plurium novorum generum reductiones, cum mappa geographico-genealogica affinitatum*, Amburgo, 1792, in 8.vo. fig. (*Ved.* G. C. Fabricio). Giseke fu il principale compilatore delle due raccolte seguenti, una botanica, e l'altra medica, di cui non venne in luce che la prima distribuzione; VI *Icones plantarum, partes, colorem, magnitudinem et habitum earum ad amussim exhibentes, adjectis nominibus Linnaeanis*, Amburgo 1777, in 4.to; *Memorie ed osservazioni di medicina, scritte ad una società di medici d'Amburgo*, ivi, 1776, in 8.vo (in tedesco). Giseke fece gli elogj funebri del magistrato Giovanni Schlüter e dei professori Giovanni Wunderlich e Goffredo Shütze. Espose i mezzi di ritrarre tutti i vantaggi possibili dal ginnasio d'Amburgo e l'utilità di fondare in essa città un giardino botanico. Linneo gli dedicò sotto il nome di *Gisekia* un genere di pianta pentandrica, di cui la sola specie conosciuta fino al presente è compresa nella famiglia delle portulacee ed alligna nelle Indie Orientali.

C.

GISOLFO, primo duca di Friuli, il primo de' grandi feudatarj, cui Alboino istituì in Italia, allorchè fece la conquista di essa regione. Gisolfo era nipote del re Longobardo ed il serviva come scudiere. Essendosi questi reso padrone, nel 568, della città di *Forum Julii*, ne investì Gisolfo col titolo di duca. Gli assegnò un certo numero di gentiluomini longobardi, perchè seco custodissero i posti del suo nuovo regno ed occupassero tutta la provincia, mentre egli si avanzava nel cuore dell'Italia. Gisolfo governò lunghissimo tempo il Friuli. Favorì nel 605 la divisione della sede patriarcale d'Aquileja, di

cui la giurisdizione si estendeva sopra i Longobardi ed i Veneti. Fino da quell' epoca i Veneti ebbero un patriarca a Grado ed i Longobardi un altro in Aquileja. Gisolfo rimase ucciso nel 611 in una battaglia contro il caghan, o re degli Avari, il quale con numeroso esercito invadeva la Venezia. Suo figlio Grimoaldo fu in seguito duca di Benevento e re de' Longobardi.

S. S—I.

GISOLFO I., duca di Benevento, nipote del duca di Friuli, del medesimo nome, figlio di Grimoaldo I. e fratello di Grimoaldo II. Successe all ultimo, probabilmente verso l' anno 690; ma tale parte della cronologia italiana è molto oscura. Altra cosa non si conosce della sua storia, che una scorreria cui fece nel 702 nel ducato di Roma, dipendente allora dai Greci. Lo devastò e ne menò seco un numero grande di prigionieri. Ma il papa Giovanni VI gl' inviò de' preti, che mitigarono la sua collera, riscattarono gli schiavi ed il persuasero a ritirarsi. Gisolfo I. morì dopo un regno di 17 anni. Romualdo II, suo figlio, a lui successe. — GISOLFO II, duca di Benevento, figlio di Grimoaldo II, non era succeduto al padre o al zio. La sua famiglia era stata spogliata per alcun tempo del ducato di Benevento. Egli ne fu messo in possesso nel 742 dal re Luitprando, il quale ne scacciò Godescalchi. Dopo un regno di otto anni morì nel 750. Luitprando, del quale sembra che fosse nipote del re di Longobardi del medesimo nome, a lui successe.

S. S—I.

GISOLFO I., principe di Salerno, era figlio di Guaimaro II, al quale successe nel 933. Era allora in età di quattro anni; e nulla si sa intorno alla sua lunga età minore. Ma nel 959 assunse la difesa dei principi di Benevento e di Capua contro il papa Giovanni XII. In quell' epoca egli comandava un esercito numeroso, e nella sua corte tutta dispiegavasi la pompa e l' eleganza, che ne' secoli IX e X facevano distinguere le provincie dell' Italia meridionale da tutto il rimanente dell' Europa. Il commercio facile coi Greci o coi Saraceni, il continuo commescersi delle nazioni e gli avanzi d' un' antica opulenza erano stati principio alla civiltà de' principali lombardi, in mezzo a popoli barbari. Allorchè Ottone il Grande portò la guerra in quelle provincie nel 969, Gisolfo si unì ai Greci contro di lui e non gli lasciò intaccare niuna parte delle sue frontiere. Dato aveva asilo nella sua corte a Landolfo, figlio d' Atenolfo II, principe di Benevento, suo cugino, il qual era stato spogliato de' suoi stati. Questi, abusando dell' ospitalità, che gli era stata accordata, sorprese di notte il suo benefattore, nel 973, con una mano di congiurati, lo tenne prigioniere e si fece acclamare principe in sua vece. Ma Gisolfo soccorso fu da Pandolfo Testa di ferro, principe di Benevento, che il trasse di prigione nel 974 e lo ristabilì sul trono Gisolfo, non avendo figli, adottò Pandolfo II, figlio del suo liberatore, che a lui successe nel 978.

S. S—I.

GISOLFO II, era figlio di Guaimaro IV, al quale successe nel 1052, nel principato di Salerno, quando questi fu assassinato. Gisolfo diede principio al suo regno dal vendicare severamente la morte del padre suo. Quattro suoi parenti e trentasei gentiluomini della sua corte, i quali cospirato avevano contro di lui e dopo la sua morte erano rimasti per alcuni giorni padroni di Salerno, perirono tutti dell' ultimo supplizio. Il nuovo principe, circondato da avventurieri normanni, di cui la potenza cresceva continuamente, sposò la sorella sua

Sigelgaita a Roberto Guiscardo; e tenne di assicurarsi così la protezione di quel formidabile conquistatore. Gisolfo si cattivò pure l'amicizia di Gregorio VII, il quale molte prove gli diede di fiducia ed il chiamò in parecchi concilj. Par altro il principe di Salerno era di carattere duro ed orgoglioso. Perdè l'affetto de' suoi popoli e specialmente degli Amalfitani, di cui non rispettava i privilegj. Questi ricorsero a Roberto Guiscardo. L'ambizioso Normanno colse con sollecitudine un' occasione di farsi mediatore negli stati di suo cognato. Gisolfo ricusò con alterigia sì fatta mediazione; e Roberto Guiscardo, irritato o fingendo d'esserlo, andò nel 1077 a mettere l'assedio dinanzi a Salerno. In capo ad otto mesi prese la città per fame e spogliò Gisolfo di tutti gli stati suoi. Gregorio VII conferì per compassione ad esso principe fuggiasco il governo della Campania romana.

S. S—I.

GISORS (Luigi Maria Fouquet conte di), figlio del celebre maresciallo di Belle-Isle, nacque nel 1732 e diede fino dalla sua gioventù le più luminose speranze: entrato appena nel mondo, le giustificò e le aumentò ancora. Fatto colonnello del reggimento di Champagne, tutti i giorni si alzava a 4 ore del mattino, interveniva a tutti gli esercizj ed era egli stesso pei soldati sotto gli ordini suoi esempio e modello d'un perfetto militare. Eletto nel 1753 governatore di Metz e del paese Messin e, poco tempo prima della sua morte, maestro di campo luogotenente del reggimento reale de' carabinieri, faceva parte, non che il suo reggimento, delle forze affidate al conte di Clermont, sì noto allora per le ritirate infauste, cui eseguì. Pieno di coraggio, Gisors animava senza posa il suo generale, che, alla guida di Francesi, non aveva saputo difendere il Reno, nè opporsi ai progressi del principe Ferdinando di Brunswick. Seppe finalmente persuadere il conte di Clermont ad attendere il suo avversario nella posizione vantaggiosa di Crevelt. Disgraziatamente dati vennero dei consigli pusillanimi al generale in capo; ed in vece d'una vittoria, cui dovevano riportare, i Francesi fecero una ritirata vergognosa (*Ved.* Clermont). Gisors fu pericolosamente ferito, caricando con intrepidezza alla guida de' suoi carabinieri. Condotto a Nuytz, spirò il giorno 16 di giugno del 1758, nell'anno ventisettesimo dell'età sua, tre giorni dopo la funesta battaglia di Crevelt; ed in tale modo si estinse nella sua persona la nuova casa fondata dal maresciallo di Belle-Isle. Il duca di Nivernois nel discorso accademico, cui recitò, quando ammesso venne l'abate Trublet, sparse alcuni fiori sopra la tomba del conte di Gisors, il quale era suo genero.

St. P—r

GITIADA, di Lacedemone, scultore greco, fioriva verso la decimaquarta olimpiade, 724 anni avanti Gesù Cristo. Costrutto aveva in patria un tempio celebre, dedicato a Minerva *Chalciaecos*, L'edifizio era tutto di bronzo, come anche la statua della dea. Numerosi bassirilievi adornavano l'interno; si vedovano in essi le fatiche d'Ercole il ratto delle figlie di Leucippo, fatto dai Dioscuri ed altri soggetti tratti dalla mitologia. Architetto e scultore, Gitiada era altresì poeta. Composto avea de' cantici sul modo dorico, e tra gli altri un inno in onore di Minerva.

L—s—e.

GIUBA, primo di tal nome, re di Numidia, successe a Jempsale, suo fratello, circa cinquant' anni prima dell'era cristiana. Durante la guerra tra Cesare e Pompeo,

tenne caldamente le parti di questo ultimo, marciò in soccorso di Varo, assediato in Utica, e lo liberò mercè una vittoria riportata sopra Curione. Molti de' partigiani di Cesare, essendo campati dalla strage, si arresero a Varo a condizione di aver salva la vita. Giuba, che venne poco dopo in Utica, non credendosi vincolato dalla promessa del generale romano, fece inumanamente trucidare i più di que' prigionieri e condusse il restante ne' suoi stati. Alcun tempo dopo la battaglia di Farsalia Cesare avendo portata la guerra in Africa per abbattere gli avanzi del partito di Pompeo, le scarse truppe, che aveva condotte patirono molta penuria. Tale circostanza era favorevole a' suoi nemici. Giuba, che ne fu avvertito, partì dal suo regno col disegno di opprimere un avversario ancora debole, unendo tutte le forze del partito; ma fu obbligato di tornare addietro per la correria, che fece ne' suoi stati a sollecitazione di Cesare un certo Sizio, capo d'un esercito d'avventurieri d'ogni nazione. Costoro, essendosi impadroniti di Cirta e di due città di Getulia, si spandevano di là nelle campagne ed inquietavano le città, dimodochè Giuba ebbe soggetto di temere pei proprj suoi stati, mentre andava a sostenere una causa straniera. Quindi abbandonò Sabura per difendere la Numidia dalle aggressioni di Sizio, ed andò poco dopo a congiungersi con Scipione alla testa di un esercito numeroso. Il re disapprovò che il generale portasse una sopravveste colore di porpora, e gli disse che non doveva portare un vestimento simile al suo. Scipione fu sì debole che, badando a tale rimprovero, assunse la veste bianca, lasciando al re barbaro il segno distintivo del comando. Giuba era meglio obbedito nell'esercito di Scipione che Scipione stesso. Cesare venne seco loro a battaglia e furono vinti. Il principe numida riparò in patria, dove riseppe che Sabura era stato disfatto da Sizio. Volle chiudersi in Zama; ma gli abitanti, guadagnati da Cesare, avendogli chiuse le porte, egli si fece dar la morte da uno dei suoi schiavi, o, secondo altri, da Petrejo, suo compagno d' infortunio, che poi si uccise, l'anno 42 av. G. C. Cesare ridusse il regno di Giuba in provincia e lo storico Sallustio ne fu il primo governatore.

A. S—y.

GIUBA II, re di Mauritania e di Getulia, figlio del precedente, fu consegnato adolescente, dopo la disfatta e la morte di suo padre, al dittatore Cesare, che ne fece uno de' principali ornamenti del suo trionfo. Giuba fu messo in seguito in libertà per ordine dello stesso Cesare, il quale lo fece educare a Roma in modo degno del suo grado. Dotato d' un' indole felice e di un'intelligenza primaticcia, il principe acquistò grandi lumi e cognizioni, che lo uguagliarono presto ai dotti più riguardevoli della Grecia e dell' Italia. Seppe altresì per le grazie del suo carattere cattivarsi la stima e l' amicizia d'Augusto. Giuba combattè sotto i suoi vessilli nella guerra, che assicurò l' impero del mondo a quel principe. L' imperatore riconoscente gli fece sposare Cleopatra Selene, figlia di Antonio e della celebre Cleopatra, e gli donò verso l' anno 30 prima dell' era cristiana le due Mauritanie con parte della Getulia. Giuba, che aveva fatto un lungo soggiorno a Roma, ne partì per andare a prendere possesso de' suoi stati. Fermò la sua residenza a Jol, che per rispetto ad Augusto fece soprannominare *Cesarea*. I Getulj avendo penetrato in armi nelle provincie della sua giurisdizione, Giuba mandò truppe per opporsi a' progressi del nemico. I suoi generali furono battuti e fu d' nopo

che Augusto inviasse un esercito contro quegl' indomabili Africani. Più felice nella pace che nella guerra, Giuba seppe guadagnare il cuore de' suoi sudditi con la dolcezza del suo governo. Grati ai benefizj di Giuba, i Mauritani lo misero nel novero de' loro dei ed eressero statue in onor suo. Gli stranieri stessi parteciparono a tale specie di venerazione, Gli abitanti di Cartagena s' espressero con un' iscrizione pubblica in termini sommamente onorevoli per esso principe. La città di Cadice lo elesse uno de' suoi duumviri. Atene, in ogni tempo consacrata alle Muse, fu sollecita ugualmente di mostrare pubblicamente la sua stima ad un re, che teneva un grado sì distinto fra gli storici ed i filosofi. Plinio afferma che il profondo sapere di Giuba gli dava ancor più lustro che la corona, e che era versatissimo nella storia dei diversi popoli, particolarmente degli Assirj, dei Greci, dei Cartaginesi, degli Africani e dei Romani. Questo buon re, amatore delle arti e delle lettere, ad un tempo storico, naturalista e filosofo, morì sotto il regno di Tiberio, l' anno 23 o 24 di G.—C. Suida gli attribuisce parecchie opere, di cui non rimangono che frammenti, ma tali frammenti fanno fede che Giuba aveva principalmente accudito alla storia. Il grammatico Didimo impugnò gli scritti di questo principe con acerbità; ma gli sforzi di esso critico non tolsero che gli antichi facessero giustizia al sapere di Giuba e le sue opere furono generalmente stimate. La sua storia d'Arabia. cui compose per far la corte al giovane Cajo Cesare, il quale desiderava ardentemente di visitare quel paese, formava più volumi e conteneva cose curiosissime. Giuba aveva frammischiato ai fatti storici parecchie particolarità sulla storia naturale. Plinio ci ha conservati alcuni brani di sì grand' opera. Giuba pubblicò parimente la Storia delle antichità d'Assiria e di Roma; scrisse in favore dei Greci sulle antichità romane e prese Beroso per guida nel suo lavoro delle antichità d'Assiria. Questo principe pubblicò altresì una Storia della pittura e dei pittori. Una Storia dei teatri fu ugualmente frutto delle sue veglie: è quello de' suoi scritti, che i secoli hanno più risparmiato: se ne trovano frammenti in Ateneo ed in Esichio. Si cita altresì, come opera di questo principe, una Dissertazione grammaticale, intitolata: *Della corruzione della favella*. Non disdegnò neppure di scrivere sulla natura e la proprietà di diversi animali; e pubblicò un Trattato sulla pianta *Euforbia*, cui intitolò così dal nome del suo medico Euforbio, che ne vantava molto le virtù. Finalmente compose uno scritto sulla sorgente del Nilo e parecchi altri, di cui non rimane frammento nessuno. L' abate Sèvin ha arricchito la repubblica delle lettere d' una dotta Dissertazione sopra la vita e le opere di Giuba, tomo IV delle Memorie dell' accademia delle iscrizioni, pag. 457.

B—P.

GIUDA, quarto figlio di Giacobbe e di Lia, nacque in Mesopotamia, l' anno 1755 av. Gesù Cristo. Allorchè i figli di Giacobbe ebbero gittato Giuseppe in un' antica cisterna, Giuda, per salvargli la vita, p[illegible] nase loro di venderlo agl' Ismaeliti (*V.* GIUSEPPE). Verso lo stesso tempo Giuda, prese in moglie la figlia d' un mercatante, per nome Suè, e n' ebbe tre figli, Her, Onan e Sela. Sposò successivamente Her ed Onan ad una Cananea, chiamata Tamar, cui lasciarono vedova da lì a poco senz' aver avuto prole. Ella aveva il diritto di sposare Sela: e siccome questi non era per anco nobile, Giuda la rimandò presso sua

padre, attendendo che suo figlio fosse in età di condur moglie. Sela toccò la pubertà; ma Giuda non si affrettò di unirlo in matrimonio a cagione della disgrazia accaduta a' suoi due primogeniti. Tamar per vendicarsi, travestendosi da cortigiana, andò a sedere sulla strada, per cui doveva passare suo suocero, che si recava a Tamna per vegliare all'operazione del tosare le sue greggi, ed avendolo indotto a peccare, rimase incinta. Giuda, che non l'aveva riconosciuta e che le aveva dato in pegno il suo anello, il suo braccialetto ed il bastone che teneva in mano, riseppe tre mesi dopo dalla pubblica voce che sua nuora era incinta; e la condannò ad esser arsa. Mentre veniva condotta al supplicio, ella mandò a dire al suocero: » Io ho » concepito di colui che mi lasciò » questi pegni; ricerca a chi ap» partengano questo anello, questo » braccialetto e questo bastone ". Giuda riconobbe tali oggetti e ch'ella era meno rea di lui, poichè egli non le aveva fatto sposare Sela. Ella mise al mondo Fare e Zara. Quando Giacobbe ricusava di lasciar partire Benjamino per l'Egitto e che mostrava somma ripugnanza a separarsi dal prediletto figlio, per timore non gli accadesse alcun sinistro, Giuda lo determinò, dicendogli: » Mandate » il figlio con me, onde partir pos» siamo e procacciar di che vivere » insieme co' nostri figliuoli. Io » mi fo mallevadore per Benjami» no; non ve la prendete che con » me ove gli avvenga male. Voglio » che mi crediate mai sempre col» pevole della sua morte, se non » ve lo restituisco sano e salvo. Se » non avessimo differito tanto, sa» remmo già ritornati due volte ". Perciò, quando Benjamino, per entro al suo sacco essendosi trovata la tazza di Giuseppe, fu minacciato di essere ridotto in ischiavitù, Giuda trattò la sua causa con grandissimo calore al cospetto di Giuseppe stesso, cui non ravvisava per fratello. E' noto quale fosse l'effetto di tale discorso (*V.* l'articolo Giuseppe). Giuda ebbe molta parte delle benedizioni di Giacobbe in punto di morte; e la sua tribù fu dichiarata la prima di tutte. » Giuda, gli disse suo pa» dre, i tuoi fratelli ti loderanno; » la tua mano graviterà sul capo » de' tuoi nemici; i figli di tuo pa» dre ti adoreranno. Giuda è un » giovane lione: tu sei andato, o » figlio, per rapire la tua preda; ti » sei riposato come un lione e co» me una lionessa: chi oserà risve» gliarlo? *Lo scettro non sarà tolto » dalla casa di Giuda, e vi sarà sem» pre un duce presso i suoi vessilli, » fino alla venuta di colui che è il » pacifico per eccellenza, e presso al » quale si raccoglieranno tutte le na» zioni per obbedire alla sua voce* ". (Testo samaritano). Queste ultime parole, dice Bossuet, in qualsivoglia modo si prendano, altro non significano che quello che doveva essere l'inviato di Dio, il ministro e l'interprete de' suoi voleri, per l'adempimento delle sue promesse, ed il re del nuovo popolo, cioè il Messia o l'unto del Signore. Giacobbe non ne parla espressamente che al solo Giuda, di cui questo Messia doveva nascere. Comprende nel destino di Giuda solo il destino di tutta la nazione, la quale dopo la sua dispersione doveva vedere le reliquie delle altre tribù unite sotto i vessilli di Giuda. (*Discorso sulla Storia universale*). Tale celebre profezia stringe in poche parole tutta la storia del popolo giudeo e di Cristo, che gli è promesso; ella si estende a tutta la discendenza del popolo di Dio e l'effetto ne dura tuttavia. La tribù di Giuda fu sempre la più numerosa e la più potente: diede re alla nazione da

David fino alla cattività di Babilonia. La nazione stessa fu chiamata dal suo nome, cui conserva ancora (*Judaei*, Giudei). Giuda morì in età di 119 anni, l'anno 1636 prima di G. C. Nel Testamento, che è attribuito a questo patriarca, si trovano alcune circostanze, che non sono nella Genesi. Le gesta di Giuda in gioventù vi sono raccontate non poco per disteso. Vi si parla altresì delle sue nozze con la figlia di Sué, che è chiamata *Beth-Sué*; del suo commercio incestuoso con Tamar. Ecco in qual modo gli si fa predire la venuta del Messia: » Il Signore vi visiterà nella sua » misericordia; e la sua carità vi » libererà dalla schiavitù de' vostri » nemici, facendo levare su di voi » un astro della casa di Giacobbe, » in mezzo ad una profonda pace » Certamente uscirà un uomo dalla » mia stirpe, come un sole di » giustizia, che tratterà con gli uomini » in dolcezza ed equità ..... » E' desso il figlio dell'Altissimo e » la sorgente di vita per ogni carne; » allora il mio scettro riceverà » un nuovo splendore ed uscirà » del vostro stipite un rampollo » scelto, che sarà una verga di giustizia » pei Gentili, che giudicherà » e farà salvo chiunque invocherà » il suo nome.

L—B—E.

GIUDA (LEONE DI) nacque in Alsazia, l'anno 1482. Era figlio di Giovanni di Giuda, paroco di Germeren. Il gesuita Gretser ed alcuni altri critici, ingannati dal suo nome, l'hanno creduto giudeo. Mostrò di buon'ora grandi disposizioni per la lingua ebraica e per le scienze; ne fece uno studio sì profondo, che vi diventò peritissimo. Divenne ecclesiastico. Siccome era stato condiscepolo di Zuinglio, si legò seco in amicizia nell'abazia d'Einsiedlen e fu d'allora in poi il suo fedele ed intrepido compagno. Studiavano insieme e si comunicavano i loro lumi. Leone successe al suo amico nella chiesa della Madonna degli Eremiti e fu in seguito suo socio a Zurigo. Lo coadjuvò nelle sue idee di riforma con zelo ardente e non contribuì poco a propagarle ed a diffonderle. Essi intervennero entrambi al secondo colloquio di Zurigo, *ove dovevano rispondere a tutti quelli che difendessero il culto delle immagini e la celebrazione della messa come sacrifizio*. (Vedi *Vita di Zuinglio*, pag. 189). Egli morì nella Svizzera, l'anno 1542, in età d'anni 60. Ha fatto una traduzione della maggior parte del *Vecchio Testamento* dal testo ebraico e del Nuovo dal greco: ella è stata compiuta da Bibliander e Pietro Cholin, e riveduta da Pellican. La prima edizione è del 1543 a Zurigo. Roberto Stefano l'ha fatta ristampare a Parigi, dallato alla Volgata nel 1545, senza nominarne l'autore. Si suol chiamare tale edizione la *Bibbia di Vatable*. Le note unite alle due traduzioni furono amaramente censurate dalla Sorbona; ma i teologhi di Salamanca furono più favorevoli. Ferdinando de Escalante, religioso spagnuolo, fu sì soddisfatto della moderazione che regna nella prefazione di tale Bibbia, che tributò le maggiori lodi agli autori e segnatamente a Leone di Giuda, cui credeva realmente vescovo di Zurigo, perchè vi è nominato *episcopus tigurinus*. Del rimanente fece stampare la Bibbia per intero, tranne alcuni leggieri mutamenti. Essa traduzione tiene il mezzo tra quelle, che sono troppo litterali, e quelle, che sentono di soverchio la perifrasi e la ricercatezza. L'autore aveva ciò promesso nella prefazione ed ha abbastanza mantenuto la parola. Vi sono per altro alcuni luoghi, in cui si bramerebbe un poco più di precisione e di chiarezza. Volendo affettare troppa leggiadria ed

eleganza di stile, Leone di Giuda si è talvolta allontanato dal senso proprio: così pure, quantunque fosse estremamente ligio alle nuove opinioni della riforma e facesse professione d'attenersi agli originali, non ha trascurato le antiche versioni della Scrittura ed ha conservato alcune espressioni consacrate dall'uso della Chiesa. Genebrard ha criticato tale versione con troppa amarezza; ma fors'anche Riccardo Simon ne ha parlato con una compiacenza alquanto esagerata (1). Dice per altro, pagina 291: *Quantunque la versione latina di Zurigo sia lodevole, non è senza difetti*. Erasmo con una lettera circolare a tutti i suoi amici, scritta contro un opuscolo di Leone di Giuda, terminando d'irritare questo, l'aveva istigato a comporre un nuovo libello in lingua tedesca, ancora più violento del primo ed accompagnato da una lettera, nella quale Leone provocava alla pugna il dotto di Roterdam. Erasmo si tenne in silenzio: il narra egli stesso (*Epist.* lib. XVIII, *epist.* 4). Allorchè la Bibbia di Leone di Giuda comparve per la prima volta a Zurigo nel 1545, Lutero inveleni fino ad eccessi inauditi, *ed i suoi impeti*, dice Bossuet, *non parvero mai si violenti*. Il grande vescovo di Meaux, rapportando questo fatto, è caduto nell'errore di Gretser e chiama Leone di Giuda *il famoso Giudeo che abbracciò il partito dei Zuingliani* (Variazioni, lib. VI, n.ro 13).

L—B—E.

GIUDA-HAKKADOSCH, figlio del rabbino Simeone della tribù di Benjamino e discendente dal dotto Hillel, fondatore della celebre scuola di Tiberiade, è chiamato da' Giudei, *Rabbenù* (nostro maestro per eccellenza), e Hakkadosch (Santo), a motivo del concetto di santità, di cui godeva, quantunque gli fosse stato fatto a buon patto e per atti che il giudaismo solo può canonizzare. Nacque a Sefora (*Tsippuri*) città di Galilea, situata sulla cima d'una montagna, il giorno della morte del rabbino *Akiba*, stando al Talmud, e per conseguente l'anno 120 di Gesù Cristo, secondo il computo più accreditato: da ciò la ridicola allusione degli antichi Giudei a questo versetto dell'Ecclesiaste, *il sole è levato, il sole tramonta*. Giuda fu diligentemente ammaestrato nella legge di Mosè da egregj maestri. Appena toccava l'adolescenza, che entrò nel *Sinedrio*. Poco dopo diventò capo di quel corpo, che risiedeva allora a Tiberiade. Tal'è l'origine del soprannome di *Nassi*, o principe, che gli fu accordato dalla pubblica voce, con una solennità, che non era stata per anco usata verso quelli, che avevano esercitato le stesse funzioni. Fioriva sotto gl'imperatori Antonino Pio, Marc'Aurelio, Lucio Vero e Commodo. Fu stimato da tutti i prefati principi per le immense sue ricchezze e pel suo raro sapere, ma principalmente da Antonino Pio. Le favole, che si spacciano in proposito dell'intimo legame, che si afferma aver esistito tra l'imperatore ed il rabbino sono incredibili, e quelle soprattutto che si leggono nel Talmud. Giuda-Hakkadosch è l'autore della *Mischna* (Ripetizione della legge), che contiene i principj del diritto civile e canonico degli Ebrei. Finchè il secondo tempio fu in piedi, dicono i Talmudisti le istruzioni secrete, date da *Jehova* a Mosè sul monte Sinai e da Mosè a Giosuè, non erano state scritte altrimenti che in particolari tanaiti o *tradizionarj* per usi parziali, e non potevano essere raccolte pel pubblico senza perdere il titolo augusto di tradizioni

(1) *Hist. crit. del V. T. l.* 11, *c.* 21; *Hist. crit. del N. T. c.* 23, *Bibliot. crit. t. IV p.* 281.

di viva voce; ma siccome avrebbero potuto alterarsi a motivo della dispersione del popolo giudeo dopo la ruina di Gerusalemme e del suo tempio, Giuda Kakkadosch fu disegnato dai decreti dell'Altissimo per raccorle, e formarne un intero complesso. Queste cose dice altresì Maimonde nella prefazione del libro intitolato, *la Mano forte*, compendio del Talmud: le sue parole sono tali da muovere la curiosità del lettore: » Nessuno, egli » dice, aveva per anco messo in » iscritto i precetti della legge ora» le: in ciascun secolo il capo del » sinedrio o il profeta, componeva » per proprio uso memorie parti» colari delle tradizioni, che aveva » ricevute da' suoi maestri, e le in» segnava di viva voce. Rispetto » alle cose, che la tradizione non » decideva e cui bisognava o re» golare con una decisione nuova » o trarre dalla legge per una del» le consuete tredici maniere, il » Sinedrio pronunciava; quest'or» dine è durato fino al nostro San» to dottore; ma è desso che ha » raccolto in un solo volume tutte » le tradizioni, i sentimenti, le in» terpretazioni, le decisioni, che e» rano state fatte da Mosè in poi » dai dottori e sinedrj, e ne ha » composto la *Mischna*. Questo li» bro è stato ricevuto da tutti; o» gnuno l'ha scritto, ognuno l'ha » insegnato in Israele, al fine che » la legge orale non si perdesse: » ma che indusse Rabbenù a scri» vere tale opera ed a fare tal mu» tamento? Lo indusse il vedere » che pochi studiavano la legge; » che chi la studiava, seguiva opi» nioni contrarie; che le persecu» zioni insorgevano tutto giorno; » che il regno dell' empietà tra» boccava da ogni lato; che gl' I» sraeliti erano tenuti a confine » nelle estremità del mondo; egli » ha voluto comporre un' opera, » che i Giudei potessero aver nelle » mani per apprendervi i loro ob» blighi ed i loro doveri ". L'opera di Giuda Hakkadosch è divisa in sei *sedurim* o parti. La prima tratta dell'agricoltura e dei frutti della terra; la seconda dei giorni festivi e della loro osservanza; la terza del matrimonio e di quanto concerne le donne; la quarta degli affari civili e dei giudizj; la quinta delle obblazioni e dei riti; finalmente la sesta delle impurità e delle purificazioni legali. Queste sei parti si dividono in *quaderni*, i quali, comprendendoli tutti, sono in numero di 63: tali *quaderni* sono suddivisi in *capitoli*. I Giudei mettono a dirittura tale libro al paro con la legge scritta; ed Aben-Esra nella sua prefazione sul Pentateuco non ha rossore d'inculcare in tal guisa sì fatto errore nella mente de' suoi compatriotti: » Non » corre divario nessuno tra le due » leggi, che ci sono state trasmesse » pel ministero de' nostri padri ". Nè qui sta il tutto: alcuni di essi affermano che la legge orale sia il fondamento della religione giudaica e non la legge scritta. Tale raccolta è compilata per aforismi a guisa di testi: lo stile n'è elegante, ma troppo conciso; ne risulta una grande oscurità, accresciuta altresì dalla moltitudine di termini stranieri e barbari, che vi si trovano. Giuda-Hakkadosch incominciò l'opera in discorso il trentesimonono anno della sua vita e la terminò, secondo l'opinione di Giuseppe de Voisin e del padre Lami dell'Oratorio, quattro o cinque anni prima della sua morte, che avvenne l'anno di Gesù Cristo 194. Aveva tocca allora l'età di 74 anni, quantunque fosse stato sempre debole di salute. Il numero dei chiosatori della *Mischna* è innumerevole; ma si distinguono gli autori delle due *Gemare*. Maimonide ne ha pubblicato un Compendio sommamente stimato, cui

Compiègne de Veil ha tradotto in latino. I cristiani se ne sono molto valsi, quando hanno voluto far conoscere a fondo i costumi e la giurisprudenza della nazione giudea. Si può asserire, dice il dotto P. Fabricy, che non v' ha nessuna tradizione o nessun uso rapportato nel Vangelo, che non si possa chiarir vero per mezzo della *Mischna* (*Titoli primitivi della rivelazione*, tom. II). L'edizione della *Mischna* la più compiuta e la più accurata è quella d'Amsterdam per Surenusio, 1698, 6 vol. in fogl., ebraico e latino, con comenti e note (Debure, *Bibliograf. istrutt.* 893).

L—B—E.

GIUDA HIUG o CHIUG, dotto rabbino, chiamato dagli Arabi *Jahia ben David aben Zacaria*, era figlio di Davide Passi. Nacque a Fez e fu educato tra gli Arabi. Esercitava la medicina in quella parte dell' Africa nel 1040, come si può congetturare da quanto dice il rabbino Gedalia nel *Scialceleth hakkabala*. S' ignora l'epoca della sua morte. Il P. Morin dell'Oratorio (*Exercitat. bibl. lib.* 1, *pag.* 116) afferma male a proposito che il rabbino Giuda Hiug è il primo grammatico, che i Giudei abbiano letto, e che prima dell'epoca, in cui viveva, tale arte era ignorata da essi. Riccardo Simon ed il padre Fabricy (*Fondamenti primitivi della rivelazione*) hanno vittoriosamente confutata tale asserzione. Di fatto sappiamo per la storia e per le opere, che restano, come della grammatica non erano ignari i Giudei, nemmeno nel IX secolo; ma dobbiamo poi convenire che fino a Giuda Hiug la grammatica ebraica rimasta era nell' infanzia e che questo rabbino le ha dato il metodo, di cui mancava. Egli approfittò dei lumi degli antecessori suoi, fece nuove osservazioni e riuscì a tale, che tutti i Giudei, niuno eccettuato, l' hanno considerato come il restauratore della loro favella ed il principe dei grammatici. Quantunque i cristiani abbiano trovato alquanta esagerazione negli elogi, che vennero profusi a Hiug da' suoi compatriotti, non possono per altro disconoscere la verità del fin qui discorso. Se la grammatica ebraica ha fatto progressi dopo questo rabbino, il merito è suo; egli fu modello e guida. Le sue opere sono: I. *Sepher hannuach*, o *Libro delle lettere oziose*, scritto in arabo, secondo il costume de' Giudei di quel tempo. Tale libro ha tre parti: nella prima l'autore tratta delle lettere, che si chiamano *Evi* » Ma, dice » Riccardo Simon, tutte le regole » di Giuda Chiug e tutte quelle, » che sono state inventate dopo di » lui sullo stesso argomento, non » hanno impedito che i rabbini » grammatici non disputino ancora oggigiorno della radice di una » quantità di parole e quindi del » loro vero significato ". Del rimanente egli adoperò di togliere, per quanto gli fu possibile, quella grande confusione di lettere, che sono messe le une per le altre nel testo ebraico. Nella seconda parte Hiug tratta dei verbi, di cui la seconda lettera riposa, ed è come oziosa, principalmente da che i punti vennero aggiunti al testo ebraico; in vece che non eranvi un tempo altre vocali che tali lettere oziose. Nella terza parte tratta dei verbi, che finiscono con una lettera oziosa. In tal guisa sono successivamente esaminate le tre lettere *radicali* o essenziali, che servono per comporre tutte le voci ebraiche; II *Sepher baalè hakephel*, in cui l'autore segue per ordine d'alfabeto tutti i verbi, de' quali la Scrittura fa menzione e che raddoppiano la loro seconda radicale. Fu scritta in arabo e tradotta in ebraico, come la prima, da Mosè, figlio di Samuele Haccohen, secondo

l'opinione di Fabricy, che ne aveva veduto un esemplare manoscritto nella biblioteca Casanata; III *Sepher hannikud*, o *Libro della interpunzione*; sì raro, che Buxtorf fece vane ricerche per procurarselo. Ognuno conosce il profondo rispetto, che i Giudei hanno generalmente pei punti-vocali, e le favole, che spacciano sulla loro antichità. Le dispute, che sono insorte tra i cristiani sulla loro origine ed utilità, sono ugualmente note. Prideaux non lascia che desiderare su tale materia (Vedi *Storia de' Giudei*, lib. V). I nomi dei due Buxtorfi, padre e figlio, grandi partigiani dei punti; quelli di Cappel, di Louth, d'Houbigant, di Ladrocat, di Kennicott, di Geddes, avversarj dei Buxtorfi, tengono un grado distinto nella letteratura. Qualunque sia l'opinione cui seguir si voglia, è forza confessare con Semler, Butler, Prideaux e Riccardo Simon, che è necessario d'aver fatto alcuni progressi nell'interpunzione per acquistare una conoscenza mediocre della lingua, però che i punti formano una specie di cifra, che indica il sentimento de' Giudei letterati sopra ciascuna voce del vecchio Testamento; IV *Sepherharkachà*, o *Libro degli accenti*, materia che forma la continuazione della precedente. Da ciò è facile conchiudere che Hing abbia trattato in particolare e con molta penetrazione tutte le parti della Massora, che è la *tradizione* sulla lettera della legge, come la Mischna è la tradizione sullo spirito della legge; di quella scienza che, come ne parla Lewis (*Origenes hebreae*, vol. IV, pag. 156), » consiste in osservazioni critiche sopra i versetti, le voci, le » lettere ed i punti vocali del testo ebraico; per la quale gli antichi dottori giudei distinsero i » libri e le sezioni di libri in versetti, e segnareno il numero dei » versetti, delle parole e delle lettere in ciascun versetto; i versetti, in cui credevano che fosse » stato ommesso alcuna cosa; le » parole, che presumevano state » mutate; le lettere che credevano » superflue; le ripetizioni degli » stessi versetti; le diverse lezioni; » le parole che erano ridondanti o » difettose; il numero di volte che » lo stesso vocabolo si trova in » principio, nel mezzo o alla fine » d'un versetto; i differenti significati della stessa voce; la conformità o il legame d'una parola » con l'altra; il numero delle parole che sono scritte di sopra; » quali lettere sono pronunciate; » quali lettere sono voltate sossopra; quali lettere sono scritte » perpendicolarmente; qual' è la » somma di tutte; " di quella scienza alla fine che fa supporre un lavoro immenso, ma attualmente pressochè perduto, poichè tutti i buoni scrittori giudei e cristiani dicono d'accordo che la Massora è difettosa nello stato in cui si trova, sia che non si abbia tutta intera nelle Bibbie stampate, sia che sia stata interpolata. Fabricy deplora a ragione che i Giudei ci abbiano privati d'un'edizione delle opere di Giuda Hing, tradotte in ebraico, ed ancora più che la traduzione latina fatta da Giovanni Gagnier, professore nell'università di Oxford, non sia stata stampata: però che, qualunque sia il grado di perfezione, a cui sia stata portata la grammatica ebraica ai tempi di Davide Kimchi, questo celebre rabbino non manca di raccomandare espressamente la lettura dei libri di Giuda Chiug. Elia Levita medesimo e Giona ben Gannah, ancorchè trovino che v'abbia qualche errore da riprendere, la lodano nonostante con entusiasmo.

L—b—e.

GIUDA RAV o RAB, figlio d'Ezechiele, è reputato uno dei

più famosi dottori chiamati dai Giudei Amorraim (*disceptantes*, sofisti). I primi discepoli del rabbino Giuda Hakkadosch, che portarono la sua dottrina a Babilonia, si chiamavano Samuele e Rav: essi fondarono o restaurarono sei celebri scuole nei paesi vicini di quell'antica città, a Naherda, a Sora, a Pombeditha, ec.; ed appunto in tali scuole s'incominciava la *Mischna* ed i *Baraithoth*, o aggiunte, per l'istruzione degli uditori e la propagazione delle tradizioni giudaiche: di là è venuta la *Gemara* di Babilonia, assai più accreditata presso i Giudei che quella di Gerusalemme, quantunque le sia posteriore, perchè vi ha meno barbarie ed oscurità. Tale compilazione, fatta in diversi tempi e che forse non fu terminata prima del V secolo, contiene gli assurdi più manifesti e più palmari. Non senza ragione si volle che avesse servito per modello all' Alcorano. Il cristianesimo ed il suo divino fondatore vi sono lacerati senza alcun ritegno. E' il ricettacolo di quanto v'ha di più ridicolo e di più stravagante presso una nazione, la quale, dopo la sua dispersione, non la cede in tal genere a nessun' altra. Quando si parla del *Talmud* senza nulla aggiungere, s' indica il *Talmud* o la *Gemara* di Babilonia. De' sessantatrè quaderni, che compongono la *Mischna*, la *Gemara* di Babilonia ne ha spiegato ventisei: sono quelli, che obbligano i Giudei in tutti i tempi ed in ogni luogo. Lo stile di tale *Gemara* è puro, corretto e chiaro; Giuda Rav vi ha avuto la maggior parte: vi è citato spessissimo e con onore. Di tutti i narratori d'inezie, non ve ne ha forse alcuno che superi questo rabbino: non vi è favola che non inventi sul conto della legge di Mosè per crescerle splendore; non bestemmia che non proferisca contro il legislatore della nuova alleanza, per diffamare la sua persona e la sua dottrina. Giuda Rav era direttore dell'accademia di Naherda, l'anno 250, secondo Harravad e Bartolocci; era successo al rabbino Samuele. La prima edizione della *Gemara* di Babilonia è del 1520, in fogl.

L—B—E.

GIUDA MACCABEO era il terzo figlio del sacerdote Matatia, discendente per Giojarib da Eleazaro, sommo sacerdote, figlio primogenito di Aronne. Dal motto, che aveva assunto fino dalla gioventù e che fece poi mettere sopra le sue bandiere, *Chi tra gli dei è simile al Signore?* (composto in ebraico, di quattro parole, di cui le iniziali sono M. C. B. J.), gli provenne, dicesi, il soprannome di Maccabeo. Mosso da zelo per la legge del Signore, uscì di Gerusalemme per andar a vivere nelle montagne, lungi dalle profanazioni degli empj; e quando suo padre si fu ritirato a Modin con la sua famiglia, gli condusse i suoi compagni, e seguì i suoi destini. L'anno dopo, Matatia, trovandosi in punto di morte, scelse Giuda per succedergli nel governo del popolo di Dio, indotto dalle prove di valore e di pietà, ch'egli aveva già fatte. Non appena assunse Giuda il governamento marciò coi suoi fratelli e con gli altri rifuggiti contro gli oppressori de' Giudei. Cacciò i nemici da tutti i luoghi, che occupavano; fece morire i Giudei apostati; distrusse tutti i monumenti d'idolatria, che Antioco aveva fatto erigere nel paese, e sparse il terrore delle sue armi tra i Sirj. Apollonio, governatore di Samaria per Antioco, armò prontamente per fermare i progressi di colui, ch'egli chiamava ribelle. Giuda volò ad incontrarlo e lo battè compiutamente. Di là corse incontro a Seron, governatore della bassa Siria, che si era avanzato fino ad 8 leghe distante da Gerusalemme;

disfece la sua oste numerosa e lo uccise di propria mano, poich'ebbe animato la sua piccola truppa al combattimento coll'esempio dei loro maggiori e la ricordanza della protezione divina, Lisia cui Antioco nel partire per la Persia aveva incaricato di vendicarlo e di distruggere gli avanzi della nazione giudea, inviò Tolomeo, Nicanore e Gorgia con quarantamila pedoni e settemila cavalli contro Giuda ed i suoi fratelli. Tale esercito s'ingrossò altresì per istrada di tutti gli apostati Giudei e degli avventurieri attirati dall'esca d'un ricco bottino. Giuda non fu perciò intimidito e trasfuse nell'animo de'suoi il coraggio, di cui era acceso. Ordinò solenni preci a Masfa con tutto l'apparato, che usar si poteva fuori di Gerusalemme e del suo tempio. Non prese seco che quelli de'suoi, che da ninn ostacolo erano ritenuti ed andavano di buona volontà; e come ebbe loro assegnato capi, mosse, pieno di fiducia in Dio, ad assalire prima Gorgia, che era in Emaus, e gli uccise tremila soldati, si volse poscia contro Nicanore, al quale fece perdere più di novemila uomini. Lisia, confuso ed irritato di tale disfatta, menò in Giudea, l'anno segnente, un'oste di oltre sessantamila combattenti; ma non potè reggere a fronte del prode Maccabeo, e fu dispersa con pari facilità che quella dell'anno precedente. Giuda tenne di dover approfittare di tali favorevoli congiunture per ristabilire il tempio ed il culto del Signore. Incominciò dall'impadronirsi di Gerusalemme, di cui il governatore Filippo fu obbligato a chiudersi nella cittadella di Sion. Ma Giuda ve lo tenne bloccato; frattanto per suo comando fu riparato il santuario, che era stato pressochè interamente distrutto: alzato venne un nuovo altare simile a quello di prima; e quando tutto fu terminato, la dedicazione fu celebrata con sacrifizj e preci pel corso di otto giorni, a contare dai 25 del mese di casleu, che è il nono dell'anno ecclesiastico de'Giudei, tre anni dopo che era stato bruttato da Antioco: tale dedicazione è divenuta una festa perpetua del popolo ebraico sotto il nome di *Festa delle Lumiere*. Giuda Maccabeo fece poi fortificare la montagna dov'era il tempio, per tenere in rispetto i nemici. Le nazioni vicine, gelose di tanto lieti successi e messe in apprensione d'una potenza, che si elevava con rapidità sì grande, risolsero d'avanzarsi per annientarla. Giuda si pose in cammino e le vinse. Uccise molta gente agl'Idumei in diversi incontri, prese le loro principali fortezze e vi appiccò fuoco. Trattò del pari gli Ammoniti, che erano sotto la condotta di Timoteo. Francò dalla servitù dei Moabiti gli Ebrei, che abitavano il paese di Galaad. Ai generali di questo grand'uomo le cose non andarono meno prosperamente, ad eccezione però di Giuseppe e d'Azaria, i quali furono disfatti da Gorgia, perchè avevano osato d'assalirlo imprudentemente, mal grado i divieti del loro capo. In tal'epoca Antioco perì sotto la mano del Signore, cui aveva sì audacemente bestemmiato (1), e lasciò il trono a suo figlio Antioco Eupatore, cui mise sotto la tutela di Lisia. Giuda aveva appena trionfato de' Filistei, degl'Idumei e degli altri popoli vicini, che gli convenne ricominciar la guerra contro la Siria. Voleva approfittare della morte d'Antioco Epifane per rendersi padrone della cittadella di Sion, di cui il presidio, rinforzato da un gran numero di Giudei, lo

(1) L'anno 164 prima di G. C., o 148 dell'era dei Seleucidi, come sembra aver provato Tochon nella sua *Dissertazione sull'epoca della morte d'Antioco VII*, ec., 1815, in 4.to, pag. 57.

travagliava molto; ma fu costretto d'abbandonarne l'assedio per andare a far testa a Gorgia dal lato del Mediterraneo. Quando l'ebbe vinto e spogliato d'alcune piazze, ritornò prontamente ad opporsi a Timoteo, il quale conduceva un potente esercito in soccorso della guarnigione di Sion. La battaglia fu ostinata e sanguinosa. Ma Giuda, che aveva ricorso all'Onnipotente, sostenuto dalla sua protezione manifesta, fu alla fine vincitore. I Sirj perderono molta gente, e Timoteo, obbligato a fuggire, riparò in Gazara, dove comandava suo fratello Cherea. Maccabeo ve lo inseguì, s'impadronì della piazza, passò il presidio a fil di spada e fece perire Timoteo e Cherea. Alla nuova di tali disastri Lisia affrettò l'avanzarsi con un'oste di centomila uomini e trentadue elefanti, disegnando di terminare per essa una volta la guerra e di ruinare il paese. Giuda, secondo il suo costume, implorò il soccorso del Dio degli eserciti, ed avendone ricevuto un segno favorevole, esortò i suoi soldati alla pugna e diede loro l'esempio del valore. Lisia fu vinto; e, per salvare gli avanzi del suo esercito scoraggiato, fece proporre la pace al generoso suo nemico che l'accettò a condizione che i Giudei godessero d'un'intera e piena libertà di culto. Lisia trasmise tale proposta al re, che l'approvò e scrisse ai Giudei con bontà. La sua lettera fu accompagnata dalle assicurazioni, cui due inviati romani alla corte di Siria si piacquero di dare, d'una benevolenza particolare verso il popolo ebreo. Ma la pace fu presto turbata dagli uffiziali del re di Siria: approfittando del tempo, in cui Ginda Maccabeo era occupato a punire alcune città marittime, che avevano oltraggiato i Giudei, ricominciarono le ostilità. Ginda continuò non ostante a reprimere i nemici, coi quali era alle prese; si rese padrone della città di Casfin come per miracolo, battè gli Arabi, si rivolse poscia contro Gorgia, che comandava un esercito formidabile, e riportò sopra di lui una vittoria segnalata. Il giorno dopo mandò a cercare i corpi di quelli tra i suoi, che erano stati uccisi nel combattimento, per seppellirli; e siccome sotto le loro tonache si trovarono alcuni idoli, che avevano involati nelle città marittime, non si dubitò che tale fallo non fosse stato la causa della loro morte. Giuda prese da ciò motivo di far rimostranze a' suoi soldati, onde persuaderli ad accoppiare la purità dei costumi al culto del vero Dio. Inviò dodicimila dramme a Gerusalemme, onde si offrissero sacrifizj per quelli, ch'erano morti; poichè credeva nella risurrezione generale ed era convinto che Iddio riservava la sua misericordia a quelli, che morivano nella pietà. La presa della cittadella di Sion gli stava molto a cuore, e l'avrebbe condotta a fine se non fosse stato costretto ad uscire di Gerusalemme per rispingere Lisia, che veniva in soccorso degli assediati. La vittoria contro quel generale fu compiuta. Ginda aveva dato per segnale *la vittoria di Dio*. Così prosperamente successa vedendo quella faccenda a Ginda, deliberò il re di Siria di unire tutte le sue forze per impedirgli di trarne profitto. Egli sfoggiò nella pianura di Betzacara l'apparato più formidabile in uomini, in cavalli, in elefanti. Ginda schierò ugualmente le sue truppe e le rinfrancò con quanti la religione e la patria possono inspirare espedienti. In quel combattimento Eleazaro, uno dei fratelli di Maccabeo, soggiacque sotto il peso d'un elefante, cui aveva ucciso, credendo che il re vi fosse sopra. I Giudei fecero prodigj di valore, ma si ritirarono, quantunque vincitori, per non essere inviluppati da nemici più numerosi,

Antioco Eupatore non tardò a tentare di liberare il presidio di Sion; ma Giuda pose quanta gente potè nel tempio e gli fece testa: nondimeno avrebbe alla fine soggiacinto, se gli affari di Siria non avessero allontanato Antioco e Lisia. Prima di ritirarsi il re accordò la pace a Giuda Maccabeo, cui dichiarò principe di tutto il paese da Tolemaide fino ai Gersenj, colmandolo d'onori e di carezze. Antioco Eupatore essendo stato ucciso e Demetrio Sotero riconosciuto re in sua vece, Giuda ebbe molto a soffrire dal nuovo re, cui Alcimo, usurpatore del sommo sacerdozio, aveva male disposto contro di lui. Bacchide, governatore di Mesopotamia, ed Alcimo stesso furono inviati per fargli la guerra. Giuda li vinse successivamente e castigò i traditori, che li favorivano. Nicanore gli fu in seguito opposto con truppe più considerabili e con poco buon esito anch'esso. Nicanore, pieno di stima per Giuda Maccabeo e temendo il suo valore, non volle arrischiare il combattimento e sottoscrisse anzi con questo prode un trattato, che non fu osservato, perchè Alcimo, continuando i suoi raggiri, indusse il re ad ordinare a Nicanore d'impadronirsi della persona di Giuda e di mandarlo alla sua corte. Giuda, che aveva prudenza pari al valore e che stava in diffidenza, seppe evitare il colpo, che gli si preparava, e sottrarsi agli agguati. Si ritirò nella provincia di Samaria. Nicanore lo inseguì e, per meglio assicurarsi la vittoria, risolse d'assalirlo un giorno di sabbato, sperando che Giuda, non osando violare la santità di quel giorno, non si sarebbe difeso. Giuda, ch'era stato istrutto da' suoi padri dello spirito della legge e che fu illuminato da una visione del sommo sacerdote Onia e del profeta Geremia, non ricusò il combattimento. Col suo piccolo esercito di tremila uomini disfece quello dei nemici in Adarsa e ne uccise loro trentacinquemila. Nicanore perì ne' primi momenti della zuffa. Ciò, che restava di sì bell'esercito, essendosi sbandato, cadde sotto i colpi del vincitore. Giuda ne fece rendere solenni grazie all'Eterno nel suo tempio; ed il giorno della battaglia, che era il 13.mo di adar, fu per sempre consacrato nei fasti degli Ebrei. Durante il riposo che gli procacciò la vittoria, Giuda fece alleanza coi Romani; essi accolsero onorevolmente i suoi inviati e scrissero a Demetrio Sotero di vivere coi Giudei come con amici del popolo romano. Per mala sorte primachè le lettere del senato fossero ricapitate al re di Siria, Bacchide ed Alcimo assalirono per suo comando Giuda presso Gerusalemme. Questo eroe non aveva più di tremila uomini; ed in breve non n'ebbe che ottocento per la defezione originata dal terrore dell'oste nemica. Giuda non si lasciò abbattere da sì triste abbandono; e, senza ascoltare i consigli de' suoi amici, risolse di vincere o di perire; venne al combattimento, che durò dalla mattina fino alla sera, mal grado la grande sproporzione dei combattenti. Giuda Maccabeo non apparve mai più grande quanto in tale giornata; ma alla fine, inviluppato co' suoi, rifinito dalla strage che aveva fatta, e pieno di ferite, cadde morto (l'anno 160 prima av. G. C.). I suoi fratelli Gionata e Simeone raccolsero il suo corpo e lo sotterrarono a Modin nel sepolcro della sua famiglia. Tutto Israele fu in costernazione: la sua perdita venne pianta con dimostrazioni di dolore, che non si sarebbero accordate ai re più idolatrati. Ognuno gridò: » Com'è morto quest'uomo » potente, che salvava il popolo d'Israele! ". Suo fratello maggiore gli successe nel governo (*V.* Simeone). Nella pubblica tornata dell'Istituto, d'aprile 1818, Raynouard, della

accademia francese, ha letto alcuni frammenti del suo poema *Maccabeo*, ancora inedito.

L—B—E.

GIUDA, detto *Iscariote* dal luogo della sua nascita, situato nella tribù d'Efraim, fu chiamato da Gesù Cristo nel numero de' suoi apostoli. Era incaricato del danaro, che serviva per la sussistenza del suo divino maestro e di que', che lo seguivano. Osò censurare con amarezza l'azione di Maria, la quale cosparse di profumi i piedi del Salvatore, dicendo *che si sarebbe potuto ricavare una gran somma da tali aromati, e dispensarla ai poveri*; ma Gesù assunse la difesa di quella donna e biasimò il discepolo. La Sinagoga, che tramava da lungo tempo la perdita di Gesù Cristo, non sapeva come impadronirsi della sua persona, quando il perfido Giuda andò ad offrir di tradirlo per trenta danari: somma, che ora è impossibile di valutare. L'indegno apostolo consegnò di fatto nelle mani degli sgherrani della Sinagoga Gesù Cristo, cui indicò loro col consueto saluto, nel giardino degli Oliveti: ma in breve, straziato dal pensiero del suo orribile misfatto, riportò il prezzo *del sangue dell' uomo giusto*, nel tempio dov' era adunato il Sinedrio, e andò a darsi la morte, o impiccandosi o squarciandosi i visceri. Con tale danaro comperato fu per la sepoltura degli stranieri un campo, cui chiamato *Hakel-Damah* (il campo del sangue). Origene ha fatto su tale morte precipitosa una congettura assai singolare; ha asserito che Giuda volle prevenire con la propria morte quella del suo maestro, sperando di trovarlo nell' altro mondo, di confessargli il suo peccato e d'ottenerne il perdono (*Tract.* 35 *in Matth.*). I Cainiti rendevano a Giuda una specie di culto di venerazione, riguardandolo come un uomo ammirabile, senza cui il genere umano sarebbe stato privo dei grandi vantaggi, di che era debitore alla morte di Gesù Cristo ed i quali le potenze amiche del creatore volevano impedire, opponendosi al suo morire. I Cerintj ed altri eretici gli davano ugualmente un culto religioso. Venne attribuito un vangelo a Giuda Iscariote, ma non lo conosciamo che da quanto ne dicono Sant' Ireneo, Sant' Epifanio e Teodoreto. Il *Toldat Jeschu* ed il vangelo di Nicodemo riferiscono bensì che Giuda ha perseguito e preso Gesù, ma non che sia stato suo discepolo.

L—B—E.

GIUDA LEVITA o RABBI GIUDA HALLEVI, figlio di Samuele Hallevi, spagnuolo, nacque, secondo Bartolocci, nel 1090 e morì nel 1140. Fu gran filosofo, grammatico, poeta e dotto profondo in ogni maniera di scienze. E' opinione che fosse cugino germano d'Aben Ezra, ma assai più attempato di lui. Leggiamo nel *Scialsceleth Hakkabala* che Giuda Levita, essendo andato in pellegrinaggio a Gerusalemme, si lacerò le vesti e s'avanzò a piedi nudi verso la santa città, recitando alcune lamentazioni, che aveva composte. Un Maomettano, testimonio di tale condotta, spinse il suo cavallo sopra di lui e lo schiacciò. Gli dobbiamo una delle più belle opere, che siano uscite dalla scuola dei rabbini, il famoso libro, che ha per titolo *Sepher Haccozri*, o *Cuzari*, ó *Cozri*, sia che non abbia fatto che tradurre tale opera dall' antica lingua di *Cuzare* in arabo, come vogliono gli autori dello *Schem Tor* e dello *Scialsceleth Hakkabala*; sia che l'abbia composta a dirittura in arabo, siccome pretendono Rabbi Azaria, David Ganz, il padre Morin, Bartolocci e Giacomo Basnage, pressochè nello stesso modo che Platone e Cicerone hanno composto i loro dialoghi, facendo tenere ad illustri

personaggi discorsi conformi ai loro caratteri conosciuti, ma cui non avevano mai tenuto; sia alla fine che si debba convenire in un'opinione mezza e non accordargli che la sola gloria d'aver abbellito ed ornato gli atti d'una conferenza reale tra le persone, che compariscono in iscena: però che tale libro è un dialogo tra un re, per nome Cuzar e R. Isacco Sanguer, sulle principali materie della religione contro i gentili, i filosofi ed i giudei caraiti. L'autore del Cozri sostiene da per tutto nella sua disputa contro i caraiti che senza la tradizione non si può stabilire la verità della religione; ed a fermare più valida mente sì fatta tradizione, appoggiata sulla legge mentale, pone per principio, che gli scrittori sacri non hanno voluto mettere in iscritto cose secrete e poco conoscinte, ma soltanto quanto era a portata del popolo, e conforme alle sue idee. Stabilisce contro i gentili ed i filosofi che il dio degl'Israeliti è il vero Dio, creatore e conservatore del cielo e della terra: perciò tratta, successivamente e con molta eloquenza, di Dio, della sua esistenza, de' suoi nomi, attributi; della creazione del mondo, degli angeli; della sacra Scrittura e della sua divina autorità; delle tradizioni, della provvidenza, dei decreti eterni, del libero arbitrio, della risurrezione dei morti, della vita eterna, del culto di Dio, della preghiera, dell'idolatria, della dignità ed eccellenza del popolo giudeo, della terra promessa, della lingua ebraica, della poesia sacra, dell'anima, delle sue facoltà e della sua immortalità, delle profezie e dei misteri cabbalistici. Resultato di tutte le prefate discussioni fu la conversione di Cuzar alla religione giudaica. Il *Cozri* fu prima tradotto in ebreo da Giuda ben Kardaniel, ma poco felicemente. Lo fu poco dopo e con miglior esito da R. Giuda Aben Tibon: la prima edizione, della versione di Aben Tibon, è del 1547, in 4.to, Venezia, senza note nè comento; la seconda è del 1594, ivi, con un commentario non poco lungo di R. Giuda Muscato, e con glosse sulle parole oscure, interposte nel testo. Buxtorfio ha tradotto l'opera di Giuda Levita sulla versione ebraica di Aben Tibon ed ha fatto stampare la sua versione con l'ebraico, a Basilea, in 4 to, nel 1660. Le note di quel dotto non sono sempre esatte, soprattutto quando si tratta dei Caraiti, cui non conosceva. Gli si può dare la stessa taccia che a Muscato, di non aver poste le sue note nel margine. Abendana, Giudeo di somma erudizione, ne ha pubblicato un'altra traduzione, in lingua spagnuola, col titolo: *Cuzari, libro de grande sciencia y mucha doctrina; discursos que passaron entre el Rey Cuzar, y un singular sabio de Israel llamado R. Yshach Sanguery*. Amsterdam 1663 in 4.to. Riccardo Simon preferisce tale versione a quella di Buxtorfio a motivo de' pregiudizj di questo sulla Massora e delle sue preoccupazioni contro le tradizioni, e perchè il rabbino si mostra scevro delle picciolezze de' suoi confratelli. Giacobbe, giudeo romano, aveva divisato di pubblicare un'edizione del testo arabo, che non è mai stato stampato, con l'ebreo e col latino; ma tale progetto non fu messo in esecuzione. I Giudei largheggiano di lodi sul conto del *Cozri*. I cristiani stessi, tra gli altri Buxtorfio, il padre, Morin, Bartolocci, Wolf ne fanno molto conto; e Silvestro de Sacy, di cui il suffragio è di sì gran peso, lo mette nel primo ordine delle buone opere, che gl'Israeliti abbiano prodotto. Oltre il *Cozri* Giuda Levita ha composto o tradotto in arabo degl'inni e delle preci, che si trovano in alcuni dei libri, che i Giudei chiamano *Machazorim*.

Havvi un breve componimento nel *Machazor* spagnuolo, ed. di Venezia, 1656, che incomincia con queste parole, *Domine, hodie tibi ordinabo*, ec.; nel *Machazor* ad uso della sinagoga di Roma un inno, che si canta il sabato, che precede la festa delle *Sorti* e che incomincia così, *Domine, misericordia tua*, ec. Si può vedere in Bartolocci ed in Wolf la lista delle altre opere di Giuda Levita e di quelle, che gli sono state attribuite senza fondamento.

L—B—E.

GIUDA (San), apostolo, chiamato altresì *Lebbeo*, *Taddeo*, o il *zelante*, fratello di S. Giacomo minore, di S. Simeone, vescovo di Gerusalemme, e d'un certo Giuseppe, di cui parla S. Matteo, era, com'essi, figlio di Cleofe e di Maria sorella della Madonna. Non si sa nè quando, nè come fu chiamato a seguire G. C., da cui fu teneramente amato, assai meno a cagione dei vincoli del sangue, che per l'ardore del suo zelo e per la purità della sua fede. E' opinione che si occupasse in lavori di campagna prima della sua vocazione. Nell'ultima cena G. C. avendo detto » Chi mi ama, sarà amato da » mio padre; io pure l'amerò e » mi scoprirò a lui ", S. Giuda prese da ciò motivo di fargli questa domanda: » Signore, perchè » avverrà che vi scopriate a noi e » non al mondo? " Gesù gli rispose: » Se alcuno mi ama, serberà la » mia parola; mio padre l'amerà, » e noi verremo in lui e faremo in » lui la nostra dimora. Chi non mi » ama, non serbi le mie parole ". Era quanto dirgli chiaramente che si manifestava a' suoi discepoli a motivo della semplicità del loro cuore. Dopo la discesa dello Spirito Santo l'Apostolo predicò il Vangelo nella Giudea, nella Samaria, nell'Idumea, nella Siria e nella Mesopotamia. Secondo Niceforo, Sant' Isidoro ed i martirologj: San Paolino aggiunge la Libia a tale enumerazione. Il santo Apostolo essendo ritornato a Gerusalemme, nel 62, dopo la morte di S. Giacomo minore, fu presente all'elezione di S. Simeone per governare la chiesa di quella città. Di là passò in Persia, secondo Fortunato, dove ricevè la corona del martirio. Ma il menologio dell'imperatore Basilio ed alcuni autori greci mettono la sua morte in Ararat, nell'Armenia, che dipendeva allora dall'impero dei Parti e che perciò era considerata siccome parte della Persia. Certo è che gli Armeni l'onorano come loro Apostolo. Alcuni Greci dicono che fu trafitto da frecce: altri aggiungono che prima era stato attaccato ad una croce. Esiste una sua *Epistola*, che è l'ultima delle sette epistole cattoliche: ha un solo capitolo in venticinque versetti. Ma Origene aveva ragione di dire che, se non contiene che pochissime parole, esse sono piene della forza e della grazia del cielo. Il santo Apostolo la scrisse, secondo l'opinione comune, dopo la presa di Gerusalemme, principalmente pei Giudei convertiti al cristianesimo, quantunque sia indiretta a tutte le chiese d'oriente. Le premunisce contro gli errori de' Simoniani, dei Nicolaiti, dei Gnostici e degli altri eretici di quel tempo, cui dipinge coi colori più forti e con le similitudini più robuste. Eusebio e S. Girolamo dicono che l'epistola di S. Giuda non fu da principio generalmente ricevuta nel numero delle Scritture canoniche, perchè, soggiunge quest' ultimo, il libro apocrifo d'Enoc vi era citato. Questa cosa non tolse però che fosse messa nel canone. La sua antichità e l' uso le hanno dato l'autorità sacra, che non aveva presso alcuni. L'Oriente e l'Occidente l' hanno ricevuta: le chiese protestanti non l' hanno neppur esse

rigettata, quantunque Lutero, Chemnizio, i centuriatori di Maddeburgo e Grozio abbiano tentato di distruggerne l'autenticità. Eduardo Pococke ha pubblicato di tal' epistola un' assai buona edizione, in siriaco, in greco ed in latino, stampata a Leida, 1630, in 4.to, con note.

L—B—E.

GIUDICAELE, sovrano della Bretagna Armorica, era figlio primogenito di Hoel III o Jutael, conte di Cornovaglia, il quale, essendosi fatto padrone della maggior parte della Bretagna, aveva assunto il titolo di re. senza opposizione per parte dei principi francesi, abbastanza occupati delle loro proprie discordie. Hoel essendo morto nel 612, Salomone, suo secondo genito, gli successe, e Giudicaele vestì l'abito nel monastero di San Méen: ma Salomone essendo anch' egli morto senza prole circa vent' anni dopo, Giudicaele rientrò nel secolo e prese le redini del governo con la qualità di re. Alcuni Brettoni avendo commesso guasti sulle terre di Francia, il re Dagoberto inviò Sant' Allodio (poi vescovo di Noyon), per ottenerne riparazione. Giudicaele si recò in persone con l'inviato a Creil sull'Oise, dove si trovava Dagoberto, e soddisfece pienamente il monarca. Sant' Allodio avendogli destato alcun scrupolo intorno all'aver egli abbandonato il chiostro, e Sant'Ouen, allora grande referendario della corte di Francia, avendo anch'esso insistito fortemente sullo stesso oggetto, Giudicaele ritornò nel suo monastero nel 638 e vi morì, dopo vent' anni di penitenza, ai 17 di dicembre 658, in concetto di santità. Alano II, suo figlio primogenito, non regnò che sopra una parte della Bretagna; e la provincia continuò ad essere divisa in molte picciole sovranità fino alla conquista di Carlo Magno. I duchi o governatori, cui esso principe o i figli suoi vi posero, tentarono con frequenza di farsi independenti ed assunsero anche talvolta il titolo di re; ma scorgesi il più delle volte tale regione divisa in contee particolari. Goffredo I., conte di Rennes, prese nel 992 il titolo di duca di Bretagna; alcuni de' successori suoi non s' ebbero che il titolo di conte. Pietro, soprannominato *Mauclerc*, sposata avendo l'erede di tale ducato nel 1212, fu il ceppo degli ultimi duchi di Bretagna.

C M. P.

GIUDITTA, una delle più celebri donne della storia sacra, era figlia di Merari, della tribù di Simeone. Sposò Manasse, della stessa tribù, di cui restò vedova presto. Quantunque giovane ancora, ricchissima e di rara avvenenza, visse, nella sua vedovanza, data agli esercizj di pietà, alla mortificazioni, alle buone opere e godendo d'una riputazione senza macchia. Quando Oloferne, generale di Nabucodonosor, assediò Betulia con un esercito formidabile e si rese padrone delle sorgenti, che provvedevano d'acqua la città, gli abitanti sbigottiti si accingevano a capitolare: ma Giuditta divenne la salvezza loro. Avendo risaputo la trista situazione de' suoi concittadini, fece pregare il governatore ed i principali della città di recarsi alle sue case. Come vi furono, ella provò loro con molta eloquenza che si erano condotti male, giurando di darsi agli Assirj, ove non fossero soccorsi entro cinque giorni, e che avevano insultato alla bontà dell'Onnipotente, perdendo la memoria delle meraviglie, che aveva operate in favore de' loro padri. Il governatore Ozia applaudì al suo discorso e le chiese il soccorso delle sue preghiere per ottenere dell'acqua. Giuditta gli disse soltanto che aveva formato un progetto

cui non gli poteva svelare, ma di che i posteri avrebbero parlato in tutti i secoli: che doveva soltanto permetterle di uscire la notte dalla città insieme con la sua fante. Ozia ed i principali di Betulia le accordarono la domanda, fecero ardenti voti per la felice riuscita della sua impresa e si ritirarono, attendendo la sorte, che la Provvidenza riserbava loro. Giuditta, vedova allora da tre anni e mezzo, rientrò nel suo ritiro, e nell'ora del sacrifizio della sera si prosternò dinanzi all'Eterno e lo supplicò con tutto il fervore, di cui era capace, di dirigere il suo disegno e di far risplendere la sua potenza, confondendo pel braccio d' una donna le forze tutte del re d'Assiria. Dopo tale preghiera si vestì de' suoi più begli ornamenti e non trascurò nessuno degli studj, nessuna delle cure, che potevano far risaltare le sue attrattive e dar lustro alla sua bellezza. In tale pomposo apparecchio, avendo caricata la fantesca di alcune provvisioni, si presentò alla porta della città, che le fu aperta. Giuditta si avanzò nella campagna: giunta alla prima guardia degli Assirj, dichiarò che si era sottratta di mezzo al suo popolo e che voleva indicare al loro generale il mezzo di rendersi padrone di Betulia. Incontanente ella fu condotta ad Oloferne, e gli si gittò ai piedi; ma egli la fece tosto alzare e le favellò nel modo più affabile e con tutta la commozione che potova cagionare una bellezza sì stupenda. Giuditta gli tenne i discorsi più acconci a trarlo in inganno intorno ai suoi veri disegni; e, protestandogli sempre di non dire che il vero, gli affascinò talmente gli occhi, che non potè scorgere l' insidia, entro cui lo tirava con la sua accortezza. Lo scongiurò di lasciarla uscire dal campo ogni notte per andare ad offrire al suo Dio il tributo ordinario delle sue preghiere nella valle vicina: tale permissione le fu accordata di buon grado, ed ella continuò ad usarne per tre giorni: il quarto, Oloferne invitò Giuditta ad un banchetto, ch' egli dava a' suoi uffiziali. La bella vedova accettò con prontezza e con rispetto; si addobbò con diligenza e si condusse alla tenda del generale. Il convito fu sontuoso: Oloferne, dominato dalla sua passione, bevve eccessivamente e s' immerse nell' ebbrezza: egli fu portato sul suo letto e Giuditta restò sola con lui. Era quello il momento decisivo. Ella fece la sua preghiera con più fervore che mai; e quando si fu rassicurata, prese la sciabola d' Oloferne e gli troncò la testa. Subitamente la nascose nel sacco delle provvisioni, che la fantesca portava; ed uscendo seco della tenda e del campo, volò verso Betulia, carca del monumento della sua vittoria. Al suo ritorno le porte s' aprono; il popolo accorre: il capo d' Oloferne è mostrato a tutti gli sguardi. Giuditta narra quanto è avvenuto; e tutti nell' ammirazione e nella gioja celebrano le lodi della donna forte, di cui il Signore si è valso per immergere nel sonno della morte colui, che aveva portato il terrore presso tanti popoli diversi. Ozia volle tessere le lodi dell' eroina, che si era esposta a tanto rischio e che ritornava trionfante. Giuditta ordinò prima agli abitanti di Betulia d' inalberare la testa d' Oloferne sul più alto dei merli delle mura della città, di armarsi con sollecitudine e di far uscire i più valorosi di essi per dare un falso allarme agli Assirj, onde, correndo alla tenda del generale e vedendolo immerso nel suo sangue, perdessero l' animo e pigliassero la fuga. Fece indi chiamare Achior l'Ammonita, cui Oloferne aveva cacciato dal suo campo e rimandato ai Betulj a motivo

de' consigli, che gli aveva dati, perchè riconoscesse la testa del generale degli Assirj. Lo straniero la riconobbe effettivamente e alla vista di sì sorprendente meraviglia desiderò di essere aggregato al popolo di Dio, il che gli fu accordato. Intanto gli ordini di Giuditta essendo stati messi in esecuzione ed il fiore de' Betulj avendo fatto una sortita, lo sgomento si sparse nel campo dei nemici. Si corre ad avvertire il generale; ma con sorpresa e spavento non si scorge che un tronco inanimato entro un lago di sangue. Un subito terrore percuote tutta l'oste, che si sbanda, si disperde e va a cadere partitamente sotto il ferro de' Giudei. Ozia, alla guida de' Betulj, fa un orribile macello di que' guerrieri, che poco prima minacciavano la loro esistenza. Si rende padrone del campo e delle ricche spoglie, che contiene: il bottino del generale è offerto a Giuditta, la quale, riconoscendo il suo coraggio da Dio, gliene fa omaggio per uso del suo tempio. Il sommo pontefice accorre a prender parte alla gioja comune ed a congratularsi con Giuditta. Tutti gli occhi sono fisi sopra di lei, tutte le bocche lodano il suo valore. Le sue tempia sono incoronate d' olivo. Tutte le donne compongono il suo corteggio e cantano la sua virtù; ma ella riferisce tutto alla gloria di Dio ed esprime i suoi sentimenti in un cantico, che è rimasto. Il giorno di tale vittoria divenne un giorno di festa generale per la Giudea, perchè le procacciò una pace di lunga durata. Giuditta morì in età di 105 anni. Le grandi difficoltà, che tale storia presenta, hanno fatto credere ad alcuni interpreti che non bisogna intenderla letteralmente. Ecco in qual modo Lutero, David Chitrée, Beroaldo, Reineccio e Grozio l'hanno spiegata. Secondo essi, lo scrittore ha voluto rappresentare quanto i Giudei dovevano attendere da Dio nel tempo che Antioco penetrò nella Giudea. Giuditta significa la nazione giudea; Betulia il tempio: la spada, di cui si vale l'intrepida vedova, è l' intercessione dei Santi. Antioco, che è la stessa cosa che Nabucodonosor, impiega Oloferne o il demonio per desolare la Terra promessa; ma Gioachino, sommo pontefice, dinota il soccorso che Iddio manda per salvarli. Tali sogni sono stati distrutti da Uezio e Prideaux. I più dei protestanti hanno da ciò preso motivo d'impugnare la canonicità di tale libro e di rilegarlo tra gli apocrifi. In questo i nostri interpreti e specialmente Sacy e Calmet gli hanno perfettamente confutati. Gl' increduli non hanno risparmiato le facezie intorno a Giuditta ed alla sua condotta. Voltaire soprattutto si è distinto pel grado d'indecenza, a cui ha spinto le sue. Ma Bullet, Clemence e più recentemente Duclot (*La sacra Bibbia vendicata*) hanno vittoriosamente rintuzzate le offese loro. Quanto al tempo, in cui tale storia è successa, i dotti non vanno d'accordo: gli uni ne collocano l' avvenimento prima della cattività di Babilonia, e la loro opinione non è spregevole: si contano tra essi, Usserio, Uezio, Prideaux, Calmet, ec. Gli altri vogliono che tale fatto sia accaduto dopo la cattività di Babilonia (*V.* GIBERT), e sono in maggior numero: è loro agevole di distruggere le ragioni, su cui si fondano i primi, siccome questi alla loro volta distruggono con la stessa facilità le ragioni dei loro avversarj. Non bisogna però inferirne che la storia di Giuditta non meriti fede alcuna, perchè è impossibile di determinare con precisione in qual tempo sia avvenuta. Non bisogna del pari impugnare l' inspirazione e l' autenticità del libro di Giuditta, perchè vi s' incontrano difficoltà insormontabili,

Primieramente queste possono derivare dal modo onde la traduzione della volgata fu fatta; e S. Girolamo stesso racconta nella prefazione, che non intese di farla letterale, togliendo piuttosto ad esprimere il senso, che a seguire il suo autore parola per parola, non traducendo dal caldeo che quanto gli è sembrato chiaro ed intelligibile. Si può aggiungere che sapeva pochissimo quella lingua e che era obbligato di riferirsi ad un rabbino, che lo ingannava sovente. Quanto alla traduzione greca, preferita da Uezio, non è da farne miglior giudizio che di quella di S. Girolamo. La versione siriaca è stata fatta sulla greca, del pari che l'antica versione latina. Si può dire poi con Montfaucon: » Non vi sono forse più » storie nel sacro testo, in cui oc- » corrono tali difficoltà, e di mag- » giori ancora, senzachè per que- » sto sia mai saltato in testa di ne- » gare che sono vere nel senso let- » terale? " Guardiamci dal distruggere ogni certezza storica sotto colore che non possiamo conciliare i fatti tra sè. Non siamo noi ad una soverchia distanza e non ci mancano forse i soccorsi necessari per venirne a capo? L'autore del libro di Giuditta è ignoto; la lingua, in cui è stato composto, non è meno ignota; quantunque S. Girolamo abbia preteso che l'originale fosse in caldeo. (*V.* Jahn, *Introduct. in lib. sacr.* V. F.). La lettura di tale libro è stata sommamente perniciosa ad uomini, che erano proclivi al fanatismo. L'assassino di Guglielmo I., principe d'Orange, e quello di Enrico III se n'erano nudriti. Nulla prova meglio la necessità d'un'autorità, che regoli il senso de' sacri libri e che guidi la mente dei lettori nelle difficoltà, che occorrono in essi. Si può consultare in tale proposito Uezio, *Demonst. evang.*; Lami, *Apparat. bibil.*; Dupin, *Prolegom.*; Jahn, *Introduzione* già citata; Prideaux, *storia de' Giudei*; D. de Montfaucon, *Trattato della verità della storia di Giuditta*, in 12, Parigi, 1692. Bayle le ha accordato un articolo nel suo Dizionario ed il continuatore di Saurin fece su d'essa un discorso dottissimo. Nel 1570 un anonimo, di cui si crede che sia Ledevin, fece una tragedia di *Giuditta*, che non fu stampata. Quella dell'abate Boyer stampata venne nel 1695. (*V.* Boyer). L'abate Poncy de Neuville ne fece rappresentare una a St.-Cyr nel 1726: essa è inedita. Un altro anonimo pubblicò *Giuditta*, tragedia in cinque atti in versi, Ginevra, 1747, in 8.vo. Alla fine un avvocato di Dijon, per nome de Lacauste, ha fatto stampare *Giuditta* e *David*, tragedie, 1763, in 12. Giuditta è stata altresì argomento d'alcuni poemi (*Vedi* Bartas e Calages).

L—b—e.

** GIUGLARIS (Luigi), gesuita italiano e celebre predicatore del secolo XVII. Non v'ha forse chi sia ito più oltre a quel tempo nell'uso delle più stravaganti metafore e de' più raffinati concetti. Ecco le sue opere: I. *Avvento con altre prediche insigni*, Milano, 1668; II *Teatro dell' eloquenza*, Venezia, 1680; III *Panegirici*, Venezia, 1662; IV *Quaresimale*, Venezia, 1666 e 1671; V *Avanzi preziosi*, ovvero *Prediche morali e panegiriche*, Milano, 1692; VI *La Scuola della verità aperta a' principi*, Venezia, 1665. Quest'opera fu scritta da lui ad istruzione del real principe di Piemonte. In essa appena si riconosce l'autor delle Prediche: così n'è diverso lo stile e così essa appena ha un'ombra assai lieve de' vizj del secolo; è stesa però in uno stile grave, serio, conciso e non senza eleganza. Ma egli in quest'opera intendeva solo di parlare a quel principe e a' grandi; nelle Prediche ragionava ad ogni genere di

persone, e perciò secondo le diverse occasioni usava diverso stile, come alle circostanze gli sembrava opportuno. I più dotti e i più saggi mal volentieri vedevano quest'abuso dell' ingegno e dell' eloquenza; ma il lor numero era, come sempre avviene, troppo scarso per poter far argine al torrente.

D. S. B.

GIUGURTA, re dei Numidi, figlio di Mastanabal e d' una concubina, nato con tutta l' avvenenza dell' aspetto, fu educato con diligenza nel palazzo di Micipsa, suo zio, re di Numidia, e si mostrò per tempo dotato di talenti, di spirito e di qualità egregie. Micipsa, scorgendo nel nipote molta ambizione, temè in sulle prime un competitore sì pericoloso pe' suoi figli e l'inviò nella Spagna con un corpo di truppe numide in soccorso dei Romani, allora occupati nell' assedio di Numanzia: egli sperava che Giugurta sarebbe perito in mezzo a tanti pericoli; fu deluso nella sua aspettativa: Giugurta campò dalla morte e ricomparve colmo di gloria alla corte di Micipsa. Le testimonianze onorevoli, fatte da Scipione al valore del giovane principe, gli avevano cattivato tutti i cuori. Micipsa stesso, tocco dall' alta idea che il general romano si formava del merito di suo nipote, l' adottò e, morendo, lo dichiarò erede della corona in un co' suoi due figli, Aderbale e Jempsale. L' ingrato ed ambizioso Giugurta non potè contentarsi della terza parte d' un regno; e lungi che ostacolo gli fossero i benefizj di suo zio, non pensò più che a spogliare i suoi due cugini per restar solo padrone della Numidia: fece assassinare Jempsale e cacciò Aderbale da'suoi stati. In vano l'infelice principe ebbe ricorso ai Romani; e trattò egli stesso la sua causa in senato: la corruzione fece trionfare Giugurta: la divisione della Numidia, che doveva esser fatta equamente, fu tutta in suo favore. Dopo tale primo successo, Giugurta tenne di poter impunemente terminare l'opera sua: assale suo cugino, lo sconfigge in battaglia ordinata, l'assedia in Cirta, gli promette la vita se si arrende prigioniero, ed, in onta alle leggi della natura e dell'onore, lo scanna poi vilmente. Tale tratto d' atroce perfidia suscitò un orrore generale a Roma contro Giugurta. Il torrente dell' indignazione pubblica seco trasse anche il senato, il quale gli ruppe guerra l' anno 100 av. G. C. I Romani la cominciarono con vigore con la presa di parecchie città forti: ma l' astuto Numida corruppe i generali ed i senatori inviati contro di lui, ed ottenne la pace a condizioni vantaggiose. Reso ardito da potenti protettori, venne in persona a Roma ed osò farvi scannare Massiva, principe numida, di cui i diritti alla corona gli recavano inquietudine. Per tale nuovo delitto ordinato gli venne di partire dall'Italia sull' istante. Allora fu che, uscendo di Roma e rivolgendovi più volte gli sguardi, gridò: » O » città venale! non ti manca che » un compratore, e perirai se uno » ne trovi! " La guerra ricomincia tosto; e l' abile Numida sforza l'oste romana, comandata da Aulo, a passare sotto il giogo e ad abbandonare i suoi stati. Roma gli oppone allora Lucio Metello. Questo generoso Romano non si lasciò guadagnare nè dalle promesse, nè dai presenti; divenne l' avversario più formidabile di Giugurta; lo disfece in battaglia campale, gli tolse le sue più forti piazze, lo pose in fuga e lo costrinse ad andare a implorar soccorso dai Getulj e dai Mauri; ma in vano. Mario continuò quell' ardua guerra con più vigore ancora. Battuto dai Romani, tradito da' proprj uffiziali, Giugurta non ebbe più riposo: il giorno, la

notte, tutto gli era sospetto e lo faceva tremare. Fuggitivo ed infelice, ricorse a Bocco, re di Mauritania di cui aveva sposato la figlia e che prese le armi in suo favore; ma un'ultima disfatta ruppe un legame. che era saldato dal solo interesse. Il re dei Mauri dopo molte incertezze consegnò Giugurta a Silla, allora questore di Mario, 103 anni avanti Gesù Cristo. Il fiero console entrò trionfante in Roma, traendo cattivo quello stesso Giugurta, di cui il coraggio e l'ingegno sì fertile in espedienti in mezzo ai più disperati frangenti l'avevano reso talmente formidabile per 7 anni di guerra, che fino in Italia era riguardato come un secondo Annibale. Secondo Plutarco, Giugurta non potè tollerare l'eccesso della sua sventura e smarrì il senno, mentre seguiva il trionfo. Strascinato poi in carcere, spogliato delle sue ricche vesti, gittato nudo in una profonda fossa, disse queste sole parole con un sorriso forzato: *O Ercole, come sono fredde le tue stufe!* Colà per sei interi giorni il misero principe, divenuto insensato, lottò con la fame e la disperazione, conservando fino all'ultimo respiro un ardente desiderio della vita. Tale raffinamento di crudeltà fu una macchia alla riputazione dei Romani; e Mitridate rinfacciò loro con ragione la loro barbarie verso il nipote di Massinissa, il più fedele alleato di Roma; ma i più riguardarono tale morte deplorabile come una giusta ricompensa della perfidia e dei misfatti di Giugurta: i suoi figli furono obbliati in una vergognosa cattività.

B—P.

** GIULANO DEL MAJANO, scultore e architetto fiorentino, nato nel 1377, fu a' suoi tempi rinomatissimo per l'architettura spezialmente. Chiamato a Napoli dal re Alfonso, ivi costrusse per esso il magnifico palazzo di Poggio Reale e di alcuni altri edifizj fregiò quella città. Il papa Paolo II lo impiegò anche in Roma. Morì a Napoli di 70 anni nel 1477, compianto dal re Alfonso, che gli fe' fare superbe esequie.

D. S. B.

GIULIA-DOMNA (Pia Felice Augusta), imperatrice romana, nacque verso l'anno 170 in Apamea o in Emesa nella Siria; era figlia di Bassiano, sacerdote del sole. Le fu predetto nell'infanzia che sarebbe maritata ad un sovrano; la qual cosa, dicesi, indusse Settimio Severo a sposarla. Ad una grande bellezza accoppiava spirito, immaginazione ed una rara prudenza. Ella cattivò il marito a tale ch'egli non osava niuna cosa intraprendere senza consultarla; e fu dessa, secondo Capitolino, che lo determinò ad approfittare della lontananza di Pescennio Nigro e di Clodio Albino per farsi acclamare imperatore. Giulia quantunque ambiziosa, amava il piacere, nè si dava tampoco la briga d'occultare i suoi amori. Severo chiuse lungo tempo gli occhi sopra i suoi disordini; ma Plautino, prefetto del pretorio, avendogli rappresentato che se continuava a mostrare la stessa indifferenza sulla condotta di sua moglie, si sarebbe esposto al disonore anch'esso, la allontanò dagli affari, non potendo risolversi ad infliggerle altro castigo. Giulia ostentò di mostrarsi superiore a tale disgrazia e parve che s'applicasse unicamente al coltivamento delle lettere e della filosofia, chiamò intorno a sè gli uomini, che erano tenuti pei più istruiti, e mostrò loro ampiamente la sua stima. Ad istanza sua Filostrato compose il suo romanzo, intitolato, *la Vita di Apollonio Tianeo*. Diogene Laerzio le dedicò la sua opera intorno alla vita ed alle opinioni dei filosofi greci. Nondimeno continuò a darsi in

segreto ad ogni maniera di dissolutezze. Dopo la morte di Severo Giulia tentò in vano di mantenere la buona intelligenza tra i suoi due figli, Caracalla e Geta: l'odioso Caracalla fece assassinare suo fratello tra le braccia di Giulia, che fu ferita in una mano nel volerlo difendere. Per quanto cordoglio provasse, fu obbligata di dissimularlo, per risparmiare a suo figlio un nuovo delitto. Caracalla cercò di farle dimenticare il suo fallo, cedendole la maggior parte delle cure del governo. Giulia l'accompagnò nella sua spedizione contro i Parti e si fermò in Antiochia. Alla nuova dell'assassinio di quel principe per mano di Macrino dimostrò il più vivo dolore e dichiarò che volea lasciarsi morir di fame. I riguardi, che le usò da principio Macrino, sospesero gli effetti della sua risoluzione: ma avendole ordinato di uscire d'Antiochia, il timore di ricadere in una condizione privata, la determinò ad affrettare il termine de'suoi giorni, irritando un cancro, che avea nel seno. Giulia morì verso la fine dell'anno 217, in età di anni 47. La memoria delle sue dissolutezze è una macchia eterna alla memoria di essa principessa; ma errano Sparziano ed Aurelio Vittore nel supporre che ella fosse soltanto matrigna di Caracalla e che abbia vissuto seco in concubinato dopo la morte di Severo. Si può consultare in tale proposito il curioso articolo, che di essa Bayle ha fatto nel suo *Dizionario*. Esistono parecchie medaglie di Giulia in tutti i metalli: le più belle sono quelle d'oro, che portano nel rovescio le teste di Caracalla e di Geta.

W—s.

GIULIA, figlia di Cesare e di Cornelia, era stata promessa a Cornelio Cepione; ma suo padre preferì di darla in matrimonio a Pompeo, cui avea interesse di tenersi amico. Era una delle femmine più belle e più virtuose del suo tempo, e, quantunque meno attempata che suo marito, gli dimostrò sempre molta tenerezza. L'elezione degli edili avendo dato occasione a grandi brogli, i partigiani dei diversi candidati vennero alle mani. Pompeo, volendo interporre la sua autorità per impedire il disordine, ebbe la veste aspersa di sangue e la rimandò per uno schiavo a sua moglie. Giulia, che ignorava quanto fosse accaduto, svenne riconoscendo la veste dello sposo e cadde sì duramente che partorì anzi tempo. Divenne incinta una seconda volta e morì nei dolori del parto, l'anno 53 av. G. C. Il popolo volle che i funerali di Giulia fossero celebrati in Campo Marzio, onore fin allora riserbato ai primi dello stato. Finchè visse, aveva potuto mantenere armonia tra suo padre e suo marito. La sua morte fu come il segnale delle discordie, che proruppero tra essi e che terminarono soltanto con la disfatta di Pompeo e la ruina del governo repubblicano.

W—s.

GIULIA, principessa divenuta sì tristamente celebre per l'obblio de'suoi doveri e le sventure, che ne furono la conseguenza, nacque l'anno di Roma 715. Era figlia di Augusto e di Scribonia, sua terza moglie. All'avvenenza dell'aspetto accoppiava le più felici disposizioni; e suo padre, che l'amava unicamente, si piacque di far adorno il suo spirito di tutte le cognizioni utili o gradevoli. Aveva regolato il tempo di sua figlia in modo che fosse di continuo occupata, ed esigeva che gli dessero conto giorno per giorno de'suoi progressi. L'estate abitava le deliziose campagne di Baja: ma l'accesso al suo palazzo era vietato a tutti gli stranieri; e Tucinio, giovane patrizio, incorse nella disgrazia d'Augusto per aver osato di presentarsi alla

principessa. Giulia annunziava un'inclinazione vivissima pei piaceri. Suo padre, sperando di fermare la sua scelta, si affrettò di maritarla a Marcello, suo nipote (*V.* Marcello). Tale unione fu celebrata con la massima pompa: Agrippa, con la mira d'aumentarne il lustro, scelse lo stesso giorno per fare la dedica del Panteon. Ma Giulia indifferente alle carezze del suo sposo, parve che ricercasse ancora più la compagnia de' giovani: nondimeno fece forza a se stessa; e soltanto dopo la morte di Marcello apertamente ruppe alla galanteria. Augusto le fece sposare Agrippa (*V.* Vipsan. Agrippa), già attempato e poco acconcio a raddurre Giulia al rispetto de' suoi doveri: per ciò proseguì a darsi ad ogni maniera di sregolatezze così pubblicamente, che in Roma Augusto solo ignorava la condotta di sua figlia. Giulia fu maritata per la terza volta a Tiberio; ma questo principe, meno indulgente che stato era Agrippa, si ritirò nell'isola di Rodi per non essere testimonio dei disordini della moglie. Augusto riseppe alla fine la cagione dell'allontanamento di suo genero e ne fu profondamente afflitto. Nel primo istante indirizzò al senato una lettera, che conteneva il ragguaglio di tutti gli eccessi, in cui Giulia era caduta, e terminava domandando con quale pena adegnata si dovessero punire. Si pentì dopo di aver dato in tal guisa maggiore pubblicità al disonore di sua figlia, e rivolse lo sdegno contro i suoi corruttori. Essendosi per accidente avvenuto in uno di essi, entrò in sì gran furore, che lo maltrattò a pugni; ma, divenuto più tranquillo, ebbe vergogna del suo impeto e si tenne chiuso il restante del giorno. Tutti quelli, che aveano avuto parte ai favori di Giulia, furono gli uni mandati via da Roma, gli altri condannati ad un esilio. Giunio Antonio, uno dei figli del triunviro, cui Augusto aveva trattato sempre con bontà, fu il solo che pagò con la vita la sua ingratitudine. Giulia poi fu rilegata nell'isola Pandataria; ed un decreto proibì che nessun uomo vi ponesse il piede senza la permissione in iscritto dell'imperatore. L'artificioso Tiberio finse di essere commosso della sorte della sua sposa colpevole e chiese per lei grazia: ma Augusto fu inflessibile e giurò che non l'avrebbe mai richiamata a Roma: fece pronunziare il suo divorzio tra lei e Tiberio, e, mosso a compassione, acconsentì in capo a sei anni che andasse ad abitar Reggio nella Calabria, dove fu trattata meno severamente. Tiberio, divenuto imperatore, privò Giulia della tenue pensione, che riceveva, sotto pretesto che Augusto non l'aveva ricordata nel suo testamento; e tale principessa, destinata ad essere l'ornamento del primo trono dell'universo, morì di fame verso l'anno 14 di Gesù Cristo, in età di 55 anni. Aveva avuto del suo matrimonio con Agrippa cinque figli, di cui tre maschi, Cajo Cesare e Lucio Cesare, adottati da Augusto e morti giovani; Agrippa cognominato Postumo (*V.* Marco Giulio Agrippa); e due femmine: Giulia, maritata a Lucio Paolo e rilegata per le sue dissolutezze nell'isola di Tremeri, dove morì dopo 22 anni di esilio; ed Agrippina, madre di Caligola. Le medaglie di Giulia sono rarissime; sono greche.

W—s.

GIULIA, figlia dell'imperatore Tito e di Maria Furnilla, fu da prima destinata a suo zio Domiziano, che ricusò di sposarla. Maritata poscia a suo cugino Flavio Sabino, inspirò in breve allo stesso Domiziano la più ardente passione ed alla fine si diede seco alle più turpi dissolutezze. Il suo amante,

essendo pervenuto all'impero, fece morir Sabino; e Giulia visse nel suo palazzo come se fosse stata sua moglie, a tale che anzi si è creduto che l'avesse egli realmente sposata. Le sue medaglie latine provano ch'ella fu chiamata augusta vivente il padre. Domiziano, che l'aveva disonorata durante la sua vita, la fece mettere nel novero degli dei dopo morta. Esso principe le decretò le medaglie, in cui è chiamata *Diva*.

T—N.

GIULIANA, il cui nome è divenuto celebre nell'Indostan, nacque al Bengala nel 1658. Suo padre, per nome Agostino Dias d'Acosta, era portoghese e si qualificava per fidalgo. Un naufragio fu la principal causa della fortuna di Giuliana: avendo perduto quasi ogni cosa, si recò alla corte dell'imperatore Aalemguyr I. (Aurengzeyb). Alcune curiosità dell'Europa, che aveva potuto conservare, furono ricevute di buon grado da quel principe, il quale in seguito, incantato dello spirito di tale donna, le affidò l'educazione di suo figlio primogenito Behadur chah, e la creò intendente del suo harem. Esso principe, essendo poscia incorso nella disgrazia dell'imperatore suo padre, fu messo in carcere e privato delle cose più necessarie. Giuliana trovò mezzo di procacciargliene alcune con rischio della vita. Aalemguyr essendo morto nel 1707, Giuliana si recò a Lahor presso Behadur chah, il quale come primogenito successe a suo padre ed assunse il nome di Chah Aalem I. Questo principe si vide obbligato a far guerra ai suoi fratelli, che gli disputavano il possesso dell'impero. Giuliana lo servì utilmente col suo credito presso i grandi e co' suoi consigli; ed in un momento dei più scabrosi, in cui pareva che la fortuna abbandonasse Chah Aalem, di cui le truppe erano state battute, sola assisa al suo fianco sul di lui elefante, rassicurò il principe e lo consigliò non pure a resistere, ma ad assalire di nuovo Aazem chah, suo fratello, aggiungendo che aveva pregato l'imperatore con tutti i cristiani e che la vittoria era certa. Chah Aalem ripiglia coraggio: l'esito della battaglia corrisponde a tale promessa, ed esso principe è vincitore. L'imperatore, volendo rimunerare i suoi meriti, la onorò del titolo di *khanah* (principessa), le fece presenti, valutati novecentomila *rupie*, le donò quattro villaggi, che producevano cinquantamila *rupie* di rendita, una pensione di mille *rupie* al mese ed il grado di sposa d'Umra, col palazzo che aveva appartenuto al misero Dara chekuh fratello d'Aurengzeyb (*V.* DARA CHEKOH). A tante largizioni aggiunse parecchi titoli onorifici. Quando ella usciva, il suo corteggio era accompagnato da due elefanti, che portavano stendardi rossi con croci bianche. Il favore, di cui godeva e del quale usava soprattutto a pro de' cristiani, si sostenne per tutto il corso di quel regno. Il dolore, che si risentì alla morte di Chah Aalem, avvenuta in gennaio 1712, la fece risolvere a lasciare la corte ed a ritirarsi a Goa. Ma il nuovo imperatore Djehandar chah, i principi, gli umra ed i principali cristiani la persuasero a continuare le funzioni della sua carica. *Essa era*, dice Valentyn, *un'altra madama di Maintenon, quanto alla sua condotta politica.* Perciò Chah Aalem diceva di essa: *Se Giuliana fosse uomo, la farei visir.* Giuliana aveva una sorella, per nome Angelica, maritata a don Velho de Castro, fidalgo portoghese: ella li fece venire presso di sè. Chah Aalem li colmò di onori e di beni, e volle cingere di propria mano il capo di don Diego Mendece d'un ornamento nuziale, allorchè sposò

Isabella Velho, nipote di Giuliana. Questa dama fece venire da Goa trecento Portoghesi e collocò vantaggiosamente quelli, in cui trovò del merito: fu sempre l'appoggio delle nazioni europee: gli Olandesi le ebbero in seguito le maggiori obbligazioni. Farukhseyar avendo deposto Djehandar chah, suo zio, e fattosi acclamare imperatore in gennajo 1713, il visir di questo principe, geloso del credito di Giuliana, giurò la sua perdita e quella de' suoi parenti: li fece arrestare, ed i loro grandi beni furono confiscati. Ma, breve tempo dopo, l' imperatore li tornò loro e confermò Giuliana nella sua carica. Ella ne godè durante il regno di esso principe e de' suoi successori, fino al 1733, epoca della sua morte: era in età di 75 anni e fu sepolta in Agra, nella chiesa de' cristiani. L' usurpazione di Farukhseyar aveva privato i discendenti diretti di Chah Aalem della successione al trono. Mohammed, figlio di Djehandar chah, n'era stato frustato anch'egli. Allorchè per una rivoluzione, che lo fece rientrare ne' suoi diritti, salì sul trono nel 1719, non ignorava i meriti di Giuliana verso suo avo: volendo onorarla in modo straordinario, scelse la festa della sua esaltazione: era il giorno di San Giovanni Battista, cui i Maomettani onorano sotto il nome di *Yhya Perighambey*. La ceremonia fu delle più brillanti. Giuliana per la sua carica era depositaria della corona. La casa dell'imperatore, i grandi dell' impero andarono al suono della musica a prendere questa principessa nel suo palazzo. Ella ne uscì due ore prima di giorno in una carrozza, tenendo in mano il *tadge* (corona): le strade di Dehly erano illuminate: mille fuochi di artifizio ed innumerevoli razzi furono incendiati durante il suo cammino. Giunta al palazzo imperiale, fu ricevuta dalle donne, dagli eunuchi e dai musici dell'imperatore. Ella depose la sacra corona (secondo il modo di parlare dell' Indostan) sopra un trono eretto nella gran sala. L' imperatore, essendo arrivato con tutta la pompa che conveniva al suo grado, si assise sul suo trono, e Giuliana gli pose la corona sul capo. Tale insigne favore non destò gelosia, perocchè la principessa non si valse del suo credito ad altro fine che a quello di far del bene, soccorrendo tutti senza ricevere presenti. Dopo la morte di Giuliana Isabella Velho, sua nipote, le successe nella sua carica, la quale restò nella famiglia fino al regno di Ahmed chah, nel 1747. Sotto questo principe sfortunato, Sseferdjengue, arbitro del governo, si fece vendere a vil prezzo il palazzo di Dara-chekuh; e i Djatti s'impadronirono d'un dominio dell'imperatore, contenente quelli di Velho e di Mendece. Alla fine Ahmed-chah, l' abdaly, avendo più volte saccheggiato Dehly, le due famiglie perderono il rimanente de' loro averi. Lucia Mendece, dopo d'aver veduto trucidare suo marito, Basteon Velho, dai soldati di Ahmed-chah, uscì di Dehly, e riparò con suo figlio e sua figlia (in tenera età) a Fayz-Abad, soggiorno abituale di Chudjaa ed-dulah figlio e successore di Sseferdjengue, sovrano d' Auda. Questo principe gli accolse con bontà ed assegnò loro una pensione. Il colonnello Gentil, residente del re di Francia presso Chudjaa ed-dulah, fu testimonio della beneficenza di esso principe, il quale lo istruì di tutte le loro sventure. Gentil tenne di poterle mitigare, offrendo a questa famiglia illustre pel grado, che aveva perduto, di dividere l' alta fortuna, di cui godeva in corte del principe. Egli sposò, a Faiz-Abad, nel 1770, Teresa Velho, la quale per parte de' suoi genitori

discendeva dalla sorella di Giuliana (*V.* Gentil).

Z.

GIULIANO (Marc' Aurelio), era governatore della Venezia l'anno 284 dell'era cristiana. Come giunse la nuova che l'imperatore Numeriano era stato assassinato da Arrio Apro, suo suocero, risolse di farsi strada al trono con la morte di Carino, che pe' suoi vizj era divenuto odioso. Trasse nella sua rivolta le legioni di stazione in Pannonia e riportò una vittoria sulle truppe, che tenevano per l'imperatore. Marciò poscia contro Carino e venne seco presso Verona ad una battaglia, nella quale perì combattendo valorosamente. Viene collocata la morte di Giuliano ne' primi mesi dell'anno 285. Il suo fortunato rivale fu ucciso breve tempo dopo per mano degli stessi suoi soldati. (*Ved.* Carino). Beauvais è d'avviso che Giuliano sia lo stesso che Giulio Sabino, ricordato da Aurelio Vittore e di cui alcuni autori pongono la disfatta nell'anno 292. (*V.* Diocleziano). Esistono di questo tiranno parecchie medaglie in oro, in argento ed in bronzo piccole; sono tutte rarissime. (*V.* Beauvais, *Stor. degl' imperatori*, tom. II, pag. 155).

W—s.

GIULIANO (Flavio Claudio Giuliano), imperatore romano, soprannominato l'*Apostata*, figlio di Giulio Costanzo, fratello di Costantino Il Grande, nacque ai 5 di novembre 331 dell'era cristiana. Dopo la morte di Costantino i soldati, mossi da un barbaro zelo pei figli di esso principe, scannarono i suoi nipoti. Marco, vescovo d'Aretusa, potè sottrarre Giuliano, in età di 6 anni, al ferro de' carnefici e lo tenne nascosto nel santuario. Gli assassini risparmiarono anche Gallo, fratello di Giuliano, perchè, essendo malato, si persuasero che una pronta morte gli avrebbe sbarazzati di lui naturalmente. Costanzo lasciò vivere i due infelici campati da tale tragedia. Alcuni anni dopo, divenuto solo padrone dell'impero e non isperando più di aver eredi dalla sua sposa Eusebia, si sentì intenerito in favore dei due orfanelli e risolse di farne i puntelli del suo trono. Mercè tale mutamento, Giuliano fu commesso alle cure d'Eusebio, vescovo di Nicomedia, il quale volle dividere con l'eunuco Mardonio le sollecitudini e le cure di sì prezioso pegno. Mardonio era uomo di merito, ma vacillante nella fede cristiana, ed il suo allievo succhiò di buon'ora le massime perniciose della filosofia pagana. Affettò di singolarizzarsi nelle scuole pubbliche dove lo conduceva Mardonio, e vi si fece distinguere per una semplicità esagerata, per un fare d'uguaglianza con tutti i suoi condiscepoli e per una famigliarità che gli cattivò facilmente la loro affezione. Il sospettoso Costanzo, irritato di tale cinismo, rilegò Giuliano, allora in età di anni 14, insieme con Gallo, presso a Cesarea in Cappadocia; mise al fianco del primo un numeroso corteggio e gli assegnò i più valenti professori. Il giovane principe, divenuto più prudente, prese gli ordini, fu lettore della chiesa di Cesarea e si finse grande zelatore delle ceremonie sacre. Gallo essendo stato creato Cesare l'anno 351, suo fratello ebbe la permissione di recarsi a Costantinopoli, onde perfezionarsi nello studio delle belle lettere. La mania di filosofare gli fece dimenticare le convenienze di uso. Tale dimenticanza, che degradava la maestà dell'impero, risvegliò i sospetti di Costanzo, il quale rimandò Giuliano a Nicomedia, dove l'insinuante retore, Massimo d'Efeso, terminò di smarrire un'immaginazione troppo ardente. Dopo la morte tragica di Gallo nel 355,

Giuliano fu chiamato a Milano, custodito gelosamente per più mesi, indi ottenne la permissione di trasferirsi in Atene. Non andò guari che Costanzo, cedendo alle pressanti sollecitazioni dell' imperatrice Eusebia, che amava il giovane principe, lo richiamò in corte, lo vestì solennemente della porpora dei Cesari, gli fece sposare Elena sua sorella, e gli decretò il governo delle Gallie, cui gli Alemanni avevano di fresco devastate. L' imperatore affidò al comando di suo cugino uno scarso numero di truppe e gli pose intorno più offiziali, che dovessero vegliare sopra di lui rigorosamente. Quattro campagne contro i popoli della Germania fecero brillare il valore di Giuliano e la sua abilità. Egli disfece compiutamente i barbari presso Strasburgo, prese Crodomario, il più potente dei re loro, e sparse il terrore degli eserciti romani oltre il Reno. Le Gallie furono liberate per alcun tempo d' ogni timore d' invasione straniera. L' affabilità, i costumi semplici del vincitore operarono in parte tali prodigj. Rifabbricò le città distrutte dagli Alemanni, punì l' estorsioni degli esattori delle gabelle, fece rinascere nel paese l' abbondanza con la sicurezza, diminuì le imposte, e mercè tale dolcezza ebbe a sua disposizione quanti soldati potè mai desiderare. Giuliano andava sovente a passare l' inverno a Parigi, cui chiamava la sua cara Lutezia. Finchè non fu acclamato Augusto, il nuovo Cesare fu un modello compiuto di prudenza, di saggezza e d' eroico valore. La sua riputazione ed i suoi lieti successi fermavano gli sguardi di tutto l' impero, e lo stesso Costanzo n' ebbe apprensione: approfittò dell' aggressione pericolosa, di cui lo minacciava Sapore, re di Persia, per richiamare dalla Gallia le migliori legioni e diminuire in tale guisa le forze di Giuliano. Questi finse d' obbedire agli ordini di Costanzo e di facilitare la partenza dei soldati: ma le disposizioni, cui fece in tale proposito, e l' affettazione con cui Giuliano riceveva e prolungava l' accommiatarsi delle sue truppe fedeli, destarono in breve il loro furore, ed egli parve forzato dai soldati a vestire la porpora imperiale. Parigi fu, l' anno 360, il teatro di tale scena; e da essa città il nuovo Augusto inviò deputati a Costanzo per annunziargli la *violenza*, che i soldati gli avevano fatta. La morte inattesa di quell' imperatore risparmiò ai Romani il flagello della guerra civile; e Giuliano gli successe pacificamente. Fece mostra, in presenza degli abitanti di Costantinopoli, del più profondo dolore ne' funerali di suo cugino, cui lacerò più tardi nei *Cesari*, nel *Misopogon*, ec. Non tosto rimase solo possessore dell' impero, Giuliano osservò molto meno le convenienze e fu veduto più spesso coperto del mantello dei filosofi che della porpora imperiale. Se chiuse l' adito del suo palazzo agli eunuchi, ai giuocolari, ai commedianti, l' aperse ai sofisti, agli augùri ed agli astrologhi. Andava sempre a piedi, menava vampo della lunghezza delle sue unghie, delle sue mani macchiate d' inchiostro; nè altro gli mancava che la *bisaccia ed il bastone*, dice la Bletterie, per somigliare perfettamente a Diogene (1). Alla fine l' odio contro il cristianesimo l' accecò e distrusse le speranze lusinghiere, cui le sue eminenti qualità e le sue geste avevano fatto concepire. Non pertanto pubblicò prima alcuni editti d' una notabile saggezza, rialzò dalle loro ruine parecchie città celebri e richiamò tutti gli esiliati, eccetto

(1) Prefazione della traduzione delle opere di Giuliano.

Sant' Atanasio, di cui paventava l' ascendente: tali felici presagj d' un regno giusto cessarono presto. Estremo in tutto, le riforme che operò suscitarono l' indignazione de' popoli. All' aspetto d' un uomo vestito magnificamente per radergli la barba il principe gridò con sorpresa: » Domandava un bar» biere, non un senatore ". Si sorrise dell' arguzia, e si avrebbe saputo grado a Giuliano di aver soppresso le cariche d' ogni maniera, che si erano moltiplicate nel palazzo, se avesse usato d' alcun discernimento: ma impiegò i mezzi più iniqui per investigare la condotta dei personaggi, i quali sotto il regno precedente avevano abusato del loro credito; e piantò nella città di Calcedonia un tribunale, dinanzi a cui tremò l' innocenza del pari che il delitto. (*V.* Arbezione). Ammiano Marcellino deplora eloquentemente la sciagura di parecchie vittime e nel proposito d' una delle più interessanti si esprime in questi termini: » Parve che la giustizia stessa pian» gesse la morte d' Ursulo (1) ". Non andò guari che Giuliano rivocò il suo editto di tolleranza universale, perseguitò i cristiani e seminò tra i suoi sudditi tutti i germi della discordia civile e religiosa. Aveva già, alcun tempo prima, radunato i capi delle diverse sette al fine di metterli in derisione e d' incitarli gli uni contro gli altri. Da tale epoca in poi, umano ne' suoi scritti, sanguinario nelle sue azioni, si presenta sotto le sembianze della più odiosa ipocrisia. Mal grado tutti i suoi tentativi per salvar le apparenze, havvi diritto d' imputargli le crudeltà, che in suo nome commisero i magistrati: crudeltà, di cui li riprendeva con uno stile atto ad indurli a commetterne di nuove. Quel Marco, vescovo d'Aretusa, che l' aveva un tempo campato dal ferro d' una soldatesca furiosa, fu ignominiosamente tratto pel fango, ebbe il corpo rotto dalle torture; ed il *figlio del sole* (Giuliano preferiva tal nome a quello della sua famiglia) udì con indifferenza la nuova di sì fatta barbarie, nè pensò a vendicare il suo liberatore. I fanatici politeisti spinsero la sacrilega loro rabbia fino ad immolare de' cristiani sugli altari de' falsi dei; e Giuliano, aggiungendo la derisione all' iniquità, affettava di rispondere agl' infelici che chiedevano la sua protezione: » Ogni cri» stiano è destinato a patire (1)! " Escluse i suoi sudditi ligj al cristianesimo da tutti gl' impieghi lucrosi, da tutti i favori; e rimandandoli con ingiurioso disprezzo a Luca ed a Matteo, li privò con un editto della facoltà di studiare e d' insegnare le belle lettere: » Tale editto era barbaro, secondo Ammiano Marcellino (XXII. 10 e 12), e doveva esser sepolto in eterno oblio ". Intanto Giuliano meditava di portare la guerra nel cuore degli stati di Sapore, re di Persia. Prima di dar principio a tale impresa, si fermò pel corso di sei mesi nella città d'Antiochia, dove il suo cinismo abituale, le sue maniere triviali, la sua bizzarra devozione, il suo vestire, il grottesco suo corteggio filosofico e principalmente la foltezza della sua barba appuntata armarono gli abitanti dei dardi della satira; ed essi fecero piovere gli epigrammi, in versi *anapesti*, sul successore dei Cesari. Per rispondere a tali sanguinosi motteggi, Giuliano scrisse il *Misopogon* o il nemico della barba,

(1) Ammiano dice, parlando di tale morte, *crimen impurgabile*. Non si suol citare che quest' Ursulo: lo storico soggiunge nondimeno *simili iniquitate Taurus contrusus est*. (Amm. Marcell., lib. XXII, c. 3).

(1) Vedi la lettera XXVIII di Giuliano, trad. de la Bletterie.

di tutti i suoi scritti il più curioso in fatto d'originalità, ma il più sdruscito in tutte le sue parti. Non volendo per altro limitare a ciò la sua vendetta, creò per governatore d'Antiochia il più esecrabile degli uomini, Alessandro d'Eliopoli. » So, rispose Giuliano a chi » gli parlava della pravità di co» lui, so che Alessandro non meri» ta un governo; ma gli avari, gl' in» solenti (1) abitanti d'Antiochia » meritano appunto un tal gover» natore ". L'imperatore (per usare dell'espressioni d'Ammiano), ardendo del desiderio d'eternare la sua memoria, spedì gli ordini necessarj per rifabbricare il tempio di Gerusalemme: egli voleva smentire le profezie, raccogliere i Giudei dispersi nell'impero e, come dice Lebeau, *annullare il decreto che Iddio stesso aveva pronunciato contro di essi*: ma il cielo distrusse l'opera dell'empietà con un avvenimento soprannaturale, di cui l'autenticità soggioga la stessa ragione. Pochi fatti storici sono corroborati di più numerose e più gravi testimonianze. I racconti di S. Gregorio Nazianzeno e di Rufino rafferma la testimonianza irrefragabile d'Ammiano Marcellino. » Spaventosi globi di fuoco, alzandosi dal seno della terra, con iterata offesa arsero gli operai e resero a diverse riprese il luogo innaccessibile (2) ". I rabbini giudei nei loro Annali attestano anch'essi il fatto. Basnage, nemico riciso dei miracoli, si sente atterrato da simile testimonianza e fa la seguente riflessione: » *Tale confessione dei rabbini* (1) è tanto più considerabile che ingiuriosa ella riesce alla nazione, nè soliti sono essi di copiare le opere dei cristiani (2).". In mezzo a tali cure, Giuliano avendo aumentato in Antiochia il monopolio del grano, si attirò maggiormente la maledizione di quella grande città. Poich'ebbe preparato alla fine la sua spedizione militare, partì dalla capitale della Siria e menò contro i Persiani un esercito di sessantacinquemila uomini, il più bello, il più numeroso, che alcun imperatore avesse peranco messo insieme contro que' popoli. Allora tornò operoso, dolce, affabile con tutti, affrontava le fatiche come il semplice soldato, e sosteneva le medesime privazioni. Ma la sua previdenza, la sua abilità l'abbandonarono. Com'ebbe varcato l'Eufrate sopra un ponte di battelli, s'impadronì di Pirisobaro, città tenuta per inespugnabile, e di Maogalmaco, cui i soldati suoi distrussero da

(1) *Sed avaris et contumeliosis Antiochiensibus hujusmodi judicem convenire* (lib. XXIII, c. 2).

(2) *Fecere locum exustis aliquoties operantibus inaccessum*. Vedi il racconto sommamente particolarizzato di tale miracolo in Rufino, lib. X, c. 37, ed in Cassiod., lib. VI, c. 43. Consultar vuolsi oltresì Albano Butler, nella *Vita di S. Cirillo*, trad. dall'inglese dell'abate Godescard, tom. III.

(1) Tali diversi racconti sono inseriti nell'opera di Warburton, concernente il progetto di Giuliano.

(2) Basnage, *Stor. de' Giudei*, lib. VI. L'editore dell'opere di Gibbon, qualunque ammetta la relazione d'Ammiano e degli autori contemporanei, distrugge l'azione immediata della Provvidenza, ed esce in campo con la sua *aria infiammabile*. Ma quel grande terremoto, quelle fiamme che fondono i metalli, altre fiamme ultrici che escono da una chiesa vicina ed uccidono gli operai in *pieno giorno*, la caduta degli edifizj, il prorompere del fuoco a *diverse riprese* sono forse, domandiamo noi, i noti effetti dell'*aria infiammabile, sorta da sotterranei chiusi da lungo tempo?* (Espressioni litterali dell'editore). „ Il fuo„ co, dice Warburton, scoppia soltanto quan„ do gli operai sono tutti intenti al lavoro; „ la sua furia si calma, quando essi cessano „ il lavorare ". E' dunque un'*aria infiammabile* questa? Si mostra desso nei sotterranei e fuori dei sotterranei con tale carattere, tali interruzioni improvvise, tale specie d'istinto? L'editore non ha nemmeno qui il triste merito dell'invenzione; tale merito appartiene interamente a Giuliano l'*apostata*, il quale oppone il *fuoco elementare e primitivo* al fuoco terrestre, vendicatore della sua empietà, per ingannare i pagani con grandi parole, e, secondochè nota Warburton, per imporre ad essi con *espressioni sì sublimi che non vi si capisce niente.*

capo a fondo, dopo di averne scannati tutti gli abitanti senza distinzione di età, nè di sesso. Giuliano vide tali orrori con una leggierezza ed una noncuranza ributtante. L'oste romana traversò poscia il Tigri. I pericoli della sua situazione s'accrebbero e gli ostacoli si moltiplicarono. La città di Ctesifonte fu il termine delle facili geste di Giuliano e lo scoglio della sua prosperità e della sua potenza. Lasciandosi scioccamente ingannare da un transfuga, abbruciò la sua flotta. Per altro mostrava una sicurezza, che non aveva in cuore. Dissimulando in pubblico le sue inquietudini e la sua disperazione, in particolare si dava in preda alle più superstiziose paure, andava in collera con gli dei e soprattutto con Marte, giurando che non gli avrebbe mai più fatto sacrifizj. Le legioni combatterono ancora prodemente nelle pianure di Maranga e disfecero i Persiani; ma in breve in preda alla fame, continuamente assaliti da sciami di cavallerie persiane, si trovarono in una situazione disperata. Nondimeno il coraggio di Giuliano, la sua attività ritardavano la ruina di quel bell' esercito e scoraggiavano ancora i suoi nemici. Sapore si accingeva a chiedergli la pace, allorchè, in uno scontro del retroguardo, Giuliano essendo piombato, senza corazza, sopra un drappello di nemici, che fuggiva dinanzi a lui, fu ferito da una chiaverina, che gli trapassò il fegato. L'imperatore, ricondotto nella sua tenda e raccogliendo le poche forze che gli restavano poich'ebbe sfoggiato le massime della filosofia del Portico dinanzi ad un gran numero di circostanti, terminò il suo discorso non poco lungo con queste parole: » Io non sento nè penti» mento, nè rimorso di quanto ho » fatto: io sapeva, ve lo confesso, » io sapeva sulla fede degli oraco» li che doveva perire di ferro ". Ordina a'suoi numerosi uditori di ritirarsi e ragiona poi lungamente con Massimo d'Efeso, Evemero ed alcuni altri de' suoi più intimi amici. Giuliano morì con una fermezza pressochè da teatro, nel trentesimosecondo anno dell' età sua, ai 27 di luglio 363, dopo di essere stato Cesare pel periodo di sette anni, e solo *Augusto*, un anno e sette mesi meno alcuni giorni. Con questo imperatore si estinse la famiglia di Costantino. Il cristianesimo trovò in essa famiglia ed il suo più generoso protettore, ed il suo più crudele nemico. Giuliano, di cui il carattere presenta il problema più difficile della storia, fu umano e sanguinario, inconseguente e saggio, disinteressato e prodigo, duro verso sè stesso e troppo indulgente pei sofisti e pe' suoi favoriti; unì tutti i contrarj e fu in pari tempo un Diogene ed un Alessandro. Questo principe è stato bene apprezzato da un autore, del quale i principj anticristiani non sono equivoci, (Castellux, *Della felicità pubblica*) e meglio ancora da Gerdil (*Considerazioni sopra Giuliano*, tomo 10.mo delle sue opere, edizione di Roma). Esso dotto cardinale dichiara nell' incominciare che non si vale della testimonianza dei Padri della Chiesa, nè vuol fermare la sua opinione sopra Giuliano, che desumendola dagli autori ammessi da' suoi panegiristi (1). Ciò che aggiunger puossi di più ragionevole in favore d'un sovrano, cui i posteri diffameranno sempre col nome d'apostata, è questa sentenza, che delle sue buone qualità andò debitore a sè stesso e de' suoi difetti ai sofisti, i quali, guastando il suo felice naturale, l'assalirono con perfidi elogj, lo padroneggiarono

(1) Vedi gli *Annali cattolici*, tom. XVIII, pag. 61.

fino alla morte. I principali scritti, che rimangono di Giuliano, sono la *Favola allegorica*, i *Cesari*, il *Misopogon*, un *Discorso* in onore di Cibele, un altro in onore di Diogene il cinico (1) ed una Raccolta di sessantrè lettere. La *Favola allegorica* (2) è debole in fatto di concepimento e piena di superstiziosi vaneggiamenti. La favola dei *Cesari* si distingue per un gusto più puro, per un'immaginazione più brillante, meglio regolata, e per una più sana letteratura: di tutte le sue opere è quella, che si allontana meno dalla perfezione classica dei capolavori dell'antichità; quella altresì, nella quale l'imperatore fa maggiormente pompa della sua incredulità, poichè parla dello stesso signore degli dei con insigne irriverenza, e li fa soggetti a tutte le passioni degli uomini. I *Cesari* formano un supplemento necessario alla storia critica dell'impero romano. Alla fine dello scritto, che si può chiamare una tragicommedia, Giuliano, per la più odiosa delle peripezie, fa solenne apostasia, per la seconda volta, in faccia al cielo ed alla terra, deride i più augusti misteri della religione, disonora quasi tutta la sua famiglia e la precipita in fondo all'inferno insieme coi Caligola, coi Neroni, coi Domiziani e coi Commodi. Il *Misopogon* è più notabile per la singolarità dell'argomento o pel grado dell'autore, che pel merito dell'esecuzione. E' un ammasso di contraddizioni, d'idee incoerenti, di citazioni pedantesche, ammucchiate confusamente. Gli scherzi vi sono forzati, freddi e sovente bassi. Niun ordine in tale satira violenta: l'imperatore, dominato dalla collera, si ripete continuamente, e ristaccia venti volte la stessa idea; ma non pertanto il Misopogon è uno dei monumenti letterarj più curiosi. Nel *Discorso* in onore di Cibele l'autore accumula meschine allegorie per coprire, dice le Beau, il *ridicolo e l'oscenità* delle favole del paganesimo. Il *Panegirico di Diogene* rassembra ad una cattiva amplificazione di rettorica. Il suo *Carteggio* contiene una lunga lettera a Temistio, che è riguardata come un breve trattato dei doveri dei sovrani. Di tutte le opere di Giuliano questa è la più regolare, la più nobile per lo stile e la più ragionevole: felice, se non ne fosse stata alterata la bellezza reale da alcuni stravaganti sofismi! Il suo *Editto* contro i cristiani (*Epist.* 42) non è che un capolavoro di sragionamento, di cui Voltaire ha prodotto nuovamente i principali tratti nel *Saggio sui costumi*, e con la stessa logica, la stessa buona fede. Nel genere descrittivo, si osserva altresì la pittura, che Giuliano fa d'una casetta di campagna situata in Asia, presso la spiaggia del mare. Le lettere di Plinio il giovane non hanno cosa, che per la grazia superi tale pittura. L'imperatore aveva composto la Storia delle sue campagne nelle Gallie e nella Germania. Non si può abbastanza deplorare la perdita di tale storia, cui i contemporanei stimavano pressochè pari ai Commentarj di Giulio Cesare. La prima edizione delle *Opere* di Giuliano è quella di Parigi, 1583, in 8.vo, greco e latino, *ex versione P. Martini et Car. Cantoclari*: il P. Petavio ne pubblicò una più compiuta, con note, Parigi, 1630, in 4.to; e le sue note furono conservate nell'edizione, che Spanheim pubblicò nel 1696, Lipsia, in fogl.; nella quale si trovano pure i dieci libri di S. Cirillo d'Alessandria contro Giuliano. Il *Misopogon* era già comparso, greco e latino, Parigi, Wechel 1567, in in 8.vo, ed i *Cesari* nel 1577; questa

(1) Tale diceria e amplificazione è intitolata: *Contra imperitos canes*.

(2) Si trova nel settimo discorso di Giuliano, indiritto al cinico Eraclio.

ultima opera fu sovente tradotta e ristampata: la versione francese di Bonav. Grangier (Parigi, 1580, in 8.vo), e quella di M. P. Moret (ivi, 1682, in 12) furono eclissate da quella di Spanemio, stampata in Eidelberga nel 1666, in 12, e di cui l'edizione più ricercata è quella d'Amsterdam, 1728, in 4.to con medaglie intagliate da Bern. Picart. Si trova tale versione col testo greco e con la versione latina nell'edizione *cum notis variorum*, pubblicata da G. M. Hensinger, Gotha, 1736, in 8.vo. Muratori ne'suoi *Anecdota graeca*, Padova, 1709, in 4.to ha pubblicato, dietro un manoscritto della biblioteca Ambrogiana, tre lettere inedite di Giuliano, e Fabrizio le ha inserite nella sua *Bibliotheca graeca*. Esiste un'eccellente edizione dell'*Oratio in laudem Costantii*, greco e latina, con le note del dotto Dan. Wyttembach, Lipsia, 1802, in 8.vo. L'abate de la Blettèrie ha scritto in francese la Vita di Giuliano ed ha fatto la traduzione dei *Cesari*, del *Misopogon*, di alcune *Lettere scelte* (in numero di 47) e della *Favola allegorica* (*V.* Bletterie). L'autore di questo articolo ha pubblicato anch' esso recentemente una *Storia di Giuliano* 1817, 2 vol. in 8.vo Si attende da Tourlet una traduzione intera delle *Lettere* ed una *Vita* nuova di questo imperatore.

J—d—t.

* Puossi oggidì citar con onore una qualche opera di Giuliano recata pulitamente nella nostra favella, da che vennero a luce *le Opere scelte di Giuliano per la prima volta dal greco volgarizzate da Spiridione Petrettini*, Milano, Sonzogno, 1822, in 8.vo. Avvertasi che colla data 1821 uscirono alcuni esemplari imbrattati da scorrezioni, e che l'autore ebbe cura di farli possibilmente sopprimere, sicchè la stampa colla data 1822 è la sola dallo stesso approvata. Vi troverà il lettore una Prefazione giudiziosissima intorno alla vita ed alle opere di Giuliano: le opere poi tradotte sono: il *Discorso intorno alla guerra contro Costanzo*, il *Misopogon* e i *Cesari*: versioni che ci invogliano di vedere per la mano istessa recate in italiano le orazioni, le satire, le lettere ed altro di sì celebre autore. Meritano appena dopo sì bel lavoro d' essere ricordate le due versioni, che unicamente si avevano dei *Cesari*, l'una fatta da G. F. Zanetti, Treviso, 1764, in 8.vo, l'altra dal cavalier Compagnoni, Milano, 1820, in 16.mo.

G—a.

GIULIANO (Il Conte), governatore dell'Andalusia e di Centa in Africa, difese lungo tempo quella fortezza con gloria contro i Mori dal 1708 fino al 1710, ma, irritato dell'ingiuria fatta a sua figlia Florinda, disonorata dal re Roderico, si collegò contro quel principe ed intraprese, per cacciarlo dal trono, di tragittare i Mori nelle Spagne. Poich' ebbe associato la sua vendetta a quella dei figli di Vitiza, cui Roderico aveva spogliato della corona, conchiuse un trattato con Muza, generale del califfo Valid, gli diede in mano la fortezza di Ceuta ed aperse l' ingresso della Spagna ai Mori. Fu veduto combattere coi Mussulmanni nella famosa battaglia di Xeres e contribuire con ogni suo potere alla disfatta di Roderico. Gli storici non sono d' accordo sui motivi della rivolta del conte Giuliano. I più l' attribuiscono al risentimento dell' insulto fatto a sua figlia Florinda dal re Roderico: altri non vedono in essa che un effetto di quello spirito di fazione e di odio, che teneva divisi i grandi della monarchia gotica. Secondo questi ultimi, il conte Giuliano non voleva che far passare la corona ad uno dei figli di Vitiza e non aveva promesso agli

Arabi che una parte della Spagna. In tale caso il più fiero ed il più vendicativo degli uomini avrebbe mancato di politica, chiamando stranieri nella patria e supponendo che si sarebbero fermati a mezzo il corso delle loro vittorie. Comunque sia, anzichè ottenere la ricompensa del suo tradimento, inspirò diffidenza ai vincitori, i quali disconobbero i suoi servigj per non essere tenuti di ricompensarli. Si afferma anzi che gli attribuirono il progetto d'una nuova rivoluzione, e che, i suoi beni essendo stati confiscati, fu chiuso in una prigione, dove passò miserabilmente il restante della sua vita, disprezzato dai nuovi suoi padroni.

B—P.

GIULIANO CESARINI, più noto sotto il nome di cardinale Giuliano, nacque, nel 1398, d'una nobile famiglia romana. Poich'ebbe insegnato il diritto con molto grido a Padova, si acquistò la stima del papa Martino V, che lo creò cardinale nel 1426 e l'inviò in qualità di legato *a latere* in Germania per predicarvi una crociata contro i novatori, che commettevano orribili guasti in molte parti di quella vasta regione. Il resultato incerto della guerra non lasciando speranza di soggiogarli con la forza dell'armi, si tentò di guadagnarli per la via delle negoziazioni; ed a tal uopo vennero sollecitati di mandare deputati al concilio di Basilea, di cui il cardinale Giuliano fu eletto presidente da Martino V, titolo che fu confermato da Eugenio IV, suo successore. Ma appena il concilio ebbe tenute le sue prime adunanze, che Eugenio, sbigottito dei progetti di riforma, di cui i padri minacciavano la corte di Roma, tentò di scioglierlo sotto diversi pretesti. Giuliano, avendo insinuato nell'animo di tutti i membri il zelo, di cui era animato, per la conservazione delle forme canoniche, sconcertò tutti i disegni del pontefice. In tale circostanza gl'indirizzò quelle due celebri lettere, conservateci da Enea Silvio, nelle quali rappresentò al papa che, sommesso anch'egli al concilio siccome a suo superiore, non aveva il potere di scioglierlo; gli pose sotto gli occhi l'esempio recente di Giovanni XXIII e di Benedetto XIII, deposti nel concilio di Costanza, e lo rese mallevadore delle conseguenze funeste della dissoluzione se gli riuscita il suo progetto. Alla fine, dice Bossuet, » il cardinale si con» dusse in tale affare come se aves» se presentito e veduto coi proprj » occhi lo scisma orribile e fatale, » di cui i nostri padri furono pon sciá testimonj". Eugenio fu dunque obbligato a revocare la sua bolla ed a lasciare che il concilio proseguisse le sue operazioni. Il procedere di Giuliano verso i deputati degli ussiti gli meritò la loro stima e la loro fiducia. Dopochè il concilio fu trasferito a Ferrara, continuò, non ostante la bolla di traslazione, a presiedere la parte, che era rimasta a Basilea, e quando finalmente si fu unita a quella di Ferrara, egli messo venne alla direzione della giunta incaricata di conferire con gli ussiti, e fu l'oratore nelle conferenze in esse, orando con molta eloquenza. La sua missione presso Ladislao, re d'Ungheria e di Polonia, fu meno onorevole: ella aveva per iscopo di far rompere la pace ch'esso principe aveva conchiuso allora con Amurat III e cui aveva confermata con giuramento sui sacri Evangelj. Giuliano sostenne che talvolta è permesso, per l'interesse pubblico, di non attenere la parola data agli infedeli; e, per dissipare gli scrupoli del re e dei grandi che avevano garantito il trattato col loro giuramento, gli assolse solennemente in nome del papa. L'esercito cristiano fu interamente disfatto, ai

10 di novembre 1444, nella battaglia di Varna, che tenne dietro alla violazione del trattato; ed il cardinale non sopravvisse a tale funesto evento. Sono diverse le opinioni sulla maniera ond'è perito: gli uni dicono che fu trucidato dagli Ungaresi, i quali vollero vendicare nella sua persona la sciagura della loro disfatta; gli altri che fu assassinato e spogliato da un barcaiuolo, a cui si era indirizzato per tragittare un fiume; altri alla fine che fu sommerso in mezzo al Danubio sotto il peso dell'oro, di cui era carico, il che sembra una calunnia de' suoi nemici. Tale avvenimento è dell'anno 1444. Senza pretendere di giustificare il cardinal Giuliano sulla dottrina, che fu cagione della sua perdita e che gli scolastici di quel tempo avevano messe in voga, crediamo di poter dire con Bossuet che, tranne sì fatto errore, » era il più grand'uomo del suo » secolo, il più dotto, il più pio, e » che nel concilio di Firenze fu » il più saldo riparo, che i cattolici » opposero ai greci". Si trovano molte sue *Lettere* in Oderico Raynold. — Alessandro Cesarini, della stessa famiglia, prima protonotorio apostolico, fu fatto cardinale nel 1517. da Leone X. I papi Adriano VI, Clemente VII e Paolo III lo adoperarono negli affari più importanti. Quest'ultimo lo prepose ad una deputazione incaricata di negoziare la pace tra Carlo V e Francesco I. Fu del numero di quelli, a cui lo stesso papa affidò la cura di regolare i preparamenti necessarj per la convocazione del futuro concilio generale. Morì nel 1542, compianto dal sacro collegio per la sua capacità negli affari, e dai letterati, di cui era amico e protettore.

T—d.—t

** GIULIANO (Andrea), veneziano, nacque nel 1582 da nobile e antica famiglia. Dopo un' onesta educazione, agli anni 19 della sua età prese in moglie Cristina di Niccolò Donato, sorella di quell' insigne Ermolao, che per sostenere i diritti della giustizia, da empia sacrilega mano rimase trafitto. Possedeva per natura uno spirito oltremodo vivace, ma per mancanza de' precettori nello istruire capaci non gli riuscì di coltivare l'ingegno come bramava; nè cominciò ad assaporare le lettere, se non dopo l'anno 25, che prese a coltivarle sotto la disciplina di Lorenzo Momeo, poeta e oratore di grido; nonostante i publici impieghi e le cure domestiche, e quantunque in età sì matura, seppe acquistarsi col sublime suo ingegno e nel corso di breve tempo fama immortale. Fu podestà e capitano in Bressello, e del Polesine di Rovigo, e in Brescia, camarlingo o sia tesoriere in Padova; provveditore in Bergamo, savio del consiglio e in altre onorevoli cariche. Morì circa il 1455. Compose in latino parecchie eleganti *Orazioni* e traslatò dal greco la *Storia di Dione*.

D. S. B.

GIULINI (Giorgio) nacque in Milano, ai 16 di luglio del 1714: studiò nella scuola de' gesuiti con tanta lode, che dottorato venne in Pavia, in età di 17 anni, e continuò ad attendere allo studio sotto i più dotti professori. Lo studio delle antichità era allora in grande voga nell'Italia; Giulini si mise a scrutare tutti i monumenti antichi ed i documenti del basso tempo, che alcuna relazione avessero con la storia della sua patria. L'accademia de' *trasformati* era stata allor allora istituita, o anzi ristabilita nel 1764. Egli vi lesse de' versi ed una tragedia, intitolata *Alcmeone*, che non fu rappresentata. Fatta aveva nel 1756 un'erudita *Dissertazione sopra un'iscrizione di Giulia Drusilla, figlia di Germanico*: è dessa inserita nella raccolta, cui Agnelli

pubblicò in Milano: diede in luce nell'anno susseguente, nella medesima raccolta e separatamente una *Dissertazione sull'anfiteatro di Milano*, 1757. Aveva incominciato una grande opera *sopra gli anelli*, ma non la terminò. Occupato interamente a raccorre ed a spiegare i monumenti relativi alla storia della sua patria dall'ingresso di Carlomagno dopo il rovesciamento del regno de' Longobardi, vi dedicò venti anni della sua vita. La grande opera, in cui la trattò, ha il titolo modesto di Memorie: *Memorie spettanti al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi, raccolte ed esaminate*, ec., 8 vol. in 4.to: aggiunse ad essa un nono, il quale contiene delle correzioni e degl' indici; indi altri tre volumi, che la storia comprendono dal 1311 fino al 1447. Tale opera è un monumento di critica e d'erudizione. Tutti i fatti sono in essa discussi con sagacità rara. Niuna cosa vi è ammessa senza prove; e le conghietture non sono stabilite che sopra forti probabilità: l'autore pone in opera non solo gli storici ed i cronisti, ma si serve de' diplomi, de' sigilli, delle monete, de' monumenti d'ogni specie; i più vengono allegati e sono prove alle sue asserzioni. Sì grandi lavori non impedivano che Giulini attendesse all' educazione de' suoi figli e si rendesse utile nella direzione del monte di pietà e del grande ospitale, di cui fu uno degli amministratori. La musica era la principale sua ricreazione; egli cantava con buon gusto, accompagnandosi con la chitarra, e si dilettava a comporre arie per alcune scene, di cui o gli amici suoi erano autori o egli stesso. Parecchie accademie dell'Europa furono sollecite ad arricchire del suo nome il catalogo loro. Fatto venire per decreto speciale de' magistrati della comune istoriografo di Milano. Il principe Kaunitz ed il conte Firmian l'invitarono, in nome dell'imperatore, a continuare ancora la sua Storia ed a trattare in essa per lo meno due secoli ancora, promettendogli tutti i soccorsi, di cui avesse bisogno. Giulini imprese l'opera e raccolse ancora i materiali di 4 volumi, di cui il primo solo venne compilato; e ne indirizzò nel 1771 una copia all' imperatrice Maria Teresa. La sua salute cominciò allora ad alterarsi e colpito venne d' apoplessia la vigilia di Natale del 1780. Fra i suoi manoscritti trovate furono due tragedie, *Alcmeone* e *Lavinio*, e tre commedie, il *Prodigo*, il *Caffè*, la *Fantasima*, ed un grande numero di poesie, di canzonette storiche, di cantate, non che alcune dissertazioni sopra soggetti di storia e d'erudizione: n' esiste il catalogo in seguito alla sua *Vita*, scritta dal P. Francesco Fontana, barnabita. Venne essa inserita nel tomo XIII delle *Vitae Italorum*. Vi ha ancora un altro elogio di Giulini nella raccolta *degli uomini illustri della Comasca*.

A. L. M.

GIULIO I. (S.), eletto papa ai 6 di febbrajo dell' anno 337, successe a S. Marco. La storia non parla della sua famiglia, ma in que' primi secoli della Chiesa il merito solo era un titolo a preferenza. Il pontificato di S. Giulio fu pieno interamente delle consequenze della persecuzione mossa contro Sant'Atanasio da Ario. Questo eresiarca era morto l'anno precedente; e l'imperatore Costantino, che aveva protetto a vicenda Atanasio ed i suoi nemici, finì anch' esso i suoi giorni pochi mesi dopo l'elezione di S. Giulio. Morendo, aveva richiamato Atanasio alla sede d' Alessandria, di cui esso vescovo era stato deposto dal concilio di Tiro; ma gli Eusebiani, partigiani aperti di Ario, avevano fatto eleggere alla sede d' Alessandria Gregorio,

uno dei loro amici (*V.* Atanasio ed Eusebio, di Nicomedia). In tale stato di cose (341) Atanasio andò a Roma per difendersi contro gli Eusebiani, i quali dal canto loro avevano scritto contro di lui. Il papa Giulio lo accolse con onore. Inviò legati agli Eusebiani per invitarli al concilio, che si doveva tenere in Roma. La loro risposta avendo tardato, il concilio si tenne nel 342 e Sant' Atanasio vi fu pienamente giustificato. Gli Eusebiani se ne dolsero. S. Giulio rispose loro con una lettera che, a giudizio di Tillemont, è uno de' più bei monumenti dell' antichità: rimprovera loro che abbandonassero la dottrina del concilio di Nicea per abbracciare eresie condannate. Lo stesso concilio di Roma aveva dichiarato nulla l'ordinazione di Gregorio e confermata l'elezione di S. Paolo alla sede di Costantinopoli. Tali motivi di dissidio tra gli Orientali e que' dell'Occidente fecero desiderare un concilio che potesse riunire le due Chiese. Si tenne di fatto nel 347 a Sardica, metropoli dei Dacj in Illiria, di consenso dei due imperatori, e ad istanza di S. Giulio e dei vescovi della sua comunione. Gli Eusebiani convennero in Sardica, ma ricusarono d' intervenire al concilio. Sant' Atanasio vi ottenne un nuovo trionfo Il giudizio del papa e quanto era stato risoluto nel concilio di Roma vi fu confermato. Gli Eusebiani vi furono condannati e scomunicati, almeno quelli, che erano rimasti ligj al loro partito; però che molti se n'erano già staccati. S. Giulio si era scusato d' assistere al concilio di Sardica a motivo delle occupazioni, che lo ritenevano a Roma. Il concilio gli comunicò le sue risoluzioni, nelle quali trovava di tutta convenienza che i vescovi producessero da ogni parte i loro affari al capo della Chiesa, cioè alla sede di S. Pietro. Gli Eusebiani protestarono dal canto contro gli atti del concilio di Sardica; ne scomunicarono i principali motori e soprattutto il papa Giulio, siccome autore di tutto il male. Due anni dopo, S. Giulio ebbe la consolazione di veder ristabilito Sant' Atanasio sulla sede d' Alessandria; ma non fu testimonio delle nuove persecuzioni, che si destarono contro il suo amico. La sua morte avvenne nel 352, ai 12 d' aprile, giorno, in cui la Chiesa onora la sua memoria. Aveva tenuto la Santa Sede per 15 anni, due mesi ed alcuni giorni. Non esistono di scritti suoi che due *Lettere*, l' una, di cui abbiamo favellato, indiritta agli Eusebiani, e l' altra alla Chiesa d' Alessandria, dopo il ritorno di Sant' Atanasio. Ebbe per successore Liberio.

D—s.

GIULIO II (Giuliano dalla Rovere, papa sotto il nome di), eletto il 1.mo di novembre 1503, successe a Pio III. Nipote di Sisto IV, nacque nel borgo d'Abizal, presso Savona, di genitori poveri ed oscuri, secondo l'opinione più comune (*V.* Sisto IV). Poichè tenuto ebbe successivamente le sedi di Carpentras, d' Ostia, d' Albano, di Bologna e d'Avignone, suo zio gli conferì il cappello cardinalizio, del titolo di S. Pietro in Vincoli. Uno spirito ardente, ambizioso, vasto ne' progetti, impetuoso nelle risoluzioni, potente in mezzi, fecondo in espedienti, inclinazioni guerriere un coraggio intrepido l' avevano fin da giovane scagliato nelle più ardimentose imprese. Le grandi commozioni politiche, di cui era stato l'anima o il consiglio, avevano sviluppato l'energia del suo carattere in tutte le vicissitudini della fortuna. Esiliato da Alessandro VI, suo capitale nemico, il cardinale dalla Rovere aveva sollevata tutta l' Italia. La conquista del regno di Napoli per

Carlo VIII, la ribellione dei Genovesi, l'espulsione di Lodovico Sforza, erano in parte opera sua. Dopo la morte di Alessandro VI non aveva per anco giudicato opportuno di far valere le sue pretensioni alla tiara. Posto in soggezione dalla concorrenza del cardinale d'Amboise, cui voleva tenersi amico per non dispiacere a Luigi XII, e poco o nulla contando in que' primi momenti sulle disposizioni di Cesare Borgia, duca del Valentino, che conservava ancora un'ombra di potenza, Giuliano dalla Rovere si contentò di far eleggere un vecchio malaticcio, Piccolomini, di cui la morte, avvenuta di fatto in capo a ventisei giorni, lasciò il campo libero a nuovi raggiri. La Rovere non perdè un momento per riprendere o piuttosto per terminare le ordite già poste sì bene. Egli accarezzò tutte le fazioni e tentò soprattutto di attirare Borgia nei suoi interessi. Gli promise di lasciargli le sue dignità di gonfaloniero e di generale delle truppe della Chiesa. In tal guisa venne a capo di escludere nuovamente il cardinale d'Amboise, il quale l'avrebbe vinta, dice il Pr. Hénault, se non avesse fatto ritirare le truppe francesi da Roma. Fino dal primo scrutinio la Rovere fu eletto ed assunse il nome di Giulio II, al fine, dicevasi, d'appartenere in alcun modo a Giulio Cesare, a cui ambiva di somigliare. Intanto fu sollecito di soddisfare alle convenienze della sua nuova dignità con una bolla, che annullava per l'avvenire qualunque elezione di papa, in cui si arguisse broglio e simonia, importandogli assai poco di mettere all'ambizione di que', che gli dovevano succedere, un freno, di cui non temeva più l'effetto per sè stesso. Dopo tale specie d'atto di decoro, accordato al rigoroso dovere del pontificato, Giulio diede libero sfogo alla politica e guerriera sua tempra. Tutti i suoi sforzi tendevano a rientrare nel possesso dei dominj usurpati sul patrimonio della Chiesa. La ricupera della Romagna, di cui Borgia ed i Veneziani si disputavano la conquista, era il principale oggetto, che gli stesse a cuore. Borgia non era più quel conquistatore troppo fortunato, di cui la gloria, dice uno scrittore conosciuto, era un tessuto di piccioli trionfi e di grandi delitti. Aveva perduto con Alessandro VI il suo protettore più potente; e Luigi XII, suo alleato troppo fedele, incominciava a provare avversa la sorte, per cui doveva perdere in breve i suoi conquisti nell'Italia meridionale. Dopo il fallo che aveva commesso, siccome osserva Machiavello, contribuendo all'esaltazione di Giulio II, Borgia non aveva altro spediente che di trattar seco. Acconsentì dunque a rimettere le sue conquiste nelle mani del papa e tra le altre le piazze di Forlì e di Cesena: ma i governatori vollero resistere; ed anzi quello di Cesena, istrutto certamente in segreto, fece impiccare ai merli della città l'inviato del papa, incaricato di far eseguire il trattato. Giulio II, irritato da tale perfidia, fece arrestare il duca di Valentino, il quale non ottenne mitigazione alla sua prigionia se non quando fatta ebbe una cessione più leale e più compiuta. Il duca fu condotto a Ostia, donde trovò modo di evadere, e riparò a Napoli presso Gonsalvo di Cordova, che lo accolse prima con amicizia, indi alcun tempo dopo lo fece imbarcare per la Spagna, dove il suo destino doveva compirsi (*Vedi*, Borgia). Sbarazzato da tale nemico, Giulio II intese ai mezzi di combattere gli altri con pari vantaggio. L'amistà di Luigi XII gli parve necessaria per la piena esecuzione de' suoi progetti; gli accordò un indulto per l'investitura di tutti i benefizj nel ducato di

Milano. Il cardinale d'Amboise ottenne la continuazione senza termine della legazione di Francia; ed il cappello fu promesso a due suoi nipoti. In ricambio di tante grazie il re di Francia accordò al papa il soccorso delle sue armi contro i Veneziani, che si erano impadroniti non solamente dei dominj ecclesiastici, ma anche di parecchi altri appartenenti al ducato di Milano, all'Impero, non che al regno di Napoli, posseduto allora da Ferdinando il Cattolico, re di Aragona. Tali furono i motivi d'una prima lega, formata da Luigi XII, dall'imperatore Massimiliano e Giulio II contro i Veneziani (nel 1506). Ma quelli accorti e saggi repubblicani cercarono di diradare il nembo, trattando col papa per distaccarlo da tale alleanza: Massimiliano con la sua lentezza favorì dal canto suo tali negoziati parziali. Giulio II, ricevendo dai Veneziani dieci delle piazze che domandava, accordò loro la pace. Nondimeno Luigi XII, persistendo ne' suoi disegni e sempre fedele a' suoi impegni, inviò soccorso al papa e l'ajutò a rientrare in possesso delle città di Perugia e di Bologna, cui tolse ai Baglioni ed ai Bentivoglio. Lo stesso anno, 1506, Giulio pose la prima pietra della nuova chiesa di S. Pietro, ricostruita sui disegni del celebre Bramante e destinata a diventare il più bell'edifizio del mondo (*Vedi* Bramante e Fontana). L'anno seguente, 1507, fu un'epoca di raggiri e di preparamenti per l'adempimento dei progetti già incominciati. Luigi XII, vincitore dei Genovesi, di cui aveva represso i movimenti sediziosi, principiava ad inspirare sospetto al papa: ed i Veneziani dal canto loro non mancarono di approfittare di tale circostanza per destarne nell'animo di Massimiliano. Ma Luigi XII seppe allora fortificarsi con un nuovo alleato, di cui avvinse la causa politica alla propria mercè un legame di famiglia. Era questi Ferdinando, al quale maritò sua nipote, cedendogli tutti i suoi diritti sul regno di Napoli. Massimiliano fu guadagnato dalle destre negoziazioni del cardinale d'Amboise, e la lega di Cambrai si formò nel 1508. Giulio rifiutò da principio d'unirsi ai tre monarchi; ma vi si deciso alla fine in marzo 1509, poich'ebbe fatto vani tentativi d'accomodamento coi Veneziani. Il loro rifiuto di restituire Faenza e Rimini determinò il papa a scagliare contro di essi una bolla, di cui essi si appellarono al futuro concilio. Giulio condannò il loro appello come illegale e temerario, e li dichiarò eretici e scismatici, se vi persistevano. Intanto i Francesi, avvezzi a valersi d'altre armi, si trovarono i primi sul campo di battaglia ed in breve la vittoria d'Agnadel fu premio alla loro lealtà ed al loro valore: l'esercito de'Veneziani fu tagliato a pezzi dopo un combattimento de' più sanguinosi. Il generale fu fatto prigioniero (*V.* Alviano) e Luigi XII in diciassette giorni riprese tutte le piazze del ducato di Milano, che i Veneziani possedevano da lunghi anni. Tale vittoria decise della sorte dei Veneziani su tutti gli altri punti. Le truppe di Giulio, comandate dal nuovo duca d'Urbino, suo nipote, terminarono di conquistare quanto non era stato restituito col precedente trattato. Gli Spagnuoli si misero in possesso di tutte le piazze, che i Veneziani ritenevano loro nella Puglia. Mal grado l'usata sua lentezza, Massimiliano ottenne anch'esso alcuni vantaggi dal lato del Tirolo e del Trentino. » Chi non avrebbe creduto i Vene» ziani perduti! " grida Pr. Hénault: essi non si scoraggiarono. Mal grado il poco effetto, che produssero le loro prime sommissioni presso l'imperatore ed il papa, essi

contarono con ragione sulla discordia delle grandi potenze, le quali unendosi pressochè sempre s'indeboliscono. Giudicarono che il papa e Ferdinando, paghi appieno e senza più interesse dopo i vantaggi che avevano ottenuto, non sarebbero lontani dal rompere i loro impegni. Giulio II si mostrò in sulle prime difficile intorno all'assolvere i Veneziani dalle censure contro essi fulminate. Ma alla fine soddisfatto delle cessioni, ch' essi gli fecero accordò la pace ai Veneziani. Egli temeva in Luigi XII un altro Carlo VIII e non voleva trovarsi nella situazione incerta di Alessandro VI. Era dunque suo interesse di accarezzare i nemici della Francia e di scemarle gli alleati. Poich' ebbe perdonato ai Veneziani negoziò con Ferdinando. Questo principe, che era ancor meno scrupoloso sull' esecuzione dei trattati, prestò facil orecchio a nuovi componimenti, che gli davano la Francia per nemica. Enrico VIII, suo genero, entrò in tale alleanza nel 1510. Dal canto loro i Veneziani ottennero alcuni vantaggi contro le truppe di Massimiliano. Giulio II d'altra parte sollevò gli Svizzeri, che fecero molte correrie nel Milanese: e Luigi XII si vide in tal guisa assalito da quelli, che poco prima erano suoi alleati. Massimiliano gli restava ancora fedele, ma questo principe irresoluto, interessato, che pensava, dicesi, a farsi papa, tostochè vedovo rimanesse, era un amico più inutile che la Rovere non fosse un nemico da temere. In tale novella condizione delle cose che rimutava e dissestava gl' interessi, Giulio II, abbandonandosi a tutto l'ardore del suo carattere, volle operare in persona. Il duca di Ferrara era uno de' suoi principali nemici: egli risolse d'assalirlo ed incominciò dallo scomunicarlo. Luigi XII proteggeva il duca: nullameno per le rappresentanze d'Anna di Bretagna esitava a far la guerra al capo della chiesa. Fu d' uopo consultare i teologhi; essi decisero che la via dell' armi era affatto legittima contro un pontefice, che troppo sovente univa la spada della guerra alla spada della parola (1). Perciò il re fece avanzare le sue truppe, comandate dal maresciallo di Chaumont, il quale riseppe che Giulio si era trasmutato a Bologna, dove poteva esser chiuso. Tale avviso gli fu dato dai Bentivoglio, cui Giulio aveva spogliati della signoria di quella città ed i quali non cercavano che un'occasione di vendicarsi delle truppe francesi. Giulio non si lasciò abbattere; negoziò e gli riuscì d'ingannare Chaumont, il quale si allontanò col suo esercito. Giulio approfittò di tale movimento per fuggire di Bologna; si recò prima alla volta di Ferrara, indi verso la Mirandola, cui volle assediare regolarmente, secondato da un corpo di truppe spagnuole e veneziane. Le truppe francesi furono presto informate del disegno del papa; ed il cavaliere Bajardo formò il progetto d' impadronirsi della sua persona e di condurlo a Milano. Ma una folta neve, caduta la notte, sconcertò il cammino di Giulio e lo liberò dal pericolo. Da ciò non ritrasse che maggior ardore ad incalzare l'assedio incominciato, di cui egli stesso affrettò tutti i lavori con una fermezza ed un vigore, che avevano molto dello straordinario nell' età sua. Ai 20 di gennajo 1511 la piazza capitolò e Giulio entrò per la breccia con tutto l'apparato d'un trionfatore. Intanto Luigi XII, poich' ebbe

(1) Fu detto iperbolicamente „ che Giulio aveva gittato le chiavi di S. Pietro nel Tevere, nè voleva servirsi più che della spada di S. Paolo; " Tal è il senso d'un epigramma, citato da Bayle:

. . . .

Cum Petri nihil efficiant ad praelia claves,
Auxilio Pauli forsitan ensis erit.

consultato il suo clero in Orléans, poi a Tours, dove riceveva il cardinale de Gurck, inviato di Massimiliano, venne in determinazione di convocare un concilio a Pisa per la riforma della Chiesa nel suo capo e ne' suoi membri. Le ostilità continuavano in Italia. Il maresciallo Trivulzio, essendo successo a Chaumont, aveva battuto l'esercito del papa e si era reso padrone di Bologna, di cui gli abitanti spezzarono la statua di Giulio, opera del famoso Michelangelo (1). Inoalzato dal pericolo, il papa rifuggì a Roma, dopo di essere stato testimonio dell'assassinio commesso a Ravenna dal duca d'Urbino, suo nipote, nella persona del cardinale di Pavia, cui accusava della perdita di Bologna. Il concilio di Pisa, che si era allora congregato, sbigottiva Giulio, al quale fu consigliato d'opporne un altro, cui assegnò di fatto a Roma nella chiesa di S. Giovanni Laterrano, pel giorno 19 d'aprile 1512. Il concilio di Pisa, trasferito a Milano, giudicò il papa in contumacia e lo dichiarò sospeso dalle sue funzioni, con divieto ai popoli di obbedirgli. Il concilio lateranense dal canto suo annullò quanto era stato decretato a Pisa, a Milano ed a Lione, dove le tornate erano state tenute successivamente (*V.* BRIÇONNET e CARVAJAL). In questo mezzo le sorti della guerra opprimevano o favorivano a vicenda ciascun partito. Gli Svizzeri alla voce di Giulio avevano fatta una correria nel Milanese. Ferdinando aveva unite le sue forze ai Veneziani; ma i Francesi, avendo alla guida Gastone di Foix, guadagnarono la battaglia di Ravenna (11 d'aprile 1512). A Giulio pareva di vedere i vincitori alle porte di Roma. Si rassicurò un poco soltanto come riseppe l'arrivo di Gonsalvo, che gli era annunziato da Ferdinando. Allora lanciò un monitorio contro Luigi XII, mise il regno in interdetto e soprattutto proscrisse la prammatica sanzione, ristabilita nell'assemblea di Tours, dichiarando che avrebbe posato le armi solo quando i Francesi fossero espulsi dall'Italia. Giulio negoziava in pari tempo con Enrico VIII, promettendogli di deporre il re di Francia e di trasferire in lui tutti i suoi diritti. I vincoli del papa con Enrico risalivano all'anno 1503, epoca del matrimonio di esso principe con Caterina d'Aragona, vedova di suo fratello: aveva avuto bisogno d'una dispensa, la quale non fu accordata senza difficoltà, e sotto il pretesto che la principessa non era stata o non era *forse* stata che appena maritata, *vel forsan cognitam*, diceva la bolla in discorso; ed in tal guisa sì fatto matrimonio, che doveva un giorno produrre divorzio e scisma, servì per motivo al legame politico di quel momento. Del rimanente Enrico VIII si collegò con Giulio ed operò nella Navarra una diversione, che obbligò Luigi XII a richiamare una parte delle sue truppe e a sgombrare da quasi tutto il Milanese. Massimiliano si accingeva ad abbandonare il suo partito, e l'abbandonò di fatto, aderendo agli atti del concilio lateranense. Ma d'altro canto la fortuna procacciava a Luigi compensi e speranze. Ferdinando, che si sbigottiva dell'indebolimento della potenza francese in Italia e temeva che il papa non approfittasse delle circostanze per cacciare gli Spagnuoli, come si era sbarazzato de' Francesi, Ferdinando prestava orecchio alle proposizioni della

(1) Lo statuario aveva dato alla figura un'espressione sì fiera, che si domandava se per benedire o per maledire il Santo Padre stendesse la mano sopra il suo popolo. „ Avverà l'uno e l'altro, aveva risposto Giulio, risaputa tale domanda satirica, secondochè i Bolognesi meriteranno d'essere „ puniti o ricompensati". Il popolo si risovvenne di tale risposta e se ne vendicò con furore.

Francia. I Veneziani stessi stavano per contrarre alleanza con essa. Tale fu il resultato della famosa lega di Cambrai, confederazione, di cui i principali capi erano passati per sì diverse metamorfosi, eccetto Luigi XII, il quale si riconosceva solo invariabilmente fedele alle sue promesse. Grandi avvenimenti, di cui Roma era centro, si preparavano per turbare di nuovo la tranquillità dell'Europa, quando la morte sopravvenne a colpire Giulio II; egli spirò ai 23 di febbrajo 1513, nel 71.mo anno dell'età sua, e 10.mo del suo pontificato. Il suo carattere non si smentì ne' momenti estremi: rinnovò le sue costituzioni contro l' elezioni simoniache, dichiarò esclusi dal prossimo conclave i padri del concilio di Pisa, protestando che perdonava le loro offese contro Giuliano dalla Rovere, ma non quelle, che avevano commesse contro il papa. La figlia di Giovanni Sforza, *Donna Felice*, gli chiedeva la porpora per suo fratello; egli rispose con tutta severità che il soggetto non era degno di essa. Pensò altresì alla sua famiglia e manifestò il desiderio che fosse data l' infeodazione di Pesaro al duca di Urbino, suo nipote, in ricompensa dei meriti suoi verso la Chiesa. Ove si dovesse giudicare Giuliano dalla Rovere come principe nato sul trono, allevato nello strepito dell'armi e destinato a dominare sulle nazioni, non si potrebbero negare alla sua memoria gli onori, che il volgo accorda ai lieti successi, che fanno prova di abilità o di potenza: ma i doveri del vicario di Gesù Cristo esigono altre virtù. Il pontefice abusò del suo potere per soddisfare il suo umore guerriero e vendicativo. Sacrificò quasi sempre ad una vana gloria; e troppo sovente la tiara del pontefice scomparve sotto l'elmo del guerriero. La sua politica, dice un moderno scrittore, era andace, inquieta, vacillante. Abbandonava senza scrupolo alleati generosi, che lo avevano soccorso, per collegarsi coi nemici, che aveva combattuti. Fu suo disegno, ad esempio de' suoi predecessori, di cacciare da Italia gli stranieri, cui chiamava barbari; e di tali barbari ebbe poi grand' uopo per campare dal pericolo. Voleva distruggere i suoi nemici, dividendoli, opponendoli a vicenda l' uno all' altro, e non raccolse tutto il frutto, che si prometteva da tali raggiri. I Veneziani, mal grado i loro sinistri, restarono ancora una potenza formidabile in Italia; gli Spagnuoli conservarono il regno di Napoli, ed il Milanese, poichè fu rientrato per due anni soltanto sotto la dominazione d' una casa italiana, ricadde in potere dei Francesi per divenir poi soggetto alla casa d'Austria. Giulio II è sovente citato nel *Principe* e nelle *Lettere* di Machiavelli. Il politico fiorentino aveva avuto comunicazione con esso nelle sue missioni a Roma. Lo aveva studiato in tutte le fasi della sua fortuna; e niuno il conosceva meglio di lui. Egli ammira nella condotta di Giulio quell' audacia, quell' impetuosità d' azione, con cui coglieva quasi di volo i lieti successi, affrettando il corso delle sorti; ma sembra che gli neghi quella prudenza che li prepara e li afferma, lasciando maturare gli eventi. Tuttavia abbiamo veduto che non mancava talvolta nè di quella calma di riflessione, che presuppone sangue freddo nelle difficoltà presenti, nè di previdenza per l' avvenire. I suoi costumi furono severamente criticati, ma certo con esagerazione, però che nulla havvi che paja mediocremente riprensibile in chi è odiato e potente. L' imperatore Massimiliano diceva: » Dio buo- » no, che cosa sarebbe del mondo, » se voi non ne prendeste partico- » lar cura, sotto un imperatore qual

» io, che sono un povero cacciatore, e sotto un papa sì cattivo e sì bevone come Giulio! " Bayle non ha mancato di notare tale detto per provare l'intemperanza del papa. Nondimeno il motto di Massimiliano sembra piuttosto un ghiribizzo, sul gusto di quelli di Ferdinando, che trattava anche esso Luigi XII da bevone, e certamente nessuno ha ciò creduto mai. E' poco probabile che un personaggio sì fiero, sì profondo politico come Giulio, dato si sia ad un gusto ignobile e che poteva mettere a rischio la circospezione d'un uomo di stato. Il critico protestante estende tale satira sopra disordini più turpi ancora; ma non la corrobora con nessuna autorità grave e precisa. Se Giulio non ebbe le virtù d'un papa, non è poi vero che fosse infetto de' vizj dell'ultima classe del popolo. L'abate Raynal (*Storia del divorzio d'Enrico VII*) e Laugier (*Storia della repubblica di Venezia*) hanno fatto il suo ritratto in modo meno odioso e più consentaneo alla storia. Giulio II continuato aveva i disegni d'Alessandro VI: non meno ambizioso di lui, ma più decente nella sua condotta privata e più stimabile nelle sue azioni esterne, poichè almeno il suo valore non fu equivoco. ricuperò tutti i dominj della Chiesa, ai quali per consenso di Massimiliano agginnse Parma e Piacenza, che ne furono poi staccate. Ma Borgia e la Rovere contribuirono ugualmente ad esacerbare gli animi contro la corte di Roma ed a precipitare la funesta catastrofe della riforma. Giulio II amava le arti e le lettere; le avrebbe meglio protette, se il suo pontificato fosse stato più tranquillo: » Le belle lettere, egli diceva, sono argento pei » non nobili, oro pei nobili e dia» manti pei principi ". Le circostanze favorivano tali generosi pensieri. Il bel secolo dell'Italia era nella sua aurora. Roma si abbellì dei capolavori del Bramante e di Michelangelo (1), alla voce del sovrano che seppe conoscere il loro ingegno. Bembo, il Castiglione, Flaminio ed altri dotti preclari ottennero l'amistà di Giulio e meritarono i suoi benefizj. Egli arricchì la biblioteca Vaticana di opere rare e preziose. In pari tempo Rafaello sorgeva sotto gli occhi del Perugino; la matita ed il pennello di Leonardo da Vinci già emulo il facevano di Buonaroti. Aldo-Manuzio perfezionava la bell'arte della stampa, ch'era nel suo nascere. Pico della Mirandola sorprendeva chi l'ascoltava per la sua immensa erudizione e coi prodigi della sua memoria. Machiavelli dettava in nervoso stile le sue lezioni d'una politica ardita; e la lira dell'epopea, dopo di essere passata dalle mani del Bajardo in quelle dell'Ariosto, incantava la corte di Ferrara. Ma riservato era ad un Medici di dare il suo nome a tale epoca brillante dell'era moderna, di cui la Rovere aveva protetta la nascente gloria. Giulio II fu il primo che si lasciò crescere la barba per darsi un aspetto più maestoso e più imponente: fu imitato da Francesco I., indi da Carlo V. Tale moda passò nei cortigiani e presto nel popolo. Giulio II ebbe per successore Leone X.

D—s.

GIULIO III, eletto papa agli 8 di febbrajo 1550, successe a Paolo III. Si chiamava il cardinale del

(1) Non solamente come statuario Giulio II impiegò i talenti di Michelangelo; gli allogò altresì le pitture della cappella Sistina. Ma era strano il modo, con cui il papa affrettava i lavori dell'artista. L'impazienza e l'impeto di Giulio non si combinavano con la lentezza dell'esecuzione. Un giorno chiese istantemente a Michelangelo quando faceva conto di terminare; questi rispose: ,, Quando potrò. — Quando potrai, soggiunse Giulio sde,, gnato! vuoi dunque che ti faccia gettar giù ,, dal palco? " (*Condivi*, *Vita di Michelang.*, Bottari, e Roscoe, tom. IV, pag. 253).

Monte. Il suo nome di famiglia era Giammaria Giocchi. Era nativo di Roma, ma d'origine oscura. Corsero più di due mesi primachè fosse eletto. Tre fazioni dividevano il sacro collegio, quella dei Francesi, quella degl' Imperiali e quella delle creature dell' ultimo papa, della quale era capo il cardinale Farnese, nipote di Paolo III. Ad esso principalmente andò Giulio debitore della sua esaltazione. Il cardinale Pole aveva per altro quasi tutti i voti; ma la sua elezione fu rimessa dalla sera alla mattina, e Del Monte la vinse. Egli era stato inviato da Paolo III in qualità di legato al concilio di Trento e vi si era segnalato per la sua fermezza d'animo e la severità de'suoi principj. Divenuto papa, non mostrò le stesse qualità. Frivoli gusti e l'attrattiva de' piaceri gli corruppero la mente ed il cuore. Se prestiamo fede a De Thou (sulla testimonianza d'alcuni scrittori protestanti, citati da Bayle), nulla gli fece più torto che la debolezza in cui cadde di conferire il cappello cardinalizio ad un giovane avventuriere, domestico della sua casa, il quale non aveva altra incombenza che di custodire una simia. Tale nomina fu biasimata da tutte le persone assennate, ma le rimostranze riuscirono vane. Il concilio di Trento era stato interrotto per la morte di Paolo III. Giulio fece ripigliare le tornate ad istanza dell' imperatore; ma furono sospese di nuovo, in capo ad alcun tempo, a motivo della guerra, che si avvicinava alle mura della città. Giulio III per riconoscenza aveva messo Ottavio Farnese in possesso del ducato di Parma, ma il duca volle aggiungervi quello di Piacenza, e Carlo V vi si oppose: Il duca richiese la protezione del re di Francia Enrico II; e fu tale l'origine d'una guerra seria tra i due monarchi. Giulio III si dichiarò contro Farnese; ed il partito che la Francia aveva abbracciato, l'irritò sì fattamente, che minacciò di scomunicare il re e di mettere sul regno l'interdetto. Enrico dal canto suo proibì di mandar danaro a Roma e di sollecitarvi bolle, e non permise ai suoi vescovi di recarsi al concilio. Tale risoluzione calmò la collera di Giulio, il quale rivocò le sue censure e si adoperò anzi a riconciliare l'imperatore col re. Giulio non parve troppo premuroso di far ricominciare le adunanze del concilio che erano state interrotte, siccome abbiamo già veduto; ma impedì che i nuovi errori penetrassero in Italia e riconciliò la Santa Sede con l'Inghilterra sotto il regno di Maria. Egli morì nel Vaticano ai 23 di marzo 1555, nel 64.mo anno dell'età sua e 6.to del suo pontificato. Le ultime sue occupazioni erano state rivolte agli abbellimenti d'una vigna, che diventò celebre e conservò il suo nome. Fu poco deplorato. D'Avanson, ambasciatore di Francia, scriveva al contestabile, parlando di lui, » che il » popolo l'aveva pianto propria» mente come suol fare quando » carnevale muore". Ebbe per successore Marcello II.

D—s.

GIULIO ROMANO (Giulio Ripi, più noto sotto il nome di), pittore ed architetto, nacque a Roma nel 1492. La celebrità, di cui godeva allora Rafello, indusse i suoi ad affidarlo alle cure di quel grande pittore. Giulio aveva soltanto sette anni meno che il suo maestro: tale conformità di età, il suo brio, la sua dolcezza ed amabilità fecero nascere tra essi un'amicizia, che il tempo rese più salda e di cui Rafaello gli diede un contrassegno luminoso, istituendolo alla sua morte suo legatario universale, in un con Francesco Penni, cognominato *il Fattore*, altro

de' suoi discepoli prediletti. Dotato d' un ingegno ardente e di faconda immaginazione, Giulio superò in breve tutti i suoi condiscepoli; e Rafaello se lo associò nell' esecuzione della più parte delle grandi opere, alle quali deve la sua celebrità. Soprattutto nelle logge del Vaticano il giovane artista ajutò il suo maestro in modo notabile. I quadri, gli ornamenti e l' architettura di quel palazzo furono condotti sui disegni di Rafaello. Giulio Romano lo ajutò in tali lavori, tra i quali si distingue la *Creazione di Adamo ed Eva* e quella degli *Animali*, la *Costruzione dell' Arca* ed il *Sacrifizio di Noè*. Si riconosce altresì la sua maniera nel quadro della *Figlia di Faraone che salva Mosè dall' acque*. Rafaello se l' associò di nuovo nelle pitture del palazzo Borgia, dove si ammira l' *Incendio del Borgo di S. Pietro*. Vi lavorò specialmente gli ornamenti, che imitano il bronzo, ed i quadri della *Contessa Matilde*, del *Re Pipino*, di *Carlomagno*, di *Goffredo Buglione* e di altri benefattori della Chiesa. Lavorò ugualmente nei freschi della loggia del palazzo Ghigi ed abbozzò quella famosa *Sacra Famiglia*, cui Rafaello condusse per Francesco I. e ch' è uno dei più begli ornamenti del Museo reale del Louvre. Fu desso, che terminò il ritratto di *Giovanna d' Aragona*, viceregina di Napoli, di cui Rafaello non ha dipinto che la testa. L' abitudine di lavorare sotto un sì valente maestro, il quale poneva altronde ogni suo piacere nello svelare al prediletto suo discepolo i segreti più occulti dell' arte, fece che in breve Giulio potè progredire senza guida. Rafaello gl' insegnò ugualmente i primi elementi dell' architettura; ed egli divenne sì valente in quest' arte, che in seguito, com' ebbe occasione di metterla in pratica, connumerato fu tra i buoni architetti. Intanto, dopo la morte di Rafaello, Giulio, ajutato dal *Fattore*, terminò i lavori incominciati dal suo maestro, specialmente il quadro ad olio rappresentante l' *Assunzione della Madonna*, destinato pel convento delle religiose clarisse di Monte Lucio, presso Perugia, e che si ebbe campo d' ammirare parecchi anni nel Museo del Louvre. Abbandonato omai a sè stesso, Giulio spiegò tutti i tesori del suo ingegno; ma, non essendo più raffrenato dalla saggezza e dalla squisita semplicità di Rafaello, si lasciò trasportare dal fuoco della sua immaginazione. Colpito dall' energia e dalle bellezze sublimi di Michelangelo, tentò di rivaleggiare con quel sorprendente artista, e, rinunziando al cammino che aveva fin allora tenuto, fu esagerato, duro e talvolta bizzarro. Il suo colorito, che non era mai stato troppo brillante, divenne cupo e forzato; e cadde in un disegno di convenzione, in cui si riconosce di rado l' imitazione della natura. Nondimeno la nominanza, in cui era salito, fece che dopo la morte del suo maestro gli fossero allogati i più de' lavori, che si eseguivano allora in Roma. Il cardinale Giulio de Medici, che fu poi papa Clemente VII, gli commise di costruire un palazzo sul Monte Mario, vicino a Roma. È vero per altro che soltanto desse esecuzione ad un disegno immaginato da Rafaello; ma sono interamente suoi i freschi, di cui arricchì la galleria di quel palazzo. La morte di Leone X, illustre protettore delle lettere e delle arti, sopravvenne ad interrompere i lavori incominciati. Adriano VI, pontefice di virtù severa, salì sulla Santa Sede: il cardinale de Medici ritornò in Toscana, e tutti i monumenti pubblici, intrapresi dall' ultimo papa, restarono sospesi. Giulio ed il Fattore terminarono per altro parecchi dei lavori incominciati da

Rafaello: si accingevano anche ad eseguire i cartoni da lui composti per la sala grande del Vaticano e che rappresentavano le *Battaglie di Costantino*; ma il papa, poco premuroso d'incoraggiare arti, che gli parevano opposte al vero spirito della Chiesa, e desideroso altronde di ristabilire l'ordine nelle finanze dello stato, ritirò la sua protezione ai letterati ed agli artisti, che il suo predecessore piaciuto si era di raccorsi dintorno. Giulio e gli altri discepoli di Rafaello stavano per cercare altrove un asilo più favorevole alle arti, quando dopo un regno di venti mesi e sedici giorni Adriano VI morì, ai 24 di settembre 1523. Il cardinale de Medici fu scelto per succedergli sotto il nome di Clemente VII, e con lui rifulsero di nuovo que' bei giorni, che avevano illustrato il regno di Leone X, suo zio. Giulio Romano ripigliò immediatamente i suoi lavori, dando mano ai freschi di Costantino. Tale grande impresa, in cui brillano sì eminentemente l'ingegno del maestro e la vigorosa esecuzione del discepolo, pose in colmo la riputazione di Giulio. Vi si osservano principalmente quattro grandi quadri, rappresentanti, il 1. l' *Allocuzione di Costantino* al suo esercito, all'apparire del *Labaro*, e delle parole celesti: *In hoc signo vinces*; il 2.do, la *Disfatta di Massenzio* sulle rive del Tevere, presso Ponte Molle; il 3.zo il *Battesmo di Costantino*, per mano di S. Silvestro; il 4.to in fine *S. Silvestro, circondato da' suoi cardinali e dal clero*, che riceve dalle mani di Costantino, prosternato dinanzi a lui, una statua di Roma in oro, simbolo della donazione fatta alla Chiesa da quel principe. Soprattutto nella *Disfatta di Massenzio* o nell' *Allocuzione di Costantino* ha l'artista spiegato tutte le dovizie del suo talento e della sua dottrina nella scienza delle antichità: armature, insegne militari, macchine da guerra, tutto prova le numerose ricerche da lui fatte: scienza nella distribuzione dei gruppi, energia nell' espressione, varietà nelle attitudini, nerbo nell' esecuzione, non si sa che cosa più ammirare. Il colorito stesso per le sue tinte cupe e dure è uno dei pregi della prima di dette opere. Alcuni critici gliel' hanno ascritto a colpa; ma il Poussin, che doveva saperne, era d'altro avviso e teneva che sì fatta esagerazione nei contorni e nel colore fosse conveniente per esprimere il furore d'una battaglia e l'animosità dei combattenti. Nel *Battesimo di Costantino* Giulio Romano ha figurato il papa S. Silvestro sotto le sembianze di Adriano VII; ed il personaggio, che tiene in mano la pianta della chiesa di S. Giovanni Laterano, è il celebre Bramante, primo architetto della basilica di S. Pietro. Ha dipinto sè stesso nel quadro della *Donazione di Costantino*, non che Baldassare Castiglione, suo intimo amico, autore del libro del *Cortigiano*, Pontano, Marulla, ed altri illustri letterati di quel tempo. Il papa, soddisfatto dell' esecuzione di tali opere, lo ricompensò magnificamente. Intantochè Giulio se ne stava occupando, trovò il tempo di dipingere, col Fattore, un' *Assunta*, che esiste ancora sull' altar maggiore delle religiose di Monte Lucio, a Perugia; ed è sì ben conservata, che pare uscita adesso dalle mani dell' artista. Dipinse solo una *Madonna*, conosciuta sotto il nome della *Madonna del gatto*, ed un altro grande quadro della *Flagellazione di N. S.*, per la chiesa di Santa Prassede, a Roma, di cui nella sagrestia si vede tuttora. Breve tempo dopo fece pel suo amico Matteo Giberti, allora datario del papa e poi vescovo di Verona, un *Martirio di Santo Stefano* cui esso prelato inviò a Genova a

monaci di Monte-Oliveto, de' quali era abate commendatore. Tale quadro fu collocato sull'altar maggiore, dedicato a Santo Stefano, dove era soggetto d'ammirazione a quanti potevano godere della sua vista: è tenuto pel capolavoro di Giulio Romano. Il viso del martire, pieno d'una santa rassegnazione e d'una celeste speranza, contrasta sublimemente con la ferocia dei carnefici (1). Riuscirebbe soverchiamente lungo il ragguagliare partitamente di tutti gli altri quadri lavorati da Giulio Romano, durante il suo soggiorno a Roma. E da osservare che l'alta sua riputazione attirò alla sua scuola una moltitudine d'allievi, siccome il Primaticcio, Bartolomeo di Castiglione, Tomaso Paperello da Cortona, Benedetto Pagni da Pescia, Giovanni da Lione e Rafaello dal Colle di Borgo San Sepolcro. Si valse di essi nell'esecuzione dei lavori, di cui era incaricato; e quando partì da Roma per andare ad abitar Mantova, le prove di talento, che aveva date B. Pagni, lo indussero a menarlo seco. Dopo la morte di Rafaello la fama di Giulio Romano si era diffusa in tutta l'Italia; ed egli godeva la doppia riputazione d'uno de' più valenti pittori e de' migliori architetti di quel tempo. In quell'epoca la città di Mantova era esposta a frequenti inondazioni del Miocio: gli accidenti, che ne derivavano, nuocevano alla solidità dei pubblici edifizj, i quali altronde erano generalmente male costruiti, mal disegnati, di cattivo gusto ed indegni d'una capitale. Il marchese Federico Gonzaga, celebre pel suo amore per le arti e per la protezione luminosa che accordò loro, volle rendere la città, in cui risiedeva, uno dei soggiorni più magnifici dell'Italia. In conseguenza commise al conte di Castiglione, suo ambasciatore presso la corte di Roma, di cui conosceva l'amistà per Giulio Romano, d'impiegare tutto il suo ascendente per indurre l'artista ad andare a Mantova, onde dirigervi i lavori, cui divisava di far eseguire per l'abbellimento della sua capitale. Il conte Castiglione fece di tutto per condurlo ad appagare le brame del marchese Gonzaga; e forse gli sarebbe fallito il tentativo, se un'imprudenza di Giulio non l'avesse in quell'epoca obbligato ad allontanarsi da Roma. Per uno di quegli errori, da cui le menti più sane non vanno esenti e che spiega in certo modo la bizzarria del carattere degli artisti, Giulio Romano in un momento d'obblivione aveva fatti venti disegni licenziosi (1). L'Aretino n'ebbe conoscenza; e siccome tutto ciò, che offendeva il costume, non poteva

(1) Secondo un'antica tradizione, la repubblica di Genova, avvertita che un abate di quel monastero aveva acconsentito a vendere il quadro ad un principe straniero, lo dichiarò proprietà nazionale, *opus publicum*. Nel 1809 la città di Genova, in virtù d'una deliberazione municipale, ne fece dono al governo francese. In tal guisa il quadro era divenuto proprietà incontrastabile del Museo di Parigi, di cui il direttore non risparmiò cura nessuna per presentarlo alla pubblica ammirazione. Siccome aveva sofferto alcune alterazioni, ne fu commesso il ristauro a Girodet, il quale ridipinse la testa di Santo Stefano, e, per l'egregio modo onde adempì il difficile assunto, si mostrò degno d'associare il suo talento a quello di Giulio Romano. E' noto l'effetto, che produsse nel 1813 l'esposizione di tale capolavoro. Nullameno, quando gli alleati entrarono in Parigi la seconda volta, il re di Sardegna rivendicò tale quadro; e malgrado la presentazione dell'atto di donazione, fatta a Costa, suo commissario, il quadro fu levato a forza e trasportato a Torino. Non venne restituito alla città di Genova.

(1) Vasari, contemporaneo ed amico di Giulio Romano, dice positivamente che tali disegni erano in numero di venti. Essi esistevano ancora alla metà del secolo XVIII; però che Luigi Crespi scriveva nel 1759 a Bottari come sapeva che tali disegni si trovavano nelle mani d'un frate de' minori osservanti a Roma, di cui ignorava il nome, e che essendo inconveniente che restassero depositati in simili mani, lo pregava di far in modo di scoprirli e di procurarglieli.

sfuggire all' obbrobrio della sua penna, compose per ciascuno di tali disegni un sonetto, per cui lottava in fatto di licenza col pittore. Nondimeno la rea opera sarebbe oggigiorno ignorata, se Marc'Antonio Raimondi, celebre intagliatore, per una condotta più colpevole ancora, impadronendosi dei disegni senza saputa del loro autore, non gli avesse moltiplicati mediante il suo bulino. Tostochè Clemente VII riseppe l'esistenza di tale opera, ne manifestò la sua indignazione in modo che avrebbe potuto divenire funesto ai loro autori; ma Giulio Romano si affrettò di recarsi a Mantova. L'Aretino, che pel timore, cui inspirava la sua penna, era divenuto una potenza, seppe sottrarsi al castigo: tutta la procella ricadde sull' intagliatore; e le stampe essendo state scoperte, dice Vasari, laddove non si sarebbe mai sospettato, l'edizione fu proibita e Marc'Antonio venne messo in prigione. Egli ne del non uscì che alle istanti preghiere cardinale Ippolito de Medici e di Baccio Bandinelli, valente scultore, impiegato al servigio del papa. Da quest' epoca incomincia veramente la gloria di Giulio. Fin allora non era stato considerato che come il discepolo valente d' un maestro più valente ancora: col fermar dimora a Mantova, divenne fondatore d' una celebre scuola, di cui rimase capo senza rivale. Come Federico Gonzaga riseppe il suo arrivo, lo colmò di favori, gli assegnò una casa per alloggiarlo insieme col suo seguito e col suo allievo Benedetto Pagni, lo condusse immediatamente al palazzo del T, situato a breve distanza da Mantova, e gli prescrisse d' intraprendere senza indugio le riparazioni, che voleva farvi. I lavori furono incominciati subito e terminati in poco tempo. Il marchese, sorpreso dell' intelligenza dell' artista e della bellezza dell'opera, decise di rifare tutto l' edifizio con un disegno più esteso; ed in tal guisa una semplice casa di piacere diventò un magnifico palazzo: architettura, ornamenti, pitture, tutto fu commesso a Giulio Romano ed in pochi anni l' edifizio fu compiuto. Colà, lasciando libero il volo alla sua immaginazione, creò una moltitudine di quadri, nei quali non si sa che più ammirare, se la fecondità del suo ingegno o la facilità dell' esecuzione. Nella prima sala fece dipingere, sopra disegni suoi, dal Pagni e da Rinaldo da Mantova, suoi allievi, i ritratti dei cavalli e dei cani da caccia del marchese di Mantova: idea bizzarra, ma che gli convenne secondare per conservarsi la grazia del suo protettore. In un' altra sala rappresentò le *Avventure di Psiche* in più quadri, tra i quali si ammira soprattutto quello della soffitta, di cui sono argomento le *Nozze dell' Amore e di Psiche in presenza dell' Olimpo*, ed il quadro, in cui si vede il *Carro del sole ch' esce dal mare*. Dipinse poscia ad olio la *Caduta d'Icaro*, la quale il Vasari ammira particolarmente e di che possedeva il disegno originale, cui ricevuto aveva in dono da Giulio stesso (1), Ma di tutti i dipinti, condotti in quel palazzo, il quadro della *Caduta dei Titani fulminati da Giove* è quello, in cui il valente artista ha superato se stesso. Il sire dell' Olimpo, assiso sul suo trono, scaglia la folgore sui giganti, che danno la scalata al cielo. Tutti gli dei stanno mirando con ispavento l' audacia ed il gastigo dei loro nemici: questi, precipitati dall' alto, cadono schiacciati sotto i monti, che avevano ammassati; e, per un tratto

(1) Tale disegno, ottimamente conservato, è fatto a penna e ad acquerello: fa parte dell' esposizione dei disegni dei grandi maestri collocati nella galleria d' Apollo al Louvre. E' tanto più prezioso, quantochè il quadro, per cui ha servito, è al presente totalmente distrutto.

dell' ingegno dell' artista, l' architettura della sala rappresenta rupi, che scrollano. In fondo ad una caverna oscura si scorge l' enorme Briareo oppresso sotto immense ruine, mentre per un' apertura praticata con artifizio si vedono da lontano parecchi Titani, che si salvano percossi ed incalzati dal fulmine. In tutte le prefate figure, di una dimensione gigantesca, v'ha una fierezza di disegno, una profondità d' espressione ed una energia di esecuzione ugualmente ammirabili. Tuttavia è d' uopo convenire che il complesso pecca per una distribuzione male intesa della luce; il che nuoce alquanto all' effetto generale del quadro. Dopo sì grandi lavori Giulio Romano rifece in parte il palazzo ducale di Mantova e vi dipinse in una galleria tutta la storia della guerra di Troja. Costrusse in seguito, nei dintorni di Mantova, il castello di Marmiruolo e dispiegò lo stesso talento che in quello del T. Dipinse ancora una *Natività* o *Adorazione dei pastori* per la cappella di Sant' Andrea di Mantova (1). Riusciremmo lunghi di soverchio ove ricordare volessimo tutti i quadri usciti dal suo pennello, durante il suo soggiorno in quella città; ma non si può obbliare il servigio, con cui vi si rese doppiamente commendevole. Accadde un anno che il Mincio, avendo sormontato le sponde, si sparse nella parte bassa della città all' altezza di sei piedi. Giulio venne a capo di rendersi padrone del corso del fiume; e, per impedire in progresso simili accidenti, fece demolire le più delle case di quella parte della oittà, alzò il terreno col mezzo dei rottami e costrusse allora una diga, cui il fiume non potè più sormontare. I lavori, che si resero necessarj per aggiungere tale scopo, fecero mormorare i particolari, di cui aveva fatto abbattere le case; venne anche minacciato, ma il duca lo prese altamente sotto la sua protezione; dichiarò che ogni menoma offesa la terrebbe come fatta a sè; e con sovrana ordinanza gli affidò la direzione di tutte le costruzioni, sì pubbliche come private, di cui potesse esservi uopo nella città. Nel 1530, allorchè nel suo ritorno da Roma, dove si era fatto incoronare imperatore, Carlo Quinto passò per Mantova, cui eresse in ducato, Federico Gonzaga mostrò la sua riconoscenza all' illustre suo commensale con isplendide feste, di cui Giulio Romano fu l' ordinatore. L' artista eresse parecchi magnifici archi di trionfo, dipinse le decorazioni per gli spettacoli, che diede il principe, e diresse le giostre, le feste ed i tornei, che si fecero, durante il soggiorno dell' imperatore. Alla fine fu desso, che per un numero infinito di chiese, di case, di palazzi e di giardini costrutti sopra i suoi disegni mutò talmente l' aspetto della città di Mantova, che non la rese più riconoscibile, e, dopochè l' ebbe abbellita, le procurò una salubrità, di cui non aveva mai fin allora goduto. Il duca di Gonzaga, ammiratore dei talenti di Giulio Romano, non passava giorno senza vederlo: i benefizj, di cui lo ricolmò, ridussero l' artista alla possibilità di fabbricarsi una casa ornata di pitture, di stucchi e d' antichità, cui il suo protettore aveva fatte venire di Roma per fargliene dono. Da tutte le parti dell' Italia ed anche dell' Europa gli si chiedevano piante d' edifizj, quadri o cartoni destinati ad essere lavorati in tappezzerie. I suoi lavori in tal genere sono talmente numerosi, che si

(1) Tale eccellente quadro, trasportato non si sa come nell' Inghilterra, apparteneva a Carlo I. Dopo la morte di quel misero monarca fu acquistato da Jabach per conto di Luigi XIV; e d' allora in poi ha sempre fatto parte della raccolta del re. E' dipinto sul legno ed ha poco sofferto dal tempo, tranne le ombre, le quali s'abbruniscono.

dura fatica a concepire come la vita d' un sol uomo abbia ad essi potuto bastare. Nell' ultimo periodo della sua vita condusse da sè pochi grandi dipinti a fresco o ad olio; ma la quantità de' suoi disegni è una prova irrefragabile della fecondità del suo ingegno e della sua facilità ad esprimerne i concepimenti. Il duca Federico essendo morto nel 1540, suo fratello, il cardinale di Mantova, gli accordò la stessa protezione e l' onorò d' uguale amicizia. Giulio compose per la cappella del palazzo ducale un magnifico cartone, rappresentante la *Vocazione degli apostoli S. Pietro e Sant' Andrea*, che si può riguardare come l' opera più bella, che abbia fatta in tal genere. Tale cartone fu dipinto egregiamente da Fermo Guisoni, suo allievo. In quell' epoca la città di Bologna l' invitò a recarsi nel suo seno per farvi la facciata della chiesa di S. Petronio. Egli vi si trasferì in compagnia di Tafano Lombardino, architetto di Milano, rinomato nella sua patria per un gran numero di begli edifizj. I disegni primitivi di Baldassare Peruzzi di Siena erano andati smarriti; i due artisti ne composero de' nuovi: ma quelli di Giulio furono trovati talmente superiori, che ottennero i suffragj di tutti, e come ripartì per Mantova, fu colmato d' onori e di presenti dai Bolognesi. Poco dopo chiamato venne a Roma per supplire ad Antonio Sangallo, architetto di S. Pietro, e non è piccolo onore per esso di aver disputato tale impiego a Michelangelo stesso, a cui Paolo III lo decretò. Giulio per altro l' avrebbe ottenuto, ma la sua salute s' indebolì ad un tratto in guisa. che soggiacque in breve tempo agli assalti d' una malattia dolorosa, il 1.mo di novembre 1546, in età di 54 anni soltanto. Vasari, che fu amico stretto di Giulio Romano, ha lasciato di questo pittore il ritratto seguente: Era di statura mezzana, piuttosto grasso che magro; l' aspetto aveva avvenente; i capelli e gli occhi neri, lo sguardo vivace e brioso: il suo carattere, tutto dolcezza e soavità, dava grazia alle sue azioni tutte. Lasciò numerosi allievi, che hanno fatto la gloria della città di Mantova. Tale fu l' artista, cui l' Italia riguarda a ragione come uno de' suoi più bei titoli di gloria. Inferiore a Rafaello per la nobiltà, la naturalezza e la semplicità; a Michelangelo pel vigore, la grandezza e la scienza del disegno; al Coreggio per la grazia; al Tiziano pel colorito, egli supplisce a quanto gli manca con una composizione piena di fuoco e di sapere, un' immaginazione inesauribile, una conoscenza profonda dell' antico e soprattutto delle medaglie, ed un ardore nell' esecuzione, che forse è la causa unica che non sia collocato nel primo ordine dei più grandi artisti. Come colorista soprattutto è soggetto alla critica: nondimeno tale difetto si scorge meno nelle opere, che condusse sotto la direzione di Rafaello, di cui la saggezza temperava certamente il suo ardore e lo riteneva entro giusti limiti, cui volle di troppo oltrepassare in progresso. Oltre la tavola dell'*Adorazione dei pastori*, citata più sopra, il Museo del Louvre possiede altresì di questo artista il suo Ritratto dipinto da lui medesimo; il *Trionfo di Tito e di Vespasiano*, quadro da cavaletto prezioso; una *Sacra Famiglia*, cui però alcuni attribuiscono a Lorenzo Credi, allievo di Rafaello; la *Circoncisione*; *Vulcano che consegna a Venere alcune frecce per l' Amore*; e quattro grandi cartoni dipinti a guazzo. che hanno servito per modelli alle tappezzerie della manifattura altre volte tenuta in Bruselles. Tali quattro grandi cartoni, collocati nella galleria d' Apollo, rappresentano, 1.mo una *Città*

incendiata abbandonata dai suoi abitanti; 2.do gli *Abitanti d' una città presa d'assalto, condotti in ischiavitù*; 3.zo un frammento del *Trionfo di Scipione*; 4 to il *Trionfo dell' imperatore Sigismondo*. La stessa galleria contiene ugualmente parecchi disegni di Giulio, tra i quali si osserva un frammento della *Caduta dei giganti*, cui dipinse nel palazzo del T, e quello d' *Icaro che cade dall' alto dei cieli*. Tali disegni, non che tutti quelli dello stesso artista sono notabili per la facilità e la correzione; sono in generale condotti a penna e ad acquerello: hanno puro un altro vantaggio, quello che nel comporli Giulio si abbandonava a tutta la vivacità del suo ingegno; pieno del suo soggetto, lasciava correre il suo lapis, senza aspettare che il suo fuoco si spegnesse, ed un' ora gli bastava per terminare un disegno, laddove, dipingendo, la lentezza del lavoro ed il maneggiare del pennello alla fine lo raffreddavano: perciò vi si osserva più fuoco, più fierezza e più amore che ne' suoi quadri stessi più perfetti. Gl' intagliatori, che si sono occupati particolarmente ad incidere le opere di questo artista, sono Pietro Sante Bartoli, Giorgio e Giovanni Battista Mantovano, Diana da Mantova, Battista Franco, Poilly, L. Desplaces, ec. Il *Trionfo di Vespasiano* è stato intagliato nel 1810 da Girardet assai lodevolmente. Tale bell' intaglio fa parte del Museo reale, pubblicato da Laurent per formare continuazione al Museo francese di Robillard-Péronville.

P—s.

GIUNTA o ZONTA furono celebri stampatori d' Italia alla fine del XV secolo: vennero lungamente creduti originarj di Lione; parrebbe piuttosto che stati fossero di Firenze, in cui fino dalla metà del XIV secolo si trovano negozianti del loro nome: per altro non appariscono come stampatori che nel 1497. Il loro tipo è il grande *giglio*, che ha dato il nome al fiorino e che hanno tuttora nel rovescio i zecchini di Firenze. — GIUNTA (Filippo), nato a Firenze nel 1450, vi esercitò il mestiere di stampatore dal 1497 al 1517. Fu desso che ottenne nel 1516 dal papa Leone X un privilegio di dieci anni per la stampa degli autori greci e latini, che avrebbe pubblicati: il Santo Padre minaccia in esso di scomunica i contraffatori. Gli eredi di Filippo stamparono dal 1518 al 1530. Bernardo, uno de' suoi figli aveva però messo il suo nome solo alle *Stanze di messer Angelo Poliziano* nel 1518 ed all' *Onomasticon* di Giul. Polluce nel 1520, ma soltanto incominciando dal 1531 lo appose costantemente solo. Bernardo morì nel 1551: in alcuni libri con la data di quell' anno si trova ora il suo nome, ora quello de' suoi eredi. Uno fu de' successori di Bernardo Filippo, detto il giovane, di cui i figli pubblicarono nel 1604: *Catalogus librorum qui in Juntarum bibliotheca Philippi haeredum Florentiae prostant*, Firenze, in 12 di 52 pagine: un figlio di questo Filippo passò poscia a Venezia. — Fino dal 1482 vi era in essa città un Luca Antonio Giunta, che stampò fino nel 1537: il Virgilio e l' Omero, che portano tale data, sono le ultime opere, sulle quali si vede il suo nome; quello de' suoi eredi apparisce dal 1538 al 1550. Tra questi eredi si trovava un Tommaso Giunta. Nel mese di novembre 1557 un incendio danneggiò la stamperia dei Giunta a Venezia e ritardò anche la pubblicazione del secondo volume di Ramusio: ma l' officina fu rimessa in piedi e pubblicato venne poi il *Catalogus librorum qui prostant in bibliotheca Bernardi Juntae, J. B. Ciotti et sociorum*, 1608, in 12. La stamperia dei Giunti durò a Venezia

almeno fino al 1642; a quell'epoca era posseduta da Modesto, figlio di Filippo il giovane, di Firenze. — Giacomo GIUNTA stampava a Lione, nel 1520. I suoi eredi figurano dal 1561 al 1570. Nel 1592 esisteva ancora in quella città una stamperia sotto il nome dei Giunta. — Angelo Maria Bandini ha pubblicato: *De Florentina Juntarum typographia ejusque censoribus*, Lucca, 1791, 2 parti in 8 vo. dove si fa anche parola dei Giunti di Venezia e di Lione.

A. B—T.

GIUSEPPE figlio di Giacobbe e di Rachele, nacque in Mesopotamia l'anno 1525 prima di G. C. Era teneramente amato da suo padre, il quale vedeva in esso il primogenito della sua prediletta sposa il frutto della sua vecchiezza ed il più virtuoso de' suoi figliuoli. Giuseppe non era meno ammirabile per le qualità del corpo, che per quelle dell'animo; e la Scrittura osserva che era bello di volto ed assai benfatto della persona. Suo padre gli fece fare, per distinguerlo dagli altri, una veste di varj colori e senza cucitura. La predilezione che Giacobbe manifestava per Giuseppe, fu la prima causa della sventure di questo I suoi fratelli ne concepirono la gelosia più fiera e l'odio più implacabile. Giuseppe aveva diciassette anni, quando accusò i figli di Bala e di Zelfa come rei d'atroce delitto; il che non gli fu perdonato: ma compì di inasprirli l'assicurazione ch'ebbe dal cielo d'una superiorità futura e la confessione, che ne fece ad essi: » Mi pareva, disse loro una volta, » che noi fossimo in compagnia a » legar covoni in un campo; che il » mio covone si alzasse e stesse ritto, mentre i vostri venivano prosternandosi a metterglisi d'intorno .... Ho veduto, disse loro ancora (e quella volta presente il » padre), il sole, la luna ed undici stelle, che si prosternavano per » adorarmi ". Tali visioni, per cui si attirò le riprensioni di Giacobbe, ognora inclinato all'indulgenza, e colpito anch'egli da qualche presentimento, irritarono sì fattamente i suoi fratelli, che non gli rendevano più il saluto consueto e non volevano più favellargli. Un giorno che questi erano a Sichem, dove custodivano le greggie, Giacobbe, che dimorava nella valle di Ebron, disse a Giuseppe: » Va a » vedere se i tuoi fratelli si conducono bene, se le greggie sonn in » buono stato: indi ritorna ad informarmi ". Giuseppe andò dunque a Sichem, che era trentacinque leghe di là distante; ma non avendovi trovato i fratelli, s'avviò verso Dothain, dove erano. Come lo scorsero da lontano, formarono il disegno di farlo perire, dicendosi l'uno all'altro: » Ecco il sognatore » che viene; andiamo, uccidiamolo » e gittiamolo in una vecchia cisterna; vedremo dopo a che gli » avranno servito i suoi sogni ". Nondimeno per rimostranza di Ruben che voleva salvarlo, si contentarono di gittarlo nella cisterna, dopo di averlo spogliato. Da lì a poco, scopertasi una caravana di mercatanti che venivano da Galaad e andavano in Egitto, Giuda propose di trarre Giuseppe dalla cisterna e di venderlo a que' stranieri, onde non bagnarsi le mani nel sangue di chi era loro fratello *e loro carne*. Il consiglio fu seguito, e Giuseppe fu venduto per venti monete d'argento. Allora essi pigliarono la sua veste ed avendola intrisa del sangue d'un agnello, l'inviarono a Giacobbe, con queste parole: » Ecco una veste, che abbiamo trovata; vedete se mai fosse quella di vostro figlio ". Egli la riconobbe e disse: » E' la veste » di mio figlio; una fiera ha divorato Giuseppe ". Si lacerò le vestimenta, e, gravatosi d'un cilicio,

pianse il figlio assai lungo tempo. I suoi figliuoli tentarono in vano d'alleviare il suo dolore; egli rimase inconsolabile e disse loro: » Scenderò nel sepolcro, piangen» do mio figlio"; e continuò a lacrimarlo. Intanto gl'Ismaeliti condussero Giuseppe in Egitto e lo venderono ad uno dei primi uffiziali della corte di Faraone, per nome Putifar. Il Signore era con Giuseppe, e tutto gli riusciva. Il suo padrone, il quale si era addato che Iddio lo proteggesse, lo prese ad amare; lo fece intendente della sua casa e si rimetteva assolutamente in lui per la cura di tutti i suoi affari: perciò Iddio benedisse la casa di Putifar e lo colmò di beni a cagione di Giuseppe. Erano già dieci anni da che si trovava in quella casa, quando la sua padrona avendolo rimirato con desiderj impudichi, lo sollecitò nel modo più seducente a peccare con essa. Giuseppe rigettò tale proposizione con orrore. » Sarei io tanto » sciagurato, le disse, di abusare » della fiducia che il mio padrone » ha in me riposta, e per peccare » contro il mio Dio!" Ella non dimise il funesto disegno e non cessò d'istigare il giovane straniero, ognivoltachè gliene occorreva il destro. Alla fine un giorno che Giuseppe era solo nell'appartamento di costei, dove per affari del suo padrone era entrato, ella lo afferrò per la veste e lo stimolò ad appagare l'infame sua voglia. Ma Giuseppe le abbandonò il mantello nelle mani e fuggì fuori della casa. La moglie di Putifar, furibonda di vedersi disprezzata, si pose a gridare, e, chiamati i servi, disse loro che Giuseppe aveva voluto usarle violenza e che aveva preso la fuga com' ebbe udite le sue strida. Quando il marito fu ritornato, gli persuase la stessa cosa e in prova della sua fedeltà gli mostrò il mantello, che aveva ritenuto: rimproverò anzi a Putifar d'avere introdotto nella sua casa quello schiavo ebreo per farle oltraggio. Putifar, troppo credulo alle parole della moglie, fu sommamente irritato contro Giuseppe e lo fece chiudere nella carcere reale. Ma il Signore non abbandonò il suo servo e fece che trovasse grazia appo il custode. Intantochè Giuseppe era in prigione due uffiziali della corte di Faraone, il grande coppiere ed il grande panattiere, vi furono condotti per ordine del re. Il governatore della carcere, cui alcuni credono che fosse Putifar, suo padrone, ne commise la cura a Giuseppe, come quella di tutti gli altri prigionieri. Non andò guari che il coppiere ed il panattiere ebbero entrambi nella stessa notte un sogno, che gl'immerse in vive inquietudini. Giuseppe, su cui posava lo spirito di saggezza, ne fece loro la spiegazione. Predisse al coppiere che entro tre giorni sarebbe stato ristabilito nell'esercizio della sua carica e che presenterebbe la coppa secondo l'usato; annunziò al panattiere che da lì a tre giorni Faraone gli avrebbe fatto troncare la testa, indi l'avrebbe fatto appendere ad una croce, dove la sua carne sarebbe stata preda degli uccelli. Le cose accaddero nel modo che Giuseppe aveva detto; l'uno fu messo a morte, l'altro tornò alla pristina dignità. Due anni dopo, Faraone fece due sogni in una stessa notte. Nel primo vide sette vacche grasse uscire dal Nilo, che furono divorate da altre sette vacche magre, uscite dopo di esse dal medesimo fiume. Nel secondo vide sette spighe piene uscire da uno stesso gambo, che furono anch'esse consumate da altre sette spighe vuote. Nessuno de' saggi dell'Egitto seppe spiegare tali sogni: il coppiere si sovvenne allora di Giuseppe e ne parlò al re, il quale lo fece tosto uscire di prigione e lo

richiese della spiegazione tanto bramata e fino allora sì inutilmente cercata. Giuseppe rispose: » I due » sogni del re significano la stessa » cosa. Il Signore ha voluto far co» noscere l'avvenire a Faraone. Le » sette vacche grasse e le sette spi» ghe ricolme dinotano sette anni » d'abbondanza; le sette vacche e » le sette spighe magre annunzia» no sette anni di sterilità e di fa» me, che verranno dopo e che fa» ranno dimenticare tutta la ferti» lità di prima. Sta dunque nella » prudenza del re di scegliere fino » da ora un uomo saggio ed abile, » a cui dia il comando su tutto l'E» gitto e che abbia cura, durante » i sette anni d'abbondanza, di far » riporre in serbo una parte dei » grani ne'pubblici granai, onde » l'Egitto vi trovi uno scampo, du» rante la sterilità". Il consiglio piacque a Faraone, il quale disse a Giuseppe, al cospetto di tutti i cortigiani: » Poichè Iddio ti ha » fatto conoscere quanto hai detto, » dove potrei io rinvenire un sag» gio più di te o anche pari a te? » Io ti costitnisco dunque sulla » mia casa; t'investo dell'autorità » sul mio regno; tutto il popolo » obbedirà a'tuoi ordini; io non a» vrò al disopra di te che il trono » reale". E ciò dicendo, si levò l'anello dal dito e lo mise in quello di Giuseppe in segno di potere; lo fece vestire di sottili lini ed onorare con tutta la pompa dal ministero supremo. Lo fece poi salire sul carro, che seguiva il suo ed ordinò all'araldo di gridare dinanzi a lui: » Ognuno pieghi le ginoc» chia e riconosca Giuseppe per » intendente di tutto l'Egitto". Non si udivano da tutte le parti che queste acclamazioni: *Abrek* (*Tenero padre*)! Il re gli mutò il nome e lo chiamò *Tsaphénath phaneach*, che vuol dire, nella lingua sacra, *Colui che rivela le cose nascoste*. Lo unì in matrimonio con Azenet, figlia di Putifar, sacerdote d'Eliopoli o d'On, secondo l'ebraico idioma. Giuseppe allora aveva trent'anni. In breve si mise in cammino per fare il giro delle provincie d'Egitto e provvedere ai bisogni futuri con tutti i mezzi, che suggerisce la prudenza. I sette anni di fertilità erano venuti; egli allogò un'immensa quantità di formento ne'granai del re. Non erano i sette anni per anco finiti, ch'egli ebbe due figli da sua moglie Azenet, Manasse ed Efraim. Come furono passati, gli anni di sterilità incominciarono. Un'orribile fame estese dovunque i suoi guasti; ma l'Egitto ne fu preservato per la saggia precauzione di Giuseppe. Se la campagna era colpita di aridezza e di desolazione, gli abitanti trovavano nel loro governatore una seconda provvidenza, che loro somministrava copiosamente di che sussistere insieme con le loro greggie. Quando gli Egiziani, stretti dal bisogno, chiesero alimenti al re, ei li rimandò a Giuseppe e comandò loro di fare quanto egli avrebbe detto. Gli stranieri non furono esclusi dai soccorsi, ch'egli accordava a que'del paese. Le genti venivano dalle regioni vicine per far provvisione ne'suoi granai. Giacobbe, di cui la casa era stata percossa dallo stesso flagello, riseppe che in Egitto si vendeva grano, e vi mandò i suoi figli. Essi partirono in dieci, però che il patriarca ritenne Beniamino presso di sè, per paura che non gli toccasse qualche accidente in cammino. Come arrivarono in Egitto, i figli di Giacobbe si presentarono a Giuseppe e si prosternarono a terra. Giuseppe li riconobbe subito e, vedendosegli a'piedi, si risovvenne de' sogni, che aveva un tempo avuti; ma non si scoperse ad essi. Favellò anzi loro assai bruscamente e li trattò da spioni, che venissero per esaminare le parti deboli

del paese. Essi gli risposero: » Signore, siamo qui venuti per comprar grano e non abbiamo nessun disegno cattivo ". Giuseppe avendo insistito, essi replicarono: Siamo dodici fratelli, tutti figli di uno stesso padre, che dimora nel paese di Canaan. Il minore è rimasto col padre e l' altro più non vive. » Giuseppe ripigliò: Voglio provare se diceste il vero. Inviate uno di voi, che qui conduca il più giovane de' fratelli vostri; intanto voi rimarrete in prigione. fino a che io sia sicuro se asserite il vero o la bugia: diversamente, per la vita di Faraone, vi tratterò come spioni ". Nondimeno come gli ebbe tenuti in carcere tre giorni, li mandò fuori; ma loro ingiunse di partire subito e di condurre il fratello minore. Compresi da spavento e da cordoglio, dicevano tra sè nella lingua del lor paese: » Giustamente soffriamo questo, perchè peccammo contro il fratello nostro. Abbiamo potuto vedere il dolore dell'anima sua senza muoverci a pietà di lui. Siamo per questo nell'afflizione; Iddio ci ridomanda il suo sangue ". Giuseppe, testimonio di tanto dolore, non potè frenare le lacrime e si ritirò per darvi sfogo in segreto. Per altro fece prendere Simeone e legarlo al cospetto loro; poi diede ordine a' suoi ufficiali di riporre il loro danaro ne' loro sacchi e di provvederli di quanto occorreva pel viaggio. I figli di Giacobbe partirono coi loro giumenti carichi di grano, e, arrivati in Ebron, raccontarono al padre quanto era avvenuto. Il cuore del patriarca si empiè d'amarezza, quando gli dissero come faceva d'uopo risolversi a lasciar partire Beniamino per l'Egitto. Egli non vi avrebbe mai aderito se la fame, che ognora più cresceva, non avesse minacciato di farlo perire insieme con la numerosa sua prole e se Giuda non si fosse fatto mallevadore della vita del suo giovane fratello. Si misero dunque in viaggio con Beniamino, con regali per Giuseppe e col doppio del danaro, che avevano trovato ne' sacchi. Non sì tosto furono arrivati in Egitto che si presentarono a Giuseppe. Come gli ebbe ravvisati, disse al suo intendente: » Fate entrare quegli stranieri e preparate un banchetto, perchè mangeranno a mezzogiorno con me ". L' intendente obbedì e li fece entrare. Essi, sorpresi di tale accoglimento, s' immaginavano di essere accusati pel danaro, che si era trovato nei loro sacchi, e ridotti in ischiavitù. Incominciarono pertanto a giustificarsi presso l' intendente e dichiararono che, non sapendo come ciò fosse nato, riportavano il danaro. L' intendente li rassicurò e da lì a poco ricondusse loro Simone. Fu recata l'acqua; essi si lavarono i piedi ed attesero l'arrivo di Giuseppe. Appena comparve, s'inchinarono fino a terra dinanzi ad esso e gli offersero i loro donativi. Giuseppe, salutatili cordialmente, li richiese se il padre loro viveva ancora e se stava bene? Essi risposero: » Il nostro genitore, vostro servo è tuttora in vita e sta bene "; e s' inchinarono di nuovo. Giuseppe, avendo adocchiato Beniamino tra essi, » E' quegli, disse, il fratello minore, di cui mi parlaste? Figlio mio, soggiunse, prego Iddio che ti benedica ". Ed uscì in fretta, perchè la vista del fratello lo inteneriva tanto. che non poteva omai trattenere le lacrime. Alcuni momenti dopo tornò ai fratelli. e, avendo comandato che si ministrasse, si pose a mensa a canto d' essi, ma ad un desco a parte. Il convito fu splendido: tutti ebbero copia di vivande, ma Beniamino ebbe sempre una porzione cinque volte maggiore di quella degli altri. Dopochè Giuseppe ebbe mangiato

e bevuto coi fratelli, disse piano al suo intendente: » Ponete nei sacchi di quegli stranieri del grano ed il danaro, che mi hanno dato; nascondete la mia tazza d'argento nel sacco del più giovane ". L'intendente eseguì l'ordine. La mattina partirono coi loro giumenti carichi di grano. Ma appena erano usciti della città, che Giuseppe inviò il suo intendente dietro ad essi per rimproverar loro di aver involato la sua tazza. Essi caddero in estrema sorpresa, sentendosi accusati di sì bassa azione, alla quale non avevano neppur pensato. » Vi abbiamo riportato, dissero, il danaro, che trovammo ne' nostri sacchi, e potremmo aver rubato nella casa del vostro padrone? Chi sarà trovato reo del furto muoja e gli altri siano schiavi ". L'intendente acconsentì soltanto a ritenere schiavo il colpevole del latrocinio. Furono frugati tutti i sacchi, incominciando da quelli de' più attempati, e la coppa fu trovata nel sacco di Beniamino. La loro costernazione fu somma. Vennero ricondotti a Giuseppe, il quale gli rimproverò di aver operato in tale forma dopo il buon trattamento, che da lui avevano ricevuto, e dichiarò che quegli, nel sacco del quale era stata trovata la tazza, sarebbe rimasto suo schiavo. Giuda allora prese a parlare e, tutti accortamente usando i tratti più acconci a toccare il cuore del ministro di Faraone, produsse tale effetto che Giuseppe non potè resistere alla sua viva comozione. Licenziò la gente e, dando libero corso alla sua tenerezza, gridò: Io sono Giuseppe. Tali parole compresero di terrore i figli di Giacobbe. Ma Giuseppe, fattili avvicinare, disse: » Io sono Giuseppe, vostro fratello, da voi venduto e fatto condurre in Egitto: non paventate, nè vi prenda affanno di quanto m' avete fatto: Iddio mi ha qui inviato innanzi a voi per la vostra conservazione e per la salvezza di Faraone e del suo popolo. Non altrimenti per vostro consiglio, ma per volere di Dio così è avvenuto. Andate tosto a dire a mio padre che Iddio mi ha costituito sopra l'Egitto. Che si affretti di qui venire: egli rimarrà presso di me; io lo nutrirò con tutta la sua famiglia però che restano ancora cinque anni di fame. I vostri occhi e gli occhi di mio fratello Beniamino sono testimonj che sono io che vi parlo di mia propria bocca. Annunziate a mio padre la gloria, di cui sono ricolmo, e non tardate a condurmelo ". Detto questo, si gettò al collo di Beniamino e lo abbracciò piangendo; abbracciò del pari tutti i suoi fratelli, che presero animo a favellargli. Tale novella si sparse per la corte. Faraone se ne rallegrò con Giuseppe e lo eccitò a far venire la sua famiglia in Egitto. Giuseppe fece partire i suoi fratelli con viveri pel viaggio e carri per trasportare il loro genitore, le loro donne ed i loro figli. Quando raccontarono a Giacobbe che suo figlio era ancora in vita e che governava in Egitto il vecchio ricusò da prima di crederlo, ma avendo inteso minutamente quanto era seguito ed avendo veduto i carri ed i ricchi presenti che Giuseppe gl'inviava, disse: » Non ho altro da desiderare poichè mio figlio Giuseppe vive ancora; io andrò e lo vedrò prima di chiudere gli occhi ". Partì di fatto ed arrivò in Egitto. Giuseppe gli andò incontro, gli diede contrassegni della più grande tenerezza e lo presentò al re: lo stabilì in seguito con la sua famiglia e tutte le loro greggie nella terra di Gessen, la più fertile dell'Egitto: conferì anche la carica d'intendente degli armenti del re a quelli de' suoi fratelli, che ne giudicò degni. Intanto gli Egiziani continuavano a trar provvisioni dai

granai del re. Quando non ebbero più danaro, diedero in pagamento i bestiami e gli schiavi; e l'anno dopo vennero in folla a cedere le loro possessioni e le loro persone, onde ottenere grani per la sussistenza della loro famiglia: in tal guisa Giuseppe assoggettava al re tutta la terra e tutto il popolo da un' estremità del regno all'altra. Le terre e le persone dei sacerdoti furono però eccettuate dalla soggezione generale. Quando la fame fu passata, Giuseppe restituì le terre e dispensò grano per seminarle. Da quel momento in poi i proprietarj non possederono più che sotto la condizione d'un canone annuale della quinta parte dei frutti (Vedi la *Storia della Legislazione*, per Pastoret, tom. II, cap. 8). Allorchè Giacobbe sentì appressarsi il tempo della sua morte, mandò per Giuseppe e gli fece giurare di seppellirlo insieme co' suoi padri: Giuseppe lo giurò. Alcun tempo dopo presentò i suoi due figli (Efraim e Manasse) a Giacobbe per ricevere la sua benedizione. Il venerabile vecchio fece per essi e per la loro posterità i più ardenti voti. Li sostituì nel suo testamento, in luogo di Giuseppe, disegnandoli per capi di due tribù ed indirizzando loro le profezie più magnifiche nella persona del loro genitore (*V.* GIACOBBE). Giuseppe, presente alla morte di suo padre, lasciò prorompere tutto il suo dolore, approssimò il suo volto al proprio e lo bagnò di lacrime. Eseguì appunto le ultime disposizioni del patriarca e partì con la maggior pompa per trasferire il corpo di Giacobbe nella caverna doppia, situata nel campo d'Efron Hetheen, rimpetto a Mambre, dove Abramo ed Isacco erano stati sepolti. Come fu ritornato, i suoi fratelli, temendo che il suo risentimento fosse stato represso solo dal rispetto, che aveva per suo padre, gli deputarono prima alcuno per chiedergli grazia, indi si recarono da lui in persona per reiterare la stessa domanda. Si prosternarono dinanzi a lui, dicendogli: Siamo vostri servi. » Non temete, egli rispose; chi può resistere alla volontà di Dio? Voi concepiste in mio danno pravi disegni, ma Iddio li tramutò in bene, onde collocarmi nell' altezza dove mi vedete, e farmi il *Salvatore dei popoli* ". Continuò a trattarli con bontà e ad adoprarsi al loro ben essere. Giuseppe vide i figli de'suoi figli fino alla quarta generazione e morì in età di cento dieci anni, poich'ebbe fatto promettere a'suoi fratelli che le sue ossa sarebbero trasportate nella terra di Canaan, quando i figli d' Israele vi fossero andati a prenderne possesso sotto gli auspizj del Signore. Il suo corpo fu imbalsamato alla foggia degli Egiziani e messo in una bara. Quando Mosè trasse gl' Israeliti dalla servitù per condurli nella terra promessa, ebbe la cura di portar seco tale corpo. Egli lo affidò alla tribù d'Efraim, che lo sotterrò presso Sichem, nel campo che Giacobbe aveva donato in proprietà a Giuseppe, poco prima che morisse. Questo patriarca aveva governato l' Egitto pel corso di ottant' anni con molta gloria e vi aveva fatto, secondo alcuni dotti, un gran numero di utili istituzioni. Il tratto di storia, che lo concerne, » è sempre stato in grido d' uno de' più belli dell' antichità, ha detto anche Voltaire (*Bibbia alla fine spiegata*); nulla abbiamo in Omero di più commovente ". Malgrado questo bell'elogio, Voltaire ha sparsa per altro l' irrisione a piene mani su tale parte della Genesi: affermò che Giuseppe fu un *cattivo ministro, un tiranno ridicolo e stravagante*, e che la sua storia sarebbe atroce ove non fosse un romanzo. L' abate du Contant de la

Molette (*Genesi spiegata*, tomo III) e l'abate Clémence (*Confutazione della Bibbia alla fine spieg.*) hanno dissipati tali miserabili cavilli. Giuseppe è stato riguardato dai Padri e dagli scrittori ecclesiastici siccome una delle figure più mirabili di G. C. Il saggio Rollin non teme di dire che vi sono pochi santi nell'antico Testamento, in cui Iddio abbia voluto contrassegnare tanti tratti di verisimiglianza con suo Figlio, come in Giuseppe: si può leggere nel *Trattato degli studj* (t. II, pag. 117, ediz. del 1740, in 4.to) l'esposizione delle analogie tra G. C. e Giuseppe. Alcuni hanno tenuto di trovare nella storia del nostro patriarca il tipo di quanto doveva accadere alla Chiesa ed al popolo giudeo sino alla fine del mondo e principalmente alla conversione generale di esso popolo. (*Vedi* il libro intitolato *Spiegazione della storia di Giuseppe*, 1728, in 12, senza indicazione di luogo). Giuseppe, chiamato *Jussuf ben Jacob* o *Jsuf*, è celeberrimo in oriente. Una tradizione, raccolta da Ibn Batrick, gli attribuisce la fondazione di Menfi, la costruzione del canale del Cairo per lo scolo delle acque del Nilo, l'erezione degli obelischi e delle piramidi, che nel medio evo si prendevano pe'granai di Giuseppe (1). Un'altra tradizione lo riguarda come il Mercurio o l'Ermete d'Egitto, inventore delle scienze più profonde e della geometria sì necessaria in quel paese. Alcuni dotti hanno veduto in lui Osiride ed altri dei dell'Egitto. Ma più famoso presso i Mussulmanni l'hanno reso i suoi amori supposti con *Zuleikha*, figlia di Faraone, sposa di Putifar. D'Herbelot ha fatto una storia del patriarca Giuseppe con tutti i racconti degli Orientali intorno a questo patriarca: essa è inedita. Bedhaoui e Zamchascar narrano che alcuni dottori giudei avendo persuaso i principali cittadini della Mecca a chiedere a Maometto la storia di Giuseppe, Iddio gli rivelò il capitolo 12, intitolato *Giuseppe, la pace sia con lui*, composto di tre surate, che è ammirabile, dice quest'ultimo, perchè la vita del patriarca vi è raccontata in nuova maniera e perchè lo stile n'è divino. (L'Alcorano, tradotto da Savary, tomo I, p. 239). Per quanti assurdi vi siano nelle favole di Maometto, essi non superano quelle contenute nel testamento di Giuseppe. Vi si legge un discorso del patriarca con la moglie di Putifar, che lascia trasparire il genio dei Giudei ellenisti per le finzioni. D'altronde tale testamento contiene poche profezie. L'autore finisce così: » Osservate esattamente la legge del » Signore, rispettate sempre Giuda e Levi, donde uscir deve quel» l'agnello di Dio, che salverà con » la sua grazia onnipotente i Gentili ed i Giudei; perochè il suo » regno non sarà una grazia transitoria, ma un regno, che durerà » eternamente. Il mio impero spirerà ne' miei nepoti, come si vede dopo la messe struggere una » capanna fatta nella campagna per » custodire i frutti. Iddio mi ha » rivelato che dopo la mia morte » voi sarete perseguitati dagli Egiziani, ma il Signore vi vendicherà delle loro crudeltà e vi condurrà nella terra, ch'è stata promessa a' vostri padri ". (*Traduzione dei dodici testamenti dei patriarchi*, di Macé, pag. 152). Origene fa altresì menzione d'una preghiera attribuita a Giuseppe, che era accreditata al suo tempo e cui venerava anch'egli come autentica. Quel sapiente dottore ha messo in opera tutta la sua sottigliezza per far concordare co' suoi sistemi, sovente più platonici che cristiani, i

(1) *Vedi*, per esempio, Dievil, *De mensura orbis*, pag. 17.

diversi articoli, ch'essa contiene; si è esercitato specialmente su queste parole, indiritte dal preteso Giuseppe alla sua posterità: » Ho letto nelle tavole del cielo tutto ciò, » che accaderà a voi ed a' figli vostri ". *Vedi* Fabrizio, *Codex pseudepigraphus veteris Test.*, in cui si trovano interessanti osservazioni ed una vita d'Azenet, moglie di Giuseppe. Vi si fa ugualmente parola d'un obelisco eretto dagli Egiziani in onore di Giuseppe, con una iscrizione, tradotta così in latino: *Josepho pro meritis eximiae beneficentiae et beneficae administrationis supremo terrae judici, vindici patriae, quo major nullus fuit et clarior, pro tot tantisque bonis hoc monumentum perenne voluit esse amoris honorisque gratiae Ægyptus.* Non parliamo d'un poema di Giuseppe in prosa poetica (*Vedi* Bitaubé). Non v'ha teatro in Europa, dove la sua storia non sia stata rappresentata. Si distingue la tragedia dell'abate Genest su tale importante argomento, siccome una delle meno cattive. Vuolsi eccettuare per altro l'*Omasis*, di Baour de Lormian, da tutti conosciuto.

L—b—e.

GIUSEPPE (S.), Sposo della Beata Vergine e padre putativo di G. C., era della tribù di Giuda e della casa di David. S. Matteo e S. Luca hanno mostrato nella sua genealogia come discendesse da Abramo e da David (1). S'ignora quale fosse il luogo della sua nascita, ma è certo che aveva stanza in Nazaret, piccola città di Galilea, nella tribù di Zabulone, dove si trovava ridotto a guadagnarsi il vitto col lavoro delle sue mani. Iddio lo scelse per essere lo sposo di Maria ed il protettore del figlio suo. Era promesso alla Madonna, quando l'angelo gli annunziò l'incarnazione del Verbo. Giuseppe non fu istrutto di tale mistero; per cui essendosi accorto che Maria era incinta, ne fu sorpreso. Allo stupore tenne dietro alcun sospetto; ma perchè era giusto, non osò nè condannare una persona, in cui aveva osservato una purità inviolabile, nè risolversi a stare con quella, di cui il fallo, se vi era, avrebbe potuto rendere colpevoli la sua dissimulazione ed il suo silenzio: perciò prese il partito di rimandarla in secreto; ma un angelo gli apparve in sogno e gli disse da parte del Signore: » Figlio di David, non » temere di serbar teco Maria, tua » sposa. Ciò che tu credi scandalo » è opera dello Spirito Santo. Maria metterà alla luce un figlio, » che chiamerai Gesù, perchè dee » salvare il suo popolo e liberarlo » da' suoi peccati ". Questo bastò per rassicurare Giuseppe. Si tenne la sposa e si astenne d'aver commercio con essa. Sei mesi dopo tale rivelazione fu obbligato di andare a Betlemme con la Beata Vergine per farvisi iscrivere come membro della famiglia di David nell'enumerazione generale, che Augusto faceva fare di tutto l'impero. Giuseppe e Maria non poterono trovare a Betlemme altro alloggio che una grotta, che serviva da stalla, e vi entrarono per riposare. Colà nacque il Salvator del mondo. Giuseppe fu testimonio del suo nascimento ed ebbe la

(1) Il primo di questi evangelisti, dopo il re profeta, continua per Salomone e finisce in Giuseppe per Giacobbe, cui nomina suo padre; il secondo comincia da Natan, uno de' figli di David, e finisce con Eli, che assegna similmente per padre a Giuseppe. Tale differenza ha esercitato i commentatori tutti, senza poter essere chiarita in modo soddisfacente. Tra le opinioni più accreditate si distinguon quella di Giulio Africano, cui dice d'aver intesa per tradizione da alcuni parenti di Gesù Cristo. Secondo questo scrittore, Giuseppe era figlio di Giacobbe per natura e d'Eli per legge: Giacobbe ed Eli erano fratelli uterini. Eli essendo morto senza figli, Giacobbe era stato obbligato di sposare la vedova di lui per farne nascere, e di tale matrimonio era venuto Giuseppe.

fortuna di usargli le prime cure. Quaranta giorni dopo lo recò al tempio, dove lo presentò al Signore e udì con ammirazione dalla bocca del vecchio Simeone gli alti destini del fanciullo. Quando fu ritornato a Betlemme, alcuni magi, venuti da Oriente, offersero al Messia le loro adorazioni e mistici presenti. Passarono alquanti giorni; e l'ambizioso Erode, temendo di perdere il trono per opera del Messia, venne in risoluzione di farlo perire. Il Signore avvertì Giuseppe di prendere il bambino e Maria, sua madre; di fuggire in Egitto per evitare il furore dell' usurpatore e di rimanervi fino a tanto che ricevesse nuovi ordini. Giuseppe non esitò; partì col prezioso pegno e si fermò in Egitto fino alla morte d'Erode. L'angelo allora gli comandò di ritornare nel paese d'Israele; ma siccome Gerusalemme e le adjacenze erano sotto la dipendenza d'Archelao, figlio d'Erode ed erede della sua crudeltà, Giuseppe temè pel fanciullo e si ritirò a Nazaret, sua antica dimora, dove regnava Antipa e dove la nascita di Gesù aveva fatto meno strepito. Il santo patriarca, che adempiva esattamente i precetti della legge giudaica e che si recava a Gerusalemme ogn'anno per la solennità pasquale, vi menò Gesù quand'ebbe tocco il dodicesimo anno, nè più ebbe a temere per la sicurezza sua dopo l'esilio d'Archelao. Terminata la festa, Maria e Giuseppe si avviarono per tornare a Nazaret e non si avvidero dell'assenza di Gesù che in capo ad un giorno. Pieni d'inquietudine, ritornarono a Gerusalemme; lo cercarono tre giorni consecutivi e lo trovarono alla fine nel tempio, assiso in mezzo ai dottori delle leggi (*V.* GESU' CRISTO). » Figlio, disse sua madre, » perchè trattarci così? Vedete il » padre e me che vi cerchiamo assai afflitti ", Non debbo io, Gesù rispose, adempiere la volontà del mio padre celeste! Li seguitò per altro: ed il Vangelo osserva che era loro obbediente. Questo è quanto sappiamo di s. Giuseppe. È da credere che fosse morto, primachè il Salvatore del mondo incominciasse a predicare il suo Vangelo, poichè non si fa mai parola di esso, nemmeno alle nozze di Canà, dove Gesù fu invitato con sua madre e co' suoi discepoli. Il culto di S. Giuseppe non è molto antico nella Chiesa: incominciò ad essere praticato in Oriente prima di esserlo nell' Occidente. I Sirj ed i Cofti celebrano la sua festa ai 20 di luglio. La Chiesa romana dopo Sisto IV la celebra ai 19 di marzo. Gregorio XV ordinò nel 1621 ed Urbano VIII nel 1642 che tale festa fosse di precetto, ma le loro ordinanze non furono osservate. Santa Teresa lo scelse per patrono del suo ordine. Il pio e dotto Gerson aveva contribuito molto all'istituzione della festa di S. Giuseppe: compose un uffizio in onor suo ed una vita in versi latini: essa è divisa in dodici libri, intitolati *Josephina*, e contiene da tremila versi. Vi si trovano sopra ogni circostanza della vita di S. Giuseppe affetti pii e meditazioni. Tali componimenti si leggono alla fine del 4.to tomo della raccolta delle *Opere* di Gerson, ediz. di Dupin, 1706. San Francesco di Sales aveva anch'esso per S. Giuseppe una devozione speciale, come si vede dal suo decimonono Discorso.

L—B—E.

GIUSEPPE I., imperatore di Germania, era figlio di Leopoldo I., e della sua terza moglie Eleonora Maddalena, del casato Palatino di Neuburgo. Nacque ai 26 di luglio 1676: la sua educazione fu commessa al principe Carlo Ottone di Salm, al barone di Wagenfels e ad un ecclesiastico, per nome Kummel, che diventò poi arcivescovo di

Vienna e che a cognizioni sommamente estese accoppiava una grande moderazione. Nel 1687 Giuseppe fu acclamato re d'Ungheria e nel 1690 ebbe il titolo di re dei Romani. Suo padre essendo morto nel 1705, egli prese le redini del governo, unendo alla successione d'Austria la dignità imperiale. Aveva date grandi speranze alla nazione alemanna e le effettuò. Il suo regno, quantunque brevissimo, fu contrassegnato da parecchi avvenimenti importanti. La guerra della successione di Spagna, che doveva decidere se il trono di quel paese dovesse appartenere a Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV, o a Carlo, secondo figlio di Leopoldo I., era incominciata, durante il regno di quell'imperatore. Giuseppe la continuò e fece grandi sforzi per sostenere la causa di suo fratello. Il principe Eugenio di Savoja continuò a dirigere le operazioni militari degl'imperiali, d'accordo con alcuni altri capi. Per altro Giuseppe non poteva impiegare tutti i suoi mezzi in tal guerra a cagione delle turbolenze di Ungheria, di cui l'origine risaliva alle disposizioni fatte da Leopoldo. Il generale Heister battè i solleva ti presso Buda; ma Ragotzi li sosteneva d'altra parte. Si venne a battaglia presso Agnadel tra gl'imperiali sotto il comando del principe Eugenio, ed i Francesi capitanati dal duca di Vendôme; ma non fu decisiva quella giornata: il principe di Bade non assecondò con abbastanza di efficacia il duca di Marlborongh, perchè il generale inglese fosse in grado di battere Villars, che comandava i Francesi in Alemagna. Alcuni vantaggi ottenuti dagli alleati indussero però l'imperatore a mettere al bando dell'impero gli elettori di Colonia e di Baviera, che tenute avevano le parti della Francia. In pari tempo il re di Svezia, Carlo XII, faceva un'invasione in Sassonia dopo di aver vinto Augusto in Polonia. Giuseppe aveva ricevuto nelle sue truppe molti Russi e Polacchi fuggitivi. Si paventò la vendetta di Carlo e lo sgomento si sparse nell'impero. I ministri dell'imperatore inviarono al re di Svezia un progetto di trattato per mantenere la pace; egli lo lacerò, dichiarando che all'imperatore domandava soltanto il ristabilimento delle chiese protestanti nella Slesia e quello dei diritti, che i protestanti avevano ottenuti in Germania pel trattato di Westfalia. Fu accordato quanto domandava ed egli partì per la Polonia. Nel corso dell'anno 1706 Eugenio aveva riportato una grande vittoria presso Torino e Malborongh a Ramillies. Nel 1707 il generale conte Daun s'impadronì del regno di Napoli. Eugenio e Marlborongh furono di nuovo vincitori a Oudenarde ed entrarono in Lilla, cui Boufflers aveva sì gloriosamente difesa. Ma la spedizione progettata dagli alleati contro Tolone era fallita; ed i Francesi facevano progressi in Alemagna, perchè le truppe dell'Impero, comandate dall'elettore d'Annover, non opponevano che una debole resistenza. Ottenevano pure vantaggi nella Spagna. L'imperatore aveva osservato che il papa Clemente XI mostrava una tendenza decisa per la Francia e sosteneva gl'interessi di Filippo d'Angiò. Egli fece occupare Comacchio, siccome feudo dell'Impero. Il pontefice volle impiegar l'armi e confidò di ottenere l'appoggio della Francia e dei cantoni cattolici della Svizzera; ma s'avvide presto che non avrebbe potuto riuscire, ed acconsentì a riconoscere Carlo per re di Spagna. Il trattato fu sottoscritto nel 1708. Lo stesso anno, l'imperatore mise al bando dell'impero il duca di Mantova, che morì poco dopo: il suo ducato fu occupato dagl'imperiali;

e le dipendenze di esso toccarono al duca di Savoja ed al principe di Guastalla. Nel 1709 Giuseppe ed i suoi alleati ottennero un grande vantaggio; Villars, mal grado il suo coraggio ed il suo spirito patrio, fu disfatto a Malplaquet da Eugenio e Marlborough: ma i Francesi impedirono l' invasione della Franca Contea e superiori divennero nella Spagna. Luigi XIV desiderava la pace da più anni ed era disposto a fare sacrifizj per ottenerla. Nulladimeno le condizioni che gli si proponevano non potevano essere accettate; la guerra continuò e l' imperatore armò di nuovo. Molti oggetti pertinenti agl' interessi particolari dell' impero di Germania tennero occupato Giuseppe nella stessa epoca. Fu desso che fece introdurre nel collegio degli elettori la Casa d'Annover, la quale aveva ottenuto la dignità elettorale sotto Leopoldo; fece in pari tempo riconoscere tutte le prerogative dell' elettorato di Boemia. La città di Amburgo essendo lacerata da fazioni, i principi della Bassa Sassonia, d'accordo con alcuni senatori, domandarono una giunta imperiale. Il popolo rifiutò da prima d' ammettere i commissarj; ma si arrese allorchè i principi del circolo ebbero fatto marciare delle truppe contro la città. Fu fatto un accomodamento ed una nuova amministrazione fu introdotta sotto gli auspizj dell' imperatore nel 1710. Lo stesso anno un accidente inaspetto accelerò la pace generale. La duchessa di Marlborough cadde in disgrazia della regina Anna. Il duca suo marito fu licenziato e la regina elesse un nuovo ministero, che entrò in negoziazione con la Francia. Giuseppe non vide l' esito dei nuovi avvenimenti: morì ai 17 d'aprile 1711. Ammogliato con Guglielmina-Amalia, figlia di Giovanni Federico, duca d'Annover, ebbe di tale matrimonio Maria Gioseffa, che sposò il principe elettorale di Sassonia, Leopoldo Giuseppe, di cui la morte, avvenuta nel 1701, precesse quella di suo padre, e Maria Amalia, che fu maritata all' elettore di Baviera. Carlo, fratello dell' imperatore, gli successe negli stati d'Austria ed ottenne la corona imperiale. Fu obbligato di rinunziare a quella di Spagna, che toccò a Filippo d'Angiò. Giuseppe I.mo mostrò, durante tutto il suo regno, una grande attività; avrebbe fatto importanti riforme nel governo dei paesi austriaci, se la morte non l' avesse rapito troppo presto. Vivente suo padre, volle correre i pericoli dei combattimenti ed il suo coraggio si manifestò con lustro nell' assedio di Landau. Come si voleva impedirgli d' avvicinarsi alle fortificazioni, » Chi te» me stia in dietro, rispose; io vo» glio andar avanti ". Giunto a regnare, fu ritenuto a Vienna dalle cure dell' amministrazione. Vi attendeva col massimo zelo, nè da esse si lasciava distrarre mai, sebbene amasse i piaceri e particolarmente la caccia. La sua corte era brillante ed anche fastosa: come re dei Romani, ebbe cento quindici ciamberlani, e come imperatore trecento cinquanta. Educato da un prete secolare, ascoltò meno i gesuiti, i quali avevano avuta una grande influenza sotto il regno di suo padre, a tale che il credito loro aveva fatto mormorare. Soleva esser felice nella scelta de' suoi ministri e de' suoi generali, e li ricompensò nobilmente. Il principe Eugenio ottenne soprattutto le più lusinghiere distinzioni. La dolcezza e la moderazione che caratterizzavano il governo di Giuseppe I., contribuirono ancora più che le sue armi a sottomettere i malcontenti di Ungheria. Alla fine del suo regno le turbolenze di quel paese erano pressochè calmate; e poco

dopo la sua morte non ne rimasero più tracce. Esiste una *Vita di Giuseppe I.*, in tedesco, per Ishackwitz. (*V.* ANNA d'Inghilterra, CARLO VI, EUGENIO).

C—AU.

** GIUSEPPE II, imperatore, re d'Ungheria e Boemia, arciduca d'Austria, nacquè il dì 13 marzo 1741 da Francesco di Lorena, imperator d'Alemagna, e da Maria Teresa, figliuola dell'imperator Carlo VI. Fu eletto re de' Romani nel 1764. Succedette come imperatore il dì 18 agosto 1765 e nel 1780 come sovrano degli stati ereditarj, che governò per lo spazio di 9 anni incirca. Singolare e caratteristica lode di Giuseppe II fu certamente quella di essersi, durante tutta la sua vita e tutto il suo regno, intieramente consecrato al bene e al vantaggio de' suoi sudditi e di avere a questo principale oggetto della sovranità rivolto tutti i suoi pensieri e tutte le sue cure. Sin da' suoi più verdi anni incominciò ad addestrarsi nella grand'arte di regnare col tenersi costantemente lontano dalle più innocenti mollezze del vivere, coll'abbreviare i suoi sonni, ch'egli prendeva sopra di un volgare letto, col render frugalissima la sua mensa e coll'abituarsi all'applicazione e alla cognizione degli affari e delle circostanze politiche ed economiche de' vasti suoi stati. Quindi, deposto ogni fasto sovrano, ed a guisa di uomo nato nella più privata condizione, intraprese lunghi e disastrosi viaggi non solamente in tutte le provincie del suo esteso impero, ma per ben due volte in Francia, in Italia ed in altre molto più remote regioni, cioè fino a Nuova-Kerson sul fiume Dnieper, indi nella Crimea, a Batchisaray, sua capitale, poi ad Iskuriah, o sia Sebastopoli, ed all'imboccatura del fiume Fasi nel Mar Nero sulle coste della Circassia, Mingrelia e Georgia, accompagnandovi la gloriosa imperatrice Caterina II delle Russie nel maggio del 1787, ed in essi in null'altro si occupò che nel raccoglier notizie intorno alle leggi, ai costumi, alle arti, alle scienze de' paesi, che scorreva, in analizzare tutto da sovrano filosofo e in verificare da sè stesso le cause della felicità o della sciagura delle nazioni, delle fortune o delle disgrazie de' regnanti per farne quindi uso in proprio vantaggio e de' popoli a lui affidati dalla provvidenza. Egli tutto vide in grande nel mentre che niuna sfuggivagli di quelle minuzie, che sono gli elementi delle gran cose. Frutti copiosissimi in fatti di questi replicati viaggi, in cui con mille tratti di sensibilità, di umanità e di beneficenza lasciò dietro a sè una bella traccia di gloria, furono, allorchè dopo la morte dell'invitta Maria Teresa imperatrice prese egli in mano le redini del governo austriaco, le nuove leggi tanto civili, che criminali da lui prescritte, le nuove forme date a' giudizj, la nuova protezione accordata alle scienze e alle lettere, le nuove arti e manifatture introdotte, i nuovi canali aperti al commercio, le publiche vie ingrandite e ristorate a comodo de' viandanti, i nuovi stabilimenti ad agevolare ogni professione e tutta in fine la publica economia de' suoi stati sistemata ed organizzata. Nè egli si mostrò meno grande in guerra, che in pace. Ei visse fra i suoi soldati quasi come un altro di loro, comuni con loro ebbe i pericoli, comuni i disastri; ed in lui piuttostochè un sovrano ed un generale ebber un padre ed un commilitone. Mai però fece più luminosa mostra questa sua tenera premura per la salvezza delle sue truppe, quanto in quella fatale epidemia, che per le fatiche della guerra e pel vizio

dell'aria e della stagione esse contrassero nella prima campagna dell'ultima guerra coi Turchi. Incominciò questa guerra sul finire del 1787, prendendovene parte Giuseppe II come alleato dell'imperatrice delle Russie. La prima campagna fu quella del 1788. Egli voleva esser presente a tutto, e giorno e notte scorreva per tutto il campo, girando di tenda in tenda per consolar i malati, sollevare i bisognosi d'ajuto, insistere presso i medici, perchè più pronti fossero alle loro incombenze, a segno che finalmente egli stesso fu assalito dal fiero morbo, che portollo poscia alla tomba. Che s'egli, troppo trasportato dal desiderio di riformare in meglio tutto ciò, che gli si affacciava a prima vista, come abuso e disordine ne' suoi regni, introdusse col pretesto di ripristinare l'autorità de' vescovi, di semplicizzare la cattolica religione, d'organizzare il sistema del clero e de' claustrali varie pericolose novità, per cui, oltre le replicate lettere paternamente scrittegli, stimò il regnante Pio VI dovere della suprema sua dignità di portarsi in persona a Vienna per aver seco lui degli amichevoli congressi e così disporlo a ritirare ciò, che in pregiudizio della religione e dell'autorità pontificale s'era da Cesare ordinato; se ei volle in somma eseguire un piano difficile, non si potrà tuttavolta negare in lui quel costante ed edificante adempimento di tutti i più sacri e cristiani doveri, che in mezzo alle prospere e alle dolorose vicende della fortuna ei praticò sino agli ultimi momenti della breve sua vita. Signore, così egli, ricevuta l'estrema unzione, col residuo vigore della fioca sua voce innanzi a un crocefisso sensatamente e alla presenza di molti pronunziò, » Signore te, » che conosci il cuor mio, te chiamo in testimonio, che quanto ho » operato ed ordinato fu sempre » pel bene de' popoli da te alla » mia cura affidati. Io non mi sono » neppure immaginato di recar loro il menomo nocumento; ma se » mai, o Signore, mi fossi ingannato, deh tu perdonami: un uomo era io, e perciò capace di errare; perdona dunque, o benigno Signore, anche a chi m'avesse a ciò consigliato. Se io giunto non fossi a fare a' popoli miei » tutto quel bene, ch'io dovea, » perdona ancora a quelli, che me » lo hanno impedito. Tu sai, o Signore, che tutti indistintamente » mi sono stati cari; che ho amato » tutti come figli miei; che ne ho » avuta cura, come di un deposito » datomi dal mio e loro creatore. » Prossimo ora alla morte, nulla » più posso far per essi, che raccomandarli alla tua clemenza, alla » tua misericordia, alla tua sapienza; guidali tu in modo, che non » escano giammai dalla strada della loro felicità e della loro salvezza; dà loro lume, acciocchè » non abbiano altro scopo, che il » reciproco bene; non abbandonarli, se sbagliano; non punirli, » ma correggili, se divengono qualche volta ingrati, ed assistili col » potente tuo braccio contro ogni » insulto nemico ". Chiuse il monarca questa preghiera con un fervore e con una presenza di spirito, che destava negli astanti la tenerezza e l'ammirazione. Udita la morte della reale arciduchessa Elisabeta di Wittemberg, moglie dell'arciduca Francesco, suo nipote, accaduta per convulsioni consecutive del parto, mandò Cesare un gran sospiro e avanti allo stesso Crocefisso disse: Signore, sia fatta la volontà tua: negli ultimi periodi di mia vita non poteva aver io maggior cordoglio di questo; ma a te, Signore, io l'offro: *Fiat voluntas tua*. Giunto intanto il dì 20 febbrajo del 1790, congedatosi Cesare

a voce e in iscritto da tutta la real famiglia, da quelli, che gli eran più cari, e dalla stessa armata, che era in attuale servizio, ed emanati poche ore innanzi alla morte varj ordini e sottoscritti alcuni dispacci, cessò egli in detto giorno di vivere per tisi, e consunzione di viscere, nell'età sua d'anni 49, con quella costante intrepidezza, che fu sempre la caratteristica d'ogni azione e d'ogni parola di questo monarca, che, non curante nè l'adulazione, nè la maldicenza, avrebbe desiderato di riformare tutti gli abusi e pregiudizj, che o avea trovati, o ch'ei credeva stabiliti ne' proprj sudditi, nel popolo, nella nobiltà, nel clero, nel chiostro, in tutta l'estensione de' suoi vasti dominj. La Storia non mancherà di rendere alle virtù di questo gran principe quella giustizia, che ben si merita. Così non fosse egli passato sopra tutti i riguardi delicatissimi della politica, che non avrebbe veduti contro di sè rivoltati tutti gli spiriti e maldisposte quasi tutte le potenze d'Europa. Lasciò Cesare in fatti la monarchia austriaca immersa in un mare di dolorose e pericolose circostanze: i Paesi Bassi sollevati, l'Ungheria tumultuante, la Boemia inquieta, le provincie d'Italia generalmente malcontente. L'aspetto degli affari era al di fuori ancor più minaccioso. Il re di Prussia stava pronto a piombar con tutte le sue forze sugli stati ereditarj della casa d'Austria per fargli far la pace colla Porta. La Polonia nutriva il desiderio di ricuperare la Gallicia e Lodimiria. L'Olanda favoriva le imprese degl'insorgenti de' Paesi Bassi. L'Inghilterra facea altrettanto. Se queste quattro potenze, mal sofferenti lo smisurato ingrandimento della potenza austriaca, avessero di buon accordo sfoderata la spada contro di essa, impegnata allora, come lo era, in una guerra tanto seria contro l'impero ottomano, correva il più imminente pericolo di soccombere sotto i colpi di tanti nemici. Fors'anche mali maggiori avrebber potuto accadere per la sollevazione degli Ungheri e quant' altre nazioni formano l'impero austriaco. Questo timore era tanto più fondato, quantochè la rivoluzione della Francia era un esempio funesto agli occhi degli altri popoli, che, ingannati dal nome di libertà e fomentati da segreti emissarj, cominciavano già a seguirne in qualche luogo le massime e le pedate. Le circostanze adunque, in cui Giuseppe II lasciò la vita, eran molto pericolose, per cui riparare non vi volea meno della saggia lentezza, prudenza e sagacità di Leopoldo II, di lui fratello e successore al trono. Il dotto e illustre monsignor Annibale della Genga nell'Orazione da lui detta nella capella pontificia e publicata in Roma nell'anno 1790, *In funere Josephi II*, animato da quell' amore costante della verità, che dee essere l'unico scopo di uno storico, nulla detraendo alle lodi dovute al suo eroe, non ne dissimula i difetti, aggiungendo con ciò maggior fede ai meritati elogj, che gli comparte. Noi fuggiam di turbare la taciturnità del suo sepolcro onoriamo le virtù dell'estinto principe, sopportiamo le sue debolezze e pensiamo che *sine vitiis nemo nascitur. Optimus ille est, qui minimis urgetur*. Veggansi *Vita e Fasti di Giuseppe II, imperatore de' Romani*, vol. IV Lugano (cioè Venezia) 1790; *Vita di Giuseppe II con note instruttive*, Parigi, 1790; *Aneddoti e tratti caratteristici di Giuseppe II*, tradotti dal tedesco in franceso, Parigi, 1790.

D. S. B.

GIUSEPPE I. o GIUSEPPE EMANUELE, re di Portogallo,

della casa di Braganza, figlio di Giovanni V e di Maria Antonietta d'Austria, nacque ai 6 di giugno 1714 e nel 1729 sposò Maria Anna Vittoria, figlia di Filippo V, re di Spagna. Acclamato re alla morte di suo padre ai 3 di luglio 1750, si mostrò poco capace di governare da sè; perciò il suo regno fu, a parlare propriamente, quello del celebre Pombal, suo principale ministro. Siccome i possedimenti spagnuoli e portoghesi dell'America meridionale non avevano per anche confini determinati, le due potenze conchiusero nel 1751 un trattato di divisione, che nell'esser posto in esecuzione, nel Paraguai, incontrò parecchie difficoltà per parte degl'Indiani e dei gesuiti, i quali avevano sottomesso il paese alla fede cristiana. Il regno del re Giuseppe non fu felice nè per sè stesso, nè pe' suoi sudditi; lo percosse un disastro, di cui la memoria fa ancora raccapriccio. Uno spaventoso terremoto rovesciò il primo di novembre 1755 una parte della città di Lisbona e scosse il regno fino nel centro; più di 15,000 persone perirono; il palazzo del re fu del numero degli edifizj abbattuti; ma, poco prima della sua caduta, il re e la famiglia reale si erano salvati per andare ad accampare fuori di Lisbona. Fu forza trarre quella misera città dalle sue rovine e rifabbricarla con un disegno più regolare. I nemici del principale ministro cercavano d'accreditare l'idea che tale disastro fosse un gastigo del cielo. Il re, principe voluttuoso, ma di carattere sospettoso e timido, non calcolando più sull'amore, nè sulla fedeltà de' suoi sudditi, non vedeva già più sicurezza per sè, che nel zelo e nell'energia di Pombal. Questo ministro, che lo padroneggiava, era odioso ai grandi e soprattutto ai gesuiti, i quali avevano un potente partito nella corte e nella famiglia reale. Egli risolse di schiacciare o disperdere i suoi nemici. Rese da prima i gesuiti sospetti al re. Un orribile avvenimento favorì il suo odio. Ai 3 di dicembre 1758 il re, ritornando da una casa di piacere, fu assalito alle ore 11 della sera da alcuni uomini armati di carabine, i quali fecero fuoco sulla sua carrozza e lo ferirono; ma, grazie al suo cocchiere, si sottrasse agli assassini. Parecchi signori, siccome il duca d'Aveiro, il marchese e la marchesa di Tavora, il conte Ataide d'Atonguia, accusati di complicità in tale attentato, furono arrestati e soffersero i tormenti riserbati ai più grandi malfattori: la giovane contessa Ataide andò, per ordine del re, a piangere in un convento le sciagure, di cui ella veniva giudicata la causa. Il re, che l'amava, doveva, si disse, cader vittima d'una famiglia, che si era creduta oltraggiata. Aggiungevasi che tre gesuiti, Malagrida, Alexandre e Mathos, essendo stati consultati, avevano consigliato il delitto: ma la trama di tale sanguinosa tragedia è tuttora ravvolta nel mistero. Gli uni attribuiscono la scoperta della cospirazione e la punizione de' rei all'avveduta politica di Pombal; altri asseriscono che gli riuscì di persuadere al re che i congiurati avevano avuto per fine di collocare sul trono l'infante don Pedro con la speranza di governare il regno sotto il suo nome: da ultimo i nemici di Pombal vennero fino a negare la realtà della cospirazione. Sembra certo che gli accusati fossero condannati senza prove e che la loro innocenza fosse anzi riconosciuta in progresso. Vera o supposta, la cospirazione cagionò la ruina dei gesuiti, de' quali si sospettava che fossero i primi autori di essa. Ai 3 di settembre 1759 furono cacciati per un editto da tutto il regno, dichiarati

traditori e ribelli, ed i loro beni confiscati: vennero imbarcati tutti, in numero di circa 600, sopra navi incaricate di condurli in Italia. Pombal non ritenne che i tre gesuiti implicati nella cospirazione. Siccome il loro giudizio incontrava alcune difficoltà, Malagrida fu consegnato all' inquisizione sotto pretesto che nelle sue opere avesse affermato proposizioni, che odorassero d' eresia: l' infelice fu strangolato ed arso; e » l' eccesso del ridicolo andò del pari, dice Voltaire, coll'eccesso dell' orrore ". In tal guisa Pombal governava in nome del re con un' autorità, che degenerava sovente in crudeltà ed in tirannia. La ruppe col papa, fece rimandare il nunzio e richiamò l' ambasciatore portoghese da Roma. Tale nimistà durò per tutto il pontificato di Clemente XIII e non cessò che in forza dei sacrifizj, cui Clemente XIV fece pel bene della pace. Pombal proseguì i suoi disegni di riforma. Il re, cedendo alle viste del suo ministro, pubblicò nel 1773 un editto per abolire ed estinguere a perpetuità l' odiosa distinzione degli antichi e dei nuovi cristiani in Portogallo; un altro editto per ravvivare lo spirito militare, che era degenerato nell' esercito; d' un altro in fine fu oggetto la restaurazione degli studj, mediante regolamenti saggi, ai quali i collegj e le università dovevano conformarsi. Altri regolamenti furono diretti a creare compagnie di commercio, ad eccitare l' industria ed a francare il Portogallo dai monopolj degl' Inglesi. Pombal era l' anima di tali associazioni tutte. Abbattendo in breve il potere dell' inquisizione, le tolse la censura dei libri ed istituì a tal effetto un consiglio formato di magistrati e di ecclesiastici, col titolo di *Tribunale reale di censura*. Nè fu questo il solo colpo vibrato alla formidabile inquisizione, la quale, disnaturata, divenne un tribunale puramente regio. Tale regno si travagliato poco fu perturbato dalla guerra. Tuttavia quando nel 1762 essa divampò tra l' Inghilterra e la Spagna il re Giuseppe, rinunziando l' alleanza dei Francesi e degli Spagnuoli, ruppe guerra a questi ultimi, i quali entrarono tosto ne' suoi stati, mentre un corpo di truppe francesi minacciava il Portogallo da un altro canto. Ma tale guerra fu tratta in lungo; e gl' Inglesi, uniti ai Portoghesi, arrestarono i deboli progressi del nemico: la pace fu conchiusa l' anno sussegnente ed il Portogallo nulla ebbe più da temere. Il re passò gli ultimi anni della sua vita in una cupa inquietudine, quantunque tutto fosse compresso dall' energia del suo principale ministro, che regnava sotto il nome della regina, alla quale Giuseppe aveva rimesso le redini del governo. Egli scese nella tomba ai 23 di febbrajo 1777, nel 63.mo anno dell' età sua, dopo 27 anni di regno, non lasciando che due figlie di cui la primogenita, Maria Francesca Elisabetta, che aveva sposato suo zio don Pedro, salì sul trono insieme con esso principe.

B—P.

GIUSEPPE BEN GORION. *V.* GORIONIDE.

GIUSEPPE (FRANCESCO LECLERC DU TREMBLAY, conosciuto sotto il nome di PADRE), nacque a Parigi ai 4 di novembre 1577, di Giovanni Leclerc, signore du Tremblay nell'Angiò, presidente referendario del palazzo, e d' una D.lla de la Fayette. Compiuti con frutto gli studj dell' università, viaggiò in Italia, in Germania; abbracciò la professione dell'armi, si trovò ad una campagna e fece buona comparsa nell' assedio d' Amiens. Allorchè i suoi talenti davano alla sua famiglia le migliori speranze, abbandonò ad

un tratto il mondo nel 1599 per farsi cappuccino. Terminato il corso di teologia, intraprese missioni in diverse provincie di Francia, entrò in lizza coi calvinisti, ne convertì alcuni ed ottenne i primi impieghi dell'ordine Richelieu, vescovo di Luçon e cancelliere di Maria de Medici, aveva avuto nella sua abazia des Roches, vicina a quella di Fontevrault, occasione di conoscere la pieghevolezza di mente e la grande capacità del giovane religioso, che da alcun tempo era direttore di Antonietta d'Orléans, coadjuvatrice di quest'ultima abazia. Il P. Giuseppe, non avendo potuto condurre al punto dove bramava la riforma intrapresa dell'ordine di Fontevrault, divisò allora d'istituire nel 1614 il nuovo ordine delle religiose benedettine del Calvario, al quale procurò conventi a Poitiers ed in Angers. Le savissime costituzioni, che diede loro, vennero sempre osservate inalterabilmente. E' probabile che Richelieu, fatto secretario di stato nel 1616, concertasse col cappuccino, divenuto suo amico, il progetto d'un viaggio a Roma, dove questi fu inviato dal re nello stesso anno. Lo scopo apparente del viaggio era di regolare quanto concerneva l'istituzione ora accennata; ma occultava viste ad una volta religiose e politiche, che erano state concepite assai più in grande dai due personaggi. Il papa Paolo V accordò quanto gli doman dava il P. Giuseppe, e dichiarò che non conosceva uomo più acconcio ai grandi affari. Richelieu lo ammise nell'intera sua confidenza l'anno 1619; lo inviò più volte, e sempre sotto colore d'interessi ecclesiastici, in Angers, facendo così di questo monaco l'agente del commercio segreto, in cui desiderava di tenersi con le persone più potenti della corte di Luigi XIII. Il giovane monarca si era già sottratto all'autorità di sua madre; ma si prevedeva che quella principessa poteva ancora riprendere dell'ascendente sopra di lui, quantunque in grado minore. Il P. Giuseppe fu quello, che ottenne al vescovo di Luçon, esiliato in Avignone, che ritornasse presso Maria de Medici. Questi, creato cardinale nel 1624 e giunto nel colmo del favore e del potere, continuò ad adoperare nell'esecuzione de' suoi disegni il monaco, a cui si credeva già obbligato. Fu soprattutto lo stromento, di cui si valse nel 1626 per rovinare il maresciallo d'Ornano. Questo confidente di *Monsieur*, fratello del re, fu in breve arrestato e condotto a Vincennes. Ad un tempo grande politico, missionario e cortigiano, il P. Giuseppe intervenne all'assedio della Rochelle e vi consigliò anche alcune operazioni militari. D'anno in anno Richelieu gli commise gli affari di stato più spinosi, tanto fuori che dentro il regno; e, finchè fu ministro, non ve ne fu nessuno forse d'una certa importanza, a cui questo agente destro e sicuro non prendesse una parte sommamente attiva. Rientrato nella sua cella, il P. Giuseppe vi era ancora occupato de' progetti, che gli erano comuni col grand'uomo, che si può giustamente chiamare suo maestro e di cui serviva indistintamente le virtù e le passioni, essendo consultato dal cardinale in tutte le difficoltà, siccome una specie di spirito famigliare. I principali personaggi dello stato si vedevano forzati di accarezzare l'eminenza bigia (era così appellato), se volevano non dispiacere a Richelieu. Luigi XIII era sbigottito talvolta dai rigori, che lo costringevano ad usare verso sua madre e suo fratello, il cappuccino, ammesso in un consiglio secreto, dove la parola *ragione di stato* fu pronunziata per la prima volta, insinuò al re che poteva e doveva senza scrupolo mettere

la regina sua madre nella impossibilità di opporsi al suo ministro. In un' occasione importante fece tenere al debole monarca uno scritto, in cui giustificava su tutti i punti Richelieu e lo rappresentava siccome il solo ministro capace di governare la Francia. Se il P. Giuseppe non fu l'istigatore delle crudeltà dell'uomo onnipotente, di cui raccoglieva, diciam così, tutti i pensieri, almeno ebbe il torto di farne l'apologia; ma il cardinale prese cura, per così dire, di scolpare il suo confidente, commettendo, poichè l'ebbe perduto, violenze pressochè uguali. Il carattere del P. Giuseppe era da dispota ed affatto da militare. Nel 1630 Brulart, che lo aveva per compagno in una negoziazione diretta a conchiudere a Ratisbona un trattato con l'imperatore, ripeteva, quando fu ritornato, che il P. Giuseppe non aveva del suo ordine altro che l'abito; che cercava solo d'ingannare tutti e soprattutto di cattivarsi ognora più la benevolenza del cardinale di Richelieu. Il P. Giuseppe conosceva sì bene le massime e le viste di quel ministro, che non aveva bisogno di chiedergli ordini per condursi. Il cardinale ebbe soprattutto a lodarsi dei servigj dell'intraprendente ed abile religioso, quando risolse di far arrestare Maria de' Medici. Ebbe ancora più obbligazioni al suo confidente nel 1636, quando gli Spagnuoli entrarono per la parte dei Paesi Bassi in Picardia. Spaventato dalle commozioni dei Parigini, voleva dimettere il ministero: il P. Giuseppe lo rassicurò e gli suggerì di mostrarsi senza guardie nelle principali strade di Parigi per calmare il popolo con tale apparenza di fiducia o imporgli col suo coraggio. L'evento avendo provato ragionevole il suo consiglio, » Dunque! esclamò » nel rivedere Richelieu, non vi » dissi che siete soltanto un pollo » bagnato e che con un po' di fer» mezza vi sareste racconciato! ". Talvolta il maestro era geloso del suo discepolo, il quale, più giovane e più robusto di lui, aveva forse concepito la speranza di succedergli. Il loro mutuo interesse il ravvicinava più che la conformità della loro indole, ed i loro discorsi non erano sempre esenti da rancore. Quando parve che il cardinale si raffreddasse verso il P. Giuseppe, vale a dire, che sospettasse in lui viste troppo ambiziose, i cortigiani non mancarono di riguardare come effetto di ciò la malattia del cappuccino e la sua morte, avvenuta ai 18 di dicembre 1638; ma questi due uomini restarono in realtà uniti sino alla fine. Richelieu aveva offerto al religioso suo favorito il vescovado de' Mans: questi ricusò una dignità, che l'avrebbe allontanato dalla corte. Desiderava in vece ardentemente, e non potè dargli pace, dicono, di non aver ottenuto prima di morire il cappello cardinalizio, pel quale Luigi XIII lo aveva disegnato nel 1635, e che due ambasciatori francesi successivamente chiesero in vano per lui a Roma. Il ministro, che governava sotto il nome di quel re, si mostrò premurosissimo verso l'eminenza bigia ne' suoi ultimi momenti. Volendo avere il malato sotto i suoi occhi, lo fece trasportare a Ruel e n'ebbe cura fino all'istante fatale con la sollecitudine d'un amico. Il cardinale disse allora: » Ho perduto » il mio braccio dritto ". Le esequie del P. Giuseppe furono celebrate nel suo convento con la massima pompa. Il parlamento intervenne in corpo all'uffizio, che Richelieu aveva comandato; e furono dette in lode del defunto due orazioni funebri, di cui una fu recitata dal vescovo di Lisieux. Esiste la *Storia della vita del R. P. Giuseppe Leclerc du Tremblay, cappuccino, istitutore delle religiose del Calvario,*

dell' abate Richard, Parigi, Lefevre, 1702, 2 vol. in 12, la quale non è che un nojoso panegirico; ed il *Vero P. Giuseppe, cappuccino, in predicato di cardinale*, St.-Jean-de-Maurienne (Parigi), 1704, 1 vol. in 12; ristampato nel 1750, 2 vol.: è una satira che si volle spacciare per ingegnosa e la quale è cattiva. Lo storico incomincia col dir bene del suo personaggio, ma lo fa debolmente, ed appoggia il male con tutte le prove possibili, vere o false. E' opinione che tali due opere possono essere fattura d'una stessa mano, cioè, che siano stata fatte dall' abate Richard, sotto il nome del quale comparve una *Risposta al Libro intitolato il Vero P. Giuseppe, ec, ec., stampato a St.-Jean-de-Maurienne, ed alle altre critiche della vita di questo cappuccino*, 43 pag. in 12. Ove si presti fede all'autore a agli autori, che si sono occupati particolarmente del P. Giuseppe, egli compose un poema latino, intitolato la *Turciade*, per animare i principi cristiani a fare la guerra ai Turchi e pubblicò parecchi Scritti politici sotto nomi supposti. Vittorio Siri lo cita per aver pubblicato *Memorie di stato*. Anquetil lo ha dipinto abbastanza fedelmente nel suo *Raggiro del gabinetto*.

L—P—E.

GIUSEPPE (Flavio) *Vedi* Giuseffo.

GIUSSANO (Giovanni Pietro), in latino *Clussianus*, nobile milanese, nato nel secolo XVI, coltivò da prima con lode la medicina. Riconosciuto avendo la vanità delle scienze, risolse d'entrare nella congregazione degli Oblati di Sant'Ambrogio. Il venerabile arcivescovo di Milano, San Carlo Borromeo, l'incoraggiò in tale pio disegno, l'ordinò prete e gli affidò una parte dell'amministrazione della vasta sua diocesi. Dopo la morte del santo prelato, Giussano si ritirò in una campagna presso a Monza ed ivi terminò verso il 1615 una vita piena di buone opere e di utili lavori. Egli scrisse parecchie opere, ascetiche le più, fra le quali vengono distinte: I. *Istoria evangelica, in cui sono spiegati i quattro evangelj col lor senso litterale* Venezia, 1601, in 4.to; » abbastanza » buona, dice Lenglet Dufresnoy"; II *Istruzione ai padri per saper ben governare la famiglia loro, co' ricordi del B. Carlo Borromeo*, Milano, 1603, in 8.vo; III *Vita di San Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano*, Roma, 1610, in 4.to, prima edizione; Venezia, 1613, in 4.to, Brescia, 1620, in 4.to; Roma, 1679, in 4.to; tradotta in latino da Bartolomeo Rossi; in francese, da Nicola de Soulfour, dell'Oratorio, Parigi, 1615, in 4.to, ed in seguito dal P. Cloiseault, della medesima congregazione, Lione, 1685, in 4.to; in ispagnuolo, da Raffaele de Miralles, Saragozza, 1618, in 8.vo. Niuno, dice Apostolo Zeno, poteva scrivere la vita di quel santo Cardinale con più solidità ed esattezza quanto il dottore Giussano, il quale aveva avuto la sorte di seco vivere nella più grande famigliarità; IV *Vita di Filippo Archinto, arcivescovo di Milano*, Como, 1611, in 4.to; V Un *Panegirico di San Carlo*; VI *La Vita ed i miracoli delle Sante Vergini Liberata e Giustina*; *la Vita di Sant' Abbone*; quella *di San Giuseppe*; quella *di San Giovanni*; tratte da Dositeo; VII Un *Trattato delle chiese privilegiate di Milano*; un altro *del Sacramento di penitenza*; un' *Istruzione pei parochi*; un *Trattato del rispetto dovuto alla santa Croce*; *Trattenimenti sopra la dottrina cristiana*.

W—s.

GIUSTINA (Flavia-Giustina-Augusta), imperatrice romana, nacque in Sicilia e fu figlia di Giusto, governatore del Piceno (la Marca d'Ancona), messo a morte

per ordine di Costanzo per essersi vantato che gli auguri predetto gli avevano che uno de' suoi figli sarebbe salito sul trono. Giustina sposò il tiranno Magnenzio: ma le turbolenze, che tennero dietro alla rivolta di suo marito, non concessero che su lei si fermasse la pubblica attenzione. Rimasta vedova, fu abbastanza accorta per procacciarsi la protezione dell'imperatrice Severa, che l'ammise nella sua intima famigliarità. Ma ella tradì la sua benefattrice e, poichè le ebbe rapito il cuore di Valentiniano, indusse esso principe a ripudiare Severa per isposarla (368). Ad una rara avvenenza accoppiava molto spirito e molta destrezza; fece conferire ai suoi due fratelli impieghi importanti e seppe cattivarsi l'affetto dei grandi con le sue largizioni. Dissimulò l'inclinazione che aveva per l'arianesimo, non isperando trarre Valentiniano ne' suoi sentimenti: ma approfittò del suo credito per allontanare dalla corte i vescovi cattolici, che potevano turbare i suoi progetti. Dopo la morte di Valentiniano sedusse le legioni d'Illiria, che elessero imperatore Valentiniano il giovine, suo figlio, in età di cinque anni, non ostante i diritti di Graziano, di cui la moderazione risparmiò una guerra civile all'Impero (*Ved.* GRAZIANO). Giustina fermò la sua residenza in Milano: si trovava in essa città, quando riseppe ad un tempo la fine infelice di Graziano e l'arrivo del tiranno Massimo. In tale ardua congiuntura ebbe ricorso a Sant'Ambrogio, di cui conosceva la fedeltà e che salvò l'Italia da nuove devastazioni. Ma poco dopo, obbliando i meriti di quel prelato, tentò di rialzare gli ariani e collocar volle l'eresiarca Aussenzio in una delle basiliche di Milano. La resistenza coraggiosa di Sant'Ambrogio e la tema di cagionare una sollevazione generale fecero sì che rinunziasse a tale progetto. Ma nel 386 ottenne da suo figlio un editto, che permetteva agli ariani di congregarsi pubblicamente e vietava ai cattolici di turbarli nell'esercizio del loro culto. Sant'Ambrogio ricusò una seconda volta di cedere la chiesa, che gli era domandata, e, affrontando le minacce dell'imperatrice, dichiarò che avrebbe piuttosto sofferto mille morti che abbandonare il suo gregge. Il tiranno Massimo impedì le conseguenze di tale persecuzione; e tale atto di severa giustizia giovò in pari tempo alla sua politica, poichè giustificava agli occhi del popolo il suo disegno di cacciare Valentiniano dall'Italia. Giustina ricorse nuovamente a S. Ambrogio; ma il prelato non potè riuscire a piegare Massimo: ella riparò dunque a Tessalonica, dove morì nel 388, senza sapere che suo figlio sarebbe stato in breve ristabilito ne' suoi stati (*V.* TEODOSIO e VALENTINIANO II). Aveva altresì avuto dal suo matrimonio tre figlie, Giusta, Grata e Galla, che sposò l'imperatore Teodosio.

W—s.

GIUSTINIANI (LORENZO), patriarca di Venezia. *Ved.* LORENZO GIUSTINIAN (S.).

GIUSTINIANI (BERNARDO), nato in Venezia, il dì 6 di gennajo del 1408, d'una famiglia patrizia, ricevè un'educazione conforme alla sua nascita. Ebbe maestri Guarini di Verona, Giorgio di Trebisonda ed il celebre Francesco Filelfo, col quale visse sempre in commercio di lettere. Com'ebbe terminato gli studj ed ottenuto i gradi accademici in Padova, ammesso venne in consiglio in età di 19 anni ed adempiè con molto senno e prudenza le varie magistrature, che affidate gli vennero. Complimentò nel 1451 l'imperatore

Federico III nel suo passaggio per gli stati della repubblica; ed il discorso, cui gl'indirizzò, fu giudicato eccellente. Deputato nel 1455, presso a Ferdinando, re di Napoli, che si recava a Roma, l'aringò due volte con applauso uguale. In seguito inviato venne in Francia presso al re Luigi XI; ed esso principe sì ammirato rimase della sua eloquenza, che lo creò cavaliere, onore di cui l'università di Parigi seco si congratulò pubblicamente. Come tornò a Venezia, inviato venne di nuovo a Roma presso al papa Pio II e fu incaricato ad aringare il di lui successore Paolo II per la sua esaltazione. Giustiniani fu nel 1467 eletto podestà di Padova; entrò breve tempo dopo nel consiglio dei Dieci, il che non impedì che mandato venisse una terza volta a Roma, onde complimentasse Sisto IV per l'innalzamento suo al pontificato. Venne finalmente eletto nel 1474 procuratore di S. Marco, dignità la più eminente nella repubblica dopo quella del doge, e morì nel giorno 10 di marzo del 1489, in età di 81 anno. Fu preteso ch'egli avuto avesse nella sua biblioteca il famoso trattato *De gloria* di Cicerone e che dopo la sua morte il manoscritto passasse in mano d'Alcionio, il quale cadde in sospetto d'essersene appropriata grandissima parte; ma Tiraboschi confuta solidamente tale favola nel tomo I. della sua *Storia letterat. ital.* B Giustiniani scrisse le opere seguenti; I. *Oratio habita apud Sixtum quartum, Pont. Max.*, Roma, 1471, in fogl. di 9 fogli: tale edizione, uscita dai torchi di Filippo *De Lignamine*, è rarissima; II *B. Laurentii Justiniani patriarchae venet. vita*, Venezia, Giacomo de Rubeis, 1475, in 4.to. Il patriarca di Venezia era zio di Bernardo Giustiniani (*Ved.* Lorenzo Giustiniani). L'edizione, che abbiamo or ora citata di tale vita e di cui si conosce un esemplare in pergamena, è rarissima; ma ristampata venne in fronte alle opere di Lorenzo Giustiniani, negli *Acta sanctorum* di Surio e nella raccolta di Bollando. Daniele Rosa l'inserì nel volume intitolato: *Summor. pontificum de B. Laur. Justiniani vita testimonia*; e tradotta venne in italiano dal padre Nicola Manerti, camaldolese; III *De origine urbis Venetiarum rebusque ab ipsa gestis historia*, ivi, Bernardo Benalio. 1492, in foglio: tal'edizione, dovuta alle cure di Benedetto Brugnolo, è rarissima ed è più bella che la ristampa del 1534. Luigi Domenichi tradusse la prefata storia in italiano, Venezia, 1545, ed ivi 1608, in 8.vo: è dessa divisa in 15 libri e si estende dalla fondazione di Venezia fino all'anno 809. Paolo Giovio ne loda lo stile; ma essa è specialmente stimabile, perchè le cause degli avvenimenti ed i risultamenti loro sono in essa indicati con molta precisione. L'autore fu obbligato a seguire Andrea Dandolo per la storia de' primi tempi; e ripetò tratti da lui, parecchi racconti popolari. A misura però che va innanzi, l'opera sua prende un carattere di verità; e Foscarini non esita a dire che, se fosse terminata, niuno potrebbe desiderarne una migliore. Giustiniani trattò in essa, per occasione, della guerra de' Goti e del loro stabilimento in Italia. Ciò fu cagione a Filippo di Bergamo d'attribuirgli una *Storia de' Goti*, errore ammesso da Vossio e da altri biografi; IV *Vita sancti Marci, evangelistae, et de corpore ejus Venetias translato*, in seguito all'opera precedente: l'una e l'altra sono inserite nel quinto volume del *Thes. Antiq. ital.* di Burmann; V *Orationes et epistolae*, Venezia, in fogl., senza data, ma del 1492. Essa raccolta è rarissima, perchè venne soppressa per ragioni di stato;

nondimeno si trova talvolta unita alla Storia di Venezia. Oltre i discorsi già citati, ne contiene alcuni altri, parecchie lettere, la traduzione latina dell'aringa d'Isocrate a Nicocle ed in ultimo le lettere di Leonardo Giustiniani, padre di Bernardo ed autore di *Vite* tradotte da Plutarco in latino, nella raccolta di Venezia, 1478, e *Devotissime laudi*, pubblicate in Venezia, nel 1490, in 4.to Per errore il *Dizionario storico* di Bassano, 1796, attribuisce a Bernardo Giustiniani, procuratore di S. Marco, le *Historie chronologiche dell' origine degl' ordini militari e di tutte le religioni cavalleresche*, Venezia, 1692, due volumi in foglio, fig. (*V.* Coronelli). Sì fatta opera, di cui la prima edizione è di Venezia, Combi, 1672, in 4.to, è d'un certo abate Bernardo Giustiniani, cavaliere gran-croce dell' ordine imperiale di S Giorgio. La *Vita* di B. Giustiniani venne scritta da Antonio Stella, Venezia, 1565, in 8.vo; si può altresì consultare il *Diario italiano*, tomo XIX, e le *Dissertazioni Vossiane* d'Apostolo Zeno, tomo II. — Pietro Giustiniani, altro senatore veneto, della medesima famiglia, scrisse parimente in 13 libri una *Historia rerum venetarum*, che va dall' anno 421 fino al 1575, Venezia, 1566; Strasburgo, 1610, 1611, in fogl. Quest' ultima edizione comprende di più due aringhe di Giusiniani; Coriol. Cepio *De gestis Petri Mocenigi*; Alex. Paeant Benedictus *De bello Venetorum cum Carolo VIII*, ec. Sembra che l'edizione del 1492, indicata nella *Bibliotheca menckeniana*, sia un equivoco o un errore di stampa. La traduzione italiana, che Haym pone nell' anno 1676, Venezia, in 4.to, è del 1576 secondo Floncel.

W—s.

GIUSTINIANI (Giovanni), poeta, nato nel secolo XVI, nell' isola di Candia, fu condotto a Venezia da' suoi genitori, in età di 10 anni, e poco dopo in Ispagna e di là in Francia, dove dimorò alcun tempo. Non tornò in Italia che nel 1540, dopo un'assenza di quasi 20 anni. Nondimeno parlava e scriveva la sua lingua con tanta purezza come se non fosse mai partito dal suo paese. Era stato accolto, nel suo passaggio per la Francia, da Giorgio d'Armagnac, vescovo di Rodez e dappoi cardinale; ed esso prelato procurata gli avea la protezione di Francesco I.: ma essendo morto il principe, quando Giustiniani avea più bisogno di provare gli effetti della liberalità sua, quest'ultimo cadde in sì grande indigenza, che fu obbligato ad aprire una scuola e ad insegnare gli elementi della lingua latina onde poter sussistere. Visse in tale modo alcun tempo in Venezia, a Padova, a Capo d'Istria, guadagnando appena con che procacciarsi del pane. Finalmente offerta gli venne nel 1552 la direzione delle scuole pubbliche di Nicosia, nell' isola di Cipro, con sufficienti stipendj. Ma egli ricusò tale impiego o a motivo dell' età sua o perchè temeva di non potere assuefarsi all' aria del paese. Morì verso il 1556 in uno stato di miseria, il quale fa pensare che il rammarico abbreviasse i suoi giorni. Egli visse legato con Luigi Vivès, Alamanni, Paolo Giovio, Manuzio, Giovanni Oporino, Matteo Gribaldi ed altri dotti. I suoi scritti sono: I. La traduzione in italiano della seconda *Filippica di Cicerone*, Venezia, 1538, in 8.vo; II L'ottavo libro dell'*Eneidè di Virgilio*, tradotto in versi *sciolti*, ivi, 1542, in 8.vo, dedicato a Francesco I. Giustiniani dice in una delle sue lettere a Paolo Manuzio che tradotto aveva altresì il settimo e gli ultimi quattro libri dell' Eneide; Apostolo Zeno però osserva ch' egli

era solito ad annunziare come terminate opere, le quali non esisterono mai che progettate; III L'*Andria e l'Eunuco di Terenzio*, tradotte in versi *sdruccioli*, ivi, 1544, in 8.vo. Le prefate traduzioni so o *ammirabili*, se stiamo al giudizio dell' Aretino. Nicolò Franco parla ugualmente con encomio di quella di Terenzio; IV La traduzione della prima *Orazione di Cicerone contro Verre*, Padova, 1549, in 4.to; V Il *Panegirico di Cosimo I. de Medici*, in italiano; e la *Risposta di Carmide, Ateniese, a T. Q. Fulvio, Romano*, soggetto imitato dal Boccaccio (giornata X, novella VIII), Padova, 1555, in 8.vo; VI *Epistolae familiares; scholasticae sive morales; declamatoriae; de D. Nicolao supremo pontifice sermo, memorabilis facti S. Bohemiae regis Maximiliani commentariolus*, Basilea, 1555, in 16. Parecchi scritti di tale raccolta erano già stati separatamente stampati, ma in modo poco corretto. Giustiniani lasciò manoscritta una traduzione d' Orazio, alcune commedie ed il discorso di Nestore ad Achille, in italiano; per ultimo un commento sopra le *Canzoni* del Petrarca, in ispagnuolo. Promesso aveva in oltre una traduzione compiuta di Terenzio, dei dodici Cesari di Svetonio e del Trattato della religione cristiana di Vivès; ma tali versioni non furono ritrovate dopo la sua morte. Le *Lettere di diversi all' Aretino* ne contengono quattro sue, cui sottoscrisse con le seguenti parole: *Giustiniano povero*. Doni gli attribuisce una *Polianthea* in versi *sdruccioli*, ma Zeno considera la prefata opera come immaginaria.

W—s

GIUSTINIANI (Agostino), vescovo di Nebbio, in Corsica, era dell' illustre famiglia di tale nome e nacque in Genova nel 1470 Solo rampollo di quel ramo de' Giustiniani, ricevè dai genitori suoi un' educazione accuratissima. Fino dall' età di quattordici anni volle entrare nell' ordine de' frati predicatori: i suoi genitori impiegarono tutto il loro credito per distorlo da tale disegno ed il fecero partire per Valenza. Là, essendosi abbandonato con troppo ardore ai piaceri della gioventù, provò una malattia gravissima ed in conseguenza di essa tornò in patria: ricondotto da tale malattia al suo primo disegno, entrò nell' ordine de' domenicani e prese, facendo professione, il nome d'Agostino: ciò avvenne nel mese d'aprile del 1488. Nell' ozio d' una vita ritirata si dedicò interamente allo studio della religione e delle lingue orientali. Il suo raro sapere lo mise in relazione con gli uomini più dotti del suo tempo e fra gli altri col celebre G. Pico della Mirandola. Poichè visitato ebbe diversi collegj dell'ordine suo ed ebbe in essi professato, attese nel 1514 a grandi lavori, di cui lo scopo era il mettere in luce i libri sacri in ebraico, in caldeo, in arabo, in greco ed in latino. Verso il medesimo torno di tempo il cardinale Bandinelli, suo parente, lo fece promuovere da papa Leone X alla sede episcopale di Nebbio. Visitata ch' ebbe la gregge affidata alle sue cure, Giustiniani intervenne in Roma al quinto concilio lateranense, in cui combattè parecchi articoli del concordato fatto tra la corte di Roma e quella di Francia. Bandinelli, suo protettore, cadde in disgrazia nel 1517 e morì in esilio. Giustiniani si ritirò presso a Bonifazio Ferreri, vescovo d'Ivrea. Francesco I., radunava in quel tempo in Francia gli uomini più celebri per sapere: informato del merito di Giustiniani da Poncher, vescovo di Parigi, il quale conosciuto l'aveva in Italia, lo chiamò presso di sè, lo fece suo cappellana, gli accordò una pensione e l'incombenzò d' insegnare l'ebraico in

Parigi: egli esercitò tale ufizio per quattro anni. Verso il medesimo tempo andò in Olanda ed in Inghilterra, dove fu accolto da Enrico VIII; e, ritornato in Francia, ricevè prove luminose della benevolenza e stima del cardinale di Lorena. Nel 1522 Giustiniani si recò a Genova: la fazione degli *Adorni* suscitato aveva in essa la più grande discordia; fu egli ferito nel braccio in un ammutinamento. Ritornato a Nebbio, rinunziò all'idea, cui fermato avea di dimorare in Francia, e rimase nella sua diocesi fino al 1531. In quell'epoca intraprese un viaggio a Genova ed a Roma; finalmente in un terzo viaggio, cui fece nel 1536, perì col bastimento su cui era, nel tragitto da Genova in Corsica. Giustiniani conosceva l'arabo, l'ebreo, il caldeo, il greco ed il latino. Egli scrisse parecchie opere: I. *Precatio pietatis plena ad Deum omnipotentem composita ex duobus et septuaginta nominibus divinis hebraïcis et latinis cum interprete commentariolo*, Venezia, 1513, in 8.vo; II *Liber Job nuper hebraïcae veritati restitutus cum duplici versione latina*, Parigi, 1516, o 1520, in 4.to; III *Psalterium hebraeum, graecum, arabicum, chaldaicum, cum tribus latinis interpretationibus et glossis*, in foglio. Il volume, dedicato a Leone X, non ha in fronte indicazione di luogo, nè data di stampa; ma si legge in fine che stampato venne a Genova da Pietro Porro, di Milano, e che la stampa fu terminata in novembre del 1516. Il frontespizio del libro, la dedicatoria, la nota dello stampatore sono in latino, in ebreo, in greco, in arabo ed in caldeo. Quanto alla disposizione della sostanza, è la seguente: la prima e la seconda pagina di ciascun foglio presentano otto colonne; nella prima sta descritto il testo ebreo, nella seconda la versione latina letterale; nella terza la versione latina volgare; nella quarta la versione greca; nella quinta l'araba; nella sesta la parafrasi caldea, *Targum*, scritta in caratteri ebrei; nella settima la traduzione latina d'essa parafrasi; e l'ottava contiene degli scolj, i quali occupano ugualmente la parte inferiore delle pagine. Giustiniani avverte ne' suoi Annali che fece stampare sì fatta opera a sue spese; che impiegò in essa la sua fortuna per la speranza d'ottenerne onore ed alcun profitto altresì; che tirata venne in duemila esemplari e cinquanta in pergamena, (di cui l'autore fece doni ai sovrani, tanto cristiani che maomettani), ma che il risultamento non corrispose alla sua espettazione: se n'era venduto il quarto appena. Tale salterio, siccome osserva Uezlo, è il primo in tale genere che sia stato pubblicato in Europa: mentre, benchè la bibbia del cardinale Ximenes cominciato avesse a venire in luce fino del 1514 o 1515, nondimeno il salterio, che ne fa parte, non comparve che nel 1517; ed altronde essa bibbia non conteneva la parafrasi caldaica, nè la versione araba. Del rimanente i caratteri arabi e greci, usati da Giustiniani, sono molto informi (1); IV *Philonis judaei centum et duae quaestiones, totidem responsiones morales super Genesim*, Parigi, 1520, in foglio; V *Rabbi Mossei Egyptii dux seu director dubitantium*, ec. *in III libros divisus et summa accuratione recognitus*, ivi, 1520, in fogl.; VI *Castigatissimi annali con la loro copiosa tavola della eccelsa ed illustrissima repubblica di Genova da fideli ed approbati scrittori*, Genova, 1537, in fogl. Sì fatta opera, pubblicata dopo la morte dell'autore, fu soggetto ad oppostissimi giudizj,

(1) E' da osservare che in tale saggio, come in quei dell'epoca medesima, preso venne per modello de' caratteri arabi il carattere chiamato magrabino e degli Arabi d'Africa.

lodandola gli uni e facendone gli altri una critica amara. Giustiniani lasciò, manoscritti, 1.mo il *Nuovo Testamento* in ebreo, caldeo, greco, arabo e latino, appunto come il salterio; 2.do una *Descrizione dell' isola di Corsica*, indicata da Leandro Alberti nella sua Descrizione dell' Italia.

J—n.

GIUSTINIANI (Girolamo), poeta, nato in Genova, verso il 1560, della famiglia medesima dei precedenti, coltivò con alcuna lode la letteratura. Era membro dell' accademia degli *Argonauti* di Mantova. Si conoscono le sue opere seguenti: I. *Gefte*, tragedia, Parma, 1583, in 8.vo; II L'*Alceste* d'Euripide, tradotta in italiano, Genova, 1599, in 8.vo; III L'*Ajace furioso* di Sofocle, tradotto dal greco in italiano, Venezia, 1603, in 12. Paitoni crede ch' egli avesse fatta tale traduzione conforme a quella, cui Giorgio Bottalero pubblicata aveva in latino, e cerca in tale guisa di provare che Giustiniani non sapeva il greco; IV *Edipo* a *Colone*, tradotto in italiano, ivi, 1611, in 12; V *Edipo re*, ivi, 1610, in 12. Le prefate tre opere sono le sole, cui tradotte abbia da Sofocle; VI La *Passione del Salvatore*, tragedia, Venezia, 1611, in 12.

W—s.

GIUSTINIANI (Orazio), cardinale, della famiglia medesima dei precedenti, ma d'un ramo povero, si fece ecclesiastico ed entrò nella congregazione de' preti di San Filippo Neri. Creato venne cardinale dal papa Paolo V ed ottenne in seguito il vescovado di Nocera. Gregorio Leti, scrittore molto satirico, lo rappresenta come un ingegno mediocre, che non tralasciava di avere grandi pretensioni al pontificato; e per tal effetto si fa radere, egli dice, rare volte la barba, al fine di comparire più avanzato in età: ma conviene per altro ch' era irreprensibile in fatto dei costumi. Innocenzo X il fece suo grande penitenziere e bibliotecario. Egli morì in Roma nel 1649. Attribuita gli viene la *Raccolta degli atti del concilio di Firenze*, con note, Roma, 1658, in fogl.

W—s.

GIUSTINIANI (Orsatto), nobile veneto, si rese celebre nel secolo XVI non solamente per l'amore per le lettere, pel gusto suo formato alla scuola degli antichi e pei talenti poetici, ma per un tratto coraggioso e poco comune di pietà filiale. La madre sua, attaccata da peste nel 1576, aveva sul petto il principale bubbone, che soffrire le faceva atroci dolori, ed era giunto a grado tale di malignità pestilenziale, che le persone dell' arte rifiutavano di toccarlo, e di fare un' operazione, cui altronde giudicavano inutile. Orsatto solo ebbe tanta tenerezza e fermezza da intraprenderla: si fece indicare dai medici ciò che doveva fare, e l'eseguì sotto gli occhi loro con tanta destrezza come se professato avesse l'arte per tutta la sua vita. L'operazione riuscì; ma, siccome era stato preveduto, fatta venne troppo tardi. L'ammalata soccombeva pochi giorni dopo, seco portando la consolazione d'avere ricevuta da suo figlio una tanta prova di affetto. L'opera di Giustiniani, che ebbe più fama, è la traduzione in versi dell' *Edipo re*, di Sofocle, col titolo d'*Edipo tiranno*, Venezia, 1585, in 4 to: la fece nel corso di pochi giorni, mentre stava nel suo delizioso ritiro di Pradazzi, terra cui possedeva sul Musone, presso ad Asolo, nella marca Trevigiana. Gli accademici olimpici di Vicenza fecero nel 1584 con pompa straordinaria una rappresentazione della prefata tragedia nel magnifico teatro, cui fatto avevano fabbricare a loro spese dal

celebre Palladio, loro compatriotta, il qual è ancora oggigiorno oggetto d'ammirazione ai viaggiatori. Tale rappresentazione s'ebbe particolarità notabili: gli accademici chiamarono, per imitare Edipo, divenuto cieco nel fine della tragedia, il poeta Grotto, a cui la sua cecità aveva fatto porre il nome di *cieco d'Adria* (*V.* Grotto). V'ha in oltre una raccolta di *rime* o poesie diverse, di Orsatto Giustiniani, stampate nel 1600, in 8.vo, a Venezia, con quelle di Celio Magno, amico suo. Quantunque attendesse pochissimo agli affari pubblici, la sua nascita il condusse alla dignità di senatore. Morì in Venezia nel settembre del 1603, in età di 65 anni.

G—é.

GIUSTINIANI (Pompeo), nato nell'isola di Corsica nel 1569, incominciò a militare in età di quattordici anni, giunse in brevissimo tempo al grado di colonnello venne in seguito fatto dalla corte di Spagna consigliere di guerra e più tardi maresciallo di campo ne' Paesi Bassi. Nell'assedio d'Ostenda una palla gli fracassò il braccio dritto; uopo fu di troncarglielo, e Giustiniani gli fece sostituire un altro braccio meccanico di ferro, il che gli acquistò il soprannome di *Braccio di ferro*. Dopo la pace Giustiniani fu ancora per alcun tempo governatore della Frigia; indi ritornò in Italia e divenne governatore di Candia, in seguito generale e comandante in capo delle fortezze, agli stipendj della repubblica di Venezia. Il giorno 10 d'ottobre del 1616 rimase ucciso da un colpo di fuoco, mentre stava riconoscendo con altri generali il nemico. Il senato di Venezia gli fece erigere una statua equestre e ricompensò generosamente la sua vedova ed i figli suoi. Egli aveva lasciato in italiano intorno alle guerre di Fiandra un'opera in sei libri, che fu tradotta in latino da Giuseppe Gamburini, e pubblicata venne col seguente titolo: *Bellum belgicum*, Anversa, 1609, in 4.to; Colonia, 1611, Venezia, 1612, in 8.vo; Milano, 1615, in 12.

B—h—d.

GIUSTINIANI (Michele), letterato italiano, nacque a Genova ai 10 d'aprile del 1612 d'una famiglia patrizia, che si vantava di discendere dagli antichi sovrani dell'isola di Chio. Studiò sotto la direzione di Bartolomeo Giustiniani, suo cugino, vescovo d'Avellino, e si recò in seguito a Roma onde ivi ottenere i gradi accademici in legge. Destinato alla condizione ecclesiastica, ne vestiva l'abito dall'età di tredici anni in poi e godeva già di parecchi benefizj nel regno di Napoli. Decio Giustiniani, suo cugino, vescovo d'Aleria (in Corsica), lo scelse per suo grande vicario; e dopo la morte di Decio il papa Innocenzo X gli commise l'amministrazione della diocesi, durante la vacanza della Sede. Il suo genio pel ritiro gli fece ricusare tutti gl'impieghi: ritirato in Roma, ivi divise il suo tempo tra i suoi doveri e la cultura delle lettere, e morì verso il 1680. Lasciò manoscritte quarantaquattro opere, di cui si trova il catalogo nella Biblioteca napoletana di Toppi, to. I., pag. 115. Fra quelle, cui fece stampare e che sono in grande numero, ci limiteremo a citare le principali: I. La *Vita*, in italiano, di Bartolomeo Giustiniani, vescovo d'Avellino, in fronte ad una raccolta di *Sonetti* d'esso prelato; e quella del padre Giorgio Giustiniani, gesuita, premessa alle sue *Opere spirituali*; II *Dell'origine della madona di Costantinopoli, o sia d'Istria, e delle di lei pretese traslationi, libri due*, Roma, 1657, in 8.vo; III *Costitutioni Giustiniane ecclesiastiche, istruttive e precettive*, Avellino, 1658, in 4.to: è

la raccolta de' regolamenti e statuti pubblicati dai varj prelati della famiglia Giustiniani; IV *La Scio sacra del rito latino*, ivi, 1658, in 4.to; V *Historia del contagio d'Avellino*, Roma, 1662, in 12: è la descrizione della peste, che devastò la città d'Avellino negli anni 1656 e 1657; VI *De' vescovi e de' governatori di Tivoli libri due*; stampati in seguito alla *Storia* d'essa città, scritta da Francesco Marzi, Roma, 1665, in 4.to; VII *Gli scrittori liguri, parte prima*, ivi, 1667, in 4.to, rara. La seconda parte rimase manoscritta: è la Bibliografia degli scrittori del litorale di Genova. Tiraboschi dice ch'ella avrebbe bisogno d'essere rifatta e corretta accuratamente; VIII *Lettere memorabili*, Roma, 1675, tre parti, in 12; Napoli 1683, 2 vol. in 12.

W—s.

GIUSTINIANI (Marcantonio), doge di Venezia, successe nel 1684 a L. Contarini, nell'epoca, in cui l'ambizione del gran visire, Cara Mustafà, rendeva inevitabile una guerra coi Turchi. I Veneziani, onde sostenerla, contrassero alleanza con l'imperatore Leopoldo I. e G. Sobieski, re di Polonia, il quale aveva allor allora battuto i Turchi dinanzi a Vienna. Sì fatta guerra divenne segnalata per la conquista della Morea; ma la gloria ne appartiene meno al doge, sotto il governo del quale venne effettuata, che a Francesco Morosini, comandante delle truppe venete. Il senato grato lo scelse per successore di Giustiniani, morto nel 1688.

S. S—i.

** GIUSTINIANI (Fabio), nato a Genova nel 1568, da Leonardo Taranchetti, che fu adottato nella famiglia Giustiniani, perchè non volle aver parte nella congiura di Fiesco, morì nel 1627. Entrò nella congregazione dell'Oratorio di Roma e fu nel 1616 nominato vescovo di Ajaccio, ove morì li 3 gennajo 1627 di 59 anni e dov' è sepolto nella sua chiesa cattedrale. Evvi di lui: I. *Index universalis materiarum biblicarum*, Roma, 1612, in fogl.; II *Tobias explanatus*, 1620, in fogl.

D. S. B.

** GIUSTINIANI (il marchese Vincenzo), della famiglia illustre di S. Lorenzo Giustiani, fece incidere da Bloemaert, Mellano ed altri la sua *Galleria*, Roma, 1642, 2 vol. in fogl. Dopo il 1750 ne furono tirate delle prove, che sono molto inferiori delle antiche.

D. S. B.

** GIUSTINIANI (Leonardo), veneziano, fratello del Santo patriarca Lorenzo Giustiniani, nacque circa il 1388, come scrisse Giovanni degli Agostini nelle *Notizie de' Scrittori Veneziani*. Dalla sua adolescenza restò privo del padre, ed educato dalla madre, che, al dir dell'Ignazio, era donna di singolar pietà, riuscì al par degli altri fratelli Lorenzo e Marco; l'uno vivo esemplare di onestà, di prudenza e di religione; l'altro di saviezza tale, che venne reputato a'suoi di qual novello Catone. Fu discepolo di Guarino Veronese nelle due lingue latina e greca, nelle quali riuscì versatissimo, e studiò filosofia in Padova. Affinchè il suo tralcio non rimanesse interamente reciso, si accoppiò di buon'ora in matrimonio con Lucrezia di Bernardo da Mula: e le poche ore, che gli avanzavano dopo aver soddisfatto non meno a' publici, che a' domestici affari, le consumava sempre mai nello scrittojo letterario. Ma non vi fu tempo della sua vita, in cui non si vide impiegato a benefizio della repubblica ne' magistrati più ragguardevoli e ne' consigli maggiormente gelosi e più necessarj. Dopo molti sudori fu nel 1443 eletto procurator di San Marco in luogo di Stefano Contarini, già trapassato, e morì nel 1446.

Lasciò: *Oratio habita in funere Caroli Zeni*, che si legge tra le *Orazioni* ed *Epistole* di Bernardo Giustiniani, suo figliuolo, e nella *Collezione Veter. Scriptor. et monumentor.* de' Padri Martene e Duraud; Alcune *Canzoni e strambotti d' amore*, impresse in Venezia nel 1482 e 86; le *Devotissime e santissime Laudi*, che sono Canzoni spirituali, impresse nel 1475, in 4.to: ventiquattro se ne leggono nel 3.zo libro delle *Rime Spirituali*, stampate in Venezia nel 1552, in 12, falsamente attribuite a S. Lorenzo, suo fratello; *Cimonis viri illustris Vita ex Pluthurco ex graeco in latinum conversa. Luculli viri illustris Vita ex Pluthurco ex graeco in latin. conversa. Photionis viri illustris Vita ex Plutharco in latinum conversa*; la quale alcuni malamente attribuiscono a Lapo fiorentino, come ben nota Antonio Stella nella *Vita* di Bernardo Giustiniano. *Vita SS. Confessoris Nicolai, cognomento Magni, ac Myrensis Antistitis admirandi, ex graeco in latinum translata etc. Epistolae; Carmina in exequiis Victorini Feltrensis; lib. Philologicus etc.*

D. S. B.

** GIUSTINIANI (Pietro), veneziano, fu figlio di Luigi Giustiniani, fedele istorico e chiarissimo senatore, e fiorì nel XVI secolo nelle lettere sì fattamente al tempo suo, che meritò la gloria tra i più celebri ed eccellenti letterati di quella repubblica. Scrisse l' Istoria d' essa col titolo: *Rerum Venetarum ab urbe condita Historia* fino al suo tempo, la quale poscia da Giuseppe Orologio fu tradotta in italiano.

D. S. B.

** GIUSTINIANI (Niccolò Antonio) nacque in Venezia il dì 21 di giugno dell' anno 1712 da Elisabetta Morosini e da Marc' Antonio, che fu procuratore di S. Marco. Amico della quiete e religioso di costume, entrò fra' monaci di S. Giustina, ove fece la solenne professione l' anno 1730. Prestamente i suoi lo destinarono professore della teologia e gli diedero i posti più luminosi dell' Ordine; ed egli, operoso e infaticabile, oltrechè bene adempiere a que' doveri, attendeva ancora a farsi nome tra' letterati. Divotissimo a santo Lorenzo Giustiniani, primo patriarca di Venezia, della sua stessa illustre famiglia, si pigliò il carico di porne in ordine e illustrarne tutti gli Scritti: lo che si è fatto da lui con la veneta edizione albrizziana dell' anno 1751, in due volumi in fog., conseguendone lode presso a' sapienti. Nè contento di questo, assai amando la dottrina e la unzione, di che ne sono pieni ed aspersi gli Opuscoli, bramoso che potessero cavarne profitto eziandio coloro, che sono delle latine lettere ignari, per questi fece volgari e pubblicò in varj tempi il *Trattato della disciplina e perfezione monastica*; i *Sermoni nelle solennità del Signore e de' suoi Santi*, e il *Trattato Del Disprezzo del mondo*. Eletto l' anno 1753 vescovo di Torcello, veniane assai stimato ed amato da quella diocesi, cui dolse per sè vederlo, dopo il giro di un lustro, trasportato alla chiesa di Verona. La pigliò affetto degli scritti dell' illustre suo predecessore, Agostino Valiero, del quale appresso pubblicò tradotti sì quello *Della Utilità che si può trarre dalle cose operate da' Veneziani*, e sì quello *Degli occulti Benefizj di Dio, con l' aggiunta di molte lettere inedite d' san Carlo Borromeo.* Questa seconda opera la dedicò a papa Clemente XIV, che faceva molta stima del Giustiniani, cui trasportò alla illustre sede di Padova. Qui giunto, rivolse l' animo a dare ordine alla *Serie de' Vescovi*: opera che dedicò al papa Pio VI, al quale, nove anni avanti, lo che fu nel 1777, aveva dedicato la edizione, che aveva con le cure sue renduta

degna delle lodi più grandi, delle *Opere di Santo Atanasio*. La sua *Serie de' Vescovi* per altro non ha nè la esattezza, che le carte dell'Archivio Capitolare le poteano dare, nè la critica, che in quel tempo aveasi diritto di trovarci. Aveane richiesto del modo di condurla il ch. abate Gennari, così mostrando che sapeva scegliere assai bene: ma la *Lettera* di risposta, che gli diede il Gennari e che vedemmo pubblicata negli scorsi anni, ci dichiara che non chiedeva per operare secondo i consigli che riceveva: cosa non nuova in chi sta collocato in sublimità di posto. Monsignore Dondi-Orologio, che gli succedette, ne ha supplito a' difetti, ma non potè, rapito dalla morte, compierne il lavoro: sicchè pare essere trista la stella di Padova per conto delle sue Storie, giacchè le buone non ne hanno il compimento, mentre ne lo hanno quelle che meno ne sono degne. Ebbe il Giustiniani comune con il suo successore, or ora nominato, il merito che, attendendo agli studj, non dimenticava i suoi doveri: erano quelli i loro sollievi, non mai le loro occupazioni. Il Seminario e lo Spedale dicono abbastanza ad onore del vescovo Giustiniani che morì poverissimo l'anno 1796, lagrimato dalla intera diocesi, che ancora lo rammenta con tenerezza.

A.

GIUSTINIANO I., imperatore d'Oriente, merita di essere onorevolmente ricordato nella storia per le sue qualità personali, per le sue conquiste e soprattutto per la gloria di aver dato il suo nome al Codice delle leggi, che leggono ancora, dopo più di dodici secoli, la maggior parte delle nazioni incivilite. Nacque verso l'anno 484 (1), a Tauresio, nel distretto di Bederiana, nella Dardania, sulle frontiere dell'Illiria e della Tracia (1). Era figlio di Sabazio, semplice agricoltore, e di Bigleniza o Vigilanzia, sorella di Giustino, cui un capriccio della fortuna portò sul trono. Suo zio, non avendo prole, lo trattò come suo erede e lo fece educare con diligenza. Studiò con profitto la giurisprudenza e la teologia, riguardata allora come la prima delle scienze: si applicò altresì alla letteratura, e gli viene attribuito l'inno, che si canta nelle chiese greche prima della comunione (2). Come Giustino pervenne all'impero, creò suo nipote *nobilissimo*, ma ricusò di dichiararlo suo collega, giudicando poco conveniente all'età sua di associarsi un giovane. Giustiniano divise tuttavia con esso l'autorità; ed alla fine poi governò sotto il nome d'un vecchio, che per la sua debolezza e per la grossolana sua ignoranza era incapace di reggere lo stato. Aveva nella persona di Vitaliano, principe goto, un concorrente formidabile per l'influenza, che esercitava sui barbari: egli seppe persuaderlo a lasciare il ritiro, cui abitava nelle adjacenze di Costantinopoli, l'accolse coi riguardi dovuti al suo grado ed a' suoi servigi; gli giurò pubblicamente un'amistà eterna e lo fece trucidare alcuni mesi dopo alla mensa dell'imperatore. Sbarazzato di sì pericoloso rivale, gli successe nel comando dell'esercito d'Oriente: ma temendo, se si allontanava dalla corte, di perdere il credito, abbandonò la condotta delle truppe a' suoi luogotenenti

(1) Agli 11 di maggio 483 (*V.* Beauvais, *Storia degl'imperatori*, e l'*Arte di verificare le date*, tom. I., pag. 409).

(1) Vi fece fabbricare una città (*Justiniana Ia.*) che divenne la sede d'un arcivescovo e che presentemente è dai Turchi detta *Djustendil*. *Vedi* la Memoria che d'Anville ha pubblicato in tale proposito nella *Raccolta dell'Academ. delle iscrizioni*, tom. XXXI, Stor. pag. 287.

(2) E' stampato nell'*Horologium graecum*.

ed intese soprattutto a cattivarsi l'affetto del clero per le sue largizioni e quello del popolo, mostrando un zelo ardente per la purità della fede. Durante il suo consolato (521), diede feste, che ricordarono quelle dell' antica Roma: un gran numero di lioni e di leopardi combatterono insieme nel Coliseo. Magnifici premj furono distribuiti ai vincitori del circo, e tutta la moltitudine ebbe parte alle sue liberalità, che si valutano a 288,000 monete d'oro. Mentre lusingava in tal guisa i gusti del popolo, nulla trascurava per rendersi sempre più gradito ai senatori; e Giustino, cedendo finalmente alle loro istanze, incoronò di propria mano suo nipote il primo d'agosto 527. Giustiniano aveva sposato da due anni Teodora, donna di bassi natali, ugualmente famosa per la sua beltà, pel suo spirito e per le sue dissolutezze. L' imperatrice Eufemia, finchè era vissuta, si era opposta ad un' unione sì male assortita. Ma Giustiniano, accecato dalla sua passione, aveva fatto acconsentire Giustino alle sue nozze con Teodora, che fu dichiarata augusta ed incoronata lo stesso giorno (*Vedi* Eufemia e Teodora). I giuochi del circo erano stati sovente occasione di sediziose commozioni: i conduttori dei carri erano divisi in due fazioni, i *verdi* e gli *azzurri*, così nominati dai colori che vestivano. Sotto il regno di suo zio, Giustiniano, favorendo con esclusiva gli *azzurri*, aveva autorizzato tutti gli eccessi da loro commessi. Tostochè fu in trono, annunziò il disegno di reprimerli; e la legge, che promulgò in tale proposito, dà a conoscere tutta la parzialità dei tribunali, poichè statuisce che in avvenire i colpevoli saranno puniti, qualunque sia il loro colore. Giustiniano continuò per altro a favorire segretamente gli *azzurri* per riguardo a Teodora, la quale in gioventù aveva ricevuto dai *verdi* un affronto, cui non poteva perdonare. La guerra contro i Persiani doveva da prima fermare la sua attenzione: ma ritenuto nella capitale da importanti cure, si contentò d'inviare contro di essi le migliori sue truppe, comandate da Belisario. Volendo cessare le turbolenze religiose, pubblicò una professione di fede, conforme a quella della Chiesa cattolica; essa fu accettata e sottoscritta da tutti i vescovi. Dichiarò in pari tempo quelli, che restassero ligj all'eresia, incapaci di tenere pubblici ufizj: proibì, sotto severe pene, di trascrivere le loro opere ed ordinò che tutte le copie ne fossero consegnate ai tribunali per essere abbruciate. Intese altresì al ristabilimento de' buoni costumi ed istituì de' pretori (*praetores plebis*), incaricati di perseguitare coloro, che osassero di condursi male; proibì i matrimonj fra prossimi parenti, bandì le femmine di mala vita e punì con la stessa pena i libertini scandalosi. Regolò le ceremonie dei funerali e commise ai magistrati di vegliare perchè i seppellimenti fossero fatti con la decenza conveniente. Fu sollecito di tornare in piedi le città ruinate dalla guerra o da alcun accidente, ne costrusse di nuove, decorò Costantinopoli di parecchi edifizj sontuosi e gli venne fatto in tal guisa di dare un' alta idea delle sue ricchezze e della sua potenza. Intanto l'esercito, comandato da Belisario, indebolito dagli stessi vantaggi riportati, non osava più nulla intraprendere. I Persiani, ajutati dai loro vicini, assalirono alla loro volta Belisario ed ottennero alcuna superiorità. Il suo richiamo fu la prima ingiustizia, ch'ebbe a soffrire quel grande capitano. Il zelo religioso di Giustiniano condotto lo aveva a disposizioni assai contrarie alla sana politica ed al vero spirito del

cristianesimo. Le leggi rigorose, che condannavano al bando que', che rifiutassero il battesimo, ed alla morte quelli, che continuassero a sacrificare agl' idoli, spopolarono vaste provincie, esiliarono dalla Grecia le arti e l'eloquenza, ed indebolirono l'Impero piucchè le devastazioni dei barbari. Lo spirito d'intolleranza, che aveva dettate tali leggi feroci, era alimentato dai flagelli naturali, cui la collera del cielo pareva che in quell' epoca moltiplicasse. Quindi i terremoti o i morbi pestilenziali diventavano il segnale di nuove persecuzioni contro gli eretici o gl' idolatri; ed i loro supplizj suscitavano sedizioni, le quali represse venivano con altri torrenti di sangue. La tranquillità dei *verdi* e degli *azzurri* non era che apparente. I primi si sollevarono nel 532 e corsero in tumulto le vie di Costantinopoli, chiedendo ad alte grida che licenziati fossero i ministri: le truppe contro di essi inviate accrebbero il disordine, cercando di calmarlo. Parecchie donne, chiuse nelle loro case, lanciarono pietre sopra i soldati: questi si difesero con tizzi accesi; ed il fuoco, comunicandosi di luogo in luogo, minacciò in breve la città d'un incendio, cui nessuno badava ad impedire. La chiesa di Santa Sofia, i bagni di Zeusippo, parte del palazzo imperiale ed una moltitudine di belli edifizj rimasero preda delle fiamme. Tale sedizione, chiamata *Nika* (1) dalla parola d'unione dei faziosi, durò cinque giorni. Giustiniano, tremante, licenziò i suoi ministri e giurò pubblicamente sul Vangelo di riparare le ingiustizie, di che erano accusati: ma vedendo che il popolo l'ascoltava con disfavore, riparò nel suo palazzo, ed avrebbe abbandonato incontanente Costantinopoli senza la fermezza di Teodora, la quale, richiamandolo a sè stesso, gli rappresentò che per un monarca il trono dev' essere una gloriosa tomba. Intanto i *verdi*, adunati nell' ippodromo, avevano acclamato imperatore Ipazio, nipote d'Anastasio, e stimolavano esso principe di mostrarsi al popolo. La sua irresolutezza lasciò tempo a Belisario di avanzare alla guida dei veterani: Ippazio fu preso e messo a morte con Pompeo suo fratello, e diciotto de' suoi complici. Un editto di clemenza rassicurò gli altri congiurati. Giustiniano nel frangente aveva promesso di scemare le imposte; ma dimenticò facilmente una promessa, che il solo timore gli aveva dettata. Appena uscito del pericolo, non intese che a riparare i disastri cagionati dall'incendio; e la prima sua cura fu di riedificare la chiesa di Santa Sofia. Esso tempio, uno dei più vasti e de' più belli che esistano nel mondo, fu ricostruito sui disegni di Antemio, famoso architetto (*V.* ANTEMIO). Diecimila operai vi furono impiegati: l'imperatore sopravvedeva in persona ogni giorno i loro lavori ed eccitava l'attività loro con le sue ricompense. Narrasi che il giorno della consacrazione (1) di quella chiesa, Giustiniano gridò: „ Gloria a Dio, che m'ha giudicato „ degno di terminare un'opera sì „ grande! O Salomone, io t' ho „ vinto!" Le linee di fortezze, che Giustiniano aveva erette sulle sue frontiere non erano, dice Montesquieu, che monumenti della debolezza dell'impero. Di fatto questo

(1) Tale parola significa *Siate vittoriosi, trionfate*. Bisogna leggere nell' opera di Gibbon le curiose particolarità di sì fatta sedizione.

(1) La costruzione di essa chiesa fu fatta in 5 anni. Alcun tempo dopo, un terremoto rovesciò la parte orientale della cupola. Giustiniano riparò tale disastro; ed il trentesimo-sesto anno del suo regno fece, per la seconda volta, la dedicazione d'un tempio, che si ammira ancora dopo dodici secoli. (Gibbon, cap. 40).

principe, non potendo opporsi alle invasioni annuali dei Persiani, comprò da essi una tregua passaggera, che fu nondimeno chiamata la pace eterna. Aveva allora concepito il vasto progetto di togliere a Gelimero il trono, che questi aveva usurpato ad Ilderico, e di cacciare, sotto tale pretesto i Vandali dall'Africa. Il comando di tale spedizione fu affidato a Belisario, di cui l'imperatore aveva esperimentato i talenti e la fedeltà. Due battaglie assoggettarono ai Romani l'Africa e le isole di essa; e Belisario, pochi mesi dopo la sua partenza da Costantinopoli, vi rientrò in trionfo, conducendo Gelimero prigione e preceduto dalle ricche spoglie tolte ai Vandali (*V.* BELISARIO). L'anno 534 è celebre per la pubblicazione del codice di Giustiniano: ma, per non interrompere la narrazione degli avvenimenti del suo regno, raggaglieremo alla fine dell'articolo di tale opera, che sarebbe stata sufficiente ad immortalare questo principe. L'Africa era appena sottomessa, che la morte d'Amalassunta, sua alleata, assassinata per ordine del barbaro Teodato, somministrò a Giustiniano un pretesto per cacciare i Goti dall'Italia (*Ved.* AMALASSUNTA e TEODATO). Belisario, incaricato di tale nuova spedizione, s'impadronì prima della Sicilia, donde i Goti traevano la loro sussistenza: con tale mezzo affamò i suoi nemici e si trovò abbondantemente provveduto d'ogni cosa (1). Una sedizione, che proruppe in Cartagine, l'obbligò a sospendere l'esecuzione de' suoi progetti; e soltanto l'anno dopo (536) assalì i Goti nel centro della loro potenza. Le particolarità di tale guerra, cui prolungarono il valore dei Goti e la discordia sopraggiunta tra Belisario e l'eunuco Narsete, suo competitore, appartengono interamente alla storia di quei due illustri capitani (*V.* BELISARIO e NARSETE). Intantochè i suoi generali combattevano i nemici dell'impero, Giustiniano sfoggiava le sue cognizioni teologiche in trattati e raccoglieva a sè d'intorno parecchi vescovi per discutere i punti più sottili della credenza. Se la leggerezza e la sua vanità naturale lo facevano cadere talvolta in errore, lo confessava di buona fede: ma l'imperatrice Teodora sosteneva ostinatamente l'eresia d'Eutichio; e la divisione della famiglia imperiale originava di continuo novelle turbolenze. Antiochia ed Alessandria furono in preda a guerre civili per la scelta d'un vescovo. Il papa Silverio fu esiliato d'ordine di Teodora per aver rifiutato di condannare il concilio di Calcedonia; ed i suoi successori sulla sede di San Pietro perseguitati vennero da Giustiniano per non essere stati del suo sentimento nella disputa dei *Tre capitoli* (*V.* PELAGIO, SILVERIO, VIGILIO, papi). Alcuni sospetti inspirati a Giustiniano sulla fedeltà di Belisario il determinarono a richiamarlo. L'eroe, a cui un capriccio del suo padrone impediva di proseguire il corso delle sue vittorie, s'imbarca senza esitare e rientra in Costantinopoli con Vitige, suo prigioniero; mal grado la sua pronta obbedienza, è privato degli onori meritati d'un secondo trionfo. I Persiani avevano rotta la tregua a sì caro prezzo comperata; e, valicando le deboli barriere, destinate a fermarli, inondavano di nuovo le provincie dell'Oriente. Giustiniano oppose loro Belisario, cui gli fu d'uopo rimandar poco dopo in soccorso dell'Italia, invasa da Totila. Intanto da settentrione i Gepidi, da oriente gli Udgoti ed i Vauconiti palesano la loro esistenza con devastazioni;

(1) Montesquieu, *Grand. e Decad. dei Romani*, ch. 20.

gli uni tragittano il Danubio e piombano sull'alta Germania; gli altri stendono le loro rapide conquiste nell'Illiria, nella Macedonia e nella Grecia. Giustiniano, sbigottito dal numero de' suoi nemici non pensa ad opporre resistenza; negozia coi capi mezzo-selvaggi, fomenta le loro discordie con le sue lusinghe e largizioni, e gli riesce in tal guisa di rallentare i loro progressi. Ma tale falsa politica svelando ai barbari il segreto della debolezza dell'Impero doveva affrettarne la caduta. Il popolo gemeva sotto il peso delle imposte: ed il loro prodotto era divorato in anticipazione dalle prodigalità del principe o assorbito dai vergognosi tributi, cui si era assoggettato di pagare. L'esercito, che aveva contato fino a seicento quarantacinquemila uomini, era ridotto a cinquantamila, dispersi nella Spagna, nell'Italia, in Africa, in Egitto, sulle rive del Danubio, sul lito dell'Eusino e sulle frontiere della Persia. I soldati mal pagati e mal tenuti erano senza disciplina e saccheggiavano i cittadini stessi, cui dovevano difendere. L'età avanzata dell'imperatore faceva sperare un prossimo cambiamento ed incoraggiava i sediziosi. Belisario, caduto in sospetto di favorirli, fu privato della libertà e delle sostanze; ma Giustiniano riconobbe presto la sua inginstizia e fu sollecito a ripararla. (*Vedi* Belisario). Questo debole principe, chiuso nel suo palazzo, dove viveva più da cenobita che da sovrano, aveva conservato lo stesso ardore per le dispute teologiche. Sulla fine della sua vita adottò con calore e difese l'opinione di Giuliano d'Alicarnasso *sull' impassibilità* di Gesù Cristo; perseguitò i prelati, che rifiutarono di convenire nella sua opinione, e morì nell'errore, ai 14 di novembre 565, in età di ottantatrè anni. Sotto il suo regno avvenne che alcuni recarono i bachi da seta dalla China nella Grecia. Un autore moderno, del quale sembra che abbia colto bene nel carattere di Giustiniano, dice che fu principe mediocre, di cui le virtù ed i vizj nulla hanno d'insolito; più capace di concepire grandi progetti che di metterli in esecuzione; più fortunato che accorto nella scelta dei suoi capitani, e troppo debole per sostenerli contro le offese dell'invidia; dolce, clemente, umano, ma schiavo de' capricci d'una femmina altiera, vendicativa e crudele; vano fino ad arrogarsi titoli di vittoria sopra nazioni, che non aveva vinte e le quali si vendicarono del suo orgoglio con sanguinosi guasti: si vanta nelle sue leggi di essere padrone dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa. Fu generoso verso i re, di cui trionfò, e perdonò più spesso a quelli, che, durante il suo lungo regno, offesero la sua persona o la sua autorità: non fu crudele che coi nemici della religione; e la sua intolleranza verso infelici, altronde pacifici, fece all'impero una piaga incurabile. La sua pietà si mostrava splendidamente: tostochè fu imperatore, fece presente alla Chiesa di tutti i beni, ch'egli possedeva per l'innanzi, e fondò nella sua casa un monastero. Durante la quaresima, l'austerità della sua vita era uguale a quella degli anacoreti; non mangiava pane, non beveva che acqua, e si contentava, per unico nutrimento, di cibarsi, ogni due giorni, d'una scarsa quantità d'erbe selvatiche condite con sale ed aceto. Era casto, sobrio, dormiva poco e lavorava senza posa; ma le conoscenze, che possedeva, gl'inspirarono una vanità, ridicola in un privato e più ancora in un principe, e gli fecero trascurare i suoi doveri più importanti. Avaro e liberale, rifinì i suoi popoli d'imposte; inventò nuovi mezzi di procurarsi enormi somme, cui spese in profusioni, e

lasciò il tesoro carico di debiti. Se dissipò le rendite dello Stato in costruzioni fastose, in fabbriche magnifiche, fece eseguire anco utili lavori: costrusse nuove strade, nuovi ponti, e procurò acqua ad un numero grande di città, che n'erano prive, facendo scavare cisterne e fabbricare acquedotti solidi ed eleganti. Sempre in guerra, Giustiniano non fu in niuna guisa guerriero; le grandi geste del suo regno sono unicamente frutto del valore e della condotta di Germano, di Belisario, di Narsete e degli altri capitani, che si educarono sotto la disciplina di que' tre eroi. L'imperatore, che fatto aveva il glorioso disegno di tornarsi in possesso dell'Occidente, frappose egli stesso il principale ostacolo alla sua esecuzione. Rinchiuso nel suo palazzo presso la moglie sua Teodora, che lo teneva come incatenato, pareva che avesse obbliato i suoi eserciti, appena essi erano fuori di Costantinopoli. Bisognava che i generali facessero sussistere le loro truppe senza paga, senza munizioni, senza reciuto. Belisario e Narsete ebbero a combattere non solamente i Persiani, i Vandali ed i Goti, ma altresì la negligenza del principe e la gelosia dei cortigiani, i quali non cessarono di attraversare loro i prosperi successi. Giustiniano era di pronto e giusto vedere; fu desso che immaginò il modo della conquista dell'Africa e dell'Italia, sì felicemente eseguita da Belisario e Narsete: la scelta, che fece di que' due grandi capitani per comandare i suoi eserciti, è una prova della sua penetrazione. Se si mostrò meno saggio nella scelta de' suoi ministri, se non represse la loro avidità, fu perchè si lasciò troppo dominare dall' ascendente dell' imperatrice Teodora. La sua passione insensata per questa donna spregevole, la sua debolezza ed intolleranza furono la causa di tutti gli errori commessi da Giustiniano, e sono stati sufficienti per contrabbilanciare le sue qualità agli occhi de' posteri imparziali. La sua legislazione, il più bel monumento del suo regno, ha reso il suo nome immortale: essa andrebbe scevra da taccia, ove la sua vanità impaziente non avesse precipitato la compilazione dell' importante opera, che gli dobbiamo, ove ne avesse fidata la direzione ad un uomo meno corrotto di Triboniano ed ove non avesse troppo sovente mutate le proprie sue leggi: incostanza, da cui si deduce che la sua giustizia fosse versatile e che piegasse a norma dell' interesse. Il Codice, che porta il suo nome, perchè fu pubblicato e compilato per suo comando, venne in luce primieramente il secondo anno del suo regno nel 529 e prodotto fu nuovamente con mutamenti considerabili nel 534. Sono stati fusi in esso tre altri Codici, cioè il Gregoriano, l'Ermogeniano ed il Teodosiano. I compilatori di tale opera, dei quali era capo Triboniano, ebbero ordine di sopprimere le leggi ripetute, contradditorie e fuori d'uso; di recidere i preamboli e quanto giudicassero superfluo; d' aggiungere ciò che loro sembrasse necessario, sia per l' esattezza, sia per l'illustrazione. In principio dell'opera dice con tutta serietà come intende che si divida l' intera materia in sette parti, riguardando alla natura ed alla virtù dei numeri. L'anno 530 l' imperatore commise agli stessi magistrati di raccogliere tutte le decisioni, che potessero trovare nei libri e negli scritti pressochè innumerevoli de' giureconsulti, di metterli sotto certi titoli e di disporli in un ordine conveniente. Da tale lavoro uscirono nel corso di tre o quattro anni i 50 libri del *Digesto*, che furono chiamati *Pandette*, cioè, *che comprende tutto*, perchè i compilatori vi avevano compreso quante

avevano potuto mettere insieme circa il diritto. Le Pandette si smarrirono, durante le scorrerie dei barbari: esse furono, dicesi, ritrovate in capo a 500 anni nel sacco d'Amalfi. Alla fine Giustiniano commise a Triboniano, congiuntamente con Teofilo, e Doroteo, professore di diritto, di estrarre dagli antichi e di raccogliere in quattro libri, i primi elementi della giurisprudenza per servire d'introduzione allo studio del diritto. Tale raccolta fu chiamata *Istituzioni*. Dopo la compilazione del Codice, Giustiniano aveva pubblicato molte costituzioni fino al numero di 200: altronde il lavoro aveva fatto scorgere un gran numero d'imperfezioni nella prima opera. Giustiniano ne ordinò dunque la revisione a Triboniano, sotto cui lavorarono altri cinque commissarj con ordine d'includere nel nuovo codice le leggi posteriori al primo. Ai 16 di novembre 534 indirizzò al senato di Costantinopoli tale seconda edizione, abrogando la precedente. E' appunto tale revisione quella, che sola è rimasta e che si possede oggigiorno. L'imperatore si riservò il diritto d'aggiungere in seguito, ma separatamente, le costituzioni, che giudicate avesse necessarie. Laonde molte delle Novelle limitano, estendono, talvolta anche distruggono quanto era stato fermato nel Codice. La qual cosa ha fatto sospettare che Triboniano ed il principe stesso abbiano sovente dato retta all'interesse ed al favore, anzichè alla ragione ed all'equità. Alcuni autori attribuiscono tali variazioni ai capricci di Teodora. Le Novelle sono in numero di 160, di cui 98 soltanto hanno forza di legge, perchè furono raccolte in un solo volume nell'anno 565, ultimo del regno di Giustiniano. Dopo la sua morte il giureconsulto Giuliano ne fece una nuova edizione e ne aggiunse 27, che erano state escluse dalla prima raccolta. Haloander, giureconsulto sassone, che pubblicò nel 1531 un'edizione delle Pandette, vi aggiunse ancora 40 Novelle, che aveva ritrovate: Cujacio ne ha scoperte tre altre. Le Novelle furono pubblicate in greco da Giustiniano e tradotte in latino sotto il nome di Giustino II. Tale traduzione è letterale e quale Giustiniano l'aveva promessa: fa quindi autorità, ed è questa la ragione, per cui le Novelle, così tradotte, sono dette *Autentiche*. Non è altrimenti, dice Chabrit, nelle compilazioni di Giustiniano, ma sì nelle sue leggi personali, che bisogna studiare il suo carattere di legislatore. Niuna cosa ei prese dalla politica di quegli uomini di stato, di cui i profondi disegni avevano fatto entrare tante disposizioni singolari nei primi codici romani: egli considerò unicamente que' riguardi di famiglia, che sono i soli doveri della società: si attenne al disegno degl'imperatori, a tale che cancellò fino gli ultimi tratti di quello della repubblica. Le compilazioni di Giustiniano, proscritte in Oriente dall'imperatore Foca, vennero adottate lungo tempo dopo da Lotario II, imperatore d'Occidente. L'Italia si appassionò per tutte le opere di Giustiniano. Piacentino di Montpellier andò a studiarle con alcuni altri Francesi nella famosa università di Bologna: nel 1166 fu in istato di professare il diritto romano in Francia e s'ebbe un numero grande di discepoli. Furono istituite cattedre in parecchie città del regno. Numerosi allievi vi accorsero da ogni parte; ed il concilio di Tours nel 1180 fu obbligato di vietare ai monaci d'uscire dei loro chiostri per andare a quello studio. Venne asserito che Giustiniano non sapeva leggere. Lesueur ribatte tale accusa, mostrando che, quantunque non fosse molto versato nella cognizione delle

lingue e delle altre scienze, scriveva elegantemente ed in buoni termini, come si può vedere dalla sua lettera al papa Vigilio e dalla testimonianza d' Eustachio, che ha scritto la storia del suo secolo. Amava le persone letterate ed i dotti; aveva a cuore di far regnare la giustizia; era zelante per la religione cristiana. Al fine d' incoraggiare ed insegnare le lettere e le scienze, soprattutto il diritto, e di fare che il suo impero fosse retto secondo le sue leggi e le sue ordinanze, istituì tre celebri scuole di diritto, cioè, a Roma, a Costantinopoli, ed a Berite nella Palestina. Crediamo che non vi sia di meglio che consultare il *Manuale* di Giacomo Gottofredo o la *Storia della giurisprudenza romana* di Terrasson, ove si desiderasse d' avere una notizia più particolarizzata delle diverse parti, che formano il corpo del diritto romano, della maniera di citarle, dei titoli, che compongono il Digesto ed il Codice, e della loro analogia (Ved. *Lettere sulla professione d' avvocato*, per Camus tom. I., pag. 52). Si può altresì leggere nella *Historia Corporis juris justinianaei* per Hermann, Jena, 1731, in 8.vo. Tra le numerose edizioni del corpo di diritto si distinguono le seguenti: Amsterdam, Elzevir, 1663-64, 2 vol. in 8.vo, bella edizione, sommamente ricercata e più rara che quella del 1681, pubblicata dagli stessi stampatori. — Con le note di D. Gottofredo, *ivi*, Elzevir, 1663, 2 vol. in fogl., raro. — Messa in un nuovo ordine più comodo da Freieslebon, Basilea, 1789, 2 tom. in 4.to (*V.* D. Gottofredo e Freiesleben). Il corpo del diritto è stato tradotto in francese. Le *Istituzioni* da Hullot, Metz, 1807, in 4.to, o 5 vol. in 12; — il *Digesto* da Hulot e Berthelot, *ivi*, 1803-5, 7 vol. in 4.to, o 35 vol. in 12; — il *Codice* da Tissot, ivi, 1807-10, 4 vol. in 4.to, o 18 vol. in 12; — le *Novelle* da Beranger figlio, *ivi*, 1810-11, 2 vol. in 4.to, o 10 vol. in 12 (Vedi il *Manuale del librajo* di Brunet). Le *Istituzioni* erano già state tradotte separatamente, in rima, in fogl. picc., got., raro; con osservazioni di Ferrière, Parigi, 1770, 7 vol. in 12; e le *Pandette* lo furono da Bréard di Neuville, giusta l'ordine, in cui le ha disposte Pothier. (*V.* G. Pothier). La storia del regno di Giustiniano è stata scritta da Procopio e da Agatia, suo continuatore. Procopio, segretario di Belisario, ha tolto più a descrivere le vittorie di quel gran capitano sui Persiani, sui Vandali e sui Goti, che le azioni di Giustiniano, del quale fa però magnifici encomj; ma di questo principe ha più particolarmente trattato in due opere; l'una intitolata, *Degli edifizj di Giustiniano*, contiene la nomenclatura esatta e fastidiosa di tutte le costruzioni intraprese ed eseguite per ordine suo. Alcuni motivi di disgusto l'avevano indotto a scrivere primitivamente la *Storia secreta*, satira violenta, in cui Giustiniano è paragonato al feroce Domiziano, e di cui l'autore osa affermare che questo principe aveva un commercio abituale coi demoni, che occupavano talvolta il suo luogo sul trono. La Storia secreta (*Anecdota seu historia arcana*), che lungo tempo fu stimata perduta, venne pubblicata per la prima volta dietro la scorta d'un manoscritto della biblioteca del Vaticano, da Niccolò Alemanni, Lione, 1625, con una versione latina e dotto annotazioni, nelle quali l' editore cerca di fortificare tutti i fatti allegati contro Giustiniano. G. Eichel è d'avviso che Alemanni nello stendere tali note abbia meno consultato l' interesse della verità, che il desiderio di piacere a Gregorio XV, suo benefattore, dipingendo con colori odiosi un principe,

che tanto sovente opposto si era alle pretensioni dei pontefici romani: ha tolto in conseguenza nell' edizione, che ha pubblicata degli *Aneddoti* (Helmstadt, 1654, in 4.to), a dimostrare la falsità di tutte le imputazioni, di cui Procopio ed Alemanni avevano gravata la memoria di Giustiniano. Ma non è da sospettare che Eichel, zelante protestante, non si sia lasciato trasportare troppo lungi nella difesa d'un principe, di cui il supremo merito agli occhi suoi è di aver lottato contro i tentativi della corte di Roma? Montesquieu, del quale l'opinione è sempre di sì gran peso, dice che non si può credere quanto Procopio riferisce di Giustiniano nella sua *Storia segreta*, perchè gli elogj magnifici, che di questo principe ha fatti nelle altre sue opere, indeboliscono la sua testimonianza in questa; ma confessa però che inclina per la Storia segreta, come quella che gli sembra meglio connessa col sorprendente stato di debolezza, in cui si trovò l'impero alla fine del suo regno e nei susseguenti (*Considerazioni sulla grandezza e la decadenza dei Romani*, cap. XX). Si può altresì consultare: I. *Imperatoris Justiniani Defensio adversus Alemannum*, di Tomaso Rive, ristampata per cura di Eichel, Helmstadt, 1656, in 4.to; II G. G. Ludewig, *Vita Justiniani magni atque Theodorae augustorum, necnon Triboniani*, Halle, 1731, in 4.to fig., III *De rebus gestis Justiniani magni*, per Fil. Invernizi, Roma, 1783; in 8.vo: tale opera, scritta con uno stile puro ed elegante, è piena di dotte ricerche; ma, del pari che la precedente, è meno la Storia che il panegirico di Giustiniano, cui l'autore discolpa su tutti i punti; IV Lebeau e soprattutto la *Storia della decadenza dell' impero romano* di Gibbon, tom. IX e seg., in cui i fatti più importanti del regno di Giustiniano sono presentati nel modo più interessante e discussi con una rara imparzialità (*V.* Procopio). De Boze ha descritto (*Accad. delle Iscrizioni*, tom. XXVI, Mem. pag. 523) un medaglione d'oro di Giustiniano cui riguarda come il più considerabile di tutti quelli, che rimangono dell impero romano. Esiste tuttavia nel gabinetto del re. Quanto alla pretesa medaglia citata da Ducange (*De imperatorum Costantinop. numismatibus*, pag. 96), dietro il p. Gilles, portante la leggenda *Gloria Romanorum Belisarius*, nessuno dubita oggigiorno che non sia falsa.

W—s.

GIUSTINIANO II, soprannominato *Rinotmète* (Naso tagliato), o il giovane, aveva soltanto sedici anni, quando divenne nel 686 imperatore d'Oriente dopo la morte di suo padre Costantino Pogonate. Il principio del suo regno fu contraddistinto da vittorie, di cui bruttò lo splendore incrudelendo contro i suoi fratelli, i quali fece sfigurare al fine che in tale stato fossero giudicati indegni di governare. Egli costrinse i Saraceni, divisi da guerre intestine, a restituirgli parecchie provincie, che avevano tolte all' impero; e non accordò loro la pace che a condizioni umilianti (*V.* Abdel-Melek); ma in breve riprese le armi sotto pretesto che la moneta, che gli davano in pagamento d'un tributo annuo, non portasse la sua effigie. Intantochè Giustiniano trionfava fuori, commetteva nell' interno de' suoi stati eccessi di barbarie. Importunato dalle lagnanze de' suoi sudditi oppressi, diede ordine all'eunuco Stefano, suo favorito, di appiccar fuoco a Costantinopoli e di far perire in una notte tutti gli abitanti di quella città arsi o svenati. Tale ordine esecrabile essendo stato scoperto e prevenuto, il popolo si sollevò contro il nuovo Nerone,

sotto la condotta del patrizio Leonzio. Questi fu acclamato imperatore e fece tagliare il naso a Giustiniano, cui rilegò nel Chersoneso l'anno 704. In capo a sette anni Tribellio, re dei Bulgari, che si era reso padrone di Costantinopoli per sorpresa, volendo mantenere le discordie dell'impero, trasse Giustiniano dal suo ritiro e lo ricollocò sul trono. Ma gli errori e le sciagure di questo principe non l'avevano reso nè più umano, nè più saggio. Non vide nel suo ristabilimento che il piacere di poter sacrificare alla sua vendetta un gran numero di vittime. Leonzio e Tiberio Absimaros, che avevano regnato successivamente, intantochè Giustiniano era degradato, spirarono nei tormenti ed ai loro partigiani furono cavati gli occhi. Non meno infedele alleato che barbaro sovrano, l'imperatore ruppe guerra agli Arabi ed ai Bulgari, che l'avevano riposto in trono ed a cui aveva giurato la pace: ma i suoi tristi successi lo fecero pentire d'aver violata la fede dei trattati. Fu più fortunato contro i Saraceni, cui sforzò ad abbandonare l'Africa. Fingendo allora di voler espiare i suoi delitti e di non occuparsi che d'affari ecclesiastici, pregò il papa Costantino ad andare a Costantinopoli e ve lo accolse con grandi contrassegni di venerazione; ma dopo la partenza del pontefice ritornò al suo carattere e si rese ancora colpevole d'un numero grande d'atrocità. Si accingeva a devastare il Chersoneso, allorchè fu assassinato nel 711 con suo figlio Tiberio per ordine di Filippo Bardane, cui aveva condannato all'esilio. I suoi ministri, i quali, avari e crudeli al paro di lui, avevano sì sovente attentato alla vita dei cittadini più ricchi e più virtuosi, furono tutti involti nella ruina di sì indegno padrone. Giustiniano II fu l'ultimo principe della famiglia d'Eraclio.

A. S—y.

GIUSTINIANO DI TOURS (Il P.). *V.* Febure.

GIUSTINO (San), martire, uno dei primi difensori della religione cristiana, nacque a Sichem, oggigiorno Naplusa, in Palestina. Le varie circostanze della sua vita sono pressochè interamente sconosciute; e di quelle, che sono pervenute fino a noi, il maggior numero ha trovato contradditori. Nondimeno per opinione pressochè generale si fissa l'epoca della sua nascita all'anno 103, e gli scritti di S. Giustino somministrano prove evidenti che fu educato nella religione pagana, e non nella religione giudaica, come hanno affermato alcuni dotti. Il suo intelletto profondo ed avido di cognizioni determinar per tempo lo fece di studiare la filosofia. Tale scienza, dopochè per lungo tempo brillato aveva nella Grecia, era passata in Alessandria, dove mandava ancora alcun splendore. Giustino andò pertanto in Egitto e là frequentò successivamente le lezioni degli Stoici, dei Peripatetici e dei Pitagorici, ma niuno d'essi lo potè soddisfare: l'ignoranza dei primi, l'avarizia dei secondi e gl'indugj, che i discepoli di Pitagora vollero frapporre alla sua impazienza per lo studio delle matematiche, lo allontanarono per sempre dalle loro scuole. Non gli restava più che la filosofia di Platone; egli l'abbracciò con ardore e vi fece mirabili progressi. La parte mistica, che rinvenir si può in tale dottrina, lo colpì sì fortemente, e fu talmente persuaso della possibilità di vedere Iddio faccia a faccia, che andò in un luogo appartato, con la speranza di contemplare quello, di cui è la natura di essere invisibile.

Quale sarà stata la sua sorprèsa, quando, in vece di essere al cospetto dell'Eterno, scorse un vecchio! Era quegli un cristiano, che si trovò là per caso e che, agognando di dare alla sua religione un discepolo di più, fu sollecito a mostrargli come le opinioni dei filosofi erano tutte più o meno false; che la verità si trovava nei soli profeti; e che nelle loro opere divine uopo era cercare la vera filosofia. Giustino, di cui l'immaginazione vivace ed ardente coglieva con premura quanto poteva appagarla, studiò in breve la Scrittura sacra. Gustò sommo piacere nel leggere que' libri inspirati da Dio stesso e rischiarò la sua ragione oscurata dai pregiudizj del paganesimo. Fin d'allora venne in risoluzione d'abbracciare la religione cristiana ed alcun tempo dopo, in età di trent' anni, ricevè il battesimo. Da tale epoca fino a quella della sua morte la storia di San Giustino non presenta quasi nulla di notabile. Non è però da credere che fosse un personaggio oscuro ed affatto ignorato da' suoi contemporanei; le relazioni, ch'ebbe cou gli uomini più ragguardevoli del suo tempo ed anche con gl'imperatori, provano che godeva di grande riputazione. Mal grado la nuova religione che aveva abbracciata, Giustino continuò a portare il mantello di filosofo; il che ha fatto stupire parecchi critici: ma tale abito, secondo le testimonianze di Tertulliano e d' Eusebio, non aveva niuna relazione col paganesimo; indicava soltanto in chi lo portava un professore di filosofia, ovvero un uomo, di cui la vita era più dura e più austera che quella degli altri. Sappiamo, per esempio, che Eracla, patriarca d'Alessandria, portò il manto di filosofo, fin quando ebbe conseguito la dignità episcopale. Giustino, appena convertito al cristianesimo, ne fu uno de' più saldi sostegni. Aperse a Roma una scuola di filosofia cristiana; e numerosi uditori vi accorrevano ad ascoltare le lezioni della morale evangelica. Si fece parecchi discepoli, tra i quali il filosofo Taziano. Predicò la divina parola col zelo e con l'ardore d'un ministro del Dio, che adorava. Più dotti hanno dedotto da ciò che fosse stato sacerdote o vescovo, ma non è vero; niuno di quelli, che hanno scritto sul particolare di S Giustino, ha lasciato dubitare che sia stato assunto al ministero dell'altare, nè dalle sue opere traspare alcun cenno che renda menomamente verisimile tale opinione. Sempre animato dal desiderio di diffondere la conoscenza del vero Dio, intraprese parecchi viaggi: visitò l'Italia, l'Asia minore e l'Egitto; e co' suoi discorsi energici e pieni di fuoco ebbe la sorte di convertire più d'un infedele. San Giustino terminò le sue gloriose fatiche col martirio. Aveva tentato di far abbracciare la religione cristiana ad un filosofo cinico, per nome Crescenzio; ma questi, uomo dissoluto, pieno d'ambizione e d'orgoglio, volle piuttosto lusingare il popolo, perdendo S. Giustino, che cedere alla forza dei ragionamenti e della verità. Egli l'accusò dinanzi a Rustico, prefetto di Roma: Quantunque l'imperatore non avesse bandito nessun editto contro i cristiani, S. Giustino ed i suoi compagni furono condannati a morte; e dopo di essere stati battuti con verghe, fu loro tagliata la testa. La Cronica Alessandrina pone la morte del Santo martire sotto i consoli Orfito e Pudenzio, l'anno 165; ma abbiamo preferito di seguire le testimonianze d'Eusebio e di Sant' Epifanio, non che gli atti del martirio di S. Giustino, i quali tutti rapportano che morì

l'anno 167, in età di sessantaquattro anni, sotto il regno di Marc'Aurelio. Imperfettamente avremmo dato a conoscere S. Giustino, ove non parlassimo delle opere, che sono uscite dalla sua penna e che l'hanno tenuto occupato la maggior parte della sua vita. Appena ebbe ricevuto il battesimo, che indirizzò un *Discorso ai pagani*, nel quale non ebbe altro fine che di giustificare la sua conversione. Alcun tempo dopo fece un'*Esortazione ai Greci*: opera, di cui sembra che sia quella stessa, a cui Eusebio dà il titolo di *Confutazione* (Stor. eccl., lib. 4, cap. 8.). S. Giustino vi espone da valente dialettico tutti gli errori e gli assurdi del paganesimo ed impiega le ragioni più forti per indurre i Greci ad abbracciare la religione cristiana. L'opera, che gli torna più ad onore e che gli ha valso il bel titolo di dottore della Chiesa, è la sua grande *Apologia*. Sembra che l'abbia scritta a Roma verso l'anno 150: la dedicò all'imperatore Tito Antonino ed ai suoi due figli adottivi. L'apologista vi assume la difesa della sua religione, rinfaccia ai pagani la loro ingiusta e crudele persecuzione, discolpa i cristiani di tutti i supposti delitti, di cui venivano accusati, e fa anzi l'enumerazione dei meriti loro verso lo Stato. Termina alla fine, supplicando l'imperatore di non condannare uomini, i quali, lungi dall'essere nocevoli e pericolosi, sono i suoi più fedeli e più zelanti servitori. Secondo Eusebio, tale rimostranza sortì l'esito più favorevole, narrando egli che Tito Antonino mandò nell'Asia minore un decreto, col quale proibiva di perseguitare i cristiani per la loro religione. Oltre tali opere, S. Giustino scrisse altresì un *Dialogo tra lui e Trifone*, un *Trattato della monarchia o dell' unità di Dio*, ed una *Lettera* a Diognete. Alla fine, verso l'anno 166 o 167, poco tempo dopo il supplizio di alcuni martiri, Giustino, concitato dalla barbarie dei pagani, indirizzò agl' imperatori una seconda *Apologia*. Produce in essa nuovamente le diverse prove che ha già impiegate nelle altre, sue opere; e l'indignazione le rende ancora più forti e più calde. Considerando gli scritti di S. Giustino sotto l'aspetto letterario puramente, osserveremo che in generale lo stile di questo scrittore è contorto, duro e snervato; che sovente è oscuro e pressochè inintelligibile e che da ultimo è assai lontano dall' avere le due principali qualità della lingua greca, l'eleganza e l'armonia. S. Giustino aveva composto parecchie altre opere, che andarono perdute. Gli vengono attribuiti alcuni *Scritti contro Aristotele, la Lettera a Zeno ed a Sereno*; ma più critici hanno dimostrato che non è autore d'essi. Sarebbe stato curioso e di somma importanza l'esaminare quale sia stata la dottrina di San Giustino e che cosa fosse il cristianesimo per questo filosofo, il quale, per essere stato caldo ammiratore di Platone, ha fatto credere che avesse potuto introdurre nella nuova religione chi professava idee platoniche. Diremo soltanto che dopo quanto c'insegna il *Nuovo Testamento*, in Giustino principalmente si trova il domma della Trinità espresso in modo chiaro e preciso. Non possiamo omettere di allegare la traduzione latina del passo, in cui egli fa conoscere la sua opinione: *Et horum omnium magistrum nos habere... Jesum Christum, eumdemque quod ipsius veri et singularis Dei filium esse edocti sumus secundo loco; ac Spiritum propheticum tertio ordine nos cum ratione veneari et colere demonstrabimus* (Apol. par. 15). Una cosa altresì degna d'attenzione, degna soprattutto delle riflessioni di tutti quelli, che si occupano di

religione e di filosofia, è questa che ove si esaminino i diversi apologisti del cristianesimo, ove si cerchino le prove, che essi hanno addotte della sua divinità, ove si raffrontino tra esse. si troverà che gli Atenagora, i Tertulliani e tutti que', che gli hanno seguiti fino a' nostri giorni, non hanno fatto che ripetere o presentare sotto altra forma gli argomenti, che S. Giustino ha sviluppato con tant'arte e logica per la difesa della stessa causa (1). La prima edizione delle opere di S. Giustino venne pubblicata da Roberto Stefano nel 1551 a Parigi, dietro la scorta d'un manoscritto della biblioteca reale: essa non comprende il secondo *Discorso contro i Greci*, nè la *Lettera a Diognete*. Enrico Stefano li pubblicò nel 1592 con una traduzione latina. Don Maran ha raccolto tutte le opere di S. Giustino e le ha pubblicate in greco ed in latino, Parigi, 1742, in foglio, edizione, ch' è la migliore e che contiene in oltre gli scritti d'Atenagora, di Teofilo d'Antiochia, d' Ermia e di Taziano. Le opere di S. Giustino si trovano pure nella raccolta pubblicata a Wurtburgo, da Oberthur, 1777, 3 vol. in 8.vo. Tra le versioni francesi si osservano quello di Giovanni Maumont e dell' abate Chanut.

B—c—r.

(1) Non si può per altro disconvenire che il suo Dialogo con Trifone contenga molti passi ammucchiati come prove, molti errori procedenti dall' ignoranza del senso litterale della Scrittura. E' sentimento che non abbia bene spiegate le difficoltà de' Giudei, perchè non era abbastanza bene istrutto nella Lingua Santa. Credeva con parecchi degli antichi che gli angeli decaduti fossero uniti a corpi più sottili che quelli degli uomini, quantunque reali, e che non soffriranno la pena del fuoco che dopo l' ultimo giudizio. Affermava che Platone ed altri filosofi antichi avessero attinto nei libri degli Ebrei un certo numero di verità concernenti la creazione del mondo, il diluvio, ec., ed anche alcune profezie sulla nascita del figlio di Dio da una Vergine; cui hanno mescolate con errori e con vane fantasie poetiche (*V.* l' Analisi delle due Apolog. di S. Giustino, per Tamburini, Roma, 1780, in 8.vo; e la *Difesa dei Padri accusati di platonismo* del P. Baltus, Parigi, 1711, in 4.o).

T—d.

GIUSTINO I., detto il *vecchio*, imperatore d'Oriente, nacque nel 450 nelle adjacenze di Bedariana, borgata della Tracia. d'oscura famiglia. In gioventù fu impiegato a lavorar la terra, ma si stancò prestamente d'una condizione, da cui non poteva sperar che fatiche; e si condusse a Costantinopoli con due de' suoi compagni per arrolarsi nella milizia. Per la sua bella statura fu ammesso nelle guardie dell' imperatore Leone. Sotto i regni seguenti si rese chiaro nelle guerre d'Isauria e di Persia, e, scampato da tutti i pericoli, giunse ai primi gradi militari. Giustino era incolto, ma perspicace e dotato di spirito naturale: seppe cattivarsi l' affetto dei grandi ed ottenne pel credito d' Anicio il titolo di senatore. L'imperatore Anastasio, detestato dai suoi sudditi pe' suoi vizj, aveva tre nipoti, ma nessuno poteva aspirare a succedergli. L'eunuco Amanzio, suo grande ciamberlano, divisava di mettere sul trono una delle sue creature. Egli comunicò il suo progetto a Giustino, in cui non sospettava mai viste sì elevate, e gli diede una somma considerabile per comprare i suffragj delle guardie. Giustino se ne valse per farsi partigiani e fu salutato imperatore ai 9 di luglio 518. Aveva allora sessantotto anni: egli fece parte della sua elezione al papa, protestando che era stato eletto suo mal grado; ma nonostante provvide in modo da raffermare la sua autorità. Ammise all' intera sua confidenza il questore Proclo, personaggio di una probità severa, e gli commise le cure del governo. Egli si affrettò di richiamare i vescovi ortodossi, banditi dal suo predecessore, e, volendo riconciliare la Chiesa greca con la Santa Sede, adunò a Costantinopoli

un sinodo, che pose termine allo scisma. L'eccessivo rigore di Giustino verso gli Ariani irritò Teodorico, il quale era imbevuto dei loro errori: il re dei Goti lo sollecitò a restituir loro i diritti, di cui gli aveva privati, e si vendicò del suo rifiuto, perseguitando i cattolici (*V.* GIOVANNI I., papa, e TEODORICO). L'eunuco Amanzio non poteva perdonare a Giustino d'averlo tradito; e questo principe dal canto suo vedeva di mal animo chi si era creduto da tanto di disporre del trono. Una cospirazione vera o supposta mise fine ai timori di Giustino. Alcuni giudici compri trovarono Amanzio reo d'ogni delitto. Egli fu decapitato con applauso della moltitudine, a cui era stato dipinto come fautore dell'arianesimo. Tre de' suoi compagni vennero esiliati o messi a morte; e l'infelice, cui voluto aveva innalzare all'impero, fu ucciso nel suo carcere a colpi di pietra e gittato in mare. Il soggiorno di Vitaliano nelle vicinanze di Costantinopoli dava pure timore a Giustino: il principe goto aveva fatto tremare Anastasio e godeva il favore popolare. Giustino, avendolo attirato in corte, lo colmò d'onori e lo fece assassinare il settimo mese del suo consolato. E' da dire che la voce pubblica accusò di tale delitto Giustino, destinato a raccorne il frutto; ma l'impunità dei colpevoli non permette di dubitare che Giustino non vi avesse acconsentito. L'invasione dei Persiani nell'Iberia e nella Lazica, ed i disordini cagionati dalle fazioni dei *verdi* e degli *azzurri* turbarono ancora il regno di Giustino. Il vecchio si ostinava per altro a conservare solo una corona, cui non poteva più far rispettare. Mal grado le istanze del senato, che lo stimolava ad associarsi Giustiniano, suo nipote, rifiutò lunga pezza sotto pretesto che esso principe fosse troppo giovane; ma essendoglisi riaperta una ferita, che aveva in una coscia, acconsentì ad incoronare suo nipote e morì quattro mesi dopo, il primo d'agosto 527, in età d'anni settantasette, di cui ne aveva regnati nove. Non aveva avuto figli dal suo matrimonio con Eufemia (*V.* EUFEMIA). Esistono medaglie di Giustino in tutti i metalli.

W—s.

GIUSTINO II, cognominato il *giovane*, figlio di Dulcissimo e di Vigilanzia, una delle sorelle di Giustiniano, nacque nell'Illiria e fu educato in corte di suo zio, che lo colmò di favori e lo insignì della dignità di *curopalate* o gran maestro del palazzo. Non appena spirato fu l'imperatore, che gli amici di Giustino gli annunziarono che il principe moribondo aveva disegnato per suo successore quello de' suoi nipoti, che apparisse più degno dell'impero, e lo determinarono a recarsi in senato per farvi cessar l'irresoluzione. Come comparve nell'assemblea, Giustino fu salutato dalle guardie; e la ceremonia della sua incoronazione seguì il di dopo, 14 novembre 565. Nell'aringa, che fece nell'ippodromo, promise di riformare gli abusi, che avevano disonorata la vecchiezza del suo predecessore, e di far rivivere nella sua persona il nome di console, abolito da Giustiniano. Fece pagare incontanente tutte le somme dovute dal pubblico tesoro; e l'imperatrice Sofia, sua sposa, fece liberare tutti i prigionieri, tenuti in carcere per debiti. Richiamò dal loro esilio i vescovi ortodossi, nè trascurò niuna provvidenza per ristabilire la pace nella Chiesa. Da sì felici principj si argomentava un regno fortunato, ma Giustino non tardò a mutare sentimenti. I cortigiani, che l'attorniavano, si resero padroni dell'animo suo; ed egli abbandonò loro le cure del governo

per darsi a turpi piaceri. Offese gli Avari con la sua alterezza e trascurò ogni mezzo d'opporsi alle loro scorrerie. Perdè l'Italia per averne tolto il governo all'eunuco Narsete (*V.* Narsete), vide devastare l'Africa e non fermò le conquiste dei Persiani. L'ingiustizia e la frode dominarono nella capitale e nelle provincie; ma, soggiunge Gibbon, per essere di buona fede, bisogna dire come sembra che Giustino abbia avuto rette intenzioni e che avrebbe potuto portare lo scettro con onore, ove stata non fosse una malattia, la quale gl'indebolì le facoltà intellettuali, lo privò dell'uso dei piedi e lo continò nel suo palazzo. I fratelli di Giustiniano ed i suoi cugini l'avevano disgustato coi loro raggiri; era stato costretto a punirne uno con l'esilio ed aveva fatto morir Giustino, suo cugino, già celebre pe' suoi meriti. Tali ragioni lo determinarono a sceglierai un successore fuori della sua famiglia. Per consiglio di Sofia adottò Tiberio Costantino, suo genero, e lo creò Cesare. Nel consegnargli i distintivi della sua dignità, gli diede i più saggi consigli sulla condotta, cui doveva tenere: » Non ti prenda diletto, gli disse, di versare il sangue degli uomini; astienti dalla vendetta; evita le azioni, che mi hanno attirato il pubblico odio; ed in vece d'imitare il tuo predecessore, approfitta della tua esperienza .... Lo splendore del diadema mi ha abbagliato: sii modesto e saggio; non obbliare ciò che fosti, e pensa sempre a quel che sei. Veglia sopra i tuoi schiavi ed i tuoi figli: assumendo l'autorità, assumi la tenerezza d'un padre. Ama il tuo popolo come te stesso: coltiva l'affetto e mantieni la disciplina dell'esercito: proteggi le sostanze dei ricchi e solleva la miseria de' poveri ". L'assemblea proruppe in lacrime all'udire tale discorso; e Giustino, raccogliendosi, fece voti pel suo successore: » Possa il Dio del cielo e della terra inspirare al tuo cuore quanto io ho neglettto o dimenticato! " Passò gli ultimi quattro anni della sua vita in un'oscurità pacifica e morì ai 5 d'ottobre 578. L'imperatrice Sofia, sua sposa, principessa spiritosa, ma altiera, era nipote della famosa Teodora. Esistono varie medaglie di questo imperatore, ma sono meno comuni che quelle di Giustino I., da cui è difficile distinguerle, secondo Banduri. Flav. Cresconio Corippo ha scritto un *Panegirico e 4 Libri* in lode di Giustino (*V.* Corippo). Gibbon ha tradotto in prosa gli ottocento versi dei primi due libri di Corippo nella sua *Stor. della decadenza dell' Impero romano*, cap. XLV.

W—s.

GIUSTINO, storico latino, chiamato in alcuni manoscritti *Giustino Frontino* ed in altri *M. Giuniano Giustino*, visse sotto il regno degli Antonini e fioriva nella metà del II secolo dell'era cristiana. Manchiamo di notizia intorno alla sua persona: alcuni critici anzi tengono che questo autore appartenga al III secolo. Egli compendiò la storia (smarritasi), che Trogo Pompeo aveva scritta sotto il regno d'Augusto. Il compendio fatto da Giustino, è intitolato: *Historiarum philippicarum, et totius mundi originum, et terrae situs ex Trogo Pompeio excerptarum, libri XLIV, a Nino ad Caesarem Augustum.* I primi sei libri sono come una introduzione alla storia di Macedonia, della quale trattano i libri VII, VIII, IX, XI - XVII, XXIV - XXVI, XXVIII, XXIX, XXX, XXXIII; del che sembra giustificato il titolo d'*Historiae philippicae.* Lo stile di Giustino è in generale ameno e naturale, elegante, ma talvolta negletto. Alcune digressioni, che si

leggono per altro con piacere, sembrano oggidì fuor di proposito in un ristretto. L'autore in oltre dichiara egli stesso di non aver badato che ai fatti ed ai passi interessanti di Trogo Pompeo. Quindi non si trova nel suo compendio nè ordine, nè connessione, e la cronologia vi è sovente capovolta. Non si sa precisamente quale sia l'edizione *princeps* di Giustino. Gli editori di Due-Ponti (1784, in 8.vo) riguardano come tale un'edizione in foglio, senza data nè indicazione di città, in lettere tonde. E' opinione più generale che la prima edizione di questo autore sia quella pubblicata da N. Jenson, a Venezia, 1470, in 4.to o in foglio piccolo. Alcuni tengono che l'edizione *princeps* sia l'altra d'Udalrico Gallo, Roma, in 4.to, senza data, ma di cui pare che sia soltanto del 1471. Giustino, più volte ristampato insieme con Floro, ha avuto un gran numero di edizioni: si distinguono quelle di Bongars, 1581, in 8.vo; d'Elzevir, 1640, in 12, ristampata lo stesso anno; di Cantel, *ad usum Delphini*, 1677, in 4.to; di G. G. Grevio, 1668, 1669, 1674, 1683, riveduta nel 1701, base di quelle, che sono comparse dopo; di Gronovio, 1719, in 8.vo, 1760, in 8.vo, che fa parte dei *Variorum*; di Capperonnier, Parigi, Barbon, 1770, in 12, per la quale furono consultati alcuni manoscritti; e finalmente di Wettel, 1806, in 8.vo, eccellente edizione. Oberlin ne aveva promessa ed incominciata una, che non è venuta in luce. Giustino fu sovente tradotto in francese; da G. Michele, detto di Tours, 1540, in 12; da Cl. di Seyssel, 1559, in 8.vo; da Colomby, per Terrier o Favier. (*Ved.* Colomby, Favier du Boulay e Ferrier); e finalmente dall'abate Paul, 1774, 2 vol. in 12, ristampata nel 1817. Bruyset, di Lione, ha pure tradotto Giustino, ma il suo lavoro, quantunque terminato, non è per anco stampato. La Croix du Maine nel suo articolo G. Bouchet Poitevin dice che Bouchet *ha tradotto dal latino in francese la Storia di Giustino, martire, autore greco.* Queste ultime parole ci danno a credere che non sia l'abbreviatore di Trogo Pompeo, cui G. Bouchet ha tradotto.

A. B—t.

* Si attribuisce a Girolamo Squarzafico Alessandrino la prima versione in italiano lattasi di Giustino, e con bei caratteri rotondi impressa in Venezia, Io. di Colonia e Io. Gheretzen 1477 in foglio. Sia o no dello Squarzafico, è meschino lavoro, che pur ebbe ristampe parecchie, fattesi in Venezia negli anni 1524, 1526, 1555 sempre in 8.vo. Una nuova traduzione ci ha data Tommaso Porcacchi, che pubblicossi colle belle stampe del Giolico, Venezia, 1561, in 4.to e che poi nello scorso secolo si riprodusse fedelmente in Venezia. Cristoforo Zane, 1730 in 8.vo. Altro volgarizzamento ebbe cura di farne Bartolomeo Zucchi di Monza, stampato in Venezia, Muschio, 1590 in 4.to, scorrettissima edizione. Questo Signor Muschio in un suo Avvertimento poi posto avanti la Prefazione, e nell'*Errata* trasse fuori curiose scuse per difendere la sua negligenza e promise di dare una nuova emendata edizione, che non si vide più comparire.

G—a.

GIVRI (Giovanni Antonio de Mesmes, conte d'Avaux, marchese di). *V.* Avaux.

GIZELIO (Eustachio), teologo del secolo XVII, nato in Russia, si unì ai sociniani di Polonia. Pubblicò in società con Stoinio e Schlichting il nuovo Testamento di Racau e diede in luce a Francfort sull'Oder, nel 1626, secondo Sandio, una traduzione in greco della

Imitazione di Gesù Cristo Egli scrisse altresì alcune opere in lingua polacca.

C—AU.

GJOERANSON (GIOVANNI), dotto svedese del secolo XVIII, entrò da giovane nell'aringo ecclesiastico e pervenne al grado di arcidiacono; ma si fece conoscere principalmente pei suoi lavori sopra le antichità del Settentrione. Avendo esaminato il famoso manoscritto dell'Edda, ch'esiste nella biblioteca d'Upsal, tolse a fare una nuova edizione di quello scritto notabile, ma non ne pubblicò che una parte; e rimproverato gli venne che prodotto non avesse il manoscritto con bastante fedeltà. L'edizione sua non rese adunque inutile quella, cui fatto aveva il dotto danese Resenio con la scorta d'un altro manoscritto, considerato più moderno. Gjoeranson pubblicò in oltre *Katlinga* o *Della letteratura e religione de' Goti in Svezia*, Stocolm, 1747, in fogl. fig.; e *Bautil* o *Iscrizioni runiche sopra pietre svedesi*, dall'anno del mondo 2000 all'anno 1000 di G. C., Stocolm, 1750, in 4.to, raccolta la più considerata di quei monumenti del Settentrione, di cui l'alta antichità non è per altro generalmente riconosciuta.

C—AU.

GJOERWELL (CARLO CRISTOFORO), dotto svedese, nacque ai 10. di febbrajo del 1731 nella provincia di Scania. Incominciò gli studj nell'università di Lund e li terminò in quella di Greifswald. Nel 1750 viaggiò in Danimarca, in Germania ed in Francia. Impiegato, come ritornò, nel ripartimento della cancelleria reale, ottenne il grado d'assessore, e poichè lavorato ebbe alcun tempo nella biblioteca reale, conferito gli fu il titolo di bibliotecario del re. Si può considerare Gjoerwell come fondatore de' giornali letterarj nella Svezia, avvegnachè i fogli periodici, pubblicati prima da Salvio, non erano che nomenclature di titoli, con ragguagli di poca diffusione. Il *Mercurio* di Gjoerwell ebbe molta voga; incominciò ad uscire in luce nel 1755 e gli susseguitarono alcune altre raccolte periodiche del medesimo autore, il quale associato si era parecchi letterati ed in particolare Bioerkegzen, addetto alla biblioteca del re. Come avvenne la nascita del principe reale, dappoi Gustavo IV, Gjoerwell fondò a Stocolm una società d'educazione, che pubblicò de' libri elementari. Amico intimo del celebre viaggiatore Bjoernstahl, fu editore de' suoi viaggi. Fu altresì pubblicatore de' primi volumi della *Biblioteca storica della Svezia*, compilata da Warmholz: opera importante, la quale continua ad essere pubblicata e che è terminata in manoscritto. Egli fece in oltre le traduzioni di parecchie opere francesi e tedesche. Era membro di alcune società letterarie di Germania; e tenne, durante la sua lunga vita, continuato commercio di lettere con Büsching, Schloezer ed altri dotti stranieri, ai quali somministrava delle memorie sopra la geografia e la storia di Svezia. Possedeva manoscritti preziosi intorno all'amministrazione ed alle rivoluzioni politiche de' paesi del Settentrione. Gjoerwell morì ai 26 d'agosto del 1811. Il celebre scultore Sergel fece il suo busto, il qual è considerato come uno de' migliori d'esso artista, morto anch'egli da poco.

C—AU.

GLABER (1) (RAUL), storico del secolo XI, nacque in Borgogna: tal'è almeno l'opinione degli autori della Storia letteraria di Francia, i quali tale conghiettura

(1) *Glaber* significa calvo, che non ha capelli o pelo.

convalidano di forti presunzioni. In gioventù fu molto licenzioso. Un suo zio tenne d'impedirne i disordini, facendolo ammettere in un convento in età di dodici anni; ma la sua condotta rimase la stessa, e si vide obbligato a cambiare casa più volte ond'evitare giusti gastighi. Guglielmo, abate di San Benigno di Digione, discernendo le sue felici disposizioni per le lettere, lo scelse per compagno de'suoi viaggi e seco il condusse a Susa in Italia. Glaber fece prova in essa città di sagacità e di coraggio, smascherando un furbo, che ingannava il popolo con false reliquie. Ma egli era di carattere troppo indocile perchè gustar potesse i consigli dell'abate Guglielmo. L'abbandonò furtivamente e si ritirò in San Germano d'Auxerre, da dove passò in seguito in varj altri monasteri. Morì in Cluni verso il 1050, poich'ebbe pianto i suoi traviamenti. L'opera sua principale è una *Cronaca*, cui aveva intrapresa per piacere all'abate Guglielmo o che terminò per le preghiere di Sant'Odilone, abate di Cluni, a cui è dedicata. Essa è divisa in cinque libri e va dall'anno 900 (in cui finisce quella di Beda) fino al 1046. V ha in tale opera lo spiacevole complesso di tutti i difetti del secolo, in cui fu composta; ma non si deve perciò meno considerare come uno de'monumenti più preziosi dell'antica storia francese » In essa, dice Lacurne Saint Palaye, si vede rimutarsi, diciam così, tutto l'aspetto del nostro governo; ivi l'origine si scorge di parecchie case, le quali, tratte da una condizione mediocre, talvolta anche dalla condizione più abietta, s'innalzarono all'ombra dell'autorità d'Ugo Capeto, obbliarono dappoi quanto gli dovevano, osarono ribellare da lui e formarono parecchi grandi feudi, di cui il potere contrappesò sovente, dappoi, quello, da cui erano emanati". La Cronaca di Glaber venne stampata per la prima volta nelle *Historiae Francorum* di Pithou, Francfort, 1546, in fog; lo fu dappoi da un manoscritto della biblioteca di De Thou, negli *Scriptor. Francor. coaetan.* di Duchesne, tomo IV, e ne' *Rer. Gallicar. scriptor.* di Bouquet, tomo X. Glaber compose altresì una Vita del beato Guglielmo, abate di San Benigno, col seguente titolo. *Wilhelmi abbatis gestorum liber*; ella fu inserita nella *Storia dell'abbazia di Réomé* o Moustiers Saint Jean, di Pietro Rouviere, Parigi, 1637, in 4 to, negli *Atti de' Santi dell'ordine di San Benedetto*, di Mabillon, tomo VIII. Si può consultare la *Memoria concernente la Vita e le opere di Glaber*, di Lacurne Saint Palaye, nella Raccolta dell'accademia delle iscrizioni, tomo VIII (copiata da Nicéron, tomo XXVIII), e la vita di Glaber nella Storia letteraria di Francia tomo VII.

W—s.

GLABRIO. *V.* ACILIO.

GLACAN (NEIL O'), più noto sotto il nome di *Nellanus Glacanus*, dotto medico, nato nella contea di Donegall in Irlanda, dimorava in Tolosa col titolo di primo professore di medicina, quando la peste desolò quella grande città nel principio del secolo XVII. Vi godeva anzi la stima e considerazione di tutti pel coraggio in espor sè stesso, cui mostrò, affrontando i pericoli del contagio per volare in soccorso degli ammalati. Glacan, essendo dappoi passato in Italia, insegnò alcun tempo nell'università di Bologna e morì in essa città, senzachè si sappia in qual anno. Questo medico lasciò due opere, di cui la prima merita di venire rammentata tanto più, che i bibliografi si contentarono di citarne il titolo: I.° *Tractatus de peste, seu brevis, facilis*

et experta methodus curandi pestem, Tolosa, 1629, in 12. L'autore tratta da prima in tale opera dell'essenza, delle cause, delle varietà, de' segni e del pronostico della peste, non che della regola, cui conviene osservare in sì fatta malattia. Determina in seguito l'uso del salasso e quello de' medicamenti, particolarmente purgativi. Tre capitoli non poco diffusi sono impiegati ad indicare 1.mo i rimedj curativi e preservativi, raccomandati dagli autori; 2.do quei, di cui l'efficacia fu dallo stesso Glacan riconosciuta; 3.zo finalmente quelli, che amministrati vennero popolarmente e con lieto successo. Glacan passa a considerare il carbone o antrace, le complicazioni, cui presentano la scarlattina, i dolori di capo ostinati, una sonnolenza profonda, i vomiti e la diarrea. Succede la doppia indicazione d'un primo metodo onde profumare e lavare le case, gli arredi e le vesti infette, e d'un secondo metodo necessario per rendere sani i convalescenti dalla peste, primachè tornino in società. Di leggieri si si avvede, leggendo nell'opera di Glacan, ch'egli conosceva assai, e risalendo ai tempi più antichi, gli scrittori, i quali trattato avevano sì fatta materia prima di lui, e che aveva acquistato precedentemente molta esperienza in Salamanca, in Valenza nella Spagna, ed a Figeac in Francia. La latinità di Glacan è bastantemente pura. È sovente dommatico e tratta con molta alterigia gl'ignoranti presuntuosi, ne' quali sembra che siasi avvenuto frequentemente; II *Cursus medicus, libris tredecim propositus*, Bologna, 1655, in 4.to. Quest'ultima opera invecchiò per conseguenza de' progressi delle scienze e verrà totalmente obbliata, mentre alcune pagine, alcune linee della prima, connetteranno il nome di Glacan con la storia della peste. D—G—s.

GLADBACH (GIOVANNI ADOLFO), medico tedesco, nato nel 1716 a Francfort sul Meno, studiò in essa città, come anche in quelle d'Annover, Halla ed Helmstadt. In quest'ultima ottenne il dottorato nel 1738. Il principe d'Anhalt Zerbst lo fece suo consigliere, medico di corte e della provincia. Egli esercitò tali uffizj fino alla sua morte, avvenuta nel 1785. O per modestia o che privo fosse realmente d'un ingegno creatore, Gladbach non compose ninna opera originale; ma tradusse in tedesco parecchi buoni libri francesi: I. La *Memoria* di Dionigi Barberet, *sopra le malattie epidemiche de' bestiami*, coronata nel 1765 dalla società d'agricoltura in Parigi, con le note di Bourgelat, Wittemberg e Zerbst, 1770, in 8.vo; II Gli *Elementi dell'arte veterinaria*, di Bourgelat, Danzica, 1772, in 8.vo. Il traduttore pubblicò l'anno susseguente a Zerbst un supplemento, contenente la *notomia del cavallo*; III Gli *Sperimenti ed osservazioni intorno alla causa della morte degli annegati*, e de' fenomeni che in essa occorrono, fatti pubblicamente nella scuola veterinaria di Lione da Champeaux e Faissole Danzica, 1772, in 8.vo; IV Gli *Sperimenti sulla bonificazione di tutti i vini*, di Maupin, Zerbst, 1773, in 8.vo; V La *Memoria* dell'abate Rozier, *intorno alla maniera di fare e governare i vini di Provenza*, coronata nel 1770 dall'accademia di Marsiglia, Zerbst, 1773, in 8.vo; VI Il *Trattato delle affezioni vaporose ne' due sessi*, del dottore Pomme, Breslavia e Lipsia, 1775, in 8.vo. Gladbach pubblicò un supplemento al l'Indice latino ragionato de' Commenti di Van Swieten. Le due sue dissertazioni inaugurali meritano d'essere appena citate: la prima, *De mumiis in praxi medica non facile adhibendis*, 1735; la seconda, *De herniis incarceratis saepe non lethalibus*;

— Gladbach (Giorgio Giacomo), medico tedesco, come il precedente, nacque del pari in Francfort nel 1736 e venne dottorato nel 1759 nell'università di Jena, poichè sostenuto ebbe una dissertazione *sullo scirro*. Fatto consigliere e medico della sua città nativa, divenne nel 1785 archiatro del conte imperiale di Schaenburg e morì nel giorno 13 di settembre del 1796. I suoi scritti sono in picciolo numero, poco voluminosi e di tenue importanza: I. *Commentatio de morbis a vestitu contra frigus insufficiente*, Francfort; II *Disquisitio de medicamentorum absorbentium in febribus acutis praestantia*, Francfort, 1761, in 4.to; III *Descrizione e figure di farfalle*, 4 quaderni, Francfort, 1777, in 4.to (in tedesco); IV *Catalogo de' nomi e dei prezzi delle farfalle, sfingi, farfalle notturne, non che di altri insetti, come per esempio i coleotteri acquatici e terrestri, le cavallette, i grilli, i calabroni, i pecchioni, le vespe, mosche, zanzare, ec.*, Francfort, 1777, in 8.vo, scritto in tedesco, come pur quello che precede. Tale opuscolo è similmente posto nella classe delle produzioni più mediocri, ma può servire di riprovar fino a quale punto l'entomologia è coltivata in Germania, da che gl'insetti sono ivi oggetto di commercio suscettivo d'un listino di prezzi correnti.
C.

GLAFEY (Adamo Federico), pubblicista tedesco, nacque in Reichenbach nel Voigtland, ai 17 di gennajo del 1692. La sua prima educazione fu molto trascurata, essendo stato obbligato il padre suo, mercatante ruinato, ad ingaggiarsi come semplice soldato. Glafey non potè entrare nel ginnasio che in età d'undici anni; e, ridotto all'indigenza, guadagnava da vivere, cantando ne' cori. Nell'università di Jena, cui frequentò in seguito, la necessità di vivere col frutto delle sue lezioni particolari impedì pure che si applicasse con assiduità agli studj. Nondimeno di ventun anno incominciò già a pubblicare degli scritti, dopochè senza spesa e per ordine del duca di Sassonia Gotha fu promosso nel 1712 al grado di maestro in filosofia. Verso tale epoca altresì aperse una serie di lezioni sopra il diritto naturale. Accompagnò alcuni anni dopo due giovani gentiluomini tedeschi nell'università di Tubinga ed in varie corti della Germania. Come tornò da tale viaggio, fu dottorato in legge nell'università d'Halla, fermò stanza in Lipsia ed ivi continuò le sue lezioni pubbliche. Si attirò molti dispiaceri per due opere, che pubblicò in quel tempo, i *Principj della giurisprudenza civile* e la *Storia di Sassonia*. Nondimeno la corte di Sassonia ed altre corti estere, alle quali era stato raccomandato dal conte Seckendorf, governatore di Lipsia, l'impiegarono nella compilazione di diverse Memorie e fatto venne nel 1726 archivista privato della corte di Dresda. Morì nel giorno 14 di luglio del 1753. Giureconsulto, egli fu, secondo il giudizio di Moser, mediocremente istrutto nella storia e nel diritto pubblico della Germania, ma niuno lo superò nell'arte di suscitare pretensioni e querele. Di 43 opere, di cui è autore e che furono tutte stampate, ad eccezione di sette, le quali compilò per ordine di alcuni sovrani o di altre persone di riguardo, indicheremo soltanto le seguenti: I. *Diss Juris naturae de officiorum collisione*, Jena, 1713, in 4.to; II *L'Eclettico che medita e comunica le sue osservazioni filosofiche e filologiche*, ec., opera periodica, ivi, 1713-1714, 5 quaderni in 8.vo, III Grandissima parte della storia particolare della Germania nel *Dizionario della storia universale*, pubblicato da Fritsch; IV *Compendio della storia*

della cosa elettorale di Sassonia, Francfort o Lipsia, 1721, in 8.vo, con intagli e scritti giustificanti, Norimberga, 1755, in 8.vo: tale opera gli attirò molti dispiaceri per parte della corte di Dresda; V *Historia Germaniae polemica* o *Compendio della Storia polemica della Germania*, ec., Francfort e Lipsia, 1722, in 4.to (in tedesco); VI *Difesa della prefata storia polemica contro la critica contenuta nel 77.mo quaderno degli atti tedeschi, pubblicati in Lipsia*, 1722, in 4.to; VII *Theatrum historicum praetentionum et controversiarum illustrium*, o *Teatro storico delle pretensioni e delle contese de' grandi sovrani ed altri principi regnanti in Europa, in cui si rappresenta l'origine loro, i motivi, le obbiezioni, e lo stato attuale delle pretensioni più importanti; precedentemente pubblicato da Cristoforo Ermanno Schröder, continuato ed aumentato della metà*, Lipsia, 1727, in foglio. G. Rousset ne' suoi *Interessi presenti delle potenze dell' Europa* tradusse in francese quasi tutta l'opera di Glafey, ad eccezione della parte, che tratta delle pretensioni ecclesiastiche; VIII *Epistola ad Henricum, jam Comitem de Bunau, de novo instituto historiam Saxoniae ex sigillis illustrandi*, Dresda, 1728, in 4.to; IX *Storia prammatica della corona di Boemia*, Lipsia, 1729, in 4.to; X *Anecdotarum S. R. I historiam ac jus publicum illustrantium collectio*, Dresda e Lipsia, 1734, in 8.vo. Tale raccolta esser doveva composta di cinque volumi, ma non ne fu pubblicato che uno solo; XI *Storia compiuta del diritto di natura*, Lipsia, 1739, in 4.to (in tedesco), corredata d'una *Biblioteca del diritto della natura e delle genti*, cui l'autore avea già pubblicata, ma in un modo meno compiuto, nel suo *Trattato del diritto naturale*, 1723 e 1732. C. Fed. Giorgio Meister pubblicò nel 1740 e 1741 due *specimen* di aggiunte e correzioni ad essa Bibliografia, ed intraprese in seguito sopra la materia medesima un'opera più compinta, di cui la prima parte venne in luce a Gottinga, 1749, in 8.vo; XII *Bibliotheca rinckiana*, con prefazione di Glafey, Lipsia, 1747, in 8.vo; catalogo importante pei bibliografi. Tra le opere inedite di Glafey si distingue: I. *Deductio juris et facti pro asserenda superioritate territoriali regiae majestatis Sardiniae, qua ducis Montisferratensis in loca et castra Millesimi, Crucis ferreae, Alteris, Mallarum, Cayri, Rochae vignalis, Deghi, ec., aliaque feuda Langharum, contra Dn. Franc. Dom. comitem Millesimi et agnatos Carettenses, aliosque Langharum vasallos, litis hujus socios; et jus regiae majestati Sardiniae in marchionatum Novelli et Monfortis competens vindicatum, hujusque investitura diutius non denegonda*; e finalmente *Responsiones ad quaestiones novem*. Glafey composto avea quest' ultima opera per commissione ricevutane dal ministro del re di Sardegna.

B—H—D.

GLANDORP (Giovanni), dotto letterato, nato in Munster nel principio del secolo XVI, studiò nell' accademia di Vittemberga sotto il celebre Melantone ed acquistò sotto tale valente maestro una cognizione estesissima delle lingue antiche. Si applicò in seguito alla teologia; ed essendo stato ammesso al santo ministero, argomentò pubblicamente nel 1553 con molta lode contro gli anabattisti. Fatto rettore nel ginnasio d'Annover, fu obbligato a dimettere tale uffizio nel 1555 per le brighe de' professori e si ritirò a Goslar, dove seguito venne dal maggior numero de' suoi allievi. I magistrati d'essa città gli proffersero la direzione della scuola pubblica; e cominciava finalmente a godere di alcuna tranquillità, quando nuove disavventure turbarono

la sua vita. La cattiva condotta della sua sposa persuaso l'aveva a separarsi da lei; il pastore volle costringerlo a prenderla seco nuovamente, e Glandorp preferì di rinunziare all' impiego, anzichè vivere con una donna, che il disonorava. Accolto in Marburgo, ivi ottenne la cattedra di storia nel 1560 e morì nel giorno 22 di febbrajo del 1564 (1). Egli scrisse: I *Sylva carminum elegiacorum in enarrationem Commentariorum C. Julii Caesaris de bello gallico et civili*, 1551; II *Disticha sacra et moralia*, Magdeburgo, 1559; III *Descriptio gentis Antoniæ inter Romanos non postremae*, Lipsia, 1559, in 8.vo; IV *Descriptio Juliae gentis, Romanas inter familias neutiquam postremae*, Basilea, 1576, in 8.vo. Ambrogio Glandorp, suo figlio, pubblicò essa opera con la seconda parte dei *Disticha moralia*; V *Onomasticon historiae romanae*, Francfort, 1589, in foglio (2), opera di grand' erudizione, a cui precede una dotta prefazione di Reineccio; VI *Note* sopra i *Commentarj* di Cesare, Lipsia, 1574; e sopra le *Lettere famigliari di Cicerone*, Basilea, 1580, pubblicate ugualmente da Reineccio. Occorrono parecchi scritti di Glandorp nelle *Delitiae poëtar. germanor.*, tomo III. — Everardo Teofilo Glandorp o Glandorf, altro filologo tedesco, quarto bibliotecario nell' università di Gottinga e dal 1780 in poi correttore nel ginnasio d'Anspach, nato nel 1750 in Wimpfen nella Svevia, morto ai 2 di novembre del 1794, fece un' edizione de' versi dorati di Pitagora, arricchita di note e di variazioni, col segnente titolo: *Sententiosa vetustissimorum gnomicorum quorundam poëtarum opera*, Lipsia, 1776, in 8.vo. Egli scrisse, tanto in latino che in tedesco, parecchie Dissertazioni o Opuscoli accademici: indicheremo i seguenti: I *Comparationem recentiorum poëtarum, praesertim anglorum, cum antiquis, domi a pueris instituendam, scholasticum esse exercitium admodum probabile*, Anspach, 1781, in 4.to; II *Idiomata graeca qua ratione sint scholis tradenda*, ivi, 1782, in 4.to.

W—s.

GLANVILL o anzi GLANVIL (Bartolomeo), francescano inglese del secolo XVI, della famiglia dei conti di Suffolk, pare ch' abbia studiato in Oxford, in Parigi ed in Roma. Compose de' sermoni, che furono stampati a Strasburgo nel 1495, ed un' opera curiosa, intitolata: *De proprietatibus rerum*, in cui fuse le idee d' Aristotele, di Platone e di Plinio con le sue proprie osservazioni. Essa opera, divisa in diciannove libri, tratta di Dio, degli angeli e de' diavoli, dell' anima e del corpo, degli animali, ec. Alcuni esemplari contengono un ventesimo libro, che non è suo, intorno ai numeri, ai pesi, alle misure, ai suoni, ec. L' opera di Glanvil, ch' è una delle prime, sopra le quali si esercitò l' arte della stampa, venne tradotta in inglese e fu in tale modo stampata da Wynkyn de Worde con molto lusso. N' esiste una sposizione diffusissima e molto esatta nel 2.do volume delle *Antichità tipografiche*, di Dibdin: venne pure tradotta in francese (*V.* Corbichon).

X—s.

GLANVILL o GLANWILE (Giuseppe), nato in Plymouth nel 1636, allievo dell' università d'Oxford, ottenne nel 1666 la parrocchia d'Abbeychurch, in Bath; divenne nel 1678 benefiziato nella chiesa di Worcester e morì in Bath, ai 16 di novembre del 1680, in età di quarantaquattro anni. Esso

(1) Konig, *Bibl. vet. et nova* dice che morì in Erfurt nel 1563; Saxius crede che vivesse ancora nel 1578.

(2) Una pretesa edizione del 1598, citata da Lenglet Dufresnoy, non deve l'esistenza sua che ad un errore di stampa.

scrittore, il primo che in Inghilterra abbia presentato lo scetticismo sotto una forma sistematica, merita una più distinta attenzione che quella accordatagli fino al presente: fa stupore di vedere che Brucker non gli abbia assegnata sede niuna nella sua Storia critica della filosofia. V'ha due sorta di scetticismi essenzialmente distinti, di cui l'uno, professando un dubbio assoluto, tenderebbe a condannare la ragione umana ad un letargo mortale; l'altro, non producendo che un dubbio relativo, eccita per lo contrario la ragione, mediante una savia diffidenza di sè stessa, ad un più severo esame. Il primo non è che un'arma di distruzione; il secondo è uno strumento di censura e di prova. Volle Glanville dare al secondo un apparato sistematico, delineando una via di mezzo tra il dommatismo, che afferma tutto ciecamente, ed il pirronismo, il quale nega tutto in modo parimente cieco. Due partiti esistevano allora in Inghilterra; uno abusava del nome della filosofia per accreditare l'ateismo; l'altro abusava del nome della religione per giustificare la superstizione. Glanvill deplorava sì fatto doppio traviamento: s'avvide che la stessa filosofia invocava una riforma; operò a prepararla, anzichè ad eseguirla egli stesso; e sotto tale punto di vista gli scritti suoi si debbono studiare e giudicare. I due principali, ambedue in inglese, sono, l'uno: *La vanità del dommatismo, o della fede nelle nostre opinioni, resa manifesta in un trattato sopra i limiti angusti e l'incertezza delle nostre cognizioni e de' loro principj, con riflessioni sopra il peripatetismo, ed un'apologia della filosofia*, 1661, in 8 vo; l'altro: *Scepsis scientifica; o l'ignoranza confessata, sentiero della scienza, saggio sopra la vanità del dommatismo e della fede nelle nostre opinioni*, a cui susseguita una risposta a Tomaso Albius, Londra, 1665, in 4.to. L'ultimo di essi due scritti gli meritò l'onore d'essere ammesso membro della società reale di Londra. Sembra che Montaigne e Charron gli siano stati guida e ch'abbia tolto molto dall'uno e dall'altro: discorre i principali oggetti delle cognizioni umane e toglie a mostrare in ciascuno di essi la debolezza e l'impotenza della ragione. La dottrina peripatetica ed i sistemi di Cartesio, cui sembra ch'abbia specialmente avuto in mira di combattere, gli somministrano armi anch'essi: tenta altresì di trovare ne' rapidi progressi, cui la fisica ottenuti aveva in quell'epoca, de' motivi onde far dimostra l'ignoranza nostra nello studio della natura. Hobbes è l'oggetto frequente delle sue critiche. In generale cerca di prevenire l'abuso delle speculazioni razionali; e ne' traviamenti, ai quali esse condussero, attinge le considerazioni proprie ad inspirare sì fatta diffidenza. Le sue viste sulla sorgente degli errori umani sono presentate con molta chiarezza e molto metodo, e sovente in modo nuovo. La maniera, con cui tratta la grande quistione della *causalità*, è tanto più notabile, quantochè sembra ch'abbia schiuse le vie ad Hume in una ricerca, che produsse ai nostri giorni una delle più grandi rivoluzioni, cui la filosofia abbia provato. A suo dire sappiamo soltanto che le cose si rincontrano e si susseguitano, ma non che si generano; vediamo la relazione fra esse di combinazione, ma non il nodo che le unisce: in tale guisa la relazione dell'effetto alla sua causa è per noi un fatto e non una legge vera. Glanvill paragona il dommatismo ad una prigione angusta, nella quale lo spirito umano stassi chiuso, nè fuori del recinto di essa i suoi sguardi possono estendersi: „Frutto dell'ignoranza

» e dell' ergoglio, il dommati- » smo è padre degli errori; lo scet- » ticismo è chiamato ad essergli ri- » medio, non per negazioni tanto » arbitrarie, ma pesando con im- » parzialità le prove ". Ognuno comprende che nell'epoca specialmente, in cui scrisse, Glanvill doveva essere tolto da un grande numero di lettori per uno scettico assoluto, e come tale venir trattato; ne' partigiani de' sistemi regnanti destano sovente con più dispetto gli uomini, che provocano discussioni, di quelli che escludono le loro dottrine senza esame: Granvill fu adunque vivamente attaccato: si giustificò nella sua risposta a Tomaso Albio: intraprese altresì l'apologia della filosofia e tenne che tale diritto appartenesse specialmente a quei, che la richiamavano nel suo vero aringo. Cosa singolare, ma non però senza esempio ella è questa che tale scrittore, il quale aveva non solamente mostrato ma esagerato la debolezza della ragione umana, le pagò egli stesso uno strano tributo; e, poichè combattuto ebbe il dommatismo scientifico, non solamente cesse anch' egli a superstizioni volgari, ma tolse ad accreditarle nelle sue *Considerazioni filosofiche circa l' esistenza degli stregoni e della stregoneria*, pubblicate nel 1666 in 4.to. L'avventura d'un preteso tamburro che si sentiva, dicevasi, ogni notte nella casa d'un abitante nella contea di Wilt, avventura che fece molto parlare nel 1663, e la quale si suppone che abbia somministrata ad Addison l'idea della commedia del *Tamburro*, sembra che fosse cagione alla prefata opera. Si potrebbe credere che fosse un semplice scherzo per parte di Glanvill e che il nostro filosofo si proponesse soltanto di ridere per esso la credulità de' suoi compatriotti: ma lo scritto fu origine ad una controversia, la quale non finì che con la vita di Glanvill. Egli lasciò, come avvenne la sua morte, uno scritto intitolato: *Sadducismus triumphans*, che venne stampato nel 1681, in 8.vo, ristampato con aggiunte nel 1682 e tradotto in tedesco nel 1701: aveva in esso raccolte ventisei relazioni del medesimo genere che quella del *Tamburro*, onde raffermare per una serie di fatti l'opinione, cui aveva espressa nelle sue *Considerazioni filosofiche*. Glanvill sostenne una causa più onorevole, quando intraprese l'apologia della società reale di Londra, col titolo di *Plus ultra* o *Progresso ed avanzamento della scienza, dal tempo d'Aristotele in poi*, 1658, in 12. Cercato avea di confutare un ecclesiastico, il quale aveva preteso che Aristotele unisse in sè più cognizioni di quante trovar si potessero nella prefata società o anche nel secolo XVII intero. Attirò con ciò contro a sè un avversario non poco violento nella persona di Stubs, medico di Warwick: ma una disputa al sommo calda non tolse che facesse l elogio del suo nemico in un sermone in funere, allorchè questi cessò di vivere per un accidente. Sono altresì di G. Glanvill gli scritti seguenti: I. *Lux orientalis*, 1662; II *Philosophia pia* o *Discorso sopra il carattere religioso e sulla tendenza della filosofia sperimentale*, 1671, in 8.vo; III *Saggio sopra varj soggetti di filosofia e di religione*, 1676. in 4.to; IV Un *Saggio sopra l'arte di predicare*, 1678, in 8 vo; V *Sermone*. Vennero altresì pubblicati dopo la sua morte, nel 1681, de' sermoni ed altre opere postume, in un volume in 4.to. Il suo stile è chiaro, facile ed animato.

D—G—o.

GLAPTHORNE (Enrico), autore drammatico inglese, viveva sotto il regno di Carlo I. Le opere sue teatrali, che molto vennero

applaudite in quel tempo, sono oggigiorno onninamente lasciate da canto, quantunque non siano senza merito. Sono esse in numero di nove, tanto tragedie che commedie, fra le quali citeremo *Alberto Wallenstein* e la *Vestale*. Scrisse altresì un volume di poesie, indiritte all'amica sua, sotto il nome di *Lucinda*.

X—s.

GLAREANO (Enrico Loriti; soprannominato dal luogo della sua nascita), uno di quei, che più contribuirono all'avanzamento delle lettere nel secolo XVI, nacque nel cantone di Glaris nel 1488. Uomo fu di prodigioso sapere: teologia, filosofia, geografia, storia, cronologia, matematica, astronomia erano scienze tutte da lui conosciute ed una sola non ve n'ha, sopra la quale non abbia pubblicate opere notabili pel tempo, in cui furono composte: era in oltre critico non poco giudizioso; amava le arti, specialmente la musica, e faceva de' versi latini, che molto piacevano. Insegnava le matematiche in Basilea nel 1515 ed ivi occupò una cattedra di filosofia con diversi intervalli (1) fino al 1529: ma non volendo prendere parte nelle turbolenze religiose, che scoppiarono allora in quella città, si ritirò a Friburgo di Brisgovia, dove aprì una scuola di storia e di letteratura. La sua fama vi attirò un numero grande di allievi, i quali diffusero in seguito il gusto delle lettere per tutta la Germania. L'imperatore Massimiliano I. decretò a Glareano l'alloro poetico nel 1512 e gli fece dono d'un anello d'oro in ricompensa d'una poesia, cui cantata aveva dinanzi al principe accompagnandosi con istrumenti. Quest'erudito era di tempra al sommo gioconda, e si citano alcune sue arguzie: divenne però trista con l'età. Passò gli ultimi anni suoi in un assoluto ritiro e morì in Friburgo, ai 29 di maggio del 1563, di 75 anni. Erasmo, amico suo, fa elogio a Glareano in parecchie sue lettere e ne loda i costumi e la sobrietà non meno che l'estensione delle sue cognizioni. Sembra che sì fatta amicizia in seguito scemasse; il che si attribuisce a gelosia per parte d'Erasmo, al quale doleva che Glareano il motteggiasse talvolta un poco troppo vivamente intorno al suo sistema di pronunzia della lingua greca e che fosse in voce di essere di lui più profondo nella storia e nelle antichità. Comunque sia, venne osservato ch'Erasmo, nel suo testamento avendo date prove d'affetto a tutti quegli amici suoi, ch'erano in Basilea o ne' dintorni, non obbliò in esso che Glareano. E' vero che tale omissione riparata venne dall'erede suo (Bonifacio Amerbach), il quale donò a quest'ultimo un bel vase d'argento, che appartenuto aveva ad Erasmo. Vossio e Giusto Lipsio fecero pure giustizia al zelo di Glareano pei buoni studj. Egli scrisse delle note sopra Orazio, sopra le Metamorfosi d'Ovidio, sopra Lucano, sul libro di Cicerone della Vecchiaja, sopra i frammenti della Storia romana di Sallustio, sopra Valerio Massimo, Svetonio, Eutropio, i commentarj di Cesare, le storie di Tito Livio, di Dionigi d'Alicarnasso, ec. Le sue osservazioni sopra Tito Livio vennero criticate da Sigonio. Glareano gli rispose con una lettera a Giovanni Ervagio, stampata a Padova nel 1557. Tra le altre sue opere ci basterà di citare: I. *De*

(1) Per raccomandazione d'Erasmo ottenne nel 1521 una cattedra di belle lettere nel collegio reale di Francia e l'occupò per tre anni; *per triennium ibi haesit et stipendio regio usus*, dice Melchior Adamo, pag. 237. Ivi si legò particolarmente con le Febvre d'Etaples e con G. Lascaris, sotto i quali si fortificò maggiormente nella cognizione dell'ebraico e del greco. Goujet non conobbe tali particolarità e credè mal a proposito ch'esso professore non fosse stato accettato. (*Mem. sopra il Collegio Reale*, I., 61 ediz. in 12).

Geographia liber, Basilea, 1527, in 4.to, ristampata più volte in 8.vo ed in fogl., nel secolo XVI. Tratta, nell'introduzione, dello stato della geografia presso agli antichi; II *Helvetiae Descriptio* (in versi); *De quatuor Helvetiorum pagis*; *Pro justissimo Helvetiorum foedere panegyricus*, Basilea, 1514, 1515, con note d'Osvaldo Geislaeusler (in latino *Myconius* o *Molitor Lucerinus*); ivi, 1519, in 4.to di pag. 71; ivi, 1554, in 8.vo, di 93 pag., e nel tomo I. degli *Script. rerum germanicar.*, di Schard e nel *Thesaur. hist. Helvet.* di G. Corrado Fuessly. Manfredi Barbarino mise la prefata opera in musica, col seguente titolo: *Quinque vocibus cantiones elegantissimae in gratiam et laudem tredecim urbium Helvetiae*, Basilea, 1558, in 8 vo di 102 pag. La composizione sopra l'alleanza de'cantoni svizzeri fruttò per parte loro all'autore un presente di dieci scudi d'oro; III *Panegyricus ad Maximilianum imperatorem* negli *Scriptor. rerum germanicar.* di Freher, tomo II; IV *Annotationes in Tacitum de moribus Germanor. et populis Germaniae*, Basilea, 1574, e nel primo vol. dello *Schardius redivivus*; V *Judicium in P. Terentii carmina per omnes comoedias*, Lione, 1540, in 8.vo; VI *Isagoge in musicam*, Basilea, 1516; VII *Dodecachordon*, Basilea, 1547, in fogl. di 400 pag.: opera curiosa, inquantochè fa conoscere lo stato della musica pratica nel principio del secolo XVI. L'autore stabilisce i dodici tuoni del canto ecclesiastico e fa sopra ciascuno con la scorta de' capolavori de' migliori maestri di quel tempo una scelta di componimenti da 2, 3, 4, o 5 partizioni, ec.; VIII *De arte musica*, Basilea, Henripierre, 1549, in fogl., citata da Draud e nell'*Athenae Rauricae* (1); IX *De ponderibus et mensuris*, Basilea, 1550, in fogl.; X *Libellus de asse et partibus ejus*, ivi, 1550, 1554, in fogl.; XI Versi nelle *Deliciae poëtar. germanor.*, tom. III. Si può consultare per più particolarità le *Vitae philosophor. germanor.* di Melchior Adamo e specialmente l'*Athenae Rauricae*. — Sembra che ad un altro Enrico GLAREANO uopo sia attribuire l'*Agon divorum Felicis, Regulae et Exuperantii*, inserito nell'*Hist. eccles.* d'Hottinger, tomo VIII, pag. 1061-1077, e la traduzione latina della vita di S. Bernardo da Menthon, allegata nella *Biblioth. coloniensis* d' Hartzeim, pag. 124.

W—s.

GLASER (CRISTOFORO), chimico ragguardevole, viveva sotto il regno di Luigi XIV, di cui fu speziale ordinario. Partì dalla Svizzera, sua patria, per andare a studiare in Francia, professò la chimica in Parigi e fu speziale del duca d'Orléans. Le opere sue stampate sono: I. *Trattato della chimica*, Parigi, 1663; 1667, in 8.vo; 1673, in 12; II *Hodegus chymicus*, Jena, 1684 e 1696, in tedesco; III *Novum laboratorium medico-chymicum*, Norimberga, 1677, in tedesco. Il suo Trattato di chimica fu ristampato nel 1688 a Parigi e tradotto venne in inglese. Glaser avea fatto suoi i principj di Paracelso, ma il suo stile era più chiaro e più conciso. A lui è dovuta la cognizione del solfato di potassa, di cui descrisse le proprietà e ch'ebbe per lungo tempo il nome di sale *policreste* di Glaser. Egli il preparava, facendo scoppiare in un crogiuolo un misto di nitro e di zolfo. Glaser fu un dotto stimabile; ma si cercherebbe

(1) Tale citazione non è forse relativa che agli schiarimenti ed alle figure, cui Glareano aggiunse al trattato *De aritmetica* e *De musica* di Boezio, nella bella edizione da lui fatta delle Opere di quell'illustre Romano, Basilea, Henri-Pierre, 1570, in fogl. La prefazione di Glareano è in data del dì 1.mo di marzo del 1546.

indarno nelle opere sue la spiegazione appagante d'un solo fenomeno chimico, o un fatto, il quale fosse meglio presentato che nelle opere moderne.

C. G.

GLASER (Giovanni Enrico) nacque in Basilea nel 1629 ed ivi morì nel 1675. Studiò la medicina, fece un lungo soggiorno in Francia ed occupò dal 1665 in poi varie cariche nell'università della sua città nativa, in cui fu successivamente professore di greco, di anatomia, di botanica, e finalmente rettore nel 1671. Oltre parecchie dissertazioni, cui pubblicò, celebrò in un discorso stampato nel 1661 la memoria di Girolamo Bauhin. Nel 1680 uscì alla luce in Basilea, in 8.vo, il suo *Trattato del cervello*. Egli pubblicò altresì un *Trattato del reumatismo*.

U—I.

GLASER (Giovanni Federico), fisico tedesco, nato in Wasungen nella contea d'Henneberg in Franconia, ai 3 di settembre del 1707, era figlio d'un giustiziere (1). Si fece distinguere fino dai suoi primi anni per l'applicazione allo studio della fisica e della medicina. Poich' ebbe ottenuto in Harderwyk il grado di dottore, esercitò la professione di medico, da prima in Wasungen ed in seguito a Suhla nel ducato di Sassonia-Meinungen, e venne da ultimo fatto nel 1781 dal duca di Sassonia-Gotha consigliere per le miniere. Morì nel giorno 7 di dicembre del 1789, dopoch' ebbe adempiuto fino agli ultimi momenti di sua vita con zelo instancabile i doveri del suo uffizio. Glaser possedeva cognizioni diffusissime, non solamente in medicina, ma in fisica altresì e nelle scienze economiche. Un incendio, che nel 1753 ridusse in cenere la città di Suhla, in cui egli abitava, l'indusse ad occuparsi, per più anni, della ricerca de' mezzi di guarentire le case e salvare le masserizie da tale pericolo: ne indicò due, e la loro efficacia dimostrata venne con esperimenti. Il primo, che serve a preservare dall'incendio, consiste in una specie d'intonaco composto di creta, d'argilla, di farina di segala e d'una sabbia finissima, di cui viene coperto tutto il legame della casa. Il secondo, destinato a spegnere gl'incendj, consiste nell'uso del ranno fatto con cenere di legno: ma, nonostante i risultamenti vantaggiosi degli sperimenti e la semplicità del metodo, il pubblico non trasse ancora grande profitto da tali scoperte. Glaser pubblicò nove opere intorno al prefato oggetto. Indicheremo soltanto le seguenti: I. *Memoria sopra la maniera di preparare le legna da costruzione perchè possano resistere agl' incendj*, Dresda e Lipsia, 1762, in 8 vo; II *Memoria sul perfezionamento degl' istituti di soccorso contro gl' incendj nelle piccole città e villaggi*, ivi, 1775, in 8.vo: le prefate due Memorie meritarono premj al loro autore; III *Una dissertazione sopra i bruchi che devastano gli alberi fruttiferi, e sopra i mezzi di distruggerli*, Francfort e Lipsia, 1774, in 8.vo; ivi, 1780, in 8.vo, con intagli.

B—H—D.

GLASS (Salomone), uno dei più celebri teologi protestanti del secolo XVII, nacque in Sundershausen nel 1593. Poichè terminato ebbe gli studj, fu incaricato d'insegnare la teologia nell'università di Jena ed adempiè sì fatto uffizio con molto onore, fu in seguito eletto soprantendente delle chiese e delle scuole nel ducato di Sassonia-Gotha e morì nell'esercizio di tale impiego, a Gotha, il dì 27 di luglio del 1656, in età di

(1) Gli esecutori di giustizia in Germania praticano non poco comunemente la medicina e vendono a gran prezzo i loro consueti ed i loro rimedj, che sono almeno tanto ricercati dal popolo quanto quelli de' medici, specialmente nelle piccole città.

63 anni. Michele Walter recitò la sua orazione funebre. Di tutte le opere di Glass quella, che più contribuì alla sua fama, è la *Philologiae sacrae libri duo, quibus S. Scripturae stylus, litteratura, sensus expanditur*, Jena, 1623. Sono moltissime l'edizioni di tale libro; ci contenteremo di citare, come migliori, quelle di Lipsia, 1705 e 1713, e quella d'Amsterdam, 1711, in 4.to. G. A. Dathe ne pubblicò una, riveduta, corretta ed in cui le materie sono disposte in un nuovo ordine, Lipsia, 1776, 2 vol. in 8.vo. (*V.* Dathe). L'opera è divisa in cinque libri; i due primi contengono osservazioni generali sullo stile ed il senso delle Scritture; i due susseguenti contengono la grammatica, ed il quinto la rettorica sacra. L'edizione del 1705, ch'è dovuta a Giovanni Goffredo Oleario, contiene in oltre la logica sacra, o anzi i frammenti, cui Glass lasciati avea di sì fatta opera, con che sarebbe stato compiuto il corso degli studj d'un teologo. Pubblicata venne una seconda edizione di essa logica, l'anno medesimo, a Jena, in 4.to. Glass non avea che trent'anni, allorchè pubblicò le prime parti della prefata grande opera, che gli assicura un grado distinto fra i critici, ma in cui t'incresce di trovare invettive contro i cattolici, sommamente estranee al soggetto. Citeremo ancora i seguenti suoi scritti: I. *Institutiones grammaticae ebreae*, Jena, 1623, in 4.to; II *Loci theologici*, Gotha, 1661, in 8.vo; III *Exegesis evangeliorum et epistolarum*; Norimberga, 1664, 2 vol. in fogl.; IV *Christologia mosaica et davidica*; *Onomatologia Messiae prophetica*. La migliore edizione delle prefate due opere è quella, che ne fece Tommaso Crenius, Leida, 1700, in 4.to: esso volume contiene altresì alcuni opuscoli del medesimo autore; V *Disputationes in augustanam confessionem*. W—s.

GLASS (Giovanni), nato, nel 1698, in Dundée nella Scozia, era ministro d'una parrocchia vicina al suo paese nativo, quando si avvisò di pubblicare nel 1727 un trattato, in cui toglieva a provare che l'istituzione civile della religione era contraria allo spirito del cristianèsimo. Fu deposto e divenne capo d'una nuova setta, chiamata in Iscozia *Glassiti* ed in Inghilterra *Sandemonj*; ma la sua dottrina, sommamente rigida altronde, trovò poco credito e non ebbe che un picciolissimo numero di partigiani, nonostante gli scritti, cui compose onde chiarirla giusta, i quali pubblicati vennero in Edimburgo in 4 vol. in 8.vo. Egli morì a Dundée, nel 1773, in età di 75 anni. — Glass (Giovanni), figlio del precedente, nacque in Dundée nel 1725 e fece da prima parecchi viaggi nelle Indie Occidentali in qualità di chirurgo; ma, la poca inclinazione, cui aveva per la sua professione, gli fece in seguito accettare il comando d'un vascello mercantile, appartenente alla città di Londra, e si pose nel commercio del Brasile: s'imbarcò per quella regione nel 1765, con la moglie e la figlia sua. Ritornavano a Londra e già vedevano i liti d'Irlanda, quando quattro marinai del suo vascello, fatta fra essi una trama, uccisero lui, la sua famiglia, il sotto nocchiere ed alcune altre persone. Gli scellerati caricato avendo di dollari il loro battelletto, mandarono a picco il vascello ed andarono a sbarcare a Ross, ma non goderono del frutto del loro delitto: arrestati vennero in Dublino e furono giustiziati nel 1765. Glass era uomo di merito e di talento. E' autore d'una *Descrizione di Teneriffa, coi costumi ed usi de' Portoghesi, ch'ivi sono stanziati*, 1 vol. in 4.to. X—s.

GLASSE (Samuele), teologo anglicano, uno de' cappellani

ordinarj del re e prebendario di S. Paolo, di Londra, si rese celebre come predicatore e come magistrato. Egli scrisse, oltre i sermoni stampati separatamente; I. *Corso di lezioni sopra le feste religiose*, 1797, in 8.vo; II *Spiegazione chiara e pratica de' comandamenti*, 1801, in 8.vo; III *Indirizzo d' una dama di qualità ai suoi figli, nell' ultimo periodo d' una malattia di languore*, opera indicata come tradotta dal francese, 1777, 1779, 2 vol. in 8.vo. Questo teologo morì in Londra, il dì 27 d' aprile del 1812, di 79 anni. — Suo figlio, Glasse (Giorgio Enrico), rettore d' Hanwell, nella contea di Middlesex, cappellano del duca di Cambridge, e del lord Sefton, morto ai 31 d' ottobre del 1809, in età di 50 anni, univa molto spirito ed erudizione ad un' immaginazione brillante. Possessore d' una fortuna considerabile, il suo gusto pel lusso e pei piaceri della mensa l' immerse in imbarazzi, di cui sembra che, uniti ad altri disgusti, gli abbiano abbreviata la vita. Pubblicò tra le altre opere: I. Una traduzione in versi greci, della tragedia di *Carattaco*, di Mason, 1781; II Un' altra del *Sansone Agoniste* di Milton, corredata d' una versione latina, 1788; III *Contemplazioni sopra la Storia sacra*, compilate in lingua moderna, secondo le opere del vescovo Hall, 1795, 4 vol. in 8.vo.

X—s.

GLATIGNY (Gabriele de), nato in Lione, ai 10 d' ottobre del 1690, successe nel 1717, al padre suo nell' uffizio d' avvocato generale nella corte delle zecche di essa città. Era membro dell' accademia di Lione ed ivi morì nel giorno 24 di maggio del 1755. Le sue aringhe in palazzo ed i suoi discorsi accademici raccolti vennero col titolo di *Opere postume del Signore di****, Lione, 1757, in 8.vo, piccolo. Le aringhe sono in numero di sette; le dissertazioni accademiche in numero di undici, fra le quali si osservano le seguenti: *Sopra la biblioteca d' Alessandria*; — *Vita di P. Rutilio Rufo*; — *Sulla vita d' Eraclito*; — *Sull' origine delle comuni* (cui trova nelle città municipali de' Romani, e delle quali Luigi il Grosso non fu che restautatore), — *Sopra gli autori i quali scrissero intorno alla guerra di Troja*; — *Sopra l' uso dei dizionarj, e sopra i grammatici*.

A. B—t.

GLAUBER (Giovanni Rodolfo), chimico tedesco, nato nel principio del secolo XVI, è uno degli uomini, che con più ardore si occuparono della pietra filosofale. Pieno d' amore e d' entusiasmo pel maraviglioso, si abbandonò senza riserva alle idee stravaganti, che regnavano al tempo suo nella chimica. I suoi lunghi e penosi lavori, proseguiti con perseveranza instancabile e con coraggio degno d' un più nobile soggetto, furono quasi sempre rivolti alla ricerca della panacea, della pietra filosofale e di altre chimere, di cui gli alchimisti si empievano l' immaginazione. Infatuato della dottrina degli *adepti*, passò in certa guisa la sua vita sui matracci e sui fornelli; e non senza ragione considerato venne come un secondo Paracelso. Non meno presuntuoso del suo modello, menava vanto della scoperta di parecchi segreti maravigliosi. O che fosse veramente convinto della realtà delle sue invenzioni, o che, ad esempio de' cerretani di tutte le classi, si prefigesse di trar profitto dall' ignoranza e dalla cieca credulità degli uomini, ebbe l' arte di sedurre molto numero di gente con promesse vane quanto esagerate. Gli si rimprovera anzi che fatto abbia un vile traffico de' suoi pretesi segreti, cui vendeva talvolta, ad un prezzo eccessivo, a più persone differenti: il che non impediva che li pubblicasse in seguito sotto il suo nome, onde crescersi

fama. Privo dell'istruzione e della penetrazione d'ingegno, necessarie per trarre giuste conseguenze dai numerosi sperimenti, ai quali attendeva con bastante abilità, Glauber non pervenne che ad un grado subalterno fra i chimici. Nondimeno scoperse parecchi fatti importanti, i quali efficacemente cooperarono a fare meglio conoscere certi sali e parecchi metalli, ed ebbero in seguito un' influenza notabile su i progressi ulteriori della chimica e della materia medica. In tale guisa esaminando il residuo della scomposizione del sal marino, per l'acido solforico, questo laborioso chimico scoprì il solfato di soda (sal mirabile di Glauber), al quale il suo nome è irrevocabilmente applicato. Quanto scrisse intorno ai bagni a secco ed alle fumigazioni sulfuree, potrebbe sotto certi aspetti farlo considerare come inventore de' bagni di vapore per incassamento, di cui venne recentemente presentata la scoperta come nuova. È ugualmente inventore di parecchi medicamenti chimici, de' quali l'uso si è conservato nella maggior parte delle farmacopee. Gli si deve altresì un buon numero di opere, di cui si può vedere il catalogo esatto (in numero di trentadue) nel curioso articolo, che per lui scrisse Adelung, nel tomo IV della sua *Storia della follia umana*, di cui la raccolta stampata venne in più volumi in 8.vo, ed in due volumi in 4.to, Francfort, 1658, 1659, e che tradotta fu in inglese da Pack, Londra, 1689, in foglio: indicheremo soltanto le principali: I. La *Prosperità della Germania* (*Deutschlands Wolfahrt*), Amsterdam, 1656, in 8.vo; sovente ristampata. La prima parte di tale breve opuscolo tratta dell'arte di cavare dal vino, dal frumento, ec. una specie d'estratto suscettivo di conservarsi lungo tempo, di essere trasportato con poca spesa a grandi distanze e di formare con l'acqua, ed a volontà, vino, pane, ec. La seconda parte tratta de' minerali; II *Furni novi philosophici*, o *Descrizione d'una nuova maniera di distillare*, ec., Amsterdam, 1648, in 8.vo, fig.; tradotta in francese da Duteil, Parigi, 1659, in 8.vo. È un'opera di pura alchimia, nella quale l'autore si piace di fermare de' pretesi precetti onde operare la trasmutazione de' metalli e per cangiare i minerali, i vegetabili e gli animali in medicamenti salutari; III *De medicina universali sive de auro potabili vero*, Amsterdam, in 8.vo, 1658. „ Un grande volume, esclama Glau„ber nel suo entusiasmo, non ba„sterebbe per fare che conosciute „vengano tutte le virtù di tale po„tente medicamento." Tuttavolta esso opuscolo n'è un bel saggio davvero; IV *Miraculum mundi*, in 8.vo, Amsterdam, 1653. Tale grande miracolo si riduce alla ridicola pretensione di disvelare i fenomeni della natura e ad alcune pratiche, o reali, o illusorie, per ritrarre il nitro da tutte le sostanze minerali, vegetali ed animali; V *Pharmacopaea spagyrica*, in 8.vo, Amsterdam, 1654. L'autore indica in essa i mezzi certi, secondo lui, d'estrarre medicamenti da tutti i corpi dei tre regni della natura; VI *De tartaro ex vini faecibus*, in 8.vo, 1655. L'estrazione del tartaro dalla feccia del vino è argomento al prefato opuscolo, il quale, più ragionevole che la più parte delle opere dell'autore, tradotto venne in latino; VII *Dissertatio medica ermetica et catholica magni naturae magisterialis mysterii*, in 8.vo, Francfort, 1656. Disvelare i misterj più segreti della natura, porre in piena luce i fenomeni del mondo, tali sono le modeste pretensioni dell'autore, tal è lo scopo del suddetto libercolo, in cui nulla occorre che positivo sia se non che alcune

pratiche chimiche sull' estrazione del nitro; VIII *Consolazione de' naviganti*, in 8.vo, Amsterdam, 1657. E' un mezzo di rimediare alle privazioni, alle quali espongono i viaggi marittimi, con l'ajuto d'un estratto, che contiene la parte alimentaria de' vegetabili e di cui si può fare a talento una specie di birra, mescendolo con acqua; IX *Opus minerale*, in 8.vo, Amsterdam 1651, diviso in tre parti: la prima tratta de' mezzi di trarre l'oro dalla selce, dall'argilla, dai sali, ec.; la seconda dell'origine e della formazione de' minerali; la terza dell' influenza degli astri, ec. Duteil lo tradusse pure in francese, Parigi, 1674, in 8.vo; X *De Elia artista....*, in 8.vo, Amsterdam, 1668. Sì fatta opera, pubblicata in tedesco, è piena, dice Haller, di lodi eccessive dell'autore o de' suoi lavori, e di espressioni oscure ed enimmatiche. Glauber pubblicò molte altre produzioni alchimiche, le quali non sono meno oscure, nè meno enimmatiche che le precedenti, ed in cui si trovano sovente le più vaghe ipotesi ed i concepimenti più chimerici in vece de' fatti e della ragione. Le prefate opere sono tutte in tedesco: quantunque le più abbiano le prime parole del frontespizio in latino, v' ha argomento da credere che Glauber non sapesse tale lingua.

C—h—t.

GLAUBER (Giovanni, detto *Polidoro*), uno de' buoni pittori di paesetti della scuola olandese, nacque in Utrecht nel 1646 e morì in Amsterdam nel 1726. Le produzioni della sua gioventù somigliavano molto a quelle del suo maestro, il celebre Berghem; avendo però veduto e copiato da un mercatante di quadri alcuni paesetti de' grandi pittori dell'Italia, concepì l'idea d'aggiungere bellezze d'un nuovo genere a quelle della sue prima maniera, la quale era meno severa che seducente. Con tale disegno andò a Roma, dove soggiornò due anni incirca. Si recò in seguito a Padova, indi a Venezia; tornò finalmente a fermare stanza in Amsterdam, seco recando un grande numero di studj, sui quali formò i suoi quadri più stimati. Pochi pittori osservarono meglio la natura e seppero rappresentarla con più verità. La sua maniera di frappeggiare viene raccomandata ai giovani pittori di paesetti, come uno de' migliori modelli, cui possano seguire. Senza assoggettarsi troppo scrupolosamente a quella precisione delle parti, che nuoce all'effetto delle grandi macchie, aveā l'abilità di rendere sensibili tutte le varietà di foglie, di rami e di cortecce, che ci servono per distinguere le differenti specie di alberi; e riusciva specialmente nell'arte d'indicare le distanze con la prospettiva visuale. L'ordinamento de' suoi dipinti è ad una volta giudizioso e pittoresco. Il suo stile è di gusto eroico. Quantunque Glauber sia sovente riuscito a dipingere le figure de' suoi paesi, gli accadeva più sovente ancora d'affidare tale cura ad altri artisti (specialmente a G. di Lairesse). I dilettanti conservano preziosamente le stampe, cui aveva intagliate egli stesso dei proprj suoi lavori e le quali cominciano a divenir rare. La sua famiglia, tedesca d'origine, era quasi tutta composta di artisti. —Giovanni Amadeo Glauber, suo fratello, dipingeva pure i paesetti con lode; e sua sorella, Diana, pittrice di storia, riusciva principalmente nel ritratto. I lavori d'Amadeo sono graziosi e si fanno distinguere per la verità del colore e pel disegno spiritoso delle figure.

F. P—t.

GLAUCIA, scultore greco, d'Egina, fioriva 480 anni avanti G. C., nella 75.ma olimpiade. Fece nell'Altis, in Olimpia, la statua ed il

carro di bronzo, cui Gelone, tiranno di Gela ed in seguito di Siracusa, collocar volle in quel luogo siccome monumento della vittoria, cui riportò nella corsa de' carri nella 73.ma olimpiade. Un altro lavoro di Glaucia divenne celebre per gli avvenimenti singolari, dei quali fu cagione. Era desso la statua in bronzo di Teagene da Tasso, il quale fino dall'età di nove anni avea riportate corone ne'giuochi olimpici, e nella 75.ma olimpiade vinse in essi tutti i suoi rivali. Dopo la sua morte uno dei suoi nemici si appressò di notte alla statua e la percosse con furore. Essa cadde su quell'insensato e lo schiacciò. I figli del morto citarono la statua in giudizio; ed il popolo di Tasso per una legge di Dracone la condannò ad essere gittata in mare. Alcun tempo dopo, la carestia affliggendo quei di Tasso, essi consultarono l'oracolo di Delfo, che loro rimproverò l'ingiustizia verso la statua di Teagene ed ordinò che la rimettessero nel luogo suo. Alcuni pescatori furono abbastanza destri per ritirarla dal fondo del mare con le loro reti. Venne essa nuovamente posta nell'Altis, dove fu ricevuta con onori divini ed in cui si vedeva per anco al tempo di Pausania.

L—S—e.

GLAUNVILLE (Bartolomeo de). V. Glanvil.

GLEDITSCH (Giovanni Teofilo), naturalista celebre per le sue vaste cognizioni in botanica e per l'applicazione, cui ne fece all'economia pubblica, nacque in Lipsia ai 5 di febbrajo del 1714. Terminato aveva allor allora gli studj nell'università d'essa città, quando il professore Hebenstreit, partendo da Lipsia per intraprendere il viaggio d'Affrica, gli affidò la soprantendenza del giardino botanico dell'accademia e di quello, che chiamato veniva giardino di Bose. Tali cure non impedirono che Gleditsch facesse più viaggi botanici in Sassonia, nell'Harz e nelle foreste della Turingia. Di là si recò in Annaberg, onde frequentare le lezioni del dottore Haenel, e breve tempo dopo a Berlino, in cui divenne allievo di Budeo, di Schaarschmidt, di Senf e di Neumann. Continuò nello stesso tempo le sue corse botaniche; e le sue osservazioni arricchirono la *Flora berolinensis*, siccome la *Flora lipsiensis* approfittato aveva di quelle, cui fatte avea ne' suoi viaggi precedenti. Il re Federico Guglielmo I. raccomandò Gleditsch a de Ziethen, grande studioso di botanica; ed il giovane naturalista pubblicò nel 1736 la descrizione delle piante rare, coltivate nel giardino di quel gentiluomo in Trebnitz. Eletto medico in Lebus, poco tempo prima della morte di Federico Guglielmo, dimorò in seguito a Francfort sull'Oder, dove promosso venne al grado di dottore. Ivi insegnò la fisiologia la botanica e la materia medica. Gleditsch ne'suoi viaggi era stato presentato al duca Ernesto Augusto di Sassonia Weimar: esso principe volle farlo suo famigliare in qualità di medico; ma Gleditsch preferì il titolo di botanico e di membro ordinario dell'accademia delle scienze di Berlino, che gli era stato conferito nella nuova conformazione di essa. Nel 1740 fatto venne secondo professore di anatomia e direttore del giardino botanico. Poco tempo dopo fu invitato a fermare stanza in Pietroburgo con annuo stipendio di 2000 rubli e molti altri vantaggi; ma Federico il Grande, in vece d'accettare la sua dimessione, gli aumentò l'onorario di 200 risdalleri. Un ordine particolare d'esso principe l'obbligò a dare lezioni pubbliche intorno alla scienza delle foreste, e Gleditsch fu il primo,

che compose un sistema delle cognizioni necessarie onde bene dirigere tale parte della pubblica amministrazione. I suoi numerosi scritti, le sue lezioni e gli eccellenti allievi, cui formò nella sua scuola, sono prova del buon successo di sì fatta istituzione. Gleditsch morì nel giorno 5 d'ottobre del 1786. I suoi scritti si fanno distinguere per grande chiarezza, ma la sua maniera di volgere e trattàre gli oggetti in tutti i punti di vista rende alquanto diffuse le opere sue. Si vede con sorpresa fino a quale punto i suoi consigli in economia amministrativa, fondati sopra una lunga sperienza, e quei che diede all'accademia di cui era membro, sono stati trascurati. La modestia di esso professore adeguava la sua erudizione: parecchie delle sue dotte produzioni, cui lasciate avea manoscritte pubblicate vennero in seguito dal consigliere di finanza, Gerhard, suo genero. Ci contenteremo di dare un saggio delle opere sue principali in tedesco ed in latino: I. *Catalogus plantarum, tam rariorum quam vulgarium, quae in horto domini de Zæthen Trebuzii coluntur, et in vicinis locis sponte nascuntur,* Lipsia, 1736, in 8.vo; II *Consideratio epicriseos siegesbekianae in Linnei Systemata plantarum sexuale et methodum botanicam huic superstructam; viro celeberrimo, Christiano Wolfio, veritatum restauratori et cujuscunque generis scientiarum promotori communicata*, Berlino, 1740, in 8.vo; III *Diss. de methodo botanica dubio et fallaci virtutum in plantis indice.* Francfort sull'Oder, 1742, in 4.to. IV *Lucubratiuncula de fuco subgloboso sessili et molli in Marchia reperiundo.* Berlino, 1744, in 4.to: esiste una traduzione tedesca di tale scritto nel 3.zo volume delle sue *Diss. sopra la botanica*; V *Methodus fungorum exhibens genera, species et varietates, cum charactere, differentia specifica, synonymis, solo, loco et observationibus*, ivi, 1753, con sei stampe; VI *Dissertazione sopra la distruzione delle cavallette*, ivi, 1754, in 8.vo. Una dissertazione in latino *De locustis orientalibus*, del medesimo autore, con figure, esiste altresì nelle *Memorie dell'accademia di Berlino*, pubblicate nel 1752; VII *Istruzione sopra l'arte di ricettare in medicina*, ivi, 1757; VIII *Systema plantarum a staminum situ, secundum classes, ordines et genera cum characteribus essentialibus*, ivi, 1764, in 8.vo. Secondo tale metodo tutto il regno vegetabile è diviso in otto classi. Le quattro prime comprendono le piante, di cui le parti della fruttificazione sono visibili all' occhio; e le ultime quattro quelle, in cui non possono venire distinte che per mezzo del microscopio, come per esempio le felci, i muschi, i funghi, ec. L'autore, tranne poche eccezioni, si attenne nelle famiglie e nelle denominazioni al sistema di Linneo, indicando brevemente i contrassegni distintivi dei generi e delle specie. La divisione delle ultime quattro classi è interamente opera di Gleditsch, il quale nella prefazione del suo metodo spiega il suo sistema; IX *Dissertazioni fisico-botanico-economiche*, Halla, 1765-1767, 3 vol. in 8.vo, con istampe. Tale raccolta contiene un grande numero di Memorie, che vennero lette nell'accademia delle scienze in Berlino e cui Gleditsch raccolse, rettificandole; X *Osservazioni relative alla medicina, alla botanica ed all'economia*, Lipsia, 1768, in 8 vo: tale opera è una continuazione della precedente, ma pubblicato non ne venne che un solo volume; XI *Catalogo per alfabeto delle piante mediche più comuni*, Berlino, 1769, in 8.vo; XII *Catalogo delle piante vivaci, esotiche e nazionali*, ivi, 1773, in 8.vo. Esso catalogo indica con ordine per alfabeto mille cento trentaquattro

piante vivaci, con le denominazioni di Linneo, e ne fa una descrizione particolarizzata; XIII *Introduzione sistematica alla moderna scienza delle foreste, fondata su i principj fisici ed economici che le sono particolari*, ivi, 1774-1775, 2 vol. in 8.vo; ivi, 1775, in 8.vo: la prefata opera contribuì molto in Germania al perfezionamento di tale ramo della pubblica amministrazione; XIV *Storia compiuta, teorica e pratica delle piante adoperate nella medicina e nelle arti, secondo i principj storici e filosofici*, ivi, 1777, in 8.vo: non ne venne in luce che un volume; XV *Introduzione alla scienza de' rimedj semplici*, ivi, 1778-1781, 2 vol. in 8.vo; XVI *Storia naturale delle piante nazionali più utili*, prima parte, Elbing, 1786, in 8.vo: la morte dell'autore interruppe tale lavoro importante; XVII *Dissertazioni sopra un caso singolare di frattura d'osso ne' bovi*, ec., Berlino, 1787, in 8.vo; XVIII *Botanica medica*, o *Trattato delle piante usuali nazionali*, ivi, 1788, 1789, 2 vol. in 8.vo: F. W. A. Lüders, uno degli allievi più riguardevoli di Gleditsch, è l'editore ed in grande parte l'autore di tale opera; XIX *Quattro dissertazioni postume sopra la scienza delle foreste, con una prefazione di K. A. Gerhard* ivi, 1788, in 8.vo; XX *Dissertazioni economiche e botaniche, con una prefazione di Gerhard*, ivi, 1789, 3 vol. in 8.vo. Gleditsch pubblicò la 2.da edizione della *Philosophia botanica* di Linneo, Berlino, 1779, in 8 vo; è altresì autore d'un numero grande di dissertazioni e di memorie inserite nella *Raccolta dell'accademia delle scienze in Berlino*, nelle *Memorie degli studiosi della storia naturale di Berlino* e nelle *Varietà* pubblicate da D. Martini. La vita di quest'illustre botanico fu scritta da Willdenow ed Usteri, e pubblicata venne in Zurigo, 1790, in 8.vo, ed il suo ritratto esiste in fronte del 4.to volume dell'Enciclopedia di Krünitz. Catesby dedicò alla sua memoria sotto il nome di *gleditsia* un genere di piante leguminose, di cui le diverse specie, indicate in francese sotto la denominazione di févier, sono esotiche.

B—n—d.

GLEICHEN (Luigi, conte de). *Ved.* Gleichmann.

GLEICHEN (Federico Guglielmo de), detto Russworm, dal nome della famiglia di sua madre, celebre naturalista, nacque in Bareuth, ai 14 di gennajo del 1717. Quasi fanciullo ancora e senza istruzione incominciò dall'essere paggio nella corte del principe della Torre e Taxis a Francfort; ma rinunziò presto a tale servigio ed entrò nella scuola de' cadetti in Dresda: due anni dopo, le conseguenze d'un duello, al qual era intervenuto come padrino, l'obbligarono a partire dalla Sassonia. Ritornò allora in patria nel 1734; era precisamente l'epoca, in cui organizzato veniva il contingente del circolo di Bayreuth; accettò in esso una patente d'alfiere e tanto si segnalò nell'aringo militare, che avanzò non poco rapidamente di grado in grado, fino a quello di luogotenente colonnello: in pari tempo occupò cariche nella corte di Bareuth, e fu nel 1750 fatto grande scudiere pei viaggi e decorato venne del cordone dell'Aquila rossa. Nel 1741 ricevè dal margravio l'ordine di recarsi nella Slesia, presso a Federico II, onde congratularsi con quel monarca per la vittoria di Molwitz ed intavolar con esso negoziazioni sopra varj oggetti. Gleichen, allora maggiore, approfittò di sì fatta occasione per fare sotto gli ordini del prefato principe la guerra del 1741 in qualità di volontario; si cattivò egli a tale la benevolenza del monarca prussiano, che questi parlò più volte di lui in modo

favorevolissimo nelle sue lettere al margravio suo cognato. Nel 1748 ereditò beni considerabili, provenienti dall' avo suo materno, che gl'imponeva per clausola di successione l'adozione del suo nome di famiglia *Russworm*. I favori della corte, di cui fu colmato, non avevano per altro attrattive abbastanza potenti per trattenerlo in essa; chiese il congedo dalla milizia nel 1756 e l'ottenne con una pensione. Tre anni dopo, il suo sovrano gli conferì il titolo di consigliere privato. Fino a quell' epoca Gleichen, interamente occupato della vita di cortigiano, non aveva pensato ad attendere alle scienze; il soggiorno però nelle sue terre gliene fu occasione. La lettura de' *Passatempi degli occhi e dello spirito per mezzo del microscopio, di Ledermüller*, che gli venne alle mani, gl' inspirò il gusto della storia naturale. Si procacciò il microscopio di Ledermüller; ma la gioja di tale acquisto fu di breve durata: vedendo che non era possibile di valersene pei corpi opachi, fabbricò egli stesso, coadjuvato da un oriuolajo, da prima un altro microscopio universale ed in seguito un microscopio solare. Esiste la descrizione del primo nelle sue *Novelle del regno vegetabile*: il microscopio solare è descritto nell' *Appendice delle sue scoperte*. L' osservazione degli animaletti spermatici ed infusorj, e de' pistili delle piante divenne l' occupazione sua favorita, per cui acquistò abilità talo nell' arte d' osservare, che lasciò presto dietro a sè quelli, che fino allora inteso avevano ad esaminare a fondo tale materia. Onde pubblicare il risultamento degli studj suoi era uopo che sapesse dipingere, ed egli non avea mai disegnato una pianta; ma il suo zelo per le scienze gli diede coraggio d' imparare, in età già avanzata, l' arte della pittura. Gleichen si occupò pure della chimica; ed aveva idee vastissime e molto solide di economia generale. Egli è, tra le altre cose, inventore d' una specie di tela impervia all' acqua, cui fece fabbricare nelle sue terre. Gli studj, che il conducevano sempre alla contemplazione delle maraviglie della natura, l'avevano reso facile ad ammettere ogni maniera di superstizioni: credeva da vero alle predizioni relative alla fine del mondo, anche agli spettri, non come ombre di morti, ma come enti straordinarj, cui la natura piaciuta si fosse di produrre. Esso naturalista, degno del rimanente della stima, che i suoi contemporanei gli accordarono, adoperava con zelo instancabile a promovere i progressi delle scienze naturali: posto avea sopra la porta della sua biblioteca un avvertimento agli scioperati di non turbare il suo lavoro. Tanta passione per lo studio gli fece verso la fine de' giorni suoi trascurare onninamente la cura della sua persona; e ciò può avere assai anticipata la fine della sua vita, avvenuta ai 16 di giugno del 1783. Pubblicò, in tedesco: I. *Notizie di quanto v' ha di più nuovo nel regno vegetabile, concernente specialmente i misteri degli amori delle piante*, Norimberga, 1762-1763 due parti, in fogio picc., con intagli. La medesima opera pubblicata venne altresì col seguente titolo: *Novelle del regno vegetabile o Osservazioni microscopiche sopra gli organi della fruttificazione delle piante in fiore, e degl' insetti, che in esse si trovano*; con alcuni *saggi intorno al germe, un' appendice di varie osservazioni, ed una prefazione di C. C. Schmiedel*, ivi, 1764. in fogl. picc., con 51 stampe a colori; ivi, 1790; tradotta venne in francese da G. F. Isenflamm, col seguente titolo: *Scoperte le più nuove, ec.*, ivi. 1770, tre parti, in fogl. grande, e con un nuovo frontespizio, ivi, 1790; II *Storia della mosca comune*, ivi, 1764, in 4.to, con 4

intagli colorati; ivi, 1790, la traduzione francese di tale opera è pure di G. F. Isenflamm, ivi, 1766, in fogl. grande; ed ivi, 1790; III *Saggio d' una storia de' moscherini e dell' afidivoro dell' olmo* (è una larva dell' *Emerob. Perla*) *con una prefazione di Delius*, ivi, 1770, in 4.to, con 4. stampe colorate; IV *Scoperte microscopiche sulle piante, i fiori, gl' insetti ed altri oggetti rimarcabili*, ivi, 1777-1781, sei quaderni, in 4.to, con 83 intagli colorati; V *Dissertazione intorno agli animaletti spermatici ed infusorj, e sulla produzione di essi, con osservazioni microscopiche sopra la semenza degli animali e sulle differenti infusioni*, ivi, 1778, in 4 to, con 33 figure colorate; in tedesco, tradotta in francese, in 4.to, Parigi, anno VII; in essa opera l'autore attribuisce agli animaletti alcune passioni, come per esempio l'amore e la collera, poichè si accoppiano e si divorano scambievolmente: VI *Dell' origine, della formazione, della trasformazione e della destinazione del globo terrestre, tratto dagli archivj della natura e della fisica*, Dessau, 1782, in 8.vo. L'autore cerca di dimostrare con osservazioni che l'acqua è il principio di ogni crescere: nella seconda parte d'essa opera tratta in modo ingegnosissimo della trasformazione dell' acqua in corpo solido; e sostiene le sue asserzioni con numerosi sperimenti chimici, cui fece sopra i vegetabili. V' hanno altresì di tale laborioso osservatore della natura delle dissertazioni di grande rilievo in parecchie opere periodiche, nelle *Nuove varietà*; nelle *Memorie della società degli studiosi della storia naturale di Berlino*; negli *Acta acad. elect. Mog*; e nella *Raccolta franconiana pubblicata da Delius*. La sua vita fu scritta da M. A. Weickard, 1783, in 8.vo; ed esiste altresì nel V volume degli *Scritti della società degli studiosi della storia naturale, in Berlino*. Giacomo Edoardo Smith gli dedicò sotto il nome di *gleichenia* un genere di piante della famiglia delle felci.

B—H—D.

GLEICHEN (Carlo Enrico, barone di), ciamberlano di S. M. il re di Danimarca, cavaliere dell'ordine di Danebrog e dell'Aquila rossa di Prussia, nacque in Nemersdorf, nel paese di Bareuth, nel 1733. Poichè fatto ebbe ottimi studj nell' università di Lipsia, fece in età di vent' anni il suo primo viaggio di Parigi. Accompagnò in seguito, nel 1755, il margravio di Bareuth in Italia; ivi rimase un anno, dedicandosi interamente allo studio dell' antichità e delle belle arti. Vi ritornò ancora incaricato di varie commissioni di compero pel margravio; corse tutta l'Italia dal 1756 fino al 1758; tornò per Avignone e si recò a Bareuth, dove la protezione del duca di Choiseul, di cui meritata si era l'amicizia in Roma, gli ottenne la carica di ministro di Bareuth in Parigi. Non conservò tale grado che il tempo necessario per farsi conoscere; chiese la sua dimessione in capo a nove mesi e si recò allora per consiglio del duca di Choiseul a Copenaghen. Nel 1759 il re di Danimarca l'elesse suo inviato alla corte di Madrid; ivi risedè tre anni e fu di là mandato a Parigi nel giugno del 1763 dopo il richiamo del conte di Wedel-Frys. Tale missione era l'oggetto de' suoi più ardenti desiderj. L'epoca nella quale il barone di Gleichen andò a Parigi, era di grande importanza per la Danimarca. Le mire ambiziose di Caterina II sopra il Settentrione sgomentavano il re, il quale cercò di ristrignere più saldi i vincoli della sua alleanza con la Francia. La libertà del Settentrione, il ristabilimento dell'equilibrio in quella parte dell'Europa, la diminuzione dell'influenza nel gabinetto di Pietroburgo,

divenuto tanto imperioso e tanto intraprendente; la protezione della Francia in favore delle nazioni naviganti e negozianti contro il sistema d'assoggettamento e di monopolio degl Inglesi e degli Olandesi in mare, l'osservanza degli antichi trattati, il pagamento de'sussidj arretrati e dovuti in conseguenza de' trattati del 1749 e 53, tali furono gli oggetti principali della missione del barone di Gleichen. Egli conservò per sette anni tale missione in Parigi ed ottenne nel 1768 l'ordine di Danebrog come prova del contentamento del suo padrone. Il re di Danimarca andò negli ultimi mesi dell'anno stesso a Parigi ed ebbe ogni motivo d'essere contento del soggiorno che vi fece; Gleichen fu quegli, che l'accolse e che l'accompagnò da per tutto. Nondimeno appunto in quell'epoca il conte di Bernstorf prese Gleichen in mala parte e gli fece perdere il suo collocamento: riconobbe in seguito il suo torto e studiò di ripararvi, procacciandogli l'ambasciata di Napoli. La nuova missione fu di rilievo sotto tutti gli aspetti; le relazioni fra le due corti erano gradevolissime, nè gli affari erano in alcuna guisa spinosi; si riducevano essi a proteggere il commercio danese ed a procurare che si sviluppasse quanto mai fosse possibile. Con tale mira la corte di Danimarca avea proposto, alcuni anni prima, a quella di Napoli un trattato di commercio, cui si trattava di conchiudere. Gleichen mandato venne a Napoli nel 1770 per sì fatto oggetto; fu ivi sostituito al conte di Bernstorf nel ministero. Il nuovo ministro non fu di niuna cosa tanto sollecito quanto di sopprimere onninamente l'ambasciata di Napoli. Il rescritto del re, che annunzia tale disposizione, è del giorno 15 d'agosto del 1771. Il barone di Gleichen rinunziò allora all'aringo diplomatico; passò alcuni anni a viaggiare e finì, fermando stanza a Ratisbona nel 1779. Egli aveva lo spirito di esame e d'osservazione nel più alto grado, e la mente corredata de' migliori autori antichi e moderni. Vissuto essendo con le persone più istrutte e più spiritose de' suoi tempi, avendo molto veduto, molto comparato, aveva un conversare dilettevole, istruttivo e ricco di aneddoti e di osservazioni piccanti. A tante cognizioni e facoltà, di cui era dotato, aggiungeva un carattere eccellente ed una somma indulgenza. Dopo il suo ritiro dagli affari, attese più particolarmente allo studio della filosofia e della metafisica. In tal' epoca pubblicò varie opere in tedesco, di cui le due principali sono le *Eresie metafisiche* (Metaphysische ketzereien), in 2 vol., stampate da prima nel 1791 ed aumentate nel 1796, ed i *Pensieri sopra diversi soggetti della politica e delle arti liberali*, nel 1797. Una parte della prima opera tradotta venne in francese col titolo di *Saggi teosofici*, nel 1792. Gleichen morì in Ratisbona ai 5 d'aprile del 1807, in età d'oltre settantatrè anni. Lasciò in manoscritto le *Memorie della sua Vita*, le quali sono interessanti molto: il suo intimo amico, il conte di Westerholz, di Ratisbona, n'è depositario e ne sarà probabilmente l'editore.

U—I.

GLEICHMANN (GIOVANNI ZACCARIA), chiamato altresì HELMOND (*Claro Michele*), storico e bibliografo, segretario del governo ducale di Sassonia-Weissenfels, avvocato della corte di Sassonia-Gotha e ricevitore delle imposizioni in Ohrdruf in Turingia, viveva nella prima metà del secolo XVIII. Si suppone ch'egli perdesse l'impiego in conseguenza delle opinioni, cui avea manifestate ne' suoi scritti politici; però che si

lagna molto d'essere stato privato della grazia dal principe e geme per le strettezze, alle quali è ridotto. Gleichmann morì nel 1758, poich'ebbe arricchita la letteratura, sotto i nomi di *Puramandus, Sinceramandus, Veramandus, Claramandus, Miromandus, Fridemandus*, ec.; di molti scritti, intorno a diversi soggetti, tanto in latino che in tedesco, di cui i più non interessano granfatto oggigiorno: citeremo quei, che dal lato della storia possono venire ancora consultati con utilità: I. *Delineatio juris publici saxonici*, Jena e Lipsia, 1717, in 8.vo. sotto il nome di Clarus Michael Helmond; II *Spicilegium nonnullorum scriptorum Reformationis historiam illustrantium, quae non reperiuntur in celeberrimi Hermanni von der Hardt tribus tomis Autographorum Lutheri, aliorumque celebrium virorum; cum quatuor continuationibus*, Gotha, 1723-1727, in 4.to; III Otto *Dialoghi de' morti*, pubblicati col nome di Giovanni Sperantes, 1725-1728, in 4.to. Essi dialoghi si fanno tra il dottore Lutero ed il dottore Samuele Stryk, il langravio Luigi il Saltatore ed il conte Luigi di Gleichen; tra la papessa Giovanna ed un dottore luterano; tra un pellegrino, che intraprende il viaggio di Roma ed Enrico di Zütphen; tra Pallavicino e Boccalini; IV Altri nove *Dialoghi de' morti*, pubblicati sotto il nome di Veramandus, Francfort e Lipsia, 1728-1730, in 4.to; V *Observationes historicae de coronis Ducum*, Iena e Lipsia, 1730, in 4.to. Gleichmann pubblicò la medesima opera anche in tedesco, 1735, in 4.to; VI *Observationes litterariae* intorno ad opere antiche e moderne (in tedesco), due quaderni, Iena e Lipsia, 1730-1731, in 4.to; VII *Notizia storica de' tesori nascosti nelle antiche chiese e ne' conventi, in cui i religiosi li seppellirono nel principio della riforma di Lutero*, sotto il nome di Puramundus, un quaderno, Francfort e Iena, 1731, in 8.vo: la continuazione di tale opera non fu pubblicata; VIII *Curiosità storiche del regno dell'elettore di Sassonia, Federico III, soprannominato il Savio*, Francfort e Lipsia, 1733, in 4.to; IX Un *Catalogo della sua biblioteca, con note*, 3 vol., Iena, 1735-1736, in 8.vo; X *Profezia che annunzia* (sotto il nome di Miramandus) *come prima della fine del mondo la Babilonia romana verrà distrutta da minatori*, Francfort e Lipsia, 1733, in 4.to; XI *Curiosità storiche del regno dell'elettore di Sassonia, Giovanni Federico, il Magnanimo*, ivi, in 4.to, 1738-1741; XII *Esame storico d'una moneta di Balderico o Volderico, re di Turingia*, 1742, in 8.vo; XIII *La verità della storia della papessa Giovanna, confutazione della censura del dottore Heumann in Gottinga*, Francfort e Lipsia, 1744, in 4.to; XIV *Apologia della principessa turca, la quale sposò il conte Luigi di Gleichen, poichè l'ebbe liberato dalla schiavitù, o Confutazione di quanto il consigliere di corte de Falkenstein nel tomo X de' suoi* Analecta Thuringo-Nordgaviensia *volle accreditare contro la sua innocenza dinotandola come concubina di esso conte*, ivi, 1745, in 4.to. E' nota la graziosa storiella sul conte Luigi di Gleichen, il quale in tempo delle crociate aveva, dicesi, abbandonata la contea, la moglie ed i figli, per andare a combattere gl'infedeli da prode cavaliere. Avendo avuta la disgrazia di cadere schiavo, la figlia del sultano ne divenne innamorata e gli propose di rompere i suoi ferri, se acconsentiva a sposarla ed a seco condurla in Europa. In darno il conte protestò d'essere già ammogliato: il desiderio di ricovrare la libertà trionfa de' suoi scrupoli. Partono ed arrivano insieme a Venezia, e di là a Roma, dove il papa, tocco dal sacrifizio fatto dalla giovane musulmana,

accorda al conte di Gleichen le dispense necessarie per tenersi ad un tempo le due sue mogli. A tale condescendenza della chiesa romana, che rende la veracità del fatto alquanto più sospetta, susseguitò, per quanto narra Hondorf nel suo Teatro storico, un'altra maraviglia non meno straordinaria: le due spose, egli dice, vivevano insieme nella più perfetta armonia e teneramente si amavano. Egli aggiunge, forse onde spiegare tale raro accordo, che la contessa europea fece una numerosa posterità al suo sposo, mentre l'altra non ebbe figli. La tomba del conte di Gleichen esiste ancora in un convento d'Erfurt (1): su tale monumento è scolpito sdrajato tra le due mogli; e tale circostanza fu probabilmente origine all'antica tradizione, accreditata nella Turingia, ma poco degna di fede. Sovente di fatto le antiche tombe ci presentano un cavaliere coricato tra la prima e la seconda sua moglie. Gleichmann scrisse altresì delle *Osservazioni sopra le monete antiche di piombo*, e la *Descrizione d'una moneta di tale genere nel tomo I. della raccolta delle Notizie diverse*, di S. W. Oetter, pagine 271-275, e nella medesima opera, tomo 2, pagine 160-161, un *Ragguaglio* sopra un'antichissima moneta d'argento, la quale secondo l'opinione di W. G. Pachelbel di Gohag venne coniata per la papessa Giovanna.

B—n—n.

GLEIM (Giovanni Guglielmo Luigi), celebre poeta tedesco, nacque in Ermsleben, picciola città del paese d'Halberstadt, in aprile del 1719. Studiò la legge nell'università d'Halla ed ivi si legò in amicizia con Uz e Goz, i quali, com'egli, illustrarono il loro nome nella letteratura. In quell'epoca Bodmer e Breitinger avevano incominciata la riforma della letteratura tedesca e la poesia si arricchiva di alcune ottime produzioni. In quell'epoca medesima Gaertner, Schlegel, Cramer, Klopstok e Rabener formavano pure in Lipsia un'unione letteraria, che fece in seguito conoscere ai Tedeschi la ricchezza della loro lingua. Allora Gleim, ancora studente, si produsse come poeta con una *Raccolta di poesie burlesche*. Compiuto avendo gli studj nel 1740, diede alcune lezioni a Berlino, dove subito dopo divenne segretario del principe Guglielmo, figlio d'Alberto, margravio di Brandeburgo-Schwedt. L'accompagnò alla guerra nel 1744 e gli stava da presso quando il principe venne rovesciato da una palla di cannone a lato del grande Federico. Dopo quel funesto avvenimento Gleim fu per alcun tempo segretario particolare del principe Leopoldo di Dessau: ma disgustato di tale uffizio dallo spettacolo delle crudeltà d'esso principe, noto in Germania sotto il nome del *vecchio Dessau*, tornò a Berlino, tratto dalla promessa d'un impiego d'ispettore delle poste, cui non ottenne. Due anni dopo nel 1747, eletto venne segretario del grande capitolo d'Halberstadt ed in seguito canonico di quello di Walbeck. Cessè quest'ultima dignità nel 1794, ma occupò per oltre cinquant'anni la prima, che gli lasciava tanto agio da darsi alla sua inclinazione per la poesia. Perdè la vista verso la fine della sua vita, avvenuta ai 18 di febbrajo del 1803, in età di ottantaquattro anni. Gleim si era per tempo dedicato al culto delle Muse, e non depose la lira che poco tempo prima della sua morte.

(1) Un prelato di quel convento pubblicò nel 1788 una Memoria intorno alla storia del prefato conte ed in essa tratta da favola la sua bigamia. Esiste un ristretto di tale Memoria nell'*Archiv für die Geographie*, ec., (*Archivj per la geograf., la stor. e la statistica del conte di Gleichen*), di G. C. Helbach, Altenburgo, 1805, 2 vol. in 8vo. La quarta sezione del tomo II non tratta che della storia di esso famoso conte Ernesto.

Orazio ed Anacreonte furono i suoi modelli, e le grazie delle sue poesie lo fecero chiamare l'Anacreonte tedesco. Imitatore felice del poeta greco quando canta il vino, le rose e l'amore, è assai più seducente ancora allorchè si abbandona su i medesimi soggetti al delirio della sua propria immaginazione. I suoi primi saggi in tale genere non lasciano che desiderare; ma leggendo nelle opere sue, si scorge come in lui scema l'estro a misura che la gioventù abbandona il poeta Felici disposizioni, sviluppate dal conversare nel gran mondo, supplivano alle cognizioni, cui trascurato aveva d'acquistare. Poco avea coltivato lo studio delle lingue antiche e moderne, e non conosceva quasi Anacreonte che per le sue traduzioni; era ignaro della teoria delle belle lettere ed in generale rifuggiva da ogni lavoro che richiede un'assidua applicazione. La sola originalità del suo talento, che si liberò dalle regole ordinarie, il pose nel numero de' primi poeti tedeschi, e senza dubbio a tale disordine apparente, che non occorre in niun altro poeta, eccetto l'Ariosto, uopo è attribuire i cattivi successi de' suoi numerosi imitatori. La grande fama di Gleim, come poeta, nacque e si rafferinò pe' suoi canti guerrieri. Il principio della guerra di sette anni gl'inspirò quel le poesie liriche, alle quali pose per titolo: *il Granatiere prussiano*: soprannome, che rimase lungo tempo all'autore. Nè fece distribuire mille esemplari all'esercito del principe Eurico, ma neppure uno solo ai suoi compagni dell'esercito del re; nè anche al principe ereditario di Brunswik, » temendo, » gli dice, che il principe, il quale » vedeva sovente il re, gli parlasse » de' canti di guerra, e che il re » non tenesse il granatiere per a» dulatore "; in guisa che Federico ebbe appena occasione di sapere il nome del poeta granatiere e non lo rammentò nell'opera sua intorno alla letteratura tedesca. Non conosciamo nell'antichità produzione niuna, con la quale venga fatto di paragonarli, ove non siano i *Frammenti di Tirteo*. Come favoleggiatore, Gleim non ha merito minore: le opere sue in tale genere si raccomandano per una narrazione facile e per la brevità, ma specialmente per l'abilità nel collegare la morale con l'azione allegorica. La *romanza*, genere di poesia coltivato con lode nella Spagna ed in Inghilterra, non era per anco conosciuta in Germania: Gleim se l'appropriò; fece in essa felicissimi saggi ed ebbe imitatori, di cui le produzioni non sono oggigiorno meno stimate, che quelle degli Spagnuoli e degl' Inglesi. Nelle sue poesie didascaliche Gleim insegna la morale più pura con un'esaltazione quasi orientale e profetica: il suo *Halladat*, poema filosofico, quantunque d'una semplicità toccante e degna del più profondo pensatore, è scritto con tale altezza d'immagini che l'opera non è suscettiva d'essere compresa da tutte le classi della società. Questo stimabile poeta, protettore d'un grande numero di letterati, avea talmente contratta l'abitudine della beneficenza che si adirava daddovero contro chi gli avesse lasciato ignorare un'occasione d'esercitarla. Fornì il suo appartamento di ritratti degli amici suoi; ed i più grandi uomini della sua nazione erano di tal numero. Kleist era stato suo discepolo. Gleim ottenne la permissione di porre nella chiesa della guarnigione di Berlino un quadro, cui fatto aveva dipingere in onore d'esso poeta guerriero da C. B. Rodi, direttore dell'accademia. Nemico d'ogni tirannide, proruppe sovente con forza contro quella dei rivoluzionarj francesi; e nondimeno, quantunque preoccupato

pei suoi principj e per la sua educazione in favore del governo monarchico, separò l'uomo dalla cosa e cantò Buonaparte in occasione de' suoi trattati di pace o quando attribuito gli veniva alcun pensiere onorevole per l'umanità. La perdita d'un gran numero degli amici della sua gioventù, quella degli occhi ed alcune critiche amare contro le ultime sue produzioni letterarie coprirono di gramaglia l'occaso della vita di tale rispettabile vecchio. Gleim pubblicò delle poesie burlesche, delle poesie serie, de' cantici guerrieri; dell'elegie, delle *romanze*, delle favole, de' poemi drammatici, de' poemi didascalici, dell' epistole, delle satire e degli epigrammi. Staremo contenti a citare quelle delle sue opere, che più sono eccellenti in ciascuno di tali generi: I. *Saggi di Canzoni burlesche*, Berlino, 1745, 3 vol. in 8.vo; II *Raccolta di Canzoni*, Zurigo, 1745, in 8.vo; III *Epistole*, Berlino, in 8.vo, 1746, 1760. In tale Raccolta di epistole, indiritte agli amici del poeta, la prosa è frammista coi versi: ma Gleim, che stampare le fece egli stesso, perchè non cadessero nelle mani dei contraffattori, avrebbe fatto meglio di sopprimerle affatto, giacch' esso autore non può essere modello per lo stile epistolare. Uopo è di non confondere tale raccolta con quella del carteggio di Gleim e di parecchi letterati vantaggiosamente conosciuti, che pubblicata venne in più volumi dopo la morte del poeta. Parecchie lettere di Gleim allo storico G. Müller esistono tradotte in francese in seguito alla traduzione delle lettere di Meüller a Bonstetten, Zurigo, 1810, in 8.vo; IV *Favole*, Berlino, 1756-1757, 2 libri in 8.vo; ivi, 1786, in 8.vo. Quest' ultima edizione, riveduta dall' autore, è divisa in quattro libri e contiene parecchie imitazioni di La Fontaine, di Fedro, di Gay, di Camerario e di altri favoleggiatori, che non sono nella prima edizione; V *Romanze*, ivi, 1757, in 8.vo: tale raccolta non contiene che tre componimenti, di cui il primo, quantunque fondato sopra un' avventura tragica, accaduta in Berlino, è un' imitazione felice della *Romanza* di Moncrif, intitolata: *I costanti Amori*. Gleim fece stampare nel 1777 ancora una *Raccolta di Romanze*, ma il volume non venne distribuito che agli amici suoi; VI *Canzoni prussiane per la guerra, fatte da un Granatiere, nelle campagne del* 1756, e 1757, con *musica*, ivi, 1758, in 12; ivi, 1786, in 8.vo: vi hanno alcune di tali canzoni, tradotte in francese, nel Giornale straniero, novembre 1761; VII *Il Granatiere alla Musa della guerra dopo la vittoria di Zorndorf*, 1759, in 12; VIII *Il Filota di Lessing, verseggiato*, Berlino, 1760, in 8.vo; IX *Poesie nel genere del Petrarca*, ivi, 1764, in 8.vo; X *Elogio della vita campestre*, ivi, 1764, in 4.to; XI *Sette Poemetti nel genere d'Anacreonte*, ivi, 1764, in 12; XII *Canti imitati d'Anacreonte*, Berlino e Brunswick, 1766, in 8.vo; XIII *La Morte d'Adamo, tragedia di Klopstock, verseggiata*, Berlino, 1766, in 8.vo; XIV *Odi imitate d'Orazio*, ivi, 1769, in 8.vo; XV *Epigrammi*, 1769, in 8.vo. I più di essi epigrammi sono imitazioni felici di poeti latini e greci, alcuni sono tratti da Macchiavelli, da Voltaire, ec. Quei, di cui l'idea è di Gleim, si fanno distinguere per grande ingenuità; XVI *Il migliore de' Mondi*, Halberstadt, 1771, in 8.vo: è una raccolta di poesie serie, composta di tre canti: il secondo è opera di Giacobi. Gleim espone nel primo canto i suoi dubbj intorno al sistema dell'ottimismo. Giacobi dimostra nel secondo che in questo mondo il bene è sempre misto col male; e nel terzo Gleim delinea il quadro d'un mondo ideale e migliore. Tale

poema è benissimo scritto e merita la stima, di cui gode; XVII *Halladat*, o *il Libro rosso, destinato per le scuole*, Amburgo, 1774. in 4.to: poema didattico, molto stimabile, ma poco espediente per l'uso, al quale l'aveva dedicato. Giovanni Müller si esprime intorno a sì fatta opera in una lettera a Bonstetten, nel modo seguente. » Nell'*Halladat* di Gleim » quantunque cosa v'ha di grande » è descritta con nobile semplicità, » ed egli vestì d'un carattere di no» biltà tutto ciò ch'è piccolo. L'*Hal» ladat* supera dal lato dell'ar» monia della lingua quanto cono» sciamo di simile: sulle prime egli » spacciò tale opera siccome tradu» zione dall'arabo, e Boyseu cadde » nell'insidia "; XVIII *Canzoni pei soldati prussiani negli anni* 1778 *e susseguenti fino al* 1790, Halberstadt, 1790, in 8.vo; XIX *Epodi*, ivi, 1792, in 8.vo; pubblicati altresì col titolo di *Poesie satiriche*, ivi, 1795, in 8.vo. Si scorge da tale raccolta che il poeta aveva più estro che vero talento per sì fatto genere di poesia. Alcuni componimenti nondimeno meritano nu'onorevole distinzione, tra gli altri quello ch'ha per titolo: *Quando si trattava del greco Archiloco*; XX *Poesie di circostanza prima e dopo la morte di Luigi XVI*. Il titolo tedesco è *Zeitgedichte vor und nach dem Tode des heiligen Ludwig des Sechszehnten*, Halberstadt, 1793, in 8.vo; XXI *Alcuni fiori sopra la tomba di Spiegel*, ivi, 1785, in 8.vo: tal'elegia fu inspirata al poeta dall'amicizia. Gleim ne compose parecchie sopra diversi avvenimenti, sulla morte del generale Ziethen, su quella del duca Leopoldo VI ed altri. Klamen Schmidt ne inserì diciannove di questo poeta nella sua *Raccolta di elegie de' Tedeschi stampate o inedite*, Lemgo, 1776: XXII *Poesie secondo Gualtieri di Wogelweide*, 1779, in 8.vo: è una raccola d'imitazioni degli antichi *Minnesingers o trovatori tedeschi*; XXIII *Poesie notturne nella primavera e nella state*, 1802: essa raccolta, stampata per essere distribuita agli amici suoi soltanto, contiene gli ultimi accenti poetici del vecchio colpito da cecità, che implora indarno il sonno. Una raccolta delle opere poetiche di Gleim stampata venne a Strasburgo, 1765, in 8.vo: un'altra edizione ne fu pubblicata senza saputa dell'autore, Francfort e Lipsia, 1765-1778, 8 vol. in 8vo. L'edizione più compiuta delle sue opere è quella, cui Guglielmo Körte, suo pronipote, pubblicò in Halberstadt, in 7 vol. in 8.vo, 1811-1813, con la scorta de'manoscritti dell'autore. Di questo poeta, di cui gli accordi inspiravano sovente l'entusiasmo de' combattimenti ai guerrieri della sua patria, fatte vennero molte biografie Herder ha scritta la sua Vita nel nono quaderno della sua *Adrastea*, Himly nel *Giornale di Berlino* (Berliner Monatschrift), dicembre 1803, e G. G. E. Höpfner nella *Gazzetta letteraria di Lipsia*, 1803, numeri 97 e 98. Il suo ritratto è in fronte al quinto quaderno del Nuovo Mercurio tedesco, pubblicato da Wieland, 1803.

B—H—D.

GLEN (Giovanni di), stampatore ed intagliatore in legno, nacque in Liegi verso il mezzo del secolo XVI. Si conoscono due opere sue di non poca importanza: I. *Le Meraviglie della città di Roma*, con fig.; II *Degli abiti, costumi, cerimonie e maniere antiche e moderne*, in 8.vo, Liegi, 1601: tale opera, di cui egli è autore e stampatore, è adorna di 103 figure, da lui composte ed intagliate; essa contiene modelli di abiti e di varj vestimenti, ed è divenuta rara. Il disegno n'è bastantemente corretto e le figure non sono prive d'una certa espressione.

P—E.

GLÉON (Genoveffa Savalette,

marchesa DI), nata verso il 1732, a Parigi, univa ai vantaggi della figura tutti i talenti piacevoli. Uno ne avea particolare per recitare nelle commedie di società, e con applauso l'adoperò in quelle unioni brillanti, che si tenevano alla *Chevrette*, nella valle di Montmorenci, in casa di Savalette de Magnanville, di cui ella era nipote. Le memorie della medesima epoca parlano tutte di quelle rappresentazioni fatte da dilettanti celebri, i quali non recitavano che loro componimenti. Il cavaliere di Chastellux, amico intimo della signora di Gléon, era uno de' principali autori ed attori. Le venne in capo, nel 1787, di stampare i passatempi letterarj della gioventù sua. In un secolo, in cui non si toglieva a dipingere sulla scena che i costumi del gran mondo, quei, che ne facevano parte, potevano avere alcun vantaggio sopra i letterati propriamente detti; ma le commedie della di Gléon somministrano una prova di più, che gli autori drammatici, appartenendo all'alta classe della società, adoperano con ingegno piucchè con arte comica e con più dialogo che commozione nelle loro produzioni destinate al teatro. Niuna composizione d'essa dama venne altrove recitata che in società. Ella morì, migrata, in Vicenza, nello stato veneto, nell'anno 1795.

L—P—E.

GLICA (MICHELE), storico bizantino, abitava in Sicilia e viveva nel XV secolo secondo alcuni critici; ma l'opinione più comune lo pone nel XII. Il dotto C. G. Walch, che ha inserito nelle Memorie dell'accademia di Gottinga (1780, tom. V. stor. pag. 18-44) una Dissertazione speciale su tale oggetto, termina col lasciare indeciso tale punto di cronologia. Glica compose in greco degli *Annali*, che trattano di quanto è accaduto dalla creazione del mondo fino ad Alessio Commeno, morto nel 1118. Tale cronaca è ancora consultata con frutto, non solo per qualche fatto storico, ma altresì per nozioni, che servono all'intelligenza dei libri della Bibbia e ch'egli ha tratte da autori, cui più non abbiamo. Leunclavio, che pubblicò in latino tale opera (Basilea, 1572, in 8.vo), vi aggiunse una quinta parte, che conduce fino alla presa di Costantinopoli. Meursio pubblicò una parte del testo greco (da Cesare fino a Costantino il Grande) con la scorta d'un manoscritto d'Andrea Schott, il quale attribuiva tale frammento a Teod. Metochita, e vi aggiunse una versione latina e varie note, Leida, 1618, in 4.to. Finalmente l'opera intera, greco-latina, fu stampata dal P. Labbe, Parigi, 1660, in fogl. Tale edizione, ch'è la più compiuta e la sola che sia ricercata, fa parte della *Bizantina*. Glica è pure autore di parecchie *Lettere*, che sono istruttive e curiose. Le più trattano di materie teologiche: se ne trovano novantatrè in un manoscritto della biblioteca reale di Torino: G. Lami ne ha pubblicato uno scarso numero (1) sulla fede d'un manoscritto della *Riccardiana*, la quale non ne contiene più di quattordici. C. F. Matthaei ne ha pubblicato anch'esso alcune dietro ad un manoscritto di Moscou, Lipsia, 1777, in 8.vo.

C. M. P.

GLICERIO, imperatore romano d'Occidente, fu uno di quei sovrani, cui i barbari, da lungo tempo padroni dell'impero, collocavano a loro talento sopra un trono degradato, di cui possibile non era tardare

(1) Ne ha pubblicato cinque nel primo volume delle sue *Deliciae eruditorum*, 1736, in 8vo, e cinque nel settimo nel 1739. Ha stampato separatamente il discorso di Glica, ad *monachum*, *De claritate primi Adae*. Francesco Fontana ha pubblicato le altre quattro lettere, cui conteneva il manoscritto della Riccardiana, nelle *Novae eruditorum deliciae*, tom. I., 1785, in 8.vo.

la caduta. Ricimero aveva fatto incoronare Olibrio, il quale morì quasi subito nel 473. Gundobaldo, principe borgognone, nipóte di Ricimero, volle anch' esso un' imperatore; egli insignì della porpora Glicerio, guerriero oscuro a' suoi stipendj. Appena sul trono, Glicerio vide assalire l' Italia da Videmiro, re degli Ostrogoti ed ottenne a prezzo d' oro che si ritirasse nelle Gallie. L' anno seguente Leone, primo imperatore d' Oriente, irritato che Glicerio fosse stato eletto senza l' assenso suo, conferì l' impero d' Occidente a Giulio Nepote e lo fece dichiarare Augusto a Ravenna. Glicerio, sorpreso in Roma dal suo rivale, acconsentì immediatamente a rinunciare all' impero ed a ricevere la mitra ed il vescovado di Salona in Dalmazia. Si dubita se questo Glicerio fosse lo stesso che divenne arcivescovo di Milano per avere coadjuvato all' assassinio di Nepote nel 480.

L—s—e.

GLICONE, statuario greco, non è stato citato da nessun autore antico, ma il suo nome è reso immortale dal capolavoro, che di lui rimane. La statua, detta l'*Ercole Farnese*, opera di Glicone, come ne fa fede l' iscrizione, che vi si legge ancora, unisce tutto il vigore ed il grande carattere, che i più antichi scultori greci fecero brillare nelle loro composizioni, alla finezza del lavoro, alla grazia, alla pastosità, che distinsero le opere di Prassitele e de' suoi imitatori. Glicone deve aver luogo tra questi ultimi. La forma dell' *omega* Ω nell' iscrizione, che porta il suo nome, non fu introdotta che posteriormente al secolo d'Alessandro; ed il silenzio di Pausania su questo scultore deve far tenere che avesse lavorato poco per la Grecia, sua patria. Si può inferirne che fu del numero degli artisti greci, che dalla magnificenza o dalla potenza romana furono chiamati in Italia sul finire della repubblica. L' abate Dubos si è ingannato, affermando che Plinio ha citato il nome di Glicone.

L—S—e.

GLISCENTI (Fabio), medico, nato nel secolo XVI in Vestone, presso a Brescia, studiò nell' università di Pavia, ivi ottenne i gradi accademici in filosofia ed in medicina, ed in seguito fermò stanza in Venezia, dove praticò con voga la professione di medico. Morì in essa città verso il 1620, a detta di Ghilini, il quale fa di lui onorevolissima menzione (*Teatro degli uomini illustri, to. II, p.* 74). Egli lasciò parecchie opere in latino ed in italiano, conosciute appena oggigiorno dai bibliografi. Tra quelle, che sono scritte in latino, citeremo i suoi *Commenti* sui *Praedicabilia* di Porfirio, sui *Praedicamenta* d'Aristotele ed in ultimo sul Trattato *de sex principiis* di Gilberto de la Porrée, vescovo di Poitiers. Le sue opere italiane sono di più rilievo, giudicandone almeno dai loro titoli: *Dialoghi contro il timore della morte e sopra l' immortalità dell' anima*; — *Il diligente overo il sollecito, favola morale*, Venezia, 1608, in 16; — *Il mercato overo la fiera della vita umana, favola morale*, ivi, 1620, in 12; — alcuni altri *Opuscoli* di filosofia morale, di cui Leone Allacci fece il catalogo nella *Dramaturgia*; — e finalmente *Trattato della pietra filosofale*, tradotto in latino da Lorenzo Strauss, Giessen, 1671, in 8.vo.

W—s.

GLISSON (Francesco), medico inglese, nato nel 1597 a Rampisham, nella contea di Dorset, occupò per quarant' anni la cattedra di medicina in Cambridge; fu nel 1634 ammesso nel collegio de' medici di Londra, di cui divenne in seguito presidente e dal quale nel 1639 fu scelto a professore di anatomia. Lesse da tale cattedra, con

molta riputazione fino al principio della guerra civile, epoca, in cui rifuggì a Colchester. Dopo la resa della città ai ribelli andò a Londra, divenne uno de' primi membri di quell'unione di dotti, che fu origine alla società reale, ed ivi pubblicò nel 1650 il suo Trattato *De rachitide, seu morbo puerili*, malattia nuova in quel tempo in Inghilterra, dove comparsa non era che da trenta anni, e che fu sulle prime dinotata negli altri paesi col nome di *malattia inglese*. Glisson venne coadjuvato nella composizione d'esso trattato dai dottori Bate e Regemortes. Mandò in luce nel 1654, in 8.vo, la sua *Anatomia hepatis* con un' *Appendice* concernente i condotti linfatici recentemente scoperti, la quale considerata viene come la migliore delle sue opere; nel 1672 il *Tractatus de natura substantiae energetica, seu de vita naturae ejusque tribus primis facultatibus*, e nel 1677, anno della sua morte, il libro *De ventriculo et intestinis*, in 4.to: è la prima opera, in cui occorrano congbietture sopra la natura della fibra semplice ed in cui le venga attribuito il principio innato d'*irritabilità*, di cui il nome è invenzione di Glisson e cui distingue dalla sensibilità. Glisson attribuì il primo la contrazione del cuore e degli altri muscoli all'azione d'uno stimolo sul loro principio irritabile. Tratta con estensione e giudiziosamente del moto peristaltico ed antiperistaltico degl' intestini. Le più di tali opere furono sovente ristampate in diversi paesi. Vi si trovano metodi nuovi e scoperte, tra le altre quella della capsula della vena porta; almeno è certo che ebbe il primo il merito d' esaminarla e di descriverla con esattezza. Esiste altresì un suo libro, *De lymphaeductis nuper repertis*, Amsterdam, 1659, con *Anatomia prolegomena et Anatomia hepatis*. Fu uno de' più felici discepoli d' Harvey. Boerhaave lo riguardava come » il più esatto di » tutti i notomisti; " ed Haller, parlando di una delle sue opere, dice: » E' un libro eccellente co- » me tutti quelli dello stesso auto- » re ". Ciò, che Glisson ha scritto intorno alla fisiologia, è poco stimato al presente.

X—s.

GLOGAU (Giovanni di), professore di filosofia e di teologia nell' università di Cracovia nel XV secolo, era sommamente versato nella filosofia scolastica, la quale al tempo suo si riguardava come la scienza principale. Le sue conoscenze e la sottigliezza del suo spirito attirarono all' università, dove professava, molta gioventù d'Alemagna, tra cui si annoverava Eckio, il quale divenne uno de' più zelanti antagonisti di Lutero e compose contro la dottrina dei luterani un numero grande di opere. Giovanni di Glogau era stato discepolo di Michele di Breslavia, uno dei primi professori dell'università di Cracovia, i quali si fecero nome nell'estero.

C—au.

GLOSKOUSKI (Matteo), scrittore polacco del XVII Secolo, è autore d' un Poema intitolato: *Memoria della Passione di Nostro Signore, divisa in ventiquattro ore*: tale poema ha avuto più di quattro edizioni. Ha scritto un altro Poema intitolato: *Geometria peregrinans* e parecchi *Discorsi* in prosa sopra diversi argomenti.

C—au.

GLOUCESTER (Roberto di), uno dei più antichi poeti inglesi, di cui le opere ci siano state trasmesse, era monaco della badia di Gloucester e viveva sotto il regno di Eduardo I.mo. Compose nella lingua volgare anglo-sassone una Cronaca in versi, d' una rilevante estensione, contenente la storia dell' Inghilterra, da Bruto fino al regno di Eduardo I.mo. V' ha motivo

di credere che lo scrivesse verso il 1280. Camden ne rapporta alcune strofe e vanta l'ingegno di questo poeta; ma Tomaso Warton, il quale nella sua *Storia della poesia inglese* ne allega lunghi frammenti, non vi trova nè arte, nè immaginazione. » L'autore, egli dice, ha » messo in rime le favole di Gal» frido di Monmouth, che hanno » sovente un aspetto più poetico » nella prosa di Galfrido ». Lo stile n'è oscuro e snervato. La *Cronaca di Roberto di Gloucester* è stata pubblicata da Hearne, in 2 vol. in 8.vo, Oxford, 1724.

X—s

GLOVER (Riccardo), poeta inglese, nato nel 1712, era figlio d'un negoziante di Londra, il quale, comunque lo destinasse alla professione del commercio, gli fece fare però buoni studj, da cui seppe trar profitto. Riccardo, messo in una scuola privata a Cheam, nella contea di Surrey, si prese di molto amore per la lingua greca e ne acquistò una cognizione sì profonda, che in seguito Tomaso Warton lo dichiarò il primo ellenista inglese del suo tempo: ma il genio per la letteratura non escluse per parte sua un'applicazione continuata agli studj del commercio ed anche della politica. Il primo saggio pubblico della sua musa fu un poema alla memoria di Newton, composto in età d'anni sedici e nel quale trovato venne merito bastante per istamparlo in fronte allo *Specchio della filosofia di Newton*, pubblicato dal dottore Pemberton, 1728, in 4.to. Esso medico, uomo colto e di buon gusto, aveva concepito per Glover un vivo interesse e gli procurò incoraggiamenti, che provocarono nuovi sforzi dal suo talento. Glover attinse nella storia dei Greci l'argomento d'un poema in nove canti, cui stampò nel 1737, in 4.to, *Leonida*, dedicato al lord Cobham, uno de' suoi protettori. Tale opera incontrò allora il favore del pubblico in un modo straordinario, ma più per le circostanze, che pel suo merito. Il partito, che si dichiarava con energia contro il ministero di sir Roberto Walpole e che alla fine gli successe di rovesciare, giudicò il poema di *Leonida* opportuno a'suoi interessi, stante il calore, con cui l'amore ed i principj della libertà vi sono acclamati. I migliori scrittori di tale partito esaltarono a gara le qualità, che lo distinguono. Il lord Lyttelton nell'opera periodica, intitolata il *Commune senso* (*Common sense*), ne fa un grande elogio sotto il doppio aspetto del talento del poeta e dell'oggetto politico del poema. Il dottore Pemberton pubblicò nel 1738 *Osservazioni sulla poesia, particolarmente sulla poesia epica, in occasione del Poema recentemente pubblicato sopra Leonida*, in cui dà lodi tali all'opera, che la parzialità dell'amicizia e lo spirito di parte possono soli spiegarne l'esagerazione. Fielding pronunziò anch'egli nel *Campione* un giudizio sommamente favorevole di tale poema, il quale, essendo sì bene raccomandato e contenendo altronde grandi bellezze, fu letto con premura ed ebbe in due anni tre edizioni. Glover successe a suo padre nella direzione de' suoi affari di commercio; ma la fortuna non favorì operazioni, che gli facevano certamente trascurare il suo commercio con le Muse, l'interesse attivo, che prendeva negli affari pubblici, e le moltiplici sue relazioni con uomini di stato e persone di lettere. Nel 1737 condusse in moglie una donna, che godeva di alcuna opulenza. Pubblicò lo stesso anno la raccolta delle *Poesie di Matteo Green*, uno de' suoi primi amici; nel 1739 un poemetto suo, intitolato: *Londra, o i progressi del commercio*, e l'*Ombra dell' ammiraglio Hosier* (*Hosier's ghost*), ballata

che gode ancora di grande popolarità e che, dipingendo fortemente i torti della Spagna in riguardo all' Inghilterra, tendeva ad animare il popolo alla guerra contro quella potenza. I talenti di Glover, il suo amor di patria, la sua rettitudine gli meritarono la confidenza dei cittadini e dei negozianti di Londra, di cui difese gl' interessi con ardore in diverse occasioni, dal 1739 al 1743, ed ai quali giovò ugualmente con la saggezza de' suoi consigli e l' eloquenza de' sui discorsi. Il partito dell' opposizione nell' epoca dell' elezioni pel parlamento lo riguardava in certa guisa come il suo capo. Nel 1744 la duchessa di Marlborough col suo testamento gli commise di scrivere, insieme con Davide Mallet, la storia della vita del duca suo marito, assegnando a ciascuno la somma di 500 lire di sterlini; ma presumendo di non potersi occupare di tale lavoro, dichiarò tosto che rinunziava a tale legato, quantunque la sua fortuna fosse allora pressochè distrutta. Il suo procedere in tale occasione non fu imitato da Mallet. (*V.* Davide Mallet). Glover, mercè le liberalità del principe di Galles, visse alcun tempo lungi dall' imbarazzo degli affari pubblici, occupato in lavori letterarj. Nel 1753 presentò al teatro di Drury-Laue la sua tragedia di *Boadicea*. L' asprezza della sua voce non era acconcia a prevenire in suo favore i commedianti, ai quali si ostinò di leggerla sino al termine, mal grado gli sforzi reiterati di Garrick per risparmiargli tale cura. Nondimeno il dramma fu ricevuto; mal grado però l' abilità di varj attori del primo ordine, non potè sostenersi per più che dodici rappresentazioni. Fece stampare nel 1761 una tragedia di *Medea*, scritta sul modello della tragedia greca e cui si arrischiò di far recitare nel 1767 a Drury-Lane, dove non se ne fecero che alcune rappresentazioni freddamente accolte (1). Compose una continuazione della sua *Medea*, che non potè essere rappresentata, perchè esigeva una decorazione troppo dispendiosa. Glover, eletto in quell' anno membro della camera dei comuni per Weymouth, vi tenne seggio fino alla dissoluzione di quel parlamento e vi si rese distinto nelle lunghe discussioni, a cui dava argomento lo stato imbrogliato degli affari degl' Inglesi nell' India. I negozianti della compagnia delle Indie, riconoscenti dell' utilità di che era stato loro nel parlamento, gli decretarono un presente del valore di 500 lire di sterlini. Nel 1770 pubblicò una nuova edizione del *Leonida*, in 2 vol. in 12, corretta da un capo all' altro ed accresciuta di tre canti. Ma le circostanze politiche, le quali avevano un tempo procacciato sì grande voga a tale opera, non esistevano più per sostenerla. L' attenzione pubblica, assorta allora da mali pressanti, non poteva volgersi ad oggetti di letteratura; in guisa che tale ristampa fece poca impressione e l' opera non ebbe quel genere di accoglimento, a cui il suo autore poteva giustamente aspirare. Il soggetto del poema è felicemente scelto; l' ossatura n' è bene ordinata; i caratteri sono fortemente disegnati e l' interesse è sostenuto sino alla fine; vi si ammirano similitudini nuove e brillanti; e gli episodj, che sono in buon numero, non sembrano mai estranei al complesso: ma l' autore, astenendosi

(1) Rolle, che ebbe occasione di udir recitare tale dramma, lo trova, mal grado alcune bellezze, inferiore a tutti quelli, ch' egli conosce sullo stesso argomento. Vedi un articolo interessante di esso critico nella *Rivista filosofica*, di giugno 1807. Fu rappresentata a Parigi in aprile 1807 nel teatro delle varietà straniere, una traduzione della *Medea* inglese, che vi è piaciuta.

nella sua composizione interamente dal maraviglioso, si è privato d'un potente mezzo di seduzione; nè la costruzione brusca e laconica de' suoi periodi non è troppo favorevole all'armonia. Havvi in generale, in tutte le sue opere in versi, più poesia nel pensiero e nelle immagini che nell'espressione. Per altro il *Leonida*, stampato per la sesta volta con eleganza ed adorno d'intagli nel 1798, Londra, 2 vol. in 8.vo, è stato tradotto in prosa francese da G. Bertrand, l'Aja, 1739, in 12, e conseguentemente dietro le prime edizioni. Glover morì ai 25 di novembre 1785, in età di 73 anni. Felici qualità sociali gli avevano meritata l'amicizia di alcuni personaggi del più alto grado e dello spirito più distinto; l'ascendente de' suoi talenti sì diversi e della sua inflessibile virtù gli aveva cattivato il rispetto di quelli, che erano più opposti pei loro principj politici. Era amato dal popolo e fu accarezzato dai grandi. I suoi costumi erano semplici e conservò un animo uguale sì nella prospera, che nell'avversa fortuna. Dopo la sua morte sua figlia, mistris Halsay, pubblicò in 3 vol. in 12, nel 1788, l'*Atenaide*, poema in 30 canti, al quale non aveva dato l'ultima mano, e che formava in alcun modo la continuazione di *Leonida*. E', come dice egli stesso, la *Morte di Leonida vendicata dalle virtù degli Ateniesi*.

The death of great Leonidas aveng'd by attic virtue.

Tale opera della sua vecchiezza, per la quale mostrava una predilezione particolare, di cui pareva che si gloriasse d'averla fatta più *lunga* che l'*Iliade*, è sembrata una composizione debole, nella quale l'interesse diviso, col portarsi sopra una stirpe d'eroi, non si ferma saldamente sopra nessuno di essi. Parecchi dei discorsi di Glover sono stati stampati, quelli segnatamente, che recitò alla sbarra del parlamento nel 1740, prima della rottura con la Spagna. Glover aveva tenuto una specie di giornale delle sue osservazioni sugli avvenimenti e sui personaggi eminenti o influenti del suo tempo. Tale giornale manoscritto, dopo di essere rimasto lungo tempo nell'oscurità, venne stampato per transunto, con questo titolo: *Memoirs of a celebrated literary and political character*, ec. (*Memorie d'un carattere celebre nelle lettere ed in politica, dalla rassegnazione di sir Roberto Walpole, nel 1742, fino all'istituzione della seconda amministrazione del lord Chatham, nel 1757, contenente alcune notizie intorno parecchi uomini de' più riguardevoli di tal' epoca*), Londra, in 8.vo, 1814. Tali memorie sono osservabili per un carattere sostenuto di veracità e pel vigore o anzi asprezza, con cui sono disegnati alcuni dei ritratti, che si contengono in esse: la piega, che prendevano gli affari pubblici, e lo spettacolo dei vizj dei grandi avevano disposto il suo animo allo scoraggiamento e portato le sue idee ad un grado significante di misantropia. L'eloquente ritratto, che vi fa di sè stesso, non è lungi dall'allettare. Tale pubblicazione tarda delle memorie di Glover fatta venne particolarmente con la mira di provare che sono sue le *Lettere di Giunio*. Assennati critici, hanno stimato che, quantunque nulla in tali memorie li potesse determinare ad adottare sì fatta asserzione, l'autore avesse nonostante tanti titoli a tale attribuzione quanti alcuno di quelli, a cui le dette celebri *Lettere* vennero precedentemente aggindicate. Pochissimo tempo dopo fu pubblicato: *An inquiry into the author*, ec. *Ricerche sull'autore delle Lettere di Giunio, in occasione delle Memorie d'un carattere celebre nelle lettere ed in politica, recentemente pubblicate; con l'aggiunta di*

nuovi sunti di tali curiose memorie inedite), Londra, in 8.vo, 1814. Si narra un tratto, che può far giudicare della maniera di comporre di questo poeta. Quando soggiornava nella casa di campagna del lord Temple, a Stowe, si alzò una mattina assai di buon'ora, padroneggiato da un'idea che gli era venuta la notte e scese in giardino, dove si abbandonò interamente al suo estro. Aveva in quel momento per mala sorte una canna in mano, con la quale, invaso come da delirio poetico, incominciò a percuotere diverse piante di tulipani, che formavano la delizia della lady Temple. Era allora tanto distratto, che quando alcuno, come si faceva colazione, gli parlò del guasto che aveva commesso, negò subito formalmente: ma era stato veduto da più d'uno; e non potendo più dubitare del fatto, recitò la ballata, che aveva composta nel giardino (*l'Ombra dell'ammiraglio Hosier*), una delle sue produzioni, in cui vi è più poesia.

X—s.

GLUCK (CRISTOFORO), il maggior compositore, di cui possa gloriarsi l'opera seria, nacque d'una famiglia nobile, nell'Alto Palatinato, sulle frontiere della Boemia, nel 1714. La natura nel formarlo impresse certo sulla sua fronte il suggello della sublimità dell'ingegno; ma tale sacro fuoco doveva manifestarsi in esso soltanto nell'età, in cui da lungo tempo le nostre facoltà intellettuali sono per quanto loro è dato interamente sviluppate. Del pari che il cittadino di Ginevra, Gluck aveva più di quarant'anni quando meritò di fermare la pubblica attenzione. Studiò la musica a Praga e si rese perito sonatore, principalmente di violoncello. Di anni diciassette visitò l'Italia e frequentò le lezioni del celebre San Martini. Scrisse a Milano la sua prima opera, l'*Artaserse*; *Demetrio* a Venezia, nel 1742: tre anni dopo la *Caduta dei Giganti* nell'Inghilterra e più di quaranta altre opere (1) nel periodo di diciott'anni. Ma tali composizioni tutte, rapidamente disegnate secondo l'uso dei musici d'Italia, non erano che un vano strepito, una serie di canti più o meno variati, privi d'anima e di vita. L'opera italiana, dice l'abate Arnaud, non è che un'accademia, a cui il dramma è pretesto. Gluck aveva senza dubbio più d'una volta conosciuta tutta l'insufficienza di simili opere; ma la cattiva fattura dei drammi era un ostacolo continuo agli sforzi del compositore. Faceva d'uopo pertanto che un uomo di merito eminente, scostandosi da sentieri battuti dall'uso e dai pregiudizj, osasse spianarsi una nuova strada; e Gluck ebbe la buona sorte di trovare quest'uomo nel Fiorentino Ranieri di Calzabigi, cui conobbe a Vienna. Questi intraprese a scrivere drammi, di cui tutte le parti fossero connesse tra sè e con lo scioglimento; ne' quali l'interesse, costituito fino dall'esposizione, andasse sempre crescendo, senza essere sospeso da episodj estranei, da ridicole buffonerie, e nei quali per ultimo l'*aria* non potesse servire di pretesto al capriccio del cantore, alla sterile ridondanza del maestro di cappella. Fermate tali idee, egli compose nella lingua italiana le opere di *Elena e Paride*, d'*Alceste* e d'*Orfeo*, cui Gluck pose in musica, dal 1762 al 1764, e le quali, contro l'uso osservato per le composizioni oltramontane, furono tutte e tre stampate a Vienna. La prima è poco nota in Francia, dove non fu mai rappresentata. Le altre due sono del numero dei cinque drammi,

(1) Siccome *Demofoonte*, *Fedro*, *Siface*, *la Clemenza di Tito*, *Antigone*, *il Trionfo di Camillo*, ec.

pei quali Gluck è salito all' immortalità, *Armida*, *Alceste*, *Orfeo* e le due *Ifigenie*. Bisogna sentire questo grande maestro esporre egli stesso il disegno, che si era prefisso. » L'imitazione della natura, egli dice, è il fine comune, cui si debbono proporre il poeta ed il musico; quello appunto, che io ho cercato d'aggiungere. Volli ridurre la musica alla sua vera funzione, quella di secondare la poesia per avvalorare l'espressione dei sentimenti e l'interesse delle situazioni, senza interrompere l'azione e raffreddarla con superflui ornamenti. Tengo ch'essa debba aggiungere all'altra quanto aggiungono ad un disegno corretto e ben composto la vivezza dei colori e l'accordo dei lumi e delle ombre, che animano le figure senza alterarne i contorni". I più brillanti successi coronarono gli sforzi di Gluck; e, ciò che sembrerà quasi incredibile, l'Italia intiera applaudì con trasporto a canti sì nuovi per orecchie in alcun modo effemminate (1). Parma, Napoli, Roma, Milano, Venezia furono i teatri della sua gloria; e la città di Bologna, durante un solo inverno, si arricchì di più di 900,000 fr. pel concorso degli stranieri, che vi attirarono le rappresentazioni dell'*Orfeo*. Nondimeno, se si eccettui Salieri, Gluck non ebbe nessuno imitatore appo una nazione tanto sensibile ai prestigj della musica: tanto i suoi maschi accenti differiscono dai vaghi, ma insignificanti *cantabili* dei compositori italiani. Grande per certo era il suo trionfo. Fissato aveva primo il carattere della musica drammatica e segnate le regole, per cui condursi all'artista capace di comprenderle. Ma un campo più vasto, una palma più gloriosa ancora si offrivano alla sua ambizione. Della lingua francese, della quale aveva fatto uno studio profondo, gli pareva che in confronto dell' italiana, cui snerva il frequente concorso delle vocali, ella presentasse al poeta mezzi più fecondi e soprattutto una maggior energia per dipingere il delirio delle passioni, l'orrore dei combattimenti ed il quadro compassionevole delle miserie umane. Tale lingua altronde era da lungo tempo colpita d'anatema quanto alle sue proprietà musicali; e noi dobbiamo aggiungere che i lieti successi di Gluck non hanno distrutte le asserzioni di Rousseau. Quanti argomenti per irritare l'amor proprio di chi certamente conosceva le proprie forze! Verso il 1770 il bailo Du Rollet, che nel suo soggiorno a Vienna si era stretto in amicizia con l'autore dell'*Alceste*, intraprese di ridurre *opera* l'*Ifigenia* di Racine. Egli ristrinse il dramma in 3 atti, soppresse l'episodio di Erifile, mise lo scioglimento in azione secondo un'idea suggerita dallo stesso Racine, e del rimanente conservò quanto più gli fu possibile la verseggiatura dell'Euripide moderno. Gluck impiegò un anno intero a comporre la musica di tale opera, quegli che poco prima metteva sulle note in quindici giorni un'dramma italiano. Si trattava poscia di offrire al giudizio dei Parigini un lavoro specialmente conceputo per piacere ad essi; ed il buon Tedesco ebbe luogo di riconoscere che, mettendo in essere la sua intrapresa, non aveva superato le difficoltà maggiori. Il semplice annunzio della sua armonia tedesca gli aveva sollevato contro tutto il popolo dei musici e la classe più numerosa, più indocile ancora dei dilettanti. Non vi volle meno che un ordine della regina Maria Antonietta, già discepola

(1) Qui parliamo soltanto delle opere di *Elena* e d' *Orfeo*; però che l' *Alceste* non fu allora rappresentato in Italia a motivo della difficoltà dell' esecuzione, dice Gluck medesimo (1776).

del cavaliere e sua costante protettrice, per far ricevere nel teatro dell'opera l'*Ifigenia*. Alla fine nel 1774 Gluck andò a Parigi: aveva allora sessant'anni; e ai 19 di aprile del suddetto anno fu fatta la prima rappresentazione dell'*Ifigenia*. Se il concorso degli spettatori era prodigioso, la riuscita dell'opera lo fu del pari. Si fece ricominciare la sinfonia, cosa inaudita negli annali dell'Opera; e il dramma ottenne da un capo all'altro gli stessi applausi. Ai 2 d'agosto dello stesso anno fu eseguita l'*Orfeo* (1), di cui Moline aveva messo in francese le parole. Gli accordi stupendi del cantore tracio, lo *stridore* delle furie (2), tutto l'incanto sparso in tale opera portarono via suffragj e riconciliarono per un momento con Gluck i partigiani francesi della musica italiana. Due composizioni, d'un merito assai inferiore, tennero dietro all'*Orfeo*: l'*Albero incantato*, di Vadé, messo in versi da Moline e rappresentato a Versailles ai 27 di febbrajo 1775, e la *Citera assediata*, di Favart, cantata senza buon esito nel teatro dell'*Opera*, il primo d'agosto dello stesso anno. il che fece dire all'abate Arnaud che Ercole sapeva meglio maneggiare la clava che il fuso. Ai 23 di aprile 1776 comparve l'*Alceste*, messo in francese da Du Rollet. Tale dramma, pieno del patetico più sublime, è per la natura del soggetto essenzialmente monotono, poichè una tristezza continua ne fa la base; e, quantunque abbastanza esattamente imitato da *Euripide*, non vi volle meno che tutto l'ingegno di Gluck per renderne la rappresentazione sopportabile, per sostenere per tre atti un'azione, che sopra due sole passioni si aggira, l'afflizione e lo spavento, e di cui lo scioglimento, piucchè semplice, è facilmente preveduto. Si narra che, lagnandosi uno con Gluck dell'aria, *Caron l'appelle*, di cui il motivo posa sopra una sola nota, » Amico, gli disse il compositore, » nell'inferno le passioni si estinguono e la voce perde le sue inflessioni (1)". Esistono alcuni frammenti d'osservazioni di Rousseau sull'Alceste italiana. Essi contengono le viste più profonde e più nuove sulla natura della musica drammatica e sulle tre parti, che la costituiscono. L'autore vi mostra che se l'accento, determinato dal poeta, assoggetta in alcun modo il musico sotto la sua legge, questi almeno ha gli espedienti del ritmo e dell'armonia, di cui la felice combinazione gli permette sovente di velare i difetti del primo e di seguire senza ostacolo l'impulso del suo ingegno. Più di dodici lustri non avevano indebolito quello di Gluck. Nell'anno 1777 comparve l'*Armida* di Quinault, messa un tempo in musica in modo sì lagrimevole dal Fiorentino Lulli. E' questo il solo dramma in cinque atti del maestro tedesco, persuaso com'era che l'attenzione dell'uditore si stanca assai più prontamente nelle composizioni musicali che nelle tragedie recitate. L'*Armida* destò in sulle prime un vivo fermento,

(1) Lo spartito italiano d'*Orfeo*, stampato a Vienna nel 1764, fu altresì pubblicato a Parigi presso la vedova Duchesne, con un bel frontespizio intagliato. Le parole di Calzabigi erano state tradotte in prosa francese fino dal 1764. Tutti gli spartiti francesi sono intagliati, ma i più sono pieni di falli. E' noto che Philidor fu l'editore dello spartito dell'Orfeo e che lo pose a ruba senza scrupolo pel suo *Stregone* e per la sua *Ernelinda*.

(2) Tra le carte di Rousseau fu trovata e pubblicata dopo la sua morte una *Reponse du Petit-Faiseur à son prête-nom*, sul passo dell'Orfeo da noi qui indicato. Essa contiene utili osservazioni sulla natura e l'uso del genere armonico.

(1) Non potendo cavare dagli stromenti per la via ordinaria suoni abbastanza sordi ed abbastanza lugubri per accompagnare tale aria, si afferma che nelle prove immaginò d'abboccare i corni a due a due; di modochè i suoni, urtandosi nel passaggio, produssero l'effetto straziante e terribile, che si proponeva.

Z.

nel pubblico; ma la magnificenza dello spettacolo, la perfezione del recitativo, l'accorto uso dei contrasti ne assicurarono il felice successo. Tale dramma fu rappresentato più di trenta volte consecutive; e in gennajo 1778, cioè, in meno di quattro anni le quattro opere nuove avevano prodotto più di 900,000 franchi. Assegnando a Larrivée la parte ingrata del cavaliere Dunois, Gluck gli aveva detto: » Un solo verso vi risarcirà, » spero, della vostra condiscenden» za; è questo il verso: *Notre géné» ral vous rappelle* ". Non vi fu predizione, che si avverasse meglio di questa. Un argomento più tragico e più cupo, argomento, da cui l'amore è escluso, in cui due amici, per salvare uno di loro, si consacrano reciprocamente alla morte, in cui il loro carnefice dev' essere la propria sorella di una delle vittime, *Ifigenia in Tauride*, terminò l'aringo lirico di Gluck, nel 1779. Nessun ornamento straniero, nessuna vana pompa, nessuna danza leggiera alterano l'austerità di tale dramma. Un solo ballo vi si trova, e tale ballo fa fremere. I cori, messi in azione secondo il metodo greco, lungi dal nuocere all'interesse, lo avvalorano: tali cori, che un tempo non erano, come dice facetamente l'abate Arnaud, che sonore canne, da cui usciva una dotta sonata di organo. Il dramma incomincia fin dalla prima arcata e non ha sinfonia preliminare. Non si sa che cosa più ammirare, se la tempesta, il sogno d' Ifigenia, il coro delle Eumenidi, gli addio di Oreste e di Pilade. Allorchè dopo i suoi furori Oreste oppresso dice: *Le calme rentre dans mon coeur*, perchè, si domandava a Gluck, *quel mormorio dei contrabassi, quello stridere de'violini?* Egli mente, risponde il grand'uomo, ha ucciso sua madre. Non faremo che indicare l'opera di *Eco e Narciso*, fatta lo stesso anno. V'hanno alcune bellezze nella musica, ma in generale si risente della cattiva scelta del soggetto e della debolezza della poesia. Gluck aveva intrapresa un' opera di *Orlando*, ma gittò le sue carte sul fuoco come seppe che Piccini lavorava sullo stesso argomento. Ha lasciato imperfetto quello delle *Danaidi*, cui Salieri terminò nel modo più felice. Tale opera fu rappresentata nel 1784. Satollo di gloria, colmo di ricchezze, Gluck ritornò in patria verso il 1787. Morì a Vienna d'un colpo apopletico, ai 15 di novembre 1787, lasciando una facoltà di oltre 600,000 lire. In tutta la vita era andato soggetto al *cholera morbus*; ed il suo medico non vi conosceva più potente rimedio che di chiudere sotto chiave tutti i suoi strumenti. Nel 1778, ai 14 di marzo, il re aveva fatto collocare nel camerino dell' Opera il busto di Gluck, lavorato da Houdon, col prodotto d'una sottoscrizione formata dagli ammiratori di tale grande maestro. Fu notato che tale busto preservato venne solo dai guasti dell' incendio, che consumò il teatro del *Palais Royal*.. La rivoluzione operata nella musica in Francia dal cavaliere Gluck fu il segnale d' una guerra pressochè tanto viva, ma fortunatamente meno sanguinosa di quella, che poscia ha desolato l'Europa per venticinque anni. I vecchi dilettanti, che si beavano, udendo i trilli, le cadenze, le cacciate di voce dei Fel e dei Géliot, difesero con furore la loro antica e dilombata salmodia. I *buffonisti*, più esclusivi ancora, non vedevano musica che nei gorgheggi, nelle cavatine, nei cantabili. Piccini si produsse sulla scena dell' opera seria nel 1778 con l'opera di *Orlando*, fece poscia, come Gluck, una *Ifigenia in Tauride*. Da quel momento in poi tutto Parigi fu o Gluchista o Piccinista. Si assalì, si difese

si dispensarono a vicenda forti ingiurie; e soprattutto fu fatto il paragone di cose, che non si potevano per nessun conto paragonare. Di fatto il comporre di Gluk e quello di Piccini presentano tra sè differenze tali, ch' è impossibile d' intendersi quando si vogliano raffrontare i metodi posti in opera da ciascuno di essi. Che che ne possano dire i partigiani dell'ultimo, i suoi vaghi canti non sono che musica italiana. Vi si trovano per certo delle bellezze, un' armonia brillante, spezzature felici. quadri veri, scene patetiche, ma non unità: tutte queste cose non faranno mai una musica drammatica. Quanto a Gluck, per convincersi della sua superiorità sugli altri maestri basta risalire ai principj dell'arte. I suoni ne devono essere soltanto la materia, come la terra lo è per lo scultore, i colori pel pittore. Laonde Gluck ha detto sovente che prima di comporre procurava di dimenticarsi ch' era musico. Imitare l'accento delle passioni, dipingere gli oggetti, che, presenti o disegnati sulla scena, concorrono all'azione drammatica, tale dev'essere il doppio fine dell' artista. Di tali due pitture la seconda appartiene all'orchestra: e quale maestro ha saputo trarre dagli stromenti un effetto sì grande quanto Gluck? Sovente nelle sue composizioni essi dipingono i quadri più vasti, le immagini più terribili. Nella sua orchestra noi troveremo la pompa imponente dei sagrifizj, gli orrori della guerra, lo sforzo dei venti, il muggliare delle tempeste, lo scoscendere della folgore, il grido che richiama alla gloria l'innamorato Rinaldo, la pittura spaventevole dell'inferno, il gemito delle ombre, l'abbajare di Cerbero, la calma inalterabile dei Campi Elisj. E' Gluck quegli, che il primo in Francia, ha fatto conoscere il trombone, il quale, saggiamente adoperato, dà alle pitture dell'orchestra un colore sì vigoroso. Conoscendo a fondo l'indole della lingua francese, coglie sempre con aggiustatezza la connessione delle frasi, la divisione del discorso. Basta svolgere le sue opere per riconoscere che dovunque osserva l'accento logico con la maggior diligenza; il che da nessun altro musico è stato praticato. Allorchè la costruzione d' un' aria necessita la ripetizione delle parole, egli la fa cadere accortamente, e sa spezzarle con un' abilità rara: per solo esempio citeremo l'aria d' Ifigenia: *Cruelle, non jamais votre inflessible coeur*, ec. Ma ciò che deve sopra ogni cosa eternare la sua memoria, ciò che lo innalza talmente al disopra degli altri compositori, che ci ha rapito ogni speranza di vedere mai nascere il suo uguale, è l' inesauribile suo talento pel genere patetico. Declamatore peritissimo, ha colto le stesse inflessioni della natura; e, approssimando, ad esempio degli antichi, il canto alla declamazione, sembra che abbia determinato il punto, in cui termina l' uno ed incomincia l' altra. Gli fu apposto che mancasse di canto, mentre Rousseau, il più illuminato giudice in tale materia, diceva che il canto gli usciva dai pori. Che cosa rispondere a gente, che non trova canto che nelle nostre insignificanti ariette, che limita la musica alla gradevole combinazione dei suoni ed alla quale poco importa di essere commossa, purchè l'orecchio sia pago? Egli è un preferire il minuetto di Marcel e le girate di Duport alle pantomime di Noverre. Il ripetiamo, e chi è di buona fede se ne può convincere, il merito grande delle composizioni di Gluck è che tutte le parti sono tra sè connesse o presentano nonostante una tale varietà, che l' uditore arriva al termine del dramma senz' accorgersi che la sua attenzione sia

stata cattivata. Il suo canto, semplice e naturale, non è mai ingombro di ornamenti superflui; il suo recitativo è rapido, vero, sempre nobile; la sua musica per danze (1) ha la più leggiadra freschezza. I suoi cori sempre in azione, lungi dall' indebolire l' interesse, accrescono sovente il patetico della situazione. Finalmente le sue opere sono il resultato d'una meditazione tale, che quasi sempre impiegava un anno intero a preparare il suo soggetto prima d' incominciare a scrivere, nè ha fatto opera che non gli sia costata almeno una malattia. Burney lo chiama il *Michelangelo* della musica; il P. Martini e Wieland, impropriamente chiamato il *Voltaire* della Germania, gli tributano le maggiori lodi. Un ultimo tratto terminerà di provare quanto Gluck sia stato superiore agli altri musici per istruzione. Rousseau, colpito dalla severità del personaggio d' Elena nell' opera di tal nome, diceva: » Gluck ha dipinto Elena come » Spartana: ma ha commesso un » anacronismo, poichè Licurgo det» tò le sue leggi ai Lacedemoni sol» tanto lungo tempo dopo la mo» glie di Menelao. — Non è per » questo; rispose l' artista, che ho » dipinto Elena severa, è perchè » Omero ce la rappresenta così ". (Omero dice che era stimata da Ettore). Più le composizioni di Gluck sono perfette, più si intende essere facil cosa lo snaturarne l' espressione ove se ne alteri il tempo, » Che si faccia, dice » egli stesso, il più piccolo muta» mento nella mia aria, *Che farò* » *senza Euridice*, sia nel tempo, sia » nel modo dell' espressione, e l' aria diventerà un' aria da burattini.

(1) In tutte le *tragedie liriche* di Gluck, nelle sue *arie di danza* v' ha nel più alto grado il carattere dei personaggi, del paese e della situazione. E' poi notabile che quest' uomo, al quale i suoi nemici negavano *canto*, sia il solo che abbia saputo far danzare.

Z.

» Non sarebbe nemmeno impossi» bile di farne una contraddanza ". Quindi ai giorni di Gluck noi avevamo proposto di determinare il tempo di tutte le sue arie col mezzo del cronometro. Tale utile progetto è tuttora da mettere in esecuzione (1). Al presente la tradizione è perduta e le sue opere non sono più eseguite come dovevano esserlo. L' abate le Blond, entusiasta del compositore tedesco, ha unito, sotto il titolo di *Memorie per servire alla storia della rivoluzione operata nella musica*, ec. Parigi, 1781, in 8.vo, alcuni degli scritti pubblicati pro e contro, durante la guerra musicale. Suard e l' abate Arnaud figurano tra i difensori del cavaliere; Framery, La Harpe e Marmontel presero il partito degl' Italiani e furono il bersaglio alle irrisioni per la loro ignoranza nell' arte, di che volevano trattare. Riedel ha pubblicato in tedesco un libro intitolato: *Sulla musica del cavaliere Gluck*, Vienna, 1775, in 8.vo.

D. L.

GLUCK (Ernesto) era pastore ed arcidiacono nella piccola città di Marienburgo in Livonia. Fu in casa sua che trovò asilo quella fanciulla d' un' origine oscura e pressochè ignota, la quale da straordinarie circostanze fu poi elevata sul

(1) Si mena molto romore in questo momento d' un cronometro, che si vorrebbe far correre per un' invenzione nuova e che doveva, dicesi, essere adoperato nel Conservatorio di Parigi per determinare il tempo delle diverse composizioni classiche. Il cronometro non è che un' applicazione particolare del pendolo, ed il suo uso è antico. Perchè sia esatto, deve, come quest' ultimo, avere un compensatore. Nel 1787 un certo Duclos, oriuolajo presso al *Palais royal*, ne fece vedere uno, al quale dava il nome di ritmometro. All' eguaglianza più perfetta nelle oscillazioni tale stromento univa il merito particolare di poter accelerare o ritardare a piacere tali oscillazioni, dimodochè per un semplicissimo meccanismo il maestro o direttore poteva a suo talento affrettare o rallentare la misura, senza provare in tali diversi mutamenti il più lieve ritardo.

trono di Russia col nome di Caterina I. I Russi avendo preso Marienburgo agli Svedesi nel 1702, dopo un sanguinosissimo assedio, tutti gli abitanti di quella misera città furono esiliati e dispersi in differenti provincie dell' impero. Non fu risparmiato il pastore, il quale dopo barbari trattamenti fu inviato a Mosca con la sua famiglia, compresavi la giovanetta, di cui era il protettore. Sono noti i destini che la condussero al colmo delle grandezze. Gluck d'accordo col precettore de' suoi figli fondò nel palazzo Narischkin a Mosca un istituto d'educazione e tradusse egli stesso o fece tradurre in russo un numero grande di opere tedesche. Egli morì nel momento, in cui l'orfanella, che aveva raccolta nella sua miseria, incominciava a porre il piede sulla via della fortuna e si cattivava il cuore di Pietro il Grande. Giunta al trono, Caterina non si dimenticò della famiglia, che aveva protetta la sua infanzia. Gluck aveva lasciato un figlio ed una figlia. Il figlio, che si era applicato con molto profitto agli studj, fu impiegato come consigliere nel dipartimento delle finanze. Modesto ed anzi timido, non andò in traccia di cospicua fortuna e si limitò ad adempiere con zelo i doveri del suo uffizio. Sua sorella, Marta Gluck, divenne dama d'onore dell' imperatrice, che le fece sposare l'ammiraglio Villebois. Era questi un Francese, cui la sorte aveva condotto in Russia nel principio del regno di Pietro e che aveva guadagnato l'affetto di quel monarca per la vivacità del suo spirito e l'attività del suo carattere. Era vedovo, quando sposò Marta Gluck; e lasciò dei suoi due matrimonj alcuni figli, di cui il più riguardevole è stato il gran maestro d'artiglieria, Alessandro Villebois, il quale in età provetta cercò di piacere a Caterina II e che, per mostrare a quella principessa la sua devozione, contribuì a farle ottenere il poter supremo, allorchè questo sfuggiva di mano a Pietro III.

C—AU.

GMELIN (Gian-Giorgio), botanico tedesco, figlio di Gian-Giorgio Gmelin, abile speziale di Tubinga, nacque in essa città nel 1709. Frequentò l'università fino dall' età di anni quattordici e fu dottorato in medicina nel 1727. Vedendo che parecchi de' suoi maestri erano partiti alla volta di Pietroburgo, vi si trasferì anch' egli e vi si rese presto distinto per la sua perizia nell' anatomia e nella pratica della medicina; fatto venne membro dell' accademia delle scienze, e, siccome ritornar voleva in patria due anni dopo, venne trattenuto col fargli accettare la cattedra di chimica e di storia naturale, discipline, che insegnò assai abilmente. Si era impegnato di restare in Russia soltanto fino al 1733, ma non potè resistere al desiderio di far parte della caravana di dotti, che l'imperatrice Anna Iwanowna aveva deliberato d'inviare per esplorare la Siberia e per ispingere le indagini fino al Kamtschatka, paesi ancora pressochè ignoti. La spedizione era composta di Gmelin, come naturalista, di Delisle de la Croyère, come astronomo, e di G. F. Müller, come storico. Ad essi furono aggiunti sei studenti, un interprete, cinque geometri, un meccanico, un pittore ed un disegnatore. Bering, Tchirikoff e Spangenberg facevano anch' essi, in qualità di marinai, parte della spedizione; ma partirono prima degli accademici. Questi si posero in cammino con la gente loro agli 8 di agosto 1733, passarono per Casan, entrarono in Siberia alla fine di dicembre ed a Tobolsk ai 30 di gennajo 1734. Delisle si staccò per andare a raggiungere col dappresso di marinai il capitano Bering: Gmelin

e Müller s' imbarcarono ai 24 di maggio sull' Irtisch, cui risalirono in mezzo a lande (steppe) abitate da torme nomadi. Vi si vedono sparse le ruine di monumenti, che attestano il soggiorno d' un popolo più incivilito. In una di tali ruine erano stati trovati i manoscritti tanguti, descritti da Bayer. I viaggiatori vollero andare a visitare il tempio d' Ablaikit; i loro preparativi erano fatti: alcuni ostacoli li trattennero; si contentarono d' inviarvi una mano di gente. Poich' ebbero visitato le miniere di rame di Kolivvan, si recarono sulle rive dell'Oby, poi su quelle del Jenisei, ed andarono a passare l' inverno a Jeniseisk. " Il freddo vi era sì eccessivo, dice " Gmelin, che alla metà di dicem" bre l' aria stessa pareva gelata; " la bruma condensata non lasciava " salire il fumo dei cammini. Molti " uccelli cadevano dal cielo come " morti ". In febbrajo 1735 Gmelin e Müller si avviarono alla volta d' Irkutsk; traversarono ai 27 di marzo il lago Baikal ancora gelato e ritrovarono Delisle a Kiatcha, posto sulla frontiera della China, in mezzo ad una miserabile landa, che nulla produce. Tornati che furono a Selinginsk, si avviarono verso l' Est, visitarono le miniere d' argento d'Argun nel paese dei Tungusi ed andarono assai presso al fiume Amoor. Ritornati verso l'Ovest, traversarono il lago Baikal a vela. Una tempesta orribile ve li colse. I battellanti l' attribuirono allo sdegno del Baikal, irritato che i viaggiatori in vece di chiamarlo mare l' avessero semplicemente trattato da lago. Si passò l' inverno a Irkutsk. Fino dal mese di gennajo 1736 i due accademici visitarono i paesi bagnati dall' Angara e dalla Lena, e si separarono. Gmelin, arrivato a Jakutsk in settembre, vi ritrovò Müller e Delisle. In quella distanza immensa da Pietroburgo gli ordini del governo non sempre ottengono un' obbedienza compiuta. Gli accademici ed il loro seguito durarono molta fatica a procacciarsi alloggi passabili: subito alla fine di settembre nella Lena si videro ghiacci; e per mettere in colmo i disgusti, che Gmelin provava, un incendio orribile distrusse i suoi libri ed il frutto delle ultime sue osservazioni. L' inverno fu più mite e meno lungo che non si sarebbe creduto; e ai 20 di maggio 1737 Gmelin e Müller poterono esaminare i dintorni di Jakutsk, attendendo l' occasione di partire per Ochotsk. Mal grado però le reiterate loro istanze, non poterono farsi dare dagli agenti del governo gli oggetti, che loro erano necessarj per intraprendere tale lungo e penoso viaggio ed andare in seguito fino al Kamtschatka. Vedendo come non vi era che incertezza sul tempo e sui mezzi di continuare il cammino fino al termine che loro era prescritto, giudicarono conveniente di risalire la Lena, mentre Delisle ne sarebbe calato. Gmelin doveva altronde riparare la perdita fatta per l' incendio dell' inverno precedente; perciò, dopo di aver raccolto con Müller tutte le notizie, che avevano potuto unire sopra Jakutsk ed il paese all' intorno, deliberarono di passare l' inverno a Kirensk, sull' Alta-Lena, luogo dove erano sicuri da ogni specie d' importunità ed in grado di corrispondere facilmente con tutte le città della Siberia. Nulla turbava la tranquillità, di cui godevano in quella solitudine, allorchè la cattiva salute di Müller lo costrinse a partire, in novembre, per Irkutsk, dove sperava d' altro canto di ottenere dalla cancelleria soccorsi pel viaggio del Kamtsctka. Mosso da tale speranza Gmelin partì da Kirensk in febbrajo 1738 per raggiungere il suo compagno: egli vi arrivò

malato; i freddi gli avevano penetrato il corpo. Le sollecitazioni dei due accademici presso il governatore, che fece per obbligarli quanto stava in suo potere, li convinsero dell'impossibilità di adempiere compiutamente la loro missione. Convennero dunque di scrivere a Pietroburgo per chiedere il loro richiamo, e continuarono intanto le loro osservazioni: visitarono i paesi bagnati dall' Angara e ai 25 di agosto entrarono a Jeniseisk. In gennajo 1739 Steller arrivò da Pietroburgo per ajutarli nei loro lavori. Essi lo inviarono a raggiungere Delisle; e, tostochè la naviga zione fu aperta, discesero pel Jenisei fino a Mangaseia, presso al 66.mo di latitudine boreale. Ai 21 di giugno videro cadervi copiosa neve: cinque giorni dopo, la vegetazione faceva notabili progressi. Ritornati a Jeniseisk, Muller vi trovò de' dispacci, che lo dispensavano dal continuare i suoi viaggi in Siberia; ma in pari tempo Gmelin ebbe ordine di restarvi e di prepararsi a partire alla volta del Kamtschatka al più presto possibile. Di nulla temeva tanto quanto di tale viaggio, prevedendo le pene, che avrebbe sofferto pel cattivo talento di quelli, da cui doveva dipendere onde passare in quella penisola. Siccome non si sapeva ancora a Pietroburgo, quando partirono tali lettere, l'arrivo di Steller presso gli accademici, Gmelin scrisse che avrebbe differito la sua partenza fino a che conoscesse le ultime risoluzioni della corte, e che intanto visitava i paesi situati sulle sponde del Jenisei, risalendo fino a Krasnojarsk. Egli si fermò là con Müller, che lo lasciò ai 2 di febbrajo 1740. Ai 16 di giugno Gmelin uscì della sua solitudine per esaminare i deserti vicini; e due mesi dopo ricevè un espresso, che gli fece sperare il suo ritorno. Egli si condusse tosto a Tomsk, dove trovò G. E. Fischer, suo nuovo aggiunto per le ricerche storiche, il quale partì alla volta d'Irkutsk in gennajò 1741. (*Ved.* Fischer). Sulle rive dell'Oby giunse a Gmelin ai 23 di giugno la permissione di ritornare a Pietroburgo. Si affrettò di andare a raggiungere Müller a Tobolsk. Partirono da tale città alla fine di settembre, esaminarono nel 1742 una gran parte dei paesi situati tra l'Oby ed il Jaik rientrarono in Europa nel principio del 1743, ed, avviandosi per Wologda, arrivarono a Pietroburgo ai 16 di gennajo. Gmelin, avendo ottenuto nel 1747 la permissione di tornare in patria, rinunziò a tutti i suoi impieghi in Russia. Gli fu conferita nel 1749 la cattedra di botanica e di chimica a Tubinga. L'ardore con cui si applicò al lavoro, e le fatiche precedenti, che avevano molto alterato la sua salute, gli causarono una complicazione di mali, ai quali soggiacque ai 20 di maggio 1755. » Fu questa, dice Müller, » una vera perdita per le scienze, » però che assai mancava che avesse posto in netto le osservazioni » non meno numerose che curiose, » da lui fatte in Siberia ". Le opere di Gmelin sono: I. *Flora Sibirica, sive historia plantarum Sibiriae*, Pietroburgo, 1747-70, 4 vol. in 4 to. fig: vi si trova la descrizione d' una moltitudine di piante nuove, la figura e la descrizione particolarizzata delle più rare, e quanto concerne i loro diversi usi presso i naturali del paese. Haller, che loda la critica botanica di tale opera, aveva veduto i disegni originali: egli assicura che erano fatti con una maestria ed una verità, a cui non si avvicina l'intaglio. Le piante sono ordinate secondo il metodo di Van-Royen. Vi doveva essere un 5.to volume per la crittogamia. S. G. Gmelin, nipote dell'autore ed editore degli ultimi 2 volumi,

ne prometteva la pubblicazione nella prefazione del IV, in data di Woronez, nel 1769. La sua morte immatura fu probabilmente cagione che non attenne la promessa. Tale Flora è preceduta da una prefazione, nella quale Gmelin descrive a grandi tratti la geografia fisica della Siberia; fa il sommario del suo viaggio e lo schizzo della storia naturale del vasto paese, che ha per dieci anni visitato. Indica per quadri le piante comuni o particolari all'Asia ed all'Europa, e finalmente quelle, che sono, diciam così, fissate in un angolo di terra. Strahlenberg aveva posto i confini dell'Asia ai monti Ural: Gmelin, seguendo tale opinione, l'appoggia sopra fatti, che ammetter la fecero dai geografi. » Al di là dei monti Ural, egli dice, e del fiume Jaik l'aspetto » del paese, le piante, gli animali, » l'uomo in fine e tutto quanto lo » circonda assumono una fisonomia novella "; II *Viaggio in Siberia dal* 1735 *al* 1743, Gottinga, 1751-52, quattro volumi in 8.vo, fig. (in tedesco). Gmelin vi si mostra dottissimo, osservatore esatto, ma narratore troppo prolisso. Ha sopraccaricato la sua relazione, di cui la sostanza altamente interessa, d'una quantità di particolari insignificanti ed estremamente nojosi. Il motivo n'è plausibile. » Io » non mi rammento mai senza pia» cere, dice nella sua prefazione, » gli anni, che ho impiegati in fa» re tale viaggio; e m'immagino » che un giornale, che ne presenti » tutti gli avvenimenti, debba pro» durre una simile soddisfazione » al lettore, che non è indifferente » pel suo prossimo ". Abbiamo in francese due compendj di tale viaggio: l'uno pubblicato da Keralio, col titolo seguente, che dà un'esposizione del libro: *Viaggio di Siberia, contenente la descrizione dei costumi ed usi dei popoli di qual paese, il corso dei fiumi considerabili, la situazione delle catene di montagne, delle grandi foreste, delle miniere, con tutti i fatti di storia naturale, che sono particolari a quella vasta regione*, Parigi, 1767, 2 vol. in 12; l'altro, inserito nel tomo XVIII della *Storia generale dei Viaggi, di Prévost*. Tali due sunti sono fatti in un modo assolutamente diverso; ognuno ha i suoi vantaggi ed i suoi difetti: il secondo dà almeno le carte e le figure dell'originale. Una particolarità notabilissima ha dato luogo a questa riflessione di Müller: » Di » rado, egli dice, si vedrà l'esem» pio d'un viaggio sì penoso e sì » lungo, intrapreso da tutti quelli, » che v'ebbero parte, con più co» raggio e soddisfazione di questo. » Si animavano gli uni gli altri; » non si trascurava nulla; si aveva » cura di quanto pareva che do» vesse in qualsivoglia modo torna» re a vantaggio di ciò, ch'era l'og» getto della missione ". Gmelin nella prefazione della sua *Flora Sibirica* fa la stessa giustizia a' suoi compagni. Una concordia sì toccante e rara, forse, in simili circostanze fa il più bell'elogio di tutti que' dotti. La relazione non contiene particolari concernenti la botanica. La corte volle che fossero riservati per l'opera, che avrebbe trattato delle piante della Siberia. Da ciò forse presero motivo alcuni bibliografi a dire che l'accademia di Pietroburgo aveva fatto recidere da tale libro parecchi passi interessanti; III Una *Dissertazione sulla produzione di nuove piante dopo la creazione*, tradotta da Keralio, ed inserita nella sua *Raccolta di vari scritti sulla Storia del Nord*; IV Altre *Memorie sulla botanica e la medicina*, tanto in latino quanto in tedesco, stampate separatamente o negli atti dell'accademia di Pietroburgo ed in quelli dei Curiosi della natura; V *Vita di Steller*, aggiunto della società delle

scienze di S. Pietroburgo, Francoforte, 1748, in 8.vo. L' autore vi descrive i lavori di esso dotto, rettifica le notizie già date sul suo conto e ne aggiunge di nuove. Linneo in riconoscenza dei meriti di Gmelin verso la botanica ha nominato *gmelina* un genere della sua didinamia angiospermia: tale genere comprende alcuni alberi spinosi della famiglia naturale delle pirenacee, ornati di fiori simili a quelli della digitale.

E—s.

GMELIN (Filippo-Federigo), medico, fratello cadetto del precedente, nacque a Tubinga nel 1721. Terminati gli studj viaggiò l' Olanda, l' Inghilterra e la Germania; ritornò in patria nel 1744, fu fatto medico della città e nel 1750 professore straordinario di medicina. Successe a suo fratello nelle cattedre di botanica e di chimica e morì ai 9 di maggio 1768. Le sue opere sono: I. *Otia botanica*, Tubing., 1760, in 8.vo; II *Raccolta di notizie sulle acque minerali di Reutling*, ivi, 1761, in 8.vo; III *Notizia particolarizzata sulle acque minerali acidule del paese di Nassau*, ivi, in 8.vo: tali due opere sono in tedesco; IV Un numero grande di Memorie sulla medicina, la botanica, la storia naturale e la chimica; V Ebbe parte nell' *Onomatologia medica compiuta*, Francfort e Lipsia, 1754-55, 2 vol. in 8.vo; ed alla *Storia e spiegazione delle piante*, di cui Knorr, di Norimberga, pubblicò le figure, dal 1750 in poi, col titolo di *Thesaurus rei herbariae hortensisque universalis*; VI Memorie nelle *Transaz. filosof.* e nella *Biblioteca ragionata*. — Giovanni Corrado Gmelin, fratello primogenito dei due precedenti e medico rinomato, aveva viaggiato molto in Germania, in Polonia ed in Ungheria. Acquistò grandi cognizioni in chimica ed in metallurgia. Pubblicò, ma senza mettervi il suo nome, un numero grande di dissertazioni nelle Memorie di parecchie società dotte, e morì nel 1759. Fu padre di S. T. Gmelin.

E—s.

GMELIN (Samuele-Teofilo), nacque a Tubingen, ai 23 di giugno 1745. Dottoratosi in medicina in età di anni diciannove, andò a compiere gli studj a Leida, dove la conformità di genio per la storia naturale lo strinse in amicizia con Pallas. Le ardue circostanze, in cui era, gli fecero venir in mente d' imbarcarsi come chirurgo sopra una nave destinata per le Indie Orientali; ma si contentò di fermarsi, attendendo soccorsi dalla sua famiglia, nella piccola città della Brille. La vicinanza del mare ed alcune gite, che fece per acqua nei dintorni, gli porsero occasione di raccorre molte piante marine, d' esaminare con attenzione quanto il mare getta sul lido, e gli fecero nascere l' idea di scrivere la loro storia. Visitò in seguito le provincie belgiche e si recò a Parigi, dove fu bene accolto da Adanson, il quale gl' inspirò alcuna cosa del suo disgusto pel sistema di Linneo. Dopo un breve soggiorno in patria, chiamato venne nel 1766 a Pietroburgo onde vi professasse la botanica. Caterina II, fedele al progetto, eseguito da parecchi suoi predecessori, di far viaggiare de' dotti nelle diverse parti dell' impero russo, ordinò una nuova spedizione del medesimo genere. Gmelin ottenne di farne parte; e poich' ebbe l' onore d' essere presentato all' imperatrice, partì nel mese di giugno del 1768, visitò i monti Valdai, passò l' inverno a Woronez e discese pel Don fino a Tscherkask, dove la pittura spaventevole che gli venne fatta d' un viaggio per le *steppe*, lungo la frontiera, da Azof fino alla foce del mar Caspio, l' indusse a rinunziare al suo primo proposito.

Ritornò per la via ordinaria fino a Zaritzin, onde andare ad Astracan, pel Volga. Trovò in essa città Guldenstaedt, altro viaggiatore, mandato da Pietroburgo pel medesimo scopo. Poichè seco lui si fu concertato intorno al progetto ulteriore delle loro corse, Gmelin s'imbarcò ai 19 di giugno del 1770 in un bastimento allestito per lui e pel suo seguito. Afferrò a Derbent, andò per terra a visitare le famose fonti di nafta di Bakou e Schamakie, si rimbarcò a Sallian, rimase per tutto l'inverno in Enzelli, nel Ghilan, e fu bene accolto a Rescht da Hedaet-kan, dominatore di quella provincia. Le dissensioni, che desolavano la Persia, gl'impedirono che penetrasse in quel regno. Si contentò di viaggiare lunghesso il litorale del Mazanderan, ma fatto non gli venne di andare in Asterabat. Obbligato a ritornare a Balrousch, delle malattie contagiose gli tolsero una parte della sua gente: egli pure ne fu assalito, e per colmo di disgrazia Mohemet-kan, governatore della provincia, uomo avaro e crudele, il fece imprigionare come spia. Gmelin ebbe un bel reclamare; non potè sperare la libertà che a patto di guarire il fratello del kan, attaccato da una fistola lacrimale. Il caso giovò a tale nuovo *medico per forza*, ond'egli da quel perverso paese fuggì in Enzelli e dopo un viaggio lungo e penoso arrivò in Astracan ai 10 d'aprile del 1772. Doveva, secondo il progetto approvato dall'accademia, correre le steppe situate lungo le due rive del Volga sotto di Zaritzin e quelle de' Cumani fino al Terek. Egli non eseguì che l'ultima parte di tale progetto. L'anno susseguente cambiò disegno e volle andare a visitare le terre litorali orientali del mar Caspio, indi ritornare per la Persia. L'anno era troppo innoltrato perchè si fatto proposto potesse riuscire. Pallas, il quale era allor allora arrivato in Astracan, cercò in vano di dissuaderlo dalle sue idee, predicendogli che nulla di buono ne risulterebbe. Gmelin, spinto da una funesta fatalità, partì da Astracan, il dì 25 di giugno del 1773, con un seguito numeroso, processe lungo la spiaggia orientale, approdò in alcuni siti del paese dei Trukhmeni senza provare sinistri; ma non potè, impedito dalla stagione, trovare molte piante. Si affettò adunque ad andare in Asterabat, indi ad Enzelli, donde prese la via di terra. Arrivato a Derbent ai 15 di gennajo del 1774, ricevè ordine dal kan di partirne ai 4 di febbrajo. In vece di tornare al suo naviglio, che l'attendeva a Bakou, dirizzò il cammino verso Kislar sul Terek: arrestato venne per via dal kan dei Khaitaki, il quale pose un alto prezzo al suo riscatto. Come la nuova di tale funesto avvenimento giunse a Pietroburgo l'imperatrice, senza attendere che l'accademia delle scienze reclamasse il suo intervento in favore di Gmelin, ordinò che si facesse quanto era necessario a procurargli la libertà. Lo sfortunato non potè vedere l'effetto della sollecitudine de' suoi confratelli e della sua sovrana. Il rammarico ed il rigore della prigione gli cagionarono una malattia alla quale soggiacque il dì 27 di giugno in Achmetkent nel Caucaso. Il barbaro, che l'avea fatto languire in una prigione fredda ed umida, rese subito la libertà ai compagni di Gmelin e loro permise di portarne via il cadavere e le carte; ma il soverchio calore non concesse loro di trasportare il corpo fino a Kisliar: fu sepolto presso il villaggio di Kajakent. Caterina II ricompensò riccamente la vedova di tale martire delle scienze. Gli scritti di Gmelin sono: I. *Historia fucorum iconibus illustrata*, Pietroburgo, 1768, in 4.to. Tale opera, la prima che

sia stata pubblicata sopra i fuchi, è oggigiorno imperfetta e di molto inferiore alle cognizioni, che si acquistarono sopra tali piante marine: nondimeno è buona tuttavia da essere consultata. Gmelin non crede all'esistenza delle parti sessuali in essi vegetabili: opinione, a cui furono partecipi parecchi valenti botanici; II *Viaggi in varie parti dell' impero di Russia onde fare delle ricerche relative alla storia naturale*, Pietroburgo, 1770-1774-1784, 4 vol. in 4.to, con carte e figure (in tedesco). V'ha in essi, oltre a quanto appartiene alla storia naturale della Russia, delle nozioni nuove e curiose intorno alle torme che abitano le steppe, non che intorno alla città d'Astracan e alla colonia dei frati Moravi in Sarepta presso a Zaritzin, alle provincie persiane del Ghilan e del Mazanderan, alle turbolenze che lacerarono la Persia dalla morte di Nadir Schah in poi, finalmente intorno alle steppe poste all'oriente del mar Caspio. L'opera di Gmelin dinota un uomo dotato d'un'immaginazione ardente ed in pari tempo del talento di bene osservare. Chiuso in una prigione infetta e privo di tutto, non cessò di tenere la penna se non quando le forze l'abbandonarono; e fece gli addio più commoventi all'accademia di Pietroburgo. L'amico suo Pallas raccolse i materiali del IV volume e lo pubblicò, unendovi alcune correzioni relative ad errori, ch'erano sfuggiti a Gmelin nei primi volumi. Questi furono stampati sopra i manoscritti mandati a Pietroburgo: il conte Vladimiro Orloff aveva ingiunto ai dotti di spedire con ogni occasione che destra ne avessero il frutto delle loro osservazioni: precauzione salutare, che salvò molto numero di materiali preziosi. Il IV volume termina con una memoria di Gmelin sul commercio de'Russi nel mar Caspio e con un viaggio nel Ghilan, fatto da Carlo Hablizl, uno de' suoi compagni. La relazione di Gmelin è in parte tradotta in francese in una raccolta pubblicata col titolo seguente: *Storia delle scoperte fatte da diversi dotti viaggiatori*, Aja, 1779, 2 vol. in 4.to, o sei volumi in 8.vo; III Parecchie memorie nelle raccolte della società d'Harlem e dell'accademia di Pietroburgo. Gmelin fu editore de' tomi III e IV della *Flora Sibirica*, di suo zio, G. G. Gmelin.

E—s.

GMELIN (Giovanni Federico), fisico e medico molto stimato, nacque a Tubinga agli 8 d'agosto del 1748 ed attese molto da giovane allo studio delle scienze mediche e della storia naturale sotto la direzione del padre suo, ch'era professore di botanica e di chimica in quell'università. Com' ebbe ottenuta la laurea dottorale in filosofia, intraprese un grande viaggio scientifico in Olanda, in Inghilterra ed in Austria, e non tornò che nel 1771 in patria, dopo un'assenza di tre anni. Lesse in seguito a Tubinga storia naturale e botanica, ed aprì in oltre, come professore straordinario, scuola di scienze mediche. Nel 1775 eletto venne professore straordinario e tre anni dopo professore ordinario di scienze mediche nell'università di Gottinga. Gli acquistarono allora grande riputazione, non solamente in Germania, ma fuori ancora, le sue lezioni ed un'attività letteraria instancabile: quindi alla sua scienza ed al suo zelo è dovuto un grande numero di opere piene d'erudizione, le quali sono prova d'una varietà di cognizioni molto poco comune. Poich'ebbe insegnato per trent' anni, morì il dì primo di novembre del 1804. Citeremo qui alcune soltanto delle opere, cui pubblicò: I. *Perchè l'uomo respira?* (in tedesco), Tubinga, 1767, in 4.to;

II *Irritabilitas vegetabilium in singulis plantarum partibus explorata, ulterioribusque experimentis confirmata*, ivi, 1768, in 4.to; III *Onomatologia botanica completa*, o *Dizionario compiuto della botanica, secondo il sistema di Linneo*, Francfort e Lipsia, 1771-1777, 9 vol. in 8.vo. Gli articoli contenuti nel primo volume della prefata opera non sono tutti di Gmelin; ma egli è autore degli altri otto volumi; IV *Indice delle materie contenute nell' Onomatologia* (in latino ed in tedesco), 1778; V *Enumeratio stirpium agro Tubingensi indigenatum*, Tubinga, 1772, in 8.vo; VI *D. an adstringentia et roborantia stricte sic dicta ferreo principio suam debeant efficaciam?* ivi, 1773, in 4.to. VII *Dissertazione sopra le piante velenose della Germania*, Ulma, 1775, in 8.vo; VIII *De a'calibus et praecipitationibus chimicis ope eorum factis*, Gottinga, 1775, in 4.to; IX *Storia generale de' veleni*, Lipsia e Norimberga, 1776-1777, 3 vol. in 8.vo; X *L'Arte d'osservare, di G. Senebier*, tradotta dal francese ed aumentata di note, ivi, 1776, in 8.vo; XI *Il sistema del regno minerale di Linneo*, traduzione libera della duodecima edizione latina, e considerabilmente aumentata, ivi, 1777-1779, 4 vol. in 8.vo, con fig.; XII *Dissertazione sopra le varie specie di loglio, sulla maniera di trarne profitto, e su i mezzi d' estirparle*, Lubecca, 1779, in 8.vo; XIII *Introduzione alla chimica, ad uso delle università*, Norimberga, 1780, in 8.vo; XIV *Osservazioni mineralogiche intorno alle miniere di ferro di Rio e di altre miniere nell' isola d'Elba, di E. Pini*, tradotte dall'italiano ed aumentate delle osservazioni moderne di Koestlin e di altri, con una *Dissertazione sopra alcune cristallizzazioni particolari del feldspato*, Halla, 1780, in 8.vo; XV *Introduzione alla mineralogia, ad uso delle università*, Norimberga, 1780, in 8.vo; XVI *Introduzione alla farmacia*, ivi, 1781 in 8.vo; XVII *Memorie per servire alla storia dello scavo delle miniere in Germania, nel medio evo e ne' tempi moderni*, Halla, 1783, in 8.vo; XVIII *Lettere ad un medico, sopra le scoperte recenti e la loro applicazione in medicina*, Berlino, 1784, in 8.vo. Una seconda edizione della prefata opera, pubblicata venne senza cambiamenti, senza saputa dell'autore, ivi, 1795, in 8 vo; XIX *Diss. de tingendo, per nitri acidum sive nudum sive terra aut metallo saturatum, acido*, Erfurt, 1785, in 4.to; XX *Principj della chimica tecnica*, Halla, 1786; ivi, 1790, in 8.vo; XXI *Principj chimici della docimastica*, ivi, 1786, in 8.vo; XXII *Elementi di chimica generale, ad uso delle università*, Gottinga, 1789, 2 vol. in 8.vo; ivi, 1804, in 8.vo; XXIII *Elementi di mineralogia*, ivi, 1790, in 8.vo; XXIV *Elementi di farmacia*, ivi, 1792 in 8 vo; XXV *De aeris vitiosi exploratione*, ivi, 1794, in 4.to; XXVI *Principj chimici della tecnologia*, Annover, 1794, in 4.to; XXVII *Apparatus medicaminum tam simplicium quam compositorum, in praxeos adjumentum consideratus*, Gottinga, 1795-1796, 2 vol. in 8.vo. Vengono d'ordinario uniti essi due volumi, che trattano del regno minerale, ai sei di G. A. Murray, i quali hanno il medesimo titolo e trattano con esclusiva del regno vegetale. Gmelin adoperò di tenere il medesimo metodo di Murray; rimase però lungi dal suo modello; XXVIII *Giornale delle scienze naturali*, Gottinga, 1797, quattro quaderni in 8.vo; XXIX *Storia delle scienze naturali*, pubblicata pure col titolo di *Storia della chimica*, Gottinga, 1797-1799, 3 vol. in 8 vo. Tale opera forma l'8.va parte della *Storia delle arti e delle scienze*, pubblicata dai professori di Gottinga. Gmelin è altresì editore della decimaterza edizione del *Systema*

naturae, di Linneo, 1788-1793 (1); de' *Principi elementari della storia naturale*, *d'Erxleben*, e della *Materia medica di Lusecke*, cui rifuse interamente. Questo laborioso professore arricchì in oltre, d'un grande numero di articoli, le *Memorie dell'accademia di Gottinga*, il *Giornale chimico di Crell*, il *Magazzino di Baldinger*, e molte altre opere periodiche e giornali letterarj. Occorrono delle particolarità intorno ai lavori di G. Feder. Gmelin, nella *Storia letteraria di Gottinga*, *scritta* da Pitter, e nella *Soevia dotta*, *di Gradmann*.

B—H—D.

GNAPHAEUS. *V*. FOULON.

GNIFONE (MARCANTONIO), viveva oltre un secolo prima dell'era cristiana. Nato nelle Gallie, d'una famiglia libera, ma abbandonato da' suoi genitori, fu esposto poco dopo la sua nascita. Il caso, conservandogli la libertà, gli procurò il benefizio d'un'ottima educazione. Fece i primi studj nell'accademia di Marsiglia, una delle più celebri del mondo in quell'epoca. La natura dotato l'aveva d'uno spirito ingegnoso e facile; venne per tempo distinto pei suoi talenti e per le sue cognizioni nelle lingue greca e latina. Ricco dei tesori dello studio, Gnifone andò a Roma, dove Lucio Plozio, suo compatriotta, insegnava con lode l'eloquenza. Essendosi dato subito a frequentare le sue lezioni, si sentì presto in grado d'esercitare la professione di grammatico, cui non era agevole in quel tempo di bene adempiere, poi ch'era uopo d'essere non solo versatissimo in tutti i generi di letteratura, ma in grado altresì di parlare e di scrivere in modo dilettevole e solido sopra un soggetto dato, ed il più delle volte d'insegnare anche pubblicamente le belle lettere e l'eloquenza. Gnifone contò fra i suoi allievi i due più grandi uomini di Roma profana, Cicerone e Cesare. Non ostante l'affluenza ed il desiderio degli uditori, non declamò mai nella sua scuola, riserbandosi di soddisfare alla moda generale nelle occasioni in cui veniva chiesto che alzasse la voce in mezzo ad una piazza pubblica. Venne detto d'esso retore, comparandolo ad un suo compatriotta e rivale, celebre siccome egli nell'insegnamento delle belle lettere, Valerio Catone, che questi formava de' poeti e l'altro degli oratori. La vita di Gnifone non andò oltre i cinquanta anni; trovò nondimeno, e non ostante le occupazioni continuamente rinascenti che il tenevano incatenato nel mezzo del vortice di Roma, il tempo di scrivere. Gli veniva attribuito un grande numero di opere: tuttavia Atteio il filologo, uno de' suoi allievi, non gliene appropria che due, scritte in latino, e considera tutto il rimanente come cose che abbiano potuto venir fuori dalla sua scuola, ma non certamente dalla sua penna.

G. F—R.

GOADBY (ROBERTO), stampatore e librajo inglese istruttissimo,

(1) La prefata tredicesima edizione, composta di tre tomi (uno per ciascun regno), distribuiti in dodici volumi in 8va, termina con indici per alfabeto amplissimi e poliglotti de' nomi triviali e sistematici. Ma l'opera è eseguita senza discernimento. E' una compilazione informe, inutile al professore, e più fatta per far ismarrire l'allievo che per illuminarlo ed istruirlo. Di fatto, col pretesto di fare una raccolta di sinonimi compiuta, il compilatore agglomera, a caso, tutti i nomi cui trova ne' diversi autori, senza accorgersi che il tale animale, la tale pianta, il tale minerale vennero nominati differentemente da diversi naturalisti, mentre sovente la medesima denominazione fu data ad oggetti differenti. Sì fatto doppio errore, di cui nel lavoro di Gmelin occorrono migliaja di esempj, è prova ch'esso scrittore troppo fecondo non avea che cognizioni superficiali, e non istudiava il libro della natura.

C.

nacque in Sherborne, nel Dorsetshire, nel 1721; si rese celebre per la maniera con cui esercitava la sua professione e per le sue cognizioni profonde nelle lingue dotte. Morì in Sherborne, ai 12 d'agosto del 1778. Fra le opere scritte in inglese, di cui Goadby è autore, la sua *Spiegazione della scrittura sacra*, in tre grossi vol. in foglio, merita una particolare menzione. Prima della pubblicazione d'esso lavoro, niun commento inglese de' libri santi aveva osato attaccare di fronte i sistemi de' Triteisti e de' Calvinisti: quindi tali settarj ne rimasero molto sgomentati; nè le loro minacce nè le loro invettive poterono impedire che Goadby ne continuasse la stampa: ma egli manifestò il suo amore per la verità, raccogliendo con grande solerzia, nelle edizioni posteriori, tutte le osservazioni che potevano servire a rettificare alcuni errori che gli erano sfuggiti. Compose in seguito e stampò un *Compendio della Bibbia*, col titolo d'*Istruzione* o *Manuale de' cristiani*. Tale opera, fortemente raccomandata dal vescovo Sherlock, fu ottimamente accolta dal pubblico; ma l'autore, pel cattivo stato della sua salute, non potè terminarla, e ne pubblicò soltanto l'antico Testamento. Goadby pubblicò, nel 1777, nel proposito che giustiziato venne il dottore Dodd, un breve scritto, nel quale provava che i delitti commessi da un ecclesiastico debbono essere puniti più severamente che gli altri. Nel giornale settimanale intitolato, il *Mercurio di Sherborne*, di cui fu editore, si mostrò costantemente difensore ardente della libertà politica e religiosa. Partecipe dell'opinione del celebre Hume, che „la libertà della stampa e la libertà nazionale aumentano o diminuiscono insieme", non esitò mai a difendere energicamente la costituzione del suo paese contro le aggressioni dell'opposto partito.

B—H—D.

GOAR (GIACOMO), dotto domenicano, nato in Parigi nel 1601, fece i primi studj con molta lode, vestì l'abito religioso nel 1619, e, come terminata ebbe la filosofia e la teologia, fu incaricato d'insegnare esse due scienze in varie case del suo ordine. L'applicazione con cui studiata aveva la lingua greca, gl'inspirò il desiderio di visitare l'Oriente, dove sperava di scoprire avanzi preziosi d'antichità, sfuggiti agli altri viaggiatori. Partì nel 1631, ed essendo stato fatto priore del convento di San Sebastiano, nell'isola di Chio, ivi passò otto anni, unicamente occupato ad appagare la curiosità sua con tutti i mezzi ch'erano in suo potere. La sua raccolta di manoscritti antichi non fu tanto abbondante quanto aveva sperato; ma invece, raccolse una grande quantità di materiali intorno alla credenza ed ai costumi de' Greci moderni. Ritornato in Roma nel 1640, si volle trattenervelo, facendolo priore del convento di San Sisto; ma il desiderio di rivedere la patria prevalse ai vantaggi che gli presentava un più lungo soggiorno nella capitale del mondo cristiano, e tornò a Parigi nel 1642. Fino dall'anno susseguente, gl'interessi dell'ordine l'obbligarono ancora ad andare a Roma; tale viaggio fu breve, però che si vede già in Parigi nel 1644, a lavorare nel suo *Eucologio*. Eletto, nel 1652, vicario generale dell'ordine, le cure cui esigeva sì fatto uffizio non lo distolsero dai soliti suoi studj; ma non potè resistere a tante fatiche. La salute gli si alterò; ed una febbre lenta lo condusse alla tomba ai 23 di settembre del 1653, in età di cinquantadue anni. Il padre Goar visse in amicizia stretta con

Leone Allacci, Ducange ed altri parecchi dotti ragguardevoli. Egli scrisse: *Euchologion sive Rituale Graecorum, complectens ritus et ordines divinae liturgiae, officiorum, sacramentorum, consecrationum, benedictionum, funerum, orationum, ec., juxta usum orientalis ecclesiae*, Parigi, 1647, in foglio. Tale opera, sommamente ricercata, anche dai protestanti, dice Riccardo Simon, è divenuta rara, quantunque ristampata a Venezia nel 1730. Essa sola basterebbe a dar riputazione al suo autore, di cui prova la vasta erudizione e l'infaticabile pazienza. Esiste in essa un grande numero di scritti inediti, tratti dalla biblioteca del re, da quella del Vaticano, e da altri parecchi depositi d'Italia e di Germania. Il P. Goar uno fu de' più laboriosi cooperatori della preziosa raccolta nota sotto il nome di *Storia bizantina*. Sono a lui dovute le edizioni di Giorgio Cedreno, e di Giovanni Scilitze, Parigi, stamperia reale, 1647, di Codino Curopalate, ivi, 1648, e di Sincello, ivi, 1652; la traduzione latina ed una parte delle note che corredano l'edizione di Teofane, ivi, 1655, pubblicata dal padre Combefis: si era occupato a rivedere la traduzione di Zonara, fatta da Girolamo Volfio. Il suo lavoro passò al padre Combefis, ed in seguito a Ducange, il quale ne fece uso nella bella edizione cui pubblicò di quello storico, ivi, 1686. Esiste nel trattato di Leone Allacci, *De ecclesiae occidentalis atque orientalis perpetua consensione*, uno scritto del padre Goar, intitolato: *Attestatio de communione orientalium sub specie unica*. Per ultimo lasciò un manoscritto delle traduzioni latine della *Collectio elementaris omnium sacris, et divinis canonibus contentorum*, di Matteo Blastare, e della *Storia del Sinodo di Firenze*, di Silvestro Siropulo. Le prefate due opere esistevano nel convento de' Domenicani in via Sant'Onorato, da cui saranno senza dubbio state trasportate nella biblioteca del re. Si possono consultare gli *Scriptor. ordinis praedicator.* del padre Echard, tomo II, pag. 574; le *Memorie* di Nicéron, tomo XIX, e la *Storia degli uomini illustri de' Domenicani*, del padre Touron, tom. V, pag. 489.

W—s.

GOBEL (Giovanni Battista Giuseppe), vescovo di Lidda, e suffraganeo di Basilea, indi vescovo costituzionale di Parigi, nacque in Thann, nell'alta Alsazia il dì 1.mo di settembre del 1727. Fu allevato in Roma nel collegio germanico, in cui si fece distiugnere pel suo lavoro e per la sua condotta. Il vescovo di Porentrui lo fece suo famigliare, e lo nominò canonico del suo capitolo. I suoi principj erronei incominciarono allora a manifestarsi; gli uomini perspicaci videro in lui un'ambizione smisurata, e l'orgoglio che il trasse, più tardi nell'apostasia. Il giorno 27 di gennajo del 1772, fatto venne vescovo di Lidda, *in partibus infidelium*, e suffraganeo del vescovo di Basilea, per la parte francese della sua diocesi. Risedeva in Francia in tale qualità: e nel 1789, fu eletto deputato del clero di Belfort agli stati generali. Come si volle che giurata venisse la costituzione civile del clero, egli vi pose da prima alcune restrizioni, cui si affrettò a ritrattare, accusatone da uno de' suoi colleghi. Ne venne ricompensato, conferendogli in una volta tre de' nuovi vescovadi, cioè quei dell'Alto Reno, dell' Alta Marna e di Parigi. Egli scelse quest'ultima sede; ed il giorno 25 di febbrajo del 1791, uno fu dei due prelati assistenti alla consacrazione dei primi vescovi costituzionali. Dicesi che successivamente s'indirizzasse, per

avere l'istituzione canonica, all'arcivescovo di Sens, ed al vescovo d'Orléans, i quali glie la ricusarono, quantunque dichiarati si fossero pel nuovo ordine di cose. Il tribunale del distretto di Parigi lo mandò al vescovo d'Autun; ed il nuovo metropolitano fu intronizzato in tale qualità ai 27 di marzo del 1791. Divulgata venne in quel tempo una lettera del principe vescovo di Basilea, che dava un'idea poco vantaggiosa del carattere di Gobel. Tutti i vescovi costituzionali pubblicavano, in quell'epoca, delle lettere pastorali, nel prender possesso delle loro sedi. Gobel in una sua del giorno 21 d'aprile del 1791, adoperò di provare la legittimità della sua missione; ed ai 18 del susseguente settembre, pubblicò una lunga pastorale intorno al finire della tornata dell'assemblea costituente, ed all'accettazione dell'atto costituzionale dal re. Non conosciamo di lui altri scritti in tale genere. Il debole vescovo ondeggiava ancora tra la coscienza e la paura: scriveva al papa, e non aveva forza di seguire i consigli cui pareva che sollecitasse. Noel e De La Place dicono, nelle loro *Effemeridi*, che nel 1792, Gobel presentatosi al marchese Spinola, ambasciatore di Genova, in Francia, lo pregò di chiedere per lui al papa una somma di centomila scudi, promettendo di ritrattar il suo giuramento. Il marchese cansò tale strana commissione, e Gobel si lasciò travolgere dal torrente. Legato con ardenti partigiani della rivoluzione, non parve più occupato che di giovare alle loro mire, e meritò i rimproveri de' costituzionali ch' erano ancora affezionati alla religione. Tutti si lagnavano ch'egli tollerasse i più vergognosi scandali, che lasciasse per esempio in uffizio un parroco della capitale, il quale pubblicato aveva uno scritto irreligioso d'un tenore insultante e d'invettiva al sommo. Indignava che permettesse a preti ammogliati di continuare il ministero sacerdotale. Gobel fece di più: il giorno della festa dell'Ascensione, nel 1793, astallò come parroco di Sant'Agostino, o dei Petits-Pères, un prete ammogliato, chiamato Aubert, di cui la moglie era intervenuta alla cerimonia. Due parrochi, Beaulieu e Brugières, reclamarono contro sì fatto scandalo: il loro vescovo ne riserbava loro degli altri. Immerso nel *giacobinismo*, più non frequentava che Chaumette, Hebert, Anacarsi Clootz, ed altri focosi libertini. Dicesi che Anacarsi Clootz e Pereira il trassero alla Convenzione, il giorno 7 di novembre del 1793. Egli vi comparve accompagnato da tredici de' suoi vicarj. Ecco come il suo discorso è riferito nel Monitore: » Oggi che la rivoluzione si » avvia a grandi passi ad un for» tunato fine..... Oggi che non » deve più esservi altro culto pub» blico e nazionale che quello del» la libertà e della santa ugua» glianza, poichè il sovrano così » vuole; conseguente ai miei prin» cipj, mi sottometto alla sua vo» lontà, e vi dichiaro qui altamen» te, che fino da oggi cesso d'eser» citare l'uffizio di ministro del » culto cattolico. In conseguenza, » vi rimettiamo tutti i nostri tito» li ". Il presidente si congratulò seco che sacrificasse *quei balocchi gotici della superstizione* e che *abbiurasse l'errore*. Resi vennero grandi onori a Gobel, il quale depose la sua croce e l'anello, e si coprì colla berretta rossa. Fu quello il segnale delle apostasie e delle profanazioni che avvennero nelle convocazioni di quel giorno e nelle susseguenti. Gobel sopravvisse poco alla sua vergogna: dominato da indegni amici, passava i suoi giorni ne' crocchi e nel tumulto delle

fazioni, quando cadde in disgrazia di Robespierre. Venne arrestato con Chaumette, col commediante Grammont e con altri fautori della rivoluzione. Il suo processo, ohe incominciò agli 8 d'aprile del 1794, fu nuova prova della sua debolezza in quell'ultimo momento, in cui, prevedendo che non poteva sfuggire al supplizio, avrebbe dovuto adoperare almeno di riparare i suoi torti passati. Per lo contrario, ostentava ancora la favella de' *patriotti* di quei tempi. Gli venne rimproverata la sua missione in Porentrui, in cui messo a ruba le masserizie del vescovo di Basilea, onde arricchito si era egli ed i suoi. Venne perfino accusato d'ateismo: fu condannato e giustiziato ai 13 d'aprile, con Chaumette ed altri parecchi. Lothringer, uno de' suoi vicarj, narra, in una lettera del dì 11 di marzo del 1797, inserita negli *Annali cattolici*, tomo III, pag. 466, che Gobel, chiuso nella *Conciergerie*, e non volendo vedere niun prete, gli mandò, mediante un incognito, la sua confessione scritta, col seguente biglietto: » Mio caro abate, » sono vicino a morire, vi mando » la mia confessione in iscritto. Fra » pochi giorni vado ad espiare per » la misericordia di Dio tutti i » miei delitti ed i miei scandali » contro la sua santa religione. Ho » sempre applaudito nel mio cuo» re alle vostre massime. Perdono, » mio caro abate, se v'indussi in » errore. Vi prego di non ricusar» mi gli ultimi soccorsi del vostro » ministero, recandovi alla porta » della *Conciergerie* senza mettervi » in compromesso, e come sarò per » uscirne a darmi l'assoluzione de' » miei peccati, senza obbliare il » preambolo, *ab omni vinculo ex-* » *communicationis*. Addio, mio caro » abate, pregate Dio per l'anima » mia, acciò trovi misericordia di» nanzi a lui. G. B. G., vescovo di » Lidda ". Tale fu la fine d'esso vescovo, cui l'ambizione, la leggerezza e la paura fatto avevano cadere in grandi errori; sembra però che gli abbia riconosciuti prima di morire.

P—c—t.

GOBIEN (Le). *V.* Legobien.

GOBIN (Roberto), prete, avvocato, e decano di Lagny-sur-Marne, diede in luce, nel 1505, un'opera intitolata *I Lupi rapaci*. E' una satira contro ogni classe della società, e specialmente contro i monaci e gli ecclesiastici. In un prologo dell'attore, cioè dell'autore, Gobin suppone che il dì 1.mo di gennajo del 1505, andasse a sollazzarsi in campagna, quando vide in un grande campo un branco di lupi, piccioli e grandi, ed in mezzo ad essi un grandissimo lupo che si chiamava *Arcilupo*; dall'altro canto stava una bella pulcella, pastorella, chiamata Santa Dottrina. Il grande lupo indirizzandosi ai suoi lupicini, insegna loro le dottrine più antisociali, e fa la pittura e l'elogio di tutti i vizj. Santa Dottrina, in discorsi ne' quali cita continuamente la Scrittura ed i dottori della Chiesa, confuta vittoriosamente Arcilupo. Questi si veste sovente dell'abito dei diversi ordini religiosi ch'esistevano in quel tempo. Quindi vestito da monaco di San Benedetto, predica il *materialismo* ne' termini più grossolani; sotto l'abito di bernardino, fa l'elogio dell'avarizia. L'opera è divisa in dodici capitoli, di cui ciascuno incomincia con un mese dell'anno. In mezzo a discussioni che succedono continue, Gobin, spiega le regole dei principii. Finalmente, Arcilupo si confessa vinto, confessa le sue colpe, e fa testamento. L'autore narra allora ai suoi lettori che Arcilupo rappresenta il diavolo dell'inferno; i lupicini, i peccatori; e Santa Dottrina, la santa Chiesa. Gobin ha

subito una seconda visione. La Morte gli appare con un personaggio chiamato *Accidente*. Vengono pure le tre cameriere della morte, *Guerra, Fame* e *Mortalità*. Questi esseri allegorici recitano tutti de' discorsi in cui attaccano senza misura le varie condizioni della società. Gobin mette in seguito in iscena una moltitudine d'illustri personaggi, tanto della storia antica che della storia moderna. Essi narrano le diverse avventure della loro vita, ed esprimono il rammarico cui provano della loro condotta passata. In essa ultima parte Gobin attacca vivamente i papi Giovanni XXII e Bonifazio VIII; finalmente, dopo un ultimo discorso recitato dalla Morte, la terra si schiude, e tranghiotte i diversi oggetti cui l'autore ha veduti. Questi allora si desta, e scrive tutto ciò di cui fu testimonio. Tale satira, in cui la prosa è mista con versi, può essere in tutto di otto pagine. In mezzo alle idee bizzarre che in essa regnano, e che soppozzate stanno in uno stile gretto e prolisso, v'hanno nondimeno alcune espressioni tanto nuove quanto originali. Si conoscono due edizioni di esso libro singolare; sono esse in 8.vo gotiche, senza data; una uscì alla luce da Antonio Vérard; l'altra ha l'impronta di Filippo le Noir. Roberto Gobin diede in luce altresì nel 1506 una confessione generale in rime, chiamata l'*Avvertimento di coscienza*, stampata a Parigi, da Lenoir, senza data, in 4.to, gotica.

St. P—a.

GOBINET (Carlo), dottore della casa e società di Sorbona, nato in San Quintino l'anno 1613, studiò luminosamente nell'università di Parigi. Si era talmente fatto distinguere nelle lezioni di licenziatura, che parecchi vescovi desiderarono d'averlo famigliare loro in qualità di grande vicario, onde valersene nel governamento della loro diocesi; ma le circostanze decisero, in altra guisa, della sorte della sua vita e dell'uso de' suoi talenti. Il cardinale di Richelieu, poi ch'ebbe, per così dire, adottata la Sorbona, di cui era *provveditore*, e fatti n'ebbe rifabbricare gli edifizj con magnificenza reale, unì ad essa il collegio du Plessis, cui fatto aveva altresì restaurare, e ne diede l'amministrazione alla prefata casa. Ella pose gli occhi su Gobinet, per farne il primo *principale*. Fare non si poteva una migliore scelta; egli vi operò un bene incredibile per la cura cui pose ad introdurvi un buon metodo d'istruzione, per le solide e frequenti lezioni cui dava egli stesso agli allievi, per buoni esempj, e per un'eccellente economia delle rendite, la quale gli somministrò i mezzi di dilatare e d'aumentare le fabbriche di quel collegio. Lo governò per quarantatrè anni, ed in esso morì nel giorno 9 di marzo del 1690. Rollin, suo collega, celebrò, in un bel poema latino, le virtù, ed i lunghi ed utili suoi meriti. Gobinet formato aveva del proprio, nel collegio du Plessis, due pensioni, onde allevarvi due giovani studenti, tratti dalla sua città nativa, e conferita ne aveva la nomina al primogenito di sua famiglia. Egli scrisse le opere seguenti, tutte di pietà e fatte per mantenerne o per ispirarne i sentimenti: I. *Istruzione della gioventù nella pietà tratta dalla Scrittura Sacra e dai Santi Padri*, Parigi, 1655, un vol. in 12. Di tutti i libri di Gobinet, è quello che venne più in voga. Venivà usato altra volta nelle scuole, per imparare a leggere. Perciò fatte ne vennero tante edizioni, che sarebbe impossibile di fissarne il numero. Un ecclesiastico, chiamato Morier, si avvisò, nel 1705, di separarne il quarto capitolo *sopra la Correzione fraterna*, e vi aggiunse le sue proprie riflessioni, di cui alcune autorizzavano, ed anche

consigliavano le accuse. L'opera fu pubblicata; essendo però sembrata pericolosa, venne soppressa e l'autore fu ammonito; II *Istruzione intorno alla penitenza ed alla santa comunione*, Parigi, 1667, un vol. in 12, ristampato per l'ottava volta nel 1725, III *Istruzione sulla verità del Santo Sacramento*, Parigi, in 12, 1677, 1691; IV *Istruzione sulla religione*, Parigi, in 12, 1687, 1735; V *Aggiunta all' Istruzione della gioventù*, contenente cinque trattati. Parigi, in 12, 1689, 1714; VI *Istruzione sulla maniera di studiare bene*, Parigi, in 12, 1689, 1690; VII *Istruzione cristiana delle donzelle*, Parigi, in 12, 1682, 1709. Le prefate opere hanno tutte invecchiato quanto alla lingua; ma la morale n'è sì pura e sì sostanziale, possono esse contribuire sì bene ad ispirare l'amore delle virtù cristiane, che meriterebbero, alcuna mano valente si desse la pena di ritoccarne lo stile, onde torre ogni pretesto d'escluderle dall' educazione, a cui furono e possono essere ancora utili tanto. — Giovanni GOBINET, dottore della Sorbona, e nipote del precedente, gli successe come principale del collegio du Plessis, nel quale continuò ad operare il medesimo bene. Rinunziò a tale uffizio, per diventare grande cantore della chiesa di Chartres, dove morì nel 1724.

L—Y.

GOBRIA, uno dei sette che cospirarono contro i magi, era di una delle primarie famiglie della Persia. Otane essendosi assicurato che un mago, chiamato Smerdi, aveva approfittato della sua somiglianza col figlio di Ciro, del medesimo nome, onde usurpare il trono, fece parte della sua scoperta a Gobria e ad Aspatine. Essi si associarono Intaferme, Megabise Idarne, e Dario, e risolsero, in comune, di liberare la Persia da un giogo tanto vituperevole. L'alto grado cui tenevano nello stato, diede loro facilità di penetrare nel primo ricinto del palazzo. Volendo gli eunuchi impedirli di andar più innanzi, i congiurati gli uccisero, e si avventarono sopra Smerdi e Patizite suo fratello. I magi si misero in difesa: due congiurati furono feriti: ma Patizite rimase ucciso sul fatto, e Smerdi fuggì in un' altra camera, dove inseguito venne da Gobria e Dario. Gobria l'arrestò; e vedendo che Dario esitava a ferirlo a motivo dell' oscurità, gli disse di colpire arditamente, se dovesse anche uccidere lui stesso. Dario fu tanto fortunato da non trafiggere che il mago. Gobria godè di grandissimo credito sotto il regno di Dario, di cui sposato avea la sorella, senza dubbio prima che divenisse re. Dario sposò anch' egli, in seguito, una figlia di Gobria. Il celebre Mardonio era figlio di Gobria e della sorella di Dario.

C—R.

GOCKEL (EBERARDO), medico molto stimato in Germania verso la fine del secolo XVII, nacque in Ulma nel 1636. Praticò dapprima in Giengen, e fu in seguito fatto medico del duca di Virtemberg e membro dell' accademia de' Curiosi della natura. Era tenuto per uno de' migliori pratici del suo tempo. I suoi scritti, unitamente a quei d'Enrico Screta di Sciaffusa, e di Rosino Lentilio di Nordlinga, fecero, a detta di Sprengel, prevalere in Germania il sistema chimico medico. Esso medico pubblicò in tedesco ed in latino: I. *Consiliorum et observationum medicinalium decades sex collectae, et per experientiam confirmatae*, Augusta, 1682. Gockel continuò la medesima opera col seguente titolo: *Gallicinium medico-practicum, sive consiliorum, observationum et curationum medicinalium novarum centuriae duae, cum dimidia*, 1702, in 4.to. Le sue osservazioni sono in essa distribuite secondo l'ordine del tempo in cui vennero

fatte; ed egli con solerzia indicò il nome e le qualità degli ammalati, la loro età, il loro temperamento, la storia delle malattie, i loro sintomi, i rimedj cui usò per guarirli, ed i lieti successi che ne ottenne; II *Il gallo oviparo*; *Del preteso uovo di gallo, o del basilisco, con un' appendice, nella quale trattato viene d' ogni sorta di uovi rari*, Ulma, 1697, in 8.vo; III *De' vini fatturati col mezzo del litargirio*, ivi, 1697, in 8.vo; IV *De venenis, annexus est Enchiridion de peste*, Augusta, 1669, in 8.vo. S' ignora l' epoca della morte d' esso medico.

B—H—D.

GOCLENIO o GOCLENIUS (Ridolfo) nacque in Wittemberg nel 1572. Andò a studiare in Marburgo, dove ottenne, nel 1601, il grado di dottore in medicina. Nel 1608 fatto venne professore di fisica, e, nel 1612, di matematica, nell' università della città medesima. Questo scrittore credulo, entusiasta, e soprattutto troppo fecondo, morì nel 1621. Lasciò le opere seguenti: I. *Physiologia crepitus ventris*; *item risus et ridiculi, et elogium nihili*, Francfort, 1607, in 12; inserita nell'*Amphitheatrum* di Dornau. G. C. Becman, nel Catalogo della biblioteca di Franclort (sull' Oder), attribuisce le prefate due facezie a Goclenio il padre; II *De peste, febrisque pestilentialis causis subjecto, differentiis, signis*, Marburgo, 1607, in 12; III *De vita prorogonda, id est onimi et corporis vigore conservando et salubriter producendo*, Francfort e Magonza, 1608, in 12; IV *Uranoscopia, chiroscopia, metoposcopia, ophtalmoscopia*, 1603, in 8.vo; Francfort, 1608, in 12; V *Tractatus de magnetica curatione vulnerum, citra ullum dolorem et remedii applicationem*, Marburgo, 1608, in 8.vo, 1609, in 12; Francfort, 1613, in 12; Norimberga, 1662, in 4 to, con altre opere. Nello scritto principale, ossia quello ch' è posto in fronte della prefata raccolta, Goclenio ammette, coll' esempio di Paracelso e di Basilio Valentino, un magnetismo proprio dell' economia animale, quale a un di presso Mesmer il riprodusse verso la fine del secolo or ora scorso, e come un principio di fisica generale, e come un agente speciale ourativo. Goclenio mesceva con le fisiche medicine, incanti ed esorcismi, di cui lo scopo principale era quello di operare sull' immaginazione. Tale dottrina, ch' ebbe molti partigiani, trovò, producendosi nel mondo, formidabili avversarj, de' quali nopo è mettere per capo il gesuita Roberti, che pubblicò in tale occasione uno scritto intitolato: *Anatome curationis magneticae Goclenii*; VI *Tractatus de portentosis, luxuriosis, monstruosis nostri saeculi conviviis*, Marburgo, 1609, in 12, invettiva contro un abuso ch' è andato crescendo; VII *Enchiridion remediorum facile parabilium*, Francfort, 1610, in 8.vo; VIII *Loemographia et quid in specie in peste Marpurgensi anni 1611 evenerit*, Francfort, 1613, in 8.vo. Ella è l' opera di tutte quelle di Goclenio, che contiene più cose utili; di fatto, l' autore tratta con avvedutezza parecchi punti di rilievo della dottrina del contagio, considerata in generale. Espone, siccome testimonio fedele, i caratteri, l' andamento, e la fine propizia o fatale della peste. Indica altresì, con sommo giudizio, l' uso de' mezzi energici ed efficaci, come per esempio i vescicanti. Vedendo che Goclenio possedeva i talenti d' un buon osservatore, non è possibile di non rammaricarsi che siasi sovente abbandonato ai traballi d' un' immaginazione sregolata; IX *Synarthrosis magnetica*, Marburgo, 1617, in 8.vo. Apologia della dottrina magnetica enunciata, qui sopra. Roberti pubblicò, in quell' occasione, nel 1618, una nuova confutazione con questo titolo: *Goclenius Heautontimorumenos, id est*

curationis magneticae cuina. Goclenio replicò con uno scritto intitolato: *Morosophia Roberti Jesuitae in refutatione Synarthroseos Goclenianae*, Francfort, 1619; X *Acroteleution astrologicum*, Marburgo, 1618, in 4.to; XI *Assertio medicinae universalis, adversus universalem vulgo jactatam*, Francfort, 1620, in 4.to; XII *Tractatus physicus et medicus de sanorum diaeta*, ivi, 1621, e 1645; XIII *Aphorismi chiromantici*, 1597, in 8.vo; XIV *Chiromantia et physiognomica specialis*, Marb., 1621; Amburgo, 1661; XV *Apologeticus pro astromantia discursus*, Marburgo, 1611, in 4 to; XVI *Mirabilium naturae liber, sive defensio magneticae curationis vulnerum*, Francfort, 1625, 1643, in foglio. Ultimo sforzo di Goclenio per difendere la più erronea delle sue dottrine. L'ostinazione sua fu vana; ed il campo di battaglia rimase a Roberti, che oppresso l'avea sotto il doppio peso d'una migliore fisica e d'una dialettica più severa. — Il padre suo, chiamato parimente Ridolfo Goclenio, nato nel 1547 in Corbach, nella contea di Waldeck, fu lungo tempo professore di logica in Marburgo; sopravvisse a suo figlio, e morì nel giorno 8 di giugno del 1628, poi ch'ebbe nella sua lunga vita conferito il dottorato o il grado di maestro ad oltre seicento allievi formati per le sue cure, e pubblicato un grande numero di opere. Ecco le principali: I *Spongia errorum Heiz. Buscheri*, Francfort, 1589, in 8.vo; II *Adversaria ad exotericas aliquot exercitationes Scaligeri*, Marburgo, 1594, in 8.vo. Tale opera di G. C. Scaligero era il libro favorito di Goclenio, padre, che il chiamava la sua *Bibbia*; III *Quaestiones et disputationes de ordine et methodo didascalica*, ivi, 1594, in 8.vo; IV *Philosophia practica Mauritiana*, Cassel, 1604, in 8.vo; V *Physicae completae speculum*, Francfort, 1604, in 8.vo; VI *Miscellanea philosophico-theologica*, Marburgo, 1607-09, 3 vol. in 8.vo; VII *Conciliator philosophicus*, Cassel, 1609, in 4.to; Francfort, 1619, 1625, in 4.to; VIII *Observationes linguae latinae*, Francfort, 1609, in 8.vo; IX. *Idea philosophiae Platonicae*, Marburgo, 1612, in 8.vo; X *Lexicon philosophicum*, Francfort, 1613, in 4.to. Fatta abbiamo tale bibliografia alquanto particolarizzando perchè l'identità del prenome fece sovente confondere le opere del padre con quelle del figlio.

D—G—s.

GODARD (Giacomo), parroco di Chastre in Berry, pubblicò un *Trattatello in versi, contenente la deplorazione di tutte le prese di Roma dalla fondazione e costituzione d'essa, fatta da Romolo, fino all' ultima presa dagli Spagnuoli che fu la più crudele di tutte le altre*, 1528, in 8.vo — Godard (Giovanni), nato in Parigi ai 15 di settembre del 1564, era luogotenente generale nel baliaggio di Ribemont. Fu amante d'una damigella cui celebrò nei suoi versi sotto il nome di Lucrezia; e morì dopo il 1624. Egli scrisse: I. I *Trionfi d'Enrico IV*, Parigi, 1594, in 8.vo, stampati altresì col titolo seguente: *I Trofei d'Enrico IV*, Lione, 1594, in 8.vo. E' una raccolta di trentaquattro sonetti; II *Opere*, Lione, 1594, 2 vol. in 8.vo, dedicate ad Enrico IV. Esiste in esse *La Franciade*, tragedia in cinque atti, ed i *Travestiti*, commedia in cinque atti ed in versi d'otto sillabe, soggetto tratto dalla commedia dell'Ariosto, intitolata, *I suppositi*. Godard fece una seconda edizione delle sue opere, nel 1624; III *La nuova Musa, o gli Ozj di G. Godard*, Lione, 1618, in 8.vo; IV *La Lingua Francese, prima parte*, Lione, 1620, in 8.vo.

A. B. T.

GODARD D'AUCOUR, nato in Langres, nel principio del secolo XVIII, fu appaltatore generale, e morì nel 1775. Si era occupato di

letteratura. Ecco il catalogo delle sue opere: I. *Memorie turche con la storia galante del loro soggiorno in Francia*, 1743, 2 vol. in 12. » Opera » troppo libera, dice l'abate Sabatier, ma di grande rilievo, e di » cui la seconda parte contiene una » eccellente critica de' nostri costumi. Lo stile n'è vivace, elegante e » facile. Fatta ne venne dappoi una » nuova edizione, alla quale l'autore aggiunse una dedicatoria alla D. T. (Duthé, cortigiana celebre di Parigi, esistente in quel » tempo), in cui, sotto il velo di » un'ironia piccante e ben sostenuta, fa la critica del lusso impertinente delle Laidi della capitale ". L'edizione dedicata alla Duthé, è la sesta; è in 2. volumi in 12, ed ha la data del 1776; II *La culla della Francia*, 1744, in 12; III *Luigi XV, poema*, 1744, in 12; IV *Il Diletto, allegoria*, 1744, in 12, contenente una critica degli scritti che vennero in luce sopra la convalescenza di Luigi XV; V *Storia ed avventure di ***, per lettere*, 1744, in 12; VI *Nascita di Clinquant e di sua figlia Merope, facola all' gorica e critica*, 1744, in 12; VII *Temidoro*, 1745, in 12, 1797, due volumi in 12, romanzo licenzioso; VIII *Accademia militare, o gli Eroi subalterni, d' un autore che segue l'esercito*, 1745, sei parti in 12. Ne esistono varie ristampe in 2 vol. in 12; IX *La Pariseide, o Paride nelle Gallie*, 1773, 2 vol. in 8.vo; X Alcuni componimenti teatrali inediti, cioè (con Villaret e Bret), *Il Quartiere d' inverno*, commedia, rappresentata sul Teatro Francese nel 1744; e solo, pel Teatro Italiano, *La Rotta delle due Pamele* (quella di Lachaussée e quella di Boissy), 1745, e *L'Amore secondo*, 1745.

A. B—T.

GODDARD (GIONATA), fisico e chimico inglese, nacque in Greenwich nel 1617. Fu dottorato nel 1642, nell' università di Cambridge, e fatto venne dappoi medico in capo dell' esercito inglese. In tale qualità accompagnò Cromwell, dapprima in Irlanda ed in seguito in Iscozia, e tornò a Londra nel 1651, dopo la battaglia di Worcester. Goddard era stato eletto, l'anno medesimo, principale del collegio di Merton, ed era ugualmente stato aggregato come dottore in medicina all' università d'Oxford, di cui Cromwell era cancelliere. Come quest' ultimo ritornò in Iscozia, nell' anno susseguente, onde unire quel regno all'Inghilterra, elesse, con decreto del dì 16 d'ottobre del 1652, Goddard ed altri quattro, suoi delegati per tutte le concessioni e dispense che richiedevano il suo consenso. Quando nel 1663, fu da Cromwell annullato il parlamento, e sostituito ne venne un nuovo, Goddard fu fatto rappresentante dell' università, e consigliere di stato nell'anno medesimo. Quantunque gli onori di cui era stato colmato dal protettore l'avessero posto in disfavore presso a Carlo II, questo fisico non tralasciò di godere di grande considerazione, per l'utilità di cui riuscì alla società reale di Londra. Insegnò pure la medicina nel collegio di Gresham, e pubblicò varj scritti. Morì ai 24 di maggio del 1674. La rimembranza del suo nome si è conservata per l'invenzione a lui dovuta di differenti droghe, oggigiorno fuori d' uso, e le quali sono indicate nello Sprat: *History of the royal society*, pag. 193, 290. Ma merita specialmente di venire rammentato, perchè se si creda a Seth Ward, vescovo di Salisbury, nella sua *Inquisitio brevis* intorno all'*Astron. philolaicae fundamenta*, di Boulliau, Oxford, 1653, in 4.to, Goddard è il primo Inglese che costrutto abbia un telescopio. Ecco il catalogo delle opere cui pubblicò in latino ed in inglese: I. *Arcana Goddardiana*, che furono ristampati

nella *Pharmacopeia Bateana*; II *Dell' abuso de' rimedj*; III *Dell' infausta situazione in cui è la pratica della medicina in Londra*, 1669, in 4 to. Le *Transazioni filosofiche*, e la *Storia della società reale*, di Birch, indicano ancora un numero di altri scritti d'esso medico, ma che ai nostri giorni non hanno più importanza.

B—H—D.

GODEARDO (S.), nato d'una famiglia ragguardevole di Baviera, verso la fine del secolo X, attese allo studio della letteratura, contro il voto de' suoi genitori, i quali apparentemente non lo destinavano alla chiesa, e fatto venne vescovo d'Hildesheim, nel 1023. Costantemente applicato, dice il suo storico, a dissipare le tenebre dell'ignoranza che ingombravano la sua diocesi, fabbricò presso al suo palazzo un monastero di benedettini, in cui raccolse i giovani che mostravano più talenti, e li fece istruire specialmente nella scrittura e nella pittura (1). L'approssimazione di esse due parole, scrittura e pittura, potrebbe far credere che non si trattasse, quanto all'arte di dipingere, che di miniature per adornare i manoscritti; ma i risultamenti sono prova del contrario. Godeardo adornò la sua chiesa non solo di libri (*libris*), e di vesti pontificali o tappezzerie di seta (*sericis*), ma di vere pitture ancora (*picturis*), cioè di dipinti a fresco e di quadri. Voleva che gli allievi si rendessero utili in varie maniere di scrivere e di dipingere, *in diverso studio sculpturae et picturae rationabiliter utiles*. L'esempio di Bernward, suo predecessore immediato nel medesimo vescovado, è prova altronde che praticati venivano in quella scuola tutti i generi di pittura. *Bernward*, nato verso l'anno 965, nipote, per parte di sua madre, d'Atalberone, conte palatino, e nipote di Falcmaro, vescovo d'Utrecht, studiò nel seminario d'Hildesheim. Nel 987, l'imperatrice Teofania lo scelse per essere uno de' precettori del giovane Ottone III, allora in età di sette anni; e, nel 995, venne eletto vescovo della medesima città d'Hildesheim, in cui ricevuto aveva l'istruzione per la quale si fece distinguere. Appassionato per tutte le arti, tanto meccaniche, che liberali, le esercitava tutte egli stesso, e le fece insegnare nella principale scuola della sua diocesi. Pittore, architetto, modellatore, fonditore, giojelliere, passava abitualmente una parte de' suoi giorni nelle officine cui aveva istituite presso al suo vescovado, ed ivi lavorava con le proprie sue mani in tutti i lavori d'orificeria e di gioje delle quali ornava le sue chiese (1). Riuscì particolarmente nella pittura: *Picturam etiam limate exercuit*. Fece pitture a fresco ne' muri e ne' soffitti della sua chiesa primaria: *Exquisita ac lucida picturâ tam parietes quam laquearia exornabat*. Fece anche un musaico nel pavimento: *Musivum in pavimentis*. Si legge in un'osservazione fatta intorno a ciò da uno storico, il quale era stato suo contemporaneo, che l'arte del musaico non veniva insegnata nella scuola d'Hildesheim; Bernward imparata l'avea per altra via: produsse tale lavoro, dice l'ingenuo storico, senza avere avuto maestro: *Propria industria, nullo monstrante*. Guidato dal suo genio naturale, Bernward ricercava avidamente i bei vasi d'ogni genere, e ne faceva comperare da per tutto. Aveva cura, *al fine che niuna cosa bella o elegante gli sfuggisse*, di farsi accompagnare ne' suoi viaggi da parecchi de' suoi allievi, i quali disegnavano sotto gli occhi suoi

(1) *Chron. Episc. Hildeshem*, presso a Leibnizio, *Script. rer. Brunsv.* tom. I., e *Vita S. God.*, ivi.

(1) *Vita S. Bern.*, ivi.

quanto incontrava che più degno fosse della sua attenzione. Andò a Roma, presso ad Ottone, nell'anno 1000, con la speranza di contribuire a dar pace all'Italia: fu presente all'assedio di Tivoli, calmò la collera dell'imperatore, il quale voleva distruggere quell'antica città, e tornò a Pavia con esso principe, che gli diede costanti prove della più grande fiducia. Quest'uomo illuminato e benefico, fondatore del monastero di S. Michele in Hildesheim, morì nel giorno 20 di novembre del 1022, e fu annoverato fra i santi nel 1193. Godeardo giustificò, con la sua condotta liberale e col suo zelo per l'istruzione, la scelta che di lui fatta venne per sostituirlo a Bernward. Egli morì ai 4 di maggio del 1038, e fu canonizzato nel 1131. Scrisse parecchie lettere sopra soggetti di pietà; furono esse pubblicate nel *Codex historico-epistolaris* di Pez. — Godeardo ebbe nel numero de' suoi successori un altro *Bernward*, maestro da prima nelle scuole d'Hildesheim, ed in seguito vescovo della medesima città, il quale morì nel 1153, dopo ventitrè anni d'episcopato. Esso Bernward II ornò di pitture il convento in cui erano le scuole: *Monasterium nostrum picturis adornavit*. Fatti sì positivi contribuiranno a provare che la pittura non era andata in obblio nell'Occidente ne' secoli X, XI e XII.

E—c. D—d.

GODEAU (Antonio), vescovo di Grasse e di Vence, nato in Dreux nel 1605, uno fu de' primi membri dell'accademia francese. Si applicò per tempo alla poesia, e, dalla sua provincia, mandava, senza niuna pretensione, i suoi primi saggi poetici a Conrart, suo parente, presso al quale alloggiava allorchè andava a Parigi. Sì fatte produzioni d'un giovane vennero talmente gustate dalle persone alle quali Conrart le mostrò; che questi concepì l'idea di adunare nella sua casa alcuni letterati onde farne loro la lettura. Tali adunanze furono, per così dire, la culla dell'accademia francese; e furono principio alla riputazione di Godeau. Conrart persuase il giovane poeta a fermarsi in Parigi. Venne ivi accolto da quante v'erano nelle società della capitale più gentili e più ragguardevoli persone, tanto in belli ingegni, che in *preziose*, per valersi dell'espressione di quei tempi. La damina de Rambouillet, Giulia d'Angennes, dice in una lettera a Voiture: » V'ha qui » un uomo più picciolo di voi un » braccio, ed è, vi giuro, mille volte più galante ». E Godeau chiamato venne il *nano di Giulia*. Gli acquistò una specie di grido quanto era convenzione d'intendere per galanteria, in un secolo in cui l'esempio di alcuni scrittori alla moda insegnato aveva a raffinare ogni cosa. Voiture, il quale forse avea concepita alcuna gelosia della predilezione cui la nobile sua corrispondente, la dispensatrice di fama giornaliera, ostentava per Godeau, indirisse alcun tempo dopo a quest'ultimo il rondò

Comme un galant et brave chevalier,

che così termina:

Quittez l'amour, ce n'est votre métier,
Faites des vers, traduisez le Psautier;
Votre façon d'écrire est fort jolie,
Mais gardez-vous de faire de folie,
Ou je saurais, ma foi, vous châtier
Comme un galant.

Dal *galante* del palazzo di Rambouillet, v'ha distanza al vescovo di Grasse e di Vence. Per quale incanto mai potè farsi tale metamorfosi? Godeau viveva in un tempo in cui l'umile ecclesiastico era quasi sempre colmato de'favori della fortuna: Godeau era abate. Composto avendo in versi francesi una

parafrasi del cantico *Benedicite*, ne fece omaggio al cardinale di Richelieu, protettore de' letterati. Il ministro accolse con bontà il dono, e disse, nel modo più grazioso, a quello che gliel'offeriva » signor abate, » voi mi date il *Benedicite*, ed io vi » darò Grasse ". Pochi giorni dopo, Antonio Godeau si chiamava monsignore di Grasse. Se, in tale occasione, il cardinale disse un'arguzia, fece in pari tempo un degno prelato: Godeau non cessò di farsi osservare per virtù cristiane, per grande pietà, e scrupolosa esattezza nell'adempiere tutti i doveri del suo più ministero. Se vogliamo ora considerarlo come scrittore, saremo costretti di convenire nella sentenza di Despreaux, Antonio Godeau fu meschino poeta. Egli era lungi dall'essere privo d'ingegno; ma non avea tenuto conto del precetto d'Orazio:

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam Viribus.

Il suo talento era superiore al genere cui aveva fatto scelta. Occorrono sì, talvolta, nelle sue odi, pensieri degni de' grandi poeti; per esempio i versi seguenti:

. . . . . Leur gloire tombe par terre;
Et comme elle a l'éclat du verre,
Elle en a la fragilité. . . . .

cui Corneille non disdegnò di appropriarsi nel Polieucte. In generale le produzioni di Godeau sono prova della fecondità del suo spirito: scriveva con facilità, e copia cui confondere non volsi mai con l'estro. Il vescovo di Grasse fu deputato degli stati di Provenza, sotto la reggenza d'Anna d'Austria; venne osservato che, nella sua arringa, disse, parlando della prefata provincia, e per dare un'idea della sua povertà, che, siccome non produceva che gelsomini ed aranci, poteva essere chiamata la mendica profumata. Godeau partecipò alla sorte del grande numero di scrittori mediocri di cui la gloria usurpata svanisce il giorno successivo a quello in cui le loro produzioni fecero nascere un folle entusiasmo. Il nome di Godeau, nondimeno, più fortunato che i suoi versi, ha sopra essi il vantaggio, ch'egli è per anco abbastanza noto, mentre da lungo tempo in poi niuno legge i deboli suoi scritti. Si potrebbe dubitare che avesse fatta conoscere la misura del suo talento, se ristretto si fosse nel ricinto dell'arringo poetico: ma egli corse un più vasto campo; e la storia e la biografia tennero alternativamente occupata la sua penna. La *Storia della Chiesa dal principio del mondo sino alla fine del secolo VIII*, Parigi, 1653-1678, cinque vol. in fogl.; la *Vita di S. Paolo*, ivi, 1647, in 4.to; quella di *St. Agostino*, ivi, 1652, in 4.to, Lione, 1685, in 8.vo; quella di *de Cordes*, consigliere nel *Chatelet*, ivi, 1645, in 12 (anonima); gli *Elogi dei vescovi i quali, in tutti i secoli, fiorirono in dottrina ed in santità*, Parigi, 1665, in 4.to; gli *Elogi storici degl'imperatori*, ec., ivi, 1667, in 4.to, formarono l'opinione che si dovea concepire del suo merito come prosatore e come scrittore. La *Versione spiegata del nuovo Testamento*, Parigi, 1668, 2 vol. in 8.vo; 1672, in 12; la *Morale cristiana*, ivi, 1705, 3 vol. in 12, e 1709; la *Vita di S. Carlo Borromeo*, ivi, 1657, in 8.vo (*V.* Borromeo); l'*Elogio di S. Francesco di Sales*, Parigi, 1663, in 12, ed il *Panegirico di St. Agostino*, ivi, 1653, in 12, quelle fra le numerose sue opere che, per la loro importanza ed il loro merito, furono più ricercate nel tempo in cui vennero in luce, non faranno rivivere la grande celebrità del suo nome, nè lo splendore della passata sua gloria. Ci asterremo di parlare della *Parafrasi sopra le Epistole di S. Paolo*, Parigi, 1641, in 12, di

quella delle *Epistole canoniche*, ivi, 1640, in 12, non che de'*Fasti della Chiesa*, ivi, 1674, in 12, poema d'oltre 15,000 versi. Esse voluminose composizioni, non più che le *Egloghe cristiane*, il poema dell'*Assunzione*, quello della *Maddalena*, quello di *St. Eustachio*, non troveranno contro gli oltraggi del tempo ninna difesa nella sollecitudine della posterità: Alcuni versi della parafrasi de'*Salmi di Davide*, Parigi, 1648, in 4.to, e del poema di *S. Paolo*, ivi, 1654, in 12, ed alcune sue lettere, sono forse le sole vestigia che rimarranno di tanti scritti (1). I suoi *Salmi* messi vennero in musica, e talvolta sostituiti furono a quei di Marot ne'templi, ma la musica di Gobert non potè riscaldare la fredda prolissità de'versi di Godeau ed è anch'ella obbliata. Un uomo di spirito adduceva la ragione dell'abbandono in cui rimasero le prefate poesie, in cui sovente v'ha dei bei versi, dicendo, „ ch'esse hanno „ semplicità, ma non forza"; il che fa risovvenire il motto di Boileau intorno a questo poeta, cui chiama, *toujours à jeun* (sempre digiuno). Venne le mille volte citato un aneddoto che fa molto onore a Godeau. Venendo ultimi, non cercheremo appo il lettore che il merito dell'esattezza, trascrivendolo da una raccolta contemporanea: „ Allorchè la storia ecclesia„ stica di Godeau, già vescovo, in„ cominciò a venire in luce, il pa„ dre le Cointe, dell'Oratorio, era „ da un librajo con alcuni dotti. „ V'era Godeau pur esso. Aveva „ egli avuto cura di nascondere „ tutte le insegne della sua digni„ tà che avessero potuto scoprirlo. „ La conversazione si aggirò sopra „ tale nuova storia; e, secondo che „ usar sogliono ordinariamente i „ dotti, ne venne parlato con mol„ ta libertà. Il padre le Cointe „ convenne che v'aveva molte co„ se eccellenti in essa opera, che „ non era possibile di leggere cosa „ più giudiziosa delle sue riflessio„ ni; aggiunse però che desiderato „ avrebbe più esattezza ne' fatti e „ più critica. Fece in seguito os„ servare alcuni passi che più l'a„ vevano colpito. Godeau stava a„ scoltando senza che dicesse nul„ la. Dopo la partenza di quel pa„ dre, si mostrò grandemente sol„ lecito di sapere il suo nome e la „ sua dimora. Il medesimo giorno „ si recò all'oratorio, e si fece an„ nunziare, ognuno può immagi„ narsi quale fu lo stupore del P. „ Le Cointe quando il vide: gli „ chiese scusa della sua indiscre„ tezza. Il prelato lo ringraziò per „ lo contrario della sua sincerità, „ lo pregò a continuare quanto a„ veva incominciato la mattina, e „ gli fece con tanta istanza tale „ preghiera che Le Cointe non po„ tè ricusargli la domanda. Lesse„ ro insieme la prefata storia, so„ pra la quale il P. Le Cointe fece „ ampie osservazioni. Il prelato, „ poi che ne l'ebbe ringraziato, ne „ approfittò in una nuova edizione. „ Da quel tempo in poi, onorò il P. „ Le Cointe dell' amicizia sua ". Questo rispettabile prelato morì a Vence, ai 21 d'aprile del 1672. Siccome la bibliografia delle sue numerose opere è molto estesa, rimandiamo, onde compierla, alle *Biblioteche* di Dupin. e del P. Le Long. alle *Memorie* di Niceron, to. XVIII e XX, e soprattutto alla *Storia dell' accademia francese*, 1743, tom. I., p. 12, 95, 314 e 396. Questa

(1) I più di essi non furono affatto inutili alla Chiesa, e la storia non disdegna talvolta di consultarli ancora, e n'è prova la ristampa cui Jauffret, oggigiorno vescovo di Metz, fece degli *Elogi de' vescovi*, 1800, in 8.vo. Esso volume, in cui le aggiunte formano pressochè la quinta parte, è arricchito d'una Vita di Godeau, che si legge nel suo sito fra quelle de' vescovi: quindi noi ovuto non abbiamo la pretensione di giudicare delle opere di Godeau in altro modo che sotto l'appello letterario.

ultima opera somministrerà particolarità curiose e più diffuse intorno alla persona di Godeau. Crediamo di non potere meglio terminare il presente articolo che avvertendo ad una produzione d'esso scrittore, di cui i bibliografi trascurarono generalmente di fare precisa indicazione: è dessa un *Discorso intorno alle opere di Malherbe*, la prima opera in prosa di Godeau, il quale non avea che ventiquattro anni quando la pubblicò, Parigi, 1629, in 4.to, riprodotta in fronte dell'edizione delle *Opere di Malherbe* fatta da Ménage, 1722, 3 vol. in 12. Tale discorso è notabile per la saggezza delle idee e la purezza dello stile (1).

G—F. R.

GODEAU (MICHIELE), nato verso il 1656, professava la rettorica nel collegio de' *Grassins* nel 1684, e ne divenne rettore nel 1714. Fu altresì parroco di San Cosmo. Essendosi implicato negli affari del giansenismo e nell'opposizione della facoltà delle arti alla bolla *Unigenitus*, fu nel 1736 esiliato a Corbeil, quantunque avesse allora ottanta anni; e morì nel giorno 25 di marzo dell'anno medesimo. Egli è autore delle opere seguenti: I. *Compendio delle massime della vita spirituale, raccolto dai sentimenti de' Padri e tradotto dal latino di D. Bartolomeo de' Martiri*, Parigi, 1699, in 12. Nella *Storia dell'accademia francese* di Pelisson, essa traduzione viene attribuita a M.r Godeau, vescovo di Vence. Nell'opera non v'ha d'esso prelato, che l'elogio di don Bartolomeo de' Martiri; II *Dell'Amore di Dio, trattato di S. Bonaventura*, Parigi, 1712, in 12; III Una grande parte delle *poesie di Boileau*, verseggiate in latino ed unite in una raccolta col seguente titolo: *Perillustris viri Nicolai Boileau Despreaux opera e gallicis numeris in latinos translata*, Parigi, 1737, in 12. Le opere tradotte sono il *Discorso al re, le dodici Satire*, *le dodici Epistole, i quattro canti dell'Arte poetica*. Dicesi, che avesse altresì tradotto il Leggio; ma tale traduzione non fa parte della raccolta. Se si credesse all'autore dell'approvazione, Boileau avrebbe riconosciuto sè stesso in tale versione, ed avrebbe anche trovato che la frase latina esprimeva alle volte meglio il suo pensiero. Altri sono d'un parere assai opposto. Dicono che Godeau ha meno tradotto che travestito Boileau; e secondo essi, „ il Virgilio di Scarron approssima più all'Eneide, che la traduzione di Godeau al suo originale (1)"; tali giudizj si possono credere ugualmente esagerati d'ambe le parti. Esiste nella medesima raccolta la traduzione latina di due *Composizioni in versi francesi*, dell'abate de Villiers, ed in fronte un poemetto dell'abate de Lavarde in versi endecasillabi, intitolato: *Umbra Godelli ad suum librum*; IV *Traduzione in versi saffici dell'ode di Roi sopra lo studio*, ed alcune altre poesie, le une stampate, le altre rimaste manoscritte e che oggigiorno più non interessano.

L—Y.

GODEBERTO, re de' Longobardi, nel 661 e 662. Ariberto chiamò morendo i suoi due figli, Godeberto e Pertarite, a succedergli. Godeberto fermò stanza in Pavia, e Pertarite in Milano: intanto questi, ch'era primogenito, vedeva

(1) I bibliofili avrebbero diritto di rimproverarci per avere trascurata sì fatta occasione di fare conoscere ai nostri lettori un'opera di Godeau che sembra non sia stata nota agli storici dell'accademia francese, altronde moltissimo esatti per quel tempo. E' un libro intitolato: *Preci e Meditazioni*, d'Antonia Godeau, Parigi, 1643, del quale non furono mai tirati che sei esemplari, fu stampato per uso della regina di Francia, Anna d'Austria.

(1) *I Tre Secoli della Letteratura francese*.

con gelosia suo fratello adeguato a lui. Sopravvennero delle contese intorno ai confini dei due appannaggi: Godeberto fece chiedere soccorsi a Grimoaldo, duca di Benevento, il più potente fendatario longobardo; e Grimoaldo accorse con numeroso esercito, con la mira d'approfittare della discordia dei due fratelli, onde impadronirsi egli stesso della corona. Accolto venne in Pavia, e fu alloggiato nel palazzo, come un amico fedele; ma Godeberto, concepito avendo alcuna diffidenza, si mise sotto gli abiti una corazza nel suo primo abboccamento con Grimoaldo. Il duca di Benevento, abbracciando il sovrano, sentì la corazza: finse di prenderla per indizio di progetto ostile o di tradimento, e fatto trucidare Godeberto, s'impadronì del suo palazzo. Pertarite, attaccato alla sua volta, cercò salvezza nella fuga; e Grimoaldo, quindici mesi dopo l'incoronazione dei due fratelli, incoronato venne re de' Longobardi, nel 662.

S. S—i.

GODEFROI. *V.* GOTOFREDO.

GODEGISILO è il primo re vandalo di cui la storia faccia menzione. Secondo Procopio, i Vandali, nazione gotica, i quali, nel 406, entrarono nelle Gallie sotto la condotta di Godegisilo, venivano dalla Dacia e dai dintorni della Palude Meotide. Erano rimasti lungo tempo nell'inazione, quando in quell'epoca, l'anno dodicesimo del regno d'Onorio, fecero, ad istigazione di Stilicone, un'invasione nelle Gallie con gli Alani e gli Svevi. Ma Godegisilo, avendo voluto passare il Reno con l'esercito suo, fu attaccato dai Franchi, i quali gli uccisero 20,000 uomini. Godegisilo perì anch'egli in quel combattimento, ed ebbe a successore Gonderico (*Ved.* esso nome). Intanto gli Alani e gli Svevi, arrivati in soccorso de' Vandali, obbligarono i Franchi a ritirarsi; e quei barbari uniti passarono in seguito il Reno senza opposizione negli ultimi giorni dell'anno 406. Procopio aggiunge che i Vandali, i quali intrapresero tale spedizione, erano stati costretti, dalla fame, ad abbandonare le loro antiche dimore; ma che nondimeno la più grande parte della nazione non si allontanò dal Danubio.

B—P.

GODEGISILO. *Ved.* GONDEGISILO.

GODESCALCO, duca di Benevento, s'impadronì d'esso ducato verso l'anno 738, come morì Gregorio, nipote del re Luitprando, senza attendere l'investitura del re. Fece alleanza co' suoi nemici, il papa Gregorio III e Frasmondo, duca di Spoleti. Scacciato quest'ultimo da' suoi stati dal re de' Longobardi, Godescalco l'ajutò nel 740 a ricovrare il ducato. Ma Luitprando attaccò di nuovo l'anno susseguente i due feudatarj con esercito più formidabile: conquistò, nel 741, il ducato di Spoleti, e nella primavera susseguente marciò verso Benevento. Godescalco non osò aspettarlo: fece caricare il suo tesoro e gli arredi più preziosi del suo palazzo sopra un vascello, onde rifuggire in Grecia con sua moglie. I Beneventani che non l'amavano gl'impedirono di fuggire, e lo trucidarono. Luitprando gli diede per successore Gisolfo II.

S. S—i.

CODESCARD (GIOVANNI FRANCESCO), dotto e laborioso ecclesiastico, nato nel 1728, in Rocquemont, diocesi di Rouen, fu, sotto de Beaumont e de Juigné, segretario dell'arcivescovado di Parigi, priore nella Madonna del Buon Riposo presso a Versaglies, canonico di S. Luigi del Louvre, ed in seguito di St. Onorato di Parigi. Amava

libri e lo studio: si fornò una biblioteca numerosa e scelta, e se ne valse per la composizione di opere utili, relative quasi tutte alla religione. Lo studio della lingua inglese posto l'aveva in grado di tradurre buone opere scritte in tale lingua. L'accademia delle belle lettere ed arti di Rouen gli accordò sede fra i suoi membri. Privo, quando avvenne la rivoluzione, come gli altri ecclesiastici, de' suoi benefizj, e de'mezzi di sussistenza, visse di lavoro, che, in quei momenti di disastro, non gli procacciava molto danaro. Si era ritirato nel seminario degl' Inglesi, in cui passava il tempo in mezzo ai suoi libri, disposti con ordine, non ostante la picciolezza dell'alloggio, che astretto l'aveva a stiparli, diciam così, gli uni sopra gli altri. L'abate Godéscard era privo quasi del necessario, in quell'epoca, e sopportava le sue privazioni senza lagnarsi, era ridotto a correggere le prove per conto d'uno stampatore, e si consolava lavorando. Potuto avrebbe trarre dalla vendita della sua biblioteca i mezzi di vivere alquanto più agiati gli ultimi anni suoi, e gli amici a ciò lo stimolavano; ma egli non potè mai a ciò risolversi. Morì a Parigi ai 21 d' agosto del 1800, giustamente pianto da tutti quei che lo conoscevano. Egli scrisse: I. *Vite de'Padri, de' martiri, e degli altri primarj santi, tradotte dall' inglese d' Albano Butler*, Villafranca di Ronergue, 1763 e susseg., 12 vol. in 8.vo; nuova edizione aumentata, Parigi, Barbou, 1784, 12 vol. in 8.vo; ristampata in Maestricht nel 1704; a Tolosa ed a Versailles nel 1811. Vi si aggiunse un XIII volume, contenente le feste mobili, tradotto dall'inglese del medesimo autore da Nagot, antico direttore del seminario di S Sulpizio. L'opera di Butlar era stimata, ed accolta l'avevano con favore in Inghilterra, anche i protestanti. L' abate Godescard, e l' abate Marie, professore di matematiche nel collegio Mazarini, e dappoi sottoprecettore del duca d' Angoulême, credettero di fare una cosa utile facendone una traduzione non si obbligarono a farla letterale: non solo si allontanarono talvolta dal testo; ma si permisero di rifondere, d' aggiungere, di troncare ogni qualvolta loro sembrò necessario; nè ciò, dicesi, piacque sempre all'autore (*V.* Butler). Assicurano essi pertanto che gli comunicarono la loro traduzione; ch'egli la lesse, e che approvò le libertà che si erano prese. Comunque sia, l'opera non perdeva certamente sotto la loro penna. Ci arricchirono d'un libro esemplare ed istruttivo, d'una buona *Vita de' santi*, scritta in modo conveniente e sgombra dagli aneddoti apocrifi o dalle storielle che comunemente disonestano tali composizioni. Butler avea ricolme le sue *Vite* di note curiose; i traduttori le conservarono, ed anche ne aumentarono il numero. Tale parte è quella principalmente di cui si occupò l'abate Marie, ed è di grande erudizione. Supplirono altresì all'omissione di parecchi santi francesi; II *H. Holden analysis fidei*, Parigi, 1767 in 12; nuova edizione, con la vita dell' autore, 1786, in 12; III *De controversiis fidei Tractatus per Adrian. et Petr. de Valemburgh*, nuova edizione, con la vita degli autori, ivi, 1768, in 12; IV *Della morte de' persecutori, di Lattanzio, con note storiche*, nuova traduzione, Parigi, 1797, in 8.vo; V *Riflessioni sopra il duello*, opuscolo tradotto dall' inglese, pubblicato dopo la morte del traduttore da Boulard, Parigi, 1801, in 8.vo: VI *Saggi storici e critici intorno alla soppressione de' monasteri ed altri istituti pii in Inghilterra*, tradotti dall' inglese (di Dodd, nella sua *Storia della Chiesa*), 1791; VII

Elogi dell' abate Bergier, e dell' abate Legros (negli *Annali cattolici*); VIII *Compendio della vita de' santi*, Parigi, 1802, 4 vol. in 12, ristampato in Lione, nel 1815. È il compendio della grande opera: giunto non era che ai 18 di luglio, quando l'abate Godescard morì. L'abate Bourdier Depuits, ex-gesuita, morto nel 1811, lo continuò e terminò. L'abate Godescard lasciata avea manoscritta una traduzione della *Vita del cardinale Polo*, di Philips; de' *Fondamenti della religione cristiana*, di Challoner; de' *Sermoni* di Sherlock; della *Storia del sacrilegio*, di Spelmans; un *Indice per alfabeto delle Memorie di Trévoux*, fino la 1740, ec.

L—y.

GODET DES MARAIS (PAOLO), vescovo di Chartres, nacque nel 1647. Provveduto per tempo dell' abbazia d' Igny nella diocesi di Reims, studiò a Parigi, nel seminario di San Sulpizio, in cui fu discepolo ed amico del rispettabile Tronson. Dottorato in Sorbona nel 1677, divenne superiore nel seminario de' Trentatrè; ed occupava tale grado, quando la Maintenon lo scelse per suo direttore, come avvenne la morte dell' abate Gobelin. A stento fu vinta la repugnanza dell' abate des Marais per un uffizio che tentato avrebbe un uomo meno modesto; ed uopo fu che Tronson, pel quale aveva molta condiscendenza, lo costringesse ad accettare. Non apparentemente il sembiante suo sedotto aveva la Maintenon, mentre egli aveva l'aspetto grave ed austero, ma in quanto letto aveva di lui, nelle sue relazioni con Saint-Cyr (egli era stato consultato pei regolamenti di quella casa), tanta appariva la saviezza, la virtù, la moderazione e la pietà, che deliberò, per quanto diceva ella stessa, d'accordargli la sua fiducia. Nel 1690, l'abate des Marais fatto venne vescovo di Chartres. Le differenze tra Roma e la Francia non erano per anco acquetate. V' ha motivo di credere che l' abate des Marais fosse nel numero di quei che amministrarono in virtù de' poteri del capitolo. Non venne consacrato che ai 31 d'agosto del 1692; e l'anno susseguente cesse tutte le rendite del suo vescovado ai poveri che pativano per la carestia. Quantunque al sommo intento ai suoi doveri, o anzi appunto perchè ne conosceva l'estensione, fu il primo ad opinare che divisa venisse la sua diocesi in due per erigere il vescovado di Blois. Come avvennero le contese intorno al quietismo, il vescovo di Chartres fu sollecito di allontanare la Guyon da S. Cyr, che era nella sua diocesi, e di premunire le religiose di quella casa contro la dottrina di tale donna straordinaria. Con un regolamento del dì 21 di novembre del 1695, condannò parecchie proposizioni tratte dalle sue opere da quelle del P. Lacombe. Avrebbe voluto condurre Fénélon ad una disapprovazione; e quantunque non abbia questi seguitato i suoi consigli, nondimeno fece sempre giustizia all' equità, alla pietà ed alla purità di mire che animavano il vescovo. Incaricato d'esaminare il libro di Fénélon, Godet des Marais lo strinse vivamente a fare un passo cui credeva necessario. Sottoscrisse, ai 6 d'agosto del 1697, col cardinale de Noailles, e Bossuet, una dichiarazione de' loro sentimenti intorno al libro delle *Massime dei Santi*, dichiarazione che mandata venne a Roma; e, l'anno susseguente, pubblicò un' istruzione pastorale contro quel medesimo libro: ma, dopo la decisione, fu il primo a congratularsi con Fénélon per la sua sommessione, e lo sollecitò a rannodare la loro antica amicizia. Ad un zelo sincero per la Chiesa, questo prelato univa uno spirito di dolcezza e di conciliazione. Quantunque

apertamente contrario al giansenismo, non fu mai accusato di aver provocate misure di rigore. Condannò il *Caso di coscienza*, e biasimò la condotta del cardinale di Noailles; ma non adoperò a ridurlo che le insinuazioni più dolci. Non ebbe tale consolazione e morì nella sua diocesi ai 26 di settembre del 1709. E' a lui dovuta la fondazione di quattro seminarj, e di scuole per l'istruzione della gioventù. Semplice, modesto, amante del bene, pieno dello spirito della sua condizione, ed in pari tempo uomo di saviezza, di discrezione, e di misura, questo virtuoso prelato ricusò, dicesi, il grado di consigliere di stato, e la nomina del re ad un cappello di cardinale. L'uffizio suo presso alla Maintenon gli dava un credito di cui non abusò mai. Ristrettosi ne' doveri del suo ministero, non eccitò nè lagnanze nè gelosia. Il duca di Saint-Simon, comunque fosse difficile, gli fece nondimeno, in generale, bastante giustizia nelle sue Memorie: *Ne' costumi*, egli dice, *nella dottrina, ne' doveri episcopali*, *in tutto era irreprensibile. Non faceva a Parigi che viaggi brevi e rari, alloggiava in S. Sulpizio, e si mostrava più di rado ancora in corte. Era moltissimo dotto, aveva spirito, dolcezza, fermezza, accortezza di cui non si valeva mai senza un vero bisogno. Il disinteresse, la pietà, una probità rara erano il solo suo lustro.* De Bausset, nella sua *Storia di Fénélon*, fece meglio ancora conoscere le qualità del vescovo di Chartres. *Nel* 1693, dice il vescovo d'Alais, *cesse tutte le rendite del vescovado ai poveri della sua diocesi, i quali soffrivano molto per la carestia de' grani. Tutta la sua argenteria consisteva in un cucchiajo ed una forchetta, cui vendè. Predicava sovente e non piaceva; ma convertiva. Le sue lettere a Luigi XIV, al papa, al re di Spagna, erano degne de' primi secoli della Chiesa. Stampate venero, lungo tempo dopo la sua morte, le sue lettere di direzione alla Maintenon; e si ammira la saviezza, la cautela, l'abilità, la profonda scienza del mondo con la quale esso prelato, il quale non avea mai veduto il mondo, conduce la Maintenon in tutte le particolarità della sua singolare posizione.* Godet des Marais ebbe molta parte nella fondazione e direzione di Saint-Cyr, ed ebbe il contento, morendo, di lasciare alla sua diocesi nel suo nipote e coadjutore (Demoustiers de Mérinville), un successore, erede della sua pietà, del suo disinteresse, della sua carità e del suo zelo per tutti i doveri dell'episcopato.

P—c—t.

GODETS. *V.* Descodets.

GODI (Antonio), storico, nato in Vicenza, fioriva in essa città verso il mezzo o nel principio del secolo XV (1). Compose, in latino, una Cronaca degli avvenimenti più memorabili, accaduti nel Vicentino dall'anno 1194 fino al 1255. Fu essa pubblicata per la prima volta, da Alb. Mussati, nella sua *Historia augusta*, Venezia, 1636 in fogl. Esiste altresì nel *Thesaur. antiquitat. Italiae* di Grevio, tomo VI, con un supplimento di Sigonio; e nel tomo VIII de' *Rerum Italicar. scriptor.* di Muratori, con prefazione di Gius. Ant. Sassi, e note di Felice Osi.

W—s.

GODIN, o GODDIN (Nicola), medico della città d'Arras, in cui sembra che sia nato, viveva nel principio del secolo XVI. Pubblicò: I. *La Chirurgia pratica di maestro Giovanni di Vigo, divisa in due parti, con gli aforismi ed i canoni della chirurgia*, Parigi, 1531; Lione, 1557, in 8.vo; II *De chirurgia militari*: tale operetta, tradotta in francese

(1) G. B. Pajarini, Vossio e Tiraboschi, pongono Ant. Godi nell'anno 1413; perciò i continuatori di Moreri commisero un grave errore collocando la sua morte nell'anno 1545.

da Giovanni Blondel di Lilla, col seguente titolo, *La Chirurgia militare utilissima a tutti i chirurghi*, ec., Gand, 1555, in 12; Anversa, 1558, in 8.vo, tratta delle piaghe d'armi da fuoco, della peste, della dissenteria, ec., ma in modo molto generale, e secondo i principj di Galeno. L' autore v' impiegò un capitolo a discorrere gli errori che i chirurghi commettono nella cura delle malattie: si lagna molto dell' audacia de' cerretani e degli empirici del suo secolo, non meno colpevoli e quasi tanto impudenti quanto quei de' nostri giorni; ma sostituisce alle loro pratiche pericolose mezzi che non sono sempre senza inconvenienti.

Ch—t.

GODIN (Luigi), membro dell' accademia reale delle scienze, nato in Parigi ai 28 di febbrajo del 1704, fece con lode i primi studj, e, poi che terminata ebbe la filosofia, si applicò interamente all' astronomia, non ostante le rimostranze del padre suo, il quale desiderato avrebbe di vederlo esercitare una professione più lucrosa. Si mise sotto la direzione del celebre Gius. Nic. Delisle; ed i suoi progressi, sotto tale valente maestro, furono sì notabili, che l' accademia l' ammise nel 1725. Egli era allora in età di 21 anno; e fino dall' anno susseguente lesse, in una tornata pubblica, delle osservazioni sopra l' aurora boreale di cui l' apparizione spaventava un numero grande di persone. La spiegazione cui fece di tale fenomeno era falsa: ma non contribuì meno a rassicurare il pubblico. Fontenelle avea lasciata imperfetta la storia dell' accademia prima del suo rinnovamento; Godin fu incaricato di terminarla, e si mostrò degno della fiducia che gli era stata accordata. La questione della figura della terra, che insorse tra i dotti, fermò la sua attenzione; e dietro ad un suo rapporto il ministero risolse di mandare degli astronomi all' equatore ed al polo, onde determinassero la misura della terra in maniera precisa (*V.* Bouguer e Maupertuis). Fu egli scelto con Bouguer e la Condamine per andare al Perù; ma prima d' intraprendere tale viaggio, si recò a Londra onde ricevervi le istruzioni d' Halley. Finalmente partì dalla Rocella ai 16 di maggio del 1735; e, poi ch' ebbe soggiornato alcuni mesi in San Domingo, arrivò a Quito, dove gli accademici incominciarono le loro osservazioni. Quando esse furono terminate, il vicerè di Lima ricusò di lasciarli partire, a meno che Godin non acconsentisse ad insegnare alcun tempo le matematiche in essa città. Fu testimonio dell' orribile terremoto, che distrusse, nel 1746, grandissima parte di Lima; e suggerì, per rifabbricarla, dei metodi che resero le case meno suscettive, in simile caso, di accidenti spiacevoli. Nel 1751 soltanto permesso gli venne di rivedere alla fine la sua patria; ma, durante la sua assenza, era stato dato ad altri il suo posto d' accademico pensionario; ed egli si vide obbligato a partire di nuovo quasi subito per la Spagna, dove offerta gli venne la direzione della scuola delle guardie marittime in Cadice. Essa città fu scossa dal terremoto che distrusse Lisbona nel 1755; e Godin ebbe grandissima parte nelle misure che vennero prese per diminuire il pericolo e riparare il danno cagionato da quel terribile fenomeno. Si direbbe, aggiunge Fouchy, che la Provvidenza il conduceva, come per mano, dovunque i suoi talenti potevano essere utili. Si recò a Parigi nel 1756, ed ebbe il piacere di vedersi ristabilito nel grado d' accademico pensionario. Ritornò nuovamente a Cadice per regolarvi gli affari suoi; ma cadde ammalato quasi nell' arrivarvi: il dispiacere

ch' ebbe della perdita di sua figlia terminò di rifinire le sue forze, e morì, nel giorno 11 di settembre del 1760, d'apoplessia, senza che potuto avesse gustare la consolazione di tornare a dimorare in patria alla quale era sempre rimasto affezionato. Godin visse legato della più stretta amicizia con Mairan e Fouchy che recitò il suo elogio. Era membro delle società reali di Londra, di Berlino, e di Stocolm. Oltre parecchie Memorie sparse nella Raccolta dell' accademia delle scienze, egli scrisse: I. La *Storia* di quella dotta compagnia *dal* 1680 *al* 1699, 11 vol. in 4.to; II L' *Indice per alfabeto delle materie contenute nella Storia dell' accademia dalla sua istituzione fino* al 1730, 4 vol. in 4.to (1); III Un' *Appendice agl' Indici astronomici di Lahire*, nell' edizione del 1727, in 4.to; IV La *Cognizione de' tempi*, anni 1730, 1731, 1732 e 1733; V Fu cooperatore altresì nella *Raccolta delle macchine approvate dall' accademia delle scienze*, pubblicata da Gallon, 6 vol. in 4 to. Lavorava, quando morì, ad un *corso di matematiche*, per uso dei suoi allievi. Si può consultare, per più particolarità il suo *Elogio*, scritto da Fouchy, nella *Storia dell' accademia*, 1760.

W—s.

GODIN des ODONAIS (M.a), nata Grandmaison, la moglie d' uno de' compagni di viaggio di la Condamine che fermò dimora a Quito nel 1742. Godin, obbligato a recarsi a Caienna per affari di famiglia, partì solo, al fine di risparmiare alla moglie sua la fatica d'una sì lunga via; ciò fu nel mese di marzo del 1749; arrivò egli, in aprile del 1750, a Caienna, discendendo pel fiume delle Amazzoni. Certo di non potere ritornare a Quito, si occupò subito di ottenere dalla corte di Portogallo, de' passaporti, cui non ricevè che in capo a quindici anni, per andare a prendere la moglie ed i figli, risalire il fiume, e condurli per la medesima via. Tale viaggio di 1500 leghe gli somministrò occasione di mandare al museo del re, a Parigi, parecchie cose di storia naturale, e di dedicare a Buffon una grammatica della lingua degl' Incas, stampata a Lima. Finalmente, nel 1765, Godin vide arrivare a Caienna una galeotta ad un ponte con una ciurma di 30 rematori, comandata da un capitano portoghese, il quale doveva fargli risalire il fiume fino al primo stabilimento spagnuolo, attendere là il suo ritorno, e ricondurlo a Caienna con la sua famiglia, tutto a spese di S. M. fedelissima. Disgraziatamente cadde ammalato in Oyapok, e non potendo imbarcarsi gli fu necessario d'accordare la sua fiducia ad uno chiamato Tristano d'Orcasaval, il quale se ne mostrò poco degno; però che invece d'andare a prendere la Godin e di mettere a sua disposizione i mezzi di trasporto somministrati dalla corte di Portogallo, rimase nelle missioni portoghesi a farvi commercio per suo conto Intanto una voce vaga, sparsa nella provincia di Quito, giunse alle orecchie della Godin. Irresoluta sulla determinazione a cui doveva venire, mandò nelle missioni un negro di fedeltà provata. Dopo molti ostacoli, quel servo zelante arriva a Loreto, dove trova Tristano, e si assicura da lui stesso che l' armamento del re di Portogallo è destinato per condurre la Godin a Caienna. Ella come ciò riseppe, affrettati i suoi preparamenti, ed abbandonata una parte dei suoi effetti, si pone in via per Canelos, picciola città situata su d'una riviera che sbocca nell' Amazzone; là doveva farsi l' imbarco: ma con fatiche inandite ella giunse in quel luogo in cui le erano riservati

(1) Venne continuata da Demours e Cotte fino al 1790, 10 vol. in 4.to.

nuovi dispiaceri. Il vajuolo, recentemente recato in quei climi dagli Europei, fatto avea fuggire tutti gli abitanti da Canelos. I 30 Indiani, che nel momento della partenza componevano la scorta della Godin, l'avevano l'un dopo l'altro abbandonata per via: ella rimaneva sola con suo figlio, due suoi fratelli ed alcuni servi, otto persone in tutto. Due Indiani, ritornati nel borgo, promisero alla Godin di costruire un *canot* e di condurla nella missione d'Andoas, distante 150 leghe incirca; di là ella avrebbe raggiunto l'armamento. Terminato il *canot*, partono da Canelos, navigano due giorni, si fermano per passare la notte, ed i due Indiani che ricevuto avevano il loro salario, spariscono. La truppa sfortunata si rimbarca senza guida, ed incontra un *canot* fermo in un picciolo porto. Un Indiano convalescente acconsente ad unirsi ai viaggiatori, ed a tenere il timone: il terzo giorno l'Indiano cade in acqua e si annega. Privo così il *canot* di timoniere, sono tutti costretti a prendere terra. Si manda alcuno della brigata in Andoas, facendogli promettere che prima di quindici giorni mandato avrebbe un *canot* e degl'Indiani. Passano venticinque giorni senza che giunga nessuna notizia. I viaggiatori, ridotti alla più orribile situazione in quel deserto, perdono ogni speranza. In tale frangente decidono di proseguire a piedi lungo le rive del fiume; ma essendo andati troppo innanzi ne' boschi, si smarriscono in essi. Ivi spossati dal cammino e dalla fame, sono ridotti all'ultima estremità. In capo a tre giorni tutti spirano uno dopo l'altro; e la Godin rimane sola, stesa sul suolo presso al cadavere de' suoi fratelli e de' suoi servi; per quarantotto ore rimane come annientata; stimolata finalmente da una sete ardente, si trae fino alle sponde della riviera. Erra in seguito per più settimane, in un bosco intralciato di rovi e di lunghi vimini, sempre in pericolo di venir divorata dalle bestie feroci; coperta appena di cattivi cenci, rifinita per fatica e per fame, si trova sulle sponde del Bobonasa, riviera che mette foce nel l'Amazzone. Un mattino, al levar dell'aurora, sente rumore 200 passi circa distanti da lei; si appressa, e vede due Indiani che mandavano un *canot* in acqua: gli scongiura di condurla in Andoas; essi il promettono, e mantengono la parola. Arrivata a Laguna, accolta viene a braccia aperte dal superiore delle missioni, ma si tentò indarno di far che vi andasse Tristano; quindi non potè mai approfittare dell'armamento ch'era stato fatto per lei. Dopo un lungo periodo di tempo e molti patimenti, fatto venne nondimeno di procurarle il mezzo d'intraprendere quel viaggio ch'era di mille leghe almeno. In capo ad alcuni anni d'assenza, di ostacoli e di disgrazie reciproche, i conjugi Godin si videro finalmente riuniti in Oyapok, dove il primo era sempre rimasto ad aspettare sua moglie. I due sposi risalirono fino a Corupa, e si recarono di là a Caienna, da dove s'imbarcarono, e giunsero alla Rocella ai 26 di maggio del 1773, dopo sessantacinque giorni di viaggio: andarono in seguito a St. Amant nel Berrì, dove possedevano una bellissima terra. Le avventure della Godin vengono attestate dalle lettere originali di parecchi missionarj dell'Amazzone. La lettera di Godin, che contiene il presente racconto, stampata venne a Parigi nel 1773.

B—T.

GODINEZ (BLASCO), capitano spagnuolo, accompagnò Pizarro nel 1532 si segnalò in tutte le guerre del Perù, e si fece, nel 1551, guida de' malcontenti che si opposero, mano armata, all'esecuzione

dell'editto relativo alla libertà degl'Indiani. Avendolo i ribelli fatto governatore di Cusco, tutto l'alto Perù gli obbedì. Impotente a sottometterlo con la forza delle armi, la corte reale di Lima impiegò l'artifizio. Dichiarò Godinez generale di tutto l'esercito, ed il fece assassinare nel 1552, da Alfonso d'Alvarado, cui Godinez aveva accolto come amico nel suo campo. I numerosi suoi complici vennero perseguitati e puniti severamente.

B—P.

GODINHO (Manuele), nato nel 1630 a Montalvan, in Portogallo, entrò, in età di quindici anni, fra i gesuiti di Coimbra. Essendo passato nell'India, rimandato venne in Portogallo per un ordine del vicerè. S'imbarcò a Bazaim il dì 15 di dicembre del 1662; ed arrivato in Persia, andò per terra fino ad Aleppo. Un vascello il trasportò dai lidi della Siria fino a Marsiglia, donde un altro vascello lo ricondusse in Portogallo. Ivi arrivò ai 25 d'ottobre del 1663, dopo un viaggio di dieci mesi. Ne pubblicò la relazione col seguente titolo: *Relaçam do novo caminho*, ec., Lisbona, 1665, in 4.to. Egli scrisse altresì: I. *Noticias singulares*, ec., cioè, *Notizie singolari di quanto avvenne in Costantinopoli, dopo la sconfitta dell'esercito ottomano, sotto le mura di Vienna, mandate da Costantinopoli ad un cavaliere di Malta*, Lisbona, 1684; II *Vida*, ec., cioè, *La vita, le virtù e la morte di Fr. Antonio Das Chagas*, Lisbona, 1687, ristampata nel 1728 (*Ved.* Fonseca Soares). Omettiamo alcune opere ascetiche, che ci sembrano di niun rilievo. Godinho rinunziò ai gesuiti, ed ottenne varj benefizj ecclesiastici. Morì nel 1712. — Godinho Cardoso (Manuele), di Lisbona, s'imbarcò ai 10 d'aprile del 1585, nel vascello *San Jago*, capitano Fernando de Mendoza. Il giorno 15 d'agosto dell'anno medesimo, esso vascello fece naufragio. Godinho, scampato a tale disgrazia, pubblicò, a Lisbona, nel 1601, l'opera seguente: *Relaçam*, ec., cioè, *Relazioni del naufragio del vascello San Jago; e viaggio de' naufraghi che poterono salvarsi.* — Godinho de Seixas (Manuele) nacque in Santarem, ai 15 d'agosto del 1678. In un viaggio da Lisbona al regno d'Algarvia, fu predato dagli Algerini il dì 25 di giugno del 1725. Tornato in Lisbona, ai 19 d'ottobre del 1731, dopo cinque anni di cattività, si fece prete, e diede lezioni di letteratura. Pubblicò, nel 1750, de' versi sopra la morte del re Giovanni V. Non possiamo dire se un'epistola in versi ed in prosa, in cui faceva la storia della sua vita e del suo viaggio, fu stampata; non l'era per anco nel 1759, tempo in cui scriveva Barbosa, dal quale abbiamo tolte queste particolarità.

B—ss.

GODINOT (Giovanni), dottore in teologia, e canonico della metropolitana di Reims, nacque in essa città nel 1661, ed ivi morì nel giorno 15 d'aprile del 1749, in età d'ottantotto anni. Non viveva che per mitigare l'infortunio, fare il bene pel solo piacere di farlo, privarsi del superfluo per procacciare agli altri il necessario: ecco in pochi detti il ritratto del rispettabile ecclesiastico di cui ci sembrò che meritasse una sede nel presente dizionario. Persuaso che le ricchezze non rendono gli uomini felici se non pel buon uso che ne fanno, egli tenne di poter combinare il commercio de' vini col pacifico uffizio del suo ministero: la fortuna che in esso acquistò gli somministrò i mezzi di seguire la nobile sua inclinazione per la beneficenza. Poich'ebbe restituito il doppio del suo patrimonio alla sua famiglia, impiegò, dicesi, da oltre 500,000 lire, tanto in istituire

fondazioni pubbliche, ed in lastricare ed ascingare delle pozzanghere le quali spandevano un' infezione pericolosa, che in fondare ospitali per gli ammalati, aumentare il numero delle scuole cristiane, ed abbellire il coro della chiesa metropolitana. Tali monumenti meritarono a Godinot i titoli di padre e di benefattore della patria. La sua opposizione alla bolla *Unigenitus* gli attirò la censura di alcuni suoi compatriotti; i canonici, suoi confratelli, erano in procinto di negargli la sepoltura ecclesiastica; ma il clamor generale de' suoi concittadini ottenne che sepolto fosse con tutti gli onori che gli erano dovuti, e vi fu un grande concorso di genti alle sue esequie. La città di Reims, la qual è debitrice al generoso Godinot di sì utili istituzioni, conserverà un' eterna rimembranza de' suoi benefizj. Le *Memorie* di Godinot furono scorta a Pluche per inserire nel tomo II dello *Spettacolo della natura*, la descrizione de' modi di coltivare la vite e della maniera di fare il vino di Champagne.

J—b.

GODIVA, moglie di Leoffrico, duca di Mercia, viveva in Inghilterra nel secolo XI, sotto il regno d' Eduardo il confessore. Un notabile e singolar olocausto ch' ella di sè fece, preservò il nome suo dall' obblio. Non potendo ottenere con preghiere dallo sposo suo ch' egli condonasse una forte multa cui imposta aveva agli abitanti di Coventry, in punizione di alcun grave delitto, risolse, onde liberarli, d' adempiere la condizione stravagante, con la quale il duca prometteva di loro perdonare, ed era ch' ella andasse a cavallo, tutta nuda, da un' estremità all' altra della città. Poich' ebbe preibito agli abitanti, sotto pena di morte, di comparire nelle vie o alle finestre, ella corse difatto la città senza altro velo che i suoi lunghi capelli. Ma, non ostante la severità del castigo, un uomo (era un fornajo) fu tanto temerario da esporsi ad esso, e la duchessa tanto crudele da vendicare, a spese de' giorni di quell' infelice, il suo pudore offeso. Onde conservare la memoria di tale avvenimento, istituita venne una festa solenne, in cui la statua di Godiva, adorna di fiori, era ogni anno portata in processione in mezzo ad una folla di popolo; e si vedeva la statua del fornajo nella medesima finestra a cui l' attirò la fatale sua curiosità. Il rigore cui Godiva mostrò in tale occasione, dovuto avrebbe temprare le lodi eccessive che le vennero profuse da alcuni storici inglesi.

N—e.

GODOLPHIN (Giovanni), giureconsulto inglese, nato nel 1617 in Godolphin, nelle isole Sorlinghe, si fece conoscere, verso il 1650 e 1651, per alcune opere di teologia, scritte coi principj de' puritani; ma si era particolarmente applicato allo studio delle leggi, ed ottenne il grado di dottore in diritto nel 1643. Andato in seguito a Londra, tenne le parti degli antimonarchici, e fatto venne, nel 1653, uno de' giudici dell' ammiragliato. Il favore di cui goduto aveva sotto Cromwell, doveva fargli paventare la restaurazione; ma Carlo II preferendo il valersi de' lumi di esso giureconsulto al rovinarlo, lo fece avvocato della corona. Egli morì nel giorno 4 d' aprile del 1678, poichè pubblicato ebbe, tra le altre opere stimate: I. *Quadro della giurisdizione d' un ammiraglio*, 1561, in 8.vo; II *Il legato d' un orfano* (relativo al testamenti), 1674, in 4.to; III *Repertorium canonicum*, 1678, in 4.to, in cui sostiene la supremazia reale.

X—s.

GODOLPHIN (Sidney, conte

DI), granda tesoriere d'Inghilterra, discendente d'una famiglia ragguardevole nella contea di Cornwall, nacque verso il mezzo del secolo XVII. Entrò in gioventù agli stipendj di Carlo II, il quale, come ristabilito venne sul trono da' suoi padri, lo fece suo cameriere. Nel 1678, Godolphin andò due volte in Olanda, incaricato di missioni d'alta importanza. L'anno susseguente, eletto venne commissario della tesoreria e membro del consiglio privato. Ma tali favori della corte non impedirono che desse voto, nella camera de' comuni, contro il duca di York, cui allora il partito popolare escludere voleva dalla corona. Nel 1684 creato venne barone di Rialton, ed ottenne il grado di primo commissario della tesoreria, poich'ebbe dimesso quello di segretario di stato, che gli era stato conferito poco tempo prima. Fino allora seduto aveva nella camera bassa come rappresentante de' comuni d'Helston e di St. Mawes. Come Giacomo II innalzato venne al trono, egli fu fatto ciamberlano della regina, e successe nella tesoreria al conte di Rochester, il quale venne deposto dall'impiego. Quando il principe d'Oranges, alla guida d'un esercito, assalì il suocero suo, Godolphin, unitamente ad Halifax e Nottingham, incaricato venne di andare nel campo del principe olandese, onde seco venire a negoziazione. Adempieva egli tale missione dilicata con pari abilità e prudenza. Fuggito Giacomo negli stati di Luigi XIV, posto venne nel parlamento il partito se il trono dichiarar si dovesse vacante. Godolphin, senza dar parere sopra il ramo ch'essere doveva chiamato a succedere, opinò per la reggenza. Fu, nel 1689, ammesso nel consiglio privato del re Guglielmo, ed entrò di nuovo nella tesoreria, in cui eletto venne primo lord nel 1690. Nel 1695, uno fu dei sette commissarj incaricati del governamento durante l'assenza del re. Venne reintegrato in tale carica nel 1701, come anche in quella di primo lord della tesoreria, da cui era stato deposto nel 1697. Non appena la regina Anna salì al trono, che fu sollecita di fare Godolphin grande tesoriere d'Inghilterra. Ma egli, modesto abbastanza per credere tale carica superiore alle sue forze, ricusò a lungo di cedere ai voti della principessa. Non si arrese che alle stringenti sollecitazioni di Marlborough, il quale dichiarò che non poteva assumere il comando dell'esercito, se il ramo delle finanze non venisse affidato a mani di sì conosciuta abilità. Con una savia amministrazione, Godolphin seppe ravvivare la fiducia e rialzare il credito pubblico. I lieti successi della guerra furono in parte dovuti all'esattezza con cui adoperò di effettuare i pagamenti dell'esercito. Per sua istigazione, la regina contribuì con una somma di centomila lire di sterlini, tolta dalla sua *lista civile*, alle spese di quelle gloriose campagne. Uno fu di quei che con più forza si chiarirono contrarj, in consiglio, alla venalità degli uffizj nella casa reale, venalità cui considerava tanto indegna della maestà sovrana, quanto d'invilimento pel vero merito. Allorchè il favore della Masham ebbe distrutto nell'animo della regina il credito dei Wighs, fu subito risoluto di licenziare Godolphin, il quale perdè la carica di grande tesoriere, il dì 18 d'agosto del 1710. Era stato creato, nel 1706, cavaliere della Giarrettiera, conte di Godolphin, e visconte di Rialton. L'opinione pubblica, che si paleso altamente contraria al suo licenziamento, ed il zelo degl'impiegati nella tesoreria, non valsero a porre un termine alla sua disgrazia. Egli morì in St. Albans,

il giorno 25 di settembre del 1712, senza che fosse stato richiamato. Le sue reliquie vennero sepolte nell'abbazia di Westminster. Lasciò un figlio il quale sposò la figlia di Marlborough, e com'esso morì si estinse il titolo di conte di Godolphin. Se si crede a Burnet, il grande tesoriere era grave, taciturno e modesto, qualità che s'incontrano di rado in un uomo allevato in corte. Quantunque affezionato per inclinazione al partito del principe, godè costantemente della stima popolare, stima di cui non fu debitore che all'incorrotta probità sua. Non tollerò mai che niuno de' suoi servi si arricchisse a spese del pubblico; ed egli stesso aumentato non aveva il suo patrimonio d'oltre 4000 lire di sterlini, dopo trenta anni passati nella direzione dell'amministrazione della tesoreria, e di tal numero nove come grande tesoriere. In una carica in cui è sì difficile il non ledere molti interessi, niuno mai ebbe più amici e meno nemici. Godolphin viveva con la più grande frugalità: aveva un criterio sicuro, quantunque un poco lento; concepiva chiaro, ed era di carattere franco e leale. A tali qualità sì commendevoli, altri storici aggiungono ch'egli conobbe perfettamente la costituzione del suo paese, il carattere de' suoi compatriotti, e che i suoi talenti annoverar il fanno fra i primi ministri della Gran-Brettagna. Alcuni scrittori inglesi, e Swift in particolare, presentarono il carattere di Godolphin sotto un aspetto meno favorevole. Ma pensato abbiamo che un uomo il quale unì un numero grande di voti imponenti, non doveva venire giudicato sopra allegazioni senza prova o sopra imputazioni di alcuni Torys.

N—e.

GODOMAR. *Ved.* Gondemaro.

GODONESCHE (Nicola), incisore, nato a Parigi verso la fine del secolo XVII, fu posto nella Bastiglia nel 1751, per avere intagliate le stampe d'un' opera dell'abate Bonrsier, famoso appellante, intitolata: *Spiegazione compendiosa delle principali quistioni che hanno relazione con gli affari presenti*, in 12. La soppressione di sì fatto opuscolo lo fece ricercare dai curiosi, e può anzi presentemente ancora dargli alcun pregio, comunque i tratti satirici cui contiene più non abbiano cosa che sia piccante. Godonesche rimase poco tempo in prigione; ma perdè l'impiego di custode delle medaglie nel museo del re, impiego ch'era quasi il solo suo mezzo di sussistenza. Pubblicato avea le *Medaglie del regno di Luigi XV*, 1727, in fogl.; e ne fece, nel 1736, una seconda edizione la quale contiene 54 stampe. Tale raccolta continuata venne da Fleurimont, fino alla pace d'Aquisgrana, 1748; e quest' ultima edizione contiene 78 stampe o medaglie. Il duca di la Vallière possedeva un manoscritto in pergamena, fatto da Godonesche, e contenente: *Idea del museo del re per le medaglie; teste dei dodici Cesari disegnate dall'antico; pietre antiche del museo del re.* Questo artista morì a Parigi ai 29 di gennajo del 1761.

W—s.

GODOUIN (Giovanni), nato in Parigi, ivi studiò nell'università. Fu anch'egli addetto a quel corpo; e, poichè professato ebbe per lungo tempo nel collegio del cardinale Lemoine, fu, verso il 1660, eletto professore di lingua ebraica nel collegio di Francia, e morì nel giorno 8 d'ottobre del 1700. Composto aveva una *Grammatica ebraica*, che non venne stampata. Godouin fu quegli che incaricato venne dell'edizione de' Commentarj di Cesare, *ad usum Delphini*,

1678, in 4.to. Fra gli opuscoli cui pubblicò, citeremo: I. *In secundum rectoratum Petri Lalemant, extemporale et subitarium carmen*, 1655, in 4.to; II *Ad Pomponium Believraeum, supremi Galliae senatus principem, postquam ad hoc munus evectus est, carmen*, in 4.to (1657); III *Le Epistole familiari di Cicerone, novellamente tradotte, col latino*, 1663, 2 vol. in 8.vo, stampate in due colonne (*V.* P. Dubyer); traduzione superata da quelle che pubblicate vennero dappoi. Nelle prefate tre opere l'autore prende i nomi di *Godouin* e *Godovin*. Goujet dice per altro (*Mem. stor. e lett. sul collegio reale di Francia*, 1, 356), che l'autore si chiamava »Goudonin e non » Godouin;" il che o' induce a credere che l'autore scrivesse il suo nome nelle due maniere.

A. B—T.

GODOUNOF o GUDENOF (Boris), czar di Russia, di cui il regno uno fu de' più notabili fra quelli che precederono l'epoca di Pietro il Grande, era d'origine tartara: aveva una sorella chiamata Irene, la quale divenne sposa del czar Fedor Iwanowitch, giunto al trono nel 1584. Tale parentade porse occasione all'ambizioso Tartaro di acquistare influenza, e d'usurpare il potere. Fece esiliare o perire tutti i consiglieri del czar. Il fratello del principe, il giovane Demetrio, ultimo rampollo della stirpe di Rurik, fu assassinato nella picciola città d'Uglitch, in cui era stato relegato. Alcun tempo dopo, nel 1598, il czar Fedor morì d'una malattia di languore, di cui attribuita venne l'origine a suo cognato, che divenuto era in pari tempo suo primo ministro. La casa che avea fino allora regnato essendo estinta, vennero posti gli occhi sopra Boris Godounof, di cui i grandi talenti per l'amministrazione compensavano le inclinazioni sanguinarie. Eletto fu nel 1598; e, l'anno susseguente, ne avvenne l'incoronazione con la più grande magnificenza. Fece subito molte liberalità alle chiese ed ai monasteri, e fece fondere una campana del peso di 480,000 libbre, cui ordinò di porre in una torre fabbricata per tale oggetto in mezzo al Kremlin. Nel 1600, la sorte condusse in Russia un principe svedese, Gustavo, figlio d'Erico XIV e di Caterina Mansdoter. Il padre suo essendo stato cacciato dal trono da Giovanni III, si era veduto costretto a spatriare; e privo di danaro, cercava un asilo e mezzi di sussistere. Boris concepì l'idea di fargli professare la religione greca, di dargli in matrimonio sua figlia Assinia, o Alessia, e d'indurlo a formare pretensioni a spese della Svezia sopra la Finlandia e l'Estonia. Ma il giovane Gustavo, degno del nome cui aveva, nè volendo tradire la religione e la patria, ricusò di secondare le mire del czar, e morì nell'oscurità, in Uglitch, sei anni dopo. Un altro parentado tentò in seguito l'ambizione di Boris. Nel 1601, inviò due ambasciatori a Cristiano IV, re di Danimarca, onde trattassero il matrimonio d'Alessia con Giovanni II, fratello di Cristiano. Il re accettò la proposizione, per procacciarsi a levante del Baltico un alleato potente contro la Svezia, di cui temeva i progetti ambiziosi. Richiamò suo fratello, il quale andato era all'assedio d'Ostenda, ed il mandò in Russia, scortato da una flotta, che lo condusse fino a Narva, con tre senatori ed un corteggio brillante. Il giovane principe passò in seguito a Mosca, dove accolto venne magnificamente; ma una febbre violenta lo tolse di vita prima che il matrimonio venisse consumato, quaranta giorni dopo il suo arrivo. In quel medesimo tempo una grande penuria desolò la Russia; Mosca specialmente ed

i suoi dintorni ne provarono i danni: tale flagello produsse malattie contagiose, una grandissima mortalità, ed i più orribili ladronecci. Boris in quell'occasione mostrò attività e coraggio; e mediante provvisioni tanto savie quanto ferme, l'autorità sua si mantenne. Temeva per altro, ed odiava i grandi. La famiglia Romanof, una delle più stimate, gli era specialmente oggetto di gelosia. Fedor Romanof relegato venne in un monastero presso ad Arcangelo, e fu obbligato a farsi frate, sotto il nome di Filarete. Sua moglie Assenia, mandata in un convento sulle rive del lago Onega, seco condusse il figlio suo Michele, fanciullo ancora, che in sì fatta guisa entrò, con infausti auspizj, in un arringo di cui era destino che metter capo dovesse al trono, divenendo egli lo stipite dell' illustre dinastia dei Romanof. Tale grande rivoluzione preparata fu fin d'allora per l'improvvisa apparizione di Gregorio Otrepief (*V.* Demetrio), diacono d'un convento di Mosca, il quale si spacciò pel giovane Dmitri o Demetrio, assassinato in Uglitch dodici anni prima. Gregorio, o il falso Demetrio, trovò partigiani: Boris Godounof gli mosse contro; ma si avvide che i suoi soldati male secondavano i suoi sforzi. Nel partire da un convito, morì di forte colica. Non si dubitò che fosse stato avvelenato; e parecchi scrittori narrarono che da sè avesse tolto il veleno. Terminò i suoi giorni nel 1605, poich' ebbe regnato sette anni. Quantunque macchiato avesse la sua vita di più delitti, si era mostrato degno di portare lo scettro. Adoperò di diffondere nella Russia i lumi e le arti della civiltà. Vi attirò medici e speziali; mandò giovani nella Svezia ed in Germania, onde ivi attendessero allo studio. Con la mira di proteggere il commercio, si tenne in relazioni strette con le città Anseatiche, e specialmente con Lubecca, che gl' inviò una brillante ambasceria. Fu preteso che Boris, onde impedire le migrazioni del popolo, avesse fatto i contadini schiavi della gleba: ma non si saprebbe convalidare tale opinione di prove sufficienti; e v' ha motivo di credere che l'origine del servaggio, in Russia, risalga ad un'epoca più antica, e che ravvalorato venne da altre cause in tempi posteriori. Boris Godounof continuò i lavori incominciati da Iwano Wasiliewitch, per la coltura e la civiltà della Russia, lavori che furono in seguito riassunti, dopo l'estinzione dei falsi Demetri, sotto i principi della casa di Romanof, pervenuta al trono nel 1613 per l'elezione di Michele Fedorowitch. (*V.* Michele Fedorowitch).

C—au.

GODWIN (Il conte), signore inglese, di cui il potere fece tremare i re, poi ch' ebbe lungo tempo regnato sotto il nome di alcuni principi deboli o inviliti, cui le sue brighe posti avevano sul trono, tramandò, morendo, al maggiore dei suoi figli, i mezzi d'usurpare la dignità reale: egli visse nella prima metà del secolo XI. Era figlio d'Ulnoto o Volfnoto, conte di Sussex, il quale, sotto il regno d'Etelredo II, obbligato a spatriare onde sottrarsi alle persecuzioni d'Edrico Streone, trasse nella sua fuga molto numero di vascelli, coi quali tornò in seguito a devastare le spiaggie d'Inghilterra e distruggere la flotta allestita per rispingere i Danesi (*V.* Etelredo II). Godwin godeva già di straordinario credito fra i suoi compatriotti, quando Canuto il Grande s'impadronì degli stati d'Edmondo Costa di Ferro. Tale considerazione gli fece ottenere il comando della truppa scelta inglese, cui il nuovo re condusse in Danimarca, contro i Vandali (1019).

Come incominciò la guerra, un'impresa audace, ma coronata dal più felice successo, gli meritò tutta la confidenza del principe. I due eserciti stavano accampati poco distanti uno dall'altro, e v'era ogni apparenza di un vicino combattimento. Verso il mezzo d'una notte oscura, Godwin, approfittando della densità delle tenebre, s'invola furtivamente dal campo con la sua truppa, si avventa all'improvviso sui Vandali, li mette compiutamente in rotta, ed, inseguendoli con vigore, finisce di sterminarli prima ch'abbiano avuto tempo di riaversi. Canuto, il quale, come si destò, risaputa aveva la repentina partenza degl'Inglesi nè dubitava che passati non fossero dal lato del nemico, rifletteva con inquietudine ai mezzi di superare le difficoltà che gli suscitava tale inattesa defezione, quando vide ad un tratto Godwin, il quale veniva egli stesso a briglia sciolta a recargli la nuova della sua vittoria. Lieto d'una prova sì luminosa di coraggio, il principe danese lo fece nell'istante conte di Kent, e lo sposò alla sorella d'Ulfone, suo cognato. Tali onori non fecero che accrescere l'influenza di Godwin in Inghilterra. Come avvenne la morte di Canuto I, nel 1036, violente divisioni insorsero tra i grandi sopra la scelta del successore di quel monarca. Godwin, potentissimo nelle provincie situate a mezzogiorno del Tamigi, si dichiarò per Ardicanuto, ed il fece acclamare re di Wessex. Siccome il nuovo monarca era in quel tempo assente dal regno, Emma, sua madre, ottenne il titolo di reggente, e Godwin posto venne alla direzione dell'amministrazione. Ma Aroldo Piè di Lepre, cui il credito de' Danesi innalzato aveva al trono di Mercia, vedendosi privo delle provincie meridionali pei soli raggiri del conte di Kent, adoperò con tutti gli sforzi di trarlo ne' suoi interessi, e fatto gli venne di guadagnarlo con la grandezza delle sue promesse. Godwin si occupò fino d'allora del pensiero di creare un partito in favore del prefato principe. Emma, la quale non ignorava le trame del suo perfido ministro, tenne che fosse un'accortezza politica il chiamar presso di sè i suoi figli del primo letto, Alfredo ed Eduardo, lusingandosi di rinfiammare con la loro presenza l'amore degl'Inglesi pel sangue d'Edmondo, e non fece che scavare un precipizio sotto i loro passi. Per consiglio di Godwin, Aroldo invitò i due principi a recarsi alla sua corte. Emma, volendo evitare una rottura aperta, ma temendo insidie per parte de' suoi nemici, giudicò prudente di non mandare che uno de' suoi figli, e trattenere l'altro. Alfredo venne arrestato a Guilford, come si recava a Londra: il suo seguito fu trucidato; ed egli stesso, poi che gli furono svelti gli occhi, condotto venne nel monastero d'Ely, dove la morte terminò poco dopo la sua infelice esistenza. La voce pubblica accusò Godwin di tale orribile delitto. Detto fu altresì che il principe non venisse attaccato che quando rifiutate ebbe con dispregio le condizioni alle quali l'ambizioso e crudele ministro gli esibiva di farlo ascendere al trono. Comunque sia, Emma ed Eduardo, alla nuova di tale orribile attentato, fuggirono sul continente onde porre i loro giorni al sicuro dal ferro degli assassini. Allora Godwin, approfittando abilmente dell'assenza della reggente, pubblicò che Ardicanuto, trascurato avendo d'andare in persona a governare i suoi stati, era decaduto dai suoi diritti; ed Aroldo fu acclamato re di tutta l'Inghilterra, prima che i partigiani del suo rivale avessero potuto concertare niun progetto di resistenza. Per premio del suo tradimento, il conte di Kent

vide anmentare i suoi beni ed il suo potere; e venne aggiunto il titolo di grande tesoriere della corona alle altre dignità sue. Aroldo però non godè lungo tempo della sua usurpazione. Chiusi ebbe appena gli occhi, che tutta la nobiltà fu sollecita di riconoscere Ardicanuto per re legittimo; e Godwin, cortigiano vile quanto impudente, fu primo a fargli omaggio. Quest' uomo abbietto spinse anzi la bassezza fino a farsi stromento delle odiose vendette cui il nuovo re esercitò contro la città di Worcester, e sopra il cadavere di suo fratello. (*V.* Canuto II). Ma tali condescendenze servili non potevano cancellare dal cuore di Ardicanuto la rimembranza delle perfidie che gli avevano non ha guari tolta la corona. Eduardo, suo fratello uterino, essendosi recato in corte, gli chiese la punizione dell'uccisore d'Alfredo; e l' arcivescovo di Cantorbery avendo nominato Godwin, il re ordinò ad esso signore di comparire in giudizio. Sembrava che il reo fosse in procinto di ricevere il giusto castigo de' suoi misfatti; ma la cupidità del monarca salvò una vita sacra alla pubblica vendetta. Prima dell' epoca prefissa per la sentenza, Godwin chiese ed ottenne la permissione d' offerire ad Ardicanuto una galera di cui la poppa era dorata, e nella quale erano imbarcati ottanta soldati, de' quali ciascuno aveva un braccialetto d'oro pesante sedici oncie, con celata, e scimitarra e lancia ornate d' oro e d'argento. Per un dono sì magnifico, il conte, sopra il semplice suo giuramento, fu rimandato assolto dal delitto che apposto gli veniva La morte d'Ardicanuto, che seguitò da presso la fine scandalosa del prefato processo, pose nella più grand' evidenza il potere senza limiti cui Godwin aveva usurpato. La nobiltà, incerta tra i principi danesi e sassoni, non sapeva a quale delle due dinastie dare lo scettro dell' Inghilterra. Eduardo, che aveva allora allora mostrata tanta ira contro il conte di Kent, pose tutto in opra per cattivarsi la sua benevolenza. Non solamente gli promise l' intero oblio del passato, e la principale amministrazione degli affari, ma si obbligò ancora a prendere sua figlia Edita in matrimonio, se faceva pendere la bilancia dal canto suo. A tali condizioni, Godwin tenne che potesse indursi a fargli ottenere la corona. Davano ad esso signore un' autorità esorbitante, immense ricchezze, il governo di nove provincie cui possedeva per sè e pei figli suoi, le prime dignità del regno, e grandi parentadi tanto entro che fuori dell'Inghilterra: però che per parte della sua seconda moglie era cognato dell' ultimo re, e suocero della figlia di Baldovino, conte di Fiandra. Allorchè l' assemblea della nazione si unì a Gillingham (1041), Godwin dispose gli animi con tanta destrezza che tutti i voti raccolti vennero in favore d' Eduardo il quale fu subito riconosciuto re d' Inghilterra. Tutti i desiderii del conte parevano allora esauditi. Per colmo di onori, vedeva altresì la figlia sua a parte del trono d' un re cui governava con impero assoluto. Ma l' orgoglioso ministro voleva un favore con esclusiva; ed il principe mostrava grandissima predilezione pei Normanni, nella patria de' quali la sua gioventù trovato aveva un generoso asilo. I Normanni furono adunque esposti all' odio dell' implacabile Godwin. Un accidente impensato fece che presto scoppiasse con violenza. Intimato avendogli il re, di punire severamente gli abitanti di Douvres, i quali maltrattato avevano il conte di Bologna a mare, Godwin rispose con arroganza che uso non era nell'Inghilterra di punire te genti senza ascoltarle e che i sudditi avevano de' privilegi cui era

uopo rispettare. Indi aggiunse alteramente ch'essendo conte di Kent, a lui spettava di proteggere i popoli del suo governo contro le violenze degli stranieri. Ednardo si sentì sommamente offeso da sì andace risposta, che agginngeva alla disobbedienza il rimprovero sanguinoso della sua parzialità per gli stranieri. Cercò indarno di fare rispettare l'autorità reale con la forza delle armi; un suddito osò bravarla, e costrinse il suo sovrano di sottoscrivere ai patti cui volle imporgli (*V.* Eduardo il confessore). Ma la morte pose termine alle violenze di quest' uomo ambizioso: Godwin morì all'improvviso, mentre stava a mensa col re, nel 1054. Egli aveva avuto da Tira, sua prima moglie, un figlio che perì nel Tamigi, in cui trasportato venne da un cavallo focoso; e da Gita, sua seconda moglie, una figlia la quale sposò Eduardo, e cinque figli, di cui il maggiore ascese al trono (*V.* Aroldo II), ed un altro (Sveno), poi che menata ebbe lungo tempo una vita scandalosa con un'abbadessa cui aveva rapita, desolò il litorale dell' Inghilterra con le sue piraterie, uccise di sua propria mano il conte Beorn suo parente, il quale per istigazione di Godwin, cercato avea di riconciliarlo col re, e morì in un pellegrinaggio a Gerusalemme, intrapreso per espiare i suoi delitti.

N—e.

GODWIN (Francesco), dotto prelato inglese, figlio d'un vescovo di Bath e Wells, nacque nel 1561 in Havington, nella contea di Northampton: fu partecipe del gusto di Camden per le ricerche relative alle antichità del suo paese, e l'accompagnò nelle sue corse nel paese di Galles, nel 1590, ma ristrinse in seguito le sue ricerche agli ecclesiastici, e pubblicò il risultamento de' suoi lavori nel 1601, in 4.to, col titolo di *Catalogo de' vescovi inglesi, dalla prima introduzione della religione cristiana nell' isola, con un compendio storico delle loro vite, ed azioni memorabili*. Tale opera, unita al credito del lord Buckhurst, di cui l'autore era cappellano, gli meritò il vescovado di Lambeth: ne fece un'altra edizione nel 1615, con molte aggiunte, e l'anno susseguente, in favore degli esteri, ma più ancora, per quanto si presuppone, per fare la corte a Giacomo I., di cui conosceva il debole per la fama di latinista, tradusse egli stesso l'opera sua in latino, e la fece stampare col seguente titolo: *De praesulibus Angliae commentarius*, Londra, 1616, in 4 to; ristampato con aggiunte di Guglielmo Richardson, Cambridge, 1743, in fogl. La traduzione era dedicata a Giacomo I., il quale ricompensò l'autore, trasferendolo, nel 1617, al vescovado d'Hereford. Godwin pubblicò, nel 1629, in 8.vo, *Nuncius inanimatus Utopiae*, in cui espone misteriosamente i vantaggi d'un metodo segreto di sua invenzione, per tener carteggio mediante segnali con assai più celerità che per la via ordinaria delle lettere. I biografi inglesi pensano che da tale libro sia stata tolta l'idea de' telegrafi istitniti nella Grande Bretagna. Egli scrisse altresì: gli *Annali de' regni d'Enrico VIII, e d'Eduardo VI e della regina Maria* (in latino), ristampati, per la terza volta, nel 1630, in 4.to; non che la traduzione dell'opera inglese, di suo figlio, Morgante Godwin; un certo signore di Loigny li tradusse in francese, Parigi, 1647, in 4.to — *Il calcolo del valore del sesterzio romano e del talento attico*, 1630; — e *L'Uomo nella luna, o Relazione d'un viaggio in quell' astro, di Domingo Gonzales*, produzione ingegnosa della gioventù dell'autore, ma la quale, contrariando ad alcune idee ammesse nel suo tempo, non fu stampata che

dopo la sua morte, nel 1658, in 8.vo; tradotta venne in francese da Baudoin, Parigi, 1666, in 12. Francesco Godwin morì nel 1633.

X—s.

GODWIN (Tommaso), dotto maestro di scuola inglese, nato nel 1587, nella contea di Somerset, eletto venne, nel 1609, superiore della scuola gratuita d'Abingdon, nella contea di Berks; scuola cui fece andare in voga per gli allievi celebri che formò in essa. Essendo in seguito stato ammesso agli ordini sacri, ed avendo ottenuta, verso il 1617, la parrocchia di Brigthwell, dimise il suo uffizio di precettore, di cui sembrava che fosse sommamente stanco. Egli morì nel 1643. Scrisse, tra le altre sue opere: I. *Romanae historiae anthologia*, spiegazione inglese delle antichità romane, Oxford, 1613, in 4.to; e 1623, con molte aggiunte; II *Florilegium phrasicon* o *Prospetto* della lingua latina; III *Synopsis antiquitatum hebraicarum*, 1616, in 4.to; IV *Mosè ed Aronne*, ec., 1625; in 4.to, ristampato in Utrecht, nel 1698, con note di Reitz.

X—s.

GODWIN (Mistriss Maria Wollstonecraft), Inglese celebre pei suoi talenti letterarj, e per le sue opinioni e disgrazie, nacque nel 1759 a Londra o ne' dintorni; ella mostrò per tempo una disposizione ai sentimenti esaltati. La sua prima educazione fu molto trascurata; ma vi supplì con la lettura, e, dopo la morte di sua madre, che la lasciò senza fortuna, fu bastantemente istrutta per tenere, unitamente alle sue sorelle, una scuola che le procacciò i mezzi di sussistere. Visse in tale guisa, dapprima in Islington, ed in seguito in Newingtongreen, dove si attirò la benevolenza del dottore Brice. Nel 1785, una donna, per la quale concepito aveva un'amicizia vivissima, essendo caduta pericolosamente ammalata in Lisbona, Maria non esitò ad abbandonare la sua scuola per andare a prestarle le più tenere cure; ma non arrivò che per riceverne l'ultimo addio. Tornata in Inghilterra, entrò, come aja, in casa del lord visconte di Kingsborough, lord luogotenente d'Irlanda. Nel 1786, andò a dimorare a Londra, ed incominciò, fino dall' anno susseguente, a farsi conoscere come autrice, pubblicando de' *Pensieri sopra l'educazione delle giovanette*, in 12. Continuò a dare in luce diverse opere di cui le più note sono una *Difesa de' diritti dell' uomo*, una *Lettera ad Edmondo Burke, in occasione delle sue Riflessioni sulla rivoluzione francese*, 1790, in 8.vo, e la *Difesa de' diritti delle donne*, *con riflessioni intorno a' soggetti politici e morali*, 1792, in 8.vo. In tale ultima opera, miss Wollstonecraft pretende, che la donna sia chiamata dalla natura a partecipare con l' uomo di tutti quegli altri uffizj cui questi si è arrogati con esclusiva; che l' uomo non ha altra superiorità che quella della forza musculare; e che mediante l' impero tirannico dell' amore il suo sesso è caduto nello stato di degradazione in cui ella il suppone. Tale sistema era già stato presentato da mistriss Macaulay, nel suo *Trattato sopra l'educazione*; Maria Wollstonecraft però maggiormente il disviluppò e lo vestì dell'eloquenza che fa distinte quasi tutte le sue produzioni. Occorrono talvolta ampollosità, e più sovente scorrezioni in sì fatta opera, ma non ne fa stupore allorchè si sappia che la compose nel periodo di sei settimane. Alcun tempo dopo fece conoscenza di Fuesli, pittore stimato, pel quale concepì un sentimento assai tenero, cui non potè celare; ma esso artista, il qual era ammogliato, non poteva incoraggiarlo. Passò in Francia nel 1792, con la mira, ella scriveva, di

perdere in seno alla pubblica felicità l'idea delle sue sventure private. Le andarono fallite le speranze. Il suo entusiasmo per la libertà l'aveva delusa; la felicità pubblica era partita dalla Francia ed altre disgrazie personali erano ivi riservate a mistriss Wollstonecraft. Ella si legò intimamente con parecchi repubblicani della fazione de'*Girondisti*, di cui vide i capi più famosi perire sotto la scure della rivoluzione. A Parigi, un negoziante americano chiamato Imlay le inspirò una tenera passione; da prima ella ne fu riamata, però che ad una fisonomia graziosa e toccante accoppiava i doni dello spirito e del sentimento. Imlay, poichè l'ebbe resa madre, finì sagrificandola alla sua incostanza. Ritornata in Inghilterra, e ridotta alla disperazione, cercò due volte di torsi la vita, non ostante l'affetto che aveva per la sua figlia. Dopo alcun tempo, ebbe occasione di legarsi particolarmente con Godwin, autore di più opere poco favorevoli al governo, e più noto pel suo romanzo di *Calleb Williams*. Si erano essi veduti altre volte, ma si erano lasciati poco paghi l'uno dell'altro. Un amico comune, riconciliandoli in una visita, li pose in grado di meglio apprezzarsi. Si piacquero, abitarono insieme, e si unirono in matrimonio in capo ad alcuni mesi, non ostante il dispregio in che avevano ambedue l'istituzione del matrimonio. Tale unione riuscì felice, ma fu breve; mistriss Godwin morì da un parto penoso ai 10 di settembre del 1797. Un'educazione trascurata ed una immaginazione fervida cagionato avevano i suoi errori ed infortunj. Non aveva, a detta di suo marito, altra religione che quella cui si era creata. Era altronde obbligante, generosa, e semplice nelle sue maniere. Ai suoi principj non dovevono mancare partigiani durante quell'orribile rivoluzione che doveva fare il giro del globo. Si vide in America, a Salem, presso a Boston, una specie d'accademia, in cui si toglievano a formare, secondo le istruzioni di mistriss Godwin, quelle che chiamate furono donne senza sesso; ma tali principj eccitarono altresì per buona sorte l'eloquente indignazione di parecchi scrittori, amici del buon ordine, della morale e della religione. Pubblicate vennero la Vita e le Memorie di mistriss Godwin, compilate sopra materiali somministrati da suo marito; ed esse Memorie furono tradotte in francese, 1802, 1 vol. in 12, con ritratto. Ecco i titoli di alcune sue opere che non furono citate qui sopra: I. *Storia originale della vita reale*, ad uso de' fanciulli; II *Compendio del nuovo Grandisson*, tradotto dall'olandese; III *Il lettore femminino*; IV *Importanza delle opinioni religiose*, trad. di Necker; V *Fisiologia di Lavater*, compendio dell'edizione in francese; VI *Elementi di morale*, tradotti dal tedesco di Salzmann, Schnapfenthal, 1796, 3 vol. in 12. Salzmann, per gratitudine, tradusse in tedesco, la *Difesa dei diritti della donna*; VII *Lettere scritte durante un breve soggiorno nella Svezia, in Norvegia, ed in Danimarca*, 1796, in 8.vo; VIII *Maria*, 1797, romanzo in cui rammemora in modo toccante il suo sentimento per quell'amica della sua gioventù cui veduta aveva morire a Lisbona; IX *Prospetto storico e morale dell'origine e de' progressi della rivoluzione francese, e dell'effetto cui produsse in Europa*, 1794, in 8.vo; ne venne in luce il solo primo volume; X *Gli inconvenienti della donna* (*The wrongs of woman*), romanzo stampato dopo la morte dell'autrice, che fu tradotto in francese da B. Ducos, col titolo di *Maria, o la disgrazia d'essere donna*, 1798, in 12; XI Articoli nella *Rassegna analitica*, opera periodica.

Godwin pubblicò le *Opere postume* di sua moglie, composte di miscellanee di lettere e di frammenti, a cui precede la storia della sua Vita, Londra, 1798, 4 vol. in 8.vo:

L.

GODY (Don Sempliciano), benedettino, nato in Ornans, nel principio del secolo XVII, vestì, nel 1618, l'abito religioso nell'abbazia di San Vincenzo in Besanzone, e fu dai suoi superiori incaricato d'insegnare le belle lettere ai novizj, uffizio cui adempiè con lode. Passò in seguito dalla congregazione di San Vannes in quella di Cluni, e mandato venne a Parigi, dove professò per più anni la filosofia: ritornato in provincia, fu posto alla direzione del collegio di S. Girolamo in Dole, e cercò di mantenere in esso il gusto de' buoni studj. Nel 1659, le congregazioni di San Vannes e di Cluni essendo state unite per la seconda volta, eletto venne priore di Cluni: ma, l'anno susseguente, tornò a Besanzone, ed ivi morì nel giorno 13 d'agosto del 1662. Egli scrisse: I. *Odi sacre per mantenere la divozione nelle persone pie*, Saint-Nicolas (in Lorena), 1629, in 12; II *Le poesie oneste di Placida Filemone Gody, divise in cinque libri*, Nanci, 1631 (1); Parigi, 1632, in 8.vo. Tali poesie, dice Goujet, spirano una grande pietà e tal è a un di presso tutto il loro merito; III *Humbertus, tragedia, data Parisiis in collegio Cluniacensium benedictino*, Parigi, 1632, in 4.to. Il soggetto di tale componimento è la conversione d'Umberto, conte di Beaujeu; IV *Genethliacon sive principia ordinis Benedictini*, ivi, 1635, in 12; V *Elegia sanctorum illustrium cum aliis nonnullis*, ivi, 1647, in 12. E' una raccolta d'Inni in lode de' santi dell'ordine di S. Benedetto; VI *Ad eloquentiam christianam via*, ivi, 1648, in 12. Giberto parla con encomio di tale trattato sull' eloquenza del pulpito; VII *Condotta interna per la Signora di Combalet*, ivi, 1648, in 12; VIII *I sacrifizj del cristiano nell'adempimento de' suoi doveri*, ivi, 1648, in 12. Questa edizione è la seconda; IX *Storia dell' antichità e de' miracoli della Madonna di Mont-Roland*, Dole, 1651, in 12; Besanzone, 1710, in 8.vo. Egli attribuisce al monastero di Mont Roland un'origine favolosa fondandola sopra un documento evidentemente inventato in tempi d'ignoranza; X *Pratica dell' orazione mentale*, Dole, 1658, in 4.to, due parti. L'opera venne censurata da un canonico di Besanzone, Gody gli rispose con la seguente: XI *Spongia censurae D. Valet, canonici ecclesiae Bi·untinae*, in 4.to; XII *Musa contemplatrix*, Lione, 1660, in 16; raccolta di versi pii; XIII Alcune *Opere ascetiche*, di poca importanza.

W—s.

GOEBEL (Giovanni Guglielmo de), giureconsulto e pubblicista tedesco, nacque nel 1683 in Hoxter, nella Vestfalia. Allevato dai gesuiti si applicò dapprima allo studio della teologia; ma poi ch'eletto venne maestro in tale facoltà, in età di diciassette anni, attese con esclusiva alla giurisprudenza, cui studiò nelle università di Copenhagen, Konigsberg, Rinteln, ed Helmstaedt: accompagnò in seguito due giovani

(1) Calmet cita l'edizione di Nanci nella *Bibl. di Lorena*, e dice che venne stampata in caratteri corsivi da Sebastiano Filippo. Aggiunge che il primo libro contiene il Viaggio d'Amore; il secondo, Elegie; il terzo Sonetti; il quarto, la giornata divota; il quinto, la Musa funebre, e che l'opera è dedicata a de Mercy, priore di S. Tommaso, e di Mont-St. Martin. Nell'edizione di Parigi, la qual è ugualmente stampata in lettere corsive, è indicato nel frontespizio il nome di Giovanni Guillemot, stampatore; è dessa dedicata alla signora di Combalet con una lettera sottoscritta P. P. (*Placido Philemon*); la Giornata divota forma il terzo libro, il quarto contiene la Musa funebre, ed il quinto il Viaggio di Polidoro a Mont-Chery.

gentiluomini tedeschi nei loro viaggi in Olanda, in Francia ed in Germania. Come tornò da tale viaggio, Leibnizio, il quale si stava occupando in quel tempo del suo nuovo *Corpus juris*, e della sua *Storia del ducato di Brunswick*, volle associare Goebel ai suoi lavori; ma questi accettò in preferenza la cattedra di legge in Helmstaedt. Le sue lezioni ed i suoi scritti in latino, in tedesco ed in francese, che trattano per la più parte di quistioni di diritto pubblico, sono molto stimati. L'imperatore Carlo VI gli conferì, nel 1730, lettere di nobiltà; e, breve tempo dopo, Goebel fatto venne consigliere nella corte di Brunswick. Morì nel giorno 6 di marzo del 1745. Il professore Breithaupt pubblicò nel 1748, la vita di esso pubblicista, in latino. Ecco il catalogo di alcune delle opere numerose di cui Goebel è autore: I. *Comment. de archiofficiorum Imperii R. Germ. origine et archithesaurario*, Annover, 1710, in 8 vo; Lipsia, 1735, in 4.to; II *Notae ad instrumentum pacis Westphalicae*: III Gli agi d'Helmstaedt, in 6 volumi, in tedesco; IV *Risposta alle lettere di M. de B., sul quesito, se un principe può accogliere e proteggere un altro principe scacciato da' suoi nemici, senza violare la neutralità?* V *Ricerca delle cagioni della presente guerra tra S. M. l' imperatrice della Grande Russia e la Porta Ottomana*; VI *L'ordinanza di Carlo V relativa alle monete, con note* (in tedesco); VII *Lettera d'un Francese di Parigi, ad un amico, intorno all'elezione d' un nuovo imperatore*; VIII *Riflessioni sopra la relazione ch' esiste tra l' impero ed i paesi di Firenze, Parma, Piacenza e Milano*; IX *Dell' origine della dignità elettorale nella casa di Baviera, e dell' acquisto dell'Alto Palatinato e della contea di Cham*; X *Se sia permesso d' arrestare un ambasciatore che traversa senza passaporto gli stati del sovrano col quale il suo signore è in guerra?* XI *Discorso intorno all' utilità del commercio.* Oltre a tali scritti pubblicati in francese, Goebel compose un numero grande di dissertazioni politiche: *De idea principis virtuosi*; *De origine et progressu litterarum obligationum*; *De juribus procerum imper. majestaticis*, Helmstaedt, 1718, in 4.to; *De statu nobilitatis germanicae*, ec., ec. Esso pubblicista è altresì editore delle *Opere di Conringio*, in 7 vol. in fogl. (*Ved.* Conringio.) — Giovanni Enrico Davide Goebel, storico tedesco, nato nel 1717, in Neustadt sull' Aisch, nell' Alto Burgraviato, studiò la teologia in Altdorf, e fu in seguito precettore e ministro protestante in Venezia; ma rinunziò in seguito al ministero ecclesiastico, ed accettò l'impiego di segretario del barone di Senkenberg, consigliere aulico in Vienna. Dopo la morte del suo padrone, passò in casa del consigliere aulico de Gaertner, in qualità di precettore e di bibliotecario: egli morì ai 5 d'aprile del 1771. Goebel pubblicò: I. *Marquardi Freheri, de secretis judiciis olim in Westphalia, aliisque Germaniae partibus usitatis, postea abolitis, commentariolus; cui accedit Joannis de Francofordia contra Feymeros tractatus, et Henrici Christiani L. B. de Senkenberg collectanea manuscripta; edidit et praefationem de scriptoribus horum judiciorum, necnon de vita scriptisque Freheri adjecit*, Ratisbona, 1762, in 4.to; II *Memorie per servire alla storia politica dell'Europa sotto l' imperatore Carlo V, tratte da Notizie stampate e manoscritte, con una prefazione del barone di Senkenberg* (in tedesco), Lemgo, 1767, in 4.to — Giovanni Enrico Erdmann Goebel, filologo tedesco, nato in Lauban nel 1732, attese, per sessantadue anni, nel liceo d'essa città, come correttore ed in seguito come rettore, all' uffizio dello

insegnamento, e terminò la sua laboriosa vita ai 7 d'agosto del 1795. Pubblicò circa sessanta dissertazioni e manifesti in latino ed in tedesco, sopra varie materie storiche, filologiche e filosofiche. Ci limiteremo a citarne: I. *Della prima coltura della regione di Lauban*, Lauban, 1763, in 4.to; II *De' primi avvenimenti della città di Lauban*, 1765, in 4.to; III *Storia della città di Lauban, dal 1756, fino al 1766*, ivi, 1766, in 4.to; IV *L'epizoozia fra gli uomini*, in cui viene combattuta la Vita e le opinioni di Sebald. Nothanker, e le Passioni del giovane Werther, ivi, 1775, in 4.to.

B—H—D.

GOEBLER (Giustino), giureconsulto e storico, nato in San Goar, nell'Assia, verso il principio del secolo XVI, andò a dimorare in Francfort, dove esercitò con lode la professione d'avvocato, e morì in essa città nell'aprile del 1567. Egli scrisse molte opere, fra le quali vengono distinte le seguenti: I. *Prosopographiae libri IV, in quibus personarum illustrium descriptiones aliquot seu imagines ex optimis quibusdam auctoribus selectae continentur*, Magonza, 1557 in 8.vo; II *De gravatura militum non toleranda*, Francfort, 1564, in 4.to; III *Narratio de bello Hildeshemensi inter Ericum D. Brunsvo. et episcopum Hildeshem., anno 1519, durante interregno gesto*, inserita nel tomo II degli *Scriptor. rerum German.* di Schard; IV *Chronicon historicum ducum Brunswicensium*, Francfort, 1564, in foglio; V *La Storia dell' imperatore Massimiliano I.*, in tedesco, ivi, 1566, in foglio; VI *La Storia di Brandeburgo, dall'anno 768 fino al 1279*, ivi, 1566, in foglio, in versi tedeschi; VII *Le Vite* (in latino) *d'Ulrico Fabricio*, giureconsulto, e di Pietro Shade, più noto sotto il nome di *Mosellanus*; l'ultima è inserita nelle *Vitae virorum qui superiore nostroque saeculo.... illustres fuerunt* (V. Fichard). Goebler tradusse dal greco in latino l'*Arringa di Demostene sulla pace*, e quella di Licurgo contro Leocrate. Tradusse ugualmente in latino le *Leggi* di Carlo V *sull'amministrazione della giustizia*, e le pubblicò con note; la *Cronaca di Lubecca* d'Ermanno Bonner. Scrisse inoltre: Gli *Statuti* e le *Novelle* di Giustiniano, tradotti in tedesco, alcune *Opere di diritto* poco importanti, *quattro libri di versi latini*, ed altri *opuscoli*. Si conserva nella biblioteca del Vaticano, un manoscritto originale di Goebler, intitolato: *Historia de quadam filia regis Franciae, quam ipse pater uxorem habere optabat, ab eo flagitio divinitus servata, e germanicis rythmis Buheleri in latinam linguam conversa, ad Philippum Caroli V filium*; in foglio. S'ignora a quale re di Francia attribuisca storiella tale che sembra meritare poca fede.

W—s.

GOEDART (Giovanni), naturalista e pittore olandese, nato in Middelburgo nel 1620, morto nel 1668, uno fu de' migliori osservatori della natura e delle proprietà degl' insetti, ed il primo ch' abbia bene osservato e descritto le loro metamorfosi. Nell'opera sua, non ha soltanto indicato quante cose nuove osservate aveva sopra gl' insetti, ma, siccome era pittore, ebbe cura d'arricchire le sue descrizioni di disegni colorati, esattissimi. Il suo libro venne in luce, in olandese, col seguente titolo: *Descrizione dell'origine, della specie, delle qualità e metamorfosi de' vermi, bruchi*, ec., Middelburgo, 3 parti in 8.vo, con cento cinquantacinque stampe colorate. Nel frontispizio di essa edizione non è indicata la data della stampa; ma la dedicatoria è dell'anno 1662. Il testo fu altresì stampato in latino ed in francese. La traduzione latina venne pubblicata col titolo seguente: *Metamorphosis et historia naturalis insectorum, cum*

commentario Jo: de Mey et duplici ejusd. appendice, una de hemerobiis, altera de natura cometarum, Middelburgo, 1662-1667. Il 2.do volume di tal edizione contiene una Memoria di Paolo Voezaerdt intorno all' origine ed all' utilità degl' insetti. Mart. Lister, il quale ne pubblicò una traduzione inglese, posta in ordine ed arricchita di note, York, 1682, in 4.to, ne diede pure in luce una seconda edizione latina, totalmente rifusa secondo un ordine metodico ed una distribuzione da lui trovata col seguente titolo: *Ioh. Goedartius de insectis, in methodum reductus*, Londra, 1685, in 8.vo, con 14 stampe. Vi unì una nuova edizione dell' *Appendix* alla sua *Historia animalium Angliae*, e quattro nuove stampe di scarafaggi, ec., senza testo esplicativo. (*V.* LISTER). L' edizione francese è intitolata: *Metamorfosi naturali*, o la *Storia degli insetti*, ec; Amsterdam, 1700, 3 vol. in 12. Goedart osservò fino a cencinquanta specie differenti di bruchi e di altri insetti. Senza dubbio i lavori degli entomologisti moderni diffusero a' giorni nostri più luce sopra tale parte della storia naturale; ma v' ha motivo d' ammirare la pazienza con la quale Goedart cercò di conoscere il carattere e fino anche le passioni di quegli animaletti (1).

B—H—D.

GOEDHALS. *V.* GAND (Enrico DI).

GOELIKE (ANDREA OTTOMANO), medico tedesco, nato in Nienburg sulla Saale, il giorno 2 di febbrajo del 1671, studiò a Francfort sull' Oder ed in Halla, dove insegnò, nel 1709, le scienze mediche. Eletto nel 1713 professore nell' università di Duisburg, si fece distinguere per le sue lezioni e per varie opere cui pubblicò. Insegnò in seguito nell' università di Francfort, e fu altresì medico del circolo di Lebus; ma presto rinunziò a questo ultimo impiego, il qual era di soverchio faticoso per l' età sua. Morì nel giorno 12 di giugno del 1744. Goelike era un difensore dei meno valenti della dottrina di Stahl; e pubblicò molte opere che vennero vigorosamente attaccate. Ne citeremo le principali: I. *Epist. de damnis purgantium in diathesi hectico-phthisico-hydropica*, Lipsia, 1708, in 4.to; II *De revellentibus ac derivantibus veterum, eorumque rationali explicatione*, Halla, 1709, in 4.to; III *De veritate practica diversionis veterum per revellentia ac derivantia, eorumque operandi ratione*, ivi, 1712, in 4.to; IV *De diversione humorum per revulsionem ac derivationem eorum*, Francfort sull'Oder, 1721, in 4.to; V *Historia anatomiae nova aeque ac antiqua*, Halla, 1713, in 8.vo; VI *Historia chirurgiae antiqua*, ivi, 1713, in 8.vo; VII *Historia chirurgiae recentior*, ivi, 1713, in 8.vo. Eidous tradusse in francese le prefate tre ultime opere; VIII *Historia medicinae universalis qua celebriorum quorumcunque medicorum qui a primis artis natalibus ad nostra usque tempora inclaruerunt, vitae, nomina, dogmata singularia, ratiocinia, hypotheses, sectae, ec., accurate pertractantur*, ivi, 1717-1720, 3 vol. in 8.vo. Goelike divise la sua storia in sei epoche. Nella prima fa la storia della medicina fino da prima del diluvio, e tratta in essa diffusamente della medicina degli Ebrei. La seconda comprende quella de' Fenici, de' Babilonesi, degli Assirii, degl' Indiani, e specialmente quella degli Egizj. La terza epoca tratta della medicina de' Greci da Esculapio fino alla guerra di Troja. La quarta incomincia dalla distruzione di Troja, e va fino ad Ippocrate. Il quinto periodo è interamente dedicato alla dottrina d' Ippocrate. La sesta finalmente tratta dei

(1) Vedi le *Memorie* di Trévoux, luglio, 1701, pag. 85-98.

successori di quel celebre medico, e finisce nell' epoca in cui l' arte della medicina separata venne in tre professioni differenti; IX *Spiritus animalis e foro medico relegatus*, ivi, 1725, in 4.to. L'autore pretende, in tale dissertazione, che i nervi vibrino come corde, subito che l'anima esercita sopra essi la sua influenza. Sì fatto sistema non è che una ripetizione di quello di Carl, di Bidloo e di altri, che prima di Goelike esclusero gli spiriti vitali; X *Institutiones medicae, secundum principia mechanico-organica reformatae*, Francfort sull' Oder, 1735, in 4.to. L'autore non ammette, in tali Istituzioni, il *meccanismo* come causa principale de' cambiamenti del corpo; lo confuta per lo contrario; si adira, senza ragione, contro i medici partigiani del *meccanismo*; ma si cercherebbero invano, nell' opera sua, prove dimostrative in favore del primo principio della dottrina di Stahl, quello dell' influenza dell' anima sopra tutte le funzioni del corpo; nè tratta in essa minimamente della dottrina della generazione. Goelike pubblicò altresì un grande numero di dissertazioni: *De corticis Chinae usu noxio, licet recto in febribus; De emeticorum usu et abusu; De onopordo carcinomatis averrunco; De lue contagiosa bovillum genus depopulante*; ec.

B—H—D.

GOELNITZ (Abramo), in latino *Golnitius*, geografo, nato in Danzica nel secolo XVII, pubblicò parecchie opere stimabili, ma le quali vennero dappoi superate. Aveva girata in gioventù grandissima parte dell' Europa, non da semplice curioso, ma da viaggiatore che vuole istruirsi mediante le sue proprie osservazioni. Si sa ch' egli abitava in Copenhagen nel 1642; ma s'ignora l' epoca della sua morte. Si conoscono le seguenti sue opere: I. *Ulysses Gallico-Belgicus per Belgium, Hispaniam, regnum Galliae, ducatum Sabaudiae, Taurinum usque Pedemontis metropolim*, Leida, 1631; Amsterdam, 1655, in 12; trad. in francese da Luigi Conlon, col seguente titolo: l' *Ulisse francese*, Parigi, 1643, in 12. Comunque antico sotto molti aspetti, e ridondante di errori ne' nomi proprj, è libro che può venire ancora consultato con frutto per alcuni oggetti poco noti: esiste in esso per esempio il testo degli statuti e privilegi della nazione germanica nell' università d' Orléans (*V.* Giffen); II *Compendium geographicum succincta methodo adornatum*, Amsterdam, 1643, 1649, in 12; e con aumenti, Wittemberg, 1671, 1678, in 12. Tale compendio interessa specialmente per quanto appartiene alla Spagna: l'autore lo compose per l' educazione del figlio di Cristiano Thomaeus, cancelliere di Danimarca; e nella dedicatoria, gli promette di lavorare per esso ad una *Prosopografia* che conterrà le genealogie delle primarie famiglie; III *Princeps ex Corn. Tacito, curata opera deformatus*, Leida, 1636, in 12; IV Un' edizione aumentata della *Politica cristiana* di Lamberto Daneau, Leida, 1639, in 12.

W—s.

GOEMOERY (Davide), medico, nato a Rosnau in Ungheria, l' anno 1708. Studiò a Iena; come ne ritornò, andò a dimorare nella città di Raab, ed innalzato venne al grado di nobile ungherese. Viveva per anco nel 1778, ed avea pubblicato: *Disput. de syllogismo*, Jena, 1732; *De peripneumonia*, ivi, 1733; *Praxis medica usui apothecae manualis pharmaceuticae accommodata*; senza indicazione d' anno e di luogo di stampa, in foglio; *Trattato della guarigione della peste*, in lingua ungherese, Raab, 1739. Ved. *Weszprem Biogr. medic. Ungar. cent. II.*

G—AU.

GOENS (Ryklof van), Frigione d'origine, ma nato in Rees, nel ducato di Cleves, nel 1619, da un padre che era agli stipendj degli stati generali, passò nell'India in età di nove anni co' suoi genitori, dove si vide orfano due anni dopo. Si arrolò nella milizia della compagnia delle Indie olandesi, nel 1631; e, da grado in grado, gli riuscì con la buona sua condotta d'essere fatto governatore di Ceylan nel 1660, direttore generale in Batavia nel 1675, e governatore generale nel 1678. Fino dal 1652, sostenuto aveva con grande lode un'ambasceria presso all' imperatore di Giava, ed avea comandata una flotta di ritorno nel 1655. Venne rimandato a Batavia due anni dopo. Van Goens è forse, di tutti gli Olandesi, quegli che, con la mente, con la spada e con la penna, meglio giovò la sua patria nell'India. La compagnia fu a lui debitrice di Tuticorin, di Manaar, e della pesca delle perle nella spiaggia del Coromandel; del regno Jaffanapatnam, di Cranganor, Coulan e Cochin, nel litorale del Malabar. Vinse più battaglie ai Portoghesi. Si permise, nel 1672, una cosa assai ardita, e forse senza esempio: di propria autorità, incominciò nell'India la guerra contro la Francia. Ecco quanto narra intorno a ciò Guglielmo Van-Haren, nelle note sopra il suo poema dei *Mendici*, tomo II, pag. 547, edizione del 1785: » Fino dal 1670, Luigi XIV » aveva risolto d'attaccare l'Olan- » da sopra tutti i punti; mandò » quindi una flotta nell'India, sot- » to il comando di la Haye, al fine » d'ivi incominciare le ostilità su- » bito che ricevuta avesse la nuova » della rottura in Europa. Questa » non avvenne che nella primavera » del 1672. Nel mese di marzo del- » l'anno medesimo, la flotta di La » Haye, forte di tredici vascelli di » linea, si presentò sulle spiaggie » di Ceylan. Questi non avendo an- » cora avviso di quanto accadeva in » Europa, lasciò passare liberamen- » te, a vista della sua squadra, una » flotta mercantile olandese, com- » posta di tredici bastimenti, che » andavano da Batavia a Ceylan, e » comandata da Roothaas, ma tale » flotta arrivata era appena a Co- » lombo, capitale di Ceylan, che il » governatore Van Goens la fece » armare da guerra, ed avendone » egli assunto il comando attaccò » la squadra di La Haye, e s'impa- » dronì di tutti i suoi bastimenti » cui trovò isolati, ed il tutto di » sua privata autorità, e senza pos- » sibile informazione: però che » trovo nel giornale d'un uffiziale » francese, preso a bordo della *Fe-* » *nice*, capitano Lamellinière, che » quel vascello fu preso ai 31 di » maggio del 1672, e l'*Europa*, ca- » pitano Desprez, ugualmente del- » la squadra di La Haye, ai 13 di » giugno susseguente. Ora la guer- » ra contro l'Olanda non venne di- » chiarata a Parigi che il giorno 6 » d'aprile. Van Goens non poteva » esserne avvisato nelle epoche di » cui si tratta. Sembra che la sin- » golarità di tale avvenimento non » sia stata osservata dagli storici ". Van Goens, avendo ottenuto un onorevole congedo dalla Compagnia, andò per gustare il riposo in patria, nel 1682; morì però in Amsterdam poco tempo dopo il suo arrivo, ai 14 di novembre.

M—on.

GOENS (Ryklof Michele van), pronipote del precedente, nato in Utrecht, da Daniele Francesco Van Goens, membro ragguardevole della magistratura d'essa città, dottore in filosofia ed in legge, merita d'essere annoverato fra i buoni filologi dell'Olanda. Imbevuto, fino dall'età più tenera, delle lettere greche e latine, fu d'undici anni in grado di scrivere durante le vacanze: I. Un'erudita dissertazione

intitolata *de Cepotaphiis*, o sopra le sepolture ne' giardini. Diverse circostanze ne ritardarono la pubblicazione per alcuni mesi; ma venne in luce in Utrecht verso la fine del 1763, in 8.vo. Era stata approvata dal maestro dell' autore, il professore Wesseling, e venne da lui dedicata al padre suo. II Nell' anno susseguente sostenne, in forma di tesi, sotto gli auspicii di Wesseling: *Observationes miscellaneae, philologici potissimum argumenti*, Utrecht, 1764, in 4.to; III L' anno medesimo altresì, aggiunse un' *Epistola critica* alle *Conjecturae criticae* d'Antonio de Rooy, ivi in 8.vo; IV *Porphyrius de antro nympharum* in greco ed in latino, a cui susseguita una *Dissertatio Homerica* ed *Animadversiones*, Utrecht, 1765 in 4.to. Tale opera avendo di molto accresciuto la riputazione di questo primaticcio erudito, i curatori dell' accademia d' Utrecht l' elessero in consegnenza professore straordinario di letteratura antica, nel 1766; cattedra di cui prese possesso con un' aringa latina; V *De incrementis quae humaniores litterae, historiarum imprimis et graecae linguae studium, saeculo XVIII ceperunt*; VI Ebbe una discussione con Duker, *De Simonide Ceo, poeta et philosopho*, Utrecht, 1768, in 4.to; VII Arricchì di due eccellenti prefazioni, ne' tomi I e VI, la traduzione olandese del viaggio di *Volckmann*, in Italia, Utrecht, 1773 e 1774, 6 volumi in 8.vo; VIII Tradusse ugualmente dal tedesco in olandese il trattato di Mosè Mendelssohn *sopra il sublime ed il naturale*, ivi, 1770. e vi aggiunse alcune osservazioni; IX De' teologi zelatori, di Rotterdam, avendolo per ciò attaccato, in un' opera periodica, egli pubblicò un ragguaglio (Berigt) sopra tale contesa nel 1775: sembra nondimeno che sì fatte meschine importunità il persuadessero l' anno susseguente a dimettere la sua cattedra di professore, e ad entrare nella magistratura della città d' Utrecht; nuovo arringo in cui fu lungi dal trovare riposo. Sembra che perduto avesse il gusto delle lettere cangiando condizione, da che vendeva, nel 1776, la sua ricca biblioteca, della quale pubblicò il catalogo in francese, col seguente titolo: X *Catalogo fatto sopra un disegno nuovo, sistematico e ragionato, d' una biblioteca di letteratura*, Utrecht, due volumi in 8.vo. Le turbolenze politiche dell' Olanda non tardarono a tenerlo interamente occupato: si mostrò fuori di modo partigiano del sistema *statolderiano*, di cui il discredito, prolungato, lo trasse finalmente a migrare in Germania o nella Svizzera. Si era reso celebre nella polemica rivoluzionaria, con una *Memoria politica sul vero sistema della città d' Amsterdam*, in foglio (in olandese).

M—on.

GOEREE (Ugo Guglielmo), nato in Middelburgo morto verso il 1615, univa due condizioni che vanno di rado insieme oggigiorno, quelle di teologo e di medico. Tradusse dal latino in olandese il *Trattato della repubblica degli Ebrei*, di Pietro Cuneo, e vi fece successivamente tre continuazioni. L' opera intera fu pubblicata in francese, 3 vol. in 8.vo, Amsterdam, 1705. (*Ved.* Cuneo). — Guglielmo Goerée, figlio del precedente, nato in Middelburgo nel 1635, vide i suoi primi studj interrotti per la morte immatura di suo padre; ed astretto a prendere un' altra professione, scelse quella di librajo, come più analoga al gusto suo per le scienze e per le lettere. Fermò stanza in Amsterdam, dove morì nel 1711, lasciando un numero non poco grande di opere che fanno onore alle sue cognizioni ed alla sua applicazione. Trattano alcune del disegno, e specialmente della pittura e dell' architettura; ma le

principali sono: I. *Introduzione alla scienza biblica ed alla Storia sacra; tratta dai più antichi monumenti degli Ebrei, de' Caldei, de' Babilonesi, degli Egizj, de' Sirii, de' Greci e de' Romani*; due vol. in fogl. di accurata fattura tipografica, ed arricchiti di stampe, Utrecht, 1700 e 1716; II *Storia della Chiesa giudaica*, opera del genere della precedente, quattro volumi in fogl., che soltanto conducono la storia del popolo ebreo fino al suo entrare nella terra promessa; Amsterdam, 1700. Tutte le prefate opere sono in olandese — Giovanni Goerée, figlio del precedente, nato in Middelburgo nel 1670, morto in Amsterdam nel 1731, si fece conoscere come poeta e come disegnatore. Fece i disegni di parecchi dipinti che adornano il palazzo della città in Amsterdam: intagliava pure ad acqua forte; ed i dilettanti ricercano i suoi lavori in tale genere, che non sono comuni. Le sue *Poesie miste* uscirono alla luce in Amsterdam, 1 vol. in 8.vo, 1734. Si deplora in esse la mancanza di gusto anzichè quella d'estro e di spirito. Tradusse in olandese la *Storia di Luigi XIV per le medaglie*.

M—on.

GOERTZ (Giorgio Enrico, barone di Schlitz, chiamato de), ministro di Carlo XII, era d'una famiglia di Franconia, e si mise da prima agli stipendj della corte d'Holstein-Gottorp. Avendo soppiantato gli antichi ministri, mostrò una grande attività in tutti gli affari relativi alla situazione politica del nord della Germania. Narrato pur fu che trattato avesse con Pietro I., onde spogliare del trono di Svezia Carlo XII, il quale era allora detento a Bender. Esso principe, dopo il suo ritorno dalla Turchia, si fermò alcun tempo a Stralsunda; e fra quei che si presentarono per favellargli, vi fu il barone di Goertz. O che la negoziazione con Pietro I. non fosse avvenuta, o che Carlo l'ignorasse, fece un'accoglienza favorevole al ministro d'Holstein; e la conformità di carattere ch'esisteva fra que' due uomini straordinarj, presto gli avvicinò. Goertz fu invitato a recarsi in Isvezia, e passò in quel paese alcuni giorni prima di Carlo. Si occupò subito d'un progetto di finanze, onde procurare i mezzi di continuare la guerra. I più degli espedienti erano esauriti; ed un finanziere svedese aveva allor allora posto in circolazione una moneta di bassissima lega, che chiamata venne la moneta di strettezza. Progettava Goertz di emettere delle obbligazioni di stato che avessero per ipoteca tutto il capitale esistente nel regno, ed i profitti cui dessero le asportazioni. Fece approvare tale progetto dal re, e fermò per eseguirlo parecchie provvisioni arbitrarie che disgustarono la nazione. Venne accusato di dispotico governamento, di temerità e d'ingiustizia; ma egli non si lasciò intimorire, e proseguì le sue operazioni con ferma costanza. Per altro non erano le finanze il solo oggetto di cui si occupasse la sua mente operosa ed ardita. Intraprese de' viaggi in Olanda, in Francia, in Russia, trattando in tali varj paesi in favore di Carlo. Voleva ch'esso principe facesse pace col czar, che la Norvegia divenisse una possessione della Svezia, e che Carlo e Pietro mandassero truppe in Iscozia onde ristabilire il pretendente. Alberoni, dicesi, era istrutto di tale progetto, e proponeva di sostenerlo coi soccorsi della Spagna. Ma la corte di Londra, essendone stata informata dal reggente di Francia, ligio in quel tempo ai suoi interessi, si affrettò a prevenirne le conseguenze. Nel 1714, Goertz arrestato venne all'Aja: ed il conte di Gyllenborg, ministro di Svezia, in Inghilterra, ebbe la

medesima sorte: vennero prese le loro carte, che furono pubblicate, e durò più mesi la loro prigionia. Posti in libertà, tornarono in Isvezia; e Goertz, poichè occupato si fu per alcun tempo dell' amministrazione delle finanze, fu eletto plenipotenziario, nel 1718, nel congresso che si tenne nell' isola d'Aland, onde negoziarvi la pace col czar. Riuscito era a persuadere esso monarca, il quale si mostrò disposto a secondare i progetti di Carlo. Venne altresì trattato della Norvegia, e d' un' invasione nella Scozia: nel tempo stesso Pietro si obbligava a fare che la Svezia ricovrasse i suoi possessi in Germania, ed a ristabilire Stanislao sul trono di Polonia, con patto che l' Ingria, l' Estonia e la Livonia verrebbero cedute alla Russia. Goertz, partito da Aland onde recare i preliminari a Carlo, il quale intrapreso aveva l' assedio di Federicshall, in Norvegia, era sul punto d' arrivare al quartiere generale, quando riseppe che il re cessato aveva di vivere e ch' egli stesso era prigioniere di stato. Condotto venne a Stocolm, dove tratto dinanzi ad un tribunale straordinario, fu condannato ad essere decapitato. Chiese di giustificarsi, ma fatto non gli venne d'ottenerlo, e la sentenza fu eseguita il giorno 2 di marzo del 1719. I motivi allegati dai giudici furono che seminata aveva la discordia tra il re ed i sudditi, che si era impadronito de' tesori dello stato, e che avea contribuito alla prolungazione della guerra. Quando venne discusso ne' diversi ordini della dieta, se Goertz sarebbe ammesso a giustificarsi, i contadini, i cittadini ed il clero opinarono per l' ammissione: ma la nobiltà ricusò il suo assenso. Senza dubbio la gelosia di parecchi personaggi ragguardevoli, e lo spirito di partito che si era ravvivato, anche prima della morte di Carlo XII, aggravarono la sorte del barone di Goertz. Esso ministro, venuto da fuori, superato aveva il credito de' ministri svedesi: aveva secondato i progetti d' un monarca poco amato dal maggior numero delle grandi famiglie; ed era il più solido appoggio della casa d' Holstein, che si voleva escludere dal trono.

C—AU.

GOES (Damiano de), istoriografo portoghese, nacque in Alenquer, nel 1501, d' una famiglia illustre. Fino dall'età di nove anni, fu addetto alla corte del re don Emanuele, in cui, sotto valenti professori, fece progressi rapidi nelle scienze e nelle lettere. Avendo in seguito frequentato, per quattro anni, l' università di Padova, fu per tempo impiegato, dal re, in missioni importanti presso a parecchie corti, e specialmente a quelle di Svezia, di Polonia e di Danimarca. Visitò le primarie città dell' Europa, nelle quali si conciliò la stima di tutti i dotti, e de' sovrani presso a cui sovente il chiamavano gl' interessi del suo signore e del suo paese. Il papa Paolo III, specialmente, l' onorava di tutta la sua benevolenza. Goes ritirato si era a Lovanio onde attendere allo studio, e non occuparsi che della compilazione delle sue opere, quando essa città fu assediata, nel 1542, da Martino de Rossom, maresciallo di Gueldria, che militava in quel tempo agli stipendj del re di Francia. Goes, postosi alla guida degli studenti dell' università, prolungò lungo tempo la difesa della piazza. Ma, finalmente, avvedutisi che più non poteva resistere, i Francesi domandavano duecentoventimila scudi d' oro e tutte le munizioni da guerra, onde salvarla dal saccheggio. Goes riuscì ad ottenere una tregua; ed essendo andato a conferire col generale Longeval, l' aveva condotto a domande più moderate, allorchè, non

si sa molto bene come, il cannone della piazza fece una scarica sopra i Francesi, nel momento in cui Goes si ritirava dal loro campo Longeval, considerando tale procedere come un' infrazione della tregua, fece arrestare Goes, ed il mandò nel Vermandois. Goes non venne liberato ohe per le istanze del re di Portogallo, mediante un riscatto di 2000 ducati. Ritornato in Portogallo, il re Giovanni III lo fece istoriografo del regno, e guardia maggiore della torre di Tombo, ch'è una delle prime cariche dello stato. Gli offerse in seguito impieghi più lucrosi; ma Goes ebbe la nobile generosità di rifiutarli. Diede prova non equivoca di tale disinteresse e del suo patrio amore nel tempo della carestia generale che affliggeva il Portogallo (1556). Provvide, a sue proprie spese, la capitale d' una quantità considerabile di grani qui fece condurre dalla Sicilia e dai porti dell'Africa. Dopo una vita tranquilla, morì in conseguenza d'un accidente in età poco avanzata, in dicembre del 1560. Goes era versatissimo nel greco, nel latino, nell'arabo e nell'etiopico: parlava e scriveva le lingue moderne con facilità singolare. Era eccellente musico, suonava parecchi strumenti, e faceva versi con grazia ed eleganza. Questo dotto lasciò molte opere, di cui le più notabili sono: I. *Deploratio Lappianae gentis*, Ginevra, 1520, in 12; Parigi, 1541, in 12; II *Legatio magni Indorum imperatoris presbyteri Joannis ad Emmanuelem Lusitaniae regem anno* 1513. *Item de Indorum fide, caeremoniis, religione*, ec., Lovanio, 1532, in 8.vo; III *Fides, religio, moresque Æthiopum sub imperio pretiosi Joannis, ec., quem vulgo presbyterum Joannem vocant*, Parigi, 1541, in 8.vo; Colonia, 1574, in 8.vo; Anversa, 1611, in 12. Tale opera cui l'autore dedicò al papa Paolo III, deve essere considerata come una continuazione della precedente; e l'una e l'altra sono commendevoli, tanto per l'eleganza quanto per l'esattezza delle notizie che in esse occorrono; IV *Commentarii rerum gestarum in India citra Gangem a Lusitanis anno* 1538, Lovanio, 1539, in 4.to. È una relazione del primo assedio di Diu, dedicata al cardinale Bembo; V *De bello Cambaico ultimo commentarii tres*, ivi, 1547, in 4.to. Niccolò Antonio s' inganna dicendo che le prefate due opere non ne formano ohe una sola, con titoli differenti; poichè quest' ultima descrive la storia del secondo assedio di Diu, sostenuto dai Portoghesi, nel 1546. VI *De rebus et imperio Lusitanorum*, ec., Lovanio, 1554, in 4.to. Esso libro contiene particolarità di rilievo concernenti la storia del Portogallo; VII *Hispania*, o Difesa degli Spagnuoli contro le calunnie divulgate contro essi, da Sebastiano Munster, nella sua *Cosmografia*, Lovanio, 1542, in 4.to. Tale scritto è notabile, in quanto che un Portoghese imprende a difendere gli Spagnuoli. Sembra che sia stato tradotto in più lingue; VIII *Cronaca di don Manuele*, in quattro parti, Lisbona, 1566 e 1567, in foglio. G B. Lavanha ne pubblicò, nel 1619, una nuova edizione, ristampata nel 1749: IX *Chronica do principe dom Joan* (dappoi, Giovanni II), Lisbona, 1567, in 8.vo; 1724, in 8.vo; X *Urbis Olisiponensis descriptio, in qua obiter tractantur nonnulla de indica navigatione per Graecos et Paenos et Lusitanos diversis temporibus inculcata*, Colonia, 1602, in 8.vo; opera curiosa, scritta con imparzialità lodevole; XI *Nobiliario de la familias de Portugal*, in portoghese, e conservato manoscritto, nel gabinetto di don Girolamo de Mascarenhas, vescovo di Segovia, ed in altre biblioteche. — Manuele DE GOES, gesuita portoghese, nato in Portel, diocesi di

Evora, nel 1542, insegnò la filosofia, per dieci anni, nell' università di Coimbra, e morì in essa città nel 1605. Scrisse parecchi commenti sopra Aristotele, de' quali fatte vennero varie edizioni. Quello che gli fece più onore, è intitolato: *Commentarii collegii Conimbrensis in octo libros physicorum Aristotelis*, Lione, 1594, in 4.to.

B—s

GOES (Benedetto de), gesuita portoghese, nacque nell' isola di S. Michele, una delle Azorre, nel 1562. Passò giovanissimo nelle Indie, militò da prima, e menò una vita dissipatissima. Disgustato del mondo, fece, nel 1588, professione nella compagnia di Gesù a Goa. Le felici disposizioni cui mostrava lo fecero scegliere per la missione del Mogol. Ivi si cattivò a tale la fiducia dell' imperatore Akbar, ch' esso principe l' aggiunse agli ambasciatori cui inviava al vicerè delle Indie. Mentre Goes era a Goa, in tale qualità, il visitatore delle Indie gli mise gli occhi sopra perchè andasse a porre le fondamenta della nuova missione cui voleva istituire nel Cataio. Il P. Matteo Ricci, il quale risedeva allora in Pekin, avvisava che il Cataio altro paese non era che la China; ma non accordandosi tale avviso con la testimonianza de' gesuiti di Lahor, il visitatore risolse di rischiarare i suoi dubbj, e di schiudere almeno una via più breve pel viaggio della China. Nel mese di febbrajo del 1602, Goes andò in Agra, in cui il Gran Mogol, approvando il suo disegno, gli diede non lettere soltanto per diversi regoli, suoi amici o tributarj, ma una somma altresì di danaro per le spese del viaggio. Goes intendeva perfettamente la lingua persiana, e conosceva gli usi de' Maomettani; il che lo rendeva opportunissimo alla missione che affidata gli veniva. A Lahor, in cui arrivò il giorno 13 di dicembre, si unì ad una caravana di mercatanti persiani che partivano ogni cinque anni per la China, con la qualità di ambasciatori del loro sovrano, al fine d' avere più facilità pel loro commercio. Si vestì da mercatante armeno, e prese il nome d' Abdallah, al quale unì quello d' Isaia, onde indicare ch' era cristiano: il travestirsi così gli era necessario per ottenere la libertà del passaggio, che non gli sarebbe stata accordata se fosse stato riconosciuto per Portoghese. Egli aveva già comperate diverse merci dell' India, onde procacciarsi, con cambj, tutto ciò che gli sarebbe necessario nel viaggio. Gli furono dati a compagni due Greci, uno prete e l' altro mercatante: lasciò quattro Maomettani convertiti ch' erano stati persuasi ad accompagnarlo, e preso in loro vece un Armeno chiamato Isacco, partì da Lahor nel 1603. Avendo, dopo cinque mesi di cammino, incontrato a Caboul una principessa, sorella del re di Kaschgar, la quale ritornava dal pellegrinaggio della Mecca, ed incominciava a scarseggiar di danaro, non fece difficoltà di prestarlene, riousando di trarne il menomo interesse: ella non fu ingrata; però che lo sostenne più volte con la sua protezione ed il rimborsò con pezzi di marmo, mercanzia la più preziosa che si potesse portare nel Cataio. I due Greci l' abbandonarono. La caravana venne attaccata da masnadieri. Poco mancò che Isacco non si annegasse; Goes perdè sei cavalli in un sentiero pericoloso: entrarono finalmente in Hiarkan, capitale del Kaschgar, nel mese di novembre del 1603. Goes presentato venne al re, che gli diede lettere di protezione; e dopo un soggiorno di quasi un anno in essa città, ne partì con una nuova caravana composta di abitanti del paese, di cui gli era stato

raccomandato assai che diffidasse. A Chalis, città dipendente dal khan di Kaschgar, e governata da un suo figlio, vide arrivare una caravana che ritornava dal Cataio. I mercatanti narrarono a Goes, ch'essendosi, secondo l'uso loro, attribuita la qualità di ambasciatori, erano penetrati fino alla capitale, ed avevano abitato per tre mesi col P. Ricci e con gli altri missionarj gesuiti. Goes finalmente riseppe, da tale racconto, che il Cataio era la China, e che Cambalu era Pekin. Siccome il bassà della caravana si ostinava a voler rimanere a Chalis, perchè si accrescesse il numero de' viaggiatori, Goes ottenne dal vicerè la permissione di partire, non che lettere di protezione, e si mise in via con Isacco, ed un picciolo numero di altri viaggiatori. Erano le strade infestate da masnadieri, per cui sovente non si camminava che di notte onde evitarli. In uno di quei viaggi notturni, essendo Goes caduto da cavallo, i suoi compagni giunsero senza di lui alla stanza. Isacco ritornò per buona sorte indietro, e trovò il suo padrone in uno stato pericolosissimo. Giunsero finalmente ad un forte della grande muraglia della China. Poich' ebbero attesa venticinque giorni la permissione del governatore della provincia di Chen-si per entrare nell'impero, arrivarono in un giorno a Socheou; era verso la fine del 1605. Goes era ricco de' frutti del suo commercio, durante un sì lungo viaggio. Scrisse al P. Ricci, per avvertirlo del suo arrivo. Ma il ricapito delle sue lettere era in caratteri europei; i Chinesi che si assunsero la commissione di portarle, non conoscendo i nomi chinesi de' gesuiti, nè il loro alloggio in Pekin, non poterono consegnarle. L'anno susseguente, Goes scrisse ancora: quella volta, le sue lettere, affidate ad un maomettano, giunsero a Pekin nel mese di novembre. I missionarj che l'attendevano da lungo tempo, gli spedirono un chinese cristiano chiamato Ferdinando. Questi fu svaligiato in viaggio, ed abbandonato dal suo servo. Giunse con grande stento fino a Socheou, dove trovò Goes moribondo. Allo sfortunato missionario recarono alcun conforto le lettere de' suoi confratelli: ma undici giorni dopo l'arrivo di Ferdinando, soccombeva alle afflizioni ed alle fatiche, il dì 18 di marzo del 1606. Venne sospettato che i Maomettani l'avessero avvelenato, specialmente quando si vide, subito dopo la sua morte, che posero mano sopra quanto aveva lasciato. Fecero anche imprigionare Isacco. Ferdinando non si lasciò scoraggiare dai cattivi trattamenti. Vendè fino i suoi abiti per sostenere una lite che durò sei mesi; finalmente gli vennero restituiti gli effetti di Goes: ma non si rinvenne di essi che una picciola parte. Le più delle carte andarono perdute. Ferdinando ed Isacco arrivarono felicemente a Pekin. Dopo un soggiorno d'un mese, quest' ultimo mandato venne a Macao. Ivi s'imbarcò per l'India e fu preso e spogliato dagli Olandesi. I Portoghesi di Malacca lo riscattarono. La nuova della morte di sua moglie gli fece perdere il desiderio di ritornare nel Mogol, e quindi fermò stanza in Chaul. Ivi per anco viveva quando il P. Trigault scrisse la sua *Storia della China*. Isacco avea consegnato al P. Ricci quante carte rimaste erano di Goes, e narrate gli avea le particolarità del lungo e penoso viaggio di esso zelante missionario. Sopra tali ragguagli il P. Ricci ne scrisse la relazione. Si comprende ch'ella deve essere molto fallace in tutti i punti; il che fa vivamente rincrescere la perdita del giornale di Goes, poichè egli trascorso aveva

paesi che dopo lui niun viaggiatore europeo ha più visitati. Nondimeno i particolari informi di tale viaggio, sì lungo e sì pericoloso, interessano per la loro singolarità. Danno essi l'idea più vantaggiosa del carattere di Goes, e contengono nozioni di rilievo sopra parecchie popolazioni e sopra diversi luoghi della grande Tartaria. Essa opera curiosa esiste ne' Commentarj di Ricci, tradotti in latino da Trigault, nel tomo III della Raccolta di Purchas, ed in compendio nella *China illustrata* di Kircher.

E—s.

GOES o GOESIO (GUGLIELMO VAN DER), in latino *Goesius*, signore di Bouckhorst, nato in Leida nel 1611, morto all'Aja ai 15 d'ottobre del 1686, merita d'essere annoverato tra i buoni giureconsulti e filologi olandesi. Impiegato dapprima nelle magistrature della sua città nativa, fu in seguito consigliere nell'alta corte di giustizia all'Aja. Gli ozj suoi vennero tutti dedicati alla coltura delle lettere. Sposato ad una figlia di Daniele Einsio, la perdè nel 1661. Suo cognato, Nicola Einsio, morì presso di lui nel 1681. Goesio lasciò: I. (Sotto il nome di *Lucio Vero*), *Specimen controversiae quae est de mutui alienatione inter jurisconsultos et quosdam grammatico-sophistas*, con *Vindiciae* in seguito, Leida, 1646, in 8.vo; II *Animadversiones in quaedam loca capitis I et II Speciminis Salmasiani, quibus varii viri docti ab ejus calumniis vindicantur*, Aja, 1657, in 8.vo. Sembra dalle prefate due opere, che Goesio avesse alquanto redato dell'inimicizia di Daniele, e di Nicola Einsio pel loro dotto rivale, Claudio Salmasio; III *Pilatus Judex*, ivi, 1681, in 4.to. L'autore toglie a diffondere una nuova luce sulla storia della Passione di nostro signore G. C., mediante le sue cognizioni in materia di giurisprudenza e di antichità romane. A tale trattato curioso, indiritto al celebre Costantino Huyghens, susseguita una specie d'apologia, che fa vedere come Goesio era non poco stizzoso in punto di contraddizione; IV *Scriptores rei agrariae, cum antiquitatibus et legibus agrariis*, Amsterdam, 1674, in 4.to; V *Note sopra Petronio*, nell'edizione di Burman, Utrecht, 1709; Amsterdam, 1743, in 4.to; e sopra *Svetonio*, 1578 (1678), in 4.to; e nell'edizione di Grevio, 1691, e 1705, in 4.to. — Il figlio suo maggiore, Giovanni Van der Goes D'Ab-Mane, coltivava pure con onore la letteratura antica. Teodoro Ryckius gli dedicò la sua erudita dissertazione, *De primis Italiae colonis et Aeneae adventu*, la quale si trova in seguito alle *Notae et castigationes in Steph. Byzant.* di Luca Holstenins, Leida, 1684, in fogl. — Il nome di Van der Goes venne ancora illustrato in Olanda da due uomini di stato che lasciarono l'uno e l'altro memorie preziose per la storia della loro patria, Aart Van der Goes e suo figlio Adriano, ambedue grandi pensionarj d'Olanda, nel corso del secolo XVI, il primo morto nel 1545, ed il secondo nel 1560.

M—on.

GOESEKEN (Enrico), pastore luterano e filologo istrutto, nacque in Annover nel 1612. Poi che compiuto ebbe gli studj in Rostock, passò in Isvezia; era precettore a Stockolm nel 1634. Essendo stato in seguito mandato sulle frontiere della Russia, a Reval, che apparteneva in quel tempo alla Svezia, si applicò allo studio della lingua del paese (l'estonia, dialetto dello schiavone), esercitò il ministero del Santo Vangelo in Harrien ed a Goldenbeck, e venne per ultimo eletto assessore del concistoro a Reval, dove morì nel giorno 24 di novembre del 1681. Ecco le opere di cui è autore: I. *Libro de' canti di*

chiesa, in lingua estonia; II *Manuductio ad linguam aesthonicam*, Reval, 1660, in 8.vo. L'autore unì ad essa grammatica un dizionario bastantemente esteso. Goeseken tradusse altresì, in lingua estonia, la Scrittura Sacra; ma tale traduzione, che forma due grossi volumi in foglio, non venne pubblicata.

B—H—D.

GOETTEN (Enrico Luigi), teologo protestante, nacque in Brunswick nel 1677, fu nel 1706 fatto pastore in Wahlsdorf, e sei mesi dopo in Magdeburgo, dove morì nel giorno 5 d'agosto del 1757. Esso autore pubblicò, in tedesco: I. *Ragguaglio de' giornali*, Gardelegen, 1718-1724, 3 vol. in 8.vo; II *Descrizione della città di Sudenburgo* in 4.to, ed un grande numero di sermoni. — Gabriele Guglielmo Goetten, figlio del precedente, teologo e bibliografo, nacque in Annover ai 4 di dicembre del 1708, fu, dal 1732 in poi, successivamente pastore in Hildesheim, Zelle e Luneburgo, e dal 1746, sopraintendente, predicatore di corte, e consigliere del concistoro in Annover, dove morì in agosto del 1781. Oltre un grande numero di dissertazioni e di articoli letterarj inseriti in più giornali e raccolte periodiche, Goetten pubblicò venti opere tanto teologiche che letterarie. Ci limiteremo a citare: I *La verità della religione cristiana provata in modo dimostratico dalla resurrezione di Gesù Cristo*, tradotta dall'inglese d'Humfrey Ditton, Hildsheim, 1732, in 8.vo; 5.ta edizione, Brunswick, 1764, in 8.vo. II *L'Europa letteraria vivente, o Notizie biografiche e letterarie intorno ai dotti che vivono in Europa*, Brunswick ed Hildesheim, 1735-37, in 8.vo. Le due ultime parti del 3.zo volume compilate vennero da E. L. Rathlef, il quale continuò la prefata opera col seguente titolo: *Storia de' letterati attualmente viventi*. Goetten è altresì editore, in francese, de' *Pensieri scelti di Trublet sopra l'incredulità*, Zelle, 1737, in 8.vo.

B—H—D.

GOETTLING (Giovanni Federico Augusto), chimico laborioso, nacque a Bernburg in Germania, ai 5 di gennajo del 1755. La morte immatura di suo padre l'espose all'indigenza; ma grazie ai benefizj del poeta Gleim, potè compiere la sua educazione, e tanto approfittò delle lezioni di Wiegleb, valente chimico, che, giovanissimo ancora, posto venne come provveditore alla direzione della prima spezieria di Weimar. Avendo in seguito studiato la medicina in Gottinga, dove legò amicizia col celebre Lichtenberg, e poi ch'ebbe viaggiato in Inghilterra, in Olanda, ed in Germania, fu nel 1789, fatto professore straordinario di filosofia nell'università di Jena; ivi insegnò la chimica e la tecnologia con grande lode. I lavori letterarj di questo professore sono considerabilissimi, e vennero tutti bene accolti. Per la chiarezza ed il metodo con cui seppe dare le sue lezioni e scrivere le sue opere, contribuì molto a diffondere in Germania i principj della nuova chimica, ed a fare conoscere le numerose scoperte di cui essa scienza si arricchiva in Francia. Egli morì nel giorno 1.mo di settembre del 1809. I suoi scritti sono in sì gran numero, che ci contenteremo di citarne qui i principali: I. *Introduzione alla chimica farmaceutica pei principianti*, Altenburgo, 1778, in 8.vo; II *De' vantaggi e de' miglioramenti pratici di varie operazioni chimiche degli speziali*, Weimar, 1783, 2 vol. in 8.vo; 1801, ivi, in 8.vo; III *Principj elementari della docimastica*, Lipsia, 1794; in 8.vo; IV *Saggio sistematico di tecnologia*, Jena, 1797, in 8.vo; V *Manuale di chimica teorica e pratica*, ivi, 1799-1800, 3 vol. in 8.vo, VI *Istruzione pratica dell'arte d'esperimentare e di analizzare*

in chimica, ivi, 1802, in 8.vo; VII *L'Amico di casa*, scritto periodico sopra la fisica e la chimica, ivi, 1804-1807, 3 vol. in 8.vo; VIII *Enciclopedia fisico-chimica*, ivi, 1805-1807, 3 vol. in 8 vo. Goettling fu per ventinove anni compilatore primario dell'*Annuale pei chimici e speziali* dal 1780 fino al 1809. Tale raccolta periodica non è meno stimata negli altri paesi che in Germania. Altri parecchi de' giornali tedeschi che trattano delle scienze fisiche, vennero altresì arricchiti di articoli importanti da quest' autore.

B—H—D.

GOETZ o GOEZ (ZACCARIA), numismatico tedesco, nato in Mühlhausen nel 1662, studiò a Jena ed a Lipsia, ed esercitò diversi uffizj accademici a Lemgo, a Lippstadt ed in Osnabrück. Si crede che morisse a Brunswick nel 1705. Esso laborioso filologo pubblicò parecchie opere in tedesco ed in latino: I. *Disp. de hierarchiis angelorum*, Lemgo, 1687, in 4.to; II *Elementa philosophica*, Osnabrück, 1699, in 8.vo; III *Note sopra la Storia della chiesa e degli eretici, pubblicata da Arnold*, ivi, 1701, in 12; IV *Schediasma quo praecipue ea quae ad virum solide doctum spectant traduntur*, 1703, in 4.to, in sette manifesti; V Venti dissertazioni *De numis*, Wittemberg, 1716, in 8.vo, e col titolo d'*Amaenitates numismaticae*, ivi, 1754, in 8.vo; VI *Celeberrimorum virorum epistolae de re numismatica nd eum; accessit Museum Goezianum*, ivi, 1716, in 8.vo.

B—H—D.

GOETZ o GOEZ (1) (ANDREA), filologo tedesco, nacque in Norimberga ai 25 di novembre del 1698. Poi che compiuto ebbe gli studj, fatto venne precettore nella scuola di San Sebaldo, nella sua città nativa, in cui morì nel giorno 21 d'aprile del 1780. Questo laborioso letterato contratto aveva intime relazioni col cardinale Quirini, con Facciolati, e più di tutti col dottore Heumann. Ci limiteremo a citare le sue principali opere: I. *Introductio in geographiam antiquam in X tab. geogr.*, Norimberga, 1729, in 8.vo: Essa opera fu altresì pubblicata in tedesco, ivi, anno medesimo, in 8.vo; II *Index purae et impurae latinitatis ex praestantissimis opusculis collectus*, ivi, 1730, in 8.vo; III *Antiquitates romanae* (in tedesco), ivi, 1730, in 8.vo, fig.; IV *Orthographia romana*, ivi, 1759, in fogl.; V *Nomenclatura di tutti i luoghi indicati nella carta del circolo di Franconia*, ivi, 1740, in fogl.; VI *Vita G. M. Raidelii*, ivi, 1741, in 4.to; VII *Brevis historia de vita, fatis ac morte Euphrosinae virginis Alexandrinae*, ivi, 1753; in 4.to, fig.: VIII Una quantità prodigiosa di epigrammi latini intorno ad ogni maniera di soggetti; cui distribuiva agli amici suoi; ed il professore Will ne raccolse un numero non poco grande nella sua *Biblioth. Nor.* Sono dovute al zelo di Goetz alcune buone edizioni di autori latini; egli pubblicò, con una prefazione: *J. F. Christii super signis, e quibus manus agnosci antiquae in gemmis possunt, annotatio J. D. Kaeleri brevis de gemmis sculptis opere antiquo historia, sermonh theotisco*, Schwabach, 1760, in 8.vo: — *Georgii Pasoris Lexicon graeco-latinum in novum Testamentum*; Lipsia, 1728, in 12; la 6.ta edizione è del 1774. — *Eutropius*, Altorf, 1740, in 12. — *Rutilii itinerarium*, ivi, 1741, in 8.vo. — *Censorinus de die natali*, ivi, anno medesimo, in 8.vo; ed ivi, 1744, in 8.vo — *Cresconii Corippi, de laudibus Justini Augusti*, ivi, 1742, in 8.vo — Emanuele Goffredo Görz o Göz, medico, nato nel Virtemberg, praticò l'arte sua in Schlaitdorf, presso a Tubinga, e ivi morì nel giorno 14 di dicembre del 1799. Egli ha pubblicato *Geographia academica*, Norimberga, 1789, in 8.vo.

B—H—D.

(1) I Tedeschi scrivono *Göts* o *Göz*.

GOETZ (Giovanni Nicola), poeta tedesco, nacque in Worms, ai 9 di luglio del 1721, e perdè il padre suo, pastore in essa città, essendo ancora giovanissimo. Essendosi recato, nel 1739, nell' università d'Halla onde studiare la teologia, ivi formò relazioni d'amicizia con Uz e Gleim, ed attese specialmente col primo di essi poeti a lavori letterarj. Il barone di Kalkreuter, comandante prussiano in Emden, nell'Ostfrisia, propose, nel 1742, a Goetz, il quale aveva allora allora compiuti gli studj, di essergli in una volta segretario, ajo de' suoi figli, e cappellano di casa: Goetz accettò; ma non potendo sopportare il clima dell'Ostfrisia. rinunziò ai prefati impieghi in capo all'anno, e ritornò in patria poi che visitate ebbe le città principali dell'Olanda. Fu, nel 1744, incaricato dalla contessa vedova di Strahlenheim dell'educazione dei suoi nipoti, e fatto venne in pari tempo cappellano nel castello di Forbach in Lorena. Siccome i suoi allievi erano uffiziali in un reggimento francese di cui il loro zio conte di Sparre, era proprietario, Goetz gli accompagnò nelle loro guarnigioni a Sarlouis, Metz e Strasburgo, e si prese allora di grande preoccupazione in favore della letteratura francese. Accompagnò i suoi due allievi, nel 1746, all'accademia di Luneville, e divenne l'anno susseguente cappellano del reggimento reale tedesco. Fece in tale qualità le guerre nel Brabante; ed essendo tornato in Alsazia poi che fu conchiusa la pace, conferito gli venne successivamente, nel 1740, l'uffizio di pastore in Hornbach, picciola città nel paese di Due Ponti; nel 1754, quello di primario pastore ed ispettore in Meisinheim; nel 1761, in Winterburg nella contea di Sponheim, gli uffizj medesimi, e come assessore del concistoro di Due Ponti; e nel 1760 fatto venne soprintendente delle chiese e scuole luterane in Kirchberg, Winterburg e Sprendlingen, nel paese di Bade-Durlach. Goetz morì ai 4 di novembre del 1781. Questo scrittore è uno de' poeti tedeschi più dilettevoli e più graziosi de' tempi moderni; le sue poesie burlesche e quelle di sentimento si fanno distinguere specialmente per la dilicatezza delle immagini, per espressioni che toccano, per una leggerezza naturale, e per armoniosa versificazione; le sue elegie, i suoi idillj, in cui si crede di rinvenire lo spirito de' poeti della Grecia ed anche la morbidezza del dialetto jonico, incoraggiarono efficacemente gli autori contemporanei a più occuparsi, ne' loro scritti, dell'armonia della lingua tedesca. Federico II. sì poco disposto a stimare le produzioni della musa germanica, non poteva astenersi dall'accordare la palma a Goetz. L'*Isola delle Donzelle* (*die Maedcheninsel*) componimento seducente per le grazie dell' immaginazione che conservò il titolo di regina delle elegie tedesche, ottenne gli elogi del prefato sovrano. Un uomo gittato dalla tempesta in un' isola deserta la popola di giovanette; tal è l'argomento del poema. Tale elegia, e quasi tutti i poemetti del medesimo autore, vennero inseriti nelle raccolte di poesie tedesche pubblicate da C. H. Schmid e da Ramler. Ecco il catalogo delle opere di Goetz: I. *Le poesie d'Anacreonte e le Odi di Saffo, tradotte dal greco, con note*, Francfort, 1746, in 8.vo; Carlsruhe, 1760, in 8.vo. Goetz ed Uz lavorarono in comune a sì fatta traduzione; ma le note che spiegano le bellezze delle suddette poesie, poco conosciute in quel tempo anche in Germania, appartengono con esclusiva a Goetz. Alcuni saggi poetici aggiunti alla prima edizione tolti vennero dalla seconda, perchè l'autore sentì quanto

sì fatte produzioni della sua gioventù figuravano male presso ai modelli cui aveva tradotti; II *Paperle*, Carlsruhe, 1752, in 8.vo. E' una traduzione in versi del Ververt di Gresset; III *Il tempio di Gnido, di Montesquieu tradotto in prosa dal francese*, Carlsruhe, 1748; ivi, 1759, in 8.vo. Secondo le ultime volontà di Goetz tutta la sua successione poetica mandata venne da suo figlio al professore Ramler onde scegliesse e correggesse gli scritti degni d'essere pubblicati; ne fu stampata la raccolta col seguente titolo: *Poesie diverse di Giovanni Niccolò Goetz, pubblicate da C. W. Ramler*, Manheim, 1785, 3 vol. in 8.vo. In fronte ad essa opera esiste il ritratto dell'autore, e la sua vita scritta da lui stesso. Non si può guari giudicare d'esso poeta da tale raccolta, perchè l'editore era solito a sostituire frequentemente le sue proprie idee a quelle degli amici suoi: le produzioni di Goetz raccolte nell'Antologia de'Tedeschi, pubblicata da Schmid, sono più atte a farne apprezzare il merito. La sua vita esiste altresì nel secondo volume del Necrologo di C. H. Schmid.

B—H—D.

GOETZ. *Vedi* Eolin.

GOETZ (Francesco Ignazio), medico inoculatore, nato in Guebersweir presso a Colmar, ai 26 di dicembre del 1728 praticava l'arte sua con grande voga quando chiamato venne, nel 1780, per innestare il vajuolo a Madama Elisabetta di Francia. Lo fu, nel 1782, e ne'due anni susseguenti, in Piemonte, onde fare le medesime cure ai principi ed alle principesse della corte di Torino; e soltanto dopo ventidue anni della pratica più fortunata (1), pubblicò sopra l'arte sua, nel 1790, un *Trattato compiuto*, che pose il suggello alla sua riputazione. Il dottore Goetz morì in Parigi, ai 28 di giugno del 1813, seco portando nella tomba il compianto de'poveri del suo quartiere, di cui era padre, ed ai quali profondeva generosamente i soccorsi dell'arte sua. Era decorato dell'ordine di San Michele, e corrispondente dell'accademia delle scienze di Torino. Pubblicò: I. *Trattato compiuto del vajuolo e dell'inoculazione*, Parigi, 1790, in 12, col ritratto dell'autore. Il metodo di Goetz è, in sostanza, quello di Sutton, o anzi di Viensseux, con alcuni perfezionamenti. Insiste in particolare sopra i vantaggi dell'aria fresca e pura, e de'purganti nel tempo dell'inoculazione. I fatti numerosi di cui la prefata opera è il deposito, la faranno sempre consultare con frutto, non ostante alcune opinioni di teoria che non vennero ammesse; II *Dell'inutilità e de'pericoli dell'innesto vaccino provato dai fatti*, Parigi, anno XI, in 8.vo; III *L'innesto vaccino combattuto nel paese in cui ebbe nascita*, o *Traduzione di tre opere inglesi*, (di Rowley, Moseley, e Squirrel), con 2 intagli colorati, Parigi 1807, in 8 vo Rappresentando le due figure difformità spaventevoli attribuite al vaccino, la polizia ne fece proibire la pubblicazione, il che fece alcun tempo ricercare, come curiosità bibliografiche, gli esemplari in cui esistono ancora. Altronde i più de'fatti allegati in esso libro smentiti vennero anche in Londra, in cui le opere originali furono già da lungo tempo confutate.

Z.

GOETZE (Giorgio Enrico), ministro luterano, nato in Lipsia nel 1668, frequentò le università

(1) Il dottore Vaume, amico suo, avendolo un giorno interpellato, in presenza della giunta per l'innesto del vaccino, di dichiarare quanti individui credeva d'avere innestati, „ Trentaquattro in trentacinque mila, egli ri„ spose, senza averne perduto uno solo ".

di Wittemberg e di Jena, e, terminato avendo gli studj, fu mandato a Burg presso a Magdeburgo ed in seguito a Kemnitz, dove esercitò per più anni il santo ministero. Passò di là a Dresda, dove fu per alcun tempo addetto alla chiesa di Santa Sofia: fatto, nel 1697, soprintendente delle chiese d'Anneberg, chiamato venne, nel 1703, a Lubecca, dove adempiè l'uffizio medesimo fino alla sua morte, avvenuta ai 25 di marzo del 1729, o, secondo Jöcher, ai 25 d'aprile del 1728. Egli era laboriosissimo, e grande amatore di aneddoti letterarj, di cui pubblicò parecchie raccolte; ma intendeva più a moltiplicare le opere che a dare loro tutta la perfezione di cui erano suscettive. Struvio gli appone che manchi di buon gusto e di critica; e si giudicherà dal numero delle sue produzioni quanto difficile era che possedesse le prefate due qualità. Niceron citò, nel tomo XXIII delle sue Memorie, i titoli di cento cinquantadue opere di Goetz; e tuttavia confessa che non le conobbe tutte. Sono, per la più parte, tesi, manifesti ed altri scritti brevissimi, che trattano però quasi tutti di oggetti singolari. Ci limiteremo qui ad indicarne i principali: I. *De scriptoribus haereseologicis disputationes duae*, Wittemberg, 1697, in 4.to; II *De claris Schmidiis oratio synodalis*, Lipsia, 1699, in 4.to. Parla in tale discorso degli scrittori ch'ebbero il nome di *Schmid* in tedesco, *Smith* in inglese, *Lefèvre* in francese, e *Faber* in latino; III *De theologis pseudo-medicis*, ivi, 1700, in 4.to. E' una diatriba contro gli ecclesiastici ch' esercitano la medicina; IV *De imperatoribus Romano Germanicis qui fidem Lutherano-evangelicam morte confirmarunt*, Dresda, 1701, in 4.to. Recherà molta sorpresa il trovare fra i discepoli di Lutero, Carlomagno, Massimiliano, Carlo V, ec.; ed il motivo che persuase Goetze a porli in esso scritto è la fede di quei principi ne' meriti di Gesù Cristo; V *De Lutheranismo D. Bernardi*, Dresda, e Lipsia, 1701, in 4.to di 63 pagine. E' altresì un'applicazione del medesimo ragionamento a S. Bernardo. Si può vedere il sommario di tale dissertazione nelle Memorie di Trévoux (giugno 1703, pag. 1015); VI *De eruditis hortorum cultoribus dissertatio*, Lubecca, 1706, in 4.to. E' il catalogo de' dotti che abitarono la campagna; VII *Meletemata Annaebergensia varii argumenti*, ivi, 1707, in 8.vo; 1709, 3 vol. in 12. Tale raccolta contiene venti dissertazioni cui compose nel suo soggiorno in Anneberg, e le quali avea già pubblicate separatamente. Esistono in essa i Num. II, III, e IV qui sopra (*V.* sulla prefata raccolta, le *Memorie di Trévoux*, di luglio 1710, pag. 1211); VIII *Elogia praecocium eruditorum aliorumque virorum doctorum*, ivi 1708, in 8.vo. Esso volume forma la decima decade della raccolta di Witten, intitolata, *Memoriae philosophorum*, ec., e contiene gl' indici delle nove precedenti; IX *Selecta ex historia litteraria*, ivi, 1709, in 4.to. E' la raccolta di cinque biografie speciali ch'erano già venute in luce separatamente: 1.o *De mercatoribus eruditis*; 2.do *De rusticis eruditis* (1); 3.zo *De sutoribus eruditis*; 4.to *De sartoribus eruditis*; 5.to *De viris eruditis ab opificiis ad litterarum studia revocatis*. La terza tradotta venne in tedesco, Jena, 1729, in 8.vo; X *De eruditis qui, vel aquis perierunt, vel divinitus liberati fuerunt*, ivi, 1715, in 4.to; XI *De caecis eruditis*, ivi, 1715, in 4.to; XII *Princeps graece*

(1) Tale dissertazione, ch'era già uscita in luce a Lubecca, 1707, in 4.to, di 24 pag., è un supplimento a quella cui G. N. Hausman, d'Annover, pubblicata aveva a Iena l'anno medesimo (*Nova Lit. Germ.* giugno 1707, pag. 201).

doctus sive de principibus viris et faeminis graece doctis, Lipsia, 1704, in 4 to. In tale dissertazione, di oni si può vedere il sommario nelle *Nova litter. Germ.*, marzo 1704, l'autore passa a rassegna non solo i principi, ec., che coltivarono la letteratura greca, ma quelli ancora che ne protessero o incoraggiarono lo studio. Di nota specialmente l'imperatore Ottone II, *qui beneficio graecae linguae ex hostium manibus liberatus fuit*, e fra i dotti ellenisti annovera una dama di Fontevrant, sorella della signora di Montespan; XIII *Elogia Germanorum quorumdam theologorum saeculi XVI e XVII*, Lubecca, 1708-1709, 3 vol. in 8.vo; XIV *Bibliotheca anti-pontificia presbyterii Lubecensis*, ivi, 1717, in 4.to; XV *Biblioth. antipontificiae claror. Lubecensium specimen*, ivi, 1717, in 4.to; XVI *Biblioth. anti-calviniana presbyterii Lubecensis*, ivi, 1720, in 4.to; XVII *Biblioth. anti-fanatica Lubecensis*, ivi, 1721, in 4.to; XVIII *Oratio scholastica de hymnis et hymnopaeeis Lubecensibus continuo auctorum syllabo*, ivi, 1721, in 8.vo; XIX *De odio pontificiorum in hymnos ecclesiae lutheranae*, Lipsia, 1703. Si lagna in essa che i cattolici di Germania abbiano alterato il testo degl'inni di Lutero; ma il dotto Reimmann, nel suo *Catalogus bibliothecae theologicae*, pag. 836, fa osservare che tali alterazioni esistono in alcune edizioni soltanto; XX *De bibliotheca scholae Annaebergensis*, scritto inserito nelle *Nova litteraria Germaniae*, di dicembre del 1705, pag. 448-460. L'autore pubblica in essa dieci lettere originali o altri scritti inediti da manoscritti poco numerosi della prefata biblioteca di cui fa la storia e la descrizione compendiosa, esprimendo il dispiacere che la mancanza di danari non permetta di renderla più compiuta, quantunque dal 1656 in poi si fosse introdotto l'uso in Anneberg di fare una cerca per tale oggetto ne' banchetti di nozze più brillanti quando si vedevano i convitati in allegria (1). — GOETZE (Goffredo Cristoforo), fratello del precedente, consigliere e giudice nella città di Lipsia in cui morì nel 1724, pubblicò un *Programma* in latino intorno all'origine ed agli accrescimenti della biblioteca del senato d'essa città, di cui era conservatore, Lipsia, 1711, in 4.to.

W—s.

GOETZE (Giovanni Cristiano), teologo e bibliografo tedesco, nato nel 1692 in Hoburg presso a Wurtzen, in cui suo padre abitava essendone ministro protestante, era maestro di filosofia nell'università di Lipsia, quando fu convertito alla fede cattolica: andò a continuare gli studj a Vienna ed a Roma, dove fu dottorato in teologia nel collegio della Sapienza, venne ordinato prete, fu fatto canonico di Breslavia, e nel 1717, primo cappellano del re di Polonia elettore di Sassonia, che lo fece, nel 1724, conservatore della biblioteca reale di Dresda. Oltre parecchie opere teologiche cui compose in tedesco o tradusse dall'italiano, pubblicò in tedesco *Memorabilia biblioth*ecae *regiae Dresdensis*, 1743 ed anni susseguenti, diciotto quaderni che vengono legati in 3 vol. in 4.to. Sì fatta opera è compilata con molta solerzia ed esattezza. La prefazione contiene la storia di quella celebre biblioteca, fondata nel 1588 dall'elettore Augusto di Sassonia. Goetze morì nel giorno 5 di giugno del 1749, prima che terminata avesse la sua opera, cui Struvio desiderava vivamente di vedere continuata. Egli da quattro viaggi

(1) Sed de Annaebergensibus meis scias velim in nuptiis solemnioribus a convivis, cum animo paulo liberiore solent esse praediti, nummos quosdam erogari eosque asservari, quo libri .... in scholae civiumque usum parari queant, quem colligendi modum anno 1656 primum introductum fuisse deprehendi

fatti in Italia, portato aveva seco un grande numero di manoscritti preziosi de' quali arricchì la biblioteca affidata alle sue cure.

W—s.

GOETZE (Giovanni Augusto Efraim), celebre naturalista tedesco, nacque il dì 28 di Maggio del 1731, in Aschersleben, in cui suo padre era primo pastore. Goetze studiò la teologia nell' università d'Halla: e non ostante la sua predilezione per la storia naturale e la fisica, si applicò con zelo alle scienze teologiche. Poi che compiuto ebbe gli studj accademici, ricusò parecchi impieghi di precettore che gli vennero offerti, e rimase, per affetto filiale, presso al padre suo ammalato, di cui sovente fece con lode le veci nel ministero del pulpito. Aveva appena ventiquattro anni, quando chiamato venne ad esercitare l' uffizio di ministro protestante in Quedlinburg. Poco tempo dopo ch' ebbe accettato sì fatto impiego, ebbe il rammarico di perdere il suo cognato e collega cui teneramente amava: tale perdita fece venire Goetze in determinazione di non ammogliarsi prima che i suoi nipoti fossero allevati ed impiegati; di fatto, non si ammogliò, che in età di quaranta anni. Fino a quell' epoca la teologia tenuto l' aveva con esclusiva occupato; era soprattutto versato profondamente nella storia della riforma: le contese però che insorsero a quell' epoca tra i teologi protestanti sopra la critica e l' interpretazione di alcuni versetti del nuovo Testamento, relativi al dogma della Trinità, e cui Goetze non considerava come autentici, ma che il fratello suo, pastore in Amburgo, difendeva con calore, contribuirono, col raffreddamento cui fecero nascere tra i due fratelli, a volgere l' attività del suo spirito a studj meno spinosi; e l' acquisto d' un eccellente microscopio d' Hofmann di Lipsia, fece in lui nascere il gusto per la storia naturale. Fece, con quello strumento, osservazioni importantissime sopra i polipi d' acqua dolce. Col soccorso d' una memoria eccellente, d' uno spirito giudizioso, e di molta perspicacia, Goetze apprese e seppe fare proprie in brevissimo tempo le aride nomenclature della scienza. Le sue memorie entomologiche, in 4 vol., sono prova fino a quale punto egli possedesse il sistema di Linneo. Divenne presto uno de' primi entomologisti del suo tempo. Il suo *Saggio sopra la storia naturale de' vermi generati nel corpo umano* avrebbe solo bastato per assegnargli una sede onorevole fra i naturalisti che ingrandirono il dominio delle cognizioni fisiche. Goetze possedeva una ricca raccolta di vermi conservati nello spirito di vino. L' imperatore Giuseppe II la comperò per mille scudi, e la mandò all' università di Pavia. Il principe fatto aveva una buona compera, però che alcuni giorni dopo la conclusione del mercato il celebre anatomico Hunter esibì 1800 scudi per la prefata raccolta. Goetze pubblicò pure un grande numero di opere destinate a distruggere gli errori popolari, ed a dare ai fanciulli idee giuste ed il gusto dello studio per le scienze naturali; ne fu grande la voga in Germania. Dal 1756 fino al 1787, Goetze esercitò il ministero del pulpito con istancabile zelo. Quando la sorella di Federico il Grande, Anna Amalia, abbadessa di Quedlinburg, visitò il gabinetto di storia naturale di questo celebre entomologista, la principessa lo costrinse ad indicarle quale impiego desiderasse di ottenere, egli si contentò di sollecitare un collocamento meno faticoso che il suo, e venne allora fatto primo diacono di corte. Goetze, in tale nuovo uffizio, visse alcuni anni ancora coltivando la scienza sua

favorita; ma un'applicazione troppo costante indebolita aveva la sua complessione fisica. Egli morì nel giorno 27 di giugno del 1795. Ecco il catalogo dalle principali opere sue: I. *Memorie entomologiche per servire di supplimento alla 12.ma edizione del sistema di Linneo*, Lipsia, 1777-1781, 4 vol. in 8.vo; II *La vita del celebre naturalista Martini*, Berlino, 1779, in 4.to; III *Saggio d'una storia naturale de' vermi che stanno negl' intestini degli animali*, Dessau e Blankenburg, 1782, in 4.to, con 44 stampe. Goetze fece a tale opera, un primo supplimento, cui G. G. H. Zeder pubblicò con note, Lipsia, 1800, in 4.to, con 6 stampe; IV *Passatempo ed insegnamento de' fanciulli dall' età di tre anni fino ai dieci, in picciole storie, dialoghi, e lettere*, 1783-1785, 5 vol. in 8.vo; ivi, 1788—1796, in 8.vo; V *Dissertazione per provare che la lepra de' porci non è malattia di glandole; ma che quelle bolle sono vere idatidi*, Halla, 1784, in 8.vo; VI *I dintorni dell' Harz, viaggio di tre giorni, per istruzione e divertimento della gioventù*, Lipsia, 1785; 2.do, 3.zo, e 4.to *viaggio*, ivi, 1786; 5.to *viaggio*, ivi, 1787; 6.to *viaggio*, ivi, 1788, in 8.vo; VII *Miscellanee istruttive, tratte dalla natura e dalla vita comune per ogni sorta di lettori*, ivi, 1785, 1788, 6 vol. in 8.vo; ivi, 1788, 3 vol. in 8.vo; VIII *Sul preteso corno di Liocorno trovato presso a Quedlinburg*, Quedlinburg, 1787, in 8.vo; IX *La natura, la vita dell' uomo e la provvidenza, lettura per ogni sorta di persone*, ivi, 1789-1792, 6 vol. in 8.vo. Essa raccolta è una continuazione delle *Miscellanee istruttive*, ec.; X *Cornelio, lettura pel popolo che vuol temere Iddio ed operare ciò ch' è giusto*, ivi, 1789, 1792, 3 vol. in 8.vo. L'autore, in tale opera, attacca in massa le superstizioni e preoccupazioni che si oppongono alla pratica della vera religione. Goetze fu benemerito del suo secolo in più aspetti; ma il suo *Cornelio* è tenuto per la migliore delle opere sue in tale genere: XI *Descrizione d' una lampada da studio economica*, ivi, 1791, in 8.vo; XII *Fauna europea, o storia naturale degli animali d' Europa posta in racconti e narrazioni dilettevoli, per ogni sorta di lettori, e principalmente per la gioventù*, ivi, 1791-1803, 9 vol. in 8.vo. Sì fatta opera mette a portata d' ogni classe della società molte cognizioni di storia naturale, che prima di Goetze non erano ancora state insegnate in modo tanto generalmente intelligibile; XIII *Catalogo del gabinetto di storia naturale di Goetze, specialmente di oggetti del regno animale, per la più parte conservati nello spirito di vino, con note, e l' indicazione del sistema e dei migliori disegni che li rappresentano*, ivi, 1792, in 8.vo; XIV *Istruzioni sopra oggetti della natura e della vita comune, che servono per supplimento al libro intitolato: La natura, la vita degli uomini e la provvidenza; pubblicato dopo la morte dell' autore da G. A. Donndorf*, ivi, 1794, in 8.vo; XV *Dizionario degli omonimi della lingua tedesca, per servire ad imparare l' ortografia*, ivi, 1774, in 8.vo. Questo laborioso e zelante istitutore della nazione tedesca arricchì ancora la letteratura della storia naturale, di molte traduzioni, di Bonnet, di Geer, di Trembley, di Fermin e di Crevecoeur. Gli anni 1770 al 1775 delle *Varietà* pubblicate in Berlino, l' *Osservatore della natura*, ed altre opere periodiche contengono parecchie sue dissertazioni. Egli è altresì editore della *Storia de' ragni di Lister, tradotta in tedesco da Martini*, Quedlinburg, 1778, in 8.vo; ivi, 1792. La vita di questo dotto pubblicata venne da H. M. A. Cramer, Lipsia, 1795, in 8.vo; ed il suo ritratto esiste in fronte al 102.do volume della Biblioteca tedesca universale.

B—H—D.

GOETZE (Giovanni Melchiorre), fratello del precedente, dotto bibliografo, e famoso teologo controversista protestante, nacque in Halberstadt ai 16 d'ottobre del 1717; studiò la teologia dapprima a Jena, ed in seguito in Halla, sotto Sigismondo Baumgarten, il più dotto teologo protestante di quell'epoca. Poich'ebbe esercitato in Aschersleben, per nove anni, l'ufizio d'aggiunto al ministero del pulpito, ottenne un migliore impiego in una delle chiese di Magdeburgo. Eletto venne, nel 1755, dal senato e dal concistoro d'Amburgo, primo pastore nella chiesa di Santa Caterina. Morì in essa ultima città, il giorno 19 di maggio del 1786, poi ch'ebbe, per 45 anni, difeso in pulpito e co' suoi scritti, i dommi luterani, con un zelo che il faceva chiamare il *papa d'Amburgo*. La sua tempera aggressiva, sempre pronta a combattere qualunque autore che menomamente si scostasse dalla dottrina de' libri simbolici, e l'erudizione profonda cui Goetze mostrava nella disputa, gli suscitarono numerosi nemici. Questo campione instancabile pubblicò oltre sessanta opere teologiche più o meno voluminose, più o meno veementi, ma tutte di grand'erudizione. Egli schiuse tale arringo polemico con la difesa della realtà della resurrezione della figlia di Jairo, e dell'apparizione divina dell'astro che fu guida ai Magi. Ma le sue guerre letterarie contro Ramler, Basedow, Alberti, Büsching, Goethe, Efraim Lessing, Winckler e contro il proprio suo fratello, il naturalista, sono prova del cattivo uso cui Goetze faceva del suo profondo sapere: parecchie di tali discussioni odiose non terminarono che con la morte de' suoi avversarj. Fece un libro contro il famoso Basedow, intorno alle preci de' muti, e scagliò contro di lui tre o quattro opuscoli nei quali l'accusava di socinianismo e di naturalismo. Inveì contro il teatro, che, sotto gli occhi suoi, si perfezionava rapidissimamente in Amburgo. Pubblicò, contro Goethe, uno scritto in occasione delle *Passioni del giovane Werther*; attaccò Semler, professore eruditissimo, per una traduzione della Bibbia; accusò il dotto Lessing, il quale altronde stimava molto l'erudizione di Goetze, d'essere un letterato pericoloso per la religione cristiana; e sì vivamente maltrattò, ne' suoi scritti, Alberti e Winckler suoi colleghi, che tale contesa li condusse entrambi alla tomba. Onde conoscere le opere numerose di questo dotto ed impetuoso teologo, rimandiamo al *Dizionario degli autori tedeschi di Meusel*, IV volume, pag. 263-274, Lipsia, 1804, in 8.vo. Scorrendo tale catalogo per ordine di date, si scorge, dalle opere scritte contro al zelante Goetze, quali progressi la filosofia, e la libertà di pensare fatto abbiano in Germania dopo la pace d'Hubertsburg, con cui terminò la guerra de' sette anni. Non indicheremo qui che i principali suoi scritti, e principalmente quei che sono bibliografici: I. *Exercitatio hist. theologica de patrum primitivae Ecclesiae feliciori successu tam in profliganda gentium superstitione, quam in confirmanda doctrina christiana*, Halla, 1738, in 4.to, II *Riflessioni salutari sopra la morte e l'eternità*, Breslavia e Lipsia, 1755, 2 vol. in 8.vo; ivi, 1756; ivi, 1765. L'opera venne tradotta in olandese da G. G. Renano, sotto la direzione di L. G. Cordes, Zütphen, 1773, in 4.to; III *Prova della verità che Gesù risuscitò la figlia di Jairo da una morte reale e non da un deliquio*, Magdeburgo, 1763, in 8.vo; IV *Prova della divinità del fenomeno che, come nacque Gesù, apparve ai Magi dell'Oriente*, ivi, 1764, in 8.vo; V *Difesa della poliglotta d'Alcala, e specialmente del nuovo Testamento, contro i dubbj sopra*

l' autenticità sua, mossi da Wetstein e Semler; in cui si fa la descrizione di un' edizione sommamente rara della Traduzione del nuovo Testamento, di Lutero, pubblicata in basso sassone, in Amburgo, 1523, in 8.vo, Amburgo, 1765, in 8.vo; VI *Avvertimento necessario intorno allo scritto di Busching*, intitolato: *Osservazioni generali sopra le opere simboliche della chiesa luterana*, ivi, 1770, in 8.vo; tradotto in olandese da A. F. Van Klenke, Amsterdam, 1774, in 8.vo. Un Supplimento a tale scritto pubblicato venne da Goetze, Amburgo, 1771, in 8.vo; VII *Avvertimento breve, ma necessario, sopra le Passioni del giovane Werther*, ivi, 1775, in 8.vo; VIII *Saggio d'una storia delle Bibbie stampate nella Bassa Sassonia, dal* 1621 *fino al* 1740, Halla, 1775, in 4.to; IX *Catalogo della raccolta formata da Goetze delle Bibbie rare in varie lingue con osservazioni critiche e letterarie*, ivi, 1777, in 4.to; X *Comparazione esatta ed accuratissima tra le edizioni originali della Traduzione della Bibbia di Martino Lutero dal* 1517 *al* 1545, ec., Amburgo e Lipsia, 1777-1779, 2 parti in 4.to; Dessau, 1782; XI *Scoperte recenti ed importanti intorno alla critica ed alla storia delle Traduzioni della Bibbia di Lutero*, Amburgo, 1777, in 4.to; XII *Nuove scoperte sul medesimo soggetto*, ivi, 1782, in 4 to. Questo laborioso bibliografo fu pure editore della *Storia della traduzione tedesca della Bibbia di Lutero, dal* 1517, *fino al* 1534, *fatta da G. G. Palm*, Halla, 1772, in 4.to. Le opere periodiche pubblicate al suo tempo in Germania, contengono un grande numero di dissertazioni e di articoli letterarj che attestano dell'erudizione di Goetze. Ne' *Passatempi numismatici di Koler* v' ha una sua *Memoria sul famoso scudo di Mansfeld, al quale la superstizione attribuì un' infinità di prodigj*. Negli *Annunzj letterarj d' Amburgo* si trova una al sommo curiosa *intorno alla storia della stampa in Amburgo*, prima dell' anno 1523; e, nel *Mercurio letterario d' Altona*, una *Lettera sopra i contrassegni principali che fanno distinguere in modo positivo, le due prime edizioni della Traduzione del nuovo Testamento fatta da Lutero*. Un *Ragguaglio* sopra la vita di quest' istancabile scrittore polemico pubblicata venne in Amburgo, 1786, in 8.vo.

B—H—D.

GOEZ. *Ved.* GOES.

GOFF (TOMMASO), autore inglese, nato nella contea d' Essex nel 1592, ottenne nel 1623, la parrocchia d'East-Clandon, nella contea di Surrey, e morì nel giorno 27 di luglio del 1627, in età di 35 anni soltanto. Il carattere e la lingua insopportabile di sua moglie, una specie di Santippa, a detta di Langbaine, non contribuirono poco ad abbreviare i suoi giorni. Conciesso non viene a tutti gli uomini di essere filosofi alla maniera di Socrate. Egli scrisse diverse opere, e tra le altre de' Sermoni e cinque Tragedie, che pubblicati vennero alcuni anni dopo la sua morte.

X—s.

GOFFREDO DI BUGLIONE, duca di Lorena, e primo re cristiano di Gerusalemme, nacque nel villaggio di Bézy, presso a Nivelle, in un castello di cui mostrati venivano ancora gli avanzi alla fine del secolo passato. Il padre suo era Eustachio II, conte di Bologna, e sua madre, Ida, figlia di Goffredo il Barbuto, duca di Lorena, che annoverava Carlomagno fra i suoi antenati. Goffredo il Gobbo, fratello d' Ida, avendo adottato Goffredo di Buglione, il maggiore de' suoi nipoti, gli tramandò il ducato di Lorena. Enrico IV, imperatore di Germania, animato da un odio inveterato contro i duchi, e sperando che la gioventù del nuovo

principe gioverebbe alle sue mire ambiziose, volle contrariare sì fatta disposizione, sotto colore che il diritto d'eleggere i duchi di Lorena era una prerogativa della corona imperiale. Goffredo di Buglione fu adunque costretto a difendersi contro Teodorico, vescovo di Verdun, ed Alberto, conte di Verdun, nemici cui gli suscitava la politica d'Enrico; e lottò contro essi, se non con buon successo, con grande valore per lo meno. In seguito, scoppiata essendo la guerra fra il papa e l'imperatore, Goffredo tenne le parti di questo, ed entrò primo in Roma con gli eserciti imperiali: una malattia grave avendolo colpito dopo quella guerra, egli la considerò come un castigo mandato dal cielo, onde punirlo di aver mosse le armi contro la Santa Sede, e fece voto di recarsi in Gerusalemme, non come pellegrino, ma come difensore de' cristiani. Goffredo diede ancora nuove prove di coraggio nella ribellione de' Sassoni, che volevano innalzare al trono Raul, duca di Svevia; ed avendo incontrato esso principe nella mischia, lo stese morto a' suoi piedi. Verso quel tempo, l'Occidente animato dalle predicazioni di Pietro l'eremita, e preso da un pio entusiasmo, si levava in armi per andare alla conquista della Terra Santa. Goffredo legato dal suo voto, prese la croce, ed al fine di provvedere alle spese della crociata, permise agli abitanti di Metz, siccome supremo feudatario loro, di ricomperare da lui la città loro, vendè il principato di Stenay al vescovo di Verdun e cesse i suoi diritti sopra il ducato di Buglione al vescovo di Liegi. La di lui fama ed il di lui esempio attirarono sotto i suoi vessilli quanti più distinti siccome prodi cavalieri contava la nobiltà: egli partì per Costantinopoli ai 15 d'agosto del 1096. Goffredo introdusse nelle sue truppe una disciplina severa, ed adoperò di cancellare la cattiva impressione cui lasciata aveva il passaggio de' primi crociati: benchè investito non fosse di niun comando assoluto, mentre ciascun duce conduceva un corpo d'esercito sommesso agli ordini suoi particolari, nondimeno godeva d'un'influenza acquistata dal suo nome. Nell'appressarsi a Costantinopoli, udirono che Ugo il Grande, fratello del re di Francia, il qual era stato predato da' corsari con alcuni altri signori, languiva ne' ferri dell'imperatore: Goffredo, avendolo reclamato, e provato avendo un rifiuto, mise a sacco la campagna: tutto il popolo fuggì verso Costantinopoli, e vi sparse il terrore. L'esercito de' crociati, continuando il cammino, andò ad accampare dinanzi alla capitale; allora Alessio intimorito liberò i prigionieri: Ugo il Grande, Dreux di Nesle, Guglielmo Charpentier, e Clerembaldo di Verdeuil, debitori furono della loro liberazione a Goffredo. Durante il loro soggiorno nelle terre di Costantinopoli, i crociati doverono guarentirsi dalla perfidia e dalle insidie de' Greci: la saviezza e fermezza del capitano trionfarono di tali ostacoli, ed astrinsero l'imperatore a cangiare politica. Non solamente egli trattò i duci della spedizione coi più grandi onori, ma, in un'udienza solenne, fece anche vestire Goffredo del manto imperiale, se lo fece sedere allato, l'adottò per figlio, e mise l'impero sotto la sua protezione. Oltre ricchi doni che gli presentò in drappi d'oro d'argento e di seta, in perle, gemme e vasi d'ogni specie, ordinò che dalla festa dell'Epifania fino all'Ascensione, il tesoro imperiale gli desse ogni settimana tanto oro e tante gemme quante due uomini potessero portarne, e 9 moggia di moneta bianca: tutti i principi crocisti trattati

vennero con la medesima munificenza. Ma fu convenuto che de' paesi cui conquistassero, quelli che avevano precedentemente fatto parte dell'impero, sarebbero restituiti ad Alessio, e che, gli sareb be stato fatto omaggio per gli altri. Goffredo partito adunque dall'imperatore con dimostrazioni dell'amicizia più leale, si avviò alla volta di Nicea. Durante il memorabile assedio d'essa città, diede una prova di destrezza che merita d'essere narrata: un soldato saraceno, di forza straordinaria, si teneva sull'alto d'una torre, da dove bravava i crociati fra i quali scagliava il terrore e la morte. I suoi colpi riuscivano certi, mentre niun dardo poteva offenderlo. Goffredo sopraggiunge, prende una balestra, e dirigendo l'occhio e la freccia al terribile saraceno, lo colpisce nel petto e lo stende a terra senza vita. Dopo un assedio non poco lungo, ed un combattimento molto accanito, nel momento in cui i cristiani stavano per dare un ultimo assalto, lo stendardo d'Alessio ondeggiò sopra le torri ed i baluardi della città, nella quale egli teneva pratiche senza saputa degli alleati. Nondimeno Goffredo volle prendere la nuova conquista in nome dell'imperatore, gli mandò la moglie ed i figli dell'emiro che ivi comandava, e rispose ad un tratto di perfidia, serbando fedelmente la fede dovuta ai giuramenti. L'esercito de' crociati, diviso in più corpi, si pose nuovamente in cammino: una parte, attaccata poco distante da Nicea da forze superiori, stava per soccombere e fuggiva già in disordine; Goffredo sopraggiunse, ristabilì il combattimento, e svelse la vittoria di mano ai Saraceni. Da quel momento i cristiani marciarono uniti. Nella grande penuria d'acqua cui l'esercito provò, traversando il paese di *Sauria* (l'Isauria), fu veduto il duca di Lorena privarsi delle sue proprie provigioni onde distribuirle alle donne che seguitavano l'esercito. Nell'uscire da quella terra di dolore, entrarono in una pianura fertile, coperta da boschi, ed attraversata da più ruscelli. Goffredo, accompagnato da alcuni signori di Pisidia, approfittò del soggiorno cui l'esercito fece in Antiochia per godere il divertimento della caccia. Essendosi allontanato dalle sue genti, sentì delle grida che indicavano spavento, corse verso il luogo donde venivano, e trovò un soldato carico di legna, cui inseguiva un orso affamato. A tale vista, prende la spada, e vola in difesa del soldato: l'orso lascia subito la sua preda, e si avventa sopra di lui; nello stesso momento il cavallo del duca cade e getta per terra il cavaliere: Goffredo conserva il sangue freddo, si rialza con la rapidità del lampo, e mena un colpo di spada al terribile avversario. L'orso, sentendosi ferito, si precipita sopra di lui e lo pesta co' piedi; Goffredo, con un braccio stringe il corpo dell'animale ed immergendogli con l'altro la spada nelle viscere, l'uccide sul sito. Ferito gravemente nella coscia, affievolito da considerabile perdita di sangue, venne ricondotto al campo dal soldato che debitore gli era della vita, in mezzo alle acclamazioni di tutto l'esercito. Nel famoso assedio d'Antiochia, essendo guarito appena della ferita, si segnalò in una mischia per una nuova prodezza: un Saraceno, di statura straordinaria, l'assale, ed al primo colpo gli fa volare in ischeggie lo scudo. Goffredo si drizza sul le staffe, si avventa sopra l'avversario, e gli vibra sulla spalla un colpo sì terribile, che divide il suo corpo in due parti, di cui una cade a terra, e l'altra rimase sul cavallo, che lo trasportò in città, dove tale orrido aspetto sparse il

terrore. Dopo la presa d'Antiochia, i cristiani erano divenuti assediati, da assedianti ch'erano; uopo fu loro sopportare un'orribile fame, e tutti i mali che l'accompagnano: parecchi duci rinomati, troppo deboli per sopportarne il peso, abbandonarono l'esercito; la defezione diveniva di più in più numerosa. Ma lo spirito di religione ravvivò il coraggio: Tancredi, imitato da Goffredo e da altri parecchi duci illustri, giurò che non rinunzierebbe mai a liberare Gerusalemme finchè contasse sessanta compagni per combattere. Frattanto, apparve Sant' Andrea ad un prete marsigliese, per annunziargli che la lancia la quale trafitto aveva il lato di Nostro Signore, era sepolta presso all'altare nella chiesa d'Antiochia e che verrebbe ritrovata il terzo giorno dopo tale rivelazione. I duci, e l'esercito ad esempio loro, accolsero sì fatta nuova con la più viva gioja; e di fatto, essendo stata scavata la terra nel luogo e nel giorno indicato, in presenza de' personaggi più rispettabili tra il clero ed i cavalieri, il prete marsigliese saltò nello scavo, e ne uscì fuori tenendo in mano la lancia destinata a produrre maraviglie. A tale vista, tutti i crociati mandarono grida d'allegrezza: e, certi oramai d'essere invincibili, marciarono contro l'esercito di Korboga, emiro saraceno, che assediati li teneva. La santa lancia era portata per le file, in cui eccitava l'ardore più vivo: i soldati estenuati dalla fame, gli ammalati stessi, raccoglievano le poche forze che loro rimanevano, sostenuti dalla speranza di vincere o di morire per Gesù Cristo; e fu tale il miracolo operato dall'influenza di essa lancia, che i Saraceni messi vennero in piena rotta e tagliati a pezzi, quantunque molto superiori in numero ai cristiani, e pieni di fiducia nel loro coraggio e nel vantaggio della loro posizione. "In vece che gli uomini, dice uno storico di quei tempi, com'è solito, sepolti fossero sotto la terra, la terra rimase ella stessa sepolta sotto gli uomini ed i cavalli: tanto n'era grande il numero". Tra i prodigi di quella memorabile giornata, si narra che tre uomini d'una grandezza straordinaria, montati sopra cavalli bianchi, apparvero visibili a tutto l'esercito, precedendo le ordinanze cristiane, e ponendo dappertutto lo spavento e la morte: erano essi San Demetrio, San Giorgio e San Teodoro. Goffredo comandava l'ala dritta nel principio del combattimento, egli sbaragliò il nemico che gli stava a fronte, e fece prodigi di valore. Era tanta la stretta del bisogno a cui ridotto l'avea la generosità sua verso i suoi compagni, che quel giorno uopo gli fu, per combattere, di torre in prestito un cavallo dal conte di Tolosa. Finalmente l'esercito arrivò dinanzi a Gerusalemme: l'onore di montare i primi sulla breccia e d'entrare nella città santa, era riserbato a Goffredo, ad Eustachio suo fratello e ad un picciolo numero di prodi (*Ved.* Estourmel); ed uopo non v'era di più per appagare tutti i desiderj del pio eroe. Il duca di Lorena salito adunque sulle mura, penetrò nell'interno della città, s' impadronì della porta di S.to Stefano, e l'aprì ai cristiani, i quali inseguirono i Musulmani per le vie, rovesciando le barricate dietro le quali cercavano un ultimo asilo. Goffredo, che si era astenuto dalla strage dopo la vittoria, lasciò i suoi compagni ebbri d'eccessiva gioja, e seguito da tre servi, si recò senza armi e scalzo nella chiesa del Santo Sepolcro. Tale atto di divozione edificò tutto l'esercito, a cui ricordò i doveri della pietà: subito tutte le vendette, tutti i furori si calmano; i crociati si spogliano de'

loro abiti insanguinati, fanno risonare Gerusalemme de' loro gemiti, e condotti dal clero, vanno insieme, a piedi nudi, col capo scoperto, verso la chiesa della Resurrezione. Dieci giorni dopo la presa di Gerusalemme, si occuparono di ristabilirne il regno, e di dargli un capo che potesse difendere e conservare una tanto preziosa conquista. Quattro personaggi ugualmente illustri, Goffredo, Raimondo, Roberto duca di Normandia, e Tancredi potevano aspirare alla corona; e le opinioni de' crociati erano divise tra essi candidati. Dieci cristiani, scelti fra i personaggi più commendevoli del clero e dell' esercito, vennero chiamati ad eleggere il re di Gerusalemme. Guglielmo di Tiro narra in tale proposito che i dieci arbitri, volendo procurarsi tutti i lumi necessarj per condurli ad una buona scelta, interrogarono i famigliari ed i servi de' pretendenti: a ciascuno di essi rimproverato venne alcun difetto; gli amici ed i servi del solo Goffredo niuna restrizione posero alla testimonianza unanime cui resero delle virtù di esso grande personaggio. Gli elettori bandirono adunque che eletto era Goffredo; e l' esercito accolse con la più viva gioja sì fatta decisione. Condotto venne il duca in trionfo nella chiesa del Santo Sepolcro; e là fece giuramento di rispettare le leggi dell' onore e della buona fede. La cerimonia della sua inaugurazione si limitò all' esecuzione di tale formalità; giacchè Goffredo ricusò il diadema e le insegne della dignità reale, dicendo che non accetterebbe mai una corona d'oro in una città in cui il Salvatore era stato incoronato di spine: fu pago del titolo modesto di barone e difensore del Santo Sepolcro. Per umiltà, o per non ferir saviamente l' orgoglio degli altri duci, contenevasi Goffredo in tale guisa? Il condursi così, qualunque ne fosse il motivo, non è meno degno d' ammirazione. I Musulmani, costernati per la presa di Gerusalemme, fecero nuovi sforzi, e raccolsero truppe da tutte le parti della Persia, della Siria e dell' Egitto; il numeroso loro esercito s'inoltrò verso Gerusalemme. Goffredo, seguito da tutti i crociati in grado di portare le armi, gli andò incontro nelle pianure d'Ascalona, ed ebbe ancora a benedire il cielo per una novella vittoria. Fu quella l' ultima impresa della prima crociata: l' esercito cristiano rientrò in Gerusalemme, carico di spoglie de' Saraceni. Goffredo si occupò ad ampliare i confini del suo regno, ed a metterlo in sicuro dalle invasioni; a dare per ultimo a quel popolo nuovo, composto di nazioni diverse, un codice di leggi atte a reprimere gli ambiziosi particolari, a conciliare ed a proteggere gl' interessi di tutti, in guisa che il governo e la giustizia procedessero con regolare andamento. Con tale mira, Goffredo, poich' ebbe accompagnato i principi crociati a Gerico, unì nella sua capitale uomini illuminati e pii, che formarono gli *Statuti* o *Assise* del regno. Tale adunanza solenne confermò un certo numero di leggi che regolavano i diritti de' signori verso i loro vassalli, e de' vassalli verso i loro sovrani; i doveri e gli obblighi de' principi verso al re, ec.: sì fatte leggi deposte vennero con grande pompa nella chiesa del Santo Sepolcro, e riceverono il nome di *Assise di Gerusalemme*, o di Lettere del Santo Sepolcro (1). In tale guisa Goffredo poichè meritata si ebbe l' ammirazione de' cristiani per la sua prodezza e le sue virtù, si

(1) Il codice delle medesime leggi stampato venne a Burges, nel 1690, col titolo di *Libro delle assise e de' buoni usi nel regno di Gerusalemme.*

acquistò diritti alla loro gratitudine, ponendo le fondamenta dell'ordine e della felicità pubblica. Appena tornato era Tancredi nel suo principato, che il sultano di Damasco l'attaccò con tutte le sue forze: Goffredo andò in suo soccorso, e vinse i Saraceni. Come tornò da tale spedizione, l'emiro di Cesaréa gli andò incontro e gli presentò de' frutti della Palestina. Goffredo accettò un cedro, e breve tempo dopo cadde ammalato; supposto venne che fosse state avvelenato. Tornò a stento nella capitale, dove morì nel giorno 18 di luglio del 1100. Il suo corpo fu deposto nel ricinto del Calvario, presso alla tomba di Gesù Cristo, cui aveva sì valorosamente difesa. Goffredo aveva una fisonomia imponente, la quale rivelava in pari tempo la dolcezza e la sensibilità dell'anima sua: il corpo e le membra erano d'una giusta proporzione; ad un' alta statura univa una forza straordinaria. Si narra intorno a ciò che un emiro arabo essendo andato nel suo campo, ed avendo sovente udito della sua destrezza e del vigore del suo braccio, volle convincersi della verità di tali racconti; presentò a Goffredo un cammello su cui lo pregò che sperimentasse la sua forza. Goffredo gli recise la testa con un solo colpo di sciabla. L'Arabo attribuì sì fatto prodigio alla qualità della spada di Goffredo; ed avendo consegnata la sua sciabla al principe cristiano, l'invitò a ricominciare: la testa del secondo cammello separata venne dal corpo con la medesima rapidità della prima volta. Allora l'emiro confessò che i racconti i quali gli erano stati fatti erano inferiori ancora alla verità. Porremo qui un tratto della pia semplicità di Goffredo. Alcuni ambasciatori d'una popolazione del Libano essendo stati introdotti da lui, lo trovarono seduto sopra un sacco di paglia: essi che si aspettavano di vederlo cinto dal lusso de' principi orientali, dimostrarono tutto il loro stupore; Goffredo rispose loro: » La terra deve essere il seggio temporale degli uomini durante la loro vita, poich' è loro sepoltura dopo la morte ". I religiosi di San Francesco conservavano preziosamente in Gerusalemme la spada di Goffredo e la cingevano ai viaggiatori o ai pellegrini che visitavano il Santo Sepolcro. Si sa che il Tasso formò della conquista di Gerusalemme, fatta da Goffredo di Buglione, l'argomento del suo bel poema sì noto sotto il titolo di *La Gerusalemme liberata*. Ci sia permesso di terminare il presente articolo, col passo seguente tolto dalla nostra *Storia delle crociate*: » La morte di Goffredo venne pianta dai cristiani di cui era padre e sostegno, e dai Musulmani che avevano più volte provata la sua giustizia e clemenza. La storia può dire di lui quanto la Scrittura dice di Giuda Maccabeo. Egli accrebbe la gloria del suo popolo; simile ad un gigante, si vestiva delle sue armi ne' combattimenti, e la sua spada era la protezione di tutto il campo. Goffredo di Buglione superò tutti i capitani del suo secolo per abilità nella guerra: se regnato avesse più lungo tempo, sarebbe stato posto fra i grandi re. Nel regno cui aveva fondato, fu sovente proposto per modello ai principi come ai guerrieri. Il suo nome ricorda ancora oggigiorno le virtù de' tempi eroici, e deve vivere fra gli uomini tanto a lungo quanto durerà la memoria delle crociate ".

M—D.

GOFFREDO, soprannominato di Viterbo, dal luogo della sua nascita, fu successivamente cappellano e segretario degl' imperatori Corrado III, Federico I, ed Enrico IV. Poich'ebbe impiegato quaranta anni a viaggiare in varie parti

dell'Europa onde raccorre i materiali di cui aveva bisogno, compilò una cronaca universale in venti parti, la quale ha principio da Adamo e finisce nell'anno 1186. Tale opera, cui intitolò *Pantheon*, comunque i più dei principi di cui descrive in essa la storia siano stati tutt'altra cosa che dei, è dedicata ad Urbano III, il quale sedeva a quel tempo sul trono pontificio. E' dessa scritta in prosa commista con i versi, e lo stile si risente della barbarie di quel secolo. L'autore si mostra altronde onninamente privo di quello spirito di critica, sì necessario per discernere la verità, anche ne' racconti contemporanei; ma non si può negargli molta buona fede, franchezza, ed erudizione vastissima pel tempo in cui visse. Giovanni Hérold pubblicò primo, il *Chronicon universale*, Basilea, 1569, in fogl. (1). Giovanni Pistorio l'inserì in seguito negli *Scriptor. rerum Germanicar.*, Francfort, 1584; Hanau, 1613; e Bur. Gott. Struvio, il quale fece una nuova edizione di tale raccolta, Ratisbona, 1726, aggiunse all'opera di Goffredo, delle variazioni tratte da un manoscritto della biblioteca di Norimberga. Muratori ne inserì nel tomo VII del suo *Thes. script. Italiae*, le cinque ultime parti, corrette e rese compiute mediante una cronaca manoscritta della biblioteca d'Este, nella quale l'autore anonimo conviene che molto si servì dell'opera di Goffredo. Si conserva nella biblioteca di Vienna un manoscritto di Goffredo intitolato: *Speculum rerum*. E' un catalogo cronologico dei re ed imperatori, dal diluvio fino ad Enrico IV. a cui è dedicato, composto dagli scritti di Beda, Ensebio e St. Ambrogio. Si può consultare intorno a ciò il catalogo de' manoscritti della prefata biblioteca fatto da Lambecio, tomo II, pag. 773.

W—s.

GOFFREDO, primo di tale nome, fu pure il primo che prese il titolo di duca di Bretagna; Conano I., suo padre, non avendo avuto che quello di conte di Rennes. Innalzato alla sovranità nel 992, incominciò dal costringere Guidicaele Berangero a fargli omaggio per la contea di Nantes. Fece lunga ed inginsta guerra a quel principe, di cui agogoava gli stati. Sposato avendo Eduige, figlia maggiore di Riccardo I., detto il *vecchio*, duca di Normandia, Goffredo andò in soccorso di Riccardo II, successore di esso principe, contro il conte di Chartres, loro cognato, il quale, come morì sua moglie, sorella di Riccardo, senza posterità, non aveva voluto rendere la parte della contea di Dreux assegnata in dote a questa. Avendo altresì Riccardo chiamato in suo soccorso Olao, re degli Orici, e Lacmano, re degli Svevi, quei barbari armarono una flotta, che, invece di recarsi in Normandia, andò a sbarcare le truppe cui aveva a bordo, nelle terre litorali di Bretagna, ne' dintorni di Cancale; abbruciarono essi Dol, e ne trucidarono tutti gli abitanti che voluto avevano opporsi al loro sbarco: rimbarcandosi in seguito ne' loro vascelli, si dirizzarono verso la Normandia. Goffredo considerando tale disastroso avvenimento come una punizione del cielo irritato per la guerra ingiusta cui fatta aveva al conte di Nantes, fece grandi concessioni al clero, al fine di placare la collera di Dio, e risolse in oltre di andare a Roma. Tornato che fu da quel pio pellegrinaggio, nel 1008, ucciso venne con un colpo di pietra che il colse nel capo; essa pietra era stata scagliata da una donna presso alla quale

(1) L'edizione di Francfort, 1558, citata da Lenglet Dufresnoy, non fu nota a Fabricio, e potrebbe essere immaginaria.

aveva alloggiato, e ch'era furiosa perchè veduto aveva strangolare una delle sue galline da uno di quegli uccelli di rapina che, secondo l'uso di quei tempi, venivano portati al seguito del duca. Goffredo I. ebbe due figli, Alano III, detto il Lebru, che a lui successe, ed Odo, visconte di Porhoët: quest'ultimo, il quale regnò dopo suo fratello, ebbe sette figli; noti nella storia per le loro straordinarie avventure. Adelaide, figlia parimente di Goffredo, morta nel 1067, fu abbadessa di S. Giorgio di Rennes.

P—E.

GOFFREDO II, soprannominato il Bello, conte d'Angiò, terzo figlio d'Enrico II, re d'Inghilterra, e d'Eleonora di Guienna, sposa ripudiata di Luigi il Giovane, re di Francia, nacque nel 1158, e divenne duca di Bretagna pel suo matrimonio con Costanza, figlia di Conano IV, ed erede di quel ducato. Quantunque stati fossero promessi fino dall'anno 1166, epoca nella quale il principe non aveva che otto anni, e la principessa quattro o cinque, il maritaggio non si conchiuse che nel 1182, a motivo delle difficoltà mosse dal papa per concedere dispense, essendo i congiunti parenti in terzo grado. Dopo concertato tale matrimonio, Conano IV, il quale era stato costretto a conchiuderlo per forza, non fu più che luogotenente del re d'Inghilterra, fino alla sua morte, avvenuta nel 1171. Goffredo, possessore della Bretagna, si segnalò giovanissimo nelle guerre cui sostenne in favore di Filippo Augusto, contro i duchi di Borgogna ed i conti di Fiandra e di Sciampagna. Tratto nella sollevazione contro il suo proprio padre per istigazione della madre, de' fratelli suoi e del re di Francia, egli devasta l'Aquitania, saccheggia il tesoro di S Marziale in Limoges, riceve suo fratello Enrico nel castello d'essa città, e fa tirare delle freccie sopra il re Enrico II in persona che si presentava per entrarvi. Ritornato in Parigi onde concertarsi con Filippo Augusto, col quale viveva intimamente legato, Goffredo è gittato a terra e calpestato dai cavalli in un torneo che era stato fatto in onor suo. Le conseguenze di sì fatto accidente, unite ad una dissenteria da cui venne colto, terminarono i suoi giorni nel 1186. La memoria di questo principe, dolce di carattere, quantunque molto prode, fu lungo tempo in venerazione presso al clero ed alla nobiltà di Bretagna. Fece durante il suo regno grandi donazioni alle chiese, egli donò loro una sola volta fino a 40,000 marchi d'argento. E' autore di quella legge celebre, chiamata comunemente l'*assisa* del conte Goffredo, per la quale i figli primogeniti de' baroni e de' cavalieri raccoglievano l'intera successione de' loro padri, a detrimento di tutti gli altri figli. Ebbe dal suo matrimonio con Costanza, un figlio nato postumo, chiamato Artù, cui suo zio Giovanni senza Terra fece perire; ed una figlia nata nel 1184, la quale promessa venne al figlio di Leopoldo, duca d'Austria, ma che lo stesso Giovanni senza Terra tenne lungo tempo prigioniera, e chiuse in seguito nel monastero di Cerf, in Bristol, dove morì nel 1241.

P—E.

GOFFREDO IL BELLO, chiamato altresì *Piantageneto*, perchè portava ordinariamente un ramo di ginestra nell'elmo, duca di Normandia, conte d'Angiò e del Maine, nacque in Angers, ai 23 d'agosto del 1113. Folco suo padre, uno de' più potenti signori di Francia, gli fece sposare, nel 1127, Matilde, figlia d'Enrico I., re d'Inghilterra, e vedova senza figli dell'imperatore Enrico V. Tale imeneo celebrato venne a Mans con feste

magnifiche che durarono tre settimane. Poco dopo Folco, chiamato al trono di Gerusalemme, prima della sua partenza, investì Goffredo delle contee d'Angiò e del Maine. Il giovane principe militò la prima volta contro parecchi vassalli ribelli, cui ridusse all'obbedienza. Divenuto erede del ducato di Normandia, per la morte d'Enrico suo suocero, combattè otto anni per raccorre quella ricca successione, cui gli disputavano il conte di Blois eletto dai Normanni, e Luigi il giovane, re di Francia. Nuove turbolenze tennero dietro a sì fatta guerra. Dubellai, siniscalco d'Aquitania, devastato aveva l'Angiò; Goffredo l'insegue vivamente, ed il fa prigioniere. Luigi il giovane chiede a mano armata la liberazione del prigione: parecchie provincie vengono devastate. Finalmente il conte d'Angiò cede, e mette Dubellai in libertà: ma disdegna di farsi assolvere dalle censure cui il papa Eugenio III lanciate avea contro di lui. In vano S. Bernardo l'esorta a sottomettersi: il fiero Goffredo protesta che sono nulle. Tale discussione non era terminata, quando morì in Chateau-du-Loir, in settembre del 1151; sepolto venne nella cattedrale di Mans, in cui si vedeva, prima del 1793, il suo ritratto in ismalto, sopra una tavola di rame, col segnente distico:

Ense tuo, princeps, praedonum turba fugatur;
Ecclesiisque quies, pace vigente, datur.

Esso principe era prode, generoso, magnanimo, e d'una bella statura: ma le guerre feudali continuamente rinascenti, cui uopo gli fu di sostenere per venti anni, resero infelici i suoi sudditi: " *La fame fu sì grande nel 1146, che la soma di frumento (300 libbre circa) valeva 40 soldi, e l'avena, mangiare ordinario dei più grandi signori a quel tempo, si vendeva 16 soldi. Mangiata venne la carne umana*". (Dumoulin, *Storia di Normandia*). Il marco di argento valeva allora 2 lire 6 s. 8 d. Goffredo ebbe tre figli, de' quali il maggiore ascese al trono d'Inghilterra.

L—u.

GOFFREDO MARTELLO, figlio di Folco Nerra, conte d'Angiò e d'Ildegarda, nacque ai 14 d'ottobre del 1006. Era un principe guerriero che si faceva de' nemici onde combatterli e schiacciarli come un martello che percuote a grandi colpi: da ciò gli venne il soprannome di *Martello*, soprannome caratteristico del suo valore. Non avea che 22 anni circa quando rappe guerra a Guglielmo V, duca d'Aquitania lo sconfisse due volte in battaglia ordinata, e s'impadronì dell'oggetto della contesa, cioè della Saintongia di cui pretendeva che gli appartenesse per parte di sua madre. Per consiglio di questa, chiese ed ottenne in matrimonio Agnese di Borgogna, vedova di Guglielmo, però ch'esso signore morto era di cordoglio dopo di essere rimasto tre anni prigioniero di Goffredo. Agnese gli recò in dote la contea di Poitou ed altri beni considerabili. Egli era presso che sempre in guerra co' suoi vicini, ed il più delle volte aveva sopra essi vantaggio. Con le armi, scacciò dal possesso della contea di Vendôme Folco detto il *Papero*, suo nipote, ma d'accordo con Adele madre di questi, che motivo aveva di esserne scontenta. Poi che goduto ebbe per più anni di essa contea, la rese a Folco, con beneplacito del re Enrico I., da cui ricevè, nel corso di sua vita, grandi prove di fiducia o di favore. Agnese di Borgogna era, come suo marito, di tempra inquieta ed ambiziosa. In uno de' soggiorni che fece a Vendôme, Goffredo vi fondò l'abbazia della Trinità, nel 1032. Michele Paflagone, imperatore d'Oriente, mandato avendo

a chiedere al re di Francia dei soccorsi contro i Saraceni che facevano grandissimi guasti ne'suoi stati, e specialmente in Sicilia, Goffredo vi tragittò e gli sconfisse presso a Messina. In seguito a tale vittoria, invitato dall'imperatore che andasse a visitarlo, si recò a Costantinopoli, dove ricevè, come contrassegno della gratitudine di Michele, *la Santa Lagrima*: egli fece dono all'abbazia di Vendôme di essa reliquia, la quale vi eccitò per lungo tempo una grande divozione, e fu origine, nel 1700, ad una discussione non poco viva tra il padre Mabillon ed il parroco di Vibraie (*Vedi* THIERS). Oltre alla contea d'Angiò, Goffredo Martello divenne, per la morte di suo padre Folco Nerra, padrone di tutti i dominj di questi; s'impadronì della contea di Blois e della Turenna, dove fondò la picciola città di Château-Regnault, ec. Lasciò ai successori suoi una parte delle sue conquiste. Stanco di guerreggiare e di condurre una vita agitata, vestì l'abito religioso in S. Nicola d'Angers, monastero fabbricato da Folco Nerra, visse in esso due anni nel ritiro, e morì nel 1061, senza lasciare posterità.

L—P—E.

GOFFREDO DI MONMOUTH. *V.* GALFRIDO.

GOFFREDO D'AUXERRE, nato in essa città nel secolo XII, fu discepolo di Abelardo, l'abbandonò per mettersi sotto la direzione di S. Bernardo, e divenne segretario di tale illustre fondatore. Eletto abate d'Igny nella diocesi di Reims, fu nel 1162 chiamato a Chiaravalle onde assumesse il governamento di quella casa, ne partì in capo a dieci anni, e passò in Inghilterra, dove seppe cattivarsi sì bene la grazia d'Enrico II, ch'esso principe scrisse al capitolo generale dell'ordine ed al papa, onde ottenere la permissione di tenerlo nella sua corte. Dall'Inghilterra egli si recò in Italia, fatto venne abate di Fossa-Nova nel 1175, e si ritirò in seguito nell'abbazia d'Hautecombe in Savoja, dove morì dopo l'anno 1180. Oudin ritarda la sua morte fino al 1215, ma le ragioni alle quali appoggia l'opinione sua non pajono bene fondate. Rimproverata venne a Goffredo la sua ingratitudine verso Abelardo, suo primo maestro, contro cui scrisse nel tempo appunto che questi era perseguitato; e vuolsi confessare ch'è difficile in ciò il giustificarlo. Esistono parecchie opere sotto il nome di Goffredo di Auxerre o di Chiaravalle, esse sono: I. *Vitae Sancti Bernardi libri tres; de ejus miraculis, et sermo in die memoriae illius sacro*; nell'edizione delle opere di San Bernardo, fatta da Mabillon (1); II *Epistola de morte Sancti Bernardi*, venne essa inserita nel tomo V delle *Miscellanea* di Baluzio; III *Vita Sancti Petri archiepiscopi Tarentasiensis*; nelle Vite de'Santi di Surio, e negli *Acta sanctorum* de' Bollandisti, agli 8 di maggio: tale vita tradotta venne in francese ed in fiammingo; IV *Epistola de transubstantiatione aquae mixtae vino in sanguine Christi*; nella Storia di Baronio, sotto l'anno 1188: V *De gestis in concilio Remensi*; anno 1148, nella Storia ecclesiastica di Baronio; VI *Sermones in festum S. Joannis Baptistae et in festum S. Martini*; nella *Bibl. concionatoria* del P. Combefis; VII *Liber contra P. Abailardum*; *Commentar. in Canticum canticorum*; *Sermones in Apocalypsim*: manoscritti. Bertrando Tissier, priore di Bonnefontaine, stava approntando nel secolo XVII un'edizione compiuta

(1) La vita intera di S. Bernardo è composta di cinque libri, di cui gli ultimi tre soltanto sono di Goffredo. I due primi sono di Guglielmo, abate di s. Teodorico, e d'Arnoldo, abate di Bonnevaux.

delle opere di Goffredo, nella quale si prefiggeva d'inserire gli scritti inediti cui abbiamo or ora citati, ed altri ancora. De Visele, adoperando con la scorta di Tissier a porre in ordine le opere nelle quali è indicato il nome di Goffredo, riconobbe ch'essere non potevano della mano medesima, e rinunziò all'esecuzione del suo proposto, per l'impossibilità in cui si trovò di distinguere quelle che appartenevano a Goffredo da quelle che sono di altri scrittori di medesimo nome e del secolo stesso.

W—s.

GOFFREDO o GOTOFREDO, quinto abbate della Trinità di Vendôme, nacque in Angers, da noblle famiglia, ed ivi fu allevato dall'arcidiacono Garnier. I suoi genitori il destinavano ad alti impieghi civili; ma egli preferì d'entrare nel monastero che era stato fondato in Vendôme da Goffredo Martello, conte d'Angiò. I suoi progressi nella pietà, nelle lettere e nella scienza ecclesiastica, furono tali che, essendo per anco soltanto novizio e diacono, fu giudicato degno, nel 1092, d'occupare la sede d'abate. Ricevè la benedizione dal celebre Ivone da Chartres. Col giuramento d'obbedienza fatto ad esso vescovo, rinunziato aveva al diritto oui pretendeva di avere l'abbazia di non dipendere che dal papa; ma cesse ai rimproveri ed alle istanze de'suoi religiosi, i quali il persuadevano ad andare a Roma, onde farvi annullare sì fatto giuramento. Urbano II gli conferì l'ordine del sacerdozio, non che la dignità di cardinale, di cui il titolo era già inerente all'abbazia di Vendôme. Egli ne ottenne, in oltre, una bolla la quale confermava tutti i privilegi di cui essa abbazia goduto avea precedentemente. Goffredo ebbe occasione di dimostrare la sua gratitudine al sommo pontefice, somministrandogli somme di danaro considerabili, cavalli e bagaglie onde arrestare le imprese dell' antipapa Guiberto, che si faceva chiamare Clemente III. E fu lo stesso abate di Vendôme che ajutò Urbano II, nel 1093, a rientrare nel Laterano. Tornò l'anno susseguente a Vendôme, dove, nel 1096, visitato fu dal medesimo papa. Impiegato in più affari importanti della chiesa e dello stato, intervenne a diversi concilj, e fu scelto da Luigi il Grosso per accomodare una contesa ch'esso monarca aveva col conte d'Angiò. Sommamente zelante per gl' interessi della Santa Sede, Goffredo passò dodici volte le Alpi, cadde tre volte prigioniero de' nemici del papa e sovente corse rischio della vita. Uopo gli fu di sostenere personalmente una lite contro dei vescovi, abati, e signori, intorno ai diritti del suo monastero, diritti cui conservò, e che anzi fatto gli venne d'aumentare. Per la sua dolcezza e prudenza, deluse i raggiri d'uno de' suoi religiosi, apostata, che lo mise in dissensione col conte di Vendôme Goffredo di Breuilly. In varie occasioni, pretese la reparazione di oltraggi o di pregiudizj recati ai suoi privilegi, e ciò in maniera che assai prova quale fosse l'ascendente degli ecclesiastici sopra i più grandi signori, quantunque avessero questi la forza delle armi, e parecchi di essi una disposizione presso che perenne ad abusarne. Il treno dell'abbate di Vendôme era, dicesi, tanto magnifico, che un vescovo di Mans il pregò di non andare alle sue case, atteso che non era in grado di ricevere un sì ricco abate. Del rimanente, attendendo con uguale zelo allo spirituale ed al temporale, manteneva la regolarità ed il fervore ne' suoi religiosi, e faceva ammirare le qualità dell'anima

unite in lui con quelle dello spirito. Independentemente dalla considerazione in che l'avevano i papi, tenuto venne come uno de' luminari del suo secolo. Goffredo morì nella sua abbazia, in aprile del 1130. Compose diverse opere, di cui pubblicata venne una parte dal padre Sirmond, nel 1610. Esse consistono, 1.º in cinque libri di lettere, di cui parecchie sono indiritte a papi ed a legati, a vescovi, abati, monaci, ed a varj particolari. Una delle più famose è quella cui scrisse a Roberto d'Arbrissel (*V.* Arbrissel), fondatore dell'abbazia di Fontevrault. Essa è la 47.ma del IV libro. E' l'effusione del cuore d'un amico, il quale avverte affettuosamente l'amico che corrono sopra il suo conto voci pregiudiziali, ed anche scandalose, al fine che questi si corregga, se quanto di lui si dice è vero. Goffredo fa sembiante di non credere al fatto singolare citato in essa lettera. Il padre Sirmond si pentì di averlà stampata, tanto più che smentita veniva da parecchi autori, cioè, ch'essi l'attribuiscono ad altri che all'abate Goffredo; ma la lettera esisteva ne' manoscritti delle abbazie di la Conture di Mans, e della Trinità di Vendôme. Due monaci di Fontevrault, mandati per rapirla in quest' ultima città, lo tentarono senza riuscita, non avendo potuto torre via che un solo foglio dal libro, il quale oggigiorno è deposto nella biblioteca di Vendôme; — 2.do Susseguitano alle lettere di Goffredo parecchi *Opuscoli*, in cui egli trattò con ordine e con bastanti lumi diversi punti di dottrina e di disciplina ecclesiastica; — 3.zo *Inni* in prosa, ed undici *Sermoni*. Aveva altresì composto de' commenti sopra le Epistole di S. Paolo. Finalmente, si vedeva nell'abbazia di St. Germain-des-Prés in Parigi un grosso manoscritto, il quale conteneva un commento del medesimo autore sopra i cinquanta primi salmi di Davide.

L—p—e.

GOFRIDY. *Ved.* Gaufridy.

GOGUET (Antonio Ivone), consigliere nel parlamento, nacque in Parigi ai 18 di gennajo del 1716. La più tenera amicizia l'unì fin dall'infanzia con Fugère (*Ved.* Fugère); e forse non esistè mai tra due amici una tale conformità di gusti, di temperamento, e di carattere. Studiarono insieme la filosofia nel collegio d'Harcourt; e come terminati ebbero gli studj, sentirono l'uno e l'altro la necessità di ricominciarli. Attesero parimente ad un proposto lodevole che coronato venne dal medesimo buon successo. Fugère avea lo spirito più vivace, e più sottile; Goguet era capace di un'applicazione più forte e più sostenuta. Il primo lavorava senza quasi altro scopo che quello d'istruirsi; il secondo aveva un'idea alla quale riferiva tutto. Allorchè Goguet intrapresa ebbe la sua grande opera dell'*Origine delle leggi*, ec., Fugère il giovò di consigli e di critiche, e gli somministrò molto numero di materiali. La voga in cui venne sì fatta opera fu brillante e meritata. e Fugère, il quale non aveva voluto che il suo nome apparisse nella prefazione, quegli fu dei due amici a cui tale voga riuscì più grata. Sembrava che una salute robusta promettesse lunghi giorni a Goguet, il quale si dava a nuovi lavori, quando venne colto dal vajuolo, malattia, cui aveva sempre pavontata, senza che potuto avesse risolversi di ricorrere all'inoculazione. Presentì come non gli rimanevano se non che alcuni giorni da vivere, domandò i soccorsi spirituali, e morì nel giorno 2 di maggio del 1758, in età di quarantadue

anni e tre mesi. Lasciava in legato, con testamento, la sua biblioteca all'amico; ma Fugère, preso dal dolore cadde ammalato e non gli sopravvisse che tre giorni. L'opera di Goguet è intitolata: *Dell' origine delle leggi, delle arti e delle scienze, e de' loro progressi presso agli antichi popoli*, Parigi, 1758, 3 vol. in 4.to, fig.; ivi, 1759, 6 vol. in 12; 1778, 6 vol. in 12; 1809, 3 vol. in 8 vo, e l'Aja, 1758, 3 vol. in 12; tradotta in inglese col seguente titolo: *Origin of lawes, arts, and sciences, translated from the french of the president de Goguet*, 1775, 3 vol. in 8.vo. La prima edizione è la migliore: quella del 1809 è corredata d' un indice per alfabeto; ma è poco ricercata, perchè le stampe non sono che cattive prove, essendo i rami affatto usati. L' autore discorre i tempi che passarono dal principio delle società fino al regno di Ciro. L' opera è divisa in tre parti, e ciascuna parte in sei libri che trattano separatamente del governo, delle arti e mestieri, delle scienze, del commercio e della navigazione, dell' arte militare, e per ultimo, dei costumi e degli usi. Lo stato di ciascuno de' prefati oggetti in varie epoche, è presentato in modo compiuto; i fatti discussi con altrettanta erudizione che buona fede sono sempre base ai ragionamenti. Lo stile è dilettevole, senza essere esente da cattivo gusto. In fine ad ogni volume vengono presentati, in dotte dissertazioni, i punti di cui l'esame particolarizzato non avrebbe potuto agevolmente far parte del corpo dell' opera; e l'ultimo volume terminano *de' sunti degli storici chinesi* (*Ved.* Deshauteraves). Goguet si proponeva di scrivere la *Storia de' progressi delle leggi, delle arti e delle scienze in Francia, dall' istituzione della monarchia in poi;* e deve dispiacere ch' egli non abbia potuto terminare tale opera preziosa per noi, e cui era in grado di rendere molto interessante. L' *Elogio* di Goguet venne stampato nell' *Anno letterario*, 1758, to. IV, e nel *Giornale de' dotti*, supplimento al mese di luglio, anno medesimo.

W—s.

GOHL. *Ved.* Golio.

GOHORRY (Giacomo), traduttore, poeta, storico ed alchimista, nato in Parigi nel secolo XVI, era prossimo parente di Perrot, consigliere nel parlamento, e del presidente Fauchet; nondimeno non era ricco, poichè fu obbligato a dare lezioni di matematica, nè ciò bastandogli, si mise agli stipendj dei librai. Egli aveva poca erudizione e meno critica ancora; ma scriveva facilmente, e possedeva l' italiano e lo spagnuolo, due lingue che avevano già prodotte buone opere. Morì in Parigi, ai 13 di marzo del 1576. Pose talvolta in fronte alle opere sue il nome di *Leo Suavius*, o quello di *Solitarius*, o il *Solitario*, priore di Marsilly; altre volte non si dinotò che con le iniziali G. G. P., o con la seguente specie di bisticcio, *envie en vie*, il quale significa che l' invidia attacca gli scrittori principalmente durante la loro vita. Gohorry tradusse dal latino in francese i *Due primi libri della prima deca di Tito Livio*, Lione, 1553, in 8.vo, e le *Occulte maraviglie e segreti della natura* di Levino Lemnio, Parigi, 1567, 1574, in 8.vo; dall' italiano, i *Discorsi sopra Tito Livio*, il *Principe*, e l'*Arte della guerra* di Machiavelli; la *Storia della Terra nuova del Perù*, Parigi, 1553, in 8.vo; e finalmente, dallo spagnuolo, i libri 10.mo, 11.mo, 13.mo, e 14.mo d'*Amadigi di Gallia*, Parigi, 1563 e 1568. In oltre egli scrisse: I. La *Cicalata sopra la vite, il vino e le vendemmie, nella quale l' antica maniera di piantata, coltivazione e custodia, viene scoperta e ridotta all' uso presente*.

Parigi, 1549, 1575, in 8.vo. Gohorry, dice de Musset (*Bibliogr. agr.*) è il primo degli enologisti moderni, quando si eccettui Carlo Stefano, il quale pubblicato avea nel 1536 il suo *Vinetum*, inserito dappoi nella *Casa rustica* di Liébault; II *De usu et mysteriis notarum liber, in quo vetusta litterarum et numerorum et divinorum ex sybilla nominum ratio explicatur*, ivi, 1550, in 8.vo; III *Istruzione della cognizione delle virtù e proprietà dell' erba denominata* Petum *e chiamata in Francia erba della regina* o *Medicea, unitamente alla radice mechoacam*, Parigi, 1572; Rouen, 1588, in 8.vo. L' erba (1) *petum* è il tabacco, allora di recente conosciuto in Francia, ove era chiamato erba della regina, per onore alla regina Caterina de Medici; IV *Commento sul libro della fontana pericolosa, con la carta d' Amore, opera eccellentissima di poesia antica, contenente la steganografia dei misterj segreti della scienza minerale*, Parigi, 1572, in 8.vo. Gohorry commentò soltanto la prefata opera, di cui l' autore, il qual è incognito, viveva dopo Alano Chartier; V *Discorso risponsivo a quello d' Alessandro di la Tourette intorno ai segreti dell' arte chimica e formazione dell' oro potabile fatto in difesa della filosofia e medicina antica contro la nuova di Paracelso*, ivi, 1575, in 8.vo; VI *Sequana ad Vistulam, exhilaratio solitarii*, Parigi, Buon, 1574, in 4.to; poesia di circostanza composta in onore del duca d' Angiò, dappoi Enrico III, allorchè fu chiamato al trono di Polonia. Gohorry è altresì autore delle *Spiegazioni* che sono appiè delle stampe rappresentanti la storia di Giasone e la sua spedizione pel toson d' oro, intagliate da Renato Boyvin, Parigi, 1563, in foglio (*Ved.* Renato Boyvin, nel supplimento). Si conservano nella biblioteca del re due sue opere manoscritte; sono desse le *Vite* in latino *di Carlo VIII e di Luigi XII*, che formano la continuazione della Storia di Paolo Emilio, *De rebus gestis Francorum* (*V.* Flamel).

W—s.

(1) L' edizione di Rouen è intitolata: *Descrizione dell' erba Nicotiana, e Trattato della radice Mechoacan divisata per rabarbaro delle Indie*, tradotta dallo spagnuolo in francese, da G. G. P.

GOIBAUD. *V.* Dubois.

GOIFFON (Giuseppe), nato a Cerdon, nel Bugey, verso la fine del secolo XVII, si fece ecclesiastico, entrò nell' arringo dell' insegnamento, e divenne superiore del collegio di Thoissey in Dombes. Il duca del Maine lo fece suo cappellano. Egli era socio dell' accademia delle scienze per la classe d' astronomia. D' Alembert avendo avuta una contesa calda non poco col P. Tolomas, Goiffon tenne le parti del filosofo, ed uno fu de' membri dell' accademia di Lione che diedero la loro rinunzia, perchè quella compagnia ricusò d' escludere il gesuita. Egli morì nel 1751. I suoi scritti sono: I. Un *Discorso latino sopra la nascita del Delfino*, intitolato: *Felix syderum situs nascente serenissimo Delphino*, 1731, in 4.to, e con una traduzione in francese, 1738; II *Armonia delle due sfere celeste e terrestre, o la Corrispondenza delle stelle con le parti della terra*, Parigi, 1731, in 12; 1739, in 4.to. Tale opera, dice Lalande, contiene elementi d' astronomia e di geografia, e principalmente la comparazione delle declinazioni delle stelle sotto le latitudini terrestri. L' autore fu un esempio non poco raro d inclinazione per l' astronomia in una provincia lontana dalla capitale.

W—s.

GOIFFON (Giovanni Battista), medico, nato nel 1658, a Cerdon, nel Bugey, della famiglia medesima del precedente; fece i primi studj in Lione, e si recò in seguito

a Montpellier, dove frequentò le lezioni dell' università con molta lode. Si applicava in pari tempo alla botanica; e se, siccome viene assiourato, Goiffon ispirò il gusto di tale scienza al celebre Jussieu non è il menomo servigio cui gli abbia reso. Poi che ottenuti ebbe i gradi accademici, ritornò in patria. Alcun tempo dopo, chiamato venne a Lione onde curare il marchese di Rongemont, pericolosamente ferito. L'ammalato guarì, e tale cura, considerata come difficilissima, acquistò fama a Goiffon. Fatto medico dell' esercito d' Italia, si fece distinguere dal maresciallo di Catinat, il quale l'onorò della sua fiducia, e gli diede prove moltiplicate d' affetto. Come fatta venne la pace, tornò a Lione, si ammogliò nel 1693, ed incominciò a praticare la sua professione in essa città, con grande voga. Nel 1705, il maresciallo di Tessé lo condusse seco in Ispagna, dove ottenne l'accoglienza più lusinghiera dalla regina, la quale gli profferse il grado di suo primo medico. Egli ricusò tale impiego onorevole per affezione alla sua famiglia; e fu sollecito di ritornare a Lione subito che il suo dovere glielo permise. Eletto scabino nel 1717, contribuì a preservare quella città dalla peste, propose e fece approvare parecchi regolamenti utili ai poveri ammalati: egli morì d' un'apoplessia fulminante, ai 30 di settembre del 1730. Scrisse: I. *Risposta alle osservazioni di Chicoyneau, Verny e Soullier, intorno alla natura, agli eventi ed alla cura della peste di Marsiglia*, Lione, 1721, in 12, in seguito all' opera confutata, II *Relazione e dissertazione sulla peste del Gévaudan*, ivi, 1722, in 8.vo. III *Index plantarum quae circa Lugdunum nascuntur.* Esisteva una copia di tale indice, ma non compiuta, nella biblioteca di Jussieu. Goiffon lasciò altre opere manoscritte, da cui non venne fatto di valersi, perch'erano incomprensibili. — GOIFFON, nipote del precedente, professore nella scuola veterinaria d'Alfort, morto verso il 1779, pubbliocò in società con Vincent: *Memoria artifiziale, contenente l'esposto de' principj relativi alla fedele rappresentazione degli animali, tanto in pittura che scultura*, 1777, in fogl. picc., fig.

W—s.

GOLDAST (MELCHIORRE), di Heiminsfeld, storico, nacque ai 6 di gennajo 1576 in Esperi, presso Bischoffzell nella Svizzera, d' una famiglia nobile ma sì povera, che, nel tempo ch' egli studiava in Altdorf, non aveva di che pagare il modico suo vitto. Tolse in sulle prime ad insegnare il latino ad alcuni giovani: si mise altresì a pubblicare diverse raccolte di opere che aveva tratte dalla biblioteca di San Gallo, e ne indirizzava esemplari alle persone ricche, col mezzo di lettere in cui dipingeva loro la sua situazione nei termini più commoventi. Negar non si saprebbe che Goldast non fosse sommamente erudito, e che le sue raccolte non avessero utilità. Nondimeno la sua sorte non migliorò; ed egli passò quasi tutta la vita nella miseria. Se investigarne si volesse la causa, si troverebbe forse nell' incostanza del suo carattere, che lo fece errare lungo tempo di città in città, senza potersi fermare in nessun luogo. Lo vediamo successivamente, nel corso di alcuni anni, a S. Gallo, a Losanna, a Francfort, poi a Bischoffzell, dove non potè dimorare, perchè aveva abbracciata la religione riformata, ond'era divenuto odioso a' suoi. Fece ritorno a Francfort nel 1606, vi condusse moglie, e si applicò con più fervore ancora alla pubblicazione delle sue raccolte storiche. In fronte alle ultime s' intitola consigliere del duca di Sassonia Weimar, e del conte di Hohnstein Schwartzburgo; ma tali tito-

li erano puramente onorifici, e non facevano che Insingare la sua vanità. Goldast ebbe molti nemici, tra gli altri Scioppio, il quale pubblicò che era stato arruotato a Strasburgo per assassinio; ma siccome tale calunnia era troppo facile da confutare, Scioppio si ritrattò. dicendo che era stato tratto in inganno dalla somiglianza dei nomi (1). Ebbe altresì con Gretser, che era stato suo professore, e con Giusto Lipsio, violenti dispute, intorno alle quali Bayle soddisfarà i curiosi. Goldast morì a Brema, agli 11 di agosto 1635 di anni cinquantanove. Si trova l' elenco delle sue opere nel tomo XXIX delle *Memorie di Niceron*; perciò non citeremo che le principali: I. *Scriptores aliquot rerum Suevicarum*, Francfort, 1605, in 4.to; edizione rarissima. ma meno bella che quella pubblicata da Daniele Bartholome, Ulm, 1727, in fogl.; II *Alamanicarum rerum scriptores aliquot vetusti, collecti et glossis illustrati*, Francfort, 1606, 1661, tre tomi in foglio; terza edizione, ivi, 1730, in foglio: questa è stata riveduta con molta diligenza, da H. C. Stenckenberg che l' ha arricchita d' una prefazione e d' una Vita di Goldast. Tale raccolta è sopra tutto importante per la storia ecclesiastica di Germania; III *Sibylla francica seu de admirabili puella Johanna scriptores aliquot*. Altdorf, 1606, in 4.to, volume raro e ricercato; IV *De cryptica veterum philosophorum disciplina epistola*, stampata con la *Clavis philosophiae*, d' Ottaviano Ferrari, Francfort, 1606, in 8.vo; V *Monarchia S. Romani imperii; sive tractatus de jurisdictione imperiali seu regia et pontificia sacerdotali*, Hanau, 1611, primo volume; Francfort, 1613, secondo volume, e 1614, terzo volume in fogl.; VI *Politica imperialia sive discursus politici, acta publica et tractatus generales de imperatoris, regis Romanorum, pontificis romani, electorum*, ec., *juribus, privilegiis et dignitatibus*, Francfort, 1614, in foglio; VII *Constitutionum imperialium collectio*, ivi, 1713, quattro volumi in fogl.: tale edizione, che è la più recente, è altresì la sola ricercata. Lenglet rinfaccia a Goldast d' aver fatto uso di parecchi falsi diplomi; VIII *Commentarii de regni Bohemiae, incorporatarumque provinciarum juribus ac privilegiis*, ec., Francfort, 1627, in 4.to; Giovanni Erm. Schminck ne ha pubblicato una buona edizione, ivi, 1719, due volumi in fogl.; IX *Carolus Allobrox de superventu Allobrogum in urbem Genevam historia*, 1603, in 4.to, di cinquantacinque pagine. Tale relazione della scalata di Ginevra, pubblicata sotto il falso nome di Sallustio Faramondo, venne male a proposito attribuita a G. Gugl. Stuck; X *Catholicon rei monetariae, sive leges monarchicae generales de rebus nummariis et pecuniariis in ordinem redactae; accessit Chronologia auctorum qui de re monetaria tractatus instituerunt, a Christo nato ad ann.* 1620, Francfort, 1620, in 4.to. Fra le opere di cui Goldast fu editore, indicheremo la *Legatio Moscovitica sive Hodaeporicon Ruthenicum*, di Giac. Ulfeld, ambasciatore di Danimarca in Russia, Francfort, 1608, in 4 to; e *Roderici episcopi Zamorensis speculum omnium statuum orbis, et Macabri speculum morticinum*, Hanau, 1613, in 4.to (*V.* Holbein). Fu pubblicato a Francfort, nel 1641, un *Catalogus bibliothecae Goldastianae*, nel quale si trova la lista delle raccolte inedite e dei manoscritti lasciati da Goldast. Alcuni di questi ultimi sono passati nelle biblioteche di Brema e di Copenhagen.

W—s.

(1) Uno de' suoi fratelli commesso aveva il delitto e soggiaciuto era alla pena. Si vedrà nell' art. Scioppio la cagione dell' odio suo contro Goldast.

GOLDHAGEN (Ermanno), dotto filologo, nato a Magonza nel 1718, entrò nell'ordine dei gesuiti, v'insegnò la teologia, fu poscia fatto consigliere ecclesiastico, e risiedette in tale qualità a Magonza ed a Monaco, dove morì ai 22 di aprile 1794. D'un numero grande di opere in tedesco ed in latino scritte da questo autore, ci limiteremo a citare: I. *Oratio historico-panegyrica de gloria Moguntiae ab episcopis archiepiscopis et electoribus ducta*, Magonza, 1745, in foglio; II *Rethorica explicata et adplicata ad eloquentiam civilem et ecclesiasticam*, Magonza e Francfort, 1753, 1760, in 8 vo; Bamberga, 1772. in 8.vo; III *Un'edizione del nuovo Testamento greco, arricchita di varianti*, Magonza, 1753, due volumi in 8.vo; IV *Lexicon graeco-latinum, recensens graeca themata, necnon potiora novi Testamenti graeci vocabula*, ivi, 1753, in 8.vo; V *Progymnasmata sacra in linguam graecam secundum veritates catholicas e solo Dei verbo probatas*, Manheim, 1756, in 8.vo; VI *Meletema biblicophilologicum de religione Hebraeorum sub lege naturali*, Magonza, 1759, in 8.vo. Goldhagen è autore di molte opere classiche ad uso delle scuole e di dissertazioni stimate sulle lingue antiche, sulla storia e la Scrittura Sacra.—Giovanni Eustachio Goldhagen, filologo stimato, nacque a Nordhausen nel 1701, divenne rettore del ginnasio di quella città, nel 1744, e di quello del capitolo di Maddeburgo, nel 1753. Morì in essa città ai 7 di ottobre 1772. Questo letterato ha pubblicato molte opere religiose, o biografiche, ma soprattutto buone traduzioni in tedesco di Erodoto, di Senofonte e di Pausania. Degli altri suoi scritti letterarj citeremo: I. *La vita di Giovanni Claio filologo tedesco*, Nordhausen, 1751, in 4.to; II *La Vita d' Apollens Wigand, dotto di Nordhausen*, ivi, 1752, in 4.to; III *Descrizione particolarizzata d' una specie di lumachella scoperta presso Rudolstadt, in Germania*, ivi, 1752, in 4.to; IV *Antologia di traduzioni tedesche dal greco e dal latino*, Brandeburgo, 1767, due volumi in 8.vo. —Giovanni Federico Teofilo Goldhagen, figlio del precedente, medico e fisico distinto, nacque a Nordhausen nel 1742, insegnò come professore ordinario, dal 1769 in poi, la filosofia e la storia naturale nell'università di Halla, ed anche dal 1778 in giù le scienze mediche. Morì ai 10 di gennajo 1778, dopo di essere stato creato nell'anno precedente, dal re di Prussia, consigliere delle miniere. Ha pubblicato: I. *Dubitationes de quadam motus muscularis explicatione*, Halla, 1765; in 4.to; II *De Sympathia partium corporis humani*, ivi, 1767, in 4.to; III *De tensione nervorum*, ivi, 1769, in 4.to. Il *Giornale di Brunswick*, 1789, N.° I., contiene pure una memoria di questo autore.

B—h—d.

GOLDMAYER (Andrea), astrologo tedesco, nacque a Gunzenhausen, nel paese d'Anspach, nel 1603. Studiò prima la medicina nell'università d'Altorf; ma abbandonò in breve tale studio per applicarsi tutto a quello delle matematiche. Daniele Schwenter, suo professore, buon matematico altronde, aveva l'abitudine di fermare l'attenzione de' suoi uditori piuttosto sulla parte dilettevole e meravigliosa della scienza che sulla sua applicazione ad oggetti, d'un'utilità generale; e Goldmayer, dotato dalla natura d'un'immaginazione ardente, applicò il calcolo all'astrologia, genere di follia non poco accreditato a quell'epoca ed al quale il suo debole spirito si abbandonò di buona fede. Goldmayer fu, dicesi, profeta di buon'ora: fino dal 1632, dopo che aveva lasciato l'università, predisse a Strasburgo che Gustavo Adolfo, re di

Svezia, sarebbe perito fra breve, a Lutzen, di morte violenta. Tale predizione gli attirò allora l'odio degli abitanti di Strasburgo; ma egli sostenne sempre che aveva letto tale avvenimento negli astri, fu cacciato dalla città, e riparò a Tubinga. Alla fine quando la morte dell' eroe svedese avvenne realmente ai 6 di novembre dello stesso anno, il credito delle predizioni di Goldmayer divenne sicuro; egli ritornò a Strasburgo, e vi restò più anni, continuando a predirvi ed a compilare almanacchi. L'evento per altro non avendo giustificato così felicemente alcune altre sue profezie, andò a Norimberga ad esercitare il suo mestiere d'astrologo. L'imperatore Ferdinando III lo creò conte palatino imperiale; titolo che gl'imperatori di Germania distribuivano allora con profusione. Il senato di Norimberga, dal canto suo, lo fece estensore del calendario della città, e gli assegnò un tenue stipendio. Quando la dieta di Ratisbona, nel 1654, si occupò della riforma del calendario, Goldmayer pubblicò anch'esso le sue idee su tale oggetto. Trattato dagli uni con disprezzo, dagli altri con venerazione, onorato d'un gran titolo, e lottando sempre contro la più squallida miseria, questo astrologo terminò i suoi giorni nel 1664, nell' ospitale di Norimberga. Goldmayer ha pubblicato in tedesco ventuna opere, tutte ugualmente stravaganti, di cui si può vedere la notizia esatta nella *Storia della follia umana*, di Adelung. Citeremo soltanto le seguenti: I. *Avvertimento necessario e compendioso della grande strage che succederà ai 2 3 e 4 di novembre del 1631, calcolato dal corso della cometa che si è veduta nell' autunno del 1618*. Non si sa in qual anno tale scritto sia stato pubblicato; ma l'annuario del 1631, non fa menzione di niuna strage nell' epoca dall' astrologo determinata; II *La Cronaca di Strasburgo scritta astrologicamente*, Strasburgo, 1656, in 4.to. Era uno scandalo per Goldmayer il vedere che gli storici avevano sempre trascurato, nei loro racconti, d'indicare sotto quali astri il tale avvenimento era accaduto; egli con la sua cronaca volle statuire ai dotti un esempio: effettivamente egli indica, mediante l'astrologia, l'ora, ed anche il minuto in cui la città di Strasburgo è stata fabbricata; cioè, nel 2683 dopo la creazione del mondo, ai 14 di giugno, di mercordì, ad un'ora quaranta minuti dopo mezzogiorno; III *Trasunto della cronica della Bibbia dalla creazione del mondo fino alla distruzione di Gerusalemme*, Norimberga, 1655: opera dello stesso peso della precedente. La storia delle città d'Augusta, Bamberga, Würtzburgo, Lipsia e Marburgo, è stata scritta parimente da questo storico astrologo; IV *Computus creationis astronomicus*, cioè, *Calcolo astronomico*, in cui si determina con precisione *la vera epoca della creazione di tutti i pianeti e stelle fisse, da Adamo ed Eva*, ec. Tali opere per noi discorse, basteranno per far apprezzare Goldmayer come letterato

B—H—D.

GOLDONI (CARLO), il più celebre poeta comico dell'Italia, nel XVIII secolo, fu detto nella sua patria il *Moliere italiano*, e si mostrò, sotto molti aspetti, degno di tale soprannome. Egli merita, dal canto nostro, un'attenzione particolare, tanto per la rivoluzione che ha fatto in un'arte di cui ha preso dai Francesi il modello, quanto perchè ha passato a Parigi, in mezzo ai Francesi, gli ultimi trent'anni della sua vita, ai Francesi ha consacrati i suoi ultimi lavori, ed ha riguardato come il colmo della sua gloria l'averli veduti coronati in Francia da un esito

felice. Carlo Goldoni nacque a Venezia nel 1707; suo padre vi era nato anch' egli; ma suo avo era di Modena: questi, andando a fermare stanza in Venezia, dopo fatti gli studj a Parma, vi portò un amore fervente pei piaceri, per le feste, per gli spettacoli, da cui il soggiorno di quella città non era acconcio a guarirlo. Ammogliato due volte, si manteneva in un modo che mostrava agiatezza, soprattutto in una casa di campagna cui presa aveva in affitto sei leghe distante da Venezia. Ivi faceva rappresentare commedie ed opere; e la gente vi accorreva in folla da più miglia dei dintorni. In tale giocondo chiasso nacque suo nipote; e questa cosa può aver contribuito al genio ch'ebbe sempre per gli spettacoli, pei piaceri del bel mondo, per le feste, pei divertimenti, non che alla sua spensieratezza ed alla sua allegria. Fu osservato che nascendo non aveva mandato niun grido; se ne ricavò, per la dolcezza del suo carattere, un buon augurio, che non è stato smentito. Suo padre fece costruire in casa sua un teatro di burattini, e li faceva muovere con le proprie mani per sollazzarlo. La morte inaspettata dell' avo di Carlo Goldoni nel 1712, e di sua avola poco tempo dopo, ridusse ad un cattivo stato la fortuna della famiglia. Suo padre si trovò in imbarazzi da cui non seppe trarsi: nemico delle liti, fece per distrarsene un viaggio a Roma, lasciando al governo della casa sua moglie che gli aveva dato di fresco un secondo figlio. Ella mise il minore d'età a dozzina, e trovò un precettore al primogenito, il quale annunziava le più felici disposizioni. Ne' momenti d'ozio che gli rimanevano da' suoi studj, Goldoni leggeva sopra ogn' altra cosa commedie, di cui la picciola biblioteca di suo padre conteneva un buon numero. Leggeva con predilezione quelle del Fiorentino *Cicognini*, che sono d'un genere romanzesco, e che allora erano in moda. Volle abbozzare anch' egli una specie di commedia di tal fatta, quando non aveva più che otto anni. Tale schizzo fu inviato a suo padre, cui potenti protettori, che si era acquistati a Roma, avevano persuaso a farsi medico, ed il quale esercitava allora tale professione a Perugia. Rapito dalle belle disposizioni del figlio, lo chiamò presso di sè, e gli fece ricominciare tutti gli studj presso i gesuiti. Subito il primo anno, per fargli passare gradevolmente le vacanze, il buon padre fece fabbricare un teatrino nel palazzo d'Antinori, dove abitava; radunò de' giovani attori, gli esercitò egli stesso, e loro fece recitare la commedia. Negli stati del papa non era permesso alle donne di montare sulle scene: Carlo aveva soltanto tredici anni ed era avvenente; gli fu dunque addossata la parte di donna, nella *Sorellina di don Pilone*, commedia di Gigli, di cui abbiamo favellato (*Ved.* Gioli). Terminato il corso delle umane lettere, studiò la filosofia a Rimini, città allora rinomata per tale genere di discipline. Il suo professore, tomista dotto e pervicace, l'annojava; egli cercò un'altra filosofia in Aristofane, Plauto e Terenzio. Una compagnia di commedianti recitava a Rimini; il giovane Goldoni si appassionò per quegli attori, per quanto mediocri fossero. La compagnia, quasi tutta composta di Veneziani e di Veneziane, partì alla volta di Venezia, e doveva soffermarsi quindici giorni a Chioggia. Sua madre vi si trovava in quel momento; egli colse tale pretesto, partì bruscamente da Rimini, senza dirne motto alle persone a cui era affidato, nè in collegio nè al suo professore; s'imbarcò nel vascello che trasportava i commedianti, e sorprese piacevolmente

sua madre, che gli perdonò tale temerità in grazia del pretesto di cui si era valso. Ma arrivò suo padre, e fu più difficile. Ogni cosa per altro fu accomodata: il padre esercitò il suo mestiere di medico a Chioggia, andò alla commedia, e vi condusse il figlio. Egli lo destinava alla medicina, e quindi lo menò seco nelle sue visite. I commedianti partirono; Chioggia e la medicina divennero insopportabili a Carlo. Sua madre gli ottenne che dovesse correre l'aringo forense a Venezia, e di condurvelo ella medesima. Frattanto, un marchese Goldoni, loro congiunto, che dimorava a Milano, aveva ottenuto per lui una pensione a Pavia, nel collegio del papa: tale pensione rimase vacante. Carlo era appena entrato a Venezia in uno studio, che suo padre ne lo levò, lo condusse a Milano presso il marchese, adempì tutte le formalità d'uso, tra le altre gli fece assumere il collarino e la tonsura, andò a collocarlo a Pavia (1723), e tornò a Venezia. In tale collegio del papa, non vi erano che giovani abbati dissipati e civettini: Goldoni non aveva che 16 anni; egli tale divenne come gli altri. Vi prese poche lezioni di diritto civile e di diritto canonico; ma imparò la scherma, la danza, la musica, il disegno e tutti i giuochi di compagnia e di rischio. Andò a passare le vacanze a Chioggia presso i suoi. Altro di notabile non fece in tale intervallo, che leggervi per la prima volta la *Mandragora* di Machiavello, e rileggerla dieci volte di seguito. Tali barlumi di comico ingegno vogliono essere tutti osservati nel restauratore della commedia italiana. Il secondo anno, fu meno dissipato, e studiò di più; ma, giunte le vacanze, si pose nel Ticino, indi giù pel Po in una barca di persone di buon tempo, le quali non fecero che ridere, cantare, suonare da dieci a dodici stromenti; egli improvvisò varie strofe, mise in versi il ragguaglio del viaggio che fu tutto intiero una specie di stravizzo lirico. Arrivato a Chioggia, gli toccò di fare un sermone per un abbatino protetto da sua madre. Il sermone andò alle stelle. L'autore n'era conosciuto; egli rientrò nel collegio di Pavia con un nome d'eloquenza. Per mala sorte se ne fece presto un altro, quello di satirico mordace e scandaloso. Alcuni falsi amici gli tesero l'insidia, gli promisero il più profondo segreto e lo tradirono. Egli aveva fallato soltanto per storditezza, fu punito con l'estremo rigore; venne vituperevolmente cacciato dal collegio, ed anche dalla città, dove non sarebbe stato sicuro. Destituto d'ogni speranza, nè osando più ricomparire in seno alla sua famiglia, deliberò d'andare a Roma. Non aveva danaro bastante; un monaco s' impadronì dell'animo suo, lo ridusse al pentimento, alla confessione, ricevè per distribuirlo ai poveri il poco danaro che restava al giovane viaggiatore, e lo condusse a Chioggia dove i suoi genitori, da prima irritati, all'ultimo gli perdonarono. Suo padre lo menò seco nel Friuli. Intanto ch' egli esercitava la sua professione di medico, suo figlio vi ripigliava gli studj di legge più seriamente che a Pavia; la qual cosa non lo preservò da alcune storditezze di gioventù. Dopo diversi tramutamenti, in cui poco importa di seguirlo, suo padre gli ottenne un impiego d'aggiunto al coadjutore del cancelliere criminale di Chioggia; poco tempo dopo, esso cancelliere, che passava a Feltre con lo stesso titolo, gli propose l'impiego di primo coadjutore, se lo voleva colà seguire: egli accettò. Impiegato a Feltre di ventidue anni, mostrò molto ardore ad adempiere i suoi doveri, e non ebbe altre

divertimento che il teatro, dove recitava un'abbastanza buona compagnia. In breve ebbe un passatempo più gradito. Eravi un teatrino nel palazzo del podestà; una società di dilettanti risolse di recitarvi la commedia ed anche la tragedia. Goldoni ne fu fatto direttore. Egli accomodò in tragedie, recitate senza musica, la *Didone* ed il *Siroe* di Metastasio. Compose due brevi commedie, *Il buon padre* e *La cantatrice*; in esse sosteneva due personaggi di carattere: i suoi drammi ed il suo declamare riuscirono perfettamente. Ma finchè la sua propria incostanza gli dovesse sovente far mutare destinazione e soggiorno, egli era in certo modo alla discrezione di quella di suo padre: questi aveva di fresco accettato un posto di medico con onorarj fissi a Bagnacavallo nella legazione di Ravenna, ne fu contento che quando vi ebbe fatto venire suo figlio. Egli morì un anno dopo, di febbre maligna, lasciando la moglie ed il figlio con una fortuna mediocre e nel più profondo dolore. Tosto che Goldoni potè occuparsi da sè stesso, risolse definitivamente di farsi avvocato. Andò a sostenere il suo esame ed a prendere la laurea a Padova, e di là si trasferì a Venezia per frequentarvi il foro. Vi fu ricevuto, nel 1732, nel corpo degli avvocati, e presentato venne al palazzo con tutte le ceremonie d'uso. I clienti giungevano pochi: il giovane avvocato, quantunque studiasse il suo mestiere, aveva bisogno di distrazioni; scrisse almanacchi: ne fece uno che era intitolato: *Esperienza del passato, astrologo dell' avvenire*; ec., con parecchie composizioni serie e facete, in versi ed in prosa, che fu bene accolto dal pubblico e divertì molto lui medesimo; egli ritornò a' suoi progetti di lavori drammatici: ma avendo bisogno d'un prodotto che fosse più pronto e più considerabile che non era quello de' componimenti comici, si mise a lavorare un melodramma, l' *Amalassunta*. Intanto, una causa di qualche importanza, mezza tra civile e criminale, si presenta: egli la tratta contro il primo avvocato del foro veneto, e la vince. In mezzo a questo primo trionfo, un intrigo d'amore, in cui si era impigliato suo malgrado, va male; un matrimonio, cui era prossimo a contrarre, per vendicarsi non meno che per inclinazione, è rotto dal cattivo stato della sua fortuna: egli prende il partito di lasciare Venezia, e di recarsi a Milano, avendo seco, per unico tesoro, la sua opera d' *Amalassunta*. Ben accolto in quella capitale, si persuade di poter leggere la sua opera in casa della direttrice del teatro, alla presenza del primo cantante *Caffarelli*, e di altri virtuosi; il fare altiero di que' signori, le difficoltà che gli fanno, lo arrestano fin dal principio della lettura. Trova più onestà in uno dei principali direttori, il quale ascolta con attenzione l'intero dramma, ma che gli prova, con buone ragioni, che non è fatto per la musica, e che non può essere presentato a nessun compositore. Egli arde il suo libro, e diverte il residente di Venezia col racconto di tale scena comica: esso ministro lo prende al suo servigio in qualità di gentiluomo, lo alloggia comodamente, l' occupa soltanto di commissioni gradevoli, e gli lascia disporre liberamente del suo tempo. Goldoni non ne approfittò che per comporre un intermezzo in musica, intitolato il *Gondoliere veneziano*, che piacque quanto mai potevano allora piacere tali brevi composizioni. E' la prima opera che abbia dato al pubblico, circostanza che sola le dà alcun rilievo. Gli avvenimenti della guerra del 1733, che fece perdere l'Italia alla casa d'Austria, interruppero altri

lavori che Goldoni aveva incominciati, tra gli altri, una tragedia di *Belisario*, e lo costrinsero a partire successivamente da Milano, da Crema, da Pizzighettone e da Parma: si accommiatò dal suo residente, di cui era divenuto segretario. Ebbe a provare in viaggio accidenti comuni in que' tempi di guerra (1); il più triste fu di essere spogliato del danaro, delle bagaglie, degli effetti d'ogni sorta, da una banda di disertori. Arrivato a Verona, vi trovò fortunatamente dei commedianti, de' quali il capo era suo amico. Malgrado quanto aveva sofferto, gli era riuscito di terminare il suo *Belisario*. I commedianti accolsero il dramma per acclamazione; essi partirono tutti alla volta di Venezia; e *Belisario* vi fu recitato, per la prima volta ai 24 di novembre 1734, con grandissimo applauso. Si sostenne sino al termine di quella stagione teatrale: ripigliato la stagione seguente, con una picciola commedia assai gaja dello stesso autore, non si volle udir altra cosa fino al chiudimento. Goldoni non s'infingeva per questo sui difetti della sua tragedia; essi gli parvero sempre sì grandi, che non ha lasciato comparire tale dramma in nessuna edizione delle sue opere. Una seconda tragedia, *Rosimonda*, non riuscì; e convenne ritornare a *Belisario*. L'autore seguì a Padova un'altra compagnia alla quale si era unito, e che non vi recitò quasi altri drammi che i suoi. Non si vede più in Goldoni, pel corso d'alcuni anni, che un giovane poeta stretto d'interessi con commedianti, il quale scrive per essi, vive con essi, e crede verace sentimento di cuore qualche tresca della scena. Aveva sempre sua madre, la quale conservava per lui la stessa tenerezza. Ella si rammaricava che avesse abbandonato l'aringo del foro; ma egli la persuase alla fine che quello del teatro non era nè meno lucroso nè meno onorato, ed ella gli lasciò fare quello che volle. Nel 1736, un felice accidente lo trasse da tale specie di disordine, e gli fece conoscere a Genova un onesto notajo, di cui sposò la figlia. Da quel momento in poi, e per tutto il corso della sua vita, visse sempre con essa nella più perfetta unione. Ritornato a Venezia, continuò a lavorare pel teatro, non senza essersi ancora appigliato al genere che doveva levarlo in grido. Componeva tragedie e commedie meno cattive che quelle a cui il pubblico si era avvezzato, trattava argomenti vecchi, di cui sapeva correggere i difetti più madornali: ma non era in nessun conto nato per la tragedia; e la commedia di carattere e di costumi soltanto vagamente gli si era presentata. Aveva fatto un gran passo verso la migliorazione dell'arte, poichè riguardava Molière come il più grande dei poeti comici antichi e moderni: ma non aveva per anco tentato d'imitarlo, o almeno d'introdurre sul teatro del suo paese, le riforme compatibili con usi drammatici di cui gli pareva che non si potessero mutare. Tali erano, a cagion d'esempio, gli attori da maschere, e la commedia quasi tutta improvvisata, in cui essi solevano farsi applaudire. La compagnia dell'eccellente arlecchino Sacchi, allora ferma in Venezia, non era favorevole ai saggi che avrebbero avuto per fine la soppressione delle scene improvvisate e delle maschere. Fu d'uopo adunque che Goldoni si adattasse alla meglio in sulle prime, non arrischiando della sua riforma che quanto poteva essere tollerato. Un mutamento vantaggioso nella sua condizione lo

(1) Fu presente alla battaglia di Parma, della quale dà una descrizione interessante nelle sue *Memorie*.

tenne distratto alcun tempo da'suoi studj e da'suoi progetti. Il console di Genova a Venezia morì nel 1739, la famiglia di sua moglie chiese per lui tale impiego, e l'ottenne. Quello di segretario del residente che aveva in precedenza sostenuto, l'aveva abbastanza abituato agli affari, i quali in sostanza, malgrado il pregiudizio contrario, non sono per un uomo di lettere che un assunto da nulla, quando vi si voglia mettere alcuna applicazione. Siccome nella regione delle arti non havvi muro che si tramezzi fra queste due strade, tosto ch'egli si fu posto in corso degli affari del suo consolato, ripigliò i suoi lavori drammatici, in cui trovava la più nobile e la più dolce ricreazione. Alcuni accidenti ed imbarazzi impreveduti l'obbligarono, fino dal 1741, a farsi sostituire da alcuno nel suo impiego, il quale, del rimanente, era onorevole, ma senza emolumenti; ad andare in traccia di mezzi fuori di Venezia, ed a trasportarsi prima a Bologna con sua moglie, la quale sopportava tale mutamento di fortuna con pazienza e fermezza. Egli voleva tradursi a Genova; ma la guerra del 1741 ritornava l'Italia nello stesso stato in cui l'aveva già veduta, e gli chiudeva tutte le vie. Obbligato di andare a Modena ed a Rimini, i commedianti che vi trovava, ed i suoi drammi ch'essi gli domandavano con premura gli diedero da campare comodamente; ma dovette riputarsi ruinato appieno, quando alcuni ussari austriaci si furono impadroniti della barca che conduceva a Pesaro tutti i suoi effetti e quelli di sua moglie, i forzieri, i portamantelli, le scatole, i cartoni pieni di bagaglie, di biancheria, d'acconciamenti, d'ornamenti. Egli per altro non ismarrì l'animo. Il quartiere generale austriaco era dieci miglia distante; determina di andarvi a reclamare i suoi effetti. Sua moglie non esita a seguirlo. Essi partono prima in calesse; ma discesi un momento non anco fatta la metà della strada, il postiglione gira la briglia, ritorna di galoppo a Pesaro, e li pianta sulla via, a piedi, senza soccorso e senza speranza di trovarne. Essi proseguono intrepidamente il cammino. Due torrenti che loro precidono il passaggio, non sono capaci d'arrestarli; il marito li valica, portando la moglie sulle spalle. Arrivavano, quando trovano un terzo torrente, più largo e più profondo; essi ne lo costeggiano fino al mare, si mettono in una barca da pescatore, che li conduce all'altra sponda, e di là risalgono sino alla meta del loro viaggio: Goldoni si fa annunziare al comandante austriaco, il quale, scoprendo in lui l'autore di *Belisario*, del *Cortigiano veneziano*, e d'altre graziose commedie, gli fa restituire tutti i suoi effetti, con la sola condizione di non tornare a Pesaro. I due sposi più che mai contenti e rimessi dalle loro fatiche vanno a raggiungere a Rimini gli amici che vi avevano lasciato. In breve vi provarono un felice mutamento di fortuna. Il principe Lobkowitz, generale in capo dell'esercito imperiale, era a Rimini col suo stato maggiore; vi si tenevano grandi divertimenti e feste. Goldoni ebbe l'incombenza di comporre una cantata, gli venne poscia affidata la direzione degli spettacoli; egli guadagnò danaro assai divertendosi molto. Rinunziò allora interamente al consolato di Genova, nè partì da Rimini, quando gli Austriaci anch'essi ne furono usciti, che per passare in Toscana, terra classica delle lettere e della lingua, cui sentiva da troppo tempo il bisogno di visitare. In quattro mesi di soggiorno a Firenze, nel 1742, strinse amicizia col medico-filosofo Cocchi, col celebre antiquario Gori, col dotto abbate

Lami e con parecchi altri uomini illustri. A Siena, udì con ammirazione il famoso improvvisatore Perfetti, che era stato incoronato nel Campidoglio, e che, in un'età assai provetta, improvvisava ancora. Scorrendo le altre città della Toscana, il caso fece che intervenisse a Pisa ad un'adunanza della colonia arcadica. Collocato tra gli stranieri, dopo ch'ebbe applaudito il buono ed il cattivo, chiese ed ottenne la permissione di esprimere anch'egli in versi il piacere che gli avevano procacciato l'assemblea e le letture. Rivoltò un vecchio sonetto che aveva fatto per un'occasione simile a un dipresso; ed avendolo recitato con tutta l'enfasi poetica, gli piovvero gli applausi, e divenne l'oggetto della curiosità generale: da ciò una quantità di nuove conoscenze; ma erano persone quelle d'un carattere grave la più parte, le quali com'ebbero saputo da lui la sua prima professione e le sue avventure, lo persuasero ad abbandonare la commedia per l'avvocatura. In breve una numerosa clientela, la sua applicazione al lavoro, alcune cause di romore cui vince, lo mettono in una situazione non meno felice che onorevole: ma nel più bello di tale fortuna, l'eccellente commediante Sacchi, suo amico, ritornato a Venezia, s'informa di lui, lo scopre, gli scrive a Pisa, e lo persuade di nuovo a lavorare pel suo teatro. Da principio lo fece in segreto; sua moglie sola n'era a parte. Il suo gabinetto d'avvocato non ne restò pregiudicato; nella commedia non lavorava che la notte. Come fu terminata, la mandò, sempre segretamente, a Venezia; essa salì alle stelle, e Sacchi non mancò di chiedergliene un'altra. Della prima gli aveva dato l'argomento, lo lasciò in arbitrio di eleggersi quello della seconda: Goldoni scelse il *Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*, dramma a soggetto, come tutti quelli che recitava la compagnia di Sacchi, ma del quale l'esito ebbe in seguito la più grande e la più felice influenza sulla corsa dell'autore, poichè fu l'occasione che fermò domicilio in Francia. Intanto che era applaudito a Venezia, come poeta comico, e grandemente occupato a Pisa, come avvocato, gli Arcadi, suoi amici, ottennero per lui, a Roma, il titolo d'accademico, e gliene offersero il diploma in cui era fregiato del nome di *Polisseno Fegeio*. Questa cosa non tolse che a Pisa stessa gli fosse usata un'ingiustizia, che lo disgustò dei Pisani e della professione che tra essi esercitava. Per la morte d'un vecchio avvocato rimasero vacanti diverse clientele di comunità religiose, di corpi d'arti e mestieri, e d'altri pubblici stabilimenti, di cui era il difensore stipendiato; Goldoni domandò tali impieghi tutti, per ottenerne uno o alcuni: furono tutti concessi a Pisani, ed egli non ebbe nulla. In quello stesso tempo fu ricercato dal capo d'una buona compagnia di commedianti, che recitava a Livorno, e che doveva partire per Mantova. Vantaggiose condizioni lo decisero a seguirlo, a lavorare per lui. Ebbe sei mesi di tempo a partire da Pisa onde lasciare tutto in ordine, e si avviò alla volta di Mantova in aprile del 1747. Tre mesi dopo, era a Venezia con la sua compagnia, di ritorno alla fine, dopo cinque anni, in seno alla sua famiglia, a' suoi amici, ad un pubblico testimonio dei suoi primi lieti successi. Allora risolvè di mandare compiutamente in effetto la riforma che da lungo tempo meditava e di cui aveva fatto deboli prove soltanto. Venezia aveva tre teatri comici; quello di Sant'Angelo, al quale egli era addetto, era il meno capace ed il meno accreditato; ma drammi d'un

genere nuovo, egregiamente recitati, lo mantennero da principio in una specie d'nguaglianza, ed all'nltimo gli diedero la snperiorità sngli altri due. Il carnovale del 1748 è l'epoca in cui Goldoni incominciò ad appartenere a quel teatro, e per conseguente l'epoca della rivoluzione drammatica che egli ha operata nella sua patria. Fu pure allora che partiti e cabale si formarono contro di lui e contro i suoi commedianti: le critiche, le imitazioni burlesche, le satire succedevano le une alle altre come i suoi drammi: ma egli non ne faceva conto nessuno; la sua fecondità stancava l'invidia. Egli prese col pubblico. al finire del sno primo anno teatrale, l'impegno di dare sedici novità nel corso dell'anno successivo; e sedici commedie in tre atti, che occupano ciascnna due ore e mezzo di spettacolo, furono, ad eccezione di due o tre al più, coronate da altrettanti felici successi Ma tale lavoro eccessivo e veramente straordinario nocque molto alla sna salnte. Infermò; un dispiacere ginstissimo aggravò il male. Egli aveva patteggiato col direttore una somma fissa all'anno. Quand'anche non avesse dato che quattro componimenti, nno per istagione, il direttore non poteva pretendere altro: egli ne aveva dati dodici di più, i quali avevano prodigiosamente aumentato gl'introiti, nè fn sorpassata della più piccola cosa la misura degli accordi con esso fatti: la più tenue rimunerazione non gli fu offerta. Sperava se non altro di risarcirsi con la stampa delle sue commedie; l'inflessibile direttore gliene contese la proprietà: Goldoni le aveva fatte per lni, al prezzo convennto di tanto all'anno: esse appartenevano a qnello che gliele aveva pagate. Tali pretensioni ingiuste, anzi assurde, fnrono per altro sostennte da potenti protettori; ed il povero autore ottenne con fatica la permissione di far istampare ogn'anno un volume del suo teatro. Il primo volume comparve a Venezia nel 1751. La compagnia quando fn la primavera si mosse per andare a Torino ed a Genova. Goldoni ivi la seguì. Le sue commedie furono applaudite a Torino; ma udiva sempre ripetere che non valevano qnanto qnelle di Molière. Egli ne era persuaso più che altri: nondimeno tale rimprovero gli divenne importuno; e per provare ai Piemontesi che conosceva meglio di essi Molière, fece all'istante ed in pochi giorni la commedia di cni qnel grande poeta comico è il soggetto, essa vinse le preoccupazioni e portò via i suffragj. E' conoscinta in Francia per la traduzione di L. S. Mercier. Dopo il suo ritorno a Venezia, continuò ad adempiere i suoi obblighi; ma tosto che i cinque anni, che n'erano il termine, fnrono spirati, abbandonò il teatro di Sant'Angelo per qnello di S. Luca, diretto da un patrizio Veneto, proprietario di esso. Goldoni non ebbe a fare che con lui solo: le sue condizioni fnrono più onorevoli, più libere e più lucrose. I snoi drammi rimanevano a lui. Egli sconcertò l'avidità dell'altro direttore e del librajo veneziano, annunziando, per soscrizione, una nuova edizione delle sne opere, che sarebbe comparsa a Firenze, in dieci volumi, con mutamenti e correzioni. Mise sotto il torchio il 1.mo vol. in maggio 1753: l'associazione fu compiuta tutta prima che fosse pubblicato il sesto: nella sola Venezia ebbe più di cinqnecento sottoscrittori; e que'dne uomini cupidi si sforzarono inutilmente d'impedirne l'introdnzione sul territorio veneto. Tale epoca è quella delle sne migliori opere e de'suoi più grandi trionfi. Le sne commedie erano recitate sulla più parte dei teatri dell'Italia, e vi riuscivano

come a Venezia. Fu pure quello il tempo in cui i suoi nemici doppiarono gli sforzi contro di lui e contro la sua riforma: ma egli ebbe difensori zelanti; li nomina per riconoscenza, e la riputazione letteraria di parecchi di essi fa credere che li nominasse anche per amor proprio. Non fa menzione di nessuno de' suoi antagonisti, nemmeno del conte Carlo Gozzi, che gli ruppe aperta guerra, eresse un teatro rivale del suo, lo perseguitò giornalmente con epigrammi e sonetti satirici, e gli diresse contro le invettive d'un' intera accademia, composta del fiore de' begl' ingegni di Venezia, e che si era armata del flagello della critica, sopra tutto in favore della purezza della lingua (*V.* Carlo Gozzi). Tale silenzio è tanto più notabile quanto che parla di Gaspare Gozzi, fratello di Carlo, cui annovera, con assai poco fondamento, tra i suoi difensori. Tale riforma, che aveva per fine di sostituire alle farse le buone commedie, a quelle a soggetto le scritte, ed alle maschere dell' antico teatro attori recitanti a viso scoperto, provava soprattutto difficoltà nelle città dove particolari ragioni facevano preferire il vecchio sistema. Bologna, patria del personaggio mascherato che si chiama *il Dottore*, malgrado il suo genio per le scienze ne aveva altresì uno vivissimo per la commedia improvvisata, ne prendeva piacere più che qualunque altra città, e si querelava che un Italiano volesse distruggere un genere nel quale l' Italia era eccellente, e che niuna nazione aveva potuto imitare. Fu forza che Goldoni transigesse. Egli si sottomise a scrivere alcune commedie a soggetto, senza che però cessasse di fare le sue commedie di carattere. " Io feci lavorare, egli dice, le maschere nelle prime; impiegai il comico nobile ed interessante nelle altre: ciascuno godeva la sua parte; e col tempo e la pazienza, io li ridussi tutti d'accordo, ed ebbi la soddisfazione di vedermi autorizzato a seguire il mio gusto che in capo a qualche anno divenne il più generale ed il più seguitato in Italia " La sua fama lo faceva desiderare nelle corti dove era unicamente conosciuto per le rappresentazioni de' suoi drammi. Fu chiamato, nel 1756, a Parma, dall' infante don Filippo, il quale volle da lui tre opere buffe. L' una delle tre fu *la Buona figlia*, allora mediocremente messa in musica da Duni, ma che lo fu perfettamente a Roma, nel 1760, da Piccini. E' da osservare che l' autore del poema, ed i due compositori che lo misero successivamente in musica, sono tutti andati a finire in Francia la loro corsa drammatica e la loro vita. Goldoni fu ricompensato con lettere patenti di poeta del duca di Parma, e con una pensione annua, che gli fu poi sempre conservata. Un altro viaggio che fece a Roma, dove dimorò sei mesi, gli fu meno lucroso, ma non meno gradito; il suo amore pei piaceri della società, la sua dolce allegria, la sua bonarietà, gli cattivavano amici, come le sue produzioni gli suscitavano ammiratori. Il suo viaggio, che più desiderava di fare, ed al quale pensava da lungo tempo, era quello di Francia: alla fine se ne presentò l' occasione. I commedianti italiani, stanziati a Parigi, recitarono il suo dramma a soggetto, intitolato: *Il Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*; il favorevole accoglimento che ottenne, fece nascere nei primi gentiluomini della camera del re l' idea di far venire l' autore per alimentare di novità quello spettacolo. Gli fecero proporre una scrittura per due anni, con istipendj onorevoli; egli accettò, e partì con la moglie e con tutte le sue bagaglie, subito che potè ottenere l' assenso del duca di Parma, di cui era pensionario, e

quello del senatore proprietario del teatro pel quale era impegnato. Egli non si fece fretta d'arrivare: ritardato a Bologna da una forte malattia, volle in seguito vedere a suo grand'agio le belle parti della Francia per cui doveva passare. Partito da Venezia in aprile 1761, giunse a Parigi soltanto cinque mesi dopo. Aveva allora composto cento venti commedie di vario genere, tanto nell'antico sistema che nel nuovo, che era il suo. Il suo contratto di Parigi lo rigettava in un genere cui non amava. Ma sopra ogni cosa egli voleva vedere Parigi; desiderava conoscere la società parigina; le persone di lettere e gli artisti celebri, di cui ambiva i suffragj e l'amicizia. Vi riuscì presto, come aveva fatto in Italia. Egli si affezionava a Parigi sempre più, e vedeva con afflizione approssimarsi il termine de' suoi due anni, allorchè un felice accidente gli procurò, nella lettrice della Delfina, un'utile protettrice. Quella principessa desiderò di fermarlo in Francia; e non avendo impiego da dargli nella sua casa, le riuscì di farlo ammettere in quella delle figlie del re, in qualità di lettore e di maestro di lingua italiana. Egli disse addio alla commedia, e si applicò indefessamente ai doveri ed alle amenità del suo impiego. Alloggiato a Versailles nel palazzo era a parte di tutti i viaggi, a Marlì, a Compiègne, a Fontainebleau: per alcune lezioni piuttosto brevi che dava soltanto a M.ma Adelaide godeva di tutti gli spettacoli, di tutti gli spassi della corte, di tutte le feste. Quelle di Fontainebleau furono crudelmente turbate alla fine del 1765: il Delfino vi morì. Si ritornò tristamente a Versailles; poco tempo dopo, la Delfina seguitò il suo sposo; e la morte del re di Polonia, suocero del re, accrebbe il dolore di tali perdite ed il lutto di corte. Durante tale frattempo in cui Goldoni restò senza uffizio, fu privato dell'alloggio: non gli era stata detta parola di stipendj; non era stato pagato che in contrassegni di bontà e di speranza. Si potè alla fine pensare a lui, una rimunerazione di cento luigi, e la promessa d'un impiego, di cui la creazione provò ostacoli, furono ancora tutto quanto fu possibile di fare per esso. Egli visse alla meglio del poco che riceveva d'Italia, e di somme tolte ad imprestito da qualche amico. Continuò a servire senza chiedere nulla, senza muover lagnanza: in capo a tre anni, le principesse sue sorelle gli ottennero alla fine, dal ministro della casa del re, un trattamento o pensione annua di 4000 lire, ridotta a 3660, per la ritenuta del decimo. Era poco; ma le grazie infinite onde le reali Madame accompagnarono tale mezzo atto di giustizia lo resero così contento come se gli fosse stata fatta intera e piena giustizia. L'ultimo tratto di dilicatezza cui le principesse gli usarono, fu quello di dichiarargli che sapevano a sufficienza l'italiano, che dovevano badare ad altri studj: assicurandogli il suo titolo presso ad esse, ed il suo stipendio, ma dispensandolo da ogni servigio. Egli tornò allora ad abitare Parigi, e tenne soltanto un picciolo appartamento a Versailles, per aversi stanza quando vi andasse. Pel periodo di alcuni anni lavorò soltanto onde non perderne affatto l'abitudine; fece alcuni abbozzi per la compagnia di Parigi, tre o quattro commedie scritte per Venezia, dove non piacquero più tanto come allorquando dirigeva in persona i suoi attori. Egli se ne prendeva poco fastidio, e continuava a godere d'una vita dolce ed indipendente. Ottenne dal duca di Choiseul, per suo nipote, un impiego di professore di lingua italiana nella scuola reale militare, e, alcun tempo

dopo ancora un altro collocamento negli uffizj della guerra. Tanti favori e tante gentilezze, che non poteva sperare altrove, lo fermarono. Veniva domandato in Portogallo, a Londra; veniva ridomandato a Venezia: egli risolse definitivamente di restare a Parigi. Era impaziente di ottenere, con un dramma francese, i suffragj del pubblico francese. L'emulazione generale che destò tra gli autori il matrimonio della nuova Delfina, fu un nuovo stimolo pel suo ingegno. Egli concepì l'idea, ordì l'azione, disegnò i caratteri del *Burbero benefico*; tale dramma, in tre atti ed in prosa, rimasto poi sul teatro, vi comparve, per la prima volta, ai 4 di novembre 1771, a Parigi; il giorno dopo, a Fontainebleau. con pari esito felice. Egli ne attribuisce modestamente una grande parte al valore degli attori; e di fatto, comunque grande sia il merito del dramma, quali sostegni non furono per esso l'inimitabile Préville, Bellecour, Molé, la Préville, M.lla Doligny, la Bellecour, che recitavano insieme e con gusto una commedia di cui i personaggi parevano creati espressamente per ciascuno di essi! Gode l'animo a sentire il buon vecchio dire schiettamente, quindici o sedici anni dopo, nelle sue *Memorie*: »Ebbi una ricompensa dal re di cento cinquanta luigi; il diritto d'autore mi volle dir molto a Parigi; il mio librajo mi trattò con assai compitezza; io mi vidi colmo di onori, di piacere, di gioja; dico la verità, non nascondo nulla; la falsa modestia mi sembra odiosa quanto la vanità". Ebbe nel 1773, un'altra inspirazione; ma non fu così felice. L'*Avaro fastoso*, commedia in cinque atti, fu rappresentata a Fontainebleau senza essere applaudita; l'autore ritirò il suo componimento, e non volle darlo a Parigi, nè farlo stampare. Tale carattere era per altro degno della scena; il soggetto era bene concepito; ma l'esecuzione era apparentemente troppo debole; l'età dell'autore vi si faceva troppo sentire: altronde sembra che si fosse ingannato sull'effetto comico d'uno de' suoi principali personaggi. È questi un uomo il quale ha il vizio di non finire mai le sue frasi, e di aver un intercalare ad ogni discorso, come *voilà qui est bien*. Se ne trovano parecchi di tale genere nelle commedie italiane di Goldoni; dal che si deduce che piacessero molto in Italia. Préville si addossò tale parte: ma Préville nemmen esso poteva far passare in Francia, e soprattutto alla corte, un'abitudine per un carattere. Le nozze di M.ma Clotilde col principe di Piemonte, nel 1775, somministrarono a Goldoni l'ultima occasione di fare un servigio alla corte. Fu chiamato sei o sette mesi prima per dare alla principessa lezioni di lingua e di letteratura italiana. Egli le diede con somma assiduità e con frutto per la sua augusta discepola: non si era fatta parola sul conto suo nè d'onorarj, nemmeno di rimborsarlo delle spese; si credeva che la sua pensione l'obbligasse al servigio di tutta la famiglia reale. Egli attese lungo tempo dopo la partenza della principessa, non conservando altro vantaggio che il suo appartamento a Versailles: alla fine essendogli stata altresì commessa l'educazione nell'italiano di M.ma Elisabetta, come vi si ebbe prestato, per alcun tempo, con ogni premura, ottenne di farsi supplire da suo nipote: il re gli accordò una rimunerazione straordinaria di sei mila lire, ed un emolumento annuo di mille dugento lire sulla testa di esso nipote. Allora egli ritornò a Parigi a godere della sua independenza, e d'un'agiatezza che bastava alla moderazione de' suoi desiderj. L'ultimo lavoro

che intraprese, ora di lunga lena; erano *Memorie per servire alla storia della sua vita ed a quella del suo teatro* (1). Vi lavorò pel corso di tre anni, e le terminò nel 1787, anno in cui compì gli anni ottanta. Il libro comparve lo stesso anno, in 3 vol. in 8.vo, e piacque: le associazioni pagate anticipatamente ammontavano a più di 700 esemplari. Il ritratto, assai bene intagliato, che lo correda, è d' una somiglianza perfetta: vi sono poche fisonomie ottuagenarie più felici, diciamo anzi più gradevoli di quella del buon Goldoni; e chi l' ha conosciuto, vi trova le sue fattezze, come trova il suo carattere e le qualità del suo spirito nelle sue Memorie: è questa la fonte da cui abbiamo dedotto i più dei fatti nel presente articolo contenuti. Vennero solamente consultate in oltre le prefazioni che Goldoni ha posto ad ogni volume della sua edizione di Venezia. Egli visse ancora alcuni anni, ed avrebbe goduto sino alla fine, senza turbamento, senza intermità dolorose, e senz' alterazione d'umore, della sua gloria letteraria, e di ciò che pregiava a buon dritto assai più, delle dolcezze della vita e della società, se gli effetti della rivoluzione non lo avessero colto. La sua pensione di 4000 fr era stata iscritta sulla lista civile. Ai 10 d' agosto, tale lista non fu più, e le pensioni vennero soppresse. Goldoni rimase in una privazione assoluta. Infermò, e soltanto quando si trovava a' suoi momenti estremi la convenzione, troppo tardi istrutta, decretò, ai 7 di gennajo 1793, sul rapporto di Chenier, che la sua pensione gli fosse pagata in avvenire dalla tesoreria nazionale, e che la somma arretrata, dal mese di luglio 1790, fosse sull' istante soddisfatta. Goldoni morì il giorno dopo tale decreto. Lo stesso relatore ne fece rendere un secondo, che assegnava alla vedova di lui, in età d'anni 76, una pensione di 1200 fr., e le accordava del pari il pagamento dell' arretrato. Il sommario che Goldoni ha fatto nelle sue Memorie di quasi tutti i suoi drammi in ogni genere, e qualunque ne fosse stato il buono o il cattivo successo, fu per certo la parte di tale composizione che gli costò più fatica; essa è pur quella che soddisfa meglio il lettore: è una galleria di circa 150 quadri d'una varietà piccante. Si ammira la pieghevolezza dell' ingegno dell' autore, del pari che la sua fecondità. Le edizioni del suo teatro sono pressochè innumerevoli; nè si cessa dal moltiplicarle, perchè, malgrado le vicissitudini del gusto del pubblico ed i nuovi generi che hanno successivamente preso voga, il fondo della Biblioteca comica dell' Italia è sempre Goldoni. L'edizione di Venezia, presso Pasquali, in 17 vol. in 8.vo grande, con intagli ad ogni dramma, seguita da due volumi di poesie diverse si mantiene in pregio. L' autore ne diresse egli stesso l' incominciamento nel 1760, e continuò a somministrar per essa commedie, ed a presiedervi, in alcuna guisa, dopo il suo arrivo in Francia. Ma sono comparse altre edizioni più comode e più compiute, tra le quali se ne annoverano due, pubblicate a Lucca, l'una nel 1788, 32 vol., in 8.vo picc.; l'altra più compiuta e più vaga, 26 vol. in 18, 1809 (1). Senza

(1) *Le Memorie* di Goldoni sono state tradotte dal francese in lingua inglese, da Johns Black, 1813, 2 vol. in 8.vo.

(1) Alcuni drammi di Goldoni sono stati tradotti in francese. Il *Padre di famiglia* ed il *Vero Amico* lo furono da Delryre nel 1758 (*V.* DELEYRE); la *Vedova scaltra* lo fu da D. B. D. V. (De Bonnet du Valguier), 1761, in 8vo. La *Cameriera brillante*, la *Serva generosa* ed i *Malcontenti*, tradotti da Sablier, comparvero prima col titolo di *Opere di M.***, Londra (Parigi), 1761, in 12, indi con quello di *Teatro d' un incognito*, Parigi, 1765, in

volere in nulla deprimere la gloria d'un autore che ha tanto contribuito a quella della sua patria, si può dire che, in tale voluminosa raccolta, non solamente tutto non è buono, ma anzi, in ciò ch'è buono, s'incontrano ineguaglianze, tributi pagati alle vecchie abitudini, e vizj parziali introdotti fino nella riforma per colpa del riformatore: alla fine accordandogli il titolo glorioso del Molière dell' Italia, bisogna convenire che se quello di Francia, che non ebbe modello in ciò che costituisce veramente la rivoluzione che ha fatta, non avesse esistito, Goldoni non avrebbe verisimilmente fatta la sua. Uno dei rimproveri più fondati, e che gli furono fatti più generalmente in Italia, è quello di aver deturpato la lingua, e d'averne anche, a quanto sembra, ignorato la purità, l'eleganza e la proprietà. Non si trova facilità, copia di frasi originali, e se lice così parlare, purezza di stile, che nelle sue commedie scritte in dialetto veneziano, il quale era la sua lingua naturale. Tali commedie sono riconosciute superiori a tutte le altre. Uno dei difetti che potrebbe in tutti i paesi apporgli chi non ama il comico piagnoloso, è di averlo sovente adoperato nelle sue grandi commedie, e d'essere passato troppo bruscamente, dalla commedia scurrile, di cui disingannò i suoi compatrioti, al genere bastardo detto *dramma*, di cui non si han per anco potuto disgustare affatto i Francesi. Talvolta adopera con troppo poco scrupolo mezzi ai quali il pubblico si è abituato in Italia, e che vi sono triste prove d'una grande corruttela di costumi. Un progetto d'avvelenamento pressochè verificato nella famiglia dell' *Uomo prudente*, e di cui egli stesso è l'oggetto, si trama sulla scena, tra la sua seconda moglie che vuol liberarsi di lui, ed il suo proprio figlio del primo letto, il quale non è meno scellerato di essa. Il veleno è gittato in una minestra. Un accidente scopre il delitto, i colpevoli sono denunziati alla giustizia: ma all' *Uomo prudente* è riuscito di nascondere il corpo del delitto, e si fa egli stesso difensore degli accusati. Le prove contro di essi mancano; la sua eloquenza patetica fa il restante: i due delinquenti sono assolti. Tale tratto di bontà li fa ravvedere; egli perdona loro sì grande misfatto come se avessero commesso un semplice fallo, e la sua prudenza salva l'onore della sua famiglia. Ma ecco qualche cosa di assai più forte. In un'altra commedia cui fece immediatamente dopo, il veleno è non solo preparato, è preso, l'avvelenato muore, non altrimenti che destando i più grandi scrosci di risa tra gli spettatori. La commedia è intitolata: *I due gemelli Veneziani*; sono i Menecmi di Plauto, accomodati alla veneziana. Uno dei due fratelli, per nome *Zanetto*, è un perfetto imbecille. Viene per isposare una giovane, cui un tristo civettone, chiamato Pancrazio, gli vuole portar via. Costui persuade a Zanetto, il quale non ha potuto ancora farsi amare da nessuna donna, che sono tutte, niuna eccettuata, la cosa più pericolosa che v' abbia al mondo. Ma la natura parla per

12. *Pamela* (trad. da Bonnel du Valguier), 1759, in 8vo; *Pamela maritata*, da Desmaux; e da Pelletier-Volmeranges e Cubières; è stata altresì imitata da Amar du Rivier, e recitata a Lione. Il *Servitore di due padroni* è stato tradotto in francese, 1763, in 12. Il *Trionfo della probità* (*V.* mad. Benoit), e l'*Avvocato* di Roger, sono imitati dall' *Avvocato veneziano*. I *Caquets* di Riccoboni; la *Jeune hôtesse* (*V.* Flins), il *Consiglio imprudente*, ec. ec., sono altre imitazioni di commedie di Goldoni. Finalmente, la prima distribuzione dei *Capolavori drammatici di Carlo Goldoni, tradotti per la prima volta in francese* (*col testo italiano*), da A. D. R. (Amar du Rivier), che forma 3 volumi in 8.vo, fu pubblicata a Lione nell'anno IX (1801); ma tale impresa non fu continuata.

esse; come riuscire a difendersene? Lo scellerato gl'indica il rimedio d'una polvere cui acconsente di cedergli; il povero diavolo l'inghiotte, e s'avvelena. Rimasto solo, non tarda a sentire gli effetti del veleno. Grida si lamenta; » ma » non è niente dice poscia la polvere deve fare il suo effetto ". Fa un miscuglio ridicolo delle promesse di Pancrazio e de' lai che il dolore gli strava. Non può più reggersi in piedi; casca gridando lo moro. Colombina esce dalla casa e gli domanda che cosa ha. » Vedi, » dice il povero attossicato, se Pan» crazio aveva ragione . le donne » mi corrono dietro. — Oh! diavo» lo! gr. da Colombina, ha la schiu» ma alla bocca Soccorso. soccor» so! — Zanetto: senti com' è in» namorata di me! è ridotta alla » disperazione . . . . . Ma io . . . . . » saldo . . . . . saldo . . . . . ahi! Il » cuore mi manca; io muojo . . . . » io muojo ". Si va torcendo le membra; e, dopo varj passaggi convulsivi dalla gioja di essere vincitore delle donne, alle angoscie della morte, da un estremo crollo, e muore. Se fosse stato il pubblico francese testimonio di tale spettacolo, è da credere che l'avrebbe sino al termine sofferto? Questo dramma, e particolarmente questa scena, ebbero per altro a Venezia i più vivi applausi Quando fu stampato, l'editore, in un avviso che lo precede, qualifica tutto ciò cose assai facete. Uno dei gemelli, dice, muore sul teatro; ma la sua morte non ha niente di triste: la sciocchezza che mostra, mentre muore, vi diverte, è questo un pezzo dei più ridicoli e de' più nuovi di tutte le nostre commedie. Di fatto è una cosa che diverte assai un infelice avvelenato, che *ha la schiuma alla bocca, che si va torcendo sul teatro e muore.* Il traditore confessa il suo delitto alla fine del dramma, e s'avvelena anch' esso, per rendere il divertimento compiuto. Ma ciò che mette in colmo lo stupore, è che Goldoni, in vecchiezza, e quando scriveva le sue Memorie, non si fosse per anco riavvisto dall' illusione che la felice riuscita di tale commedia gli aveva fatto. Se riconosce fallo, è d'aver adoperato del veleno in due drammi successivi. » Sapeva anch' io, egli dice, che simili mezzi non erano della *buona commedia*; ma la riforma era ancora nel suo nascere. Altronde, quale differenza tra gli effetti del veleno nella prima e quelli che ne derivano nella seconda? Il delitto *nell' Uomo prudente*, somministra un patetico che interessa e tocca. quello dei *Due gemelli* produce malgrado il suo orrore, alcuni *incidenti dilettevoli* e d'un *comico vero*. Non v'ha *cosa più gustosa* della follia di quel balordo, il quale credendo di vendicarsi della perfidia delle donne col disprezzo, soffre e si *diverte* in pari tempo ". O Moliere! Moliere! Ma tratti sì ricisi e sì forti occorrono di rado; e quelli di buono e vero comico sono, per contrario, comunissimi, anche nei componimenti di minor conto dell' autore. Egli ha pressochè in ognuno quanto distingue il vero poeta comico, il talento di osservare e di dipingere i caratteri ed i costumi. L'estrema varietà de' suoi argomenti gli ha fornito l'occasione di mettere in iscena tutte le classi degli uomini, dalle genti delle corti fino al popolo; e rappresentandoseli quali erano nel suo paese ed al suo tempo, i suoi quadri riescono d'una verità sorprendente. L'uomo, in generale, vi è altresì dipinto fedelmente nelle sue affezioni, nelle sue abitudini, nelle parti sue ridicole e ne' suoi vizj. Abbiamo toccato della varietà de' suoi soggetti; ella è veramente mirabile. Ora sono scene domestiche. famiglie dipinte nell' interno come il *Padre di Famiglia, il Padre per*

umore, la Buona madre, la Madre amorosa; ora condizioni della società e nomini di pubblico affare, siccome tra gli altri l'*Avvocato veneziano*; ed ora caratteri particolari, sia d'uomini, sia di donne, in situazioni che li fanno risaltare; di tal fatta è il maggior numero de' suoi componimenti, nella commedia di carattere la somma consistendo della sua riforma e l'oggetto principale ella essendo de' suoi lavori Vi si trova, l'*Adulatore*, il *Bugiardo*, il *Giuocatore*, l'*Avaro geloso*, il *Vecchio bizzarro*, il *Cavaliere di buon gusto*, la *Donna volubile*, la *Vedova scaltra*, la *Donna di garbo*, la *Donna di testa debole*, le *Donne de casa soa*, ec. Qui sono usi nazionali, abitudini sociali, ed i piccoli avvenimenti a cui danno luogo, come *il Cavaliere e la Dama*, o i *Cicisbei*, *la Villeggiatura*, *le Smanie della Villeggiatura*, *le Avventure della Villeggiatura*, *il Ritorno dalla Villeggiatura*. Là, il teatro stesso ed i luoghi pubblici gli forniscono scene tutte movimento e verità, come *il Teatro comico*, *la Bottega del caffè*, *il Campiello*. Al comico nobile succedono interessi e personaggi popolari, come nelle commedie *I Rusteghi, le Massere*, in cui si può anche accusare l'autore di essere disceso alcun grado troppo basso. Talvolta è un uomo celebre nelle lettere, messo personalmente in azione, coi tratti generali che possono convenire a tutti gli uomini di tale classe, e le passioni alle quali essi vanno soggetti, e quelle che sogliono destare intorno a sè, e coi tratti particolari del carattere e della vita del grand'uomo rappresentato; come sono i tre drammi notabili, e che dall'autore erano peculiarmente amati: *Terenzio*, *Molière* e *Torquato Tasso*. Talvolta, per ultimo, Goldoni tratta l'ideale, e fa pitture di costumi i quali non hanno forse di vero che quanto hanno di romanzesco, come nella *Sposa persiana*, *Ircana in Julfa*, *Ircana in Ispaan*, *la Peruviana*, *la Bella Selvaggia*; o sono anche romanzi noti, messi in azione e sulla scena, come *Pamela*, e *Pamela maritata*. Quantunque Goldoni, troppo modestamente, forse, non riconoscesse in sè gli attributi del sommo ingegno, non si può negare almeno che non avesse in un grado raro il dono dell'invenzione, che non vi accoppiasse quello di osservare finamente e con aggiustatezza, ed il talento d'imitare e di mettere in azione le passioni, le cose ridicole, le qualità buone e cattive degli uomini che erano stati l'oggetto delle sue osservazioni; e bisogna confessare che tale unione di doni e di talenti forma la massima parte del sommo ingegno comico, quantunque non lo costituisca per intero.

G—*ñ*.

GOLDSMITH (Oliviero), celebre scrittore inglese nato nel 1728 a Pallas parrocchia di Forney, nella contea di Longford, in Irlanda, nacque d'un ecclesiastico poco favorito dalla fortuna, e padre di nove figli. Oliviero fu destinato al commercio e collocato venne in una scuola vicina, dove s'insegnava soltanto la lettura, la scrittura e le più semplici regole dell'aritmetica. Il suo maestro era un vecchio militare, il quale raccontava volentieri le sue geste e le avventure de'suoi viaggi; egli trovò nel giovane discepolo un avido uditore, e tale circostanza influì senza dubbio assai sulle inclinazioni, e sul destino del suo allievo. Oliviero era abitualmente d'un umore grave, ma talvolta altresì d'un'allegria senza misura: mostrava spirito naturale, e faceva, fino dall'età di sette in otto anni, dei versi che leggeva a' suoi camerati, e di cui abbruciava poscia i manoscritti. Sua madre, vedendo le

sue felici disposizioni, e la poca tendenza e soprattutto la poca attitudine che aveva pel commercio, decise, sostenuta da alcuni parenti generosi, di fargli dare un'educazione classica. Di quindici anni, fu ricevuto nell'università di Dublino, dove sgraziatamente trovò nel suo precettore un uomo di carattere austero e violento, il quale non fece che guastare un naturale abbastanza buono. Oliviero, che era estremamente socievole, appena arrivato a Dublino, si era già stretto in relazione con alcuni giovani d'ambo i sessi. S'avvisò un giorno d'invitarli ad una cena, e ad un ballo dato dopo nella sua camera, in assenza del suo argo; ma nel bello della festa, questi, informato della cosa, entra furibondo, prorompe in ingiurie, nè ristà dal menare le mani addosso al povero Oliviero, al quale tale trattamento fu tanto più grave quanto che gli veniva usato nell'ebbrezza del piacere ed al cospetto di signore. Egli deliberò di abbandonare il collegio, e d'andare a nascondere la vergogna lungi dalla sua società. Venduti i libri, e le bagaglie, si mise a girare per più giorni le vie della città; la cosa durò fino a che gli rimase un solo scellino, col quale si mantenne ancora tre giorni, dopo di che avendo venduto una parte de' vestiti che aveva indosso, e non osando ritornare alla casa paterna, fece consapevole suo fratello della situazione in cui si trovava. Per tale intromessione, fu operata una riconciliazione tra il suo precettore e lui; ma non fu che apparente: i caratteri loro erano troppo opposti. Un simile educatore non era idoneo a fargli amare l'istruzione che gli dava, ed i suoi progressi male corrisposero alle promesse della sua infanzia. Era trovato sovente ozioso alla porta del collegio: verso il 1747, fu veduto figurare in una sedizione della scolaresca, in cui si sparse sangue, e la quale non tendeva a meno che a liberare, con la violenza, i malfattori rinchiusi in Newgate. Una sincera confessione del suo fallo gliene ottenne il perdono. Per quanto poco avesse atteso agli studj, fu giudicato capace di dirigere l'educazione d'un giovane di buona famiglia; ma, tosto che in capo ad un anno ebbe accumulato una piccola somma di danaro, tormentato dal desiderio di viaggiare, comperò un cavallo, e partì con l'assenso dei suoi. Arrivato a Cork, cominciò a pagare il suo transito per l'America, sopra una nave cui i venti contrarj tennero più settimane nel porto. Oliviero frattanto passò il tempo a visitare le curiosità della città e dei dintorni; ed arrivò una volta al porto, nel punto in cui il capitano, approfittando di vento favorevole, era partito, portando via il suo danaro. Oliviero ne aveva speso pur molto nelle sue gite, aveva venduto il suo cavallo, e la sua borsa era affatto vuota, quando fece conoscenza con un ricco privato, il quale, incantato del suo spirito e della semplicità del suo carattere, l'accolse con premura, e, poi ch'ebbe festeggiato più giorni, gli prestò alquante ghinee per ritornare nella sua famiglia. Come vi arrivò, raccontava egli i suoi infortunj con una bonarietà che avrebbe disarmato la collera di suo padre, se fosse vissuto; ma sua madre non sapeva nemmeno sgridare, e gli aveva dato per tutore suo zio un Contarini, uomo di mente illuminata e di cuore generoso ed indulgente. Il giovane, che era stato educato infruttuosamente per la via del commercio, indi per quella della chiesa, fu inviato a studiare la giurisprudenza alla scuola del Tempio a Londra. Arrivato a Dublino, un barattiere gli portò via al giuoco tutto il danaro di cui era stato provveduto, e fu obbligato a

tornare indietro. Gli parve allora di avere una vocazione verace per la medicina, ed ottenne quindi d'andare nel 1752, all'università di Edimburgo. Le sue relazioni con alcuni giovani, dati alla dissipazione, gli fecero per altro trascurare i nobili suoi studj; ed avendo garantito per un suo camerata il pagamento d'una somma riflessibile, cui nè l'uno nè l'altro poterono soddisfare, giudicò prudente di partire dalla Scozia, e s'imbarcò per l'Olanda. Frequentò a Leida il corso d'anatomia d'Albino, e le lezioni di chimica di Gaubio; visitò più assiduamente ancora i luoghi di piacere, e certe società subalterne, di cui osservava i costumi ed i ridicoli, i quali ha dipinti in modo assai originale in alcune lettere che furono stampate: ma una passione deplorabile, quella del giuoco, inceppava soprattutto l'uso delle sue facoltà, ed assorbiva la maggior parte del suo tempo, quantunque fosse quasi sempre perditore. Si durerà fatica a credere che, quasi sfornito di danaro per una serie di perdite di tal fatta, avendo avuto occasione di vedere alcuni fiori cui sapeva che suo fratello amava molto, si fece sollecito di comperarne, per fargliene un presente; ed è noto a quale prezzo si vendono i belli fiori in Olanda Essendosi ridotto in tal guisa alla necessità di ricorrere ad espedienti per rimanere a Leida o di partire senza danaro, immaginò di cavar partito da alcun talento che aveva di suonare il flauto. Con tale mezzo in effetto ebbe a guadagnarsi il vitto Quando aveva camminato tutto il giorno, si fermava sulla sera all'ingresso d'un villaggio, ed attirava, con la sua musica, un'adunanza di paesani meravigliati, i quali lo ricompensavano d'ordinario offrendogli un asilo per la notte, e di che vivere la dimane. Perciò ha preferito sempre la società degli abitanti della campagna a quella dei grandi. Non gli pareva che si desse nel mondo cosa più grandiosa dell'innocente figlia d'un castaldo. In sì fatta guisa egli viaggiò la Fiandra, il mezzodì della Francia, la Svizzera, dove gittò sulla carta il primo abbozzo del suo vago poema del *Viaggiatore*. A Ginevra, un giovane Inglese uscito di recente dallo studio d'un procuratore, ed arricchito per una eredità inaspettata, gli propose di essere suo ajo, intimandogli però che voleva governarsi a suo senno. Oliviero accettò: ma il giovane essendo d'una economia spinta ad un eccesso poco ordinario a diciannove anni, non tardarono a disgustarsi, e si separarono a Marsiglia, com'ebbero visitato insieme una parte dell'Italia. Si presume che Goldsmith si dottorasse in medicina a Padova. Ritornò nell'Inghilterra verso il 1756, ed arrivò a Londra, privo di tutto tranne di salute, di coraggio e di filosofia. » Poco mi cale, diceva sovente, di non esser nato ricco: in qualunque sito del mondo ov'io mi trovi, avrò la mia parte dei doni della terra, e basta sì poco all'uomo ". Felice filosofia! I capi di casa d educazione, gli speziali, ai quali proferse i suoi servigi, lo ributtarono con asprezza. Il suo volto, che era tutt'altro che bello, e che anco dal vajuolo era guastato, la pronunzia irlandese cui non potè mai perdere, il suo portamento ed il suo vestire grottesco, non erano acconci a prevenire in suo favore. Un chimico, vedendo che aveva cognizioni in medicina, l'ammise nel suo laboratorio. Sembra che verso la stessa epoca fosse sotto-istitutore in una scuola a Peckham. Alla fine si stabilì medico a Londra, ma con poca fortuna. Scriveva allora: » Vi potete figurare gli ostacoli che incontrai, sprovveduto, com'era, di amici, di

raccomandazioni, di danaro o d'impudenza, e questo in una città in cui bastava che fossi irlandese per restare senza impiego ". Alcuni lavori letterarj, ai quali la sua poca voga, come medico, gli permetteva di attendere a bell'agio, gli furono più proficui. Trovò i librai generosi a suo riguardo, e li considerò sempre come suoi benefattori. Intanto l'idea d'andare a visitare paesi lontani per raddurne, a quanto credeva, arti sconosciute all'Europa, lo tormentava da qualche tempo. Chiese ed ottenne, nel 1758, l'uffizio di medico di una delle fattorie inglesi, sulla costa di Coromandel; e per sovvenire alle spese del viaggio, si propose di pubblicare il suo *Saggio sullo stato attuale della letteratura in Europa*. Ma un'aurora di prosperità gli fece abbandonare i suoi progetti: egli non partì, e si vide presto sopraccaricato di lavori letterarj che dai librai gli venivano commessi. Il suo *Saggio sullo stato della letteratura* comparve, nel 1759, in 12, presso Dodsley. Divenuto più agiato, lasciò il misero alloggio cui abitava, tolse in affitto un bell'appartamento, dove, per effetto della sua condotta imprudente, si vide presto confinato a requisizione d'un creditore. Colà egli compose il *Vicario di Wakefield*. Tale opera è, almeno in Francia, la più celebre delle opere di Goldsmith; ella ha collocato il suo autore, come romanziere, subito dopo Richardson e Fielding. Non si può presentare un quadro d'un vero filosofo più vero e più interessante, che quello del buon vicario; ed i caratteri di quei che lo circondano, non sono meno originali, meno felicemente dipinti. Il dottore Johnson, il quale stimava molto i talenti di Goldsmith, si assunse di trattare anticipatamente della vendita del manoscritto con un librajo, il quale andò a liberare l'autore prigioniero. Fu alcun tempo correttore di stampe presso Samuele Richardson, autore di *Clarissa Harlowe*, e cooperò in pari tempo a varie opere periodiche. Una serie di lettere, supposte scritte da un Chinese, ch'egli inserì allora nel *Public ledger*, furono stampate separatamente nel 1762, 2 vol. in 12, col titolo del *Cittadino del mondo*, o *Lettere d'un filosofo chinese residente a Londra, a' suoi amici in Asia*, ristampate, nel 1776, in un col *Viaggiatore*. Uno strano abbaglio gli fece perdere un'occasione assai favorevole di migliorare i suoi affari. Il duca di Northumberland, di recente creato lord luogotenente in Irlanda, avendo manifestato il desiderio di vedere un autore di cui gli erano piaciuti gli scritti, Goldsmith, preparato ch'ebbe un complimento, s'annunziò presso a sua signoria: obbligato d'attendere alcuni minuti nell'anticamera, e vedendo uscire da un appartamento un giovane assai ben vestito, crede che sia il duca, e gl'indirizza il complimento. Come l'ha terminato, scopre che quegli è un semplice ufficiale della casa. Il duca stesso si presenta, e Goldsmith, confuso, non sa più che dire. Invitato a fargli un'inchiesta, si limitava a raccomandare l'avanzamento di suo fratello, ecclesiastico residente in Irlanda. I suoi affari per altro prendevano una piega più favorevole: nel 1764, occupava un appartamento brillante, e riceveva alla sua mensa i letterati più distinti. Fu uno de' primi membri del famoso *Club* letterario. Il suo primo saggio drammatico, la commedia dell'*Uomo buono* (the Good natured man) fu rappresentata sul teatro di Covent Garden, nel 1768, e piacque mediocremente, non ostante il suo merito; ma il gusto del genere *sentimentale* dominava allora nell'Inghilterra. Com'ebbe terminato il suo poema del *Villaggio*

abbandonato, un librajo gli diede, pel manoscritto, una cedola di cento ghinee. Un suo amico, a cui l'autore parlò di tale contratto; trovò che era molto per un'opera di sì poca mole. » Lo vedo anch'io, disse Goldsmith; e dacchè ho ricevuto questa cedola, non ho avuto un momento di tranquillità: ho risoluto di non tenerla". Di fatto, costrinse il librajo a riprenderla, non acconsentendo di essere pagato che in ragione dello spaccio dell'opera, il quale fortunatamente fu considerabile: tale poema comparve nel 1769. La prospe rità di Goldsmith era affatto transitoria, a cagione della sua sconsigliata liberalità, di cui abusava una caterva d'scrittori parassiti, i quali vanno in alcun modo sulle peste degli autori felici. Appena la voga d'un nuovo scritto faceva supporre che le sue finanze fossero in florido stato, si vedeva oppresso da importuni di tal fatta, ch'egli si credeva in debito di non rimandare mai senza dar loro uno scudo (*half crown*), se anche avesse dovuto torlo ad imprestito. Sovente vide dissipato in tal guisa tutto il prodotto d'un'opera prima anche che fosse pubblicata. Quando il bisogno di danaro lo astringeva ad un lavoro straordinario, andava a ficcarsi in un podere vicino a Londra, ignorato da'suoi migliori amici, e si occupava, per alcune settimane, senza quasi mai muoversi dalla sedia, di compilazioni, cui estendeva con una facilità ed una rapidità sorprendente. Compose alcune *Lettere sulla Storia d'Inghilterra*, supposte scritte da un gran signore a suo figlio, che hanno il merito dell'imparzialità, d'una grande concisione e del grado d'eloquenza che conviene alla storia. Ne furono fatte parecchie edizioni in 2 vol. in 12 ed. in 8 vo, e sono state attribuite al lord Lytleton, al lord Orrery, ec. Egli compilò una *Storia romana*, in 2 vol. in 8.vo, principalmente tratta da Tito Livio; una *Storia d'Inghilterra*, in 4 vol. in 8.vo, e de' compendj di tali due opere, per uso delle scuole. Scrisse, per le opere d'altri autori, prefazioni ed introduzioni, che d'ordinario valevano più che le opere stesse; si allega per esempio la prefazione di cui ha arricchito il *Sistema di storia naturale* del dottore Brooks, 1763, 6 vol. in 12. Il buon esito di tale opuscolo l'indusse ad intraprendere una *Storia naturale della terra e della natura animata*, che fu un lavoro di alcuni anni e pubblicato venne nel 1774, in 8 vol. in 8.vo. E' stata fatta non ha guari una nuova edizione di essa con aggiunte e correzioni da W. Turton, e centotredici tavole incise, Londra, 1816, sei volumi in 8.vo. Tale opera è scritta con eleganza ed interesse, ma non bisogna cercarvi, nè una grande esattezza, nè viste e fatti nuovi. E' una produzione puramente amena, ma che oggidì non è più letta. Johnson diceva in tale particolare: » Goldsmith sta ora tessendo una storia naturale, cui renderà dilettevole come una novella persiana. Allorchè il suo manoscritto era terminato, o abbastanza avanzato per autorizzarlo a chiedere qualche somma a' librai, lasciava la sua abitazione di campagna, e tornava a Londra, dove dissipava in alcuni mesi tutto il prodotto della sua penna. La sua commedia intitolata: *Gli abbagli d'una notte*, ec. (*The Mistakes of a night*, or *She stoops to conquer*), dramma d'un eccellente spirito comico a giudizio dei suoi compatrioti, recitata, per la prima volta, nel 1773. a Covent-Garden, fu generalmente applaudita, e fruttò all'autore un guadagno sommamente considerabile. Fu quindi più che mai oppresso dalle importunità e dai complimenti, in prosa ed in versi, di tutti i *poveri diavoli*

della capitale, che lo lasciavano stare soltanto quando era senza denari. Goldsmith non era guarito dalla passione del giuoco; le perdite che vi faceva, lo ridussero a non aver più niente: nella sua strettezza, si rivolse ancora a' librai, ed anche ai direttori de' teatri, i quali si arrischiarono di anticipargli somme rilevanti dietro promesse d' opere che non erano nemmeno incominciate, e che per l' immatura sua morte non pote eseguire. Si trovava in uno di tali momenti di penuria, quando nell' atto che fu istituita l' accademia reale di pittura, Reynolds gli fece conferire il titolo di professore di storia, ufizio senza funzioni, ma senza stipendio; il che non faceva il suo conto. » Gli onori, diceva in tale occasione, sono per me quello che sarebbero de' manichini, ad uno che non avesse camicia ". Aveva concepito il progetto d' un dizionario delle scienze e delle arti, al quale Johnson, Garrick e Reynolds gli avevano promesso di cooperare: ma i librai si mostrarono poco premurosi d' incoraggiarlo in tale impresa; e tale abbandono fu una delle amarezze che attristarono gli ultimi suoi anni. Una stranguria, frutto della vita estremamente sedentaria che aveva menata da qualche tempo, venne ad aggravare i suoi mali. Alla fine, assalito nel 1774, da una febbre nervosa, contro la quale, malgrado l' opposizione di due valenti medici, non volle adoperare altro che la polvere del dottore James, che gli aveva giovato in altre occasioni, morì ai 4 di aprile 1774, in età d' anni 45: le sue esequie furono fatte senza pompa; ma gli fu eretto un monumento di marmo nell' abbazia di Westminster, con un'elegante iscrizione latina, composta dal dottore Johnson. Questo celebre moralista, il quale sovente udire gli faceva dure, ma utili verità, diceva che era il più saggio degli uomini con la penna in mano e senza penna il più sciocco. Goldsmith di fatto mancò sempre di quel dono di dire le cose a tempo, dono che fa brillare nel mondo, e tale difetto doveva maggiormente risaltare nella società cui frequentava abitualmente. I suoi motti erano preparati; disponeva i suoi uditori ad applaudirli: gli spacciava scoppiando dalle risa: e se nessuno rideva dopo di lui, n' era desolato. Si lasciava talvolta trasportare dalla collera, cui i suoi domestici, quando n' ebbe, provocavano, dicesi, a bella posta contro di essi, certi di essere poscia ricompensati da lui del garrirli che faceva. La cura esterna della sua persona l' occupava meno che qualunque altra cosa. Sembra che adducesse in iscusa di ciò l' esempio di Johnson, il quale, come il riseppe, essendo stato un giorno invitato a pranzo da Goldsmith, con parecchi altri letterati, si presentò dopo di essersi acconciato con molto studio, al fine, egli disse, di offrirgli un miglior esempio. Questi due uomini, sì distinti pei loro talenti, si rendevano reciproca giustizia. Johnson citava la prosa di Goldsmith come un modello di eleganza e di naturalezza. Goldsmith ammirava la pompa dello stile del suo amico, e tentava talvolta d' imitarlo; allorchè aveva elucubrato un periodo lungo e sonoro, diceva: *Ecco del vero Johnson*. Noi citiamo frequentemente Johnson intorno ad esso; egli era di fatto l'uomo più in grado di conoscerlo e più in istato di giudicarlo. E qual lezione di morale e di gusto avrebbe potuto diventare la vita d' Oliviero Goldsmith sotto la penna che descrisse le sventure di Savage? In alcune delle lettere di Goldsmith, che sono state conservate, si trova un ritratto del suo volto e del suo carattere, che non lo lusingava certamente, ed il quale è prova che

conosceva la parte sua debole. In età di anni trenta, scriveva a suo fratello: » Sovente coi più mediocri mezzi esercitando la carità fino all'eccesso, obbliava le regole della giustizia, e mi collocava nella condizione stessa dell'infelice che mi ringraziava della mia generosità ". Amava soprattutto di giovare, sia della propria borsa, sia della sua debole raccomandazione gli uomini del suo paese; ma la sua credulità e la sua indolenza gl'impedivano d'esaminare i soggetti cui raccomandava. In tal guisa procacciò un collocamento ad un servo irlandese, il quale derubò i suoi padroni e disparve. Un'altra volta, commise ad uno scrittorello ignorante di fare una *Descrizione della China*, che un librajo gli aveva domandata; quando l'opera fu finita, Goldsmith, senza forse nemmeno darvi un'occhiata, la mandò alla stampa; e soltanto quando essa era già non poco avanzata gli venne fatto d'accorgersi dell'ignoranza del compilatore, il quale aveva posto l'India tra la China ed il Giappone, e fatto dell'imperatore della China un Maomettano. Racconteremo un altro tratto della sua credulità. Un certo Carteret Pilkington, scrittore oscuro, andò da lui una mattina per annunciargli che aveva in suo potere due vezzosi sorci bianchi i quali potevano fare la sua fortuna: si proponeva, dava ad intendere, di offrirli alla duchessa di Marlborough, che ne andava pazza; ma non aveva un abito decente per presentarsi dinanzi a sua signoria. Goldsmith non aveva abito proprio da prestare; si trovava anche senza danari quel giorno. Pilkington che conosceva con chi aveva a fare, scorge sul cammino un orologio d'oro; propone a Goldsmith di affidarglielo per metterlo in pegno, ed ottenere così il danaro di cui ha bisogno. Goldsmith vi acconsente. Pilkington parte con l'orologio; non fu veduto più. Goldsmith ha descritto nel *Vicario di Wakefield* sotto il nome del filosofo vagabondo, una parte delle avventure de' suoi viaggi. Il predicatore di villaggio, nel *Villaggio abbandonato*, era il ritratto di suo padre. Tale episodio è stato imitato da Delille, nell'*Uomo di campagna*. La lettura delle opere di Goldsmith è commendevole per la morale che ne spira, e sommamente allettevole, per una sensibilità vera, per la felice scelta de' soggetti, e per uno stile facile, elegante e puro che gli meritò di essere connumerato fra i migliori scrittori inglesi. Ma le opere a cui ha profuso tutte le sue cure sono quelle in versi, e parecchie sono state sì sovente corrette da lui, che erano in alcun modo nuove composizioni. Dopo la sua morte, fu pubblicato, sotto il suo nome, un *Quadro della filosofia sperimentale*, in 3 vol. in 8.vo; opera che non è degna di lui. I suoi scritti vennero stampati spesse volte, sia separati, sia in raccolte o uniti. Le sue *Opere poetiche e drammatiche* furono stampate in 2 vol. in 12, Londra, 1786; e le sue *Opere miste*, 1792, Edimburgo, in 4 vol. in 12: ma n'è stata fatta un'edizione migliore ed assai più compiuta nel 1802, Londra, 4 vol. in 8.vo, col suo ritratto copiato dal disegno di Reynolds, ed una notizia nuova sulla sua vita, più esatta e più interessante, ed in cui i particolari intorno ai suoi primi anni sono stati somministrati al biografo dalla sorella stessa di Goldsmith. In tale edizione, si distingue tra gli altri scritti di cui non abbiamo ancora parlato: I. L'*Eremita*, ballata (o romanza) graziosa tratta dal *Vicario di Wakefield*, e di cui si conoscono almeno quattro imitazioni francesi, delle quali una di Leonard, è intitolata: *Angiolina e Raimondo*; II La *Rivalsa* (Retaliution),

poemetto, in cui l'autore effettivamente si vendica d'una serie d'epitaffi che i suoi colleghi del *club* letterario si erano divertiti a comporre sopra di lui, e nei quali le parti ridicole della sua persona, la sua pronunzia ed il suo paese non erano stati risparmiati. L'autore della *Rivalsa* suppone che un baccanale termini con un'ebbrezza generale dei convitati; i quali cadendo essendo ubbriachi morti sotto la tavola appiè di Goldsmith, questi compose per ciascuno d'essi un epitaffio pieno di sale, di verità e d'energia; III Una *Vita di Parnell*, in cui si si accorge appena della sterilità del soggetto; IV Una *Vita del lord Bolingbroke ec.* Aveva pubblicato una *Vita di Voltaire*, che stimato venne di non più produrre. *I Saggi sugli uomini e sui costumi*, per O. Goldsmith, vennero ristampati nel 1808 o 1809, preceduti da una vita dell'autore e da un saggio critico sul suo ingegno e sulle sue opere, da William Mudford, bella edizione con rami. Più opere di Goldsmith vennero tradotte in francese. La *Storia romana* lo fu da C. G., 2 vol. in 8.vo, ornati di quattro intagli e d'altrettante carte geografiche, presso Danville, Parigi, 1805. La *Storia della Grecia*, da P. F. Aubin, 1802, 2 vol. in 8.vo: il *Compendio della storia romana* da V. D. Musset Pathay, anno IX, in 12, ed il *Compendio della storia greca*, dallo stesso sulla dodicesima edizione inglese, anno X, in 12. Esiste pure una versione in francese del *Cittadino del mondo*, per Poivre, 1763 3 vol. in 12. Il *Vicario di Wakefield* è stato tradotto, per la sesta volta, da Aignan, 1 vol. in 12, 1803 (*Vedi pure* GIN e MONTESSON). Le *Lettere sulla storia d'Inghilterra*, furono tradotte da mad. Brissot, col titolo di *Lettere filosofiche e politiche*, ec., 1786, 2 vol. in 8 vo. Il principe Boris di Galitzin ha tradotto, dai Saggi di Goldsmith, parecchi tratti che sono comparsi nell'*Anno letterario* e nel *Mercurio* del 1787, e che furono altresì stampati separatamente col titolo di *Novelle morali di Goldsmith*, Parigi, 1805, in 8.vo Chi vuol avere in poche pagine un'idea dello spirito schietto e gioviale di Goldsmith, legga la sua storia d'un povero diavolo; e quella d'un vecchio marinajo invalido, il più gustoso ottimista che si possa immaginare. I *Saggi* furono pure tradotti in francese da Castera, nel 1788; da Dampmartin, nel 1803; e di nuovo da un anonimo, nel 1808, col titolo, assai male applicato, di *Saggi d'educazione e di morale, ad uso della gioventù*. Sono dessi piuttosto una serie di modelli d'una filosofia senza pensieri, che lezioni di morale cui raccomandare. Tale traduzione è altronde piena di errori contro senso. Il *Villaggio abbandonato* è stato sovente voltato in francese, tanto in prosa che in versi. Tra le ultime traduzioni, n'esiste una parafrasata del cavaliere di Rudlidge, in due canti, ed intitolata: *Il Ritorno del filosofo*, o il *Villaggio abbandonato*, 1772, in 8.vo, per la quale Goldsmith gl'indirizzò ringraziamenti: se ne cita un'imitazione di Leonard, con forma d'idillio, intitolata: Il *Villaggio distrutto*. Monvel figlio ne ha pubblicato un'altra imitazione. P. A. L. ha pubblicato nel 1805 una traduzione compiuta del *Villaggio abbandonato*, con quella dei canti di Selma e d'Oitona, d'Ossian, in 12 di settantadue pagine. Tale traduzione è mediocre. La musa toccante di Léonard sembra più atta ad esprimere il carattere del poema inglese. La raccolta di madama de la Borde, intitolata: *Diversi poemi imitati dall'inglese*, Didot, 1785, contiene alcune traduzioni in prosa del *Villaggio abbandonato* e del *Viaggiatore*. Havvi una bella edizione delle poesie di

Goldsmith, stampata da Bulmer, con intagli in legno di Bervic.

L.

GOLIA, gigante filisteo, di cui si fa menzione nel libro I. dei Re, capitolo XVII versetto I. e segnenti, era nativo di Get, e della stirpe degli antichi Rafaim. Gli Ebrei ed i Filistei essendosi mossa guerra, i loro eserciti si trovavano a fronte l'uno dell'altro, allorchè un uomo d'una grandezza smisurata uscì del campo dei Filistei. Era alto sei cubiti ed un palmo. Aveva in testa un elmo di rame, ed era vestito d'una corazza a scaglie, del peso di cinquemila sicli. Portava una lancia di cui il ferro pesava seicento sicli; il rimanente della sua armatura era in proporzione. Quest'uomo era Golia. Per quaranta giorni di seguito propose un singolar certame, al patto che il popolo, di cui il campione fosse vinto, diventasse schiavo del vincitore Egli accompagnava tale proposta coi discorsi più insultanti Non di meno gli Ebrei, compresi da spavento, non osavano presentarsi per combattere Golia. David, giovanetto allora, e che era venuto all'esercito soltanto per recar viveri a' suoi fratelli, avendo udite le provocazioni di Golia, andò da Saul, ed ottenne da lui la permissione di affrontarsi col gigante filisteo. Il re lo vestì delle sue armi, gli mise un elmo di rame in testa, e l'armò d'una corazza, ma David, che non era avvezzo al peso di simile armatura, si presentò al combattimento con una fionda ed un semplice bastone, cui soleva sempre portare in mano. Golia, considerando la sua giovinezza, gli disse con disprezzo: » Sono io forse un cane, perchè tu mi venga incontro con un bastone? " ed avendo maledetto David bestemmiando pe' suoi iddii, soggiunse: »Vieni avanti, ed io darò la tua carne in pasto agli uccelli del cielo ed alle fiere della terra". Ma David, armata la fionda, lanciò con forza un sasso contro la fronte del gigante, e lo stramazzò a terra. Presa allora la spada di Golia, finì di torgli la vita. Alcuni scrittori hanno esagerata la grandezza della statura di Golia, non che il peso delle sue armi; ma Freret, in una memoria letta all'accademia delle iscrizioni e belle lettere (tomo XXIV, pag. 432), ha stese parecchie tavole di ragguaglio delle misure ebraiche, giusta le quali Golia doveva avere dieci piedi sei pollici, stimando il cubito venti pollici sei linee, ed il palmo, che è la sesta parte del cubito, quarantuna linee. Stando alla valutazione di Paucton, la statura di Golia sarebbe ridotta a sette piedi e meno d'un pollice, avendo Paucton fatto una cosa stessa del cubito ebraico e del pigone o piede di Druso, al quale dà soltanto dodici pollici ed ottantaquattro centesimi. Per ridurre il peso dell'armatura di Golia, lo stesso autore ci ha servito di guida. Secondo lui, la corazza di Golia che pesava cinquemila sicli, forma novantacinque libbre due once; ed i seicento sicli del ferro della sua lancia fanno undici libbre sei once.—Golia, fratello del precedente, o d'una statura assolutamente simile alla sua, fu ucciso da Elchenan, uno dei prodi di David, in una guerra posteriore che seguì tra i Filistei e gli Ebrei (Libro II dei Re, cap. XXI, versetto 22).

Sr. P—r.

GOLIKOF (Ivano), negoziante russo, nato nella città di Kursk, ritirato poi in un villaggio presso Iwanogorod, e morto da poco tempo, ha scritto un'opera in russo intitolata: *Le azioni di Pietro il Grande, il saggio riformatore della Russia; raccolte da fonti autentiche, e compilate secondo l'ordine degli anni*. Comparvero 12 volumi in 8.vo di tale opera

a Mosca, nel 1788. Dal 1790 al 1797, ne venne in luce una continuazione in diciotto volumi. Siccome l'autore non era letterato, e non sapeva altra lingua che la russa, il suo libro è fatto senza critica e senza discernimento. Racchiude però parecchi tratti notabili, ed aneddoti per l'innanzi sconosciuti. Ne fu pubblicato un estratto in tedesco col titolo d'*Aneddoti nuovi di Pietro il Grande, raccolti da G. Golikow*, Riga e Lipsia, 1802, in 8.vo. De Halem ha tratto partito da tale sunto e da varie altre memorie importanti, nella sua *Storia di Pietro il Grande*, che fu stampata in tedesco a Munster ed a Lipsia, dal 1803 al 1807, in 3 vol. in 8.vo. N'è risultato che tale nuova produzione storica intorno al creatore dell'impero russo, è più esatta e più compiuta che le opere di Voltaire e degli altri scrittori che avevano trattato lo stesso argomento.

C—AU.

GOLIO (GIACOMO), orientalista celebre, nacque all'Aja, nel 1596, d'una famiglia antica e distinta. Dotato d'una capacità straordinaria e d'una grand' inclinazione per le lettere, studiò successivamente le lingue antiche, la filosofia, le antichità greche e romane, la teologia, la medicina e le matematiche. In età d'anni venti, lasciò l'università di Leida, per abitare la campagna e perfezionarvi i suoi brillanti studj nel silenzio della solitudine. L'eccesso del lavoro gli causò una grave malattia. Come fu risanato, accompagnò la duchessa de la Trémoille in Francia, ed andò a professare il greco alla Rochelle dov' era stato chiamato. Golio non esercitò lunga pezza tale uffìcio. Le guerre di religione che agitavano allora la Francia gl'ispirarono il desiderio di ritornare in Olanda; ei partì dalla Rochelle, parecchi anni prima della sommessione di quella città, la quale non avvenne prima del 1628. Aveva intrapreso lo studio dell'arabo principalmente sotto il celebre Erpenio. Le Provincie-Unite avendo inviato un ambasciatore al re di Marocco nel 1622, Golio l'accompagnò: era suo scopo di perfezionarsi nella conoscenza dell'arabo. Erpenio, che sentiva per propria sperienza quanto frutto avesse ricavato da un soggiorno di alcuni anni nei paesi dove si parla l'arabo, raccomandò particolarmente al suo discepolo di osservare tutto ciò che si riferisce ai costumi, alle abitudini, agli usi, ai pregiudizj, ai proverbj; in una parola, tutto ciò che lo studio dei libri non potrebbe insegnare, o non insegna che troppo imperfettamente. Golio avendo presentato al re di Marocco un Atlante, ed il Nuovo Testamento in arabo, pubblicato da Erpenio, ricevè da esso principe varj contrassegni di benevolenza. Intanto l'ambasciatore non otteneva risposta alcuna alle sue inchieste: Golio le rinnovò in una domanda cui compose in arabo. Il re di Marocco, incantato dello stile di tale scrittura, volle che l'autore gli fosse presentato. Golio non potè sostenere una conversazione in arabo; ma si valse dello spagnuolo, lingua ch' esso principe parlava, e gli stati conseguirono l'oggetto delle loro sollecitazioni. Durante il suo soggiorno in Barbaria, Golio comperò diversi manoscritti, pose insieme varj materiali per la storia degli Seriffi, e levò una pianta della città di Fez, che si può vedere nel *Journey to Mequinez* di Vindo, 1721, in 8.vo. Erpenio assalito, poco dopo il ritorno di Golio, da una malattia contagiosa che lo fece scendere nel sepolcro, e durante la quale il suo allievo gli prestò le più tenere cure, lo raccomandò, morendo, agli Stati, come il solo de' suoi allievi che potesse degnamente stare in luogo suo. Tale voto fu esaudito, e Golio ottenne la cattedra

del suo maestro. Verso il 1625, partì pel Levante, sempre animato dal desiderio di perfezionarsi nelle lingue orientali, e di visitare il paese, oggetto favorito de' suoi studj. In capo ad un anno e mezzo di soggiorno in Aleppo, fece alcune gite nell'Arabia, nella Mesopotamia, e ritornò per terra a Costantinopoli. Ivi, il suo sapere e la sua buona condotta gli fecero numerosi amici, anche tra i Turchi, ed agevolarono potentemente le sue ricerche letterarie, aprendogli l'ingresso delle biblioteche. Alla fine ricco di cognizioni acquistate sui luoghi medesimi, e di manoscritti in diverse lingue dell'Asia, ritornò a Leida nel 1629. Durante la sua assenza, gli era stata conferita la cattedra di matematiche, vacante nell'università di essa città per la morte di Snellio. Dopo il suo ritorno, tutto il suo tempo fu speso sia nell'insegnare nella pubblica scuola, sia nel comporre opere, di cui più d'una è rimasta sgraziatamente imperfetta. Egli morì ai 28 di settembre 1667, quantunque paresse che la sua felice e forte costituzione gli promettesse una più lunga vita. Le opere di questo dotto sono le seguenti: I. *Cadsrat-aladab min kelam alarab*; *h. e. Proverbia quaedam Alis imperatoris muslemici, et Carmen Tograì poetae doctiss. necnon dissertatio quaedam Aben Synae*, Leida, 1629, in 8.vo. Tale volume, puramente arabo, non porta nome di editore; ma è noto che Golio lo fece stampare per uso de' suoi uditori. Matteo Anchern, che professò in seguito la filosofia a Copenhagen, avendo avuto nelle mani la versione latina del poema di Tograi fatta da Golio, e rimasta manoscritta, la pubblicò in Utrecht, nel 1707, in 8.vo, aggiungendovi il testo e parecchie annotazioni. H. Van der Slooz ha pubblicata una nuova edizione dello stesso poema e di tale traduzione, a Franeker, 1769, in 4 to (*V.* TOGRAI); II *Lexicon arabico-latinum, contextum ex probatioribus Orientis lexicographis: accedit index copiosissimus, qui lexici latino-arabici vicem explere possit*, Leida, 1653, in foglio. Giggei aveva seguito il *Camous*, o lessico arabo di Firuzabadi: Golio, per lo contrario, prese per guida principale il *Sihah* di Djevhéri; ma consultò un numero grande di dizionarj e d'altre opere di ogni fatta. Tenne altresì, nella compilazione della sua opera, un ordine sistematico, cui Giggei, imitando in questo i lessicografi arabi, aveva affatto trascurato. Un altro vantaggio del dizionario di Golio, è la cura ch'egli ha presa d'assicurarsi della vera significazione dei termini arabi usati dagli autori originali, per ispiegare le parole della stessa lingua. Giggei si è sovente lasciato ingannare o da cattive lezioni, o dall'equivoco dei termini che sono suscettivi di diversi significati; donde segue che si deve far uso del suo dizionario con saggia critica. Aggiungasi che quantunque il dizionario arabo di Castell, che fa parte del suo *Lexicon heptaglotton*, sia più ricco che quello di Golio, quest'ultimo ha il vantaggio di essere d'un uso più comodo. Zeltner dice, senza fondamento, che Dav. Clodio ne corresse le prove; però che esso dotto, nato nel 1644 aveva appena nove anni quando il *Lexicon* di Golio comparve. Fino dal 1654, l'autore si occupava di prepararne una nuova edizione, siccome si deduce da una sua lettera indirizzata a Pococke. E' certamente questa lettera che ha fatto tenere lunga pezza in grande pregio un esemplare del *Lexicon* postillato di note manoscritte di Golio, e che si riguardava come contenente i materiali della progettata edizione; ma un attento esame ha convinto che tale esemplare offriva soltanto la

raccolta delle prove sulle quali Golio indicava le correzioni o aggiunte da fare al suo lavoro; e, di fatto, tali note o correzioni si trovano fuse sia nel corso del Dizionario, sia nell'Appendice. Del rimanente, esso esemplare si conserva oggigiorno nella Biblioteca reale di Stutgard (*Ved.* Schnurrer, *Bibl. arabica*); III *Muhammedis fil. Ketiri Ferganensis, qui vulgo Alfraganus dicitur, elementa astronomica, arabice et latine, cum notis ad res exoticas sive orientales, quae in iis occurrunt*, Amsterdam, 1669, in 4.to. Golio morì prima di aver dato l'ultima mano a tale opera. Le sue note si fermano al nono capitolo, il quale tratta delle principali città del mondo secondo l'ordine dei sette climi. Non si può abbastanza deplorare che Golio non abbia terminato tale lavoro, che è una miniera feconda d'erudizione orientale (*V.* Alfergan); IV *Ahmedis Arabsiadae vitae et rerum gestarum Timuri qui vulgo Tamerlanus dicitur, historia*, Leida, 1636, in 4.to. Tale edizione, puramente araba, d'una storia celeberrima in Oriente, è poco corretta. Golio prometteva, nella prefazione, di darne in un secondo volume la traduzione latina, corredata di note; ma quantunque sia sopravvissuto trenta anni alla pubblicazione del testo, la sua traduzione non è venuta in luce. Essa non era certamente fatta quando il primo volume comparve; poichè non avrebbe potuto tradurlo senza riconoscere quanto il testo fosse difettivo, ed avesse bisogno di numerose correzioni. Manca altresì nell'edizione araba di Golio, il lungo tratto che l'autore ha intitolato, *Khat imah*, o *Epilogo*. Gronovio afferma, nell'elogio di Golio, che la sua traduzione della *Storia di Tamerlano* era prossima ad essere stampata quando la morte lo colse. Il manoscritto autografo, carico di correzioni, e corredato di note, è passato nella Biblioteca bodlejana, con gli altri manoscritti dell'autore. Sembra altronde che siano state fatte diverse copie di tale traduzione (*Ved.* Schnurrer, *Bibl. arabica*, e l'articolo Arab-Chah); V Si deve a Golio l'edizione della grammatica araba di Erpenio, Leida, 1656, in 4.to. E' una ristampa dell'edizione del 1636, alla quale Golio ha fatto le aggiunte seguenti: 1.mo *Adagiorum arab. centuriae III.* — 2.do *Poetarum sententiae LIX.* — 3.zo *Consessus I Haririi.* — 4.to *Carmen-Abul-Olae.* — 5.to *Patriarchae Antioch. Eliae III, qui floruit circa A. Chr. 1180, homelia de nativ. Christi.* Questa omelia era già stata stampata a parte, e verisimilmente nel 1629, in 8.vo. Si trova unita d'ordinario all'opera precedentemente indicata sotto il n.° I. Hottinger afferma che la traduzione latina era comparsa anch'essa a parte. Tali scritti sono tutti corredati di chiose e d'una traduzione latina. I seguenti sono in arabo soltanto: *Arabum sent. CCXXXII, aliae solutis, aliae ligatis verbis.* — *Korani Cap. XXXII.* — *Abul-Olae carmen aliud*; VI *Dictionarium persico-latinum*. Secondo Gronovio, Golio si diede seriamente allo studio del persiano in età di anni cinquantaquattro. Per altro tale dizionario, frutto delle sue fatiche, era già pronto per la stampa quando pubblicò il suo dizionario arabo siccome egli lo assicura nella prefazione di quest'ultimo. Alla sua morte si trovò il *Dizionario persiano* tra i suoi manoscritti. Edm. Castell vi ha fatto considerabili aggiunte, e lo ha pubblicato nel suo *Lexicon heptaglotton*. Nè della lingua chinese era ignaro Golio, come se ne può giudicare dall'*Atlas sinicum* del P. Martini, in cui ha posto, col titolo d'*Additamentum*, una breve dissertazione *de Regno Cat yo*, nella quale adopera di mostrare che il Catajo degli

Orientali è la regione conosciuta sotto il nome di China, raffrontando de' nomi di mesi indicati in lingua del Catajo da Nassir-Eddin, e gli stessi nomi in lingua chinese. Oltre le opere per noi indicate, bavvene altre che non sono venute in luce, o alle quali ha soltanto contribuito. Il catalogo dei manoscritti delle biblioteche d' Inghilterra e d'Irlanda, fa menzione, 1.mo di una traduzione latina del *Vocabolario persiano-turco*, di Mohammed-Ibn-Hadja-Elia; opera che ha forse servito per base al Dizionario persiano di Golio; 2.do d'una versione latina del poemetto turco, intitolato: *Chah wé Keda (Il Re ed il Povero)*; 3.zo e di parecchi frammenti della *Storia di Timur*, estratti e tradotti da Mirkhond, e destinati ad entrare nelle note che dovevano corredare la traduzione dello storico Arab-Chah. Alle cure di Golio è dovuta l'edizione del *nuovo Testamento*, in greco volgare, Ginevra, Chouet, 1638, in 4.to (*V.* Lelong, *Biblioth. Sacra*, pag. 227). Aveva altresì tradotto in arabo la Confessione dei riformati, il loro Catechismo e la loro Liturgia. Golio impiegò in tale traduzione, che non venne stampata, un Armeno, cui tenne presso di sè pel corso di due anni, ed al quale fece ottenere una pensione dagli Stati. E' certamente quello stesso personaggio di nome Hackwirdi, ch'egli cita sovente nel suo Dizionario sotto l'abbreviatura *Hackw.* Hyde, nelle sue *note sull' Itinerario* di Peritsol, appone a Golio, e secondo ogni apparenza, con ragione, di aver fidato troppo sovente nelle asserzioni di quello straniero, cui qualifica per *mendacissimus homo persa*, sì che inseriva nel suo Dizionario persiano, sulla sola autorità di Hackwirdi, molte cose arrischiate. Alla fine, sarà forse onorevole per la memoria di Golio, il dire che tenne un commercio epistolare con la maggior parte degli uomini celebri del suo tempo, e tra gli altri con Cartesio.

S—D. S—Y.

GOLIO (Pietro), fratello primogenito del precedente, entrò di buon'ora nell'ordine dei Carmelitani scalzi e vi assunse il nome di Celestino di Santa Liduvina. Del pari che suo fratello, si applicò allo studio delle lingue orientali, le insegnò anzi nel convento del suo ordine a Roma; e mettendosi sulla via delle missioni, passò in Siria, dove diventò superiore dei Carmelitani del suo ordine nel monastero di Mar-Elia, nel Monte Libano. Colà, verso il 1645, fece conoscenza col famoso solitario Galanp de Chasteuil (*V.* Galaup). Il P. Elia essendo stato elevato all'arcivescovado d' Eden, de Chasteuil, indotto dalle sollecitazioni del P. Celestino, venne ad abitare a Mar-Elia, e vi morì. Il P. Celestino recitò la sua orazione funebre in arabo; gli si attribuisce altresì l'epitaffio messo sul sepolcro del suddetto solitario, che si legge nel Viaggio al Libano, di la Roque. Le sue conoscenze nelle lingue orientali lo fecero scegliere da Sergio Risio, arcivescovo di Damasco, per lavorare nella Bibbia araba ch' esso prelato incominciò, e che fu stampata a Roma nel 1671. Il generale del suo ordine avendolo fatto visitatore delle missioni, egli partì per le grandi Indie, e morì a Surate nel corso delle sue visite. S' ignora l'epoca della sua morte. Le opere del P. Celestino di Santa Liduvina sono: I. Una *Traduzione araba dell' Imitazione di G. C.*, stampata a Roma nella Propaganda nel 1663, in 8.vo, e ristampata per cura di Callenberg, Halla, 1738-1739, 4 parti in 8.vo. Stefano Evodo Assemani ha trovato nella biblioteca Palatina de Medici una traduzione manoscritta araba dell' *Imitazione*, fatta dal P.

Ignazio d'Orléans, cappuccino in Aleppo, nel 1638, venticinque anni prima che comparisse la traduzione del P. Celestino; e siccome l'ha riconosciuta conforme a quella del carmelitano scalzo, Assemani è d'opinione che quest'ultimo debba essere chiamato *plagiario* anzi che traduttore. Non conoscendo noi la versione del P. Ignazio, sospendiamo il nostro giudizio; II *Vita di Santa Teresa*, tradotta dallo spagnuolo in arabo; III Un'altra traduzione da questa lingua in latino, di *Sentenze* e di *Parabole* raccolte da diversi autori. La Biblioteca degli scrittori del suo ordine gli attribuisce ancora diverse altre opere o traduzioni. Vedi *Bibl. Carmelitana* del P. Cosimo di Villiers.

J—n.

GOLLUT (Luigi), storico, nato nel secolo XVI, a Pesmes, piccola città della contea di Borgogna, studiò nell'università di Dole, floridissima allora. Trovò un protettore pieno di zelo in Claudio de la Baume, suo condiscepolo, che lo menò seco in Italia, dove soggiornò più anni. Reduce in patria, si dottorò in legge, ed incominciò ad esercitare la professione d'avvocato. Nel 1570, il re di Spagna, Filippo II, avendo creato nell'università di Dole una cattedra di letteratura latina, Gollut vi fu preposto, e la tenne con molta distinzione fino alla sua morte, avvenuta nel 1595. Era allora in età di circa sessant'anni. Le sue opere sono: I. *Gymnasii Dolani grammatica latina*, Lione, 1572, in 8.vo. Dedicò tale grammatica a Cl. de la Baume, allora arcivescovo di Besanzone; II *Parole memorabili di alcuni grandi personaggi, tra i quali sono varj motti faceti e rustici*, Dole, 1589, in 12. Tale operetta è divenuta rara assai; III *Le Memorie storiche della repubblica Sequanese e dei principi della Franca Contea di Borgogna*, ivi, 1592, in fogl. Gli esemplari con la data di Dijon, 1647, non diversificano dai primi che pel mutamento di frontespizio. » Tale opera, dice Grappin, è eccellente » per la cognizione degli avvenimenti che riguardano la provincia; e si può anche, in quanto » concerne gli avvenimenti connessi con la storia generale, metter Gollut al livello di molti » scrittori del suo tempo ". Per altro gli si appone, a buon dritto, di non essere sempre imparziale, e di non citare le fonti dov'egli ha attinto. I governatori di Besanzone, irritati che disputasse a quella città il titolo di capitale della contea di Borgogna, fecero ardere pubblicamente la sua opera, e ne proibirono la vendita nell'estensione della loro giurisdizione, sotto pena d'ammenda. Gollut si difese con una *Memoria*, citata nel catalogo dei manoscritti del presidente Chifflet. Gollut annunziava una *Vita di Filippo II, re di Spagna*, che non è comparsa; ed aveva composto per l'educazione di suo figlio: 1.° *Dizionario delle persone e cose nominate nella storia da cinquecent'anni*; 2.° *De veterum philosophorum familiis, successionibus et regulis*; 3.° *Syntagmata et institutiones oeconomiae litterariae, rerumque politicarum et militarium*; 4.to *Commentarj sopra Pomponio Mela*, ec. Nessuna di tali opere ci è pervenuta.

W—s.

GOLNIEWSKI (Crisostomo), poeta polacco del XVII secolo, ha composto, nella lingua del suo paese, un poema sulla vittoria di Kirchholm, cui Chodkiewicz, uno de' più famosi generali polacchi, riportò nel 1605 sugli Svedesi, comandati da Carlo, duca di Sudermania, poi re di Svezia. Il poema di Golniewski fu stampato a Vilna, nel 1605, in 4.to.

C—au.

GOLOWIN (Ivano Michaelowitch) era uscito da una delle più antiche e più illustri case di Russia. Pietro il Grande lo innalzò alle prime dignità, e gli dimostrò sempre grandissima fiducia. In una circostanza particolare, si vide in modo sorprendente l'autorità che quest' uomo virtuoso ed integro aveva sopra un padrone altronde sì geloso del suo potere. Nel 1710, il czar fece il progetto d'assediare Viburgo, capitale della Carelia, ed una delle chiavi del territorio svedese dal lato del Baltico. Mentchikow ebbe ordine di fornire di provvisioni la flotta; egli presentò tale ordine al senato, il quale, d'unanime consenso, deliberò che le provvisioni fossero somministrate dai coltivatori del governo di Nowgorod, il più vicino a Viburgo. Tale risoluzione fu rimessa a Pietro, quando venne in senato. Egli non vi scorse la sottoscrizione di Golowin, che era assente, e che fu tosto chiamato. Questi lesse la carta e la lacerò. Intanto che gli altri senatori provavano le agitazioni del timore, e che l'imperatore fremeva di collera, Golowin scrisse queste parole col maggior sangue freddo: » E' » ingiusto d'imporre nuovi pesi al » popolo già oppresso. I senatori » che posseggono villaggi intieri » ne' dintorni di Pietroburgo, pos» sono facilmente somministrare » de' loro granai le provvigioni ne» cessarie. Io m' inscrivo per dieci » mila misure (*tchetoverts*) di se» gala". Egli passò la carta al suo vicino, nè alcuno dei senatori osò rifiutare di sottoscriversi. Il monarca irritato tornò presto in calma, e fece giustizia a Golowin. Egli ne apprezzava talmente le virtù ed i meriti verso lo stato, che fece battere, in onore di tale magistrato, una medaglia con questa iscrizione: *Consilio et robore*; la si vede nella raccolta di *Tiregale*, p. 65. C—AU.

GOLOWIN (Fedor-Alexiewitch), della stessa famiglia che il precedente, giunse alla dignità di gran cancelliere di Russia, sotto il regno di Pietro il Grande. Fu altresì alcun tempo governatore di Siberia. Si era distinto, fin dall'anno 1689, nelle negoziazioni con la China, ed aveva sottoscritto un trattato di pace perpetua tra quell' impero e la Russia. Allorchè Pietro intraprese il primo suo viaggio fuori dell' impero, Golowin fu del numero di quelli che l'accompagnarono. Gli stranieri furono colpiti della sua urbanità e delle sue conoscenze. Amava le arti e le proteggeva. Il soggiorno che fece in Siberia come governatore di quella provincia, fu un'epoca felice per gli abitanti; e la memoria non n'è ancora perduta. — Suo figlio, il conte Nicolò Golowin, nato nel 1694, fu impiegato nell' aringo diplomatico, e passò varj anni nella Svezia, in qualità di ministro della corte di Russia. Divenne in seguito presidente del collegio dell'ammiragliato. Allorchè nel 1741, l'imperatrice Elisabetta si recò a Mosca, affidò l' amministrazione generale al conte Nicolò Golowin, di cui conosceva il zelo ed i talenti. C—AU.

GOLTZ (Giorgio Corrado, barone di), generale prussiano di gran merito, nacque nel 1704 a Parsov in Pomerania, d' una famiglia che, dall' incominciamento del XII secolo in poi, si era sempre distinta nell' aringo dell' armi. Il barone di Goltz ebbe la sua prima educazione presso i gesuiti di Thorn; ma la sua famiglia destinandolo alla corsa diplomatica, suo zio, il conte di Mantenfel, allora ministro del re di Polonia, elettore di Sassonia, lo fece entrare al servigio del suo sovrano, dopo che il giovane Goltz ebbe terminato gli studj nell' università di Halla. Nel 1727, accompagnò come consigliere

di legazione il conte di Hoym nella sua ambasciata a Parigi; ma richiamato due anni dopo, fu fatto ciamberlano e consigliere di legazione effettivo. I raggiri che agitavano allora la corte di Polonia, la disgrazia del suo protettore e d'alcuni altri personaggi generalmente stimati, gl'ispirarono disgusto della vita cortigianesca; egli rinunziò la sua carica, e passò, nel 1729, a militare negli eserciti del re di Prussia. Fatto uffiziale, si fece noto in breve per grand'esattezza, e più ancora per le moltiplici sue cognizioni. Il re Federico Guglielmo l'inviò, nel 1733, a Varsavia, con la missione d'osservarvi e d'influire sui movimenti dei partiti agitati dalle potenze straniere, in occasione della morte del re Augusto, e d'una nuova elezione al trono di Polonia. Il barone di Goltz penetrò i loro progetti, e ne ragguagliò il suo sovrano, il quale, pago della sua condotta, lo avanzò non poco rapidamente nell'esercito. Quando Federico II salì sul trono, nel 1740, assunse questo uffiziale al servigio della sua persona, e lo creò suo ajutante generale. In tale qualità servì il suo sovrano d'una maniera brillante, non solo come uffiziale; ma come negoziatore e come amministratore nelle due prime guerre della Slesia. Dopo la pace, si occupò di varj oggetti di pubblica economia. Presentò al re alcune memorie sui mezzi di rendere fertili terreni incolti, di fondare nuovi villaggi, di ripartire convenientemente le imposte, di seccare delle paludi, ec. Gli si deve altresì l'invenzione d'una nuova specie di carri, di nuovi forni per l'esercito, e d'una specie di battelli comodissima pel trasporto dei viveri. Federico II con tanto affetto amava questo fedele compagno de' suoi pericoli e della sua gloria, che la morte immatura del barone di Goltz, avvenuta ai 4 d'agosto 1747, l'afflisse molto; onde compose egli stesso l'elogio di esso generale, che fu letto nell'accademia delle scienze a Berlino, e che si trova nelle opere del re di Prussia.

B—H—D.

GOLTZIO (Uberto) nacque ai 30 di ottobre 1526, a Venloo, nel ducato di Gheldria. Suo padre, Ruggero, nato a Vurtzburgo, era pittore, e gli diede le prime lezioni dell'arte sua. Uberto entrò poscia nella scuola di Lamberto Lombardo, pittore liegese: egli annunziò di buon'ora il suo amore o piuttosto la sua passione per le arti, le lettere, e soprattutto per le antichità. Dimorò dodici anni in Anversa, occupato di tali studj; e pubblicò, nel 1557, la sua prima opera sulle medaglie degl'imperatori, da Giulio Cesare, sino a Ferdinando, figlio di Carlo V, opera che fu tradotta lo stesso anno (1660) in lingua spagnuola, e che ristampata venne nel 1661, in Anversa, con ispiegazioni francesi. Eranvi nel 1558, a Bruges, due fratelli non meno distinti pel loro sapere che pei loro natali; essi invitarono Goltzio a recarsi nella loro città, ed egli v'incominciò varie delle opere che in seguito diede alla luce. Goltzio sentiva appieno che i viaggi erano necessarj per acquistare un certo grado d'istruzione nelle scienze a cui si dedicava. Poich'ebbe passato quattro mesi a Bruges, partì verso la fine dello stesso anno, e visitò per due anni la Germania, l'Italia e la Francia, dove la sua riputazione l'aveva preceduto. Egli vi ricevette un'accoglienza sommamente lusinghiera; ed i gabinetti di tutti i curiosi gli furono aperti. Ritornò a Bruges nel 1560, carico d'una copiosa messe; e si applicò con ardore a spiegare le medaglie che aveva vedute ne' suoi viaggi, o che ornavano il ricco gabinetto del suo

generoso protettore Marco Lantin. Questi aveva liberalmente contribuito alle spese delle sue dotte gite, nè risparmiava cosa alcuna per metterlo in grado di pubblicare lavori che degni fossero del suffragio delle persone colte. Goltzio di fatto ha da quell'epoca in poi dato in luce tutte le sue opere di cui disegnava ed intagliava le tavole, e faceva stampare sotto la sua direzione, nella propria casa. Perchè nulla mancasse all' esattezza ed alla vennstà del lavoro, aveva fatto venire da Courtrai un' intagliatore, per nome Giuseppe Giedeoghen, che eseguiva in legno l'intaglio delle sue medaglie: ma ond' essere più sicuro della loro esattezza, Goltzio le disegnava di propria mano, sia sul legno, sia sul rame. Papillon dice, che ne aveva intagliato interamente un numero grande egli stesso, in legno ed a chiaroscuro. Egli incideva il contorno delle sue stampe ad acqua forte, e le ombre sopra tavole di legno, maniera ch' è stata seguita da alcuni artisti, ma che rende il tratto magro e sgraffiato. Ammogliato due volte, Goltzio ebbe della prima sua moglie molti figli, ai quali per entusiasmo per l'antichità, impose nomi romani, siccome Marcello, Giulio, ec. Quanto alla sua seconda moglie, che era figlia dell'antiquario Martino Smeet (*Smezio*), era d' indole sì cattiva, e gli cagionò tanto cordoglio, che ne morì a Bruges, ai 24 di marzo 1583, d' anni cinquantasette. Le principali sue opere sono: I. *Icones imperatorum romanorum e priscis numismatibus ad vivum delineatae et brevi historica enarratione illustratae*, Anversa, 1557, in fogl. (*Ved.* Gevarzio). Goltzio dedicò tale opera a Filippo II, il che gli valse i titoli di storico e di pittore di quel principe; II *Thesaurus rei antiquariae uberrimus*, in fogl., Anversa, Plantin, 1579, in 4.to; 1618, ivi, e 1644, in fogl., per cura di Giacomo de Bye. Tale opera contiene i nomi degli Dei, degl' imperatori, dei Cesari, delle imperatrici, delle colonie, dei municipj, ec., dietro le medaglie e le iscrizioni; III *Fasti magistratuum et triumphorum romanorum ab V. C. ad Augusti obitum ex antiquis tam numismatum quam marmorum monumentis restituti*, Anversa, 1566, in foglio; ivi, 1617, 1620 e 1645; IV *Sicilia et magna Graecia*, 1576, in fogl.; ristampata nel 1580, e con le note d' Andrea Schott, Anversa, 1618, 1644 e 1708, in fogl.; V *Trattati particolari sulle medaglie della Grecia*, 1576, in fogl.; sulle medaglie della Grecia e delle sue isole, Anversa, 1618, 1620 e 1708; su quelle di Giulio Cesare, Bruges, 1565, in fogl.; d' Augusto e di Tiberio, con la loro vita estratta da Svetonio, 1576, 1620 e 1644. De Boze possedeva un manoscritto di mano medesima di Goltzio, sulle medaglie degl' imperatori, da Giulio Cesare fino a Giustiniano, *Vedi* il suo catalogo, pag. 595. Esso è passato nella biblioteca di Van-Dam, e deve presentemente trovarsi in Olanda. Gli scritti di Goltzio furono tutti uniti in quattro o cinque volumi, in fogl., col titolo di *Huberti Goltzii opera omnia*, Anversa, 1645, ristampati nel 1708. Le sue opere ebbero da principio una gran voga, ed un credito grande nell' Europa; e la sua celebrità crebbe a tale che il senato di Roma gli decretò, nel 1567, la cittadinanza romana. Fu lungamente riguardato come il principe della numismatica; e molti dotti, in appoggio di fatti singolari, addussero siccome autorità alcune medaglie da lui pubblicate. Nondimeno il cardinale Noris, Patin, Morell, Florès, Avercampio, riconobbero che molte medaglie cui Goltzio diceva d' aver vedute, non si trovavano in nessuna raccolta; e venne altamente accusato di averle supposte.

Si sono, è vero, ritrovate poscia, e riconosciute per autentiche, alcune medaglie ch'erano state riguardate come sospette; e se ne inferì che tutte quelle di cui parla Goltzio, e che non si trovano più, siano perite. Eranvi per altro de' dubbj ancora sulla fiducia dovuta a questo antiquario, quando il più grande conoscitore di numismatica, il celebre Eckhel, sorse a distruggere affatto tale indecisione. Egli ha da prima esposto la sua opinione nella prefazione della sua bella dissertazione sulle *medaglie d' Antiochia* (*Ved.* Eckhel). Egli ha fatto un lavoro considerabile per sottoporre a nuovo esame le medaglie di Goltzio; e ne ha pubblicato il resultato nei preliminari della sua *Doctrina numorum*: fa vedere che, se una gran parte delle medaglie intagliate da Goltzio, è autentica e sovente rara, il numero delle medaglie sospette è tuttavia più considerabile, principalmente nella serie delle famiglie romane, soprattutto nella grande raccolta da lui intitolata, *Thesaurus uberrimus*, e che si chiama comunemente il *Tesoro di Goltzio*; alla fine, che molte delle medaglie cui cita, esistono, ma che ne ha singolarmente alterato la significazione, sostituendo leggende false, assegnando iscrizioni a quelle che non ne avevano, e fabbricando altresì nomi di città e di popoli i quali hanno esistito soltanto nella sua immaginazione. Le accuse d' Eckhel sono confortate di prove sì incontrastabili, che è impossibile di non adottarle. Ne risulta che fa d' uopo d' una grand' erudizione, una saggia critica, per essere in istato di fare un utile uso delle medaglie pubblicate da Goltzio. Quantunque abbia avuto alcun nome come pittore, si conoscono pochissime sue opere in tal genere. La sua *Conquista del vello d' oro*, quadro fatto per la casa d' Austria, era d' un lavoro non poco ardito. Aveva dipinto a Bruges un certo frate Cornille, di cui frequentava le prediche; Carlo Van-Mander, che aveva veduto tale ritratto, ne parla con lode.

A. L. M.

GOLTZIO o GOLTZ (Enrico), pittore, intagliatore e disegnatore, nacque nel 1558 a Mulbrecht, nel ducato di Juliers. Figlio d'un pittore sul vetro, suo padre gl'insegnò i primi elementi del disegno, e Coornhert quelli dell' intaglio; il nome di quest'ultimo è passato ai posteri soltanto mediante quello del suo allievo. Il desiderio di far progressi nell'arte sua, congiunto ad alcuni dispiaceri domestici, che avevano alterato la sua salute, lo determinò prima a viaggiare in Allemagna. Egli visitò quella regione, travestito sotto l'abito del suo domestico, al fine di raccogliere le osservazioni degli artisti, e sapere veramente che cosa si pensava delle sue opere. Dirigendo poscia i suoi passi verso l'Italia, soggiornò a Napoli ed a Roma, s'applicò allo studio dell' antico, copiò le opere di Rafaello, e soprattutto quelle di Michelangelo, per le quali ebbe sempre una grande predilezione. Reduce in patria, Goltzio andò a fermare stanza in Harlem, dove sposò una vedova la madre di Giovanni Matham. E' da stupire come avendo studiato sotto il bel cielo d'Italia tante opere piene di grazie, abbia sempre conservato uno stile selvaggio. Quantunque dotto, i suoi contorni, in generale, sono troppo trabalzati; il movimento delle sue figure non ha quella nobile semplicità che si ammira negli artisti che sono stati l'oggetto costante de' suoi studj. Goltzio ha dipinto molti quadri di storia, non che alcuni ritratti d'un colore abbastanza vero; in generale le sue composizioni sono ricche. Si conoscono molti suoi disegni a penna, di cui le figure sono grandi al naturale. Levêque, che ne ha veduto

uno nelle sale dell'accademia delle belle arti di Pietroburgo, dice, che il tratto di penna n'è largo e morbido, e che non hanno quella minutezza di lavoro di cui tale metodo è suscettivo. Questo artista aveva quarant'anni, allorchè incominciò a dipingere: a considerarlo come intagliatore, si troverà senza dubbio della bizzarria ne'suoi lavori, un'affettazione d'arditezza, una maniera di forza non meno studiata, poca armonia ne' suoi effetti, e poca conoscenza del chiaroscuro: ma nullaostante tali difetti, proprj del suo paese e del suo secolo, si può riguardare questo artista come quegli che ha insegnata la vera strada agl'intagliatori a bulino. Le sue opere sono anche al dì d'oggi le prime che si presentano per modelli ai giovani che fanno i primi passi nell'aringo. Abbastanza variato ne' suoi lavori, le sue taglie sono in generale colte bene al fine di avvolgere le forme secondo le regole della prospettiva, le teste egli tocca con ispirito; ed esse hanno espressione e carattere. E' noto con quale destrezza imitava la maniera degli altri artisti, tanto per la composizione che per l'intaglio, il che è una prova della sua grande facilità. In appoggio di tale osservazione, citeremo sei stampe note sotto il nome di capolavori di Goltzio; sono desse: L'*Annunziazione*, la *Visitazione*, la *Natività*, la *Circoncisione*, l'*Adorazione dei re* e la *Sacra Famiglia*, condotte ad imitazione di Rafaello, del Parmigiano, del Baroccio, del Bassano, d'Alberto Duro e di Luca da Leida. La maniera d'intagliare degli ultimi due vi è imitata sì perfettamente, che una prova della tavola, nello stile di Duro, cui aveva affumicata, fu comprata a carissimo prezzo da un raccoglitore, che l'aveva creduta opera di quel maestro, sconosciuta fin allora. Indipendentemente dalle tavole che Goltzio ha intagliate sopra i suoi disegni, e di cui il numero è considerabile, ha intagliato pure opere di varj artisti, siccome Polidoro da Caravaggio, Stradan, Rafaello, Paolo Veronese, il Palma, ec. Tra quelle di sua composizione, si osserva particolarmente un fanciullo a cavallo d'un cane; i peli dell'animale sono espressi con un gusto ed una verità straordinaria. Goltzio ha intagliato altresì un buon numero di ritratti. La sua raccolta ascende a circa cinquecento soggetti diversi, tra i quali si distinguono molte stampe in legno ed a chiaroscuro; tali stampe sono d'abbastanza buono effetto. Goltzio è morto in Harlem nel 1617. Tra i numerosi suoi allievi, si notano Müller, Matham, Saenredam, de Ghein e Swanenburg. Si conoscono alcune deboli opere di tre altri Goltzio, Giulio, Corrado e Giacobbe, de'quali si dice che siano figli o nipoti di Enrico.

V—E.

GOMAR (Francesco), celebre ministro protestante, e capo di setta, nacque a Bruges, ai 30 di gennajo 1563, di genitori seguaci della religione riformata, e che, al fine di professarla più liberamente, si erano ritirati nel Palatinato. Studiò nelle più celebri scuole protestanti dell'Allemagna, a Strasburgo, a Neustadt, in Eidelberga, e frequentò altresì le università d'Inghilterra; intervenne in Oxford alle lezioni di Giovanni Raynold; a Cambridge udì quelle di Guglielmo Witaker, e prese in quest' ultima università il grado di baccelliere in giugno 1584. Reduce in Eidelberga, passò due anni a perfezionarsi nel greco e nell'ebraico: nel 1587, la chiesa fiamminga di Francfort lo assunse per pastore, ed egli vi esercitò il ministero evangelico fino nel 1593. L'anno dopo, gli fu proferta una cattedra di teologia a Leida: egli l' accettò; ma prima di prenderne possesso, andò in Eidelberga a dottorarsi. Adempieva già

da più anni le funzioni di professore a Leida, quando nel 1603, Francesco de Jon, suo collega, vi morì. Giacomo Arminio ministro d'Amsterdam fu scelto per succedergli. Esso teologo aveva voluto mitigare la rigida dottrina di Calvino sulla predestinazione, e si era fatto dei discepoli. Siccome accade quasi sempre, volendo schivare un eccesso, era caduto in un altro: Calvino distrusse il libero arbitrio; Arminio gli accordò troppo. Egli apportava nella scuola di Leida tali nuovi sentimenti. Gomar, calvinista zelante, si oppose alla loro introduzione, assalì Arminio, ed il gridò pelagiano: la lotta incominciò da dispute tra i due professori; ma i collegj delle città e delle chiese, prendendo partiti pro o contro, sorsero animosità. Tali divisioni occasionarono commozioni che misero in apprensione gli Stati-Generali. Essi ordinarono pubbliche discussioni, le quali ebbero luogo senza produrre niun plausibile resultato. Essi prescrissero il silenzio, nè furono obbediti. In quel mezzo tempo, Arminio morì nel 1609, ed è opinione che il cordoglio accorciasse i suoi giorni. Con la sua morte non finirono le turbolenze. I suoi discepoli, subito l'anno seguente, presentarono agli Stati, col titolo di *rimostranza*, un memoriale che conteneva il sommario della dottrina del loro maestro, ond'è che vennero chiamati *rimostranti*. Intanto, in luogo d'Arminio era stato messo nel la sua cattedra, Vorstio, che sosteneva gli stessi principj. Gomar aveva fatto quanto aveva potuto per escluderlo. Indispettito di non esservi riuscito, e non volendo sedere con un simile collega, lasciò Leida; e si ritirò a Midleburgo nel 1611; ivi fu ministro, e diede lezioni di teologia. Quattro anni dopo, passò a Groninga, dove tenne la prima cattedra di teologia, e si assunse d'insegnare l'ebraico: intervenne, nel 1618, al sinodo di Dordrecht, dove non contribuì poco a far condannare la dottrina d'Arminio; ma quantunque tale assemblea l'abbia dichiarata contraria alla Scrittura, ed in opposizione con quanto avevano insegnato i primi riformatori, quantunque siasi allora usato molto rigore verso a quelli che la professavano, la setta degli Arminiani non cessò di sussistere ed anche di dilatarsi: essa è oggigiorno tollerata. Gli avversarj degli Arminiani sono conosciuti sotto il nome di *contro rimostranti* o di *Gomaristi*, dal nome del loro capo. Gomar si era ammogliato tre volte, ed aveva lasciato della seconda sua moglie un figlio e due figlie. Era generalmente riguardato come uomo abilissimo, e profondamente versato nelle lingue orientali, ma troppo pertinace nella sua opinione. Morì a Groninga ai 16 di gennajo 1641. Le sue opere furono stampate in Amsterdam nel 1645 (*Ved.* Arminio, Barneveldt e Bertio).

L—y.

GOMARA (Francesco-Lopez de), o *Gomara*, secondo Nicolò Antonio, nato nel 1510, a Siviglia, di una famiglia ragguardevole, studiò le lettere umane in Alcala, e vi fu dottorato in ambe le facoltà. I suoi lo avevano destinato alla milizia; l'amore dello studio e del ritiro gli fece preferire la condizione ecclesiastica. Tenne molti anni la cattedra di rettorica in Alcala, e si rese distinto non meno pe' suoi lumi che per la sua eloquenza. Gomara era versato nella storia antica e moderna, e soprattutto in quella del suo paese. Desideroso di pubblicare una relazione compiuta della conquista delle Indie, passò in America, dove soggiornò quattro anni; e come fu ritornato nella Spagna, vi diede in luce la *Primera, segunda, y tercera parte de la historia general de las Indias con la conquista del Mexico y de la Nueva*

Espanna, Medina, 1558 in foglio; Anversa, 1554, in 8.vo. Fin allora non erano state lette che relazioni estremamente imperfette della conquista delle Indie e segnatamente del Messico, la storia di Gomara non poteva dunque fallire di far molta impressione: laonde fu tradotta in italiano da Cravalis, Roma, 1556, in 4 to; da Lucio Mauro, Venezia, 1566; ed in francese, da Fumée, Parigi, 1606, in 8.vo. Lo stile di Gomara è puro; e vi sono pochi scrittori della sua nazione che abbiano posseduto al par di lui, il talento d'interessare con una dizione sempre chiara, robusta e sostenuta: ma per mala sorte questo storico aveva lavorato sopra memorie poco esatte, e si scorge facilmente che molte volte la sua fertile immaginazione ha supplito alla mancanza di fatti positivi. Una nuova storia della conquista della Nuova Spagna, scritta da un testimonie oculato (*V.* Castillo), e pubblicata da Alfonso Ramon, Madrid, 1632, in foglio, fece svanire affatto un nome poco meritato. Diaz confuta pressochè interamente i fatti asseriti da Gomara; e l'opera di quest' ultimo non è più che una specie di romanzo, cui è abbastanza gradevole di leggere. Ma Diaz trionfando del suo emulo, cade in un eccesso cui Gomara non ha saputo evitare che per un eccesso opposto. Questi, credendo di serbare un'imparzialità scrupolosa, attribuisce sovente ai conquistatori della America torti che non hanno; e l'altro ascoltando solo il suo amor patrio, prodigalizza loro elogj, quando anche inescusabile sia la loro condotta. L'opera di Gomara ha dovuto perdere vie più della sua voga, stante la pubblicazione di quella di Solis, data in luce nel 1684. Nella biblioteca reale di Madrid si trovavano due manoscritti dello stesso autore, cioè la *Storia di Barbarossa, re d'Algeri*, e gli *Annali dell'imperatore Carlo Quinto*, in fogl.; opera sommamente pregiata, ma di cui non è stata permessa la stampa, perchè, dicesi, Gomara vi ha dipinto l'imperatore con colori poco favorevoli.

B—s.

GOMBAULD (Giovanni Ogero di), nacque a Saint-Just-de-Lussac, in Saintonge, e morì novagenario nel 1666. *Uomo di condizione*, favorito di casa Rambonillet, il delizioso *ridotto* di tutte le persone di qualità e di merito che fossero allora, per conformare le nostre espressioni alle idee contemporanee, si dice che la parte di *bello spirito* e di *uomo galante* fu la sua; vantato in quella *corte compendiata, e scelta*, meno numerosa ma *più squisita* che quella del Louvre, in quel *tempio dell'onore*, dove la virtù era riverita sotto il nome dell'*incomparabile Artenice*; ammesso ai *circoli* brillanti di Maria de Medici e d'Anna d'Austria, durante la reggenza di quelle due principesse, autore cortigiano sotto la dominazione liberale del cardinale di Richelieu, Gombauld fu scelto da quel ministro per far parte dell'accademia che sorgeva sotto i suoi auspizj. La sua fama era ancora fresca, quando un celebre scrittore ha detto di lui: » Gombauld non » era un rimatore o un poetastro o » un verseggiatore, era un poeta » eccellente e *che si era fatto stimare nel gran mondo* ". Egli vide tre corti, e tre monarchi diversi l'onorarono della loro benevolenza: Enrico IV, Luigi XIII, Luigi XIV. Discepolo di Malherbe, pianse in un *bel sonetto* la morte del primo di que' principi: fu desso la sorgente del favore ed il principio di una fortuna ch'egli ebbe l'accortezza di conservare per un tempo non poco lungo. Gombauld fu testimonio dell'*età d'oro dell'accademia francese*; però che era, insieme con Conrart e Godeau, uno dei

fondatori della unione che, in progresso ha dato, diciam così, nascita a quella società celebre. Allorquando Chapelain presentò il progetto d' un dizionario all' accademia francese, Gombauld fu incaricato di rivedere tale progetto importante. Ebbe una commissione simile nel particolare degli statuti dell' accademia. Nel 1635, anno della fondazione, Gombauld fu ammesso a recitare, nell' accademia francese, un discorso sul *non so che*. Fu desso che rivide in ultimo appello il giudizio dell'accademia sul Cid. La regina Maria de Medici lo rimunerò con una pensione di 1200 scudi, somma non poco considerabile per quel tempo, e che gli dava mezzo, dice Conrart, di comparire *in assai buon arnese alla corte, sia a Parigi, o nei viaggi che erano frequenti in quell' epoca*. Ottenne la concessione d' un uffizio di gentiluomo ordinario del re; e quanto alla sua gloria letteraria, essa doveva parergli grande: i suoi scritti, *delizie de' tricj*, erano il diletto di tutte le *oneste persone*; ma tanta prosperità doveva alla fine toccare un termine. Le guerre civili sopraggiunsero; e Gombauld, ridotto prima al terzo della sua pensione, vide in breve la sua generosa benefattrice nell' impossibilità di serbare verso di lui tale debole parte delle sue promesse. D'allora in poi non visse che di soccorsi incerti strappati dalla sua musa indigente alla protezione disdegnosa di alcuni grandi signori che l'avevano conosciuto nell' agiatezza, e che dopo, non l'avevano affatto cancellato dalla memoria loro. In quell' epoca egli scrisse il suo bell'epitaffio di Malherbe, la sola delle sue produzioni che seguirà presso i posteri quello di cui ha consacrato l'elogio. *E morto povero*, egli dice, *ed io vivo com' è morto*! Quanto trista cosa è vedere il merito dannato sì sovente a far pietà! Gombauld però non morì di fame; il cancelliere Séguier gli fece ottenere una picciola pensione sul sigillo. Tali modici soccorsi l'ajutarono a prolungare la vitale sua corsa per il periodo di circa un secolo. Ma non è meno deplorabile il dover convenire che morì *pensionario giubilato e più che giubilato*. Ecco i titoli delle sue opere: I. *Endimione*, romanzo, specie di [illegible] a prosa, Parigi, 1624, 1626, in [illegible] II *Amaranta*, pastorale [illegible], 1631, in 8.vo; opera su [illegible] prontato il conio della [illegible] ne, e che sembra stata scritta [illegible] n chiassuolo dell' *incomparabile Artenice* o di *Saffo* (Mlle. di Scudéry); III *Poesie*, ivi, 1646, in 4.to; IV *Lettere*, ivi, 1647, in 8.vo; V *Sonetti*, ivi, 1649, in 4.to; VI *Epigrammi* ivi, 1657, in 12, volume raro e ricercato; VII *Le Danaidi* tragedia, ivi, 1658, in 12; VIII *Trattato e lettere concernenti la religione*, Amsterdam, 1669, 1678, in 12: opera postuma. Non parleremo delle altre che sono inedite e di poca importanza. Questa merita più attenzione. Conrart è autore della prefazione che si trova premessa alla prima edizione. Tale prefazione è ben fatta, ed è forse il componimento più notabile del volume. Il restante si riferisce a materie di controversia. Tale opera rischiara un punto della biografia del suo autore, facendoci conoscere che questo favorito d' un principe della Chiesa era calvinista. Si narra di Gombauld l'aneddoto seguente, che noi rapportiamo senza osare di statuire sul grado di fede ch' esso merita. Presentava un giorno al cardinale di Richelieu alcuni versi da lui composti. Il cardinale, leggendoli, disse: » Ecco cose che io » non capisco": Gombauld rispose tosto: » Non è colpa mia". Si riconosce ben qui il poeta. . . Ma il cortigiano! . . . .

G F—R.

GOMBERVILLE (Marino Le Roi di), uno de' primi membri dell' accademia francese, nacque nel 1600, a Parigi, o forse in Etampes, dove la sua famiglia sussiste ancora al presente. Suo padre era *boursier* della camera dei conti. Ebbe per compagno di studj l'abbate di Marolles, che lo ricorda onorevolmente nelle sue Memorie. Di anni quattordici, fece comparire un volume di poesie, composto di cento dieci quartine, assai mediocri, ma di cui l'argomento annunzia una maturità di criterio molto straordinario in un ragazzo di quell'età. E' il quadro della vecchiezza opposto alle agitazioni della Gioventù. Compose in seguito de' romanzi pieni di sentimenti elevati e d'avventure immaginarie attribuite a personaggi reali. Era tale il gusto del secolo; e quelli di Gomberville ebbero una tanta voga, che, quando si venne a formare l'accademia, il cardinale di Richelieu ne lo disegnò uno de' primi membri. Egli vi recitò un discorso, in cui afferma che ogni eroe ha trovato chi ha saputo lodarlo. Allorchè l'accademia ebbe deciso che si sarebbe occupata della critica dell'ode di Malherbe, egli ne mostrò il suo dispiacere, ed assunse la difesa di molte espressioni cui ella aveva censurate. In tale circostanza fu ispirato piuttosto da rispetto per la memoria di quel gran poeta che da predilezione per le espressioni condannate. Si era per lo contrario dichiarato bramoso di bandire dalla lingua tutte le parole viete; spingeva anzi in tale proposito il zelo troppo lungi, poichè voleva proscrivere la particella *car*, che non ha equivalente. Gomberville passava una parte dell'anno nella sua terra, situata nelle vicinanze di Porto-Reale; ed aveva frequenti trattenimenti co' pii e dotti solitarj che abitavano allora quell'abbazia. I loro consigli lo determinarono a rinunziare al genere di letteratura ch' egli coltivato aveva con più lode. Risolse di scrivere la storia dei re di Francia della casa di Valois, e ne compose effettivamente alcuni frammenti; ma la sua tendenza naturale alla fine prevalse, ed egli abbandonò la storia per far ritorno a quelle finzioni romanzesche che avevano per lui tante attrattive. Morì a Parigi ai 14 di giugno 1674. Si crede che abbia fatto per sè l'epitaffio modesto, ma pieno di sensatezza che si trova nelle sue poesie, e che finisce così:

> Ma naissance fut fort obscure,
> Et ma mort l'est encore plus.

Ad un criterio retto ed illuminato congiungeva un animo nobile ed elevato; la dolcezza de' suoi costumi, le sue virtù cristiane e morali, lo rendevano caro alla società dei suoi amici. Le principali sue opere sono: I. *Discorso delle virtù e dei vizj della storia, e della maniera di scriverla bene, con un Trattato dell' origine dei Francesi*, Parigi, 1620, in 4.to, rarissima. Non ho veduto, dice Lenglet Dufresnoy, libro in cui vi sia più da approfittare che in questo, però ch'è pieno di riflessioni giudiziose e di tratti curiosi; II La *Caritia, romanzo contenente sotto tempi, provincie e nomi supposti, molte rare e vere storie del tempo nostro*, ivi, 1622, in 8.vo, III *Polessandro*, ivi, 1632 e 1639, 4 vol. in 4.to; 1638 e 1641, 5 vol. in 8 vo. Tale romanzo, che non si legge più, è il più complicato che si abbia nella lingua francese; ma gl' intrecci in esso sono tanti, sì legati gli uni con gli altri, che è sommamente difficile di seguirne il filo tortuoso. Sembra che l'autore, approfittando di tutta la libertà accordata alla finzione, si piacesse di affettare incostanza nelle diverse edizioni; però che la condotta del romanzo, gli episodj, e sopra tutto lo scioglimento, offrono una varietà costante da un'edizione

all' altra: l'opera è per altro stimabile per l'invenzione e la tessitura. Siccome l'autore non amava di valersi della parola *car*, si vantò un giorno di non averla mai adoperata in quell' immenso romanzo. Si ebbe la pazienza di cercarvela, e fu trovata in tre luoghi. Tale puerilità fu il soggetto d'una delle più amene lettere di Voiture, che così incomincia: » M.lla, » *car* essendo di tanto rilievo nella » nostra lingua, ec. " *La giovane Alcidiana*, 1651, in 8.vo, è una continuazione non finita di *Polessandro* (*V.* Madel. Ang. Gomez). IV *La Citerea*, in 4 vol, nella prima edizione (1640-42), n'ebbe fino nove, nelle seguenti, secondo l'abbate Lenglet; il che si dura fatica a credere, perchè la favola sembra terminata nel IV volume; V *La Dottrina dei costumi, tratta dalla filosofia degli Stoici, rappresentata in cento quadri, e spiegata in cento discorsi*, ivi, 1646, in foglio; 1688, in 12. Gl'intagli fatti su disegni di Otto Venio, fanno tutto il pregio di tale opera, di cui l'edizione in foglio è ancora ricercata; VI *Poesie* sparse nelle raccolte di quel tempo. Vi si osservano alcuni sonetti che sono stati encomiati assai; alcuni autori hanno anzi voluto tenere siccome il capolavoro di tal genere di comporre, quello che scrisse *sul Santo Sacramento*, e che incomincia con questo verso,

Tel qu'aux jours de ta chair tu parus sur la terre;

non occorre addurne di più per sapere che cosa pensarne. E' Gomberville che ha pubblicato; 1.º Le *Poesie di Maynard*, con una prefazione. — 2.do Le *Poesie latine* attribuite male a proposito al conte di Brienne, poichè l'autore vi si denota sotto il nome di *Thalassius Basilides* (traduzione greca delle parole *Marin Le Roi*). — 3.zo *Le Memorie del duca di Nevers*. Tali Memorie vanno dal 1514 fino al 1595. Vi ha aggiunto alcuni atti che le continuano fino al 1610, ed un ristretto della vita del duca d'Alençon, pieno di particolarità curiose. La prefazione di tutta l'opera è scritta con fuoco, quantunque lunga; vi si osserva del gusto, del criterio, ed una buona critica. Vi ha inserito il progetto della sua *Storia della casa di Valois* — 4.to *La Relazione del fiume delle Amazzoni*, per Cr. d'Acunha, tradotta dallo spagnuolo (*V.* Acuna). Vi aggiunse una *Dissertazione* intorno a quel fiume, che è stata ristampata in seguito ai *Viaggi* di Woods Rogers, Amsterdam, 1716. Si possono consultare la *Storia dell'accademia francese*, le *Memorie* di Nicéron, tomo XXXVIII, la *Storia critica dei giornali* di Camusat, ed il *Parnaso francese* di Titon du Tillet.

W—s.

GOMERSAL (Roberto), ecclesiastico e poeta inglese, nato a Londra nel 1600, morto nel 1646, ha lasciato alcuni sermoni, stimati al suo tempo, Londra, 1634; una tragedia intitolata *Lodovico Sforza, duca di Milano*, in 12, 1632, ed alcune poesie, particolarmente: *La vendetta del Levita*, o *Meditazioni in versi sopra il XIX e XX capitolo dei Giudici*. La tragedia ed il poema furono ristampati nel 1633, in 12, e di nuovo nel 1638.

L.

GOMÈS (Ferdinando), gentiluomo spagnuolo, nato a Toledo, verso l'anno 1138, si appigliò al mestiere dell'armi, e si rese chiaro nelle guerre contro i Mori, ed in quella che Ferdinando II, re di Leone, e reggente di Castiglia, intraprese contro i Portoghesi. In una battaglia decisiva, Gomès fu uno de' guerrieri che ebbero l'onore di far prigioniero Alfonso Henriquez, figlio di Enrico di Borgogna e primo re di Portogallo: strascinato in seguito nella strada del

vizio, Gomès si fece osservare pei suoi disordini, quanto fatto l'aveva pel suo valore. Commise tali eccessi, che Ferdinando si vide obbligato di allontanarlo dalla sua persona e dagli eserciti suoi. Sembra che un accidente straordinario lo facesse rientrare in sè. Si trovava un giorno (a quanto raccontano le storie del tempo) con molti de' suoi compagni in mezzo ad una vasta campagna, quando furono sorpresi da un gran numero di Mori che gli avrebbero fatti prigionieri (1). Gomès, levando la sua anima a Dio, promise di mutar vita, se poteva sfuggire insieme co' suoi amici al pericolo che li minacciava. Trovandosi totti senz'armi, avelsero i rami d'un pero, solo albero che avessero alla mano, e con essi ma segnatamente col coraggio che la disperazione infondeva loro, poterono mettere in fuga i Mori, dopo d'averne uccisi molti. Ritornato virtuoso per tale liberazione ch'egli tenne realmente come miracolosa, Gomès fondò un ordine che chiamò *del Pero* (del Peral). Ferdinando presiedette a tale istituzione, che seguì nel 1170; egli ne lo creò gran maestro, e tutti i suoi compagni di pericolo ne furono cavalieri. Poi ch'ebbe prestati grandi servigi allo stato, e condotto una vita esemplare, Gomès morì nel 1242, in età di settantadue anni. L'ordine che aveva istituito, durò, con la stessa denominazione, fino al principio del XV secolo, allorchè i cavalieri di Calatrava, ai quali era stata commessa la città d'Alcantara (nell'Estremadura), avendo dichiarato che non si credevano abbastanza forti per difendere quella piazza contro i Mori, i cavalieri *del Pero* si assunsero di tale difesa, e resisterono coraggiosamente agli assalti reiterati dei nemici. Allora presero il nome della città che avevano difesa, si chiamarono cavalieri d'*Alcantara*, ed adottarono per impresa una croce verde a fioretto. Tali diversi ordini militari, divenuti sommamente potenti, avendo destato inquietudine nel monarca stesso, Ferdinando il cattolico unì le loro dignità di gran maestro alla corona. I cavalieri d'Alcantara erano prima soggetti alla regola di S. Benedetto; ma ottennero in progresso la permissione di condur moglie.

(1) Viene attribuito un fatto quasi simile a molti gentiluomini della casa di *Vargas y Machuca*.

B—s.

GOMÈS de OLIVEIRA (Antonio), è annoverato tra i buoni poeti portoghesi. Esistono alcuni suoi *Idylios maritimos*, Lisbona, 1617, e molti sonetti e versi di circostanza in onore del re Giovanni IV. Aveva composto due poemi epici: l'uno sulle fatiche d'Ercole, era intitolato l'*Erculeide*; nell'altro cantava le geste del re Giovanni I. Se gli avesse pubblicati, la sua fama poetica avrebbe certamente fondamenti più solidi. Chi sa per altro che non gli fosse accaduto quello che toccò a Chapelain: l'*Erculeide* sarebbe forse stata per l'uno ciò che la *Pulcella* fu per l'altro. Si può dubitare che in quell'epoca, una buona epopea potesse dal Portogallo essere prodotta. I *Seicentisti* portoghesi non avevano un gusto più sicuro che i *Seicentisti* italiani.

B—ss.

GOMÈS (Francesco Dias). *V.* Dias Gomès.

GOMEZ (Luigi), celebre giureconsulto spagnuolo nato in Orihuela nel 1484, si fece ecclesiastico, passò a Roma (sotto il pontificato di Giulio II), fermò fin d'allora il suo domicilio in quella capitale, e seppe cattivarsi la stima di Leone X, e d'Adriano, suo successore, i quali lo impiegarono in importanti missioni. Egli tenne, con

onore, i principali impieghi nella cancelleria di Roma; e Paolo III lo creò vescovo di Fano, dove morì ai 22 di maggio 1545, compianto non meno per la sua pietà che per la sua beneficenza. Questo degno prelato ha lasciato più opere di teologia e di giurisprudenza: tra queste ultime, la più notabile è quella che ha per titolo: *Variarum resolutionum juris civilis communis.* Di tale libro fatte vennero quindici edizioni, di cui le migliori sono quella di Francfort 1579. in foglio; con le note di Soarez-Ribera; e quella di Lione, 1735, in fogl.

B—s.

GOMEZ (Stefano), pilota spagnuolo, navigato avendo alle Indie Orientali, chiese all'imperatore Carlo V una picciola flotta di cui dato gli fosse il comando per andare in cerca di spezierie nelle Moluche; e fare nuove scoperte. Egli stava per ottenere quanto sollecitava, allorchè l'arrivo di Magellano, che sopravvenne a fare la proposizione di andare alle Moluche per l'ovest, mutò le buone disposizioni che gli si mostravano. Gomez non ebbe che l'impiego di pilota della nave il *Sant'Antonio*, nella flotta di Magellano: egli ne concepì un odio violento contro tale navigatore. Lo irritava ancora più di trovarsi sotto gli ordini d'un Portoghese: perciò, quando la flotta si trovò impigliata nello stretto nuovamente scoperto, Magellano, che scorse delle aperture da diversi lati, inviò, ai 24 di ottobre 1520, il *Sant'Antonio* ed un altro bastimento per riconoscere se uno di que' canali mettesse capo in un mare aperto. Gomez colse l'occasione, e sforzò le vele onde approfittare dell'oscurità della notte per tornare indietro; si era, a tal effetto, concertato con gli altri Spagnuoli: essi misero in ferri il capitano del vascello, Alvaro di Mesquita, cugino del capitano generale, e lo condussero in tal guisa nella Spagna. Sembra che Gomez avesse potenti amici, i quali impedirono che fosse punito di tale atto d'insubordinazione. Nel 1524, fu uno dei piloti scelti per illuminare col loro parere il congresso adunato a Badajoz, al fine di decidere sulle contese insorte tra la Spagna ed il Portogallo relativamente alla linea di confine pei loro dominj d oltremare: tale discussione gli fece nascere l'idea di cercare per la via del nord un passaggio alle Moluche, e l'imperatore gli affidò una caravella. Egli partì lo stesso anno, e si diresse verso la Florida. Costeggiò il paese, risalì altissimo verso il nord, ma non iscoperse passaggio. Allora prese a bordo quanti Indiani la nave ne potè contenere, il che era contro il volere del re. Nel ritorno, l'anno 1525, andò a trovare a Toledo Carlo V, che gli mostrò il suo malcontento; e, secondo Gomara, quelli che avevano favorito Gomez per fare tale viaggio, arrossirono allora di vergogna. Un'antica carta manoscritta, eretta nel 1529 da Diego Ribero, cosmografo Spagnuolo, ha conservato la memoria del viaggio di Gomez: vi si legge, sotto lo spazio occupato dagli stati di New-York, di Connecticut e di Rhode-Island, *Terra di Stefano Gomez*, che scoperse nel 1525, per ordine di S. M. *Vi sono molti alberi, molti rodaballos, salamoni, e sogliole, non vi si trova oro.* — Gomez (Ferdinando) era un negoziante di Lisbona, a cui Alfonso re di Portogallo, occupato a sostenere le sue pretensioni alla corona di Castiglia, ed a proseguire le sue spedizioni contro i Mori di Barbaria, vendè, nel 1469, il privilegio del commercio dei negri nella costa d'Africa, mediante 500 ducati, ed a condizione di spingere le scoperte cinquecento leghe al di là di Sierra-Leona. Le molestie di tale

monopolio rallentarono l'ardere delle scoperte, Gomez si arricchì, e gli enormi suoi profitti lo misero in grado di far rinnovare il suo contratto. Adempiè le condizioni che gl'imponeva; poichè fu effetto del le sue cure se Giovanni di Santarem e Pedro de Escobar apersero il commercio dell'oro alla Mina, che ha conservato il nome di esso metallo a quella parte della costa, da essi in seguito esaminata e corsa, nel 1471, fino al capo Santa Caterina sotto il 2.do grado 1/2 di latitudine australe.

E—s

GOMEZ (Sebastiano), pittore spagnuolo, nacque a Siviglia, verso l'anno 1616. Era figlio d'un negro schiavo, e serviva il famoso Murillo, donde gli venne il soprannome di *mulatto di Murillo*. Gomez aveva per la pittura un'inclinazione ed un talento particolari: laonde tutti i momenti di tempo che gli lasciava il suo servigio, erano da lui impiegati ad approfittare delle lezioni che Murillo dava a' suoi allievi, ad osservare questi ed il suo maestro quando lavoravano. Essendosi esercitato per alcun tempo (dietro quanto aveva inteso ed osservato) a maneggiare la matita e la penna, gli riuscì, a forza d'applicazione e d'assiduità, di dipingere una figura in un quadretto. Capitò questo per accidente nelle mani di Murillo, il quale, non potendosi persuadere che quella fosse opera del suo schiavo, ordinò ad esso di copiare in presenza sua una madonna d'un lavoro difficile. Gomez adempiè l'assunto con tanta facilità ed esattezza, che Murillo, incantato di tale scoperta, gli diede la libertà, l'ammise nel numero de' suoi allievi, e Gomez divenne uno de' buoni pittori di cui si onori la Spagna: Murillo fece maturare il nuovo suo allievo, lo ammogliò, e gli lasciò un legato col suo testamento. Gomez sopravvisse d'alcuni anni al suo maestro, e morì a Siviglia in maggio 1678. Si conservano in quella città, in casa di molti privati, diversi dipinti di Gomez, che sono sommamente pregiati. Si ammira altresì, nelle chiese di Siviglia, la sua *Madonna col bambino Gesù fra le braccia*, una *Sant'Anna*, *S. Giuseppe*, ed un *Cristo legato alla colonna*, avendo ai suoi piedi S. Pietro, che sembra implorare il suo perdono. Di tutti gli allievi di Murillo, Gomez è quegli che è riuscito a meglio imitarlo. Egli ha, del pari che il suo maestro, un colorito ontuoso, un pennello morbido e grazioso, carnagioni della più bella freschezza, una maniera vera, ed una grande intelligenza del chiaroscuro. — Gomez de Valencia (Filippo), nato a Granata nel 1634, e morto nel 1694, era allievo di Ciera, ed imitò, con buon successo, lo stile d'Alfonso Cano. Ha lasciato più opere, tra le quali si vanta nella chiesa dei Carmelitani di Granata, un *Cristo nel lenzuolo*, ed un gran quadro rappresentante molti Mori che si presentano per consegnare al re Ferdinando III le chiavi di Siviglia, che si scorge in lontananza. Tale quadro non è meno stimato per la composizione che per l'espressione delle figure. — Vi sono stati parecchi altri artisti di nome Gomez: tra i pittori, bisogna distinguere *Giovanni* addetto al servigio di Filippo II, nel 1593; uno scultore dello stesso nome, beneficiario della cattedrale di Siviglia, è morto nel 1646.

B—s.

GOMEZ (Maddalena-Angelica Poisson, Madama de), figlia del commediante Paolo Poisson, nacque a Parigi ai 22 di novembre 1684. Dotata delle più felici disposizioni per le lettere, le aveva da principio coltivate solo per diletto; ma, avendo sposato un uomo ch'ella credeva ricco, e che

era ingolfato ne'debiti (D. Gabriele de Gomez, gentiluomo Spagnuolo), si vide obbligata di cercare uno spediente contro l'indigenza; alla quale trista necessità di scrivere per vivere è certamente da attribuire la quantità prodigiosa e l'ineguaglianza delle sue opere. Le sue *Cento Novelle nuove*, e le sue *Giornate dilettevoli*, ebbero in quel tempo assai voga, del pari che la sua tragedia d'*Abi*, che fu rappresentata venticinque volte nel 1714, e che ricomparve sulla scena nel 1732: ma tutto il rimanente della sua voluminosa raccolta è presentemente caduto nell'obblio. In generale, la sua maniera di narrare è facile, chiara e naturale. Si leggerà sempre con interesse quella delle sue Novelle che contiene le avventure romanzesche dei *Due Cugini*. L'intreccio di tale operetta è ben concepito: la curiosità del lettore è sostenuta ed appagata con arte, e vi si trovano sentimenti vivi e dilicati: ma le altre sue novelle o romanzi sono lungi d'avere lo stesso grado di merito. La finezza de'pensieri e l'interesse delle situazioni vi sono come annegati nella prolissità monotona dello stile; ed il fare di galanteria che vi regna da un capo all'altro, degenera quasi sempre in scipitezza. La voga brillante, e troppo brillante certamente, della tragedia d'*Abi*, avendo destato la gelosia dei poeti contemporanei, diede luogo ad un numero grande d'epigrammi contro l'autrice; nè si mancò di asserire nelle società che essa dama si era valsa della penna d'alcuni letterati cui non si ritennero dal nominare. Sdegnata di tale malignità, la Gomez fece stampare il suo dramma con una prefazione molto risentita, in cui diede ai calunniatori la mentita più formale: questi si tennero per battuti; e, di fatto, non sembra che l'autrice si valesse mai del soccorso d'un tintore: ma la Gomez si astenne di dire, quantunque la sua dilicatezza avrebbe forse dovuto farle ciò confessare, che aveva trovato l'argomento, la tessitura, i caratteri, e fino lo scioglimento sommamente patetico del suo dramma, in una Novella di Madama de la Roche-Guilhem, intitolata *Habis* ugualmente che la tragedia. I versi della Gomez sono a un dipresso come la sua prosa, talvolta dilicati e spiritosi, più sovente deboli e senza colorito. Si contano da cinquanta volumi di questa dama; le sue opere più conosciute, sono: I. Le *Giornate dilettevoli*, 1723, 8 vol. in 12. È una raccolta di storielle a cui dà occasione una specie di trivial circostanza, ad imitazione delle *Novelle della regina di Navarra*, o del *Viaggio di campagna di mad. de Murat*. Alcune persone, nojate del soggiorno della città, progettano d'andarsi ad unire in una casa campestre; e là si raccontano storie a vicenda, o discorrono sopra soggetti galanti. Le *Giornate dilettevoli* sono state tradotte in più lingue; II *Aneddoti persiani*, 2 vol. in 12; III *Storia segreta della conquista di Granata*, 1 vol. in 12; IV *Storia del conte d'Oxford*, con quella di *Eustachio di s. Pietro all'assedio di Calais*, un vol. in 12; V La *Giovane Alcibiana*, 1733, 3 vol. in 12; è la continuazione della fine del romanzo di Gomberville che porta lo stesso titolo (*V.* GOMBERVILLE); VI Le *cento Novelle nuove*, Parigi, 1735, otto volumi in 12; VII Opere miste, contenenti le tragedie della Gomez; sono desse: *Abi*, 1714; *Semiramide*, 1716; *Clearco, tiranno d'Eraclea*, 1717; *Marsidia, regina dei Cimbri*, 1724; le *Prove*, commedia non rappresentata, ma stampata nel 1724; ed altri componimenti in versi ed in prosa. La Gomez maritata in seconde nozze ad un signore Bonhomme, ha questo di comune con madama de Villedieu, ch'essa ha

sempre conservato, in letteratura, il nome del suo primo marito. Ella morì a St-Germain-en-Laye, ai 28 di dicembre 1770, in età di ottantasei anni.

F. P—T.

GOMEZ DE CASTRO (ALVAREZ), nacque a santa Olalla, presso Toledo, nel 1515. Studiò nell'università d'Alcalà, fece rapidi progressi nelle scienze, si fece distinguere principalmente per la sua profonda cognizione nel latino e nel greco, e fu dottorato nel 1533. Pietro Ponzio di Leone, arcivescovo di Placencia, avendo inteso a parlare del talento, non meno raro che primaticcio, del giovane Gomez, desiderò di conoscerlo; ed ammirato avendo la penetrazione del suo intelletto e la sua eloquenza, gli accordò la sua protezione, e fece istituire per lui a Toledo una cattedra di greco e di latino, cui Gomez tenne con onore per più anni. Sempre più incantato del sapere e della saggia condotta del suo protetto, lo stesso prelato ne parlò con calore a Filippo II, che accordò a Gomez una pensione, e gli ordinò di fare un'edizione delle opere di sant'Isidoro di Siviglia. Gomez incominciò il suo lavoro dai libri delle *Origini*, e si giovò sovente dei consigli del dotto Pietro Chacon, che si trovava allora a Roma. Fu in progresso chiamato alla corte di Filippo; ma vi rimase assai poco tempo, senza ambizione, ed amante della tranquillità e della ritiratezza, ricusò costantemente gl'impieghi onorifici che, stante il suo merito, gli si volevano addossare. Ritornato a Toledo, vi menò una vita pacifica, divisa tra lo studio e l'esercizio delle virtù, e morì ai 30 di novembre 1580, in età di sessantacinque anni. Le opere di questo autore sono: I. *In sancti Isidori origines*, stampata allora, ed inserita poi da Griallo nelle *Opere compiute di sant' Isidoro*, cui esso editore pubbliocò a Madrid, 1778, 2 vol. in fogl.; II *Antiguedades de la nobleza de Toledo*, tale opera è rimasta inedita: ma è citata da Gonsalvo Argote Molina, che no ha fatto uso sovente; III *La genealogia de s. Isidoro con la declaracion del grado de consanguinidad que con los reyes de Espanna tiene*, altro trattato inedito: conservato nella biblioteca dell'Escuriale; IV *Edillin aliquot sive poematia, scilicet Crux de Christi Domini nece; Alcon sive de Joannis Vergnra morte; Epigrammnta quaedam*, ec., Lione, 1558, in 8.vo. Tali poesie, e quelle che concernono la morte di Vergara, che era un amico dell'autore, sono stimate; V *De rebus gestis Francisci Ximenii S. R. E. cardinalis, archiepiscopi Toletani*, Alcala, 1567, in foglio; Francfort, 1581; idem. Tale opera, composta per ordine dell' università d'Alcalà, che somministrò tutte le memorie, è quella che fa più onore a Gomez. Di fatto, vi si trovano unite tutte le qualità che esige la composizione storica: saggia distribuzione, esattezza nei fatti, precisione, purità ed eleganza nello stile. Si è soltanto rintacciato all'autore di aver profuso gli elogj al suo eroe. Gomez ha scritto varie altre opere in prosa ed in versi castigliani, che ebbero non poca voga in quel tempo. Esiste, tra le altre, una sua raccolta di poesie sacre, in varj metri, in cui non manca nè eleganza nè gusto. Tale volume in 8.vo. è senza data nè luogo di stampa.

B—s.

GOMEZ DE CIUDAD REAL (FERDINANDO), così chiamato dalla città dove nacque nel 1388, ottenne il grado di baccelliere di medicina in Alcala, e fece molti progressi nelle scienze. La semplicità dei mezzi coi quali operava le cure più difficili, gli fece presto un nome. Chiamato alla corte di Giovanni II, questo monarca lo creò suo medico. La Castiglia, in quel momento si trovava lacerata dallo

guerre civili. Malgrado la lotta terribile che era insorta tra il sovrano ed i grandi del regno, che dominar volevano in tutto, Gomez seppe meritare la fiducia del suo padrone e l'amicizia de' principali signori. La stima generale di cui godeva, lo mise sovente in grado d'offrire la sua mediazione in tali contese. Giovanni II, per distrarsi dai pensieri crudeli che gli cagionavano le turbolenze de' suoi stati, si era formata una corte di letterati, i soli uomini che fossero suoi veri amici; e Gomez gli aveva fatto conoscere i soggetti più distinti, siccome il marchese di Villena, quello di Santillana, Mendoza e Giovanni de Mena; era specialmente incaricato di leggere al re le opere di quest' ultimo. Egli restò al servigio della corte fino alla morte di Giovanni II, accaduta nel 1455 (V. Giovanni II); e malgrado il favore di cui aveva goduto presso quel monarca si ritirò povero nella sua patria, dove morì in dicembre 1457. Gomez ha scritto più opere di medicina, pressochè dimenticate oggigiorno, ed un libro, che ha per titolo: *Centone circolare del baccelliere Ferdin. Gomez, medico del potentissimo e sublime re Giovanni II.* Tale raccolta che contiene cento cinque lettere, ha avuto varie edizioni nel XV e nel XVI secolo: ma essendo divenuta estremamente rara, venne ristampata a Madrid, nel 1765, corretta ed aumentata da Eugenio di Plaguno e Mirola. Si può considerare tale opera, una delle più curiose nel suo genere, come la storia segreta del regno di Giovanni II. Gomez aveva fatto uno studio profondo del cuore umano; laonde dipinge con mano maestra i principali personaggi che hanno brillato sotto quel regno procelloso. Non dimentica nessuno degli avvenimenti che lo resero celebre, e dà un ragguaglio non poco interessante della letteratura spagnuola del suo secolo. Lo stile n' è puro e corretto; è, in una parola, l'opera d'un filosofo e d'un politico imparziale. Gomez lasciò altresì alcune composizioni poetiche, molto applaudite al tempo suo, ma che non sono arrivate fino a noi.

B—s.

GOMEZ DE CIUDAD REAL (Alvarez), poeta latino, e spagnuolo, nacque a Guadalaxara nel 1488. La sua famiglia, quantunque povera, era una delle più illustri della sua provincia; fu perciò collocato presso l'arciduca Carlo (poi Carlo V), in qualità di *menin* o di donzello d'onore. Fin dall' età più tenera, Gomez manifestò un' inclinazione decisa per lo studio; e la natura avendolo dotato d'un' eccellente memoria, fece, nelle lettere, sì sorprendenti progressi, che di anni diciotto era già graduato nelle due facoltà, era tenuto per uno degli uomini più illuminati della Spagna, e per valente ellenista: riusciva, specialmente, nella composizione de' versi latini. In tale genere, potrebbe essere ancora annoverato fra quei pochi a cui fatto venne d'imitare, con lode, la forza di pensare, la purezza, l'eleganza e la precisione degli antichi. Era sì penetrato della loro lettura, che presentate gli venivano sovente due o tre pagine in ispagnuolo, invitandolo a tradurle nel latino di Sallustio, di Tito Livio, o di Cicerone; il che Gomez eseguiva con altrettanta facilità ch' esattezza. I suoi talenti gli meritarono la benevolenza di Ferdinando il Cattolico, ed in seguito di Carlo V; e l'uno e l'altro monarca lo gratificarono con una pensione. Per altro la sua nascita l'obbligava talvolta ad interrompere gli studj onde correre l'arringo delle armi; si segnalò per coraggio ad ogni prova nelle guerre di Napoli (1506), in quella di Firenze (1512), e nella battaglia di Pavia (1525), in cui fu più volte

ferito. Gomez si ammogliò, nel 1514, con una figlia naturale del duca del l'Infantado, cui quel signore aveva allor allora legittimata. Egli era intimamente legato col duca; e crederono di darsi, con tale matrimonio, una prova d'amicizia reciproca. I talenti, i servigi e la nascita del primo gli avrebbero dovuto far conferire gl'impieghi più elevati; ma pare che Gomez non occupasse mai niuna carica eminente, e che Carlo V, asceso al trono nel 1516, fosse pago di lasciargli la pensione. Gomez disingannato d'ogni speranza di fortuna, si ritirò con la sua sposa nel suo paese nativo, dove, poi che vissuto ebbe più anni nel ritiro da saggio, la morte lo rapì nel giorno 24 di luglio del 1538, mentre era in età di cinquanta anni appena. Egli scrisse: I. *Thalia christiana carmine heroico*, Alcalà, 1522, in 4.to. Tale opera, divisa in venticinque libri, comprende tutti i misteri della nostra religione. Antonio de Lebrixa (*Nebrissensis*) assicura che i letterati più celebri, e specialmente Francesco Pico dalla Mirandola, attendevano con impazienza sì fatta produzione, sperando di poterla comparare con quanto di più perfetto era stato prodotto da Virgilio. Se l'autore non riuscì ad adeguare il cantore immortale dell'*Eneide*, i suoi compatriotti pretendono, almeno, che in più passi gli si avvicini di fatto di non poco, e che venne ammirata in esso libro, una sublimità sostenuta, la quale non si scosta mai dall'eleganza nè dalla correzione; II *Musa Paulina*, Alcalà, 1529, in 4.to. Sono le Epistole di san Paolo poste in versi elegiaci. Quantunque il soggetto di tale opera (diffusissima per altro), sia affatto sacro, gli amici dell'autore crederono di riconoscere in essa tutte le grazie d'Ovidio. Gomez la dedicò al papa Clemente VII; III *Proverbia Salomonis ac septem psalmi poenitentiales*, Basilea, 1538, in 8.vo; verseggiati in latino con la sua solita facilità ed eleganza, IV *De militia principis Burgundi, quam Velleris aurei vocant, ad Carolum caesarem ejusdem militiae principem*, Toledo 1540, in 8.vo. Gomez mostrò in esso poema sopra il Toson d'Oro, tutta la finezza del suo gusto, tutta la forza del suo genio; e tale opera viene considerata, meritevolmente, siccome il capolavoro della sua musa latina. Sembra che l'autore abbia voluto superare sè stesso, e la sua immaginazione non era mai stata sì feconda, nè il suo stile più elevato, e le figure più vere e più brillanti. Non è adunque sorprendente che, per l'entusiasmo cui eccitò sì fatta composizione, fosse dato all'autore il soprannome di Virgilio spagnuolo. I passi più oscuri del prefato poema, di cui Erasmo fa molti elogi, rischiarati vennero da Alessio Vanegas; e Bruno, in seguito, il tradusse in ispagnuolo, Toledo, 1546; V *Theologica descripcion de los mysterios sagrados*, Toledo, 1541, in 4.to. Tale poema, diviso in dodici canti, quantunque tratti quasi del medesimo soggetto che fu argomento alla *Talia cristiana*, è assai differente da quest'ultima opera pel disegno, pei pensieri e per l'ordine delle materie. È scritto in versi eroici di dodici sillabe, chiamati *De arte mayor*; VI *La Traslacion de los triumphos del Petrarca*, Basilea, 1551. Si stima tuttavia essa fedele traduzione dei capolavori del classico italiano, nella quale il traduttore conserva tutta l'energia dello stile e le bellezze dell'originale; VII *Satiras morales contra los siete vicios*. Esistono nel *Tesoro de varias poesias*, compilato da Villalobos, impresso a Madrid, 1604, in 8.vo. Le prefate tre opere, scritte in ispagnuolo, non sono indegne della penna di Gomez; n'è terso lo stile, ed i versi sono armoniosi. Per altro non si trova in esse quella singolare facilità,

quell' energia e quell' ispirazione che si ammira nelle sue poesie latine. Ciò non ostante, non havvi esaltazione nel porre Gomez fra i buoni poeti castigliani del suo tempo. Contemporaneo di Boscan e Garcilaso, ebbe con essi i titoli medesimi di gloria. I primi, riformando gli antichi errori, ed introducendo il buon gusto, mostrarono di quante bellezze la poesia spagnuola fosse suscettiva; il secondo, disprezgiando i guazzabugli de' retori, tornò la poesia latina a quella grazia, a quella forza, a quella sublimità che la caratterizzano. Venne rimproverato a Gomez, forse non senza ragione, che commescesse le divinità pagane ne' soggetti sacri cui trattava: egli si era lasciato trarre in tale inconveniente dal cattivo gusto del suo secolo; cattivo gusto cui lo stesso Tasso non seppe in seguito evitare. Ma risultarono da tale difetto tante bellezze originali, che possono agevolmente mitigare la più severa critica.

B—s.

GOMEZ-FERREIRA (Luigi), mineralogista portoghese, nacque a St.-Pedro-de-Rates, nella provincia del Minho, nel 1680. Studiò la medicina e la chirurgia in Lisbona, dove esercitò per alcuni anni quest' ultima professione. Avendo però molta inclinazione per la mineralogia, si applicò ad essa con esclusiva, e fece tali progressi in tale scienza, che nel 1720 fatto venne ispettore e direttore delle miniere nell'America portoghese, dove dimorò venti anni. Ivi introdusse nuovi modi facili quanto economici per lo scavo delle miniere. Avendo formato in America parecchi allievi, ragioni di salute l'obbligarono di ritornare a Lisbona, dove morì nel 1751. Egli lasciò: *Erario mineral dividido en doce tratados*, Lisbona, 1735, in fogl. Quest' opera, la quale è stimata tuttora la più compiuta che uscita fosse in luce fino allora, può essere ancora consultata con frutto, non ostante i progressi cui fece ai giorni nostri la scienza mineralogica.

B—s.

GOMEZ DE VASCONCELLE (Luigia Genoveffa de), era figlia e nipote di due uomini che avevano molto contribuito a fare ascendere al trono don Antonio di Portogallo. Le sventure di esso principe ebbero grande influenza sul destino della dama Gillot de Beaucour, poichè furono causa che il padre suo, don Gomez de Vasconcelle, spatriasse ed andasse a dimorare in Francia. Là, tutto occupato della sua figlia, volle risarcirla de' danni della fortuna, non solamente allevandola con molta solerzia ma facendole dare un' istruzione poco comune. Non si sa guari in qual epoca tale dama, la quale non è nota che per le opere cui pubblicò, sposasse Gillot de Beaucour; ma sembra che prima del matrimonio si fosse già fatta conoscere per alcune produzioni letterarie. La principale è un compendio in francese del poema dell'Ariosto, offerto a Luigi XIV, e di cui si pretende che l'opera dell'*Orlando*, di Quinault, rappresentata nel 1685, le desse l'idea. Lo scopo della de Beaucour, facendo tale lavoro, fu di rendere l'*Orlando* atto ad essere letto dalle donne e dalla gioventù. Dappertutto ella mitigò o anche interamente soppresse i passi troppo liberi, e particolarmente quei che hanno alcuna relazione con la religione. Ci asteniamo dal sentenziare sul merito letterario di tale riforma: sembra che siffatto compendio dovesse specialmente piacere in corte, nella vecchiaia di Luigi XIV. *L'Ariosto moderno, o l'Orlando furioso*, venne stampato in Parigi nel 1685, e ristampato nel 1720. In essa opera è indicato il nome ed il prenome della Gomez appunto come noi gli abbiamo posti. Per altro l'abate Goujet

(*Biblioteca francese*, tomi VII e VIII) attribuisce la medesima opera a Maddalena Poisson, moglie di Vasconcelle Gomez de Fuigueredo. E' probabile che il nome di Gomez, ch'è quello della famiglia, e non quello del marito della Gillot de Beaucour, abbia indotto Goujet in errore. Guyonnet de Vertron assicura che i romanzi seguenti sono della Gillot de Beaucour, benchè non siano stati stampati sotto il suo nome: I. Il *Corriere d'amore*, 1679, in 12; II. I *Capricci dell'amore*, 1681, in 12. I prefati due romanzi furono pure attribuiti al Gillot de Beaucour. III. Il *Marito geloso*, 1688, in 12; IV. Il *Galante novellista*, 1693, in 12. V. I *Traviamenti delle passioni*; VI. Le *Memorie di Rocersaut*. La Gillot morì nel 1718; fu madre della Saintonge, la quale si fece parimente distinguere in tale genere di composizione (*V.* Saintonge).

B—y.

GONDAARIO, o secondo alcuni autori, Gondicario, primo re di Borgogna, passò il Reno verso il 407 alla guida d'un esercito considerabile, e s'impadronì del paese che si stende da quel fiume alle Alpi. I Romani, senza posa occupati a rispingere le scorrerie de' barbari, acconsentirono allo stabilirsi di Gondaario, col patto che si riconoscesse dependente dall'impero. Egli sottoscrisse a tale trattato; ma nulla trascurò per mettersi in grado di violarlo impunemente. Allorchè si tenne in istato di scuotere il giogo de' Romani, levò un esercito, penetrò nella Gallia Belgica, e se ne rese padrone: ma Ezio, patrizio delle Gallie, lo sconfisse in battaglia campale, e l'astrinse a chiedere la pace. Gli venne essa accordata a condizioni moderate; e d'allora in poi si mostrò fedele alleato de' Romani. Attila, re degli Unni, attaccò i Borgognoni, verso il 436, i quali si difesero con intrepidezza; ma il numero prevalse. Rimasero essi sconfitti in una battaglia generale non lungi dal Reno. Gondaario vi perì con ventimila de' suoi più prodi soldati. Lasciò tre figli, Gonderico, Gondioco e Chilperico. Il maggiore raccozzò gli avanzi dell'esercito borgognone, e si unì ai Romani onde combattere gli Unni. Rimase ucciso nel 451, nella famosa giornata di Mery sulla Senna. Gondioco e Chilperico, dopo la morte del loro fratello, divisero fra essi il regno di Borgogna. Gli stati di Gondioco componevano la Sequania e la provincia Lionese. Chilperico ebbe il paese situato tra il Jura e le Alpi, e scelse Ginevra per sua capitale. Professò la religione cristiana, persuaso a ciò dalla sua sposa; fece fabbricare una chiesa in Ginevra, cui dedicò a S. Vittore, uno de' martiri della legione tebana, e dotò riccamente il monastero fondato da S. Lupicino, nel luogo in cui ora è situato S. Claudio. Chilperico onorato venne del titolo di patrizio delle Gallie; si oppose con buon successo alle correrie degli Svevi, nel 456, e morì senza posterità. Gondioco aveva sposata la sorella del conte Ricimero, patrizio d'Italia; e tale parentado gli fu molto vantaggioso. Eletto maestro della milizia romana nelle Gallie, fu molto utile all' impero, rispingendo gli attacchi continui de' barbari, e venne ricompensato con l'unione a' suoi stati di parecchie nuove provincie. Morì nel 476, lasciando del suo matrimonio quattro figli, Gondebaldo, Gondegisilo, Chilperico e Gondemaro. Quando morì esso principe, il regno di Borgogna comprendeva una parte della Svizzera e dell'Alsazia, la Franca Contea, la Borgogna e la Bresse, il Delfinato, il Nivernais ed una parte della Provenza.

W—s.

GONDEBALDO, re di Borgogna, figlio maggiore di Gondioco, onorato venne del patriziato delle

Gallie durante la vita di suo padre, e contribuì molto, dicesi, all'elezione dell'imperatore Flavio Glicerio nel 473. Gli stati di Gondioco essendo stati divisi tra i suoi quattro figli, Gondebaldo ebbe per sua parte i paesi che formavano la prima Lionese, e ritenne il titolo di re di Borgogna ohe gli lasciava alcuna autorità sopra le provincie possedute dai suoi fratelli. Chilperico e Gondemaro, appena in possesso de' loro stati, si unirono contro il nuovo re, di cui paventavano le mire ambiziose, e, raccolto avendo un esercito considerabile, devastarono la Borgogna. Gondebaldo, avendoli insegniti, venne con essi a battaglia sotto le mura di Autun; ma la vittoria essendosi dichiarata pei suoi fratelli, fuggì segretamente, e fece spargere la voce ch'era perito nel combattimento. Intantò istruì del suo ritiro i signori che rimasti gli erano fedeli, e coi loro soccorsi, essendo riuscito a levare nuove truppe, comparve repente alla guida di essi, e marciò verso Vienna, in cui erano allora i due suoi fratelli, con tale diligenza, che essi non poterono pensare a difendersi. Gondemaro ricusò d'arrendersi, e fu abbruciato nel palazzo in cui si era chiuso: Chilperico venne decapitato; e la moglie sua Agrippina, accusata di averlo eccitato alla sollevazione, venne annegata nel Rodano. Dei quattro figli di quell'infelice principe, Clotilde sola trovò grazia dal feroce vincitore, che seco la condusse in corte, e dove allevare fece con la più grande diligenza quella principessa, di cui i figli dovevano un giorno vendicare la morte dell'avo loro. La vittoria di Gondebaldo gli assicurava il primo grado nelle Gallie. Niuna cosa gli sarebbe riuscita più facile che di spogliare dei suoi stati Gondegisilo suo terzo fratello; ed uopo è osservare ad onor suo che la buon' armonia la quale tra essi regnava non provò allora la benchè menoma alterazione. Unirono le loro armi, onde astringere Odoacre, re d'Italia, a rispettare le condizioni de' trattati, passarono le Alpi nel 493, e s'impadronirono quasi senza ostacolo di parecchie provincie, da cui portarono via un immenso bottino. Teodorico, successore d'Odoacre, chiese la pace al re borgognone, e diede sua figlia Ostrogota in matrimonio a Sigismondo, figlio di Gondebaldo. Intanto Clodoveo, re de' Franchi, divenuto sposo di Clotilde, continuava a fare correrie nella Borgogna. La religione era il colore con cui Clodoveo copriva la sua ambizione. Gondebaldo professava gli errori dell'arianismo, ed in essi persisteva per politica. La sua lettera ad Avito, arcivescovo di Vienna, n'è prova: » Se la vostra credenza è vera, gli » dice, perchè i vescovi della vostra » comunione non impediscono che » il re de' Franchi mi faccia guer» ra, e si colleghi co' miei nemici » onde danneggiarmi? Come con» ciliate la vera religione con l'am» bizione insaziabile di che arde. » Che si provi la sua fede con le » sue opere ". La discordia dei due re parve a Gondegisilo occasione favorevole d'ingrandire il suo potere a spese del fratello. Ricercò l'amicizia di Clodoveo, e si obbligò con giuramento a riconoscersi suo tributario se il rendeva padrone del regno di Borgogna. Gondebaldo, informato degli apparecchi di guerra cui faceva Clodoveo, nè sospettando la perfidia di suo fratello, l'invitò ad unire le loro forze contro un nemico del quale sembrava che in egual modo li minacciasse. Gondegisilo credè che uopo fosse dissimulare, e seco mosse contro Clodoveo cui incontrarono presso alla riviera d'Ouche. Durante il combattimento, si ritirò co' suoi soldati, e conducendoli a tergo dell'oste, accerchiò l'esercito di Gondebaldo,

che fu tagliato a pezzi. Il principe nondimeno scampò a tutti i pericoli, e rifuggì in Avignone, a cui Clodoveo andò a porre assedio. Disperando d' impadronirsi di essa città, Clodoveo acconsentì di ritornare ne' suoi stati mediante alcuni sacrificj. Gondebaldo, liberato da quel potente nemico, assalì alla sua volta Gondegisilo, chiuso in Vienna. Penetrato in essa per mezzo d'un acquidotto sotterraneo, vi fece trucidare tutti i soldati di Gondegisilo, che fu parimente ucciso in una chiesa. Tale avvenimento rese Gondebaldo padrone di tutto il regno di Borgogna. Egli cercò allora di riconciliarsi con Clodoveo, e si obbligò con un nuovo trattato ad ajutarlo in caso di guerra (*V.* Clodoveo); ma sospettava giustamente della buona fede di quel principe, e si tenne sempre in guardia contro di lui. In tale modo riuscì a mantenere la pace nel regno, si applicò a fare in esso fiorire l'agricoltura e le leggi, e morì nel 516; lasciando il trono a suo figlio Sigismondo, cui fatto aveva riconoscere re dai grandi dello Stato, al fine di evitare le discordie tra i figli suoi. Dal nome d'esso principe il codice de' Borgognoni chiamato venne la *legge Gombetta*. Si osserva in esso, a detta di Rivet (*Storia letter. della Francia, tom. III*), un fondo grande d'equità, molta penetrazione d'ingegno, attenzione singolare a prevenire le menome differenze, una scienza pococomune in quei tempi nella politica, una saviezza finalmente degna d' un principe cristiano. Il prefato codice stampato venne nel *Sylloge legum antiquarum* di Giovanni Herold, Basilea, 1557; nel *Codex legum antiquor.* di Federico Lindenbrog, e nel *Corpus juris Germanici antiqui* (*Ved.* Georgisch). Occorrono particolarità curiose intorno alla legge Gombetta nella *Dissertatio historica de Burgundia cis-et-transjurana* di Schoepflin, Strasburgo, 1741, in 4.to.

W—s.

GONDEBALDO, o **GONDEVALDO**, soprannominato *Ballomero*, nacque da un commercio amoroso del re Clotario I con una dama di cui Gregorio de Tours non indica il nome nè la condizione. Lo fece ella allevare con molta cura, ed il presentò a Clotario, che riuscì di riconoscerlo. Allora lo condusse a Childeberto, re di Parigi; ed esso principe, il quale non avea figli, l'accolse come suo nipote. Ma Clotario, temendo che il giovane riuscisse a farsi de' partigiani, lo reclamò, ed, avendoglielo Childeberto consegnato, gli fece tagliare i capelli, e gli ordinò d' uscire dalla Francia. S' ignora che cosa divenisse allora l' infelice Gondebaldo. Alcuni scrittori pretendono che fosse costretto, onde sussistere, a dipingere i muri delle chiese e degli oratorj. Finalmente Cariberto, asceso al trono, il fece tornare in corte, e gli usò lo stesso trattamento che fatto avrebbe ad un suo fratello. Sigiberto, re d' Austrasia, temendo che sfuggisse ai figli suoi la successione di Cariberto, gli chiese Gondebaldo, e, non avendo osato quel principe di ricusarglielo, gli fece tagliare i capelli una seconda volta, ed il mandò prigioniere a Colonia. Gondebaldo riuscì a fuggire e ripassò presso a Narsete, il quale comandava allora in Italia per l'imperatore Giustiniano. Si ammogliò; e dopo la morte della sua sposa, divenutogli odioso il soggiorno d'Italia, si ritirò verso il 565 in Costantinopoli con due suoi figli. Ivi accolto venne con gli onori dovuti al suo grado, e visse quindici anni, mostrando d'obbliare la sua nascita e le sue disgrazie. Verso il 580, il duca Bosone, cui la storia rappresenta come artifiziosissimo giunge a Costantinopoli, mandato dai signori malcontenti di Gontrano,

re di Borgogna; offre questi in nome loro la corona a Gondebaldo, e persuade l'infelice principe ad accompagnarlo Gondebaldo arriva a Marsiglia, dove accolto viene con entusiasmo; si reca indi ad Avignone, di cui il patrizio Mummol gli apre le porte: ma la disunione presto si pose tra i suoi partigiani; e tradito da Bosone il quale gli rapisce una parte de' tesori cui recati aveva, è costretto a cercare asilo in un' isola del Mediterraneo. La morte di Chilperico re d'Austrasia (584), ravviva le sue speranze, e lo determina ad abbandonare il suo ritiro Sostenuto dai grandi del regno, sempre opposti a Gontrano, il figlio di Clotario reclama i dritti della sua nascita. Il Delfinato, la Provenza, tutto il paese dal Poitou e dall'Alvergna fino ai Pirenei, si dichiarano in suo favore. Innalzato sopra lo scudo, è salutato re a Brive-la-Gaillarde. Ma Gontrano che sente la necessità d'opporsi ai suoi progressi, si riconcilia col nipote suo Childeberto, e va incontro a Gondebaldo, il quale s' inoltrava anch'egli verso Poitiers. Come sente la nuova dell'avvicinarsi de'Borgognoni, Gondebaldo si ritrae verso Bordeaux; ma temendo di rimanervi chiuso,si ritira con Mummol in Comminges, città fortissima ed assai provveduta. Intanto Mummol viene a negoziazione con Gontrano, e promette di dargli in mani Gondebaldo se assicurato gli viene il perdono. In seguito all'assicurazione che ne riceve, dichiara a Gondebaldo che sarebbe inutile una più lunga resistenza, e lo persuade di andare da Gontrano onde trattare delle condizioni di pace. Lo condusse allora ad una delle porte della città, ed il mise nelle mani di Bosone e d'Ollone, conte di Bourges. Gondebaldo, scorgendo Bosone giudicò che la sua perdita era stata risoluta; fece il segno di croce, e si preparò alla morte. In distanza alquanto dalla città, Ollone l'afferrò pei capelli, il gittò in terra, e cercò di trafiggerlo con la lancia. Difeso dal giaco, egli si rialzò, e volle fuggire; ma Bosone avendolo colto con una pietra nella testa, cadde, ed i soldati l'uccisero. Strappati gli furono i capelli e la barba, ed il corpo trascinato venne per tutto il campo (maggio 585). Il giorno dopo i soldati entrarono nella città che fu posta a sacco, e di cui tutti gli abitanti furono trucidati. Non venne essa rifabbricata che nel secolo duodecimo da San Bernardo, del quale prese il nome. Si può consultare per più particolarità la *Storia di Gondevaldo, preteso figlio di Clotario*, pubblicata da Bonamy, nelle *Memorie* dell'accademia delle inscrizioni, tomo XX.

W—s.

GONDEGISILO, *Godegisilo*, o *Godegisele* quarto figlio di Gondioco, re di Borgogna, ebbe in sua porzione, dopo la morte del padre, il paese che forma oggigiorno la diocesi di Besanzone. I principj del suo regno furono bastantemente tranquilli; niuna parte egli prese nelle disunioni de' suoi fratelli, o che temesse la vendetta di Gondebaldo, o, siccome pensano alcuni storici, che con lui fatto avesse un trattato segreto. Di fatto, allorchè Gondebaldo si mise in possesso degli stati degli altri suoi fratelli, ne staccò la città di Ginevra, di cui aumentò l'appanaggio di Gondegisilo. Nondimeno esso principe non potè vedere senza gelosia crescere il potere di Gondebaldo; ma dissimulò, attendendo un momento favorevole all'esecuzione de'suoi progetti. Si unì segretamente con Clodoveo, re de' Franchi, e contribuì con la sua defezione alla vittoria cui riportò quel principe sopra i Borgognoni presso alla riviera di Ouche (*V.* GONDEBALDO): ma Gondebaldo l'assediò l'anno susseguente (500) in Vienna, dove egli si era

chiuso con 5000 soldati; ed essendo stata presa la città per istratagemma, trucidato venne in una chiesa in cui era rifuggito come in asilo inviolabile.

W—s.

GONDEMARO o GODOMARO, re di Borgogna, secondo figlio di Gondebaldo, successe, nel 523, a Sigismondo, suo fratello, assassinato co' suoi figli da Clodomiro, re d'Orléans. Raccozzò le sue truppe scemate da sconfitte successive, cercò di cattivarsi la benevolenza de' suoi grandi vassalli, e coi loro soccorsi, fatto gli venne di scacciare i Franchi dal suo regno. Si occupò in seguito de' mezzi di disciplinare ed agguerrire i suoi soldati, e pose l'esercito in grado di rispingere un nuovo assalto. Intanto Clodomiro rientra in Borgogna e va contro Gondemaro, il quale l'attendeva nella pianura di Veseronce. Ivi si venne a battaglia, di cui l'esito rimase lungo tempo indeciso; ma finalmente essendo stato ucciso Clodomiro con un colpo di lancia, i Borgognoni gli tagliarono il capo, e lo posero sulla punta d'una picca per esporlo agli sguardi de' Franchi: spettacolo, dicono gli antichi autori francesi, che aumentò la loro furia e contribuì a renderli vittoriosi; ma che, secondo Agazia, di cui la narrazione ci sembra più fedele, scemò loro il coraggio e li persuase ad accettare nell'istante le proposizioni cui fece loro Gondemaro. Dopo quella vittoria memorabile (524), esso principe rimase alcuni anni possessore tranquillo del regno di Borgogna. Considerava la pace come il primo bisogno de' popoli, e la comperò da Teodorico, re d'Italia, con la cessione di alcune città. La situazione del regno di Borgogna tra stati ugualmente potenti, ne ritardava la ruina; ma finalmente, essendo stati sconfitti i Visigoti dai Franchi, il patrimonio di Gondemaro fu esposto all'ambizione de' figli di Clodoveo. Essi gli si unirono contro, l'attaccarono presso ad Autun, nel 534, ed avendolo fatto prigioniere, lo chiusero in un castello fortificato, in cui rimase fino alla sua morte (541). In tale guisa finì il primo regno di Borgogna, poi che durato ebbe centoventidue anni. Le provincie delle quali era composto, rimasero unite alla Francia per tre secoli; ma ne furono staccate sotto i deboli successori di Carlomagno: da una parte si formò il regno d'Arles e di Borgogna (*V.* Bosone), o dall'altra, il regno della Borgogna Trangiurana (*V.* Rodolfo I.), il quale prese il nome di contea di Borgogna, verso il mezzo del secolo X, dopo la morte di Rodolfo III, ultimo re.

W—s.

GONDEMARO (Flavio), re de' Visigoti, era entrato a parte nella congiura de' grandi dello stato contro Viterico, cui la sua tirannia reso aveva odioso. Pare anche che prima dell'assassinio d'esso principe, avesse fatto un trattato segreto coi re Franchi, i quali dovevano sostenere le sue pretensioni al trono. L'esperienza ed i talenti suoi possono servire per giustificare la sua ambizione. Venne eletto re (610) il giorno successivo a quello della morte di Viterico. Si occupò subito a reprimere l'audacia de' Guasconi, che facevano frequenti scorrerie nelle sue terre; penetrò nel loro paese, alla guida d'un poderoso esercito, lo devastò, prese ed abbruciò le città loro, e rientrò nella capitale carico d'immenso bottino. Adunò un concilio a Toledo, nel quale venne deciso ch'essa città non avea mai cessato d'essere metropoli della provincia di Cartagena; decisione confermata da un secondo concilio più numeroso, adunato l'anno sussegnente. Si oppose, con lieto successo, alle imprese de' Romani contro i

suoi stati, e morì nel principio del 612, dopo un regno di due anni incirca. Gondemaro, cui gli storici rappresentano come principe giusto e pio, venne pianto dai suoi popoli. Ebbe successore Sisebuto.

W—s.

GONDI (FILIPPO EMANUELE DE), generale delle galere, prete dell'Oratorio, nato in Limoges nel 1581, era secondo figlio d'Alberto de Gondi, maresciallo di Retz, e della baronessa di Retz dama di Dampierre, rinomata fra i belli spiriti del suo tempo. La vaga sua presenza, la sua destrezza in tutti gli esercizj del corpo ed il suo carattere obbligante ed amabile, lo fecero distinguere nella corte d'Enrico IV, il quale l'onorò della sua benevolenza. Corbinelli dice ch'egli brillò nella scena e nel Parnaso; ma non discende a niuna particolarità intorno ai suoi talenti in tale genere. Dopo la morte del marchese di Belle-Isle, suo fratello maggiore, gli successe nella carica di generale delle galere, e fino dall'anno stesso, 1619, uscì da Marsiglia con sette galere per dare la caccia ai corsari barbareschi che infestavano il litorale della Provenza e della Linguadoca, prese loro quattro vascelli, ne abbruciò uno, ed astrinse Solimano Rais, loro duce, ad arrenarsi col sesto, armato di quaranta cannoni, ed a porvi fuoco. De Gondi si segnalò in parecchie altre spedizioni navali. Ebbe ordine, nel 1621, d'uscire dal Mediterraneo con dieci galere, per andare ad unirsi, nelle spiaggie di Bretagna. al duca di Guisa, il quale comandava la flotta destinata a bloccare la Rocella per mare, mentre fatto ne verrebbe l'assedio per terra. Le due flotte furono a fronte all'altezza di S. Martino, dall'isola di Rhè. Quella de' Rocellesi era forte di sessanta vascelli bene armati, bene equipaggiati, pieni di materie combustibili, con la mira d'incendiare la flotta del re, nel forte della mischia. I grossi vascelli di questa essendo trattenuti dalla calma, de Gondi si avanzò audacemente con le sue galere, attaccò il nemico, disordinò la sua squadra, e diede tempo al duca di Guisa d'arrivare col favore d'una brezza fresca. Il combattimento divenne allora generale, e durò dalle dieci ore del mattino fino a quattro ore di sera. La vittoria si dichiarò per la flotta del re. I Rocellesi vi perderono sei grossi vascelli, 2000 uomini uccisi, v'ebbe un numero assai più grande di feriti. Il generale delle galere il quale, per la sua bravura e capacità, preservato aveva la flotta reale dall'incendio, ed era riuscito a spegnere il fuoco che il nemico aveva già posto all'ammiraglio, inseguì la flotta rocellese nella sua ritirata, cui fece col favore della notte. Sì fatto avvenimento, di cui ebbe la principale gloria, è del dì 26 d'ottobre del 1622. I due giorni susseguenti, andò egli a disfidare la flotta vinta, la quale si era ritirata sotto la protezione delle sue batterie di terra, con disegno d'attirarla ad un nuovo combattimento. Il suo tentativo fu inutile; ma le cagionò gravi perdite, e le tolse due de'suoi vascelli, di cui uno era il vice ammiraglio. Tale racconto è tratto da una relazione manoscritta di Guglielmo di Montolieu, capitano d'una delle galere di Gondi. Esso generale, tocco dal triste spettacolo delle miserie d'ogni specie alle quali soggiacevano i condannati, intese a sollevarli procurando loro una missione alla direzione della quale posto venne Vincenzo (di Paola), precettore di suo figlio, in qualità di cappellano regio delle galere, ed unendovi i soccorsi temporali più necessarj per mitigare la loro sorte. Istrutto che i delinquenti condannati alle galere marcivano lungo tempo nelle

prigioni della *conciergerie* di Parigi, esposti ad ogni sorta di privazioni, fin che posti fossero alla catena, ottenne dal governo che venissero trasferiti in un sito più comodo e più sano, presso alla chiesa di San Rocco, in cui ricevessero tutti i soccorsi spirituali e temporali convenienti al loro stato. Tale utile istituto, intrapreso per consiglio di Vincenzo, venne dappoi trasferito verso la porta S. Bernardo, e vi ha sussistito fino alla rivoluzione. In pari tempo, la sua degna sposa, Margarita de Silly, chiamava nelle sue terre di Montmirail e di Folleville. il medesimo Vincenzo, onde ivi facesse catechismi e missioni alla gente di campagna, fra cui spargeva abbondanti limosine, che non contribuirono poco a rendere efficaci le istruzioni del zelante missionario. Le benedizioni che il cielo versò sopra le fatiche apostoliche di Vincenzo, fecero concepire al signore ed alla signora de Gondi l'idea di perpetuare tale buona opera e di renderla più generale; ottennero dall'arcivescovo di Parigi, loro fratello, l'ufizio di principale del collegio de' Bous-Enfants per Vincenzo, e vi unirono, nel 1625, una dotazione di quaranta mila lire, di cui la rendita doveva servire al mantenimento di una società di preti incaricati d'andare, sotto la direzione del loro venerabile superiore, a fare missioni nelle campagne, ed a provvedere di cappellani le galere. Tale fu l'origine dell'utile e rispettabile congregazione de' preti della missione in Francia. L'anno medesimo, de Gondi, perduto avendo la giovane e virtuosa sua sposa, si ritirò nella casa di S. Maglorio da cui, in capo a due anni, entrò nella congregazione dell'Oratorio, poi che si fu dimesso da tutte le sue cariche in favore del duca di Retz, suo figlio primogenito. Quando morì il cardinale di Berulle, si trattò di darlo ad esso per successore nell'uffizio di generale dell'Oratorio, e la corte di Roma pensava di far passare, sul suo capo, il cappello cui quel cardinale lasciava vacante. Ma l'animosità del cardinale di Richelieu contro la casa de Gondi, fedele agl'interessi della regina madre, fece andar fallito tale doppio progetto. De Gondi fu anche, nel 1641, esiliato a Lione, da dove non tornò se non quando avvenne la morte di Richelieu. Dopo quella di Luigi XIII, Maria de Medici gli fece proporre la carica di primo ministro, che venne conferita, rifiutata da lui, al cardinale Mazarini. Comunque il padre de Gondi niuna parte avesse presa nelle brighe e trame del cardinale di Retz, suo figlio, e che anzi le avesse' altamente disapprovate, non perciò non fu involto nella disgrazia di quel celebre fazioso. Mazarini il fece relegare, nel 1653, nella sua terra di Villepreux, da cui fu menato via l'anno susseguente per essere trasportato a Clermont in Alvergna, senza riguardo niuno per l'età sua, per la sua innocenza, per le sue virtù, e per gli antichi suoi servigi. Rimase per cinque anni in quell'esilio rigoroso, e non ne venne richiamato che quando il coadjutore fece pace con la corte. Il padre de Gondi si ritirò nella sua terra di Joigny, per ivi dedicarsi interamente, nell'obblio del mondo, alle preci, alla penitenza, e prepararsi alla morte, che gli sopravvenne ai 29 di giugno del 1662. Il suo corpo trasportato venne a S. Maglorio, e fu sepolto sotto il coro di essa chiesa. Rimproveravasi al padre de Gondi, quando era per anco nella società, che avesse fatto entrare suo figlio, il coadjutore, nello stato ecclesiastico, pel quale non avea vocazione, e di cui si mostrò sì poco degno. Ecco l'apologia ch'esso figlio fa di suo padre intorno a ciò, nelle sue

Memorie: »Credo che non vi fosse » al mondo cuore migliore di quel» lo di mio padre; e posso dire che » la sua tempera era quella della » virtù. I miei duelli e le amorose » mie galanterie non impedirono » che facesse tutti gli sforzi onde » affezionare alla chiesa l'anima » meno ecclesiastica che fosse nel» l'universo. La predilezione pel » suo figlio maggiore, e l'aspetto » dell'arcivescovado di Parigi, ch' » era, da quasi un secolo, nella » sua casa, produssero tale effetto. » Non sel credeva, nè se ne avve» deva egli. Giurerei che avrebbe » anch'egli giurato, nel più inti» mo del suo cuore, come non ave» va in ciò altro motivo che quello » ispiratogli dall'apprensione de' » pericoli ai quali la professione » contraria esposto avrebbe l'ani» ma mia". (*V.* Retz e Vincenzo di Paola).

T—d.

GONDICARIO. *V.* Gondaario.

GONDOLA (Giovanni di Francesco), d'una famiglia che somministrò a Ragusa uomini di stato illustri ed i più grandi poeti che vi siano stati nella letteratura illirica, fu il più celebre tra essi; nacque in Ragusa, ivi occupò diversi impieghi, e vi morì nel 1638, in età di cinquanta anni. Niun avvenimento notabile è conosciuto della sua vita, della quale sembra che sia stata divisa tra l'uffizio tranquillo dell'impiego e la coltura delle lettere. Come poeta, il suo nome è in venerazione presso a tutti gl'Illirici. Esso popolo ha pure il suo poema epico; ed a Gondola n'è debitore. Il poeta raguseo prese in avvenimenti vicini al suo tempo l'argomento della sua epopeia. Il sultano Osmano n'è l'eroe. Gondola non lo fa più grande di quello che il sia nella storia; ma rende le sventure d'esso principe più interessanti con gli accidenti cui vi aggiunse, e gli episodj soprattutto animano il suo quadro. Essi trasportano il lettore in regioni in cui i costumi mezzo barbari degli abitatori sono in armonia con le bellezze selvagge della natura. Tali episodj sono straordinarj e da romanzo siccome gli amano popoli divenuti per metà civili; nondimeno contengono pure tratti d'un interesse che tocca o d'una bellezza masohia e fiera. Sembrano troppo moltiplicati agli occhi delle persone di buon gusto: gl'Illirici per lo contrario considerano quella varietà di accidenti come una delle più grandi bellezze del poema dell'*Osmanide*. L'eroe e tutto l'andamento del poema perdono molto per tanta quantità di accessorj; ma, presi a parte, tali episodj, ne' quali occorre altronde una pittura viva e fedele degli uomini e de' luoghi, interessano grandemente Sono di tale numero la storia dell'amore conjugale di Kunoslava, la quale, come sentì la nuova della cattività di suo marito Koreuski, signore polacco, presa dai Turchi, sfidati tutti i pericoli per andare a dividere la sua sorte, ottiene da Osmano in premio della fedeltà sua la libertà di Koreuski; le prodezze di Sokoliza, eroina turca, la quale combatte la tenera e fedele Kunoslava, mentre questa si reca presso al suo sposo cattivo, e che, alla guida di dodici amazzoni, tutte uguali in audacia, sorprende alcuni signori polacchi nel momento in cui celebrano l'anniversario della loro vittoria sopra i Turchi e li conduce via, ma che alla sua volta è presa dal re di Polonia Uladislao, venuto in que' luoghi nel divertirsi a caccia; per ultimo la spedizione di Kaslar-Agà, il quale, onde popolare di nuovo l'harem del suo signore, corre le campagne, rapisce le giovanette nobili, ed arriva in una valle solitaria, dove un vecchio pastore,

discendente degli antichi re servia-ni celebra feste degne dell'età d'oro. I costumi pastorali del vecchio e della sua figlia, la bella Suncianizza, sì piccanti pel loro contrasto col carattere duro e dissolnto dei Turchi, non formano una delle minori bellezze dell'Osmanide. Il feroce Kaslar-Agà, fedele alla sua missione, non esita a violare l'ospitalità, e turbare la pace di quella valle, portando via la casta Suncianizza. Alla prima vista d'essa giovanetta modesta, Osmano diviene insensibile alle attrattive di tutte le bellezze di cui Kaslar-Agà ornò il suo harem. Non respira che per Suncianizza: ma le lagrime della giovane pastorella toccano il suo cuore. Le fa il sacrificio dell'amor suo, e la rende al padre. L'ambasceria d'Alì-Bassà alla corte del re di Polonia, in cui va a trattare della pace, somministra al poeta argomento di dipingere altri costumi ed altri uomini, e di trattare soggetti d'un genere più elevato. La fine tragica d'Osmano, vittima dell'indisciplina de' gianizzeri, balzato dal trono da Mustafà, e strangolato nelle Sette Torri, termina tale poema, ch'è diviso in venti canti: non ne sussistono più che diciotto. Dicesi che il decimoquarto ed il decimoquinto canto, contenenti probabilmente allusioni poco onorevoli pei Turchi, erano mal veduti dal governo di Ragusa, il quale temeva di disgustare vicini tanto potenti, e che ciò ne cagionasse la rarità o la perdita. Siccome tale motivo più non esiste oggigiorno, il conte de Sorgo, il quale tradusse altresì una parte dell'*Osmanide* in versi italiani, empiè le lacune del poema, componendo di nuovo, in illirico, un decimoquarto ed un decimoquinto canto. Con tale supplimento Volanti, vice segretario di Ragusa, si proponeva, sono dodici anni, di pubblicare l'Osmanide, ancora inedita. Tale proposto, rinnovato dal conte Guaragnin, governatore di quella provincia, non venne eseguito (*V. Appendici, storia e letteratura de' Ragusei*, 1804, tomo II). Gondola non corse con minore lode l'arringo drammatico; e mostrò agl'Illirj che cosa essere doveva il loro teatro, il quale fino allora si risentiva alquanto troppo della rozzezza de' loro costumi. Attinse nella storia antica i soggetti di tredici composizioni chiamate *drammi* secondo l'uso di quel tempo, quantunque parecchie siano di fatto tragedie. Più non ne rimangono che due, *Proserpina* ed *Arianna;* questa venne stampata in Ancona nel 1633. Le altre, tutte manoscritte, furono distrutte in un terremoto dall'incendio che ne fu conseguenza. La sua traduzione, in versi illirici, della Gerusalemme liberata, ed altre produzioni del suo ingegno poetico, provarono la medesima sorte. Ne' suoi drammi, non che nell'Osmanide, Gondola non si valse che del verso corto in vece dell'alessandrino, che per la sua maestà più conviene ai soggetti imponenti. Forse voleva che gl'imparasse a memoria un popolo che ritiene meglio i piccioli versi, perchè sono più adatti al canto: quindi i suoi successori ne seguirono l'esempio, quantunque biasimato dalle persone di buon gusto della loro nazione. Le altre opere di Gondola sono meno ricercate; ed ancorchè stampate, sono meno note che le precedenti. Sono desse in primo luogo una traduzione libera in versi illirici de'sette Salmi penitenziali, Venezia, 1620, 1630, in 16; indi il poema del Figlinolo prodigo, in due canti, pubblicato ugualmente in Venezia, e ristampato più volte col seguente titolo: *Suse sina rasmetnoga*. Finalmente il P. Cerva fa menzione d'un poema di Gondola sopra i misteri della teologia, stampato nel 1621. Il suo talento poetico

fu ereditario nella sua famiglia. — Il figlio suo, Sigismondo Gondola, rettore della repubblica di Ragusa, fu valentissimo poeta; ed il suo nipote Giovanni è autore di più drammi, idillj e canzoni, che circolano ancora manoscritti fra gl' Illirj. Palmotta, altro poeta illirico molto stimato, era cugino di Gondola, e fu suo rivale tanto nella scena che nell' arringo epico.

D—c.

GONDRIN (Luigi Enrico di), 105.º arcivescovo di Sens, figlio d'Antonio Arnaldo de Gondrin, marchese di Montespan e d'Antin, della nobile famiglia di Pardaillan, nacque nel castello di Gondrin, diocesi d'Auch, nel 1620, e venne messo nel collegio della Flèche, onde ivi facesse gli studj. Compiuti avendoli, andò giovanissimo ancora, ad incominciare di nuovo la filosofia nell' università di Parigi, e, siccome si destinava allo stato ecclesiastico, a studiare la teologia nella Sorbona. Era, per parte di sua madre, prossimo parente d'Ottavio di Bellegarde, arcivescovo di Sens, prelato ragguardevole per le sue cognizioni nelle antichità ecclesiastiche. Ottavio, nel 1644, mentre Gondrin era presto a ricevere i gradi accademici, lo chiese per coadjutore alla regina reggente, e l'ottenne. Non poteva fare una scelta migliore. Morto Ottavio nel 1646, Gondrin prese possesso dell' arcivescovado di Sens, ai 16 d'agosto del medesimo anno. Legato con gli scrittori di Porto-Reale più ragguardevoli, e seguace della dottrina di Sant'Agostino, fu partecipe sulle prime delle opinioni di quei che furono dappoi chiamati *Giansenisti*, ed uno fu degli undici vescovi i quali, non avendo sottoscritta la lettera scritta dai loro colleghi ad Innocenzo X, onde pregarlo che facesse cessare con un giudizio solenne le contese che incominciavano a dividere la Chiesa, supplicarono quel pontefice, con lettera particolare, a non sentenziare: ma Innocenzo pubblicata avendo, il dì 31 di maggio, la bolla *Cum occasione*, con la quale condannava le cinque proposizioni di Giansenio, con una nota applicata a ciascuna di esse, e tale costituzione essendo stata ricevuta in Francia, Gondrin sottoscrisse, ai 28 di maggio del 1654, la lettera dell'adunanza del clero al papa, e quella della medesima adunanza agli altri vescovi, nelle quali veniva riconosciuto che le cinque proposizioni erano di Giansenio, e che ciò non poteva essere soggetto del menomo dubbio. Reiterò la sua soscrizione nel principio del pontificato d'Alessandro VII, dopo alcune difficoltà, dicesi, ma le quali vennero sì bene rischiarate ch'egli confessò di credersi obbligato in coscienza a sottoscrivere. Tenne, nel 1658, un sinodo, nel quale sottoscrisse e fece sottoscrivere il formolario. Nel 1661, i vicarj generali della diocesi di Parigi, in assenza del cardinale di Retz, avendo fatta un' ordinanza in cui dicevano, che dal tempo d'Innocenzo X in poi, non si trattava, in Roma, che la questione se le cinque proposizioni dinunziate erano cattoliche o eretiche, senza altro esigere che la credenza pel punto di fede, ed il rispetto per la quistione di fatto; ed avendo l'adunanza del clero disapprovata l'ordinanza, Gondrin dichiarò espressamente, che le cinque proposizioni erano condannate come *eretiche nel senso dell' autore*. Quantunque inclinasse perchè venisse trovato alcun mezzo d' accomodamento, e desiderasse che si potessero fare certe concessioni ad uomini cui stimava, quantunque abbia avuto dispiacere che non fosse riuscito di riconciliare gli animi, e che il progetto del vescovo di Comminges, per operare una riunione, fosse andato fallito (*V.* Claudio

Gerard), quantunque si sia anche adoperato, con ardore, per ottenere l'accomodamento noto sotto il nome di *pace* di *Clemente XI*, non si può, sembra, allorchè da un altro canto il si vede dare l'esempio di sommessione alle decisioni del capo della Chiesa, trovare cosa in ciò che conforme non sia allo spirito del Vangelo, di cui il carattere è *unione e carità*, nè chiamare ciò puossi *variazioni*. Chi si permette contro un prelato tanto commendevole qualificazioni odiose (1), manca, osiamo dirlo, in uguale modo alla giustizia ed alla decenza. Gondrin ebbe varie contese coi regolari della sua diocesi, e particolarmente coi cappuccini e coi gesuiti, i quali ricusavano d'eseguire le sue ordinanze. Proibì ai suoi diocesani di confessarsi ad essi, sotto pena di scomunica. Interdisse i gesuiti, ed essi padri non avendo voluto cedere, l'interdetto durò finchè egli fu vescovo. Era intervenuto a parecchie adunanze del clero ed avea presieduto a quella del 1665. Comparve in tutte con lustro, vi sostenne i diritti dell'episcopato, e parlò sempre dell'interesse della religione e della Chiesa. Governava la sua diocesi con saviezza, teneva esattamente i suoi sinodi, ne faceva eseguire i regolamenti e manteneva la disciplina. Istituite avea conferenze ecclesiastiche. Tali cure cui non aveva mai trascurate, anche mentre era incaricato di affari importanti, divennero l'unica sua occupazione ne' sei o sette ultimi anni della sua vita. Un'onorevole disgrazia l'aveva onninamente allontanato dalla corte, in cui aveva avuto il coraggio di lasciare scorgere che il grado cui teneva in essa la Montespan, sua nipote, ed il genere di favore di cui godeva, non potevano piacere ad un vescovo (1) amante della religione e de' buoni costumi. Gondrin morì con grandi sentimenti di pietà nell'abbazia di Chaulmes, di cui era titolare, ai 20 di settembre del 1674: era in età di 54 anni. Non è possibile di negare ad esso prelato qualità grandi; univa alla scienza delle cose della sua condizione, zelo, fermezza, grand'esperienza negli affari, l'attività necessaria onde proseguirli, e l'abilità di condurli ad una felice riuscita. Non si lasciava scoraggiare dalle difficoltà: era fecondo di espedienti per vincerle; e quando si trattava di fare il bene, non risparmiava tempo, nè pene, nè salute. Attaccato ai veri principj, insorse con forza contro la morale rilassata, ed uno fu de' primi a censurare l'*Apologia de' casisti*. Sotto di lui la sede di Parigi, eretta in arcivescovado, tolta venne alla metropoli di Sens, di cui era stata fino allora suffraganea. Gondrin chiese, in compenso, l'unione in perpetuo, della mensa abbaziale del Mont-Saint-Martin, dell'ordine de' Premonstratensi, alla sua sede; accomodamento al quale Luigi XIV condiscese, e che fu confermato da Clemente IX. Gli scritti di Gondrin sono: I. *Lettere*: II *Lettere ed ordini pastorali*; III Una raccolta di passi di Sant' Agostino, intitolata: *Augustinus docens catholicos et convincens Pelagianos*; IV Attribuita gli viene la *Traduzione delle lettere scelte di S.*

(1) Ved. il *Dizionario de' libri de' giansenisti*, e la *Storia della Chiesa*, dell' abate Bérault.

(1) Luigi XIV l'esiliò nella sua città vescovile, perchè diede uno schiaffo alla Montespan. L'esiliato adunò un sinodo, e domandò se ad un vescovo esiliato nella sua città vescovile può essere impedito di fare la visita della sua diocesi. La risposta unanime fu per la negativa. La corte va a Fontainebleau; il prelato vi si reca, predica, confessa, esercita tutti gli uffizj del suo ministero, e dice che se il re lo astringe di tornare a Sens lo scomunicherà come anche la Montespan. ,, Egli ,, farebbe quel che dice, osservò Luigi XIV ". Venne quindi lasciato tranquillo.

Gregorio Magno, pubblicate da Giacomo Boileau.

L—r.

GONDRIN (Luigi Antonio di Pardaillan, di), noto altresì sotto il nome di duca d'Antin, nato nel 1665, si fece distinguere, dice Voltaire, per un'arte singolare, non di dire cose lusinghiere ma di farne. Luigi XIV va a dormire a Petit-Bourg; critica un grande viale di alberi che toglieva la vista del fiume. Il duca d'Antin lo fa atterrare durante la notte. Il re, come si desta, rimane maravigliato di non più vedere quegli alberi: „ V. M. non „ li vede più, risponde il duca, per- „ chè gli ha condannati ". Il duca d'Antin avea la carica di soprintendente delle fabbriche della corona. Il re, in un viaggio a Fontainebleau, dimostrò desiderio che venisse abbattuto un picciolo bosco. L'ingegnoso cortigiano ne fece segare tutti gli alberi e dietro ad essi pose degli uomini pronti a rovesciarli a terra al primo segnale. Il giorno susseguente, il re, essendo andato a passeggiare da quella parte con tutta la corte, non mancò di ripetere quanto quel bosco gl'increscesse. „ Sire, disse il duca, ver- „ rà atterrato subito che V. M. l'a- „ vrà ordinato. — Veramente, rispo- „ se il re, vorrei esserne già libe- „ rato ". Nel momento si udì un fischio, e si vide cadere la foresta, come per incanto. Nella sorpresa, la duchessa di Borgogna esclamò: „ Ah! mie Signore, se il re doman- „ dato avesse le nostre teste, il si- „ gnore d'Antin le farebbe cadere „ in egual modo ". Il duca d'Antin morì a Parigi ai 2 di dicembre del 1736, in età di anni settantuno. Era luogotenente generale e governatore della provincia d'Alsazia. La sua posterità finì nella persona di Luigi de Gondrin, duca d'Antin, maresciallo di campo e governatore dell'Orleanese, morto a Brema nel 1757, di anni trentuno.

W—s.

GONDULFO, vescovo di Rochester, nacque nel 1023 in un villaggio della diocesi di Rouen. Si fece per tempo ecclesiastico per vocazione, e si rese esemplare in tale arringo per una pietà fervida che non si smentì mai. Breve tempo dopo che ricevuto ebbe gli ordini, intraprese un pellegrinaggio a Gerusalemme, e poco mancò più d'una volta che le fatiche ed i pericoli ai quali fu esposto non gli costassero la vita. Un giorno, essendo oppresso da stanchezza, ed in uno stato di sfinimento che più non gli permetteva di camminare, fu abbandonato dai suoi compagni di viaggio in un luogo arido e solitario; e stava infallibilmente per soccombere al dolore ed alla disperazione, quando uno de' pellegrini, rammentandosi la deplorabile situazione di quello cui avevano in modo sì crudele abbandonato, tornò in dietro, e caricato avendoselo sulle spalle, lo ricondusse in tale guisa alla compagnia. Essendosi dappoi imbarcato per ritornare in Francia, vide il suo vascello assalito da una procella sì furiosa, che per allontanare il pericolo da cui veniva minacciato, fece voto di dedicare il rimanente della sua esistenza a servire Dio in un chiostro. Fedele alla promessa, arrivato appena in Normandia, si ritirò nell'abbazia di Bec, in cui non tardò a vestire l'abito di S. Benedetto. L'esattezza sua nel conformarsi a tutti gli esercizj del monastero, gli fece presto ottenere il titolo di sagrestano e la fiducia dei suoi superiori, e tra gli altri quella del celebre Lanfranco, il quale sempre l'onorò di una stima particolare. Gondulfo si legò parimente di stretta amicizia con Anselmo, allora semplice benedettino, il quale venne dappoi elevato alla sede arcivescovile di Cantorbery, da Guglielmo il Rosso. L'affetto cui Gondulfo ispirato aveva a Lanfranco, persuase questi a farlo suo famigliare. Seco

il condusse successivamente nell'abbazia di S. Stefano in Caen, di cui eletto venne primo abate, ed in seguito in Inghilterra, dove essendogli state conferite le dignità d'arcivescovo di Cantorbery e di primo ministro di Guglielmo il Conquistatore, mise fra le mani del benedettino l'amministrazione degli affari suoi personali: giacchè il prelato osservato avea che sebbene fosse d'una divozione minuziosa, ciò non toglieva che Gondulfo avesse uno spirito grandissimo d'ordine e d'economia. Nel 1076 divenuta essendo vacante la sede di Rochester, ed il successore del vescovo morto, secondo un uso praticato da tempo immemorabile, dovendo essere necessariamente scelto nel clero regolare Lanfranco approfittò di tale circostanza per fare che conferito venisse al suo intendente l'anello pastorale. Gondulfo non ismentì in tale grado elevato il carattere pio e modesto cui mostrato aveva ne' chiostri. Seppe costantemente fare che rispettate fossero dai principi normanni le prerogative della sua sede. Non ostante l'avidità di Guglielmo il Rosso pei benefizj ecclesiastici, ebbe l'abilità d'ottenere per lui e pei suoi successori, i feudi d'Haedreha e di Lambeth. Chiamato alla corte d'Enrico I, piacque talmente ad esso monarca, che scelto venne per battezzare una principessa cui la regina Matilde partorito aveva verso quell'epoca. Gondulfo non si valse del favore di cui godè sotto quei varj regni, che per procacciarsi le somme necessarie onde rifabbricare la cattedrale della sua diocesi, e fondare due conventi. In un'epoca in cui il clero era continuamente esposto alle persecuzioni della corte, il vescovo di Rochester ebbe ventura di rimanere in pace coi due partiti; e di tale calma non fu egli debitore che alla moderazione del suo carattere. La sollevazione d'Odone, vescovo di Baieux, l'espose alcun tempo ad un grandissimo pericolo; ma, quantunque gli ammutinati impadroniti si fossero di Rochester, e l'esercito reale gli avesse ivi assediati, Gondulfo mostrò tanta dilicatezza e prudenza nella neutralità cui tenne che uopo gli fosse d'osservare in tale circostanza, che la corte ed i ribelli non cessarono di dimostrargli la più alta considerazione. Questo prelato faceva abbondanti limosine, ma senza toccare anticipatamente le sue rendite. Diceva regolarmente due messe per giorno, e pregava abitualmente con tanta compunzione, che le sue gote erano sempre irrigate da lagrime, quando si vedeva appiè degli altari. Morì nel 1108, dopo una vecchiaja languente ed oppressa da infermità. Tutte le prefate particolarità sono tratte da una *Vita di Gondulfo*, scritta da un monaco di Rochester, suo contemporaneo, la qual è inserita nel tomo II, pag. 271, dell'*Anglia sacra*.

N—e.

GONFREY (Michele), nato in S. Lô, verso il 1633, studiò a Caen. Mostrò in gioventù grandi disposizioni per la letteratura, e particolarmente per la poesia: i suoi versi latini sono molto stimati; se ne leggono nelle raccolte del *Palinod* di Caen, istituto letterario simile a quello de'giuochi di Flora, il quale contribuì molto a sviluppare i suoi talenti, siccome quei di Malfilatre e d'una quantità di altri poeti normanni. Ma, obbligato a consultare la ragione anzichè l'inclinazione sua, Gonfrey si volse allo studio delle leggi nel quale si mercò lode parimente. Il parlamento di Rouen, con decreto del giorno 7 di settembre del 1658, gli conferì, preferendolo a numerosi concorrenti, una cattedra di legge nell'università di Caen, di cui divenne rettore in età di trenta anni. La

giurisprudenza non gli fece mai rinunziare alle belle lettere, che formato avevano la sua prima e più gradita occupazione. Egli era cugino dell' abate di Saint-Martin, uomo singolare il quale, nel suo tempo, si rese famoso per le parti sue ridicole. (*V.* Saint-Martin). Gonfrey uno fu di quei che più contribuirono a deriderlo. Egli morì nel giorno 26 di febbrajo del 1696, in età di 63 anni.

L—r.

GONGORA Y ARGOTE (Luigi), poeta spagnuolo, nacque in Cordova nel 1561, d'illustre, ma povera famiglia. In età di quindici anni, andò nell' università di Salamanca. I suoi genitori lo destinavano al foro, sperando di trovare ne' suoi lavori un sollievo alla mala loro fortuna: ma Gongora era nato poeta, e tratto da un' inclinazione irresistibile, ebbe appena finito di studiare, che si dedicò interamente allo studio delle belle lettere. Le sue prime composizioni accolte vennero con applausi; esse li meritavano di fatto: dotato di molto spirito, d'erudizione e di buon gusto, non si era per anco allontanato dalla buona via, e seguiva fedelmente le tracce di Garcilaso e di Boscan. Per altro malgrado il buon successo de' suoi studj e delle sue composizioni fatto non venne a Gongora di ottenere alcun impiego, e viveva pressochè nella miseria. Un viaggio che fece a Madrid, non gli fu di niuna utilità: tale contrarietà della sorte, esasperando il suo carattere, affabile e dolce per natura, gl' istillò quell' agrezza, quella mordacità che si osserva nelle sue satire, le più dirette contro i migliori scrittori del suo tempo, siccome i due Argensola, Villegas, Lopez de Vega, e Quevedo ; e mentre questi begl' ingegni, giusti apprezzatori del talento gli uni degli altri, offrivano il raro esempio dell' armonia più perfetta, Gongora assalendoli tutti insieme, e ciascuno in particolare, non si contentava di criticare amaramente i loro scritti; gl' insultava anche con personalità offendenti. Nondimeno tali satire, del pari che i suoi sonetti, e le sue canzoni (lavori della sua gioventù), potrebbero servire ancora per modelli di correzione e di buon gusto. Vi si trova precisione, facilità, eleganza; ed il sale ed il piccante che vi dominano in ogni parte, non danno argomento di sospettare che l'autore per acquistare il vano titolo di novatore, eletto si avrebbe più tardi uno stile non meno falso che inintelligibile ed affettato. Tra le composizioni dette *Burlescas* ed *Amatorias*, si distingue un sonetto non poco curioso sulla vita di Madrid, e due *Romanze* (maniera di canzoni) di qualche estensione, in cui, scherzando con molto brio sugli amori di Leandro ed Ero, non che su quelli di Piramo e Tisbe, volge in ridicolo lo stile sentimentale degli antichi romanzieri spagnuoli. Verso quel torno, Gongora ebbe una malattia che lo ridusse vicino al sepolcro. Per tre giorni fu creduto morto; e soltanto nel deporlo entro la bara, si vide che respirava ancora. Risanato da quella malattia, tenne di migliorare la propria sorte facendosi ecclesiastico (aveva allora quarantacinque anni): ma non avendo potuto ottenere che una tenue prebenda nella cattedrale di Cordova, passò per la seconda volta a Madrid, dove, per la protezione del duca di Lerma, e del marchese di Siéte-Iglesias, fu creato cappellano onorario di Filippo III. Onde far giustizia alla memoria di Gongora, bisogna confessare, che non tosto ebbe mutato condizione, mutò sentimento e linguaggio. Disconfessò parecchie composizioni della sua gioventù, in cui regnava alcuna licenza, e fu sollecito di colmare di lodi quegli stessi scrittori cui non aveva cessato di

deprimere: ma fu allora, quando pareva che l' età matura dovesse fortificare il suo criterio e depurare il suo gusto, che Gongora, distruggendo l' edifizio che Boscan e Garcilaso avevano felicemente eretto, intraprese di formare una nuova epoca letteraria, e concepì il progetto di creare per la poesia seria uno stile più sublime, cui intitolò *estilo-culto*, cioè stile elucubrato, forbito. Con tale idea, si creò una lingua particolare, oscura, bizzarra, piena di figure e di trasposizioni viziose; introdusse in tale nuova lingua le costruzioni e le inversioni più ardite del greco e del latino. Si sforzò di dare, non solo alla dizione in generale, ma altresì ad ogni parola una maggiore dignità ed un' intenzione più profonda: ed al fine di perfezionare esso stile singolare, lo sopraccaricò d' un' erudizione mitologica, tanto fastosa, quanto male collocata. Avendo in sì fatta guisa sfigurata la favella, pubblicò come primo frutto del suo lavoro le sue *Soledades* (Solitudini), Madrid, 1622, di cui il solo titolo era già un' innovazione; però che Gongora adoperava il vocabolo *solitudine* per significare *foresta*, cioè in un significato che gli Spagnuoli non gli danno. Nella dedica appunto di tale opera (piena d' immagini rubate, e di favole senza gusto), offre egli pomposamente al pubblico il *primo saggio della sua arte nuova*. L' aveva dedicata al duca di Béjar, il quale disse leggendola, che durava fatica ad indovinare che leggeva una cosa spagnuola. La semplice traduzione d' alcuni versi basterà per far conoscere tutta la bizzarria di tale poema, cui divide in *foreste*, ognuna contenente una favola mitologica:

Era del ano la estacion florida
En que el mentido robador de Europa ec.

» Era la stagione fiorita dell' anno,
» nella quale il travisato rapitor di
» Europa (a cui spunta in fronte
» invece d' armi la falcata luna e
» tutti risplendono i raggi del sole
» *sopra il suo pelo sparsi*); quel ra-
» pitore onnipotente, che fulgido
» onor del cielo, si pasce solo di
» *stelle seminate sopra campi di zaf-*
» *firo*, ec. ". Malgrado l' assurdo pomposo di tali espressioni, l' opera di Gongora fu ricevuta con entusiasmo. Tale entusiasmo non fece che aumentare, quando pubblicò il suo poema di Polifemo e Galatea, Madrid, 1623, composto soltanto di sessantatrè ottave, e che ha servito per modello a quindici altri poemi sullo stesso soggetto, che occorrono nella letteratura spagnuola e portoghese. Nel ritratto che Gongora fa di Polifemo, bisogna per altro confessare che, a traverso di mille frasi bizzarre, come quelle in cui dice che l'occhio del ciclope *illuminava l' universo della sua fronte*, in cui chiama i suoi capelli neri *imitatori tortuosi delle onde oscure di Lete*, e la sua barba *un torrente impetuoso*, a traverso diciamo di tale labirinto, si scorgono immagini felici e tratti di pennello degni de' più grandi maestri: sono diamanti che, di quando in quando, brillano in mezzo al letame di Ennio. L'*arte nuova* non migliorò la fortuna di Gongora, il quale morì povero nel 1627; ma ebbe la soddisfazione di veder propagata la sua maniera da una folla d' imitatori. Furono vani tutti gli sforzi che persone illuminate, e segnatamente i fratelli Argensola, fecero per vendicare la memoria di Boscan e di Garcilaso. Non si badava alle loro sagge rimostranze, ed erano trattati da ingegni oscuri e limitati. Lopez de Vega fece anch' egli, in *estilo culto*, un sonetto (*cediendo à mi descredito anhelente*), il quale era una critica non meno spiritosa che giusta per mostrarne l'assurdo. Vacicate una volta le barriere del buon gusto, l'*arte nuova* si diffuse, come

un torrente, non pure nella Spagna e nel Portogallo, ma fino in America. Gongora arrivò a tempo di vedere tra i suoi più fedeli imitatori, un Alonso de Ledesma (morto nel 1623); un Felice Arteaga, predicatore alla corte nel 1618; la suora Violante de Ceo in Portogallo (1601); e nel Messico, Alonso Castillo di Salorzano, che stampò le sue opere in quella città nel 1625. Ma i partigiani di Gongora, i quali non avevano nè la fecondità della sua vena, nè le grazie del suo spirito, lo sorpassarono presto in affettazione e nelle stravaganze. Si divisero poi in due scuole, che avevano per altro alcuna cosa di comune tra esse. Gli uni non conservarono che la pedanteria del loro maestro; gli altri, sbarazzandosi anche della precisione che Gongora aveva osservata fino ne' suoi maggiori trabalzi, non andavano in traccia che dei pensieri, delle antitesi, delle espressioni più singolari. Questi ultimi per derisione furono chiamati *conceptistas*, nome che gl' Italiani avevano dato agl' imitatori del Marini (concettisti, facitori di concetti). I primi furono detti *cultoristas*, a motivo dell' *estilo culto* (lo stile colto) cui cercavano di propagare. I *cultoristas* appunto furono quelli che assunsero di commentare le opere del loro maestro, dando spiegazioni tanto più voluminose quanto le opere erano meno intelligibili. Di tal numero sono i commentarj di Salcedo Coronel sul *Polifemo* e sulle *Solitudini*, pubblicati con tali poemi a Madrid, 1621, 1636, in 4.to, le *lezioni solenni* di Pellicer de Salas, premesse alle opere compiute di Gongora, e pubblicate a Madrid, 1630, e le *illustrazioni* di Salazar Mardones, ivi, 1658, in 4.to. Le stesse opere furono ristampate a Madrid ed a Bruselles, 1659, in 4.to. Esse comprendono le *Satire*, le *Canzoni burlesche*, i *Sonetti*, scritti quando Gongora non aveva per anco l' ambizione di essere novatore; i suoi poemi (già citati), un *Panegirico* del duca di Lerma, e due Commedie poco stimate, la *Costante Isabella* ed il *Dottore Carlino*. Havvi in oltre un' ottima scelta delle migliori opere di Gongora (*Poesias de don Luis de Gongora*) pubblicata da don Ramon Fernandez, Madrid, 1787, e che merita lode sotto più d' un aspetto. Gongora aveva molto spirito, una vasta erudizione, un'immaginazione feconda e brillante: da lui solo dipendeva il diventare uno de' primi poeti della sua nazione; ma per ricercatezza *pretenziosa*, per un vano desiderio d' innovazione, lavorò pel corso di dodici anni a distruggere da per se stesso il suo proprio merito. Fortunatamente per la letteratura spagnuola, malgrado tutti gli sforzi dei *concettisti* e dei *cultoristi*, dagli Argensola, Quevedo e Stefano Villegas fino a Yriarte, Mélendez e Quintana, la buona scuola si è sempre sostenuta. Le stravaganze di Gongora non sono imitate che da uno scarso numero di poeti andalusi, sui quali un clima ardente esercita talora la stessa influenza che esercitava un tempo sui loro compatriotti Seneca e Lucano.

B—s.

GONNELIEU (Girolamo di), valente predicatore, nato a Soissons nel 1640, entrò nei gesuiti nel 1657, e, dopo le prove consuete, v'insegnò come era di metodo, e vi sostenne diversi impieghi. Pronunciò gli ultimi voti nel 1674, e si dedicò allora onninamente al ministero del pergamo ed alla direzione delle coscienze. Pieno d'unzione, di pietà perfetta, nutrito delle massime della spiritualità, si fece tanto in un officio quanto nell' altro un nome che è sfuggito all'obblio, e lo fa annoverare nella classe degli operaj evangelici i quali al tempo suo hanno mostrato più zelo ed acquistato

maggiori meriti. Morì a Parigi, nella casa professa del suo istituto, in età d anni 75. Le opere seguenti sono il frutto de' suoi lavori: I. *Esercizj della vita spirituale*, Parigi, 1701, in 12; II *Della presenza di Dio, che racchiude tutti i principj della vita interna*, 1703 e 1709, in 12; III *Metodo di ben pregare*, Parigi, 1710, in 12; IV *Pratica della vita interna, coi doveri di pietà che ogni cristiano deve esercitare verso Dio per menare una vita cristiana e salvarsi nel mondo*, Parigi, 1710, in 12; V *Istruzione sulla confessione e la comunione*, Parigi, 1710, in 12; stampata con l' opera precedente, Parigi, 1713; VI *Il Sermone di Nostro Signore a' suoi apostoli dopo la cena, con riflessioni*, Parigi, 1712, in 12; VII *Nuovo esercizio spirituale di otto giorni ad uso delle persone di mondo e del chiostro*, Parigi, 1736, in 12. A tale lista delle opere del P. di Gonnelieu, quasi tutti i bibliografi aggiungono una *Traduzione dell' Imitazione*; e di fatto ve ne ha una la quale, di continuo ristampata in concorrenza con quella più in voga, è stata sempre attribuita a Gonnelieu. Vero è che ella non è sua, ma di Gio. Battista Cusson figlio, e originariamente di Gio. Cusson, stampatore a Parigi ed avvocato del parlamento, di cui la versione pubblicata nel 1673 con le lettere iniziali del suo nome e della sua qualità, ebbe dodici in quindici edizioni; l' autore si era molto giovato della celebre traduzione di Sacy. Gio. Battista Cusson, figlio, stampatore come suo padre, e rinomato nell' arte sua, uomo altronde d' uno spirito colto, e versato nelle lettere, ritoccò, anzi rifece tale versione, avvicinandola più letteralmente al testo volgare; e, recatosi a Nanci, la pubblicò ivi nel 1712, aggiungendovi, egli dice nella sua dedica alla duchessa di Lorena, preci e pratiche *uscite da una penna ch' ella conosca ed onora della sua stima*. (Era quella del padre di Gonnelieu, nominato nell' approvazione e nel privilegio). Don Calmet, cui la prossimità dei luoghi metteva in grado di pienamente conoscere tale edizione, dice formalmente, nella sua *Biblioteca di Lorena*, pag. 518, che " la " traduzione è di Gio. Battista Cus" son, ed il restante del padre Gon" nelieu". Fino dal 1713 per altro il *Giornale dei dotti* attribuiva tale traduzione a Gonnelieu, mentre le Memorie di Trévoux gli contendevano le preci; e più d' ogni altra cosa è singolare, che l'approvazione del libro data dal P. Petit-Didier, gesuita, in data del 25 d'agosto 1712, ed uscita dai torchi di Cusson figlio, pareva che desse a credere che Gonnelieu ne fosse l'autore. I gesuiti lo lasciarono credere; nè si vede che Gonnelieu, che viveva ancora, abbia cercato di disingannare il pubblico. Sì fatta opinione si accreditò in guisa, che da quel tempo fin ad oggi, tale traduzione è stata sempre pubblicata sotto il nome di Gonnelieu. Verisimilmente essa continuerebbe ad esserlo, senza le dotte osservazioni che hanno terminato d'illuminare i nostri bibliografi su questo punto. Gence, autore d' una *Notizia sulle Principali traduzioni francesi* di tale libro, inserita nel *Giornale dei Parrochi*, in settembre 1810, ha mostrato che tale versione era di Gio. Battista Cusson, il quale, nella ristampa di Nanoi, nel 1726, si è confessato autore della stessa versione pubblicata da lui quattordici anni prima, nel 1712, con pratiche e preci. Barbier, nella sua *Dissertazione sulle traduzioni francesi dell'Imitazione*, Parigi, 1812, ha fatto vedere che il fondo di tale versione era stato riveduto su quella di Gio. Cusson, padre; la quale di fatto sembra che gli abbia servito per base, quantunque offra un' analogia maggiore ancora con

la traduzione di Sacy, dietro il confronto dei diversi testi cui presenta la stessa Dissertazione.

L—y.

GONNELLI (Giovanni), scultore, cognominato il *cieco di Cambassi*, dal luogo della sua nascita, borgo vicino a Volterra in Toscana, fu allievo di Pietro Tacca, il quale era stato discepolo di Giovanni da Bologna, e fece sommi progressi sotto quell'abile maestro. Divenne cieco in età di vent'anni; e per tale accidente pareva che gli fosse tolto ogni mezzo di continuare l'esercizio dell'arte sua: ma dotato d'una rassegnazione e d'una pazienza ammirabile, tentò di modellare figure di creta col solo soccorso del tatto; e l'abate di Fontenai rapporta, sulla fede d'un autore moderno, che erano così finite, così corrette come se avesse goduto della vista. Incoraggiato dagli elogj che le sue opere ricevevano, tolse a scolpire nello stesso modo ritratti, e ne fece parecchi che furono trovati affatto somiglianti. Si citano come i più perfetti quelli di Cosimo I., granduca di Toscana, e del papa Urbano VIII, lavorati dietro la scorta di altre statue. Fu veduto in Francia (*Moreri*, edizione del 1759) il ritratto di Hesselin, *controlore* della tesoreria, di questo artista; rincresce che un lavoro sì notabile non vi si trovi più, senza che si sappia come sia andato a finire. Gonnelli morì a Roma verso il 1664, in età di trentadue anni.

W—s.

GONNEVILLE (Binot-Paulmier de), navigatore francese, di Honfleur, fu scelto da alcuni commercianti che trafficavano a Lisbona, per condurre una spedizione nelle Indie orientali. Lo splendore delle ricchezze dell'Oriente ch'essi avevano vedute nella capitale del Portogallo, gli aveva eccitati a tentare un'impresa che gli avrebbe messi a parte di que' tesori. Fu quindi allestita una nave a Honfleur, donde Gonneville salpò nel mese di giugno 1503. Assalito da orribili tempeste, poi ch'ebbe fatto il giro del capo di Buona Speranza, fu cacciato fuori di cammino, verso una terra meridionale. Egli vi approdò in un fiume di cui ha paragonato la larghezza a quella dell'Orne che bagna le mura di Caen, rattoppò la sua nave, visitò l'interno del paese di cui gli abitanti lo avevano accolto bene, e, dopo un soggiorno di sei mesi, ne partì ai 3 di luglio 1504, e drizzò il corso verso la Francia, avendo la ciurma rifiutato con ostinazione di continuare il viaggio all'India. Un re di quella terra australe, per nome Arosca, affidò suo figlio Essomeric al capitano, il quale promise di ricondurglielo entro il periodo di venti lune. Prima di far vela, i Francesi eressero una croce, sulla quale un uomo della ciurma scolpì un cronodistico alla sua foggia, che indicava l'occasione dell'erezione del monumento cui gli abitanti promisero di conservare. Già il naviglio s'approssimava ai lidi di Francia, quando fu preso da un corsaro inglese, che spogliò i Francesi di quanto avevano. Gonneville, messo in libertà, fece ai 19 di luglio 1505, alla cancelleria dell'ammiragliato di Honfleur, la sua dichiarazione, che fu sottoscritta dai principali de'marinai; essa conteneva il ragguaglio del suo accidente e del suo viaggio, che doveva naturalmente essere assai succinto, poichè non gli era stato restituito il suo giornale. Vedendo in seguito che il rifiuto de' suoi socj, per intraprendere un secondo viaggio, gli toglieva i mezzi di adempiere la promessa che aveva fatta al re della terra australe, Gonneville istituì Essomeric suo erede universale, imponendogli, col suo testamento, l'obbligo di portare egli ed i suoi discendenti

maschi, il suo nome o le sue armi. Essomeric visse fino al 1583. Al pronipote di questo Indiano è poi dovuta la conoscenza del viaggio di Gonneville ed un sunto della sua dichiarazione. Era canonico di Lisieux, aveva molta erudizione, e grandi cognizioni degli affari stranieri; però che viaggiato aveva pressochè in tutta l'Europa, ed era stato incaricato di commissioni diplomatiche. Fu residente del re di Danimarca in Francia, e morì verso il 1669. Animato dal desiderio di contribuire alla conversione della terra australe ed alla fondazione d'una colonia in quel paese, donde traeva la sua origine, pubblicò l'opera segnente: *Memorie riguardanti l'istituzione d'una missione cristiana nel terzo mondo, altrimenti detto la terra australe meridionale, antartica ed incognita, dedicate a N. S. P. il papa Alessandro VII, da un ecclesiastico originario della stessa terra australe*, Parigi, Cramoisy, 1663, in 8.vo, con una carta. Si riconosce in tale libro un uomo pienamente istruito delle scoperte geografiche; e vi si trovano cose interessanti che non si leggono altrove. Alcuni scrittori che lo citano, hanno provato che non l'avevano letto con molta attenzione. L'autore dice che uno storiografo di S. M. C.ma dei meglio conosciuti non ha stimato la dichiarazione di Gonneville indegna delle sue raccolte ed annotazioni. S'ignora di chi voglia parlare. Fino dal 1661, Flacourt ne aveva pubblicato un ristretto nella sua *Relazione dell'isola di Madagascar.* Debrosses ha il primo pubblicato un sommario particolarizzato di tali memorie, e vi ha pure aggiunto alcune notizie curiose sul loro autore. Nella sua opera attinsero tutti quelli che hanno parlato della terra di Gonneville. Essa ha lunga pezza figurato nei libri di geografia e sulle carte; era situata a caso, poichè, nel solo documento autentico che la concerne, non si fa parola nè di longitudine nè di latitudine. Alcuni la chiamavano Terra dei pappagalli; Lozier Bouvet la cercò nel 1739. Kerguelen ebbe ordine, nelle istruzioni che gli furono date nel 1771, di far di tutto per trovarla. Rochon, dell'accademia delle scienze, osserva a ragione che tali istruzioni erano fondate sopra un ragguaglio affatto vago, e sul quale era impossibile al più esperto navigatore di stabilire una direzione di strada che dar potesse speranze di trovare un luogo di cui non si conosceva la situazione. Debrosses lo colloca nell'America meridionale. E' più verisimile che Gonneville fosse gettato sopra Madagascar. Le scoperte più recenti hanno fatto tramontare l'idea d'un gran paese situato al sud della Nuova Zelanda, come tanti altri l'avevano immaginato; ed oggigiorno, se la terra di Gonneville si trova menzionata in alcuni libri di geografia, succede per cagione di coloro che, attaccati ostinatamente a quanto è stato scritto anteriormente, ripugnano dal cancellare un nome, per paura di comparire meno dotti de' loro antecessori. Del restante, il tratto del tempo, le guerre civili e la mancanza d'ordine hanno causato la perdita dell'originale dichiarazione di Gonneville. De Maurepas fece fare, durante il suo ministero, varie indagini che tornarono vane. Un compilatore ignaro ha, in un dizionario storico, diviso in due il nome del canonico Paulmier, di cui ha fatto un articolo Myer (Paolo); il qual errore è stato ripetuto nel compendio di tale dizionario.

E—s.

GONSALVO (Fernando), conte ereditario di Castiglia, e l'eroe del suo tempo, al quale lo splendore delle sue belle azioni ha fatto

dare il soprannome di *Grande*, divenne conte independente ed ereditario di tutta la Castiglia, verso la metà del X secolo. Ebbe in prima a combattere i re di Leone e di Navarra, i quali non cessavano di collegarsi per assicurarsi la conquista o la divisione della Castiglia. Gonsalvo rintuzzò i loro assalti, ed allargò anzi i confini della Castiglia sino al fiume Pisnerga. Intraprese con la stessa intrepidezza una guerra contro Sancio Abarca, re di Navarra, il quale faceva frequenti correrie sulle terre della Castiglia. Gonsalvo marciò contro Sancio, alla testa dei Castigliani. I due eserciti s' incontrarono a Gallanda nel 924, ed un' azione generale incominciò subitamente; ma la vittoria essendo rimasta lungo tempo indecisa, il conte di Castiglia, ed il re di Navarra, ugualmente prodi, vennero a singolar tenzone, in presenza degli eserciti loro, i quali si erano separati ad un segnale convenuto per lasciar combattere i loro capi. Gonsalvo, quantunque ferito, restò vincitore del re di Navarra, il quale cadde ferito a morte. I Navarresi, costernati per la perdita del loro sovrano, ed assaliti dai Castigliani, di cui il coraggio si era raddoppiato alla vista del loro capo vittorioso, furono sfondati e disfatti compintamente. Gonsalvo si unì in segnito a Ramiro, re di Leone, contro i Mori, sui quali riportò due vittorie segnalate a Ozma ed a Simancas. La fausta unione di Gonsalvo e Ramiro fu consolidata dal matrimonio de' loro figli. Assalito nel 950 dai Mori, Gonsalvo li disfece di nuovo in due battaglie, con le sole sue truppe: ma le sue geste, le sue vittorie, la sua prosperità, l' amore che gli portavano i Castigliani lo fecero riguardare con occhio geloso dai re suoi vicini. La casa di Navarra non poteva perdonargli la morte di Abarca; essa lo attirò con negoziazioni artificiose a Pamplona, sotto colore di fermare un trattato ed un matrimonio. Colà, contro la fede giurata, contro il diritto delle genti, fu messo in arresto, nel 960. Era stimato perduto senza speranza, allorchè Donna Sancia, sorella del re di Navarra, tocca dalle sventure d' un eroe cui amava, lo liberò, gli tenne dietro a Burgos, e gli diede la sua mano. Questo grand' nomo cadde due volte nella stessa insidia; la Castiglia dipendeva ancora dal reame di Leone; e Gonsalvo, chiamato agli stati di esso regno, vi fu arrestato per ordine del re di Leoñe, ad istigazione della corte di Navarra. Fu di nuovo liberato da donna Sancia. Gonsalvo ripigliò le armi, e francò la Castiglia da ogni obbedienza verso la corona di Leone; ma i Mori, approfittando di tali dissensioni tra i principali della Spagna cristiana, formarono contro di essi una nuova confederazione. La Castiglia fu la prima potenza assalita; la presa di Sepulveda, di Gormaz e di varie altre piazze forti, aperse le frontiere al nemico. Poco avvezzo alle perdite, Gonsalvo ne concepì un violento cordoglio, che lo fece scendere nel sepolcro. Le sue virtù e le sue azioni luminose hanno reso il suo nome celebre; egli ha incontrastabilmente la gloria d' aver incominciata la grandezza della Castiglia: i suoi discendenti, francati dalla dominazione degli altri sovrani della Spagna, gli successero fino alla terza generazione. Fu Elvira, sua nipote, che portò la Castiglia a Sancio il Grande, re di Navarra suo sposo. La Castiglia fu lasciata dallo stesso Sancio, col titolo di regno, a Ferdinando, suo secondogenito Tale fu il dominio primitivo del retaggio della celebre regina Isabella.

B—p.

GONSALVO (Martino), eresiarca, nato a Cuenca, nella Spagna

verso l'anno 1525, si rese distinto in prima per la sua applicazione allo studio e soprattutto per la sua pietà; ma Gonsalvo aveva un' immaginazione ardente la quale, scaldata vie maggiormente dal digiuno e dalla preghiera il trasse nella più strana follia. Incominciò dal comunicare a' suoi più intimi amici sogni che estasi nominava ne' quali gli assicurava d'aver veduto Iddio in tutta la sua gloria, che veniva per dargli i suoi ordini supremi, come già aveva fatto con Mosè e coi profeti. Alcun tempo dopo, andò di villaggio in villaggio, con un campanello in una mano, ed una disciplina nell'altra, annunziando la fine prossima del mondo, ed esortando i peccatori alla penitenza. Pretese in seguito di essere l'angelo San Michele, che Dio aveva messo in vece di Lucifero, onde poter meglio combattere l'*Anticristo*, del quale, diceva, che nascer doveva immantinente. Tale persuasione in cui era, congiunta ad un' eloquenza naturale, dava alle sue predicazioni una forza, ed un ascendente che trassero nell'errore una quantità di persone credule. In breve tempo ebbe un numero grande di discepoli e di proseliti: tra i primi si annoverava un prete chiamato comunemente *Nicola il Calabrese*. Gonsalvo, in mezzo alle sue predicazioni, menava una vita austera non poco. Non si coricava mai che nei campi. Tutti i giorni, allo spuntare dell'aurora, si andava a mettere sopra un sito eminente, dove diceva che Iddio gli andava a parlare. Si nutriva soltanto di erbe e di frutti selvatici; e siccome non mangiava mai in pubblico, si supponeva che potesse far senza alimenti di sorta, e che quindi non dovesse essere che uno spirito divino: ma il clero di Castiglia, non credendo a tali prodigj, lo fece arrestare, ed il tribunale ecclesiastico di Valladolid lo dannò al fuoco nel 1574. Sembra che Gonsalvo (prima che fosse istituita l'inquisizione nel 1480) sia stato il primo eresiarca sottoposto a tale supplizio. Egli lo sofferse con costanza, ed assicurando gli spettatori che sarebbe risorto dalle sue ceneri, per tornare a compiere la missione a cui Dio l'aveva destinato. Il suo discepolo Nicolò volle farlo passare dopo la sua morte pel figlie di Dio, che doveva salvare, il giorno del giudizio, tutti i dannati con le sue preghiere. Ma non gli fu lasciato tempo d'attendere il compimento della sua predizione: questo fanatico fu preso, e soggiacque alle stesso supplizio che il suo maestro.

B—s.

GONSALVO (o GONÇALO), HERNANDEZ Y AGUILAR), di Cordova (1), cognominato il *gran capitano*, nacque a Mentilla, piccola città presso Cordova, ai 16 di marzo 1443. Fino dall'età più tenera, fu destinato al mestiere dell'armi; ed aveva appena quindici anni, che serviva già sotto gli ordini del maresciallo don Diego di Cordova, suo padre, nella prima guerra contro i Mori di Granata. Il re Enrico IV, di Castiglia, avendo ammirato il valore e l'intelligenza del giovane guerriero, non tardò ad affidargli una compagnia di genti d'armi, con le quali egli portò il terrore fino alle porte di Malaga; essa compagnia fu poi quella che, la prima, sfondò i numerosi battaglioni nemici nella battaglia de las Yeguas (1460). L'azione di Gonsalvo gli meritò l'onore di essere armato cavaliere, per mane del re, sul campo di battaglia. Dal 1458 fino al 1467, servì sempre con onore, sia contro i Mori, sia alla presa di Gibilterra, e

(1) Gli antenati di Gonsalvo avevano avuto il titolo di duchi di Cordova; ed al suo tempo, la sua famiglia, una delle più illustri dell'Andalusia, godeva ancora di grandi privilegi in quella città.

nella guerra di Catalogna. In questo mentre, il regno era lacerato dalle guerre civili alle quali aveva dato occasione la ribellione dell'infante don Alfonso. fratello del re; ma la casa di Cordova essendo sempre rimasta fedele al suo re legittimo, Gonsalvo, in più incontri, combattè i ribelli, ed ajutò Enrico IV a ricuperare la sua capitale. Intanto, come l'infante morì (1468), la nazione essendosi ancora divisa tra le due eredi presuntive della corona, Giovanna, figlia d'Enrico, ed Isabella, sorella di quel monarca, Gonsalvo, del pari che i signori più ragguardevoli. tennero le parti d'Isabella e di Ferdinando d'Aragona. Ma appena i due sposi furono saliti sul trono di Castiglia, per la morte di Enrico IV (1474), il re di Portogallo avendo loro mosso guerra, il talento ed il valore di Gonsalvo non contribuirono poco alla celebre vittoria che Ferdinando riportò sul suo competitore nelle pianure di Toro (1476); e da quel momento fu ricolmo di distinzioni dal monarca aragonese. Mal sofferente il riposo, e correndo sempre dove lo chiamava la gloria, Gonsalvo volò in soccorso di Fontarabia, assediata dai Francesi. Reduce nella Castiglia dopo ch'ebbe rispinto i Mori dalle frontiere, gli riuscì di contenere l'arcivescovo di Toledo e tutti quelli che restavano ligj al partito portoghese, fino a che i re cattolici avendo deliberato di cacciare i Mori di Granata, adunarono un esercito formidabile, e diedero a Gonsalvo il comando dell'ala destra. Negli otto anni che durò tale guerra terribile, Gonsalvo non ismentì mai la nominanza d'abilità e di valore che si era acquistata. Chiedendo i posti più pericolosi e le imprese più ardue, sovente con una mano di soldati rovesciò squadre numerose: sempre uno de' primi sulla breccia, e l'ultimo a ritirarsi, espugnò d'assalto varie piazze importanti come Setenil, Conil, Castama, ecc. Velez-Malaga, Malaga, Baeza furono testimonj del suo coraggio, e, nelle pianure di Granata, rimase sempre vincitore dei Mori più prodi i quali osarono affrontarsi con lui. Ma si rendeva soprattutto formidabile nella guerra d'imboscata. La presa d'Illora, di cui s'impadronì con una sola compagnia d'arcieri, accrebbe molto la sua gloria. Ferdinando lo creò tosto governatore di quella piazza, e gli accordò in breve nuove distinzioni. Dopo un lungo assedio, Granata chiese alla fine di arrendersi (*V.* FERDINANDO). Gonsalvo aveva avuto gran parte in tale trionfo: quindi fu scelto per regolare le condizioni della capitolazione; e quando l'oste vittoriosa entrò nella piazza, egli ebbe l'onore di portare lo stendardo di Castiglia. Ma un teatro più grande gli si apriva dinanzi. I Francesi, sotto la condotta del re loro, si erano impadroniti del regno di Napoli (*Vedi* CARLO VIII); padroni della capitale, vi commisero tante violenze, che Carlo VIII non fu sì tosto fuori della città, dove aveva lasciato il duca di Montpensier, che i Napoletani chiamarono il loro re (*Vedi* FERDINANDO II). Questo monarca aveva chiesto soccorso a suo cugino Ferdinando il Cattolico, il quale, non avendo potuto distogliere il re di Francia dalla conquista di Napoli, decise alla fine di provvedere alla difesa di quel regno. Aveva avuto agio di ben valutare Gonsalvo, e d'ammirare il suo valore ed i suoi talenti; lui adunque scelse per capo di tale spedizione: ma le perdite che Ferdinando aveva sofferte dinanzi a Granata, le città cui era stato uopo ripopolare, e la guerra che doveva sostenere contro i Francesi nel Rossiglione, non gli concessero d'inviare in Italia più di cinque mila fanti e seicento cavalli. Gonsalvo s'imbarcò a Malaga

(1495) con tale picciolo esercito, ed arrivò a Rijoles nel momento in cui il re di Napoli entrava in quella città. I Francesi che la occupavano si ritirarono nel castello, ma Gonsalvo lo assalì e costrinse gli assediati a capitolare. Parecchie città allora si misero sotto l'obbedienza del re, e segnatamente Seminara, di cui il marchese di Pescara prese possesso, chiamato dagli abitanti. Ma il generale d'Aubigny, coi rinforzi che gli avevano inviati suo Fratello Précy e gli altri governatori francesi, andò in breve ad assediare quella piazza, la quale poteva sola assicurare la Calabria, minacciata dagli Spagnuoli. Don Ferdinando, avvertito della situazione malagevole in cui si trovava il marchese di Pescara, corse in suo ajuto col proprio esercito, accompagnato da Gonsalvo e dalla truppa di esso. Appena fu alla vista dei nemici, che gli assalì contro il parere del prudente Spagnuolo: i Francesi lo accolsero con tanto valore, che le sue truppe, e quelle di Gonsalvo, ne furono disfatte, ed egli stesso fu in sì grave pericolo, che andò debitore della sua salvezza unicamente al valore di Giovanni d'Altavilla. Tale sinistro fu il segnale delle vittorie di Gonsalvo. Raccozzate la cavalleria e l'infanteria, si chiuse con esse in Seminara, e passò presto a rinforzarsi a Rijoles. Il re don Ferdinando si era rifuggito in Sicilia, dove, avendo trovato una flotta di sessanta galere, partì alla volta di Napoli, ed al suo arrivo gli abitanti gli apersero le porte. La Puglia, l'Abruzzo, Capua, Amalfi, Salerno, si sottomisero al loro principe legittimo; ed il duca di Montpensier fu costretto a cedere i castelli di Napoli, ed a ritirarsi. Dal canto suo, Gonsalvo, abbandonato dal re Ferdinando, circondato in Calabria da un numero grande di nemici, non aveva truppe bastanti per tenersi in campagna, e fu ridotto per alcun tempo a limitarsi a quella guerra d'imboscata, che lo aveva reso sì formidabile ai Maomettani. I Francesi, poco avvezzi a tale specie di tattica, molto soffrirono, tanto che non osavano uscire dai loro quartieri, a meno che non fossero stati in gran numero. Gonsalvo, malgrado l'inferiorità delle sue forze, prese però Fiumar, e vi lasciò presidio. I Francesi e gli Svizzeri avendo in seguito assediato quella fortezza, Gonsalvo sopraggiunse con le sue truppe, disfece e tagliò a pezzi gli assedianti. Andò immediatamente a presentarsi dinanzi Calana, che si sottomise malgrado tutti gli sforzi dei Francesi. Di là passò a Baguara, che si arrese per timore; e s'impadronì di varie altre piazze, venendo più volte a battaglia, ed uscendone sempre vittorioso. Prese le stanze d'inverno, e trovato l'esercito suo rinforzato di cinquecento cavalli, si disponeva per andare ad unirsi col re di Napoli, che lo attendeva dinanzi Atela: ma prima di arrivarvi, gli convenne espugnare diverse fortezze; s'impadronì prima di Renta, d'Alto-Monte di Bisignano, e di Valdecrato: Grimaldi fece più resistenza; ma quantunque le truppe di Gonsalvo fossero spossate per bisogno e per fatica, ordinò un assalto, e la città fu presa, saccheggiata e messa in fiamme. Tale trattamento incusse il terrore nelle altre piazze ribelli; vennero esse quasi tutte al partito della sommessione. Gonsalvo si condusse poscia contro Murano, che gli aperse le porte; ma incontrò a Layno un corpo di quattromila uomini, risoluti a disputargli il passaggio. Egli li sorprese, li tagliò a pezzi, e fece prigioniero il conte di Nicastro, con dodici baroni napolitani del partito francese. Alla fine arrivò a Gesualdo, donde fece noto al re il giorno che lo avrebbe raggiunto in

Atela con la sua truppa. In tal guisa al comando d'una picciola armata di tre mila uomini a piedi e di mille cinquecento cavalli, aveva Gonsalvo traversato un vasto regno, prese venti piazze, e dati dodici combattimenti. Quando il re di Napoli riseppe (ai 26 di giugno 1496), che era vicino ad Atela, esso principe, accompagnato dal marchese di Mantova, e dagli uffiziali più ragguardevoli, uscì del campo per andare ad incontrarlo. I soldati delle due nazioni si mescolarono allora insieme, e d'unanime voce, diedero all'eroe spagnuolo il soprannome di *Gran Capitano*. Gonsalvo si accinse tosto ad assalire Atela, dove i Francesi si erano chiusi col duca di Montpensier; e, dopo alcune imprese non meno gloriose che difficili, li forzò a capitolare. Il duca di Montpensier, che era stato dato in ostaggio, morì prima della resa definitiva, ed il re Ferdinando morì in pari tempo, il che non impedì al gran capitano di proseguire lieti successi, in favore del suo successore Federico. Marciando contra Gaeta, si fermò dinanzi Antella per chiedere viveri di cui aveva estremo bisogno. Gli abitanti, non contenti di negarglieli per tre volte, misero a morte due de' suoi *quartier-mastri*. Gonsalvo allora ordinò la scalata di quella città, e la fece saccheggiare ed ardere dopo presa d'assalto. Il governatore fu appiccato per suo ordine: la punizione fu severa; ma risparmiò per l'avvenire, in simile situazione, nuove effusioni di sangue. Arrivò dinanzi Gaeta, dove il re Federico lo accolse con le maggiori testimonianze di stima e di gioja: Gaeta si arrese il giorno seguente; ed in tal guisa terminò la prima guerra di Napoli, al buon esito della quale Gonsalvo ebbe tanta parte. Il re Federico gli accordò, tra gli altri benefizj, il ducato di Teranova. Vedendo alla fine esso monarca tranquillo possessore del suo regno, il gran capitano si accingeva a ritornare nella Spagna, poi ch'ebbe provveduto alla sicurezza delle città che riteneva per pegni delle spese della guerra, allorchè il papa Alessandro VI lo pregò di fargli ricuperar Ostia, che era rimasta in potere dei Francesi. Essendosi unito alle truppe di Garcilaso de la Vega (padre del poeta di tal nome), battè quella piazza per cinque giorni con la sua artiglieria, e vi s'introdusse il sesto, da un lato delle mura ch'era rimasto senza difesa. In tale assedio il gran capitano conobbe un prode guerriero Spagnuolo, per nome Garcia di Paredes (*Ved.* Garcia), il quale si aggregò al suo esercito, e di cui il valore e l'intelligenza gli riuscirono di grande utilità. Gonsalvo, accommiatatosi dal papa, ritornò nella Spagna, e vi fu ricevuto nel più onorevole modo. Ritiratosi a Granata, vi godeva di alcun riposo soltanto onde prepararsi a nuove fatiche. I Francesi essendo stati cacciati dal regno di Napoli e battuti più volte nel Rossiglione, Carlo VIII aveva fermato con Ferdinando una tregua che durava ancora, quando l'esaltazione di Luigi XII al trono di Francia accese di nuovo la guerra in Italia (*Vedi* Ferdinando). Il gran capitano si era di fresco impadronito di Guejar, occupata dai Mori rivoltati delle Alpuxarras, quando fu eletto generale della flotta e delle truppe di Sicilia. Partì da Malaga nel mese di maggio 1500, con ventisette navi e venticinque galere, montate da quattro mila fanti e trecento cavalli. Arrivò in luglio a Messina, donde andò, per ordine del suo sovrano, a prender terra al porto di Zante, poichè il suo armamento aveva per iscopo apparente di soccorrere i Veneziani contro i Turchi. Appena comparve, il sultano Amurat I.

levò l'assedio, e ripartì alla volta di Costantinopoli. Benedetto Pazarea avendo unita la sua flotta a quella degli Spagnuoli, essi assalirono insieme l'isola di Cefalonia, di cui s'impadronirono dopo una viva resistenza (*V.* Garcia DE PAREDÈS). Gonsalvo consegnò l'isola ai Veneziani. Il senato, per testificargli la sua riconoscenza, commise ad una deputazione di presentargli de' vasi d'oro, delle tappezzerie e delle pelli di martori zibellini, con una pergamena in cui era scritto a lettere d'oro il decreto del gran consiglio che lo faceva *nobile veneto*. Il gran capitano inviò tutto al re Ferdinando, ad eccezione del titolo, cui riguardò come una ricompensa sufficiente. Partì poscia per la Sicilia, donde raggnagliò delle sue operazioni il suo sovrano che lo creò vicerè e comandante generale delle Calabrie e della Puglia, dandogli ordine di provvedere all'occupazione di quanto era toccato in parte alla Spagna nel regno di Napoli, a tenore del trattato conchiuso con Luigi XII. Il gran capitano inviò allora un gentiluomo al re di Napoli, per pregarlo di riprendersi tutti i dominj di che gli aveva fatto dono, perchè, vedendosi obbligato a fargli la guerra, per ordine del re suo padrone, non poteva più tenere i suoi benefizj. Fu allora che il re Federico, disperando di potersi difendere contro due nemici in una volta, lasciò suo figlio a Taranto, e fuggì in un'isola co' suoi tesori, intanto che i Francesi, padroni del suo regno, sotto la condotta del duca di Nemours, entravano in Napoli, agli 8 di luglio 1503, e vi acclamavano vicerè il loro generale: ma Gonsalvo, essendo sbarcato a Tropea con un'oste di dieci mila uomini, s'impadronì delle Calabrie, ed inviò un messaggio al duca di Nemours, per invitarlo ad osservare gli articoli del trattato, evacuando la Basilicata e la Capitanata (1). Il duca propose un abboccamento che andò a finire in nulla. Il generale spagnuolo marciò poscia contro Taranto, e la strinse sì da presso che don Ferdinando, duca di Calabria, al quale il re Federico, suo padre, aveva lasciato il comando di quella piazza, fu obbligato a capitolare. Il generale spagnuolo, che aveva sempre trattato il duca con molta osservanza, cercò invano, con le sue promesse, d'attirarlo al servigio del re cattolico. Era stato più fortunato con Fabrizio e Prospero Colonna e con gli Orsini, i quali era venuto a capo di staccare dal partito della Francia. Il gran capitano non poteva per altro incominciare le sue operazioni senza il soccorso che attendeva da Roma, da Sicilia e di Spagna; ma il duca di Némours essendo venuto a presentargli la battaglia, presso Barletta (1502), non la potè rifiutare. La cavalleria spagnuola fece piegare quella dei Francesi, e questi si sforzarono in vano di raccozzarsi; essi furono incalzati sino alla riviera d'Ofante. Poco tempo dopo s'impadronì di Rubas, dove fece prigioniero il Signore de la Palice. Stante la posizione degli eserciti francese e spagnuolo, il duca di Calabria, don Ferdinando che si trovava sempre a Bari, era alla disposizione dei Francesi, i quali potevano agevolmente impadronirsi della sua persona. Tale considerazione determinò Gonsalvo a farlo trasportare nella Spagna. Alcuni storici gli hanno apposto di avere in tale guisa violato la capitolazione di Taranto; ma è certo ch'egli

(1) Tale domanda, che fu la causa della guerra tra la Francia e la Spagna, era fondata su questo che la Capitanata allora faceva parte della Puglia, e la Basilicata era stata compresa in quest'ultima provincia da don Alfonso d'Aragona, primo del nome, re di Napoli; laddove i Francesi pretendevano che l'una e l'altra appartenessero all'Abruzzo.

operò in tal modo non altrimenti che per gli ordini precisi del suo padrone. La guerra continuò con vario evento fino alla famosa battaglia di Seminara (21 agosto 1503), che mise le due Calabrie in potere del re cattolico. I Francesi vi provarono una perdita non poco considerabile in prigionieri, tra i quali si trovò il loro generale d'Aubigni. Gonsalvo che aveva ricevuto un rinforzo di due mila Tedeschi, risolse di arrischiare un'azione generale che potesse decidere della sorte della campagna. Quantunque la nuova del trattato fermato a Lione, ai 5 d'aprile 1503, tra Luigi XII e l'arciduca Filippo, genero di Ferdinando, incominciasse a divulgarsi, Gonsalvo che aveva ordini secreti del re suo padrone, partì da Barletta, ai 27 dello stesso mese, poich'ebbe provveduto alla difesa di Taranto, e si condusse verso Cerignole. L'oste spagnuola aveva sopportato le più gravi fatiche in tale cammino penoso, in mezzo ad una campagna deserta ed essendo eccessivo il calore: una parte della sua infanteria trovandosi nell'impossibiltà di andare più avanti, il gran capitano aveva ordinato ad ogni cavaliere di prendere in groppa un pedone, e ne aveva dato l'esempio egli stesso. Le truppe fecero alto in faccia a Cerignole, in un terreno piantato di viti, e circondato da un piccolo fosso. Gonsalvo, allettato dai vantaggi di tale sito, vi fece in fretta alzare alcuni trinceramenti, e risolse di attendervi il nemico, che venne di fatto ad assalirvelo tostochè l'ebbe scorto (28 aprile 1503). Malgrado la spossatezza delle sue genti, Gonsalvo fece all'istante provvedimenti sì bene combinati, chè fu parere d'una parte dei generali francesi, non fosse prudente l'assaltarlo in quella posizione: ma l'impazienza dei Francesi prevalse, e D'Aligre persuase il combattere al duca di Nemours (*Ved.* La Palice). L'azione era divenuta generale, allorchè il magazzino da polvere degli Spagnuoli saltò in aria. I soldati di Gonsalvo, costernati, fecero un movimento retrogrado. Ma il gran capitano li ricondusse alla pugna con la usata sua fermezza. » Coraggio, » figli, ei disse, non abbiamo più » bisogno d'artiglieria; questi so- » no fuochi d'allegrezza, che ci an- » nunziano la vittoria ". Infiammati da tale discorso, gli Spagnuoli sfondano la linea nemica in tutti i punti, ed incalzano i Francesi fino al loro campo, dove si arricchiscono delle loro spoglie. Questi perderono tutti i cannoni, le bandiere ed altro; ed il loro capo perì cercando di raccozzarli. D'Aligre e gli altri generali francesi che scamparono alla strage, si ritirarono gli uni a Napoli, gli altri a Gaeta. Il giorno dopo tale sanguinosa battaglia, che rese gli Spagnuoli padroni della campagna, Cerignole si arrese; e le altre città dei dintorni avendo seguito il suo esempio, le due provincie della Basilicata e della Capitanata restarono soggette al re cattolico. L'Abruzzo non tardò a sottomettersi anch'esso, e la Puglia inviò i suoi deputati per lo stesso oggetto. Frattanto il gran capitano dirigeva il suo cammino verso Napoli, e, strada facendo, terminò di disperdere quanto restava di truppe francesi. Egli entrò nella capitale, ai 6 di marzo, in mezzo alle acclamazioni d'un popolo numeroso. I Francesi tenevano ancora i forti della città di Napoli. Egli fece assediare per terra e per mare Castelnuovo, che fu espugnato dopo un mese di ostinata difesa (1). Quando ebbe

(1) In tale assedio Pietro Navarro fece per la prima volta, con buon esito, l'esperimento della nuova arte di rovesciare, mediante lo scoppio delle mine, le mura d'una piazza. (*V.* Navarro).

provveduto alla sicurezza di quella residenza, e poi ch' ebbe inviato presidj nelle città nuovamente conquistate, Gonsalvo volle cacciare interamente i nemici dal regno di Napoli; e dopo di essersi ancora impadronito di alcune fortezze, andò a mettere l'assedio dinanzi a Gaeta. Ma intanto che la piazza era soccorsa, dalla parte del mare, da una flotta nemica, i Francesi avevano piantato il cannone sulla montagna che domina la città, donde fulminavano gli Spagnuoli. Il gran capitano s'avvide prestamente che tale assedio sarebbe stato arduo. Vi chiamò don Pietro Navarro per mettervi in esecuzione i terribili mezzi che avevano rovesciato i baluardi dei castelli di Napoli. Luigi XII, in questo mentre, aveva messo insieme un nuovo esercito, sotto gli ordini del prode de la Tré mouille, incaricato di soccorrere Gaeta, e di fare, che secondo gl' interessi della Francia avvenisse la scelta del successore d'Alessandro VI, morto di fresco. Il duca del Valentinese, rinchiuso nel castello Sant' Angelo, fece domandare soccorsi al gran capitano, il quale gl' inviò don Diego di Mendoza con un corpo di truppe che si mise in posizione a Frascati, dirimpetto all' oste francese: questa si avanzava in buon ordine; ma vedendo gli Spagnuoli determinati a disputarle il passo tornò addietro. Il conclave terminò le sue operazioni liberamente; e Pio III fu eletto. Il duca del Valentinese abbandonò allora il partito degli Spagnuoli, per abbracciare quello della Francia (*V.* BORGIA): tutti gli Spagnuoli che erano al suo soldo, lo lasciarono allora, ed andarono ad ingrossare gli eserciti di don Gonsalvo di Cordova. Questi corse ad assalire il marchese di Mantova, generale al servigio di Francia, il quale assediava Rocca Secca, e lo battè compiutamente. In questo mezzo, i Francesi essendosi fortificati sulla riva sinistra del Garigliano, il gran capitano venne ad accampare sulla sponda opposta, dirimpetto al ponte principale custodito dai nemici e difeso dalle eminenze, donde questi ultimi tempestavano gli Spagnuoli. Per più giorni i due eserciti rimasero in osservazione, costrussero in seguito varj ponti sul fiume, e vennero a diversi combattimenti i quali non ebbero resultato decisivo, poichè nessuna delle due armate aveva potuto transitare all altra sponda del Garigliano. Intanto la situazione del gran capitano si faceva di giorno in giorno più malagevole: egli mancava assolutamente di viveri, ed aveva al più otto mila uomini da opporre ad un esercito di trenta mila soldati. Alla fine si vedeva sul punto di perdere in un giorno il frutto di tante vittorie: ma il coraggio che lo aveva guidato a Cerignole, lo sostenne ancora in tale occasione. Egli decise di venire a battaglia; e l'intrepidezza d'un uomo solo (1) (*Vedi* GARCIA DE PAREDÈS) incominciò il conflitto. Il nemico stava per avviluppare la retroguardia degli Spagnuoli, allorchè il gran capitano diede ordine d'assalirlo (8 dicembre 1503); la qual cosa i generali ed i soldati fecero con animo sì deliberato, che il ponte principale essendo stato espugnato i Francesi,

(1) Siccome è narrato nell' articolo Garcia de Paredès, questo guerriero, solo, fece fronte sul ponte principale agli sforzi d'un corpo di Francesi. Si racconta un' azione affatto simile del cavaliere Bajardo, e che avvenne essa pure sul Garigliano (*V.* BAJARDO). Sembra di fatto che un capitano spagnuolo (Pedro de Paz), avendo fatto gettare un ponte su quel fiume, e volendo passare con 200 lancieri, il cavalier Bajardo, solo anch'egli, facesse fronte per alcun tempo agli Spagnuoli, finchè una mano di truppe francesi essendo sopraggiunta, gli Spagnuoli furono respinti. Tali due fatti, accaduti nella stessa spedizione, ma in due diversi punti, sono descritti, il primo, da Tamayo del Vargas, storico del guerriero spagnuolo, ed il secondo, dal *leale servitore*, storico del cavaliere francese.

sorpresi alla loro volta, furono tagliati a pezzi, ed i più uccisi o annegati. Tale rotta fu compiuta; quelli che non si poterono salvare, si trincerarono sopra una collina, donde videro il capitano, con tutte le sue truppe, passare il Garigliano sopra un ponte che vi aveva fatto costruire, giacchè l'altro era stato distrutto nel bollore della mischia, seco traendo un gran numero di Francesi. Il duce spagnuolo approfittando della sua vittoria, si rese padrone di Mola e d'alcune altre piazze meno importanti, e si affrettò di ripigliare i lavori dell'ossidione di Gaeta. Egli l'assalì sì bruscamente (3 gennajo 1504), che la piazza chiese presto di capitolare. D'Aligre, T. Trivulzio ed A. Baseye ne regolarono le condizioni col gran capitano; il primo pei Francesi, il secondo per gl'Italiani, ed il terzo per gli Svizzeri. D'Aubigni, la Palice e gli altri ricuperarono la libertà. I più dei Francesi s'imbarcarono; quelli che presero la strada di terra, muniti di passaporti, ricusarono la scorta che fu loro proferta, e vennero tutti trucidati dai paesani. Lo stesso giorno, il gran capitano spedì un espresso al re Ferdinando, per dargli avviso del prospero successo che assicurava definitivamente la conquista del regno. Ferdinando gli donò il ducato di Sesa; e lo creò vicerè di Napoli, con poteri illimitati. Il vincitore ritornò in quella capitale ai 4 di marzo, ed il suo ingresso fu un secondo trionfo. Di carattere affabile, generoso, amante dell'ordine e della giustizia, il nuovo vicerè divenne in poco tempo l'idolo del popolo. La sua fama era allora nel più alto grado. I Genovesi, i Medici, i Pisani, gli Aretini, ed altri gli fecero le più vantaggiose proposizioni, al fine di essere ricevuti sotto la protezione del re cattolico. La gelosia intanto si sforzava d'oscurare la sua gloria, e d'indisporre Ferdinando contro un suddito sì devoto. Ma, che che ne dicano alcuni storici, i sospetti del monarca non furono mai tali da fargli temere che Gonsalvo volesse impadronirsi d'un regno cui governava con tanta saggezza. Principalmente nei lagni che i suoi nemici mossero contro di lui, gli apponevano che non reprimesse abbastanza la licenza del soldato; che dissipasse le rendite della corona, e che mostrasse alcuna tendenza per l'imperatore e l'arciduca suo figlio (dopo Filippo I.mo). Quantunque Ferdinando non potesse dissimulare a sè stesso quanto dovesse al gran capitano, e che lo stimasse dentro di sè, si arrese da ultimo a tali perfide insinuazioni, limitò l'autorità che gli aveva data, e fece licenziare a Napoli parecchi uffiziali generali i più devoti al vicerè. Questi usciva d'una malattia pericolosa, causata dalle fatiche della guerra, quando ricevè tale notizia; egli ne fu sì attristato, che domandò il suo congedo. La regina Isabella venne a capo di consolarlo mercè una lettera di tutta cortesia, ma nella quale toglieva a giustificare la condotta del re. Gonsalvo, tranquillato da sì onorevole attenzione, continuò a governare con zelo gl'interessi dei suoi padroni. Sconcertò i progetti del duca del Valentinese, il quale aveva cercato d'indurre i suoi soldati alla rivolta, al fine che l'ajutassero ne' suoi ambiziosi disegni. Il gran capitano fu obbligato di assicurarsi della sua persona (*V.* Borgia); ei lo fece trasportare nella Spagna. I suoi nemici per altro non lo lasciarono lunga pezza in quiete. La regina Isabella essendo morta (26 novembre 1504), la diffidenza del re, verso Gonsalvo, non fece che aumentare; gli spedì l'ordine di rimandare in Spagna la maggior parte della sua armata. Gonsalvo espose che gl'interessi medesimi del re lo mettevano nella

impossibilità di eseguire tale ordine, in un momento in cui vedeva il re di Francia ammassare numerose truppe in Lombardia, e nel mentre che procurava d'attirare nel partito della Spagna, le repubbliche di Lucca, di Pisa e di Siena. Parve che tale risposta acquetasse il re: ma i nemici del gran capitano (e segnatamente Prospero Colonna geloso della sua gloria), avendo reiterato i loro mali uffizj, esso principe creò vicerè di Napoli l'arcivescovo di Saragozza, suo figlio naturale, ed ordinò a Gonsalvo di ritornare nella Spagna, nell'atto che questi gl'inviava tutte le sue truppe disponibili. La sua poca sollecitudine nell'ubbidire indusse alla fine il re ad andare a Napoli in persona con la sua nuova sposa, Germana di Foix. Il gran capitano accompagnato dalla principale nobiltà, e con parecchie navi, andò incontro a' suoi sovrani alcune leghe fuori del porto di Gaeta. Nel soggiorno che Ferdinando fece a Napoli, ebbe motivo di convincersi quanto quel grand'uomo vi fosse amato, nè mancò altra cosa più alla sua ombrosa politica perchè decidesse di ricondurlo nella Spagna. Prima di partire Gonsalvo fece un nuovo tratto della sua generosità. Stante il trattato di pace fermato con la Francia (1505), si dovevano restituire tutti i loro beni ai signori napolitani che tenute avevano le parti di quest'ultima potenza. Il gran capitano esibì di restituire all'istante quelli che erano da lui posseduti; ed il suo esempio fu seguito dai principali uffiziali dell'esercito suo. Egli partì da Napoli ai 4 di giugno 1507, sette anni dopo la sua seconda spedizione in Italia, ed in capo a tre anni di governo come vicerè. Don Raimondo di Cordova gli successe. Il gran capitano seguitò a Burgos il re Ferdinando, che lo creò gran maestro dell'ordine di s. Giacomo. Non molto dopo, gli fu chiesto il conto delle spese che aveva fatto a Napoli: ma rifiutò sempre di darlo, dicendo con nobile alterezza che un nome come il suo non era tale da suonare pei tribunali; ed il re allora vietò d'importunarlo altro. Sembra certo che essendo allora assai irritato della poca influenza che credeva di avere sul monarca, si collegasse in suo danno col contestabile di Castiglia, e che quella provincia fosse sul punto di sollevarsi, senza le prudenti provvidenze di Ferdinando, il quale scoperse la trama. Il gran capitano per altro non fu molestato per tale faccenda; e spontaneamente si ritirò nelle sue terre presso Granata. Colà si rinnovarono i suoi disgusti col re d'Aragona. Un suo nipote, giovane vano ed impetuoso, don Pedro di Cordova, esercitava in quella città, in virtù d'alcuni antichi privilegj della sua famiglia, un'autorità senza confini, e che era di peso agli abitanti. Per farla cessare, il re spedì un alcade a don Pedro, il quale invece d'obbedire, fece incatenare il magistrato e lo fece tradurre nelle carceri di Montilla, piccola città appartenente alla casa di Cordova. Ferdinando, giustamente irritato della sua ribellione, voleva infliggergli una punizione esemplare; ma si lasciò piegare dalle preghiere del gran capitano; per altro, malgrado le sue istanze, fece spianare Montilla, che a don Gonsalvo era cara e come antico dominio de' suoi avi, e perchè era il luogo della sua nascita. Quantunque Ferdinando gli avesse quasi subito donato Loxa, città molto più considerabile che la prima, tale compenso non potè calmare il suo risentimento. Il desiderio della vendetta gli fece abbracciare gl'interessi del giovane don Carlo (poi Carlo V); egli si accingeva a partire per la Fiandra al fine di condurre esso principe in

Castiglia, dove aveva numerosi partigiani: ma il re, essendone stato avvertito, si contentò di vietare a tutti i capitani dei porti di dare nessuna nave, a qualunque spagnuolo si fosse, senza sua permissione; e fece in pari tempo spiare tutte le azioni di Gonsalvo. Riconciliato col suo sovrano, aveva formato un esercito per la spedizione d'Africa, d'ordine del cardinale Ximene. Nello stesso tempo (1514), il re d'Aragona, essendosi collegato contro la Francia col papa e coi Veneziani, questi lo sollecitavano vivamente d'inviar loro il gran capitano, ch'essi chiamavano il *nuovo Fulcio*, il *nuovo Camillo* dell'Italia. Ferdinando aveva aderito alla loro domanda; e Gonsalvo stava di bel nuovo per appagare il suo genio bellicoso, ed interrompere tale lungo riposo, che solo era stato causa del suo disgusto col re cattolico, allorchè infermò a Loxa; essendo passato a Granata per mutar aria, vi morì ai 2 di dicembre 1515, in età di anni 62. Tutta la nazione fu afflitta di tale perdita; il lutto fu universale, nè si può negare che Gonsalvo di Cordova non meritasse tali dimostrazioni di cordoglio. Buono e cortese, obbligava alla stima ed all'amicizia quelli stessi che vinceva. Una rara prudenza, un vedere sicuro ed un coraggio a tutta prova, lo mettono al disopra di tutti i generali del suo secolo. Nella battaglia del Ponte del Garigliano, alcuni de' suoi capitani volendogli mostrare il pericolo che vi era di attaccare i Francesi: *Desidero piuttosto*, disse loro, *di trovare la tomba guadagnando un piede di terra contro il nemico, che prolungare di cent' anni la vita retrocedendo d'un solo passo.* Dotato d'una presenza di spirito e d'un sangue freddo ammirabili, ebbe sempre un grande impero sopra sè stesso. Nell'assedio di Taranto, le sue truppe mancavano del più stretto necessario: il malcontento divenne generale; i Tedeschi sopra tutto, essendosi ammutinati, si presentarono a lui in ordine di battaglia per chiedere il loro soldo: un soldato osò anzi presentargli la punta dell'alabarda; Gonsalvo, senza stupirsi, gli disse sorridendo: *Bada bene, camerata, che scherzando tu non mi ferisca davvero.* Un altro portò l'oltraggio più innanzi: *Ebbene*, osò dirgli, *se manchi di danaro, cedi tua figlia; ed avrai di che pagarci.* Siccome tali insulti furono pronunciati in mezzo al tumulto, il generale finse di non udirli; ma, nella notte, fece porre a morte colui che gli aveva proferiti. Tale atto di giusto vigore rassodò la sua autorità. Siccome alcuni soldati lamentavano, in occasione del primo ingresso in Napoli, di non aver avuto bastante parte di bottino: *Bisogna riparare*, disse Gonsalvo, *la vostra cattiva sorte; andate nel mio alloggiamento; tutto quello che vi troverete sia vostro.* Estremamente ligio all'osservanza della disciplina, era in pari tempo il padre e l'amico dei soldati, i quali da ultimo avevano per lui un rispetto ed un amore pressochè religioso. Furono queste le virtù per le quali Gonsalvo di Cordova ottenne sì brillanti successi, potè con forze inferiori (1) sottomettere due volte un regno, trionfare dei più valenti generali del suo tempo, e meritarsi il nome di grand'uomo e di *gran capitano*. Le sue geste sono descritte da tutti gli storici che hanno trattato delle guerre di Napoli, e più particolarmente nella sua *Cronaca*, scritta da Fernandez del Pulgar, Alcalà, 1584, in fogl. Gonsalvo di Cordova è l'argomento d'una delle più vaghe opere di Florian: il carattere dell'eroe vi è perfettamente conforme

(1) Secondo il computo più esatto, non ebbe sotto i suoi ordini che otto mila uomini al più, in tutte le battaglie da lui combattute.

alla storia, ma tutto il restante è una graziosa favola.

B—s.

GONTAUT. *V.* Biron e Camo.

GONTHIER (Giovanni), medico celebre, nacque nel 1487, nella città di Andernach, di cui univa sempre il nome al proprio. Privo dei doni di fortuna, ma dotato d' una sagacità grande, d' un ardore infaticabile pe' lavori dello spirito, e delle più felici disposizioni, fece ottimi studj. Di dodici anni avendo terminato il corso delle umane lettere, si recò in Utrecht, dove, d' accordo con Lamberto Ortensio, coltivò le belle lettere, e soprattutto la lingua greca. Sostenuto dai benefizj di alcuni professori, andò a studiare la filosofia e la fisica a Deventer, poi a Marburgo. Gli abitanti di Goslar, istrutti del suo merito, lo elessero rettore delle loro scuole pubbliche; e non molto dopo fu chiamato dai magistrati di Lovanio per professare il greco. Tra i suoi numerosi uditori, ebbe il vantaggio di contare Vesalio e Sturm. Parigi era divenuto, mercè le cure e l' alta protezione di Francesco I., il soggiorno favorito delle scienze. Tutti gli uomini valenti delle altre parti dell' Europa si univano nella capitale della Francia. Gonthier andò, nel 1525, a mettersi tra gli studenti della facoltà di medicina, che lo ricevè baccelliere nel 1528, e dottore nel 1530. Essa accordò anzi una ricompensa veramente onorevole a' suoi distinti talenti, diminuendogli della metà le spese della recezione. Francesco I. gli diede, nel 1555, un posto tra i suoi medici; e Gonthier aggiunse a tale impiego l' esercizio pubblico della sua professione, il lavoro del gabinetto e quello dell' insegnare. Si applicò specialmente all' anatomia e fece fare progressi notabili a tale parte fondamentale dell'arte di guarire. Ebbe la gloria di guidare in tale aringo Rondelet e Vesalio. Ma quest' ultimo, in cui la riconoscenza non era la virtù dominante, negò sempre le obbligazioni che aveva sotto questo aspetto a Gonthier; asserì che non l' aveva mai veduto notomizzare altri cadaveri che quelli i quali sulla mensa servono alla nostra nutrizione. Protetto dal re di Francia, stimato da' suoi confratelli, ricercato da un maggior numero di malati, Gonthier ricusò le proferte di Cristiano III re di Danimarca, il quale desiderava d' attirarlo alla sua corte. Il soggiorno di Parigi era per lui pieno di attrattive: ma le turbolenze religiose ciò fecero che la benevolenza d' un sovrano aveva inutilmente tentato. Estremamente ligio alla dottrina di Lutero, Gonthier si vide obbligato per fuggire la persecuzione, di ritirarsi prima a Metz, poi a Strasburgo. I magistrati di questa città l' accolsero con grande onore; gli diedero un grado tra i primi cittadini ed una cattedra di letteratura greca. La mediocrità, sempre invidiosa e fabbra di raggiri, fu offuscata da un merito sì trascendente; essa obbligò, sotto frivoli pretesti, il nuovo professore a rinunziare un impiego cui sosteneva con isplendore. La scienza vi perdè; ma la fortuna di Gonthier non ne sofferse pregiudizio. Chiamato, consultato da ogni parte, ebbe presto ad esercitare una pratica numerosa e cospicua. Disioso di raccorre in diversi climi osservazioni importanti e comparative, visitò parecchi paesi della Germania e dell' Italia. Reduce nella capitale dell' Alsazia, continuò ad attendere con ardore agli studj letterarj ed all' esercizio della sua professione. Giunto ad una felice vecchiezza, gli vennero dall' imperatore Ferdinando I. lettere di nobiltà, cui non aveva sollecitate. Poco tempo dopo fu colto da

una febbre ardente, in casa d' un signore cui era andato a visitare. Trasportato nella sua casa, morì ai 4 di ottobre 1574, in età di ottantasette anni. Le sue opere piuttosto numerose, hanno goduto di grande nominanza, cui non hanno al tutto perduto. I. *Anatomicarum institutionum, secundum Galeni sententiam, libri quatuor*, Parigi, 1536, in 8.vo. Basilea 1536, in 8.vo; Venezia, 1538, in 8.vo; Padova, 1558, in 8.vo, con le aggiunte e le correzioni di Vesalio; II *De medicina veteri et nova tum cognoscenda tum faciunda commentarii duo*, Basilea, 1571, 2 vol in fogl. Tali due trattati contengono le scoperte anatomiche di Gonthier, ed il suo sistema di medicina teorico pratica. Partigiano zelante, e forse troppo servile di Galeno, è stato per altro talvolta più esatto e più compiuto. Douglas, Hérissant, Eloy, dicono che si è mostrato migliore miologista che quelli che l'avevano preceduto; che ha anzi descritto il primo più muscoli, quelli, tra gli altri, che, attaccati alle ossa del metacarpio, fanno eseguire alla mano tutti i suoi movimenti; riconobbe l'origine e la distribuzione della vena umorale; diede il nome di pancreas ad un corpo glanduloso situato tra le ramificazioni delle vene, delle arterie e dei nervi del mesenterio. Haller, il quale giudica con tutta severità Gonthier, gli nega le sue scoperte, e ricorda che si è ingannato sulla determinazione del pancreas; III *De victus et medendi ratione, tum alio, tum pestilentiae maxime tempore, observanda*, Strasburgo, 1542, in 8.vo; tradotta in francese dall'autore, Strasburgo, 1547, in 8.vo; IV *Avviso, governo ed ordinanza per conoscere la peste e le febbri pestilenziali regnanti, come bisogna condurvisi ed anche garantirsene, quali rimedj si debbano usare per guarirli*, Strasburgo, 1564, in 4.to; ivi, 1610, in 8.vo. Gonthier si è molto occupato della peste che al suo tempo infieriva; ma i mezzi che consigliava e metteva in pratica, non erano sempre atti a calmare la violenza di tale flagello. Ad esempio d'Ippocrate faceva accendere dei fuochi; impregnava l'aria d'effluvj di piante aromatiche; salassava, purgava, ed amministrava, senza molto plausibile motivo, come principale rimedio, l'ossimele preparato secondo il metodo di Galeno; V *Commentarius de balneis et aquis medicatis, in tres dialogos distinctus*, Strasburgo, 1565, in 8.vo. Haller, sempre severo, ed anche ingiusto verso Gonthier, attenuò, abbassa il suo lavoro molto al disotto del suo valore, sotto il frivolo pretesto che la chimica non era per anche conosciuta. Vi si trova però una dottrina generalmente pura, regole abbastanza giudiziose sull'amministrazione delle fonti minerali, e la composizione delle acque artificiali atte a supplire quelle che somministra la natura. L'autore esagera certamente i vantaggi delle acque minerali, quando attribuisce loro una preminenza decisa sui soccorsi tratti dai vegetabili; VI *Gynaeciorum commentarius, de gravidarum, parturientium, puerperarum et infantium cura, accedit Elenchus auctorum in re medica cluentium qui gynaecia scriptis illustraverunt*, Strasburgo, 1606, in 8.vo. Giovanni Giorgio Schenck è stato l'editore di tale scritto postumo, che non è senza utilità; VII *Syntaxis graeca, nunc recens nata ed edita*, Parigi, 1527, in 8.vo. Tale produzione della gioventù di Gonthier attesta che era profondamente versato nella lingua d'Omero e d'Ippocrate. Laonde si deve avere una confidenza intera nelle traduzioni che ha pubblicate dei medici greci. Aveva sopra tutto una predilezione veramente distinta per Galeno; apertamente con entusiasmo

si professava ammiratore di quel chiosatore d'Ippocrate, il quale non ha imitato nè la meravigliosa precisione, nè lo spirito osservatore del suo modello. Fra i trattati del medico di Pergamo, tradotti in latino dal medico di Parigi, si distinguono: I. *Introductio seu medicus, et de sectis*, Parigi, 1528, in 8.vo; II *De facultatum naturalium substantia; quod animi mores corporis temperaturam sequuntur; de propriorum animi cujusque affectuum agnitione et remedio*, ivi, 1528, in 8.vo; III *De semine libri duo*, ivi, 1528, in 8.vo; IV *De diebus decretoriis et morborum temporibus*, ivi, 1529, in 8.vo; V *De atra bile et tumoribus praeter naturam*, ivi, 1529, in 8.vo; VI *De compositione medicamentorum libri septem*, ivi, 1530, in fogl.; VII *De anatomicis administrationibus libri novem*, ivi, 1531, in fogl.; VIII *De theriaca, ad Pisonem, liber*, ivi, 1531, in 4.to; IX *De plenitudine libellus*, ivi, 1531, in 8.vo; ivi, 1539; X *De antidotis libri duo, nunc primum latinitate donati*, ivi, 1533, in fogl.; XI *De Hippocratis et Platonis placitis; opus eruditum philosophis et medicis utilissimum, novem libris (quorum primus desideratur) comprehensum, nunc primum latinitate donatum*, ivi, 1534, in fogl.; XII *De ratione medendi, ad Glauconem, libri duo*, ivi, 1536, in 8.vo. Gonthier ha pubblicato alcune versioni latine di alcuni altri medici greci; XIII *Polybii, De diaeta salubri libellus*, ivi, 1528, in foglio; XIV *Pauli Eginetae opus de re medica*, ivi, 1532, in fogl.; Colonia, 1534, in foglio; XV *Alexandri Tralliani libri medicinales duodecim*, Strasburgo, 1549, in 8.vo; Basilea, 1556, in 8.vo. Oltre le notizie biografiche che si trovano intorno a Gonthier nelle raccolte di Melchior Adam, del P. Nicéron, di Joecher, d'Eloy, questo dotto medico è stato lodato più particolarmente in versi da Giorgio Calamino (*Rorich*): *Vita clarissimi doctissimique viri Joannis Guinterii Andernaci, medici celeberrimi, heroico carmine conscripta*, Strasburgo, 1575, in 4.to; ed in prosa per Luigi Antonio Prospero Hérissant: *Elogio storico di Giovanni Gonthier d'Andernach, medico ordinario di Francesco I., con un catalogo ragionato delle sue opere; discorso che ha riportato il premio proposto dalla facoltà di medicina*, Parigi, 1765, in 12. Tale biografia, degna di servire per modello, è una sorgente alla quale l'autore di questo articolo ha frequentemente attinto.

C.

GONTIERO, arcivescovo di Colonia, eletto nell'850, mostrò da principio molto zelo pei diritti della sua chiesa opponendosi all'unione dei vescovadi di Brema e di Amburgo, suoi suffraganei; ma tre anni dopo (nell'860) la sua ambizione lo trasse in un affare più spiacevole. Lusingato di fare sposa sua sorella (o secondo altri sua nipote), di Lotario, re di Lorena, pronunciò il divorzio di esso principe con Tietberga, la quale ne appellò a Roma, dove il papa Nicolò I. depose il prelato prevaricatore del pari che l'arcivescovo di Treveri suo complice. Gontiero si oppose lungo tempo alla sua condanna, scrisse una lettera enciclica a tutti i vescovi per sollevarli contro il papa, ed ebbe anche l'audacia di farne deporre una copia sulla tomba di S. Pietro. Ilduino, suo fratello, governò l'arcivescovado fino alla morte di Lotario, avvenuta nell'869. Da quell'epoca in poi la sede di Colonia rimase vacante fino alla morte di Gontiero, il quale finì i suoi giorni in Italia; morì penitente in agosto 873.

Z.

GONTIERO, uno de' migliori poeti del secolo XIII, nacque in Allemagna. Poi ch'ebbe insegnato alcun tempo le belle lettere, entrò

nell' ordine de'Cisterciensi, e si ritirò nel monastero di Pairis o Paris (*Parisiense*), nella diocesi di Basilea, dove morì agli 11 di marzo 1223, secondo i continuatori di Moreri. La sua opera principale è un poema in versi esametri, intitolato: *Ligurinus, sive de rebus a Friderico I. gestis*; è diviso in dieci libri, e contiene il ragguaglio delle vittorie riportate da Federico sugli abitanti del Milanese. Vossio, Giusto Lipsio, e Casanbono ne lodano lo stile, il quale ha più della purità degli antichi che della barbarie del tempo in cui è stato composto. Tale opera non è meno stimabile per l'esattezza dei fatti, poichè l'autore non parla che d'avvenimenti che gli erano stati raccontati da testimonj oculati. Corrado Celtes avendo scoperto una copia di tale poema nel monastero d' Eberack, nella selva Nera, l' indirizzò a Corrado Peutinger, che lo pubblicò in Augusta, 1507, in fog. Giacomo Spigel di Schelestadt ne pubblicò una nuova edizione con note, in seguito all'*Austriados* di Ricc. Bartholin, Strasburgo, 1531, in foglio. Ricomparve ancora con la storia d'*Ottone da Freisinga*, ed ornato di una prefazione di Fil. Melantone, Basilea, 1569, in fogl. Fu inserito lo stesso anno negli *Script. rerum German.* di Pithou, indi nella raccolta di Giust. Reuber. Corrado Ritterusio lo fece stampare a parte dietro la scorta d'un manoscritto più corretto, con eccellenti annotazioni ed un buon indice, Tubinga, 1598, in 8vo. Giovanni-Ildebrando Withoff pubblicò, nel 1731, lo *Specimen* d'una miglior edizione di tale poema, la quale non è comparsa; II *Solymarium sive poema de Bello sacro et captis a Godofredo Bullioneo, anno* 1099 *Hierosolymis*. Gontiero cita tale poema nel primo e nel decimo libro del suo *Ligurinus*; e ne parla come d'un' opera interamente terminata: non n'esiste per altro manoscritto alcuno in nessuna grande biblioteca; III *Historia Constantinopolitana, anno* 1204, *ex ore Martini cujusdam abbatis qui rebus gestis interfuit*. Tale storia è stimata, e Canisio l'ha inserita nelle sue *Lectiones antiquae*, 1604, in 4; t. V; Amsterdam, 1725, in fogl., alla fine del tomo IV. Fabrizio non sa se convenga attribuire allo stesso Gontiero: *De tribus usitatis Christianorum actibus, oratione, jejunio et eleemosyna*. Tale opera, divisa in tredici libri, di cui Corrado Gesner rapporta gli argomenti nella sua *Biblioteca*, è stampata con una prefazione di Corrado Leontorio, Basilea, 1504 e 1507, in 4.to.

W—s.

GONTRANO, secondo figlio di Clotario, re di Francia (*V.* CLOTARIO I.), ebbe in suo retaggio i reami di Borgogna e di Orléans. Aveva trentasei anni quando assunse le redini del governo (561): scelse per sua residenza Chalon-sur-Saône, perchè era situata nel centro dei suoi stati: convocò un' assemblea dei grandi e dei preti per deliberare sui mezzi di sollevare i popoli, ed insignì della dignità di patrizio Celso, dotto giureconsulto, di cui si giovò come consigliere e ministro, e Mummolo, a cui diede il comando dell' esercito, generale valente, e che certamente sarebbe rimasto fedele ad un principe meno irresoluto che Gontrano. Cariberto, re di Parigi, essendo morto senza figli, il suo regno andò diviso fra i suoi tre fratelli; ma nessuno di essi avendo voluto cedere i suoi diritti sopra Parigi, questa città restò indivisa fino al momento in cui Clotario II unì nella sua persona tutti i diritti dei principi francesi. Gontrano, scevro d'ambizione, non attendeva che a sedare le discordie ognora rinascenti tra' i suoi fratelli, ed a mantenere ai suoi sudditi la pace, allorchè nel 571 i Longobardi penetrano in Borgogna,

battono le truppe che loro sono opposte, e si ritirano carichi di bottino. Resi arditi da tale primo buon successo, rientrano in Borgogna l'anno seguente; ma in tale seconda volta Mummolo marcia loro contro in persona, li disperde, e fa prigionieri quanti erano scampati alla carnificina. Quattro anni dopo, i Longobardi tentano ancora d'impadronirsi della città di Arles, di cui devastano il territorio; ma battuti di nuovo da Mummolo, restituiscono il bottino che avevano fatto e si riconoscono tributarj di Gontrano. Intanto sembra che Chilperico e Sigeberto, sempre divisi d'interesse, si uniscano contro Gontrano egli tratta con Sigeberto, e Chilperico corre a chiudersi in Tournai, disperando d'ottenere il suo perdono da un fratello che aveva sì sovente offeso. Sigeberto che si mette ad inseguirlo è assassinato in Vitri (575) dai mandatarj di Fredegonda; e Gontrano dà un esempio di moderazione assai rara in quell'epoca, facendo incoronare re di Austrasia Childeberto, figlio unico di quell'infelice principe (*Ved.* CHILDEBERTO). Nel 584 Chilperico è assassinato a Chelles mentre ritornava da caccia, e Gontrano sempre generoso, si dichiara protettore di suo figlio, in età di quattro mesi, di cui si contestava la legittimità, gl'impone nel battesimo il nome di Clotario, e lo fa incoronare re di Soissons (*V.* CLOTARIO II). L'odiosa Fredegonda, accusata dell'uccisione di Chilperico, provò anch'essa gli effetti della bontà di Gontrano, di cui aveva più d'una volta tramata la perdita; e quando quella principessa fu in suo potere, obbliando i torti ch'ell'aveva verso di lui, non le fece male nessuno, nè volle permettere che gliene fosse fatto. Gontrano, protettore de'suoi nipoti, ma, pel fatto, solo re di Francia, convocò a Parigi un'assemblea dei grandi, nella quale espone diversi progetti d'utilità pubblica. Rompe guerra ai Visigoti, padroni della Linguadoca, e la fa loro con buon successo. In questo mezzo Waroc, conte di Bretagna, si dichiara indipendente; è battuto, e rinnova il suo omaggio a Gontrano in questi termini: » Sappiamo come voi che le » città armoricane (Nantes e Rennes) appartengono di diritto ai » figli di Clotario, e riconosciamo » che noi dobbiamo essere sudditi » loro ". Gontrano morì l'anno se» guente, 593 di anni sessantotto, di cui ne aveva passati trentuno sul trono. Egli fu principe superiore al suo secolo per le qualità che fanno i buoni re; si occupò sempre della felicità de'suoi popoli, diminuì i loro pesi, e si mostrò sempre avaro de'loro beni e del sangue loro. Monarca pio, convocò più concilj, dove furono regolati diversi punti di disciplina, dotò riccamente le chiese ed i monasteri, e fondò parecchie abbazie, tra le altre quella di S. Marcello, presso Chalon, dove fu sepolto. Lasciò soltanto una figlia che prese il velo; e l'eredità di Clodoveo andò divisa tra Childeberto, re d'Austrasia, ed il giovane Clotario II, re di Parigi. Nessun re si trovò mai in situazione più felice per unire le Gallie sotto la sua dominazione; poichè sopravvisse a'suoi tre fratelli, e si trovò arbitro della sorte de'suoi nipoti; si vorrebbe lodarlo della sua moderazione, ove non avesse mostrato in tutta la sua condotta una debolezza che prolungò le turbolenze della Francia. Per ispiegare le sue irresoluzioni continue, è necessario di considerare le circostanze politiche nelle quali si trovava. I signori dei reami di Parigi, d'Austrasia, di Soissons, non volevano un'unione che fosse tornata a profitto dei signori del regno di Borgogna, già in possesso della-

confidenza del re loro; ed assumevano l'interesse dei principi minori con tanto più di calore, che tale minorità li rendeva più potenti anch' essi. Gontrano, che non aveva figlio, non poteva calcolare sulla fedeltà dei grandi della sua corte, i quali, prevedendo il giorno in cui avrebbero avuto per monarca il figlio di Brunechilde o di Fredegonda, servivano queste due principesse, a norma dei vantaggi ch' esse facevano loro sperare. Certamente che un re più fermo di Gontrano si sarebbe levato al disopra di tali difficoltà; tutta la sua politica si limitò a tenere la bilancia tra i suoi nipoti: egli si tenne senza dubbio per abile assai, e non fece che moltiplicare gl' imbrogli intorno a sè; ma i caratteri deboli credono sempre di avere abbastanza guadagnato quando ottengono di farsi rispettare. I delitti della casa reale in quell' epoca furono in sì gran numero, che lo spirito di cabala, di falsità, di rivoluzione, s' impadronì dell' intera nazione francese; e si videro i più grandi personaggi dello stato andare a scegliere fino a Costantinopoli un figlio non riconosciuto di Clotario per opporlo ai sovrani legittimi, ingannandoli tutti sullo scopo che si proponevano (*V.* Gundebaldo o Gondevaldo). Gontrano è riguardato come il capo del secondo regno di Borgogna, di cui la durata fu quella della potenza dei figli di Carlomagno. E' il primo re di Francia che la Chiesa abbia messo nel numero de' santi; il che non significa ch' egli fosse affatto esente dai vizj del suo secolo e dalle debolezze inseparabili dall' umanità, ma che la bontà ha tante attrattive in chi governa, che cancella più d' un fallo dinanzi al giudizio della religione come agli occhi dei popoli.

W—s. e F—e.

GONZAGA (Ottavio), marchese di Mantova, nacque ai 15 di luglio 1667. Pietro Maria Gonzaga, valente politico e ministro di altissimo credito, era suo padre; e questi aveva sposato Olimpia Grimani, nobile veneziana, sorella del cardinale Vincenzo Grimani, il quale morì vicerè di Napoli. Ottavio fu educato dai gesuiti, e studiò le scienze con profitto, ma aveva però una particolar tendenza verso la poesia. La raccolta dei poemi *degli Arcadi* contiene alcuni suoi componimenti sotto il nome pastorale di *Aulideno Melichio*. Se ne trovano altresì nella raccolta dei versi che sono stati composti pei funerali d'Anna Isabella Gonzaga, duchessa di Mantova, protettrice dell' accademia *degl' invaghiti*. Tali poesie non sono senza merito, poichè Muratori, nel suo trattato *Della perfetta poesia*, le ha proposte per modello, e cita il loro autore come uno dei restauratori del buon gusto. Egli ha saputo costringere le Muse a prestar vezzi alle severe decisioni delle leggi, mettendo in versi toscani le *Istituzioni di Giustiniano*. Il numero delle poesie che di lui rimangono è tenue, perchè le lacerava quasi tutte dopo d' averle composte; le teneva soltanto a memoria. Morì a Bologna ai 9 di settembre 1704, in età di anni quarantadue, ritornando dalle acque di S. Marino. Il P. Tommaso Ceva gli ha dedicato il suo libro intitolato: *Virtù di Francesco Lemene*, Milano, 1706. Crescimbeni, nella Storia della poesia italiana, tomo III, ha inserito una breve notizia intorno ad Ottavio Gonzaga, di Alessandro Pegolotti.

A. L. M.

GONZAGA (Luigi), fu il fondatore della potenza di questa casa sovrana d' Italia, che ha regnato in Mantova dopo la caduta della casa Bonacorsi, nel 1328. Tale principato è stato eretto in marchesato in suo favore, ai 22 di settembre 1433, ed in ducato ai 25 di marzo 1530. La casa Gonzaga ereditò

pure, nel 1533, il marchesato di Monferrato. Essa è stata privata di tali due stati, nel 1707, per una sentenza imperiale; e l'ultimo discendente del ramo primogenito è morto ai 5 di luglio 1708. Ma un altro ramo della casa Gonzaga ha governato, dopo tal epoca, i ducati di Guastalla e di Sabionetta, ed il principato di Bozzolo: si è estinto anch'esso ai 15 d'agosto 1746. Luigi Gonzaga fu acclamato Signore di Mantova, ai 15 di agosto 1328, dopo che Passerino Bonacorsi, suo cognato, fu assassinato dal figlio di Gonzaga (*V.* Bonacorsi). Gli antenati di Luigi figuravano tra i nobili più ricchi e più considerati di Mantova: fino dal principio del secolo XII.mo, possedevano feudi dipendenti dalla' contessa Matilde. Appartenevano al partito ghibellino; ed i Gonzaga rimasero costanti in tale partito, ch'era stato altresì quello di Bonacorsi. Frattanto l'invasione del re Giovanni di Boemia mise discordia nel partito ghibellino. Luigi Gonzaga acquistò, nel mese di luglio 1335, la città di Reggio, che aveva appartenuto a quel monarca; egli ebbe a sostenere in seguito una guerra con Mastino dalla Scala, signore di Verona, per mantenere l'independenza di tale nuova signoria. Più gli stati sono piccoli, più gli odj personali hanno influenza sulla politica dei principi. Mastino dalla Scala volendo vendicarsi di Gonzaga, suscitò contro di lui il risentimento di Luchino Visconti, signore di Milano. Gli rivelò le tresche d'Isabella Fiesco, sua moglie, la quale, sotto colore d'andare a Venezia, era passata, nel 1347, per Mantova, e si era fatta accompagnare da Ugoline Gonzaga, nipote di Luigi, col quale aveva vissuto sregolatamente. Luchino Visconti unendo le sue truppe a quelle dei signori di Verona e di Ferrara, entrò nel Mantovano; dopo che n'ebbe devastato una parte, fu disfatto, ai 30 di settembre, da Filippino Gonzaga, figlio di Luigi: poco dopo fu avvelenato da sua moglie; ed il suo successore non proseguì la guerra. Luigi Gonzaga, giunto alla vecchiezza più avanzata, rese ai figli tutte le cure del governo; ma il primogenito, Filippino, che si era distinto nelle guerre del regno di Napoli, e che si era cattivato l'amore de' suoi sudditi con la sua moderazione e saggezza, morì prima di suo padre nel 1357. Guido e Feltrino, gli altri due, si divisero in seguito il governo: il primo amministrò lo stato di Mantova, ed il secondo quello di Reggio, Ammendue avevano già figli in tutta la forza dell'età e nel vigore delle passioni e gli ammettevan anch'essi al governo. Ugolino, il primogenito dei figli di Guido, comandò nel 1357 una lega formata in Lombardia, per resistere alla casa Visconti. Traditi dai mercenarj di che si erano serviti, i Gonzaga volevano comperare la pace con la cessione di Reggio ai Visconti; ma Feltrino, terzo figlio di Luigi, che riguardava quella città come retaggio suo e de' suoi figli, se ne impadronì per sorpresa nel 1358, e ne cacciò tutti i partigiani di suo fratello e de' suoi nipoti. Dal canto suo, Ugolino cacciò di Mantova tutti i partigiani di suo zio; in guisa che la casa Gonzaga si trovò, vivente il suo capo, divisa in due sovranità nemiche. Il vecchio Luigi, in età di novantatrè anni, morì alla fine nel 1361; i suoi figli ed i suoi nipoti avevano sempre avuto maggiore autorità di lui ne' suoi stati.

S. S—i.

GONZAGA (Guido), secondo signore di Mantova, era già pervenuto all'età di settant'anni, quando suo padre morì nel 1361. Troppo vecchio per assumere le cure del governo, mise in sua vece il primogenito de' suoi figli, Ugolino, che si era già mostrato degno della sua

confidenza, e che, nello stesso anno 1361, riportò una grande vittoria nel mese di settembre, sull'esercito di Bernabò Visconti. Ma i due più giovani fratelli d'Ugolino, Luigi e Francesco, concepirono gelosia dell'autorità che esercitava il maggiore. Si erano ritirati a Castiglione, durante la state del 1362, per evitare la peste che devastava allora l'Italia: come ritornarono, ai 13 di ottobre, nel mentre che Luigi cenava in casa d'Ugolino; Francesco entrò ad un tratto nella sala, circondato da assassini, e colpì Ugolino con la spada nel petto: questi si alzava per difendersi; ma l'altro suo fratello Luigi, assiso al suo fianco, lo terminò di uccidere a colpi di pugnale. I due fratelli, cui l'ambizione aveva spinti a tale delitto, non potevano più aver fiducia l'uno nell'altro. Di fatto nel 1367 Cane dalla Scala, signore di Verona, avvertì Luigi Gonzaga che suo fratello gli aveva chiesto di secondarlo in una congiura. Francesco assicurò dal canto suo che tale trama era stata inventata dal signore di Verona per inimicarlo con suo fratello; e confermò tale asserzione con le deposizioni dello stesso agente di Cane dalla Scala. Il vero non fu mai ben chiarito in mezzo a tali reciproche accuse: i Gonzaga per altro furono assaliti in pari tempo dai Signori di Milano e di Verona: per difendersi, ebbero ricorso alla protezione dell'imperatore Carlo IV e dei Fiorentini. In questo mezzo, Guido morì verso l'anno 1369; privato d'ogni potere, e già oppresso dall'età, aveva veduto perire suo figlio primogenito per mano dei suoi fratelli, e lasciava questi divisi da un odio violento.

S. S—I.

GONZAGA (Luigi II), figlio e successore di Guido, governava lo stato di Mantova sotto il nome di suo padre, dall'anno 1362 in cui aveva fatto perire suo fratello Ugolino. Allorchè Guido morì, Luigi fece pur trucidare l'altro suo fratello Francesco, sospettando che avesse cospirato contro di lui. Non molto dopo, scoperse una nuova congiura tramata da alcuni de' suoi parenti in tale occasione, fece perire d'ultimo supplizio, due Gonzaga, cinque gentiluomini di Mantova, e parecchi cittadini. Malgrado tanti delitti, siccome Luigi governava i Mantovani con dolcezza, e perchè mantenne la pace durante l'intero suo regno, mentre i paesi limitrofi erano devastati dalla guerra, si cattivò l'affetto de' suoi sudditi. Aveva sposato una principessa della casa d'Este, ed aveva unito suo figlio in matrimonio con una figlia di Bernabò Visconti: tali parentele assodarono la sua dominazione. Morì nel 1382.

S. S—I.

GONZAGA (Francesco II), quarto signore di Mantova, figlio e successore di Luigi II, regnò dal 1382 al 1407. Questo principe, che s'intitolò secondo, quantunque suo zio Francesco I.mo non avesse regnato, aveva ventisette anni quando successe a suo padre. Delle grandi ricchezze che questi aveva ammassate, usò a proteggere il commercio, anticipando sovente, senza interesse, capitali considerabili ai mercatanti. Mentre la buona sua amministrazione gli cattivava l'affetto de' suoi popoli, pareva le sue nozze con una Visconti, figlia di Bernabò, e cognata di Giovanni Galeazzo, gli assicurassero l'alleanza dei signori di Milano. Gonzaga, devoto a quella famiglia potente, accompagnò in Francia Valentina Visconti, quando questa principessa sposò il duca d'Orléans; e somministrò truppe a Giovanni Galeazzo, per fare la guerra alle due case dalla Scala e Carrara, cui il signore di Milano spogliò dei loro stati nel 1388 e 1389. Ma Giovanni

Galeazzo ebbe timore che sua cognata, moglie di Gonzaga, non cercasse di vendicare suo padre ch'egli aveva avvelenato, o suo fratello cui aveva spogliato de' suoi stati; deliberò dunque di perderla nell' opinione di suo marito. Il suo ambasciatore avvertì Francesco Gonzaga che sua moglie lo tradiva; e lo assicurò che ne avrebbe trovata la prova in un carteggio criminoso cui poteva rinvenire nelle di lei stanze: aveva egli di fatto nascosto di propria mano, nel luogo che indicava, alcune lettere supposte; esse vi furono scoperte: il segretario della principessa, messo alla tortura, confessò quanto si volle; e Gonzaga, in un accesso di furore fece tagliare la testa a sua moglie, da cui aveva già avuto quattro figli, e fece impiccare il suo segretario. Tali cose erano accadute nel 1391: ma il raggiro di Giovanni Galeazzo fu alla fine scoperto; e Gonzaga, tormentato da' suoi rimorsi, non spirò più che vendetta contro chi aveva condotto la sua sposa sul patibolo. Sotto colore d' un pellegrinaggio a Roma, visitò Firenze e Bologna, nemiche accanite di Visconti, ed entrò nella loro alleanza. Prima che la guerra si rompesse, Giovanni Galeazzo tentò, nel 1393, di deviare il Mincio, che alimenta il lago di Mantova, e tramutare così esso lago in una pestilenziale palude. Lo spavento di Gonzaga e di tutto il suo popolo fu estremo, quando vide intraprendere tali lavori giganteschi; ma un' escrescenza improvvisa del fiume portò via tutte le dighe destinate a dominarlo. La guerra fu in seguito intrapresa dalla lega Guelfa: Gonzaga disfatto, ai 14 di luglio 1397, fu vittorioso alla sua volta ai 28 d'agosto seguente. Poi ch' ebbe sofferto e cagionato molti danni, rientrò alla fine, nel 1399, nell' alleanza di chi lo aveva sì mortalmente offeso. Francesco Gonzaga ebbe a godere alcuni anni di pace, dopo la morte di Gian-Galeazzo, nel 1402, fino alla guerra dei Veneziani contro Francesco di Carrara, nel 1405. Accoglieva in Mantova tutti quelli che dalle guerre di Lombardia erano costretti ad esulare; ed il suo principato era giunto ad un alto grado di prosperità. Morì ai 17 di marzo 1407, lasciando di Margherita Malatesti sua seconda moglie un figlio in età d'anni 12, per nome Gian-Francesco, che gli successe.

S S—I.

GONZAGA (Gian-Francesco I.), quinto signore e primo marchese di Mantova, figlio e successore di Francesco II, regnò dal 1407 al 1444. Allorchè Francesco Gonzaga morì, Carlo Malatesta, signore di Rimini, suo cognato, che era tenuto pel più magnanimo, capace e gentile signore d' Italia, accorse a Mantova per assumere la tutela del giovane Gonzaga. Tre anni dopo, Gian-Francesco sposò Paola Malatesta; ed in tal guisa si legò ancora più strettamente con quell' illustre casato. Giunto all' età in cui la guerra sovente diviene una passione, Gonzaga, com' ebbe combattuto i piccioli tiranni che si erano diviso il ducato di Milano, divisò saggiamente d'andare in cerca d' occasioni di segnalarsi, in guerre che non mettevano in compromesso il ben essere de' suoi popoli; servì come condottiere, nel 1416, sotto Carlo Malatesta. Ma l' ambizione smoderata di Filippo Maria Visconti costrinse da ultimo il signore di Mantova a prender parte nella guerra che si accendeva intorno a lui. D' accordo col marchese d' Este, sollecitò i Veneziani ad assumere la difesa dei Fiorentini, oppressi dal duca di Milano. La guerra divampò ai 27 di maggio 1426; e Gian-Francesco Gonzaga, congiuntamente con Carmagnola, comandò l' esercito che s' impadronì di

Brescia, e che per una serie di vittorie, forzò Visconti a chiedere di nuovo la pace. Le ostilità non rimasero lungo tratto sospese; e durante l'intero regno di Filippo Maria, i suoi vicini non poterono mai calcolare che sopra brevi tregue con esso Gian-Francesco Gonzaga, sempre ligio ai Veneziani, assunse il comando delle loro truppe nel 1432 quando fecero perire il loro generale Carmagnola; ed impedì ai soldati di esso di sbandarsi o di vendicare il loro capo Per altro attristato era anch' egli della morte di Carmagnola, col quale militato aveva lungo tempo e d'allora annunziò che non voleva più reggere il bastone del comando. L'imperatore Sigismondo, riconoscente dei meriti di Gonzaga verso di lui, durante la sua spedizione in Italia, eresse per esso lo stato di Mantova in marchesato, ai 22 di settembre 1433; e legittimò in tal guisa la sovranità della casa Gonzaga, la quale ripeteva tutti i suoi diritti da una prima usurpazione. In pari tempo sposò Luigi Gonzaga, primogenito del nuovo marchese, a Barbara, figlia del marchese di Brandeburgo. La diffidenza del senato di Venezia verso i generali, l'arroganza dei provveditori che seguivano l'esercito e la perfidia con la quale i più grandi servigi erano sovente ricompensati, allontanarono Gonzaga dall' alleanza dei Veneziani. Fece passare segretamente suo figlio Luigi al servigio del duca di Milano, fingendo un forte sdegno contro di esso giovane, cui accusava di defezione: ma anch'egli poi abbandonò i Veneziani ai 3 di luglio 1438, per entrare al soldo del duca. Combattè d'allora in poi, d'accordo con Piccinino, contro Francesco Sforza. Erano dessi i due più grandi capitani del secolo; e la guerra di Lombardia era la grande scuola di tutti i militari. Gonzaga fece parecchie conquiste contro i Veneziani; da un altro canto, perdeva alcuni castelli, e tra gli altri quello di Peschiera: ma Visconti, facendo la pace, ai 20 di novembre 1441, costrinse il marchese di Mantova a restituire le sue conquiste, senza fargli ricuperare quanto aveva perduto. Gian-Francesco Gonzaga morì ai 24 di settembre 1444, lasciando quattro figli che aveva fatti istruire da Vittorino di Feltre nelle lettere greche e latine, e che parteciparono del gusto dominante allora tra i principi per la letteratura e l'erudizione. Tutti quattro ebbero una porzione dell' eredità paterna; ma il primogenito, Luigi, fu riconosciuto per marchese signore di Mantova. Cecilia Gonzaga figlia di Gian-Francesco, tenne un seggio distinto tra i poeti e le femmine dotte del suo secolo.

S. S—i.

GONZAGA (Luigi III), detto il *Turco*, 6.º signore e secondo marchese di Mantova, figlio e successore di Gian-Francesco I., regnò dal 1444 al 1478. Luigi III, appena incominciato ebbe a regnare, che abbandonò il servigio del duca di Milano, per assicurarsi dell' alleanza dei Veneziani, si unì per altro al loro esercito soltanto nel 1448, allorchè dopo la morte dell' ultimo Visconti, si sforzavano di conquistare il Milanese. In pari tempo, suo fratello Carlo, distinto per valore e per le sue maniere cavalleresche, si era unito a Francesco Sforza. I due fratelli, gelosi l'uno dell'altro, cercavano l'occasione di combattersi sotto nomi stranieri; entrambi mutarono più volte partito: alleati alternativamente del nuovo duca di Milano o dei Veneziani, non erano fedeli che al loro vicendevole odio. Carlo, che era stato alcun tempo signore di Tortona, morì alla fine, nel 1457, dopo di essere salito in

gran fama pe' suoi talenti militari. Luigi, che dal canto suo era annoverato tra i primi generali dell' Italia, si rese distinto più ancora pel suo gusto per l'eleganza, per le arti, e pel favore che accordò ai poeti ed ai dotti di cui la sua corte era ornata. Un'epoca brillante per Mantova, fu il congresso dei principi cristiani, congregati in essa città nel 1459 e 1460, dal papa Pio II, per la difesa della cristianità contro i Turchi. In tale unione dei principi d' Italia con gli ambasciatori degli altri potentati, fermate vennero le risoluzioni più generose; ma nessuna ne fu mai posta in esecuzione. Luigi Gonzaga morì in giugno 1478. Suo figlio primogenito, Federico, gli successe nel marchesato di Mantova. Francesco, il secondo, fu fatto cardinale, nel 1461, dal papa Pio II. Gian-Francesco, il terzo, ebbe in appannaggio da suo padre i principati di Sabionetta, Bozzolo e S. Martino, i quali, divisi ed uniti di nuovo, sono passati a' suoi discendenti, fino al mese d'aprile 1703, in cui, per la morte di Gian-Francesco II, tali principati furono uniti al ducato di Guastalla, posseduto da un altro ramo della casa Gonzaga. Luigi Gonzaga lasciò in oltre altri due figli e tre figlie.

S. S—I.

GONZAGA (Federico I.), settimo signore e terzo marchese di Mantova, figlio e successore di Luigi III, regnò dal 1478 al 1484. Come gli avi suoi, imparò il mestiere dell' armi, ponendosi al soldo dei principi stranieri. S' ingaggiò, nel 1478, al servigio di Buona di Savoja, madre e tutrice di Gian-Galeazzo Sforza, duca di Milano; lo stesso anno, chiuse l' ingresso d' Italia agli Svizzeri, che vi erano attirati dal papa Sisto IV e da Ferdinando re di Napoli. Nel 1479, fu chiamato in Toscana da Lorenzo de Medici per combattere Alfonso duca di Calabria. Dopo d'aver esercitato i suoi soldati in tali spedizioni straniere, ebbe a combattere nel 1482, per interessi più diretti. Si trattava di difendere la casa d' Este contro gli assalti del papa Sisto IV e dei Veneziani. La stessa sorte minacciava le due case d' Este e di Gonzaga; e se l' una soccombeva vittima dell' ambizione e della rapacità de' suoi vicini, l' altra doveva aspettarsi di perire tra non molto. Federico spiegò molto coraggio e molta conoscenza delle cose militari nella difesa del duca di Ferrara, fino al momento in cui morì di malattia, ai 15 di luglio 1484. Lasciò di Margherita di Baviera, sua moglie, tre figli e tre figlie. Il primogenito di essi, Gian-Francesco II, gli successe.

S. S—I.

GONZAGA (Gian-Francesco II), figlio del precedente, nacque al 9 d' agosto 1466; aveva soltanto diciotto anni quando successe a suo padre. Nel 1490, sposò Isabella d' Este, figlia d' Ercole, duca di Ferrara, e sorella di Beatrice, che sposò Lodovico Sforza, detto il Moro. Del pari che i suoi maggiori, si era messo nell' aringo dell' armi; voleva assicurare la riputazione e l' esistenza del suo piccolo stato, mantenendo un esercito cui conduceva al soldo dei principi più potenti di lui: ma, in pari tempo, coltivò le lettere con ardore, e compose anch' egli in poesia: i poeti più rinomati del secolo XV erano di continuo presso di lui, e facevano l' ornamento della sua corte. Isabella d' Este, sua moglie, si faceva distinguere anch' essa pel gusto più puro e più elegante per le arti antiche; il suo gabinetto di statue, di cammei e di medaglie non ebbe lungo tempo l' uguale in Italia. Quando il papa, i Veneziani, l' imperatore, il re di Spagna ed il duca di Milano si collegarono, ai 31 di marzo 1495, contro Carlo

VIII, che gli aveva sbigottiti con la rapida conquista del regno di Napoli, tutti i potentati italiani scelsero il marchese di Mantova per metterlo alla guida dell'esercito loro. Gian-Francesco comandava le loro truppe ai 6 di luglio 1495, nella battaglia di Val di Taro; e se i soldati avessero meglio secondato il valore del loro capo, l'esercito di Carlo VIII era perduto senza speranza: ma com'ebbero messo in disordine l'oste francese, si dispersero per saccheggiare, e lasciarono ai Francesi il tempo di continuare il cammino. Rodolfo Gonzaga, zio del marchese, e suo maestro nell'arte militare, perì in tale battaglia; fu ucciso dopo di essere stato fatto prigioniero. L'anno seguente, il marchese di Mantova passò nel regno di Napoli con l'armata veneta; ed ajutò il re Ferdinando a risalire sul trono. Dopo la ritirata dei Francesi, passò in Toscana nel 1498, per difendere Pisa contro i Fiorentini. Nel 1503, si mise al soldo di Luigi XII: ma fu talmente disgustato della niuna disciplina e dell'orgoglio dei soldati oltramontani cui doveva comandare, che arrivato sulle sponde del Garigliano, depose il bastone di generale, e tornò a Mantova. Gonzaga prese altresì parte nelle guerre di Giulio II contro i suoi feudatarj, indi contro i Veneziani nella lega di Cambrai. Ma il marchese di Mantova si lasciò sorprendere da essi, ai 9 d'agosto 1509, nell'isola della Scala. Fu tenuto prigione in Venezia tutto un anno; e quando ricuperò la libertà parve disgustato della guerra. Durante il regno di Leone X, si limitò al personaggio di conciliatore. Usò a vicenda della sua mediazione in favore d'Alfonso duca di Ferrara, e di Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, ma sempre inutilmente. L'ultimo aveva cercato asilo nella corte di Mantova; e, quando ebbe perduto i suoi stati per la seconda volta, nel 1517, vi trasportò la sua artiglieria, la sua galleria di antichità e la sua biblioteca, soli avanzi che gli restassero della sovranità. Gian-Francesco Gonzaga morì ai 20 di febbrajo 1519, dopo lunga malattia. Ebbe per successore Federico II, suo primogenito. Degli altri suoi due figli, Ercole fu in seguito cardinale, e don Ferdinando, uno dei capitani più ragguardevoli del secolo XVI, fondò i ducati di Molfetta e di Guastalla.

S. S—I.

GONZAGA (Federico II), nono signore, quinto marchese e primo duca di Mantova, marchese di Monferrato, figlio e successore di Gian-Francesco III, regnò dal 1519 al 1540. Allorchè il nuovo marchese di Mantova raccolse il retaggio di suo padre, si trovò obbligato di scegliere tra l'alleanza dell'imperatore e quella del re di Francia: quelle due grandi potenze si disputavano allora l'Italia, e nessuno de' piccoli sovrani di tale paese poteva confidare di conservarsi un'esistenza independente. Federico, poi ch'ebbe accettato il cordone di S. Michele che gli aveva inviato Francesco I., lo rimandò nel 1521 ad esso monarca, per unirsi a Carlo V. Leone X, alleato dell'imperatore, lo creò capitano generale delle truppe della Chiesa. D'allora in poi, Federico Gonzaga servì con distinzione sotto gli ordini di Pescara e di Prospero Colonna. Fu incaricato successivamente della difesa di Piacenza, di Pavia e di Cremona. Si staccò dagl'imperiali alla fine dell'anno 1527, allorchè la cattività di Francesco I., e quella di Clemente VII facevano prevedere il prossimo servaggio dell'Italia; ma la pace di Cambrai, ai 5 di agosto 1529, lo fece rientrare nell'alleanza di Carlo V.

Questi, ai 25 di marzo 1530, eresse il marchesato di Mantova in ducato, in favore della casa Gonzaga. L'anno dopo, Bonifazio Paleologo, marchese di Monferrato, giovane pieno di coraggio e di talenti, fu rovesciato di cavallo, alla caccia, e restò ucciso: suo zio paterno, Gian-Giorgio, che era abate d'un monastero, depose l'abito ecclesiastico per assumere il governo del Monferrato. Ma in pari tempo, Margherita, sorella dell'ultimo marchese, sposò il duca di Mantova. Gian-Giorgio sposò, ai 29 di marzo 1533, una figlia dell'ultimo re di Napoli; ma morì improvvisamente un mese dopo, e Federico Gonzaga reclamò, in nome di sua moglie, il possesso del Monferrato, come erede della casa Paleologo: il duca di Savoja mosse anch'egli pretensioni su tale stato, di cui i commissarj imperiali si misero in possesso, fino a che l'imperatore pronunciato avesse tra i pretendenti. Questi, ai 3 di novembre 1536, diede causa vinta a Federico; in guisa che la casa Gonzaga acquistò una nuova sovranità, superiore in ricchezze ed in potenza a quella di Mantova. Federico Gonzaga morì agli 8 di giugno 1540, lasciando quattro figli, di cui il primogenito, Francesco III, gli successe: Guglielmo regnò poi; Luigi formò il ramo dei duchi di Nevers, e Federico fu fatto cardinale.

S. S—I.

GONZAGA (Francesco III), secondo duca di Mantova e marchese di Monferrato, figlio e successore di Federico II, regnò dal 1540 al 1550. Come suo padre fu morto, Francesco, essendo ancora minore, rimase, insieme co' suoi fratelli, sotto la tutela del cardinale Ercole, suo zio, e di Margherita di Monferrato, sua madre. Fedele all'alleanza dell'Austria, quando fu giunto all'età di anni diciassette, sposò Caterina, figlia di Ferdinando, re dei Romani. In pari tempo, Luigi, suo fratello, passò in Francia, dove, essendosi segnalato, sposò, ai 4 di marzo 1565, Enrichetta di Clèves, sorella ed erede di Francesco II, ultimo duca di Nevers e di Rhétel. Suo figlio Carlo, nel secolo seguente, ereditò il ducato di Mantova. Francesco Gonzaga, traversando in battello il lago di Mantova, ai 21 di febbrajo 1550, cadde in acqua, e si annegò miseramente. Sua moglie, di cui non aveva avuto figli, sposò in seconde nozze il re di Polonia.

S. S—I.

GONZAGA (Guglielmo), terzo duca di Mantova e primo duca di Monferrato, era fratello di Francesco III, al quale successe nel 1550. Durante i primi anni del suo regno, Guglielmo rimase sotto la tutela di suo zio Ercole, cardinale Gonzaga. Non aveva più di quattordici anni quando cinse la corona. Pochi anni dopo, gli fu fatta sposare Eleonora d'Austria, figlia dell'imperatore Ferdinando I. Guglielmo aveva il gusto della magnificenza, e più ancora quello dei piaceri. Non si occupò d'altro, durante un regno lungo non poco, che di feste e di tornei, di pompe e di cerimonie. Intervenne al concilio di Trento, dove suo zio, il cardinale Ercole, morì, pianto dalla Chiesa e dai Mantovani, ai 2 di marzo 1563. Intervenne pure alla dieta dell'impero Germanico, in Augusta. Tali viaggi costosi, ed il lusso della sua corte cui voleva sfoggiare agli occhi degli stranieri, sconcertarono le sue finanze. Egli aggravò i suoi sudditi d'imposte; il che suscitò una rivolta nel Monferrato: ma il duca, con l'ajuto del governatore di Milano, vinse i ribelli, e costrinse la città di Casale a chieder grazia. Nel 1574, Guglielmo ottenne dall'imperatore Massimiliano II, che lo stesso Monferrato fosse eretto in ducato in-

suo favore. Guglielmo sposò, nel 1580, suo figlio unico, don Vincenzo, con Margherita Farnese, figlia d'Alessandro, principe di Parma. Ma tale parentela non fu felice; la principessa era sterile; ella poi accusò il marito d'impotenza, ed un processo ridicolo e scandaloso tra le due corti tenne occupata tutta l'Italia. Il cardinale Borromeo indusse alla fine la principessa Farnese a ritirarsi in un chiostro; le nozze furono disciolte nel 1585, e Vincenzo Gonzaga chiese, ed ottenne la mano d'Eleonora de Medici, figlia di Francesco, gran duca di Toscana: ma non gli fu permesso di contrarre tale secondo matrimonio senz'aver dato prove che l'accusa della sua prima moglie non era fondata. Con l'assenso del papa Gregorio XIII, e di parecchi cardinali impiegati come mediatori in tale faccenda, la città di Venezia, dove fu trovata una femmina dell'età e della corporatura di Eleonora, fu scelta pel luogo in cui Vincenzo Gonzaga doveva sostenere una prova ridicola ed indecente, donde uscì vittorioso. Il matrimonio fu indi celebrato alla fine d'aprile 1584, con molta magnificenza. Guglielmo Gonzaga morì a Bozzolo, ai 13 d'agosto 1587. — Gonzaga (Vincenzo I.), figlio unico e successore del precedente, aveva in maggior grado che suo padre il gusto de' piaceri: ed i suoi cattivi costumi avevano dato alcuna apparenza di fondamento all'accusa datagli dalla sua prima moglie: ma univa almeno il genio delle armi alla sua tendenza per la dissolutezza; e, non avendo occasione di far la guerra in Italia, andò nel 1593 ad offrire i suoi servigi a Rodolfo II contro i Turchi. Vincenzo non fu però fortunato in tale aringo pericolosamente ammalato a Comorn nel 1595, prigioniero dei Turchi a Giavarino, nel 1597, e battuto da essi con l'arciduca Ferdinando nel 1601, mostrò più buona volontà che talenti. Aveva per altro molta vivacità ed amenità di spirito; ma ne' campi lo attirava la vita sregolata che vi si conduceva, più che la brama di rendervisi distinto. Amava con passione le donne, il giuoco, la danza, il teatro; e quantunque le rendite fossero considerabili, era sempre senza danaro. Aumentava le imposte senza convertirne il prodotto in nulla che fosse utile a' suoi sudditi; e tutte le spese pubbliche erano in arretrato, eccetto quelle che avevano per oggetto il lusso ed i piaceri del sovrano. Morì ai 18 di febbrajo 1612, lasciando tre figli, i quali, tutti e tre, regnarono alla loro volta. — Gonzaga (Francesco IV), era in età di anni ventisette, quando successe a suo padre. Aveva sposato, nel 1608, Margherita, figlia primogenita di Carlo Emanuele duca di Savoja, e ne aveva già due figli; ma il figlio, Luigi, morì alla fine dello stesso anno 1612. La figlia sua, Maria, aveva diritti alla successione di Monferrato, e non a quella di Mantova; poichè quest'ultimo era un feudo mascolino, allorchè suo padre morì ai 22 di dicembre dello stesso anno.

S. S—i.

GONZAGA (Ferdinando), sesto duca di Mantova, quarto di Monferrato, secondo figlio di Vincenzo I., era stato fatto cardinale nel 1606, dal papa Paolo V. Depose la porpora alla fine dell'anno 1612, per succedere a suo fratello. Intanto Carlo Emanuele duca di Savoja aveva richiamato sua figlia, sposa dell'ultimo duca; e chiedeva in pari tempo la tutela di sua nipote Maria, cui riguardava come duchessa di Monferrato, in pregiudizio de' suoi due zii, poichè tale feudo era femminino ed era entrato per ragione di donne nelle due case Paleologo e Gonzaga. Egli

fece di fatto in breve tempo la conquista di quasi tutto il Monferrato, dacchè Ferdinando Gonzaga che non aveva nè attività nè talenti, non sapeva difendere i suoi stati. Ma le potenze vicine non vollero permettere che il duca di Savoja, di cui temevano lo spirito attivo ed intraprendente, conservasse una conquista sì importante. Le ostilità ricominciarono più volte; ed altrettante furono sospese per l'interposizione dei Francesi e degli Spagnuoli. Alla fine, ai 6 di settembre 1617 la pace fu fermata; e le pretensioni opposte delle case di Savoja e di Gonzaga furono rimesse alla decisione dell'imperatore. Ferdinando deponendo la porpora aveva sposato la sua amante, Camilla Casalosca; ma quando non sentì più amore per essa, si pentì d'aver fatto un matrimonio male assortito, e lo fece rompere dal papa nel 1616. Non molto dopo sposò Caterina de Medici, sorella del granduca Cosimo II, ma non ebbe figli nè dall'una nè dall'altra di tali nozze. Nel mese di febbrajo 1622, sua sorella, Eleonora Gonzaga, sposò l'imperatore Ferdinando II Ferdinando Gonzaga morì ai 29 di ottobre 1626. — GONZAGA (Vincenzo II), durante il regno di suo fratello, era stato eletto cardinale: ma non era mai andato a Roma per ricevere il cappello; e prima di succedere a suo fratello, essendosi invaghito d'Isabella, vedova di Ferdinando Gonzaga, signore di Bozzolo, l'aveva sposata segretamente. Quando tali nozze furono a cognizione del papa e del duca di Mantova, entrambi ne mostrarono molto malcontento. Vincenzo poi, che non aveva avuto figli dalla sua nuova sposa, si disgustò in breve con essa. Raccogliendo la successione di suo fratello, ai 29 di ottobre 1626, sollecitò il papa di sciogliere il suo matrimonio. Voleva allora sposare Maria, sua nipote, al fine di consolidare i suoi diritti sul Monferrato, che era un feudo femminino: ma una grave malattia, conseguenza delle sue dissolutezze, lo fece rinunziare a tale progetto; egli chiamò a Mantova Carlo duca di Rhétel, figlio del duca di Nevers, suo più stretto parente e gli fece sposare Maria, ai 26 di dicembre 1627. Il giorno dopo quello di tale cerimonia, morì, poi che fatto ebbe suo erede il duca di Nevers, che gli successe.

S. S—I.

GONZAGA (CARLO I.), duca di Mantova, di Monferrato, Nevers, ec., nipote di Federico II, regnò dal 1627 al 1637. Tutti i discendenti del duca Guglielmo essendo morti, il ducato di Mantova doveva incontrastabilmente passare al figlio di suo fratello Luigi. Esso figlio, per nome Carlo, era succeduto nel 1585 ai ducati di Nevers e di Rhétel, e per parte di sua moglie Caterina di Lorena, era altresì duca di Maienne. Aveva un figlio detto Carlo anch'esso, duca di Rhétel, il quale il giorno innanzi a quello della morte di Vincenzo II, aveva sposato sua nipote Maria, e per essa, univa i diritti delle femine alla successione del Monferrato, ai diritti di suo padre sul ducato di Mantova. Carlo, duca di Rhétel trovandosi a Mantova, quando morì Vincenzo II, prese pacificamente possesso dei due ducati e delle loro fortezze. Suo padre arrivò un mese dopo, ai 27 di gennajo 1628, e fu riconosciuto per sovrano da' suoi nuovi sudditi. Egli inviò tosto a Vienna il vescovo di Mantova a dimandare a Ferdinando II l'investitura de' suoi due ducati: ma l'imperatore era allora nel momento più brillante delle sue vittorie, durante la guerra dei trent'anni; egli vedeva di mal occhio che un principe francese acquistasse stati nel centro della Lombardia; e, facendo valere le

pretensioni di don Ferdinando, duca di Guastalla, quantunque fosse d'un grado più lontano che il duca di Nevers, richiese il sequestro nelle sue mani dei due ducati, fino a che avesse pronunciato sui diritti rispettivi. Diede ordine in pari tempo al governatore di Milano d'assalire il duca; ed esso governatore, secondato dal duca di Savoja, conquistò in breve tempo tutto il Monferrato, a riserva di Casale. Luigi XIII avendo forzato il passo di Susa, vettovagliò Casale, nel 1629, ma non volle avanzarsi in Lombardia; ed il re di Francia non ebbe sì tosto rivalicato i monti, che l'imperatore fece entrare in Lombardia il conte di Collalto, con venticinque mila uomini di truppe rese feroci dalle guerre di religione in Germania. Lo stato di Mantova fu invaso da Collalto, ed il Monferrato da Antonio Spinola. I Tedeschi trattarono il paese conquistato con una ferocità che agghiacciò d'orrore tutta Italia: apportarono con essi la peste, la quale si sparse in Lombardia. I Francesi condussero bensì un nuovo esercito nel Monferrato; ma non poterono arrivare fino a Mantova, ed il duca senz'altro appoggio che i Veneziani, non riceveva da essi che soccorsi insufficienti e tardati. Alla fine Aldringer e Gallas sorpresero quella capitale ai 18 di luglio 1630. Il duca ottenne, per capitolazione, il permesso di ritirarsi nel Ferrarese con suo figlio e sua nuora; ma fu spogliato di tutto, e ridotto a vivere d'imprestiti, ed intanto Mantova fu abbandonata ad un orribile sacco, che durò tre giorni. Le immense ricchezze di quella città furono dissipate; i quadri, le raccolte preziose della casa Gonzaga furono distrutte; la peste si aggiunse alla carnificina, e la popolazione di Mantova, ridotta a meno della metà, non si è mai ristabilita. Nondimeno l'imperatrice Eleonora Gonzaga, come riseppe il sacco e la desolazione della sua patria, adoperò con tardi sforzi di riparare i mali cagionati da suo marito. L'invasione della Germania per Gustavo Adolfo mutò ad un tratto la situazione di Carlo Gonzaga. Ferdinando II si fece sollecito di trattare con esso: ai 6 d'aprile 1631, gli accordò l'investitura di Mantova e del Monferrato, staccando una parte di quest'ultimo ducato per darla al duca di Savoja. Carlo rientrò, ai 20 di settembre 1631, in possesso della sua capitale; ma sei giorni prima, Carlo di Rhétel, suo figlio primogenito, era morto a Gaeta: egli lasciava un figlio in fasce, che fu poi Carlo II. Ferdinando, duca di Maienne, altro figlio del duca, morì un mese dopo, a Casale; e la casa Gonzaga non ebbe più che un fanciullo per appoggio. Non molto dopo, Maria vedova del duca di Rhétel, a persuasione di Margherita di Savoja, sua madre, protestò contro gli atti cui avesse potuto essere stata indotta a fare durante la sua minorità; dando a credere in tal guisa ch'ella aspirasse, dal proprio lato, alla successione di Mantova e del Monferrato: ma in tale occasione, Margherita di Savoja fu cacciata da Mantova, indi dagli stati di Modena; e Maria, abbandonata a sè stessa, rivocò in breve la sua protesta. Carlo intanto si trovava ridotto a sì grande povertà, che, non potendo pagare i soldati in presidio nelle sue fortezze, fu obbligato di affidare la custodia di quella di Mantova ai Veneziani, e di quella di Casale ai Francesi. Fu detto sul suo conto, che in Francia, dov'era suddito, si era sempre condotto da sovrano magnifico, e che in Italia, dov'era sovrano, non aveva più che modi ed un usare da suddito; ma la ruina del suo tesoro e de'suoi popoli

gl' imponeva la più severa economia. Morì ai 25 di settembre 1637.

S. S—I.

GONZAGA (Carlo II), nono duca di Mantova, di Monferrato, di Nevers e di Rhétel, nipote del precedente, aveva soli sette anni, quando successe, ai 25 di settembre 1637, a suo avo. Sua madre, Maria, che rimase incaricata della reggenza, si mostrò più aderente alla casa d'Austria che alla Francia. Fu accusata d'aver prestato mano ad una trama, per far assassinare i Francesi che occupavano Casale e Monferrato: parecchi de'suoi ufiziali furono, in tale occasione, puniti di morte, ed i Francesi si resero padroni assoluti del Monferrato. Carlo II, appena uscito dall'infanzia, si abbandonò alla dissolutezza che era stata già sì fatale al ramo primogenito della sua famiglia. Sposò, nel 1649, Isabella Chiara d'Austria, arciduchessa d'Jospruck; ma tale parentela illustre non gli fece mutare i suoi cattivi costumi. Margherita dalla Rovere era la sua bella dichiarata, ed aveva in pari tempo varie altre tresche. La condotta di sua moglie non fu nemmen essa esente da rimproveri ed i suoi amori pubblici furono lo scandalo dell'Italia. L'imperatrice madre, Eleonora Gonzaga, sorella degli ultimi tre duchi del ramo primogenito, tolse a ricondurre i duchi di Mantova al partito austriaco. Ella fece sposare a suo figlio Ferdinando III, Eleonora Gonzaga, sorella del duca Carlo II. Un'altra principessa Gonzaga era regina di Polonia. Ma per dare doti convenienti a matrimonj sì cospicui, Carlo II fu obbligato di vendere tutti i feudi che gli restavano in Francia dell'eredità de' suoi maggiori. Nel 1642, riprese la fortezza di Casale, dove i Francesi avevano fin allora tenuto guarnigione. Dieci anni più tardi i Veneziani gli restituirono altresì quella di Mantova. Il suo regno altronde non fu contraddistinto che da una guerra di breve durata col duca di Modena, nel 1657, dalla quale uscì con isvantaggio. Morì ai 15 di settembre 1665, vittima della sua intemperanza, lasciando un figlio per nome Carlo Ferdinando, che gli successe.

S. S—I.

GONZAGA (Carlo Ferdinando), decimo ed ultimo duca di Mantova e di Monferrato, era in età di tredici anni quando morì suo padre, e rimase sotto la tutela d'Isabella Chiara d'Austria, sua madre, la quale, dandogli ella stessa l'esempio della dissolutezza di cui la casa Gonzaga era stata vittima, contribuì di buon'ora a distruggere la sua salute ed a pervertire i suoi principj. Carlo Ferdinando sposò, nel 1670, Anna Isabella figlia primogenita di Ferdinando, duca di Guastalla; e quando Ferdinando venne a morte, nel 1679, prese possesso di quel ducato, come a lui devoluto: ma dopo lunghe contestazioni, fu obbligato di restituirlo a Vincenzo Gonzaga, cugino dell'ultimo duca, il quale era stato vicerè di Sicilia. Intanto, siccome fu rappresentato all'imperatore Leopoldo che la condotta della duchessa madre di Mantova faceva disonore alla casa d'Austria, aveva fatto alcun passo per riformarla, allorchè questa, essendone avvisata, si chiuse inopinatamente, nel 1679, nel convento di sant'Orsola, mentre il suo amante, il conte Bulgarini, vestì l'abito di monaco nel convento di s. Domenico. Ma la condotta del duca Carlo Ferdinando era ben altrimente sregolata; tutto il suo tempo era speso ne' piaceri più rei; i tesori dei popoli erano dissipati nel lusso e nell'intemperanza. Quantunque

per far danaro vendesse all' incanto i titoli di marchese e di conte, era sempre rovinato: ammassava, co' più vituperevoli espedienti, le somme che spendeva poscia durante il carnevale a Venezia, nella crapula e nel giuoco. Volle per altro fare altresì prova di valore. Nella guerra di Leopoldo I. contro i Turchi, si trovò all' assedio di Buda nel 1686, e prese parte anche alla campagna successiva con una truppa de' suoi cortigiani; ma non lasciò in Ungheria che un' assai debole idea della sua prodezza. La sua condotta politica in Italia non era meno debole o meno vergognosa. Vendè segretamente, nel 1681, la fortezza di Casale a Luigi XIV; e punì in seguito quelli che gliel' avevano ceduta. Permise a' suoi ministri di ricevere pensioni dalla Francia, e li cacciò più tardi, nel 1694, quando la corte di Vienna ciò volle. Tenne nella guerra della successione della Spagna, il partito della Francia; e ricevendo presidio francese in Mantova ai primi d' aprile 1701, attirò la guerra intorno alla sua capitale: ma non seppe servire i suoi alleati in modo da meritare la loro affezione, e come fu fatta la pace egli venne da essi abbandonato. Il Monferrato fu conquistato da Vittorio Amadeo, e ceduto alla casa di Savoja: il ducato di Mantova fu consegnato agl' imperiali dai Francesi, in virtù della convenzione dei 13 di marzo 1707. Il duca si era ritirato a Venezia, oppresso da dolore e da inquietudini; in breve una sentenza imperiale lo dichiarò colpevole di fellonia, e confiscò i suoi feudi che furono uniti alla Lombardia austriaca. Le sue sregolatezze ed i frequenti assassinj che erano stati commessi per ordine suo, l' avevano reso talmente odioso al popolo, che i Mantovani si rallegrarono d' un evento che toglieva loro il proprio sovrano e li riduceva al grado di città di provincia. Carlo Ferdinando che non aveva avuto figli della prima moglie, nè di Susanna Enrichetta di Lorena, cui sposò nel 1704, in seconde nozze, morì a Padova, ai 5 di luglio 1708, in età di 56 anni; ed in lui si estinse il ramo dei Gonzaga, sovrani di Mantova.

S. S—I.

GONZAGA (Feltrino), figlio di Luigi I., e fratello di Guido, fu signore di Reggio dal 1358 al 1371. Si acquistò un nome di perfidia e di mala fede, in un secolo ed in un paese dove i tradimenti erano frequenti. Aveva avuto parte, nel 1328, alla congiura contro Passerino Bonacorsi, il quale procurò la sovranità di Mantova alla sua famiglia: entrò in seguito senza scopo, nel 1354, nella congiura di Fregnano della Scala, contro suo fratello Can Grande, signore di Verona (*V.* Scala); ma tale trama essendo andata a vuoto, egli fu fatto prigione, nè ricomprò la libertà che a prezzo di trentamila fiorini Abbiamo veduto che nel 1358, s'impadronì della sovranità di Reggio, e che ne cacciò le truppe di suo padre e de' suoi fratelli. Per quanto risentimento ne avessero concepito i capi ed il ramo primogenito dei Gonzaga, essi non fecero guerra a Feltrino. Ma questi aveva suscitato l' odio de' suoi sudditi col governare tirannicamente, e la diffidenza de' suoi vicini co' suoi raggiri, e viveva in un' inquietudine continua. Nel 1371. Nicolò II, marchese d'Este, s' impadronì d' una porta di Reggio; e Feltrino, sbigottito, riparò nella cittadella, ma il condottiere tedesco di cui il marchese d' Este si era valso, in vece di custodire la città pel suo padrone, l'abbandonò al saccheggio de' suoi soldati, e la vendè poscia a Bernabò Visconti, signore di Milano. Feltrino avendo per nemico un principe sì potente, non

isperò più dopo d'allora di ricuperare la sua sovranità; egli vendè dal canto suo a Visconti, ai 17 di maggio 1371, la cittadella di Reggio, riservandosi i castelli di Novellara e di Bagnolo, cui ha trasmessi a titolo di contea a' suoi discendenti: il loro ramo ha sopravvissuto a tutti gli altri.

S. S—i.

GONZAGA (Federico), signore di Bozzolo, uno de' buoni generali dell'Italia nel principio del XVI secolo, era nipote di Luigi III, marchese di Mantova: cadetto d'un ramo cadetto, sentì il bisogno di farsi una fortuna, e si dedicò per tempo alle armi. Andò al soldo del re Francesco I., e lo servì con distinzione nelle guerre d'Italia, con Lautrec e Bonnivet. Fu più volte chiamato a combattere suo cugino Federico Gonzaga marchese di Mantova; alla fine fu fatto prigioniero con Francesco, nella battaglia di Pavia, ai 21 di febbrajo 1525.

S. S—i.

GONZAGA (Ferdinando), primo duca di Molfetta e di Guastalla, generale al servigio di Carlo V, vicerè di Sicilia, e governatore di Milano, nato nel 1506, era il terzo figlio di Francesco II, marchese di Mantova. Entrò di buon'ora al servigio di Carlo V; e si acquistò in breve ne' suoi eserciti il nome d'uno de' migliori capitani dell'Italia. Dopo la morte del principe d'Orange, comandò l'esercito che assediava Firenze; e prese quella città ai 12 d'agosto 1530. Si rese distinto, nel 1535, all'assedio di Tunisi; e fu in ricompensa, creato vicerè di Sicilia dall'imperatore. L'anno seguente, accompagnò Carlo V nella sua spedizione in Provenza, e riportò un vantaggio sui francesi a Brignoles; ma, nell'epoca stessa fu accusato d'aver fatto avvelenare il delfino figlio di Francesco I. Sebastiano Montecuccoli, coppiere di quel principe, messo alla tortura, accusò Antonio di Leva e Ferdinando Gonzaga d'averlo corrotto per commettere tale delitto. È per altro probabile che la confessione di quell'infelice, e l'accusa contro due generali celebri, gli fossero strappate dalla violenza dei tormenti a cui fu assoggettato, senza che avesse avuto niuna parte nella morte del suddetto principe. Ferdinando Gonzaga poteva però non andar esente dal sospetto d'un delitto. In Sicilia si fece giuoco de' giuramenti proprj e delle lettere di grazia che aveva accordate a molti ribelli, per impadronirsi delle loro persone, e farli poscia perire. Sostituito, nel 1546, al marchese del Vasto nel governo del Milanese, vi si rese odioso per le sue concussioni, la sua falsità, la sua durezza, il suo orgoglio e la sua negligenza. Nel 1547, diresse i congiurati contro Pier Luigi Farnese; e fu il principale artefice dell'assassinio di quel duca di Parma. Nel 1551, fece trucidare, in piena pace, tutti i soldati di cinque compagnie italiane che il re di Francia mandava alla Mirandola ed a Parma per mettere quelle città in istato di difesa. Filippo II tolse alla fine, nel 1556, il governo del Milanese a Ferdinando Gonzaga: ma questi comperò il ducato di Molfetta nel regno di Napoli, e la città di Guastalla, che fu anch'essa eretta per lui in ducato, nella Lombardia; e quando morì a Brusselles, ai 15 di novembre 1557, lasciò tali nuovi stati a' suoi discendenti. — Dopo la morte di Ferdinando I., duca di Guastalla, nel 1557, tale piccolo stato fu governato da suo figlio Cesare, indi da altri cinque sovrani, fino a Vincenzo, pronipote di Cesare, il quale morì ai 28 d'aprile 1714, in età di anni 80. Tali piccoli principi, solleciti d'abbellire la loro capitale, avevano

montato alcuni poveri villaggi in un ridente principato; si erano in pari tempo mostrati protettori dei letterati, ed avevano ottenuto la stima universale. Quando avvenne l'estinzione del ramo primogenito della casa Gonzaga nel 1708, Vincenzo, duca di Guastalla, sollecitò invano l'imperatore a rendergli il ducato di Mantova, sul quale aveva diritti ereditarj incontrastabili. Morì ai 28 d'aprile 1714, senz'aver potuto ottener nulla. Suo figlio primogenito, Antonio Ferdinando, che gli successe, non fu più fortunato. Questi essendo morto anch'egli ai 19 d'aprile 1729, d'un accidente inopinato, Giuseppe Maria, suo fratello, quantunque soggetto a frequenti accessi di follia, fu suo successore. La di lui moglie, Maria Eleonora di Holstein, governò in suo nome i ducati di Guastalla e di Sabionetta, ed il principato di Bozzolo, fino ai 15 d'agosto 1746, in cui Giuseppe Maria morì, senza figli, d'apoplessia. In lui si estinse il ramo cadetto della casa Gonzaga; ed i suoi stati furono ceduti a don Filippo, infante di Spagna e duca di Parma.

S. S—i.

GONZAGA (Sigismondo), cardinale, figlio di Federico I, marchese di Mantova, corse da principio l'aringo dell'armi, e si rese chiaro in più circostanze. Poich'ebbe abbracciato in seguito la condizione ecclesiastica accettò per altro il comando delle truppe di Francesco II, marchese di Mantova, suo fratello, destinato a secondare i progetti dell'imperatore Massimiliano, e seppe mantenere ne'suoi soldati una tale disciplina, che la sua nominanza come militare prese nuovo incremento. Assunse la difesa, nel concilio di Pisa, del papa Giulio II, che l'aveva fatto cardinale. Unì la città di Bologna ed il suo territorio agli stati della Santa Sede, fece costruire un palazzo magnifico a Macerata per la legazione delle Marche, e rifabbricò l'ospitale di Mantova. Morì in essa città nel 1525, e fu sepolto nella chiesa cattedrale. — Gonzaga (Pietro), fratello del precedente, vescovo di Mantova, contribuì a liberare il papa Clemente VII cui Carlo V riteneva prigione, e fu ricompensato di tale servigio col cappello cardinalizio. Questo prelato amava le lettere, e se ne mostrò protettore. Il suo sigillo figurava Ercole che combatte l'idra Lernea, con queste parole sopra: *Tu ne cede malis*. Morì in aprile 1529. — Gonzaga (Ercole), nipote dei precedenti, fu uno de'più grandi ornamenti della Chiesa romana nel XVI secolo. Nacque a Mantova nel 1505, fu creato vescovo di quella città nel 1520, e cardinale nel 1527. Il papa Adriano VI lo fece governatore di Tivoli, arcivescovo di Tarragona, e gli affidò l'amministrazione di parecchie altre diocesi, durante la vacanza delle sedi. Governò con molta prudenza gli stati di Mantova, durante la minorità de' suoi nipoti, fu deputato a Carlo V, quando questi si recò a farsi incoronare a Bologna, e fu inviato al concilio di Trento col titolo di primo legato della Santa Sede. Egli presiedeva a quell'assemblea, e recitò, quando fu aperta, un discorso eloquentissimo; ma non potè prendere nessuna parte nelle deliberazioni di essa poichè infermò di una febbre di cui morì ai 2 di marzo 1563. Il suo corpo fu trasportato a Mantova, e sepolto nella chiesa cattedrale cui aveva fatto ricostruire. Questo prelato fu amico di Sadoleto e di Bembo; protesse i letterati, i quali gli testificarono la loro riconoscenza dedicandogli le opere loro. Perciò Girolamo Muzio gli presentò il suo Trattato contro Ochin, intitolato: *Mentite Ochiane*

Venezia, 1551, in 8.vo. Ha pubblicato, in latino, un *Catechismo* indirizzato ai parrochi della sua diocesi. Si conserva in manoscritto un suo libro, *De institutione vitae christianae*, e due volumi di sue *Lettere*, che appartengono all'anno 1559. — GONZAGA (Federico), figlio postumo di Federico II, duca di Mantova, nato nel 1540, fece il corso degli studj con distinzione nell'università di Bologna, fu creato cardinale nel 1563 da Pio IV, e morì ai 21 di febbrajo 1565, in età d'anni 25.

W—s.

GONZAGA (FRANCESCO), figlio di Ferdinando-Pietro di Guastalla, si applicò, fino dalla puerizia, allo studio delle belle lettere e della giurisprudenza. Il papa Pio IV lo creò cardinale nel 1561; fu in seguito eletto legato in Campania, arcivescovo di Conza, ed alla fine vescovo di Mantova. Questo prelato, di cui le cognizioni e virtù facevano concepire le più grandi speranze, morì ai 6 di gennajo 1566, in età di poco più che ventisei anni. —GONZAGA (Scipione), figlio di Cesare, marchese di Guastalla, creditò l'amore de' suoi maggiori per le lettere, ed accordò loro la protezione più luminosa. Nacque nel 1542. Suo zio, il cardinale Ercole Gonzaga, assunse la cura della sua prima educazione, indi l'inviò a Padova, dove si rese presto distinto per la vivacità del suo spirito e la rapidità de' suoi progressi. Fondò in quella città nel 1563, un'accademia sotto il nome di *Eterei*, e ne fu creato capo. Visse col Tasso in sì intima famigliarità, che alloggiavano nella stessa camera e scrivevano sulla medesima tavola. Quell'illustre ed infelice poeta stava allora lavorando nell'immortale suo capolavoro della *Gerusalemme liberata*, e di mano in mano che ne componeva un tratto, lo sottoponeva al suo amico. Quando Scipione si fu fatto ecclesiastico, venne eletto patriarca di Gerusalemme. Il suo zelo per gl' interessi de' cavalieri dell'ordine di S. Giovanni, lo fece disgustare con suo zio, il duca di Mantova. Arrestato ad inchiesta di questo, per ordine del papa Gregorio XIII, ricuperò la libertà soltanto quando Sisto V giunse al pontificato. Fu creato cardinale nel 1587; ma la sua lunga prigionia aveva alterata la di lui salute: non fece più che trarre una vita languente, e morì nel 1593. Guarini e Mureto che avevano provato gli effetti della sua generosità, gli dedicarono, Guarini, alcune delle sue poesie, e Mureto la prima parte de' suoi Discorsi. Nel museo Mazzuchelli si conserva una medaglia coniata in suo onore. Alcune sue poesie sono inserite nella raccolta dell'accademia degli *Eterei*, ed alcune sue *Memorie*, scritte con tutta eleganza in latino, furono stampate per la prima volta a Roma nel 1791, per le cure dell'abate Marotti, professore di eloquenza nel collegio romano, con un supplemento e dotte annotazioni dell'illustre editore. Il cardinale Luigi Valenti-Gonzaga ha sostenuto le spese di tale bella edizione.

W—s.

** GONZAGA (S. LUIGI), della compagnia di Gesù, chiarissimo ne' fasti della Chiesa, e del suo ordine pel disprezzo del principato, per l'innocenza della vita, per la sua penitenza, e per le grazie, e prodigj, che tuttavia va operando, fu figliuolo primogenito di Ferrante Gonzaga, principe dell'impero, marchese di Castiglione delle Stiviere in Lombardia, e di D. Marta Tana Santena da Chieri di Piemonte, e nacque ai 9 di marzo del 1568. Sua madre, dama piissima, mentre era di lui incinta, lo consacrò al Signore, e alla B. Vergine, e dopo nato rinnovando l'offerta già fatta, procurò d'istillare nel

suo tenero cuore sentimenti di pietà, e di divozione. Profittò Luigi delle istruzioni, e degli esempi della sua buona madre in maniera, che pe' suoi santi costumi apparve poi sempre più un Angelo, che uomo mortale. Giunto all'età di 9 anni fu dal marchese suo padre condotto a Firenze insieme con un altro suo fratello per nome Ridolfo. Ivi si allevarono ambedue nella corte del Gran-Duca Francesco de Medici, ed appresero le lettere umane. Luigi oltre lo studio si diede all' orazione, e innanzi all' immagine dell' Annunziata, che si venera in quella città, fece voto di perpetua virginità, per conservar la quale raffrenò i suoi sentimenti in modo, che essendo passato paggio nella corte di Spagna non fissò mai gli occhi in faccia della regina Maria d' Austria. Alla vigilanza, e custodia de' suoi sentimenti unì Luigi la mortificazione della carne, i frequenti e rigorosi digiuni, le più aspre penitenze, la meditazione, il silenzio, e la ritiratezza. Questo tenore di vita si conservò da lui anche in Mantova, e nella casa paterna, ond'era riputato scrupoloso, malinconico, e di poco spirito; ma egli fu sempre superiore alle dicerie, a' rispetti umani, e agli stessi rimproveri del padre. Nella festa dell'Assunzione di Maria Vergine del 1584, essendo egli d'anni 16, si sentì interiormente ispirato ad abbracciare l'istituto della Compagnia di Gesù. Dopo un lungo, e tormentoso contrasto avuto con Ferrante suo padre, che nulla lasciò intentato per distorlo da così generosa risoluzione, rinunziato Luigi il principato in testa del fratello Ridolfo, ebbe il contento d' entrare a' 25 novembre del 1585 nel noviziato di Roma, contando allora anni 18. Intraprese il santo giovane la carriera della perfezione religiosa con quell' ardore, che ognun può figurarsi. Pe' gradi dell' orazione, e d' una generale mortificazione interna ed esterna di se medesimo, come ancora di una profonda umiltà, e perfetta ubbidienza, giunse Luigi a tale intima unione con Dio, che il direttore del suo spirito fu obbligato a vietargli in appresso l' uso del meditare, come pregiudiziale alla sua salute. Da questo ardente amore verso Dio nasceva in lui l'amor grande e singolare, che portava al prossimo. Quindi chiedea spesso di visitare gli spedali, e quivi serviva gli infermi negli uffici più vili e schifosi. Avea altresì grandissimo zelo della salute delle anime, e sarebbe andato volentieri all' Indie per predicarvi la fede, se dai superiori gli fosse stato permesso. Finalmente dispose il Signore, che Luigi divenisse vittima della carità con perdere la vita per assistere i suoi prossimi. Era nell'anno 1591 gran mortalità in Roma cagionata dalla carestia, e dalla fame; tutti gli spedali eran pieni d' ammalati. Luigi, studente allora di teologia in quel collegio romano, fece sì vive e replicate istanze a' suoi superiori di andare a servirli, ed ajutarli, che ottenne finalmente la licenza, non ostante la ripugnanza, ch' aveano di dargliela. perchè si trattava di male attaccaticcio, e contagioso. Infatti nell esercizio attuale di quest' opera, trasportando egli sopra le spalle un misero appestato, contrasse una febbre pestilenziale. che convertitasi in una lenta febbre etica, la quale durò tre mesi, a poco a poco lo consumò. Spirò placidamente l' anima a' 21 di giugno dello stesso anno 1591 d' anni 23 e tre mesi circa. Dopo la sua morte si degnò il Signore mostrare la santità del suo servo (oni il dotto, e pio cardinal Bellarmino suo direttore non dubitò di credere confermato in grazia), siccome con molti miracoli a sua intercessione operati, vivente tuttavia la madre,

che ne adorava le sue immagini, così ancora con una rivelazione fatta a Santa Maria Maddalena de' Pazzi, in cui ella vide la gloria ineffabile, che l'anima di Luigi, martire incognito, godea in Cielo. Il corpo di questo Santo riposa nobilmente appiè d'un superbo altare erettogli nella chiesa di S. Ignazio in Roma (*Ved.* GONZALEZ), e la venerabil sua testa con molta venerazione si conserva nella chiesa, ch'era de'gesuiti, in Castiglione delle Stiviere. Le stanze poi da lui abitate nel collegio romano furon convertite in sagri Oratorj. Paolo V gli diede il titolo di Beato l'anno 1606, e il dì 31 marzo 1618 fugli concesso il culto pubblico sugli altari; il che poi ampliò Gregorio XV con sua bolla de' 2 ottobre 1621. Benedetto XIII, che il propose per modello, ed esemplare d'innocenza e di castità, e protettore insieme della studiosa gioventù l'annoverò tra'Santi sulla fine dell'anno 1726. Molti hanno scritta la Vita di questo Santo giovane, che per la sua animosità nel risolvere, magnificenza nell'eseguire, pazienza in soffrire, e costanza nel perseverare può dirsi a tutta ragione essere stato l'Angelo forte dell'Apocalisse. Infatti chi più di lui fu animoso nel risolvere, se fanciulletto ancora mosse una guerra implacabile a tutte le inclinazioni del genio, e disprezzò l'ampie offerte d'una fortuna ridente e lusinghiera? Chi più magnifico nell'eseguire, se nelle corti istesse, e in faccia al mondo, e in onta d'ogni umano rispetto professò la più alta, e difficile perfezione? Qual altro mai più paziente in soffrire, se toccarono quasi i confini dell'incredibile le volontarie eccessive sue penitenze? Qual mai più costante in perseverare, se in quel tempo, in cui il mondo lasciò di travagliarlo, non però egli lasciò di combattere nella parte la più sensitiva e dilicata dell'anima, e coronò finalmente i suoi giorni sagrificando alla carità la propria vita? Presso i bollandisti nel fine del tomo IV di giugno si riportano le *Vite di S. Luigi* scritte da più autori contemporanei. Quella del P. Virgilio Cepari, scritta con molta esattezza in lingua italiana, è stata più volte stampata in Roma, e altrove, al fine della quale abbiamo una *Piissima e dottissima Meditazione intorno agli Angeli tanto in generale, quanto in particolare, e principalmente Custodi degli uomini, composta da S. Luigi*. Nel 1756 si publicò in Padova un' opera del gesuita Andrea Budrioli, postulatore già della causa di esso Santo, in 4 vol. in 8.vo col titolo: *Delle grazie di S. Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù, approvate per miracolose* (*V.* BUDRIOLI Andrea).

D. S. B.

GONZAGA (CURZIO). Tra tutti i principi dei diversi rami di questa illustre casa, i quali si sono resi chiari nella chiesa, nelle armi, nell'amministrazione dei loro stati, alcuni nell'aringo delle lettere, e quasi tutti per la saggia protezione che ad esse accordavano, se ne trova uno che mandò meno splendore e di cui si parla poco, ma che per altro ha titoli particolari alla ricordanza dei posteri. Luigi Gonzaga, padre di Curzio, era uscito dal primo ramo degli antichi Gonzaga, prima capitani, indi marchesi, ed alla fine duchi di Mantova. Luigi, ammogliato due volte, ebbe dalla sua seconda moglie tre figli, Silvio, Claudio e Curzio. S'ignora affatto la sorte dei due primogeniti. Curzio, come i più dei principi suoi avi, portò le armi, e si fece osservare pel suo coraggio. Fu al servigio del celebre cardinale Ercole Gonzaga, suo parente, fratello di Federico, primo duca di Mantova. Allorchè esso cardinale inviò a complimentare Carlo V nel proposito della

pace del 1539, affidò a Curzio tale commissione, e nella sua lettera di congratulazione, pregava l'imperatore di ascoltare favorevolmente quanto l'inviato gli avesse detto in nome suo. Fino dalla giovanezza, aveva accoppiato la coltura delle lettere agli studi proprj della milizia. Alcune poesie liriche, scritte con buon gusto, una commedia del genere di quelle degli antichi, come tutte le commedie di quell'epoca, ed intitolata *Gl'inganni*, gli danno luogo nelle schiere, troppo numerose, dei poeti che si affollarono allora sul parnaso italiano. Egli ne deve uno più eminente al titolo solo d'un altra sua opera, il suo *Fido amante*, poema eroico in trentasei canti, a comporre il quale non ispese più di sei o sette anni. Abbiamo detto che il luogo cui tiene tra i poeti epici, è dovuto al solo titolo del suo poema; di fatto malgrado gli elogi che il Tasso ebbe l'eccessiva indulgenza di farne, tale opera visse ancora meno anni che non ne aveva costati al suo autore. Il titolo annunzia un romanzo di cui si può temere la scipitezza, ma v'ha tutto altro. Il poeta ha preteso di fare un poema eroico regolare: le avventure più che straordinarie di cui lo riempie, sono tessute e condotte secondo tutte le regole dell'arte; ed il complesso non è che un grande incastellamento per innalzare ancora più, mercè un'origine favolosa, la gloria della famiglia dei Gonzaga, la quale non aveva bisogno di tale falsa illustrazione, assegnandole per primo autore un eroe discendente dagli antichi re di Troja. Fortunatamente pei Gonzaga, la storia gli ha serviti meglio che la favola. Curzio godeva durante la sua vita del doppio onore di proteggere le lettere e di coltivarle egli stesso. Fu a Roma ammesso in quella grave accademia che il santo cardinale Carlo Borromeo radunava nel suo palazzo, sotto il nome di *Notti romane*; il che fa supporre che Curzio unisse al gusto per la poesia quello degli studi più solidi. Il suo poema fu stampato a Mantova, nel 1582, in 4.to. Le lodi che il Tasso ne ha fatte in parecchie delle sue lettere poetiche, provano soltanto la tendenza ch'egli aveva sempre di lodare le opere altrui, e più ancor la sua preoccupazione favorevole per tutto ciò che apparteneva alla casa Gonzaga. Negli archivj di Guastalla si conservavano alcune lettere di Curzio, in data del 1595; sembra che abbia vissuto fino verso la fine del XVI secolo.

G—É.

GONZAGA (Cecilia), figlia del primo marchese di Mantova e di Paola Malatesta, ha meritato d'essere posta nel numero delle più virtuose e delle più dotte persone del secolo XV. Nata verso il 1424, ebbe per istitutore il celebre Vittorino da Feltre; e diretta da tale valente maestro, fece progressi rapidissimi nelle lingue antiche. Fin dall'età di otto anni possedeva il greco; e di dieci anni lo scriveva con tanta purezza, che Ambrogio il camaldolese ne dice, non avrebbe l'uomo più dotto potuto desiderare di scriverlo meglio. Levando quanto può esservi d'esagerato in tal elogio, si converrà che soltanto a coltissima persona ha potuto esser dato. Sua madre, di cui ognuno s'accorda a lodare il sapere e la pietà, le inspirò l'amore della ritiratezza. Invano suo padre volle opporsi al suo disegno di chiudersi in un convento; le riuscì alla fine di farlo aderire alla sua risoluzione; ma, allontanata dal mondo, continuò per altro a mantenere relazioni con più dotti. Bayle ha citato una lettera che Greg. Corraro scriveva a questa dama, e nella quale le indica le opere di cui la lettura poteva esserle utile. L'epoca della sua morte non è certa. Alcuni

biografi la collocano verso il 1460. —GONZAGA (Barbara), figlia di Luigi III, marchese di Mantova, fu maritata nel 1474 ad Eberardo il Barbuto, duca di Würtemberg. Questa principessa ispirò a suo marito il desiderio di far fiorire la scienze ne' suoi stati; e furono le sue sollecitazioni che l'indussero a fondare nel 1477 l' università di Tubinga, divenuta una delle più celebri dell'Allemagna. Era in carteggio coi dotti più riguardevoli, tra gli altri Giovanni Renchlin, di cui ella fu costantemente la protettrice. Perdè suo marito nel 1496, continuò a governare i proprj sudditi con saggezza, e morì nel mese di ottobre 1505, seco portando le lagrime dei popoli a cui aveva cercato in tutta la sua vita di fare la felicità. — GONZAGA (Elisabetta) (1), figlia di Federico I., marchese di Mantova, nata nel XV secolo, sposò Guidobaldo, duca d'Urbino, principe assai gentile, e dal quale era amata con trasporto. Una malattia crudele avendo privato suo marito dell'uso delle membra, ella visse con lui pel corso di 15 anni come se fosse stata vedova, e senza che la sua tenerezza ne fosse alterata. Il P. Ilarione de Coste la ha assegnato a buon dritto un seggio tra le sue *Dame illustri*; ma della sua castità narra cose troppo singolari perchè si possa prestarvi fede. Certo è, che non volle mai acconsentire a separarsi dal marito, e che quando egli morì si mostrò la donna più addolorata. Maritò sua nipote Eleonora Gonzaga a Francesco Maria dalla Rovere, erede del ducato d'Urbino, e morì verso l'anno 1512. Bald. Castiglione e Sansovino fanno grandi elogi di questa principessa. Bembo dice che amava i dotti, e che parlava e scriveva con una singolare perfezione. W—s.

(1) E detta Isabella dal P. Coste e da que' che l'hanno copiato.

GONZAGA (ISABELLA D' ESTE, principessa), maritata nel 1490 a Francesco II, marchese di Mantova, si rese chiara per la protezione che accordò alle lettere ed alle arti. Esistono varie lettere che le scriveva il conte Bald Castiglione: ella gli commise, come a suo amico, di trovare un abile maestro per l' educazione di suo figlio Ercole, che fu poi cardinale, quello stesso del quale Curzio Gonzaga fu famigliare. Tiraboschi ha pubblicato (*Stor. letter. d'Ital.*, tom. VII, pag. 1244) una lettera di questa principessa al cardinale Ipp. d'Este, suo fratello, con la quale lo ringrazia d' averle inviato l' Ariosto per rallagrarsi del suo felice parto, ed in cui soggiunge che ha passato due giorni interi a parlare con quel grande poeta del suo *Orlando furioso*, cui stava allora componendo. Aveva formato una raccolta preziosa di cammei, di medaglie e d'antichità, che fu saccheggiata nel 1630, quando Mantova fu presa dagli Austriaci. Questa principessa morì nel 1539. — Eleonora GONZAGA sua figlia, divenuta vedova d'Antonio, duca di Montalto, sposò Francesco Maria dalla Rovere, erede del ducato d'Urbino. Fu, siccome abbiamo detto, Elisabetta sua zia quella che fece tale matrimonio. Questa virtuosa principessa era dotata d' un carattere fermo che la rese superiore all' avversa fortuna. Il suo sposo essendo stato spogliato de' suoi stati dal papa Leone X, ella lo seguitò nel suo ritiro, e lo ajutò a sopportare sventure ch' ella acconsentiva di dividere seco. Il ducato d'Urbino fu ad essi restituito nel 1520; ella si applicò allora particolarmente ad onorare i buoni costumi, allontanando dalla sua persona le dame di cui la condotta non era irreprensibile. Laonde la corte d'Urbino fu additata nel XVI secolo come la più regolare di tutta l'Italia. Ebbe di tali

seconde nozze tre figlie e due figli. Il primogenito successe al padre, ed il secondo creato duca di Sora, fu cardinale. — Giulia GONZAGA, pronipote di Luigi III, marchese di Mantova, principessa di rara bellezza, fu maritata di quattordici anni a Vespasiano Colonna, duca di Trajetto e conte di Fondi. Il suo sposo era vecchio ed infermo; ma la sua tenerezza per lui non era meno viva. Giunse anzi a grado tale, che dopo la di lui morte non volle aderire a nessuna proposta di nozze, quantunque i più gentili ed i più grandi signori dell'Italia avessero fatto chiedere la sua mano. Ella aveva scelto per impresa un amaranto o fiore d'amore, con questo motto: *Non moritura*, per mostrare che il suo primo affetto sarebbe eterno. La fama della sua bellezza essendosi sparsa fino a Costantinopoli, l'imperatore Solimano desiderò di possedere nel suo serraglio una femmina sì compita, e diede commessione a Khair Eddyn Barbarossa di rapirla dal castello di Fondi, dove viveva ritirata. Barbarossa arrivò di notte a Fondi, e diede l'assalto alla città, che non potè fare resistenza alcuna; ma la principessa, svegliata dalle grida de' domestici, si vestì in fretta, e fuggì nelle montagne, dove cadde nelle mani d'alcuni condottieri, i quali, avendola riconosciuta, la ricondussero nel suo castello dopo il pericolo. Tale avvenimento seguì nel 1534; e la memoria n'era ancora fresca quando ne fu fatto il racconto a Brantôme, il quale lo ha inserito nelle sue *Memorie*, con riflessioni assai poco convenienti: ma siccome nulla dice dell'assassinio che questa principessa aveva, dicesi, ordinato d'un gentiluomo che l'aveva ajutata a salvarsi, solamente per punirlo d'averla veduta in uno stato poco decente, è da tenersi per favola, quanto Amelot de la Houssaye spaccia in tale proposito (*V.* le *Mem. stor.* d'Amelot de la Houssaye, tomo III, pag. 334). W—s.

GONZAGA (LUCREZIA), figlia di Pirro, signore di Gazzuola, è stata una delle donne più illustri del XVI secolo. Imparò il greco ed il latino da Matteo Bandello; e trovava diletto grande nella lettura dei poeti antichi, di cui spiegava i passi più oscuri con molta facilità. Studiò altresì l'astrologia, perchè vide che i generali greci e romani ne avevano saputo trar partito in diverse occasioni; ma non pregiò mai tanto tale scienza vana, quanto la letteratura. Sposò Gian-Paolo Manfroni, generale al servigio della repubblica di Venezia; e, quantunque tale unione fosse stata decisa senza l'assenso suo, diede in seguito a suo marito prove di grande affetto e di rara fedeltà. Manfroni ebbe la debolezza di entrare in una cospirazione contro il duca di Ferrara suo sovrano. Arrestato per suo ordine, fu tratto dinanzi ad un tribunale, e condannato a morte il primo di agosto 1546. Lucrezia ottenne con le sue preghiere che tale pena fosse commutata in una prigionia, ed andò ad abitare il carcere dove suo marito morì ai 9 di febbrajo 1552. Ella rigettò ogni proposta di seconde nozze, e dichiarò che non avrebbe più altro sposo che G. C. Di quattro figli che aveva avuti, non le restavano che due figlie, le quali collocò in un convento; ella passò il rimanente della sua vita in modo sommamente edificante, dividendo il tempo tra lo studio e gli esercizj di pietà. Morì a Mantova ai 2 di febbrajo 1576. I più degli autori contemporanei hanno fatto grandi elogi di essa. Bandello ha composto in sua lode un poema in XI canti: *Del vivo amore, col tempio di pudicizia* (Agen, 1545, in 8.vo); Scaligero e Ruscelli furono pure suoi panegiristi. Alla fine il Doni

pubblicò a Bologna, nel 1565 in 4.to, una Raccolta delle *Rime di diversi autori*, composte in suo onore. Ortensio Landi spinse ancora più lungi la sua ammirazione per questa dama: non si contentò di lodarla in un discorso d'apparato; ma pubblicò, sotto il suo nome, un volume di *Lettere* in italiano, Venezia, 1552, in 8.vo. Bayle non si è accorto di tale supposizione: ma Fontanini, Apostolo Zeno e Tiraboschi, concordano in dire che tali *Lettere* sono opera di Landi. Il Quadrio attribuisce a Lugrezia Gonzaga un volumetto di *Rime* stampato a Venezia; ma se tale raccolta esiste, dev'essere rarissima, poichè Tiraboschi osserva che il Quadrio è il solo bibliografo che ne abbia parlato.

W—s.

GONZAGA (Maria Luigia), regina di Polonia, figlia di Carlo Gonzaga, duca di Nevers, poi di Mantova, e di Caterina di Lorena, nacque verso il 1612. Questa principessa oltre una bellezza poco comune aveva uno spirito vivace ed ameno ed un criterio finissimo. La dilicatezza della sua salute e le malattie ch'ebbe a soffrire in gioventù, avevano aumentata la sua devozione naturale; e, vivendo in mezzo alla corte più brillante dell'Europa, s'involava sovente alle feste, di cui era l'ornamento, per andare nel ritiro a praticare esercizj di pietà. Era assai giovane, quando il re di Polonia Sigismondo la fece chiedere in matrimonio, per suo figlio Uladislao, ma le negoziazioni, lungo tempo interrotte furono rinnovate soltanto nel 1644. La benedizione degli sponsali segnì a Parigi, nel mese d'ottobre 1645; e la principessa partì in seguito alla volta di Varsavia, dove fu ricevuta con una pompa straordinaria. Le voci sinistre ch'erano state sparse intorno alle sue relazioni col duca di Orléans (Monsieur, fratello unico di Luigi XIII), e col suo grande scudiero Cinq-Mars, che aveva aspirato alla sua mano (1), per quanto poco fondate si fossero, avevano per altro fatta alcuna impressione sull'animo di Uladislao; ma ella ottenne in breve l'intera sua confidenza, e lo secondò utilmente nel suo progetto di far la guerra ai Turchi. Uladislao essendo morto nel 1648, senza lasciar prole, la regina Maria sposò, l'anno dopo, suo cognato, Giovanni Casimiro, che fu eletto in pari tempo, re di Polonia. La nazione già divisa per le pretensioni d'alcuni magnati vide di mal occhio tale unione, e la regina cercò invano di conciliare gli animi. In questo mezzo, i Russi e gli Svedesi penetrarono in Polonia, dove furono favorevolmente raccolti dai signori opposti alla corte, ed il re fu obbligato di cercare con la sua sposa un asilo nella Slesia (*Ved.* Casimiro). Come esso principe rientrò in Polonia, la regina Maria l'invitò a pacificare i malcontenti, e lo distolse, finchè visse, dal rinunziare alla corona, come aveva intenzione. Dopo vent'anni di regno, ella morì d'apoplessia a Varsavia, ai 10 di maggio 1667: non lasciò figli. Durante il suo soggiorno in Polonia, non cessò di essere in relazione con le religiose di Porto-Reale e le consultava nelle occupazioni difficili. Giovanni Le Laboureur ha scritto la *Storia e relazione del viaggio della regina di Polonia Maria Gonzaga, del suo matrimonio col re Uladislao IV*, ec., Parigi, 1649, in 4.to. Tale libro è raro e curioso. Le Memorie dell'abate di Marolles contengono molte particolarità interessanti intorno a questa principessa, che l'onorava

(1) Vedi le *Miscellanee di letteratura* di Vigneul-Marville (Bonav. d'Argonne), tom. II, e la *Risposta* di Bayle ai *Quesiti d'un Provinciale*, tom. IV, cap. 4.

del suo favore, del pari che Voiture, Saint-Amant ed altri letterati. Il suo ritratto è stato intagliato da Mellan, Giusto d'Egmond, Hondius e Nanteuil.

W—s.

GONZAGA (Anna), sorella della precedente, e più nota sotto il nome di *Principessa palatina*, nacque verso il 1616. Fu, fino dalla puerizia, con sua sorella Benedetta affidata, per essere educate, a Francesca de la Châtre, abbadessa di Fare-Moutier, ed inviata in quel monastero. L'intenzione di Carlo, loro padre, che aveva rivolto ogni suo affetto a Maria, la primogenita delle sue figlie, era che le altre due fossero religiose; e l'abbadessa di Fare-Moutier doveva concorrere a tale disegno, ispirando a quelle tenere anime amore al chiostro. Ella riuscì riguardo a Benedetta, divenuta abbadessa d'Avenay, pressochè all'uscire dell'infanzia. Anna non fu sì facile a persuadere. Educata, come sua sorella, in grandi sentimenti di pietà, forse avrebbe seguito il suo esempio, se non avesse scoperto le mire secrete che si avevano sopra di lei. Comunque fanciulla, deliberò di non sagrificarsi a viste ambiziose e di predilezione. Il duca di Mantova, suo padre, essendo morto in quel mentre, ella uscì dal convento, ed andò a dimorare con sua sorella Maria. Aveva bellezza, molta amenità di spirito, tutto ciò che piace in una corte galante. Ella comparve in quella di Anna d'Austria con fulgore, ed inspirò ad Enrico di Guisa, già creato arcivescovo di Reims, quantunque non ancora negli ordini, una passione ch' ella secondò. Egli le fece una promessa di matrimonio, la quale, non senza grave cordoglio per essa, non ebbe effetto. Pochi anni dopo, fu maritata al principe Eduardo, conte palatino del Reno, figlio di Federico V, duca di Baviera, chiamato al trono di Boemia, ma che non vi si potè mantenere. Celebre pel suo spirito, e per un' indole ugualmente acconcia ai divertimenti, alle feste ed agli affari, lo divenne più ancora durante la reggenza della regina, e la guerra della *fronde* in ragione della parte che ebbe negli avvenimenti di quei tempi di turbolenze. »Aveva, dice M.me » di Motteville, destrezza, capacità » per condurre un affare, ed una » facilità grande di trovare un e» spediente perchè gli riuscisse in » bene quanto intraprendeva. El» la s'ingerì pressochè di tutto ciò » che fu fatto allora, persuase a » scarcerare i principi, rese al» la regina madre importanti ser» vigi e le porse i mezzi da soste» nere il cardinale Mazzarino, che » non ne fu troppo riconoscente ". Ecco il ritratto che fa di lei il cardinale di Retz: » Madama la prin» cipessa palatina stimava tanto la » galanteria quanto amava la soli» dezza. Sono d'avviso che la regi» na Elisabetta d'Inghilterra non » abbia avuto più capacità per con» durre uno stato. Io l'ho veduta » nella fazione, l'ho veduta nel ga» binetto, e l'ho sempre trovata » sincera ". Era soprattutto destra nell'arte di unire i partiti, tra i quali aveva saputo accreditarsi, meno ancora per la sua capacità e pel prestigio delle sue parole al quale tutto cedeva, che per la sua lealtà e per un nome di probità e di franchezza che non erano mai venute meno. Dopo il matrimonio di Luigi XIV, provò una specie di disgrazia di cui fu causa il cardinale Mazzarino. Era stata insignita della carica di sopraintendente della casa della giovane regina: Mazzarino morendo, ma sempre ambizioso, ed avido di beni e di onori pe' suoi, indusse il re a chiedere alla principessa palatina la rinunzia di tale carica, per conferirla alla contessa di Soissons, sua nipote. Fu questo per Anna un motivo di ritirarsi nelle

sue terre. Il matrimonio d'una delle sue figlie con Enrico Giulio di Borbone, poscia principe di Condè, la fece ricomparire in corte, dove riprese le sue antiche abitudini d'affari, di piaceri e di dissipazione. Ma venne un momento segnato dalla Provvidenza, che le fece abbracciare un modo di vivere tutto opposto. Un sogno, cui Bossuet non ha sdegnato di rapportare, e ch' egli qualifica per uno di quei sogni » che Iddio manda dal cielo pel ministero degli angeli, " lasciò un' impressione sì profonda nell' animo di questa principessa, che la rimutò interamente. Il suo rinunziare al mondo fu assoluto. Prima d'accommiatarsi dalla corte, ebbe il coraggio di mostrarvisi con la semplicità e la modestia di cui la sua conversione le faceva un dovere. Non solamente ella riformò sè stessa, ma riformò tutta la sua famiglia, e chiusa in casa come in un monastero, si diede alla preghiera, alla penitenza ed alle opere buone. Ella morì nel palazzo del Lussemburgo, ai 6 di luglio 1684, in età di anni sessantotto. Giusta le sue disposizioni, il suo corpo fu sepolto a Val-de-Grace, allato a quello di Benedetta sua sorella, ed il suo cuore fu portato alla badia di Fare-Moutier. Bossuet recitò la sua orazione funebre, in cui l'eccesso della lode, ha detto uno scrittore de' nostri giorni, non è che una verità storica. Non bisogna confondere questa principessa *palatina* con un' altra di cui madama de Sévigné parla sotto tal nome nelle sue lettere, e che sposò Monsieur, fratello di Luigi XIV. (*V.* CARLOTTA-ELISABETTA di Baviera). Nel 1786, vennero in luce alcune *Memorie* sotto il nome d'*Anna Gonzaga*, ec., Londra e Parigi, in 12. Il pubblico le accolse con molto favore, e furono successivamente attribuite a M.lla Sommery, a Rhulière, a de Malesherbes, a de Montesquieu, all' abbate di Pèrigord, a Necker, al conte di Guibert, a Florian; ma si seppe poscia che erano opera di Senac de Meilhan, già intendente dell' Hainault. Esse non comprendono che la 1.ma parte della vita della principessa palatina, ed arrivano soltanto fino all' arresto del cardinale di Retz. Ne comparve, nel 1789, una nuova edizione considerabilmente aumentata (1). Conservato venne di Anna Gonzaga il ragguaglio della sua conversione, ed una lettera inserita nella raccolta delle Lettere del conte Bussy-Rabutin.

L—Y.

GONZALEZ (ANTONIO), navigatore portoghese, era uno degli uffiziali dell' infante don Enrico. Partì nel 1440 per andare alla pesca delle foche, al di là del capo Bojador. Avendo sbarcato sulla costa d'Africa, venne alle mani con gli abitanti, ne uccise alcuni, e ne fece altri prigionieri. Continuò poi la sua navigazione fino al capo-Bianco, di cui fece primo il giro. Reduce a Lisbona, presentò al principe i suoi prigionieri, che erano i primi Mori occidentali che si fossero veduti in Portogallo. L'infante volle che tali prigionieri di guerra fossero ricondotti nel loro paese. Gonzalez ritornò dunque con essi alla costa d'Africa, dove i loro parenti diedero, per riscatto, polvere d'oro e schiavi negri. » Lisbona, » dice Barros, vide con istupore i » primi schiavi negri di capelli cre- » spi, ed affatto diversi dai pri- » gionieri di guerra mori i quali

(1) Havvi una raccolta di lettere sommamente interessanti indirizzate ad Anna Gonzaga dal maresciallo di Guebriant. Tali lettere facevano parte delle carte dell' abbate di Choisy. Vi si debbono trovare delle risposte della Palatina, ed un trattatello suo sull' *Arte di giudicare della verità dei sentimenti*. Un anonimo proferse in giugno 1786 (nel *Giornale di Parigi*), all' editore pienamente noto delle Memorie di cui si tratta qui, di dargli comunicazione di tale carteggio.

L—P—E.

„ erano semplicemente bruni”. Tale cambio originò la *tratta* dei negri. Dieci anni dopo, una compagnia fu stabilita nell' isola d'Arguin per fare tale commercio in modo regolare. Per lo innanzi, i Portoghesi rapivano per forza gli Africani. L'oro che fu dato a Gonzalez era il primo che i suoi compatrioti avessero veduto in quella parte d'Africa; per cui fu detta *Rio de Ouro*, un fiume delle vicinanze. Gonzalez aveva altresì recato a Lisbona pelli di bufalo ed uova di struzzo. Tali ricchezze e curiosità aumentarono l'ardore per le scoperte. Nel 1446, fu rimandato al Rio de Ouro, con tre caravelle. I comandanti avevano ordine di trattare la pace con gli abitanti del paese, di fermare con essi relazioni di commercio, ed anche di persuaderli a convertirsi al cristianesimo. Tutte le loro proposizioni furono rigettate, ma un Moro acconsentì di seguirli, e Giovanni Fernandes, sulla fede di tale specie di ostaggio, restò nel paese. (*V.* Fernandes). Nel 1447, Gonzalez ritornò con tre nuove caravelle, fece de' prigionieri nelle isole d'Arguin; si trattò del loro riscatto sopra un capo poco distante, che fu da ciò denominato *Calio del Rescate*. Gonzalez divenne in seguito segretario di don Enrico: e quando Cadamosto approdò in Portogallo nel 1454, andò a visitarlo da parte del principe (*V.* Cadamosto), e gli fece prendere la risoluzione di continuare le scoperte incominciate lungo la costa d'Africa.

E—s.

GONZALEZ (Tirsi), gesuita spagnuolo, fu eletto professore dell'università di Salamanca nel 1676, e divenne generale del suo ordine. Deve la sua celebrità, qualunque ella sia, principalmente ad un' opera cui compose sul *probabilismo*, e nella quale non solo sostenne un' opinione contraria a quella della sua compagnia, ma di più la discolpa dall' imputazione di aver introdotto sì fatta dottrina, sorgente d'errore e di rilassamento nella morale. Aveva incominciato tale opera nel 1671, e la terminò in tre anni. Divisava di dedicarla al padre Giovanni-Paolo Oliva, suo generale. Non avendo trovato, per pubblicarla, le facilità cui credeva, approfittò della dilazione alla quale si vedeva obbligato, per migliorare l'opera, ritoccandola e facendovi molti aumenti. Vi affermò che prima del 1571, la dottrina della *probabilità* era ignota: che nel 1592, per la prima volta, Michele Salonlo, religioso dell' ordine di Sant'Agostino, asserì che tra due opinioni probabili, si può, godendo della sua libertà, determinarsi per quella che lo è meno, soggiungendo questa essere l'opinione di più dottori, anche d'alcuni della scuola di S. Tommaso: soltanto, secondo lui, l'anno dopo avvenne che il padre Valentia, gesuita, parlò di tale sentimento, come d'un' opinione ricevuta, ed il primo gesuita che l'ha sostenuta è Vasquez, nel 1598; alla fine, in seguito, è stata insegnata da' gesuiti e da altri. Gonzalez ne inferisce, a buon dritto sembra, che non i gesuiti l'hanno introdotta, e che non ad essi soli può essere rimproverata. Pretende, a rincontro, essere stati i gesuiti i primi che l'hanno combattuta; ed allega in prova Ferdinando Rebello, Paolo Comitolo, ed Andrea Lebland, sotto il nome di *Candidus Philaletes*, i quali si sono dichiarati contro di essa, prima che nessuno l'avesse impugnata. E' credibile per altro che a quelli che governavano allora la Società non importasse gran fatto di vederla difesa su tale particolare; al meno non si mostrarono molto solleciti ad accogliere tale apologia. Gonzalez non ottenne dal suo Generale la permissione di farla stampare. Si narra anzi che avendo scritto al papa Innocenzo IX, per fargli

conoscere il suo lavoro, ed esso pontefice, poi ch' ebbe favorevolmente accettato la sua lettera, avendo ordinato al padre Oliva di non impedire la stampa dell' opera, esso padre trovasse modo di deludere l' ordine. Erano scorsi venticinque anni da che Gonzalez aveva terminato il suo libro, quando potè farlo stampare; uopo fu in oltre per questo che fosse elevato alla dignità di generale e che non vi fosse più modo d' opporvisi. L' opera comparve con questo titolo: *Fundamentum theologiae moralis; id est tractatus theologicus de recto usu opinionum probabilium* in 4.to, Dillingen 1689; Napoli, 1694. Le edizioni di Roma, di Lione e d' Anversa, 1694, sono tronche. Ne fu stampato un compendio intitolato: *Synopsis Tractatus theologici de recto usu opinionum probabilium, concinnata a theologo quodam soc. Jesu: cui accessit, logistica probabilitatum*, ec., 5.ta edizione, Venezia, 1696, in 8.vo. Se si presta fede ad uno scrittore, un' po sospetto è vero, quando si tratta di gesuiti (1), la pubblicazione del libro di Gonzalez suscitò, per parte de' suoi confratelli, una sollevazione universale, che avrebbe avuto per lui triste conseguenze, se il papa ed i cardinali non fossero intervenuti. Gonzalez per altro non aveva condannato il probabilismo con tutto il rigore che tale dottrina meritava; non obbligava i suoi confratelli a cessare dall' insegnarla; dichiarava che non in qualità di generale, ma soltanto come semplice dottore, professava e sosteneva l' opinione contraria. Alcuni gesuiti hanno ancora combattuto, dopo d' allora, la dottrina del probabilismo (*V.* GISBERT). Il padre Gonzalez morì ai 24 di ottobre 1715. Oltre l' opera di cui abbiamo parlato, ha scritto le seguenti: I. Un *Trattato* contro le proposizioni dell' assemblea del clero di Francia del 1682, intitolato: *De infallibilitate romani Pontificis in definiendis fidei et morum controversiis extra concilium generale, et non expectato ecclesiae consensu, contra recentes hujus infallibilitatis impugnatores*, Roma, 1689, in 4.to. Tale libro fu stampato per ordine del papa Innocenzo XI, che morì prima che fosse terminato. Il suo successore, Alessandro VIII, avendolo fatto di nuovo esaminare, temeva che tale pubblicazione imbrogliasse gli affari, i quali erano già di soverchio imbarazzati, e ne fece sopprimere tutti gli esemplari; il che lo rese sommamente raro; II *Manuductio ad conversionem Mahometanorum*, Dillingen, 1689, in 4.to; III *Veritas religionis catholicae demonstrata*, 5.ta edizione, Lilla, 1696, in 12.

L—Y.

(1) L' abbate Racine, *Hist. eccles.*, tomo XIII, pag. 479.

GONZALEZ CABRERA BUENO (DON GIUSEPPE), nato nell' isola di Teneriffa, una delle Canarie, mandato venne dalla corte di Madrid, verso l' anno 1701, alle Filippine, in qualità d' ammiraglio. Il militarvi lungamente e l' attività sua gli procacciarono cognizioni preziose intorno ai mari dell' India. Egli scrisse un trattato di navigazione, che meriterebbe d' essere tradotto ed è intitolato: *Navegacion especulativa y practica, con la explicacion de algunos instrumentos que estan mas en uso entre los navegantes, con las reglas necesarias para su verdadero uso: Tabla de las declinaciones del sol, computadas al meridiano de san Bernardino; y modo de navegar por la geometria. el quadrante de reduccion, los senos logaritmicos . . . . . con estampas y figuras*, Manilla, 1734, in fogl.

L—U.

GONZALEZ DE BERCEO (GIOVANNI), il più antico poeta spagnuolo che sia noto, nacque in Avila,

nella Castiglia, l'anno 1196. In età di dodici anni, entrò nel monastero di San Millano, dell' ordine di San Benedetto, ivi fece professione e si rese esemplare per pietà, per cognizioni, e per abilità nella predicazione. Berceo aveva molto gusto altresì per la poesia; e lasciò più opere che prive non sono affatto di merito. Nulla occorre cho notabile sia nella vita di esso religioso, il quale morì verso il 1266. Egli scrisse nove poemi i quali trattano tutti di soggetti sacri, i soli di cui discorrer potesse un uomo, il quale non conosceva altri costumi che quelli del suo chiostro. Prima di dare un'idea di alcuni de'poemi di Berceo, non sarà inutile il fermarsi alquanto sopra l'epoca in cui vennero in luce. Era dessa l'epoca dell'infanzia, non solo della poesia castigliana, ma di quella di tutte le lingue *romanze* dell'Europa. Fra queste sembra che il primo lavoro poetico appartenga agli Spagnuoli: E' il poema del *Cid*, di cui l'autore non è noto, e che comparve alla luce nel 1128, cioè, ventisette anni prima che conosciuto fosse in Francia il romanzo del *Bruto* (o de' Bretoni), scritto in lingua di *oil* (1), nel 1155, ed il primo monumento di poesia *romanza* di quella parte dell'Europa (2). Ora quest'ultimo poema, ed altri parecchi, scritti nel secolo XII, tanto dai *trouvères* che dai trovatori, erano anteriori alle prime poesie prodotte da Ciullo, Oddo, Mazzeo e dagli altri trovatori siciliani, o tutt'al più, della medesima data; ne consegue che il poema del *Cid* è la più antica di tutte le prefate composizioni poetiche. Berceo, il quale nacque sessantotto anni dopo, era contemporaneo di Rudel, di Riccardo (1), di Merveille, di Vidal di Riquier e di Guglielmo de Lorris, autore del primo frammento del celebre romanzo della *Rosa*, che venne in luce nel 1229. Mentre que' famosi trovatori, nelle loro serventesi e nelle loro tenzoni, cantavano ora gli eroi de' loro paesi, ora la bellezza delle loro dame, Berceo, tutto pieno della religione cui professava, non sapeva celebrare che miracoli, ai quali uopo è aggiungere le superstizioni di quei tempi remoti: ma egli non è meno poeta, e la naturalezza della sua dizione differisce poco da quella degli altri autori del suo tempo. Il suo primo poema è *la Vita di San Domenico da Silos*. Il poeta celebra l'infanzia del santo, quando in mezzo de' pastori, guardando anch'egli le greggi, non si pasceva che d'idee pie; la sua ammissione nel convento di S. Millano, e le varie prove a cui venne sottoposto: la seconda parte del poema contiene i miracoli del Santo durante la sua vita, e la terza, quelli che operò dopo morte. Lo stile di esso poema è terso, e talvolta elegante; la sua lingua è tanto intelligibile per gli Spagnuoli del secolo XIX, quanto

(1) Si sa che chiamato venne il provenzale lingua d'*oc*, ed il vallone lingua d'*oil* o d'*oui*, del pari che veniva chiamato l'italiano lingua del *sì*, ed il tedesco lingua di *ya*, secondo la maniera con cui la parola d'affermazione veniva espressa in que' differenti dialetti.

(2) Sembra certo (secondo Millot e S.te Palaye) che i Normanni furono i primi poeti cui potuto abbia produrre la lingua francese. Il primo libro scritto in romanzo vallone è quello delle leggi di Guglielmo il Conquistatore, morto nel 1087.

(1) Rudel morì nel 1162. Riccardo Cuore di Leone compose le sue *serventesi* verso l'anno 1193, mentre stava nella prigione in cui l'avea posto l'arciduca d'Austria. Merveille morì nel 1201, Vidal nel 1223, Riquier verso l'anno 1300; Lorris viveva nel 1227. Ciullo e gli altri poeti italiani anteriori a Dante (nato nel 1265) vivevano nel secolo duodecimo; e si possono considerare come nati dalla scuola de' trovatori valenzani e catalani, i quali fiorirono sotto i regni dei due Berengari, re d'Aragona e conti di Barcellona e di Provenza. Cesarotti, nella sua *Origine della lingua italiana* (Firenze, 1807), pretende che i trovatori siciliani siano anteriori ai Valloni, ai Provenzali ed agli Aragonesi, e che possano venire considerati come loro maestri.

lo era per quelli del XII, differente in ciò da quella dei trovatori valenzani e catalani, i quali avendo scritto con voci pel loro dialetto, presentano a chi legge in essi le medesime difficoltà che i primi poeti normanni e provenzali. Ciò che più interessa nel poema di Berceo, è la narrazione d'un miracolo fatto da S. Domenico, quando liberò un valente guerriero (Sirvano) dalla prigione in cui l'avevano chiuso i Mori, e nella quale languiva di fame e di dolore. Tranne il maraviglioso, tale racconto interessa e pel compianto toccante del prigioniere, e pel calore e l'espressione con cui è scritto. Il secondo poema di Berceo è la *Vita di San Millano*, morto nel 594. E' soggetto del terzo la battaglia di Simancas, vinta sopra i Mori, nel 938, e che, secondo un' antica tradizione, liberò il regno d'Oviedo da un tributo di cento giovanette, che consegnate venivano ogni anno ai Musulmani (1). Secondo l'autore, l'intercessione di S. Millano ebbe grande parte in tale vittoria. Comunque sia, occorrono qua e là, in tale componimento, pensieri felici, imagini vere ed un estro fecondo e sostenuto. Il suo quarto poema incomincia coi seguenti versi:

Quero far una *prosa* (2) en roman paladino
En el qual suele el pueblo hablar a su vecino (3).

» Sono per fare un *discorso* in quel-
» la lingua *romanza*, in cui le per-
» sone del popolo parlano tra loro,
» ec. ". Dipinge in esso discorso i vantaggi della vita monastica e le dolcezze del ritiro. Le altre poesie di Berceo che trattano, presso che, de' medesimi soggetti, non sono degne d' osservazione. Tali poesie che formano insieme più di tredici mila versi, sono scritte, come il poema del *Cid*, in versi alessandrini; e se il poema d'*Alessandro*, che diede il nome a tale specie di versi, non comparve in Francia che nel 1210, cioè, ottantadue anni dopo, l'autore del *Cid* è verisimilmente il primo che usò i versi della prefata misura, comunque sovente con una certa irregolarità: è nondimeno vero che in Berceo i versi in forma di quartine rimano volta per volta, il primo col terzo, ed il secondo col quarto; ma sono sempre di quattordici sillabe, ed hanno la loro pausa nel settimo. I versi de *arte-mayor*, che osservano tale concatenazione, non sono che di dodici sillabe, e furono soltanto in voga sotto il regno d'Alfonso il Saggio, il quale se ne servì in tutte le sue composizioni. La maniera di farli rimare per quattro (che prevalse sino al secolo XV), è dovuta a Berceo, il quale viene considerato como legislatore in tale genere di poesia. Per altro, se riconosciuto è questo scrittore per superiore all'autore del *Cid* per la regolarità del metro, e per la purezza ed eleganza dello stile, gli è assai inferiore sotto ogni altro aspetto. L'opera del primo è piena di forza, di

(1) Le tradizioni variano molto sopra tale fatto. Le più delle Cronache attribuiscono la liberazione dal tributo delle cento giovani al re Alfonso il Casto, morto nell' 842 (*Ved.* ALFONSO), e la vittoria di Simancas all'assistenza visibile di S. Giacomo, di cui il nome divenne da quel tempo in poi grido di guerra per gli Spagnuoli.

(2) *Prosa*, nel senso cui dà qui l' autore a tale parola, significa precisamente *discorso*, nè dice altrimenti, siccome pretende Bouterwek (*Letteratura spagnuola*, tom I), che voglia scrivere una *prosa in versi*, espressione che sarebbe alquanto ridicola per vero; *prosa*, in ispagnuolo, potendosi intendere in due sensi.

(3) Sismondi trova lo stile di Berceo *insipido ed insignificante*: agli occhi degli Spagnuoli, la purezza e la semplicità formano il merito principale delle sue opere; e non viene riconosciuta molta differenza tra il suo stile e quello di tutti gli altri poeti del suo tempo. I soggetti de' trovatori francesi ed aragonesi essendo più favorevoli alla poesia, sono pieni di pitture più animate, d'imagini più ridenti, di quelle, che permettevano narrazioni di miracoli, e vite di santi. La battaglia di Simancas inspirò in seguito a Lopez de Vega una delle sue più belle tragedie, *Las Doncellas de Simancas*.

eroismo, d'un sentimento tenero e delicato, d'una pittura degli antichi costumi castigliani, troppo superieri alle cognizioni e preoccupazioni d'un monaco, istrutto, ma unicamente penetrato dall'osservanza del suo istituto e di letture pie. Nondimeno gli Spagnuoli consideréranno sempre Berceo come il primo scrittore che abbia saputo abbellire la loro lingua, correggerla alquanto ed assoggettare i versi ad una giusta misura; quantunque debba la posterità senza dubbio una grande gratitudine all'autore, che, scrivendo la *Cronaca del Cid*, diede a Diamante ed a Guillen de Castro l'idea di due commedie, le quali, eccitando l'ingegno del gran Corneille, produssero finalmente la vera tragedia. Don Tommaso Antonio Sanchez raccolse le opere di Berceo nella *Colection de poesias castellanas anteriores al siglo XV*, Madrid, 1775-1782-1790, 4 volumi in 8.vo.

B—s.

GONZALVEZ (Giacomo), missionario, nacque nell'isola di Divar, in Goa, da genitori portoghesi, in dicembre del 1672. Studiò nel collegio de' gesuiti; e non ostante l'opposizione della sua famiglia, vestì l'abito della compagnia nel 1692: il suo zelo e i suoi talenti lo fecero scegliere da' superiori per andare a predicare il Vangelo in Ceylan. Ivi dimorò per trentatrè anni, ed operò un numero sì grande di conversioni, che, nel regno di Jafana (il più picciolo de' sette regni cui contiene l'isola di Ceylan), si annoveravano sedicimila infedeli battezzati. La fama del suo merito giunse all'orecchio del sovrano di Ceylan, il quale volle conoscerlo, e gli accordò presto tutta la sua confidenza. Gli Olandesi erano allora in guerra col re di Ceylan; ma, con l'intervento di Gonzalvez, riuscirono le due nazioni a conchiudere tra esse una pace vantaggiosa. In quel tempo, parecchi ministri calvinisti essendo passati in quell'isola, cercavano, propagando la loro dottrina, di opporsi ai rapidi progressi de' gesuiti. Gonzalvez disputò con essi in presenza del re, uscì vittorioso in tale lotta, ed i calvinisti banditi vennero dai sette regni come perturbatori del riposo pubblico. Poi che istituite ebbe più chiese e collegi, esso pio missionario, oppresso da fatiche, cadde in una malattia di languore da cui morì nel giorno 17 di luglio del 1742. Lasciò de' manoscritti in portoghese, in cingalese ed in tamul. Uno de' più notabili è quello cui compose, nel 1737, per ordine del re di Ceylan, e che ha per titolo: *Principios* ec., o *Principj che dimostrano l'origine della setta di Budu* (Buddah), *in cui si parla de' paesi ne' quali fu essa propagata, e dell' impossibilità d' osservarla*. Ne veniva conservata una copia nella biblioteca del collegio di Coimbra.

B—s.

GONZALVEZ da COSTA (Manuele), astronomo portoghese, nato nel 1605 in Peras-Alvas, presso a Coimbra, studiò in quell'università la filosofia e le matematiche, e si fece ecclesiastico nel 1629. La savia sua condotta e le sue cognizioni gli meritarono la stima del suo vescovo, per raccomandazione del quale il re Giovanni IV lo fece coadjutore del vicario del vescovo di Leiria, e gli promise un canonicato. Ma tale promessa non venendo effettuata, Gonzalvez, obbligato a provvedere ai bisogni di famiglia, fu costretto, per ventidue anni, a comporre almanacchi che vennero molto in voga, e fu considerato come uno de' buoni astronomi del suo tempo. Una notte, mentre stava occupato, nell'osservatorio, ad esaminare gli astri, fu colpito da un assalto d'apoplessia, di cui morì in gennajo del 1688.

Egli scrisse: *Noticias*, ec., o *Notizie astrologiche sopra l' influenza delle stelle*, Lisbona, 1659, in 4.to. E' opera curiosissima, in cui l' autore sostiene con ingegno e profondità i principj che ha fatti suoi; Il *Braululogia*, ec., o *Trattato astrologico del sole, della luna, de' pianeti, de' loro varj aspetti, delle costellazioni, delle ecclissi*, ec. Coimbra, 1670, in 4.to. Tale libro può venire considerato come un corso compiuto d' astronomia, nonostante la parola d'*astrologia*, cui porta abusivamente nel frontispizio. Gonzalvez l'arricchì di tutte le cognizioni che gli aveva acquistate l'assiduo studio di più anni; e le nuove scoperte che vennero dappoi fatte in tale scienza non impediscono che l' opera sua possa essere ancora letta con frutto. Egli lasciò, manoscritto, un *Trattato sulle ecclissi, con l' istante del loro arrivo e l' epoca della loro durata*, il quale venne conservato, dicesi, nella biblioteca di Coimbra. — Paolo Gonzalvez de Andrada, poeta portoghese, nato in Lisbona nel 1594, morto nel 1652, lasciò una raccolta di poesie non poco stimate (*varias poesias*), Lisbona, 1629, in 8.vo; Coimbra, 1638. Esistono in essa odi, sonetti, canzoni, ec.

B—s.

GONZALVO. *V.* Gonsalvo.

GOOCH (Beniamino), chirurgo inglese, morto verso la fine del sec. XVIII, pubblicò, sopra i risultamenti della sua pratica, alcune Osservazioni di cui fatte vennero due edizioni mentre era vivo, e le quali, dopo la sua morte, furono ristampate, con aggiunte considerabili, e con le ultime correzioni dell'autore, col titolo di *Opere chirurgiche di B. Gooch*, 1792, 3 vol. in 8.vo. Gooch, era eccellente operatore: ed il suo libro è uno de' migliori che venuti siano in luce, in Inghilterra, sopra l' arte sua.

L.

GOODALL (Gualtiero), dotto antiquario scozzese, nato verso il 1706, nella contea d'Angus, eletto venne, nel 1735, custode supplente della biblioteca degli avvocati d'Edinburgo. Morì povero in essa città, il giorno 28 di luglio del 1786. Scrisse un' Introduzione in latino alla Cronaca di Fordun, cui pubblicò in fronte ad un' edizione di essa cronaca, e che fu in seguito tradotta in inglese, Londra, 1769; ed una Giustificazione della regina Maria di Scozia, 2 vol., 1751, scritta con calore e secondo i principj giacobitici, la quale accolta non venne meno bene dal pubblico. E' dessa intitolata: *Esame delle Lettere che si pretendono scritte da Maria a Giacomo, conte di Botwel*. Fece altresì, l' anno medesimo, un' edizione, con note correttive, dell'opera di sir John Scott, *Condizione vacillante degli uomini di stato scozzesi*. Vengono citati alcuni altri suoi scritti di poca estensione.

L.

GOODWIN (Giovanni), teologo inglese, nato nel 1593, si fece discernere nella rivoluzione del 1640, tanto per la violenza delle sue massime repubblicane che per talenti nella controversia. Conferitagli, nel 1633, la parrocchia di S. Stefano Coleman-Street in Londra, ne venne espulso nel 1645, perchè ricusato avea d'amministrare il sacramento indistintamente (*promiscuously)*, ai suoi parrocchiani. Non temeva di scrivere una giustificazione della morte di Carlo I. Come avvenne la restaurazione, tale opera, che fu confutata da Neal, abbruciata venne per mano del carnefice, e l' autore rimase eccettuato dal perdono generale accordato ai ribelli. Egli morì nel 1665. I suoi scritti sono numerosi, ed i più in favore delle opinioni arminiane.

L.

GOOL (Giovanni Van), pittore olandese, nato all'Aja, nel 1685, morto nel 1757, fu allievo di Simone Van Der Does, e studiò particolarmente la maniera di Paolo Potter. I suoi dipinti vengono molto stimati per la forza del tocco e per la grazia del lavoro. Scrisse in olandese una *Biografia de' pittori fiamminghi ed olandesi*, in 2 vol. in 8.vo, arricchita di ritratti, Aja, 1750, e 1751; opera che non poco manca d'istruzione, ed è priva di buon gusto.

M—on.

GORANO, re di Scozia, successe nel 501 a suo fratello Gongal. Fu sulle prime principe pio e giusto. Persuase ai Pitti di rompere l'alleanza coi Sassoni, e di unirsi agli Scozzesi ed ai Bretoni contro quel popolo, al fine che facendo causa comune, riuscissero a scacciare quegli stranieri. Le cronache narrano che il re Arturo dovè una parte de' suoi lieti successi ai soccorsi cui gli diede Gorano. Quest'ultimo, verso la fine del suo regno, deviò dai principj che aveva dapprima seguiti. Le concussioni cui permetteva al suo giustiziere, esacerbarono talmente i sudditi, che si formò contro di lui una cospirazione di cui rimase vittima nel 535.

E—s.

GORDIANO (Marco Antonio), soprannominato l'*Africano*, imperatore, nato in Roma l'anno 157, contava fra gli avi suoi una lunga serie di personaggi illustri per le loro virtù o per le dignità importanti che erano state loro conferite. Il padre suo, Mezio Marcello, discendeva dai Gracchi; e sua madre, Ulpia Gordiana, da cui ricevè il nome, era della famiglia di Trajano. Ai vantaggi della nascita univa grandi ricchezze, e felici disposizioni per le lettere. In gioventù si applicò con molto ardore allo studio, e compose, tra le altre opere, un poema in trenta libri, intitolato: *L'Antoniniade* (1), cui Capitolino cita con encomio. Frequentava le scuole pubbliche, e non disdegnava di prendere parte nelle discussioni che vi sorgevano. Nella sua edilità, diede spettacoli al popolo che superarono pel numero e per la magnificenza tutti quei che erano stati fino allora veduti: fece in essi combattere fino a mille gladiatori alla volta; e cedeva, ordinariamente, agli spettatori, i cavalli, i tori, i cinghiali, e gli altri animali ch'erano comparsi nell'arena. Gordiano fu console due volte, la prima, con Caracalla; la seconda, con Alessandro Severo; e la sua magnificenza, troppo ristretta nel precinto di Roma, si stese sopra tutte le città d'Italia, in cui fece celebrare feste per quattro giorni, e distribuire al popolo viveri e danaro con profusione veramente straordinaria. Come uscì dal secondo consolato, eletto venne proconsole d'Africa; e l'imperatore Alessandro attestò al senato che tale scelta gli era grata, con lettera cui Capitolino ha conservata. La fama preceduto l'avea presso a quei popoli, i quali l'accolsero con grandi segni di gioja. Egli si applicò a fare che regnasse la giustizia, ascoltò il povero con benevolenza, l'ajutò ne' suoi bisogni, e si fece presto amare a tale, che quando compariva in pubblico, salutato veniva con le seguenti acclamazioni: *Al nuovo, al vero Scipione!*..... Intanto il feroce Massimino era succeduto ad Alessandro sul trono del mondo. Il suo intendente d'Africa commetteva per ordine suo vessazioni le quali spinte vennero tant'oltre, che il popolo si sollevò. L'intendente fu trucidato in un ammutinamento, e gli autori del

(1) Le belle azioni d'Antonino Pio e di Marco Aurelio erano soggetto al prefato poema. Gordiano scrisse pure in prosa le Vite di tutti gli Antonini.

delitto, paventando la vendetta di Massimino, acclamarono imperatori Gordiano e suo figlio. Gordiano, ch'era in quel tempo in Tisdro, ignorava quanto era allor allora avvenuto, quando i congiurati entrano nel suo palazzo ed il salutano col nome d'*Augusto*. Il vecchio venerabile, il quale non aspirava che al riposo, rispinge la porpora che gli viene presentata, si getta in terra, e si dà alla disperazione; ma la vita di suo figlio è minacciata, ed egli accetta finalmente i distintivi fatali del sovrano potere, e si lascia condurre in Cartagine, dove sono l'uno e l'altro accolti come salvatori della patria. Intanto invia a Roma una deputazione incaricata d'istruire il senato dell'innalzamento suo al trono dell'impero. A sì fatta nuova, la gioja non fu meno grande in Roma di quella che stata fosse nell'Africa. Le statue di Massimino vennero rovesciate; e le persone sospette di conservargli affezione, divennero vittime d'un popolo furioso (*V.* MASSIMINO). In quel mezzo tempo, Capelliano, governatore di Numidia, rivocato da Gordiano, move contro Cartagine sì difilato e frettoloso, che fatto non venne di raccorre truppe onde opporle alle sue. Gli abitanti che preso avevano le armi per Gordiano, sbaragliati al primo urto, fuggono o vengono uccisi. L'infelice vecchio, sentendo tale sconfitta e la morte di suo figlio, si strangolò con la sua cintura onde non cadere vivo nelle mani del suo nemico (237). Tale fu la fine deplorabile di Gordiano il vecchio, principe degno d'una sorte migliore. Il suo regno non avea durato che sei settimane. Il senato l'annoverò fra gli dei. Capitolino ne lasciò il seguente ritratto: » Era di statura ordinaria, ma di fisonomia piacevole nella quale vi aveva alcuna maestà. I suoi costumi eran sì regolati, che ninna cosa operò mai la quale sentisse di passione, d'indecenza o di collera; era sobrissimo, e sì vago della nettezza che nel verno si bagnava due volte, e nella state fino a quattro volte per giorno: aveva bisogno di dormire, ed anche gli avveniva talvolta di addormentarsi a mensa in casa degli amici. Era altronde laborioso, dava, ogni giorno, più ore alla lettura di Platone, d'Aristotele, di Cicerone e di Virgilio, di cui le opere gli erano famigliari. Sposato avea Fabia Orestilla, della famiglia degli Antonini, cui amò unicamente, e dalla quale ebbe una figlia maritata al console Giunio Balbo, ed un figlio che fu ucciso ". Il presidente Favre, padre di Vangelas, compose una tragedia intitolata: *I Gordiani e Massimino* (1), in cinque atti ed in versi (*V.* FAVRE).

W—s.

GORDIANO (MARCANTONIO), soprannominato *il Giovane*, nato verso l'anno 191 di G. C., era di naturale sì dolce, che, nell'infanzia, non poteva vedere che i suoi compagni condannati venissero a castighi senza versar lagrime. La sua memoria era eccellente, ed avea molta attitudine per le scienze. Il suo precettore, Sereno Sammonico, figlio del celebre medico

(1) Il titolo di tale tragedia è mal indicato nel Catalogo di la Vallière (Nyon), N.o 17,240, e l'autore vi si chiama Ant. Faur. Il medesimo Catalogo commette un errore assai più grave descrivendo due altre opere poetiche dello stesso autore, di cui pubblica nel seguente modo i titoli: *Trattenimenti spirituali intorno all'amore divino, alla penitenza, al santo sacramento dell'altare, ed al rosario*, in versi, d'Ant. Faure, pres. di Grenoble, autore del Codice Fabri, padre di Cl. Faure, signore di Vaugelas, dell'accad. franc., Parigi Chevallier, 1600, in 8.vo (N.o 14.258); e *Stanze sulla divozione della Madonna del Monte Vico*, d'Ant. Faure, pres. di Grenoble, ivi, 1602, in 8.vo (N.o 14.081). Venne tradotto mal a proposito per pres. di Grenoble l'abbreviatura P. D. G., che significava *presidente del Genevese* (*Ved.* GOUJET, *Biblioteca francese*, tomo XII, pag. 498).

di tale nome, gli lasciò in testamento la sua biblioteca, composta d'oltre sessanta mila volumi; ed uopo non vi fu di migliore ragione, aggiunge ingennamente Capitolino, perchè acquistasse fama di dotto. V'hanno per buona sorte altre prove del merito di Gordiano; e si sa ch'egli era istruttissimo, specialmente nella legge. Nondimeno lo studio non impediva che si desse ad ogni sorta di piaceri: egli mangiava poco, tranne vivande fredde e frutte, e faceva uso d'un vino nel quale avea fatto infondere piante aromatiche. Amava con eccesso le donne, ed ebbe fino a ventidue concubine per volta. Il padre suo, che lo vedeva con pena abbandonarsi a gusti che dovevano abbreviare la sua vita, gli faceva di ciò teneri rimproveri; ma la passione prevaleva alle savie lezioni del padre. Eliogabalo il fece questore; pervenne in seguito alla pretura, ed al consolato; e divenne finalmente luogotenete di suo padre in Africa. Comandava gli abitanti di Cartagine che andarono volontariamente contro Capelliano: i più erano male armati e poco agguerriti; una procella che scoppiò prima del combattimento, disordinò le ordinanze loro, per cui cessero al primo urto. I soldati di Capelliano ne fecero un'orribile strage, ed inseguirono i fuggiaschi fino per le vie di Cartagine. Gordiano, ucciso combattendo, lasciato venne tra i morti: egli era in età di quaranta sei anni. Il senato gli decretò, non che a suo padre, il titolo d'Augusto; e l'annoverò fra gli dei. Conservate venivano d'esso imperatore, al tempo di Capitolino, opere in versi ed in prosa, le quali mostravano, egli dice, più immaginazione che buon gusto.

W—s.

GORDIANO (Marco Antonio), soprannominato *il Pio*, nipote del precedente, era figlio di Mezia Faustina e di Giunio Balbo, personaggio consolare. Allorchè giunse in Roma la nuova della morte dell'avo e del zio suo (anno 237), i senatori elessero imperatori Massimo e Balbino, cui tennero capaci d'opporsi con lieto successo ai progetti di Massimino; ma il popolo e l'esercito, i quali avevano in venerazione il nome di Gordiano, domandarono con alte grida che venisse loro associato uno de' suoi discendenti. Gordiano, in età di dodici anni soltanto, venne adunque creato Cesare, e fu presentato al popolo che l'accolse con vive acclamazioni. Alcuni giorni dopo, il furore di Gallieno contro due pretoriani i quali si erano introdotti in senato, fu il segnale d'una violenta sedizione. I cittadini l'un l'altro si uccidevano, e l'autorità di Balbino era disconosciuta: la presenza del giovane Gordiano, vestito della porpora, e portato sulle spalle da un uomo d'alta statura, bastò per acquetare il tumulto e ristabilire la calma; tanto era grande l'affetto cui i Romani conservavano a quell'illustre e sventurata famiglia. Ma il risentimento de' pretoriani contro il senato non era che soffocato: la strage di Balbino e di Massimo (*V.* Balbino) ne fu la conseguenza funesta. Gordiano, per la loro morte, rimase solo imperatore nel 238, in età di tredici anni. Il giovane principe era dotato delle qualità più atte a farlo amare. Una fisonomia regolare, belle fattezze, maniere franche ed aperte, accesso facile e grazioso, il gusto delle lettere e quello dell'armi, lo resero presto l'idolo del popolo e de'soldati. Ne' principj del suo regno, attorniato fu da adulatori che gli fecero commettere alcuni errori: ma sposato avendo in età di 16 anni (241), Fabia Sabina Tranquillina, figlia di Misiteo, elesse prefetto del pretorio il suocero suo uomo istrutto e virtuoso, e d'allora in poi si condusse

alla sola norma de' suoi consigli. Esso valente ministro fece rispettare le leggi adoperando con la più grande severità nella scelta de' magistrati, ristabilì la disciplina nell' esercito, licenziando dalle legioni quei cui l'età rendeva disadatti al militare servigio, invigilò che i soldati fossero bene armati e bene nutriti, e seppe ad una volta farsi temere ed amare. In quel torno di tempo, Sapore re di Persia, entra nella Mesopotamia, s'impadronisce di Nisibe e di Carres, e si dispone ad assediare Antiochia. Come sente sì fatta nuova, Gordiano si apparecchia alla guerra (1): parte nella primavera dell'anno 242, scaccia i barbari che si erano posti nella Tracia e nella Mesia, e va contro i Persiani con rapidità tale, che Sapore, spaventato, fugge dietro l'Eufrate; là, Gordiano avendolo raggiunto, l'obbliga a cedere tutte le sue conquiste. Il senato gli decretò gli onori del trionfo per tale vittoria memorabile, la sola cui dovea riportare. Misiteo, a cui Gordiano si piaceva di attribuire la gloria de' suoi primi lieti successi, morì avvelenato, dicesi, da Giulio Filippo; ed esso mostro a lui successe nella carica di prefetto del pretorio. Filippo (*Vi* tale voce) era ambizioso quanto perfido, e non considerò il grado a cui era allor allora asceso, che siccome mezzo per giungere al trono. Si applicò a distorre i soldati dalla fedeltà cui dovevano a Gordiano. li disgustò con forzate marce ne' deserti in cui li lasciava mancare di viveri, favoreggiò segretamente le loro lagnanze, si affezionò i duci con doni, e riuscì finalmente a farsi eleggere imperatore. Gli amici di Gordiano fecero vani sforzi onde ricondurre i soldati al loro dovere: quanto mai poterono ottenere, per accomodamento, si fu che Filippo sarebbe associato a Gordiano, come suo collega e tutore. Alcuni mesi dopo, quest' infelice principe avea cessato di vivere. Capitolino narra che Gordiano volle tentare di riassumere il potere aringando i soldati; ma, che vedendo i suoi rimproveri e le sue minaccie senza effetto, si abbassò fino a chiedere perdono a Filippo della temerità sua, ma questi ordinò che venisse arrestato, e gli fece dar morte dopo un breve indugio. Crevier notò le inverisimiglianze di tale racconto; ed altronde, se Filippo si fosse fatto apertamente reo d'un sì grave delitto, come avrebbe osato scrivere al senato che Gordiano era morto di malattia? Gli fece magnifiche esequie, raccolse le sue ceneri cui mandò a Roma, e permise ai soldati che gli ergessero una tomba di marmo, nel luogo della sua morte a Guita, presso a Circesio (Karkisia), sulle rive dell' Eufrate. Esso principe morì nel principio di marzo del 244, in età di venti anni in circa, di cui regnati ne aveva cinque ed otto mesi: il senato lo pose nel numero degli dei. Capitolino dice che l' innalzamento di Gordiano all'impero era stato contrassegnato da un ecclissi totale del sole, il che fece presagire che il suo regno sarebbe breve; aggiunge che i di lui assassini, in numero di nove, furono in seguito costretti ad uccidersi con le medesime spade con le quali l'avevano trafitto. Era stata detta la stessa cosa degli assassini di Cesare. Si può consultare sopra la storia de' Gordiani: I. Erodiano, autore contemporaneo, Capitolino, Tillemont, Crevier, ec.; II La *Storia dei quattro Gordiani*, dell'abate Dubos (1); si sa che il

(1) E' l'ultima volta che gli storici fanno menzione dell' apertura del tempio di Giano.

(1) Il prefato abate suppone un quarto Gordiano, figlio del giovane Africano, e creato Cesare nello stesso tempo in cui il padre o l' ave sua furono fatti imperatori.

sistema d'esso scrittore non prevalse (*Ved.* Dubos); III *Lettera intorno alla storia de' quattro Gordiani*, ec., d'Antonio Galland, Parigi, 1696, in 12; è una confutazione dell'opera precedente. IV *Cuper* (Gisb.) *historia trium Gordianorum*, Deventer, 1697, in 8.vo; V *Pro quatuor Gordianorum historia vindiciae*, Parigi, 1700, in 8.vo: è una risposta dell'abate Dubos alle critiche di cui era stata soggetto l'opera sua; VI *Dissertazione sopra una medaglia di Gordiano Pio, coniata in Sinope, dell'abate de Fontenu*, Memorie dell'accademia delle iscrizioni, tomo X; VII *Sperling* (Otto) *ad nummum Fabiae Sabinae Tranquillinae imperatoris Gordiani tertii uxoris dissertatio*, Amsterdam, 1688, in 8.vo (1).

W—s.

GORDIANO FULGENZIO (Fabio Claudio Gordiano Fulgenzio), pare che sia un monaco poco noto del V o del VI secolo. Si può collocare la sua nascita verso l'anno 468 e la sua morte verso il 533. Non si conosce altronde circostanza niuna della sua vita; giacchè il poco che ne occorre in alcuni autori, si riferisce ad altri personaggi del medesimo nome. L'editore dell'opera sua ci lascia anche nell'incertezza sull'autenticità del manoscritto che gli servì per testo: egli narra soltanto ch'esisteva nella biblioteca della Sorbona, e che veniva attribuito al santo vescovo di Ruspi, asserzione di cui la falsità, provata già da lungo tempo, non può più lasciar dubbio. Sandero ne conobbe un altro, non compiuto siccome il primo, e nel quale il prenome di Gordiano è di Flavio invece di Fabio: i Bollandisti, i quali nondimeno si conformarono al medesimo manoscritto, non tennero conto di tale variazione. Essa produzione bizzarra, intitolata, secondo Fabricio, *Opus mirificum sine litteris in Libell. XXII distrib.*, pubblicata venne da G. Hommey col seguente titolo: *Liber absque litteris de aetatibus mundi et hominis, absque A, absque B*, ec. ec., *auctore F. Gordiano*, Poitiers, 1694 (1) in 8.vo. Un secondo frontispizio, nel quale non si tratta dell'*Opus mirificum*, il quale non esiste senza dubbio che ne' manoscritti, avverte che l'opera è divisa in ventitrè *volumi*; ed in una nota nel fine, si legge ventiquattro, conformemente al numero delle lettere dell'alfabeto cui è naturale di supporre che Gordiano volesse compire. Ora, di essi ventidue, ventitrè o ventiquattro libri, annunziati e promessi, l'edizione del padre Hommey non ne contiene che tredici, più un supplimento cui sembra ch'abbia composto egli stesso, il che fa in tutto quattordici, e comprende tutto l'alfabeto fino alla lettera O inclusa. La prefata opera non è tanto ridicola quanto taluno potrebbe supporre dal suo titolo. Menagio ha ragione per altro di giudicarla *al sommo impertinente, sì per lo stile, che pei pensieri*. Se rimangono ancora lettori di cui la curiosità non fosse stata scoraggiata dal titolo del libro, nè dal giudizio di Menagio, e che fossero spaventati soltanto dal numero de'

(1) Abbiamo delle medaglie dei tre Gordiani; ma quelle che appartengono ai due primi sono d'una rarità grande. La breve durata del loro regno non permise di moltiplicare tali monumenti. Non se ne conoscono d'oro che siano autentiche. Essi principi prendono, nelle medaglie d'argento e di bronzo, il soprannome d'*Africano*. Gordiano padre è decorato, in quelle che sono coniate in Egitto, del titolo di *semnos* (*venerabilis*), il quale non è conferito in tali medaglie che ad esso imperatore. Le colonie e le città greche non ne fecero coniare pei due Gordiani; almeno non ne conosciamo. Quella di Samo, rammentata da Beauvais, del museo d'Ennery, e che noi possediamo oggigiorno, è falsa. Le medaglie di Gordiano III sono molto comuni; n'esistono in tutti i metalli.

T—n.

(1) E' la data cui indica Fabricio, senza dubbio da un articolo del *Giornale de' Dotti* dello stesso anno; ma l'esemplare che abbiamo sotto occhi, è del 1696.

volumi cui uopo loro fosse di leggere onde appagarla, si rassicurino però che i più considerabili di essi *volumi* hanno, al più, due o tre pagine di stampa. Non ci rimane più da spiegare, a quei che compresa non avessero tutta la finezza dell'espressione *absque litteris*, che quanto nella suddetta opera era spiritoso agli occhi del suo autore, e quanto, per una certa classe di studiosi, ne forma tutto il merito, ed è, che in ciascun libro, volume e capitolo, una lettera dell'alfabeto viene progressivamente esclusa, secondo il suo ordine numerico. In tale guisa del primo capitolo, dedicato ad Adamo, si annunzia che non debba contenere A; del secondo, dedicato ad Abelo, non B. Se ci si domanda ora perchè, fino dal titolo, l'autore violasse la regola cui si era prescritta, diremo senza rigiro, che nol sappiamo. Si scorge, a colpo d'occhio, quanto tale lavoro sia ingegnoso ed utile soprattutto. Almeno che alcun diletto racconsolar potesse di tanta pena perduta! ma non ve ne ha. La triste mania di tali maniere di opere che vengono chiamate lipogrammatiche, e cui uno scrittore moderno chiamò molto piacevolmente *spirito degli stolidi*, è tutt'altro che nuova. Non ci faremo scrupolo di attingere nell'elegante storico di tutte le prefate dotte follie dello spirito umano, alcuni de' ricordi della scienza elognostica. Si sa che Teocrito si studiava talvolta di dare ai suoi versi la forma d'un oggetto materiale: per esempio, quella d'una Sampogna di cui a ciascun verso toglieva via una lettera dinotata. Pindaro non disdegnò tale genere; fatto aveva, ond'esercitarsi, un'ode senza S, se si crede ad Eustazio, il quale non merita sempre una intera fiducia, specialmente quando compila Ateneo. Laso d'Ermione, annoverato da alcuni fra i sette savj della Grecia, compose un'ode, intitolata i *Centauri*, ed un inno a Cerere, in cui l'S non compariva mai, assai differente da Euripide di cui il *sigmatismo* è divenuto proverbio. Nestore, il quale nacque in Laranda città di Licia, e viveva a' tempi dell'imperatore Severo, compose tutta un'Iliade lipogrammatica. Ciascuno dei ventiquattro canti escludeva, alternativamente, una delle ventiquattro lettere dell'alfabeto. Trifiodoro, di che ci rimane un poemetto sulla presa di Troja, fece un'Odissea ad imitazione dell'Iliade di Nestore. Non recherà forse dispiacere il leggere in quali termini il celebre Addison derida tale specie di malattia dello spirito. Si tratta di Trifiodoro: » Doveva » essere, dice lo Spettatore, una » cosa ridicola il vedere esso poeta » evitare la lettera condannata, con » tanto studio con quanto un altro » evitato avrebbe un fallo di quan» tità, e, quando era troppo stretto, » trarsene pel soccorso di varj dia» letti. L'espressione più adatta, » la più galante di tutta la lingua, » veniva esclusa, come un diaman» te macchiato, se la mala lettera » in essa si mostrava. Credo che se » la prefata Odissea sussistesse an» cora, sarebbe più sovente citata » dai nostri pedanti eruditi che » l'Odissea d'Omero. Non dubito » che verrebbe considerata come » uno de' più stimabili tesori della » lingua greca ". Fulgenzio Gordiano tentò di rimettere in voga sì fatte stravaganze. L'edizione cui pubblicò il padre Hommey della *Maravigliosa opera*, fece conoscere nello stesso tempo un frammento lipogrammatico di Pietro da Riga, canonico di Reims. È l'incominciamento d'un poema in versi elegiaci, il quale altra cosa non è che una recapitolazione al sommo ristretta del vecchio e nuovo Testamento. Esso poema pubblicato venne per intero da Policarpo Leyser, nella sua *Storia della poesia del basso*

tempo. Non crederemmo compiuto il presente articolo, se trascurassimo di indicarne al lettore altri tre del medesimo genere, che sono degni di stimolare la curiosità sua (*V*. Certon (Salomone), Fedele (Orazio), e Gardone (Vincenzo).

G. F—r.

GORDON (Bernardo), dinotato pure sovente coi nomi di *Gordonus* e di *Bernardus de Gordonio*, celebre medico nella fine del secolo XIII, e nel principio del XIV, è connumerato fra i più eminenti settatori degli Arabi, quantunque sovente siasi avvicinato, in modo osservabile e con lode, all'antica scuola greca. Si crede, con alcun fondamento, ch' esso medico fosse di Gordon nel Rouergne, e che secondo l'uso di quel tempo, facesse suo il nome della sua patria. Del rimanente, s' ignora l' epoca precisa della sua nascita e quella della sua morte, non che le particolarità della sua vita letteraria e privata. Gordon narra per altro egli stesso nella prefazione del suo *Lilium*, ec., che incominciava ad insegnar la medicina in Montpellier, nel 1285, e ch' ivi lesse il trattato di cui parliamo nel 1305. Alcuni autori pretesero ch' egli morisse nell' anno medesimo, ed altri assicurano per lo contrario, ch' esisteva nel 1318; il che sembra molto più probabile, secondo il grande numero di scritti di Gordon, di cui la memoria è giunta fino a noi, e dei quali ecco i titoli: I. *De medicamentorum gradibus*; II *De marasmo*; III *De theriaca*. Le prefate tre opere, rimaste manoscritte, conosciute vennero in seguito per un ragguaglio cui Giovanni Giorgio Schenck inserì nella *Biblia iatrica* da lui pubblicata in Francfort nel 1609; IV *De decem ingeniis, seu de indicationibus curandorum morborum*. È un trattato di terapeutica che venne diffuso con copie moltiplicate ed autentiche nel 1296. L' autore ebbe cura di fermarne egli stesso la data con precisione; V *Lilium medicinae de morborum prope omnium curatione, septem particulis distributum*. La prima edizione è di Napoli, 1480, in fogl.; ve n' ha una traduzione francese, Lione, 1495, in 4.to (1). Tale opera, la più diffusa, la più chiara e la più metodica che uscita sia dalla penna di Gordon, è un trattato compinto del modo di guarire tutte le malattie allora conosciute. Produzione superiore a quanto era uscito alla luce in tale genere, ammirata venne giustamente, e fu più volte ristampata. Esiste in esso trattato la composizione d' un collirio capace, dice l'autore, di far leggere ad un vecchio il carattere più fino senza il soccorso degli occhiali; il che conduce a credere che l' invenzione degli occhiali risalga ad un' epoca più antica di quella che le viene comunemente assegnata. Il medesimo trattato ci fa conoscere de' medicamenti conservati ancora oggigiorno in alcune farmacopee moderne, come per esempio de' trochici per l' ulcerazione de' reni e della vescica, ed una polvere antiepilettica. Ma invece di starsene a ciò contento, Gordon in proposito dell' epilessia dà in tutte le follie dell'astrologia giudiziaria, ed insegna con ingenuità alcune formole d' incantesimi. È pertanto difficile il trovare prima di Gordon più cognizioni in chimica, ed applicazioni più ragionevoli alla preparazione ed all' uso de' medicamenti; VI *De victus ratione et pharmacorum usu in morbis acutis*; VII *De signis prognosticis*. Una discussione sorse tra parecchi eruditi relativamente a tale opera, e ne risultò che molto probabilmente ella è quel medesimo scritto, di cui l'esteso argomento è meglio indicato con quest'

(1) La prefata rara edizione è descritta nello *Spirito de' giornali*, di febbrajo del 1781, pag. 281.

altro titolo: *De crisi et criticis diebus, atque prognosticandi ratione*; VIII *De urinis et cautelis earum*; stampato col *Lilium*, Venezia, 1509, in fog. Gordon manifesta ancora qui la credulità più volgare: nè si potrebbe tampoco difendersi da un sospetto poco onorevole per la sua memoria, quando si scorge che narra le soperchierie da impiegarsi onde risolvere senz' esitazione, de' dubbj, ai quali medici illuminati e delicati non sanno e non possono rispondere. Dopo tali rimproveri meritati, non possiamo dispensarci dal dire che Gordon mostra in molti passi delle sue opere sentimenti modesti e religiosi; IX *De pulsibus*, commento, per quanto credesi, de' versi latini di Egidio da Corbeil, intorno al medesimo soggetto; X *De phlebotomia*. Tale trattato venne dettato nel 1307; XI *De floribus diaetarum*; XII *De conservatione vitae humanae a die nativitatis usque ad ultimam horam mortis*, stampato per la prima volta in Lipsia, nel 1570, per cura e con prefazione di Gioachino Baudis, medico di Breslavia e ristampato coi due precedenti a Lione, nel 1580. Fra le opere di Gordon, conservate manoscritte nella biblioteca del re, indicheremo il suo *Antidotarius* (n.º 6966), manoscritto del 1461, e proveniente dalla biblioteca del cardinale Mazarino, ed il suo trattato *De sterilitate mulierum*, manoscritto del secolo XV del fondo di Baluzio. Parecchi biografi hanno fatto menzione di Gordon; Astruc però è quello che nelle sue *Memorie per servire alla storia della facoltà di medicina di Montpellier*, parlò di esso scrittore con più diffusione ed esattezza.

D—G—s.

GORDON (Giacomo Huntlei), gesuita e dotto controversista, discendeva da una delle più illustri famiglie della Scozia, imparentata anche con la casa reale. Nato nel momento in cui l'eresia di Lutero e di Calvino si propagava ed incominciava ad infestare la sua patria, partì dalla Scozia onde osservare in libertà la religione de' suoi padri. Essendosi recato in Roma nel 1563, entrò nell' istituto de' gesuiti, in età allora di venti anni, in circa, ed ivi fece eccellenti studj. Insegnò, per quasi cinquanta anni, la filosofia, le varie parti della teologia, la controversia ed anche l'ebraico, in parecchie città, e specialmente a Pont-à-Mousson, in Parigi, ed a Bordeaux. La corte di Roma l'inviò in Irlanda in qualità di nunzio, onde ivi sostenesse la religione cattolica. Egli fece delle missioni in Iscozia ed in Inghilterra, in un tempo al sommo pericoloso, e confessò la fede, e vi sofferse la prigione ed i ferri. Tornato quasi suo malgrado in libertà, favore di cui fu debitore per quanto si crede, all' alta sua nascita, corse, in età già molto avanzata, ed il più del tempo a piedi, la Danimarca, la Germania e gli altri paesi dell' Europa in cui l'eresia penetrato avea, sempre animato dal medesimo zelo, opponendosi ai progressi dell' errore, cercando di far tornare alla fede quei che se n' erano allontanati, ed in essa fortificando gli altri. Questo pio e dotto religioso rifinito da fatiche, terminò la sua lunga e laboriosa vita ai 16 d'aprile del 1620 Era in età di 77 anni. A tutte le virtù della sua condizione, ai lumi più estesi, univa una gentile semplicità, un candore perfetto, e la civiltà d' un' educazione accurata. Non gli rincrebbe, morendo, che di non avere, mentre gemeva sotto il peso della persecuzione, versato il sangue per la fede. Egli scrisse un buon trattato di controversia in tre parti, intitolato, *Controversiarum fidei epitome*, Colonia, 1620, in 8 vo: — Gordon (Giacomo Lesmore), parimente gesuita scozzese, nacque

in Aberdeen; ottenne, come il precedente, il grado di dottore in teologia e può essere a lui comparato per la scienza. Poichè insegnato ebbe lungo tempo la teologia, divenne successivamente rettore de' collegi di Tolosa e di Bordeaux, e negli ultimi anni suoi, confessore del re Luigi XIII. Morì in Parigi, ai 17 di novembre del 1641, in età d' ottantotto anni. Egli lasciò le opere seguenti: I. *Opus chronologicum, annorum seriem, regnorum mutationes et rerum toto orbe gestarum memorabilium narrationem, a mundi initio ad nostra tempora complectens*, Poitiers, 1613; Colonia, 1614, due vol. in fogl., sovente ristampata; II *Opuscula tria, chronologicum, historicum, geographicum*, Colonia, 1636; III Un *Commento sopra la Bibbia*, Parigi, 1632, 3 vol. in fogl., e diverse opere di teologia.

L—y.

GORDON (Roberto), scozzese, nato a Stralogh, morto verso il mezzo del secolo XVII, è autore d' un'opera topografica molto stimata, intitolata, *Theatrum Scotiae*, stampata in Amsterdam, e dedicata ad Oliviero Cromwell. V' ha in essa una descrizione compiuta della Scozia, con carte particolari di ciascuna contea. Vi fu aggiunto il libro di Bucanano, *de Jure regni apud Scotos*.

L.

GORDON (Patrik), scozzese, il quale si recò in Russia verso la fine del secolo XVII, fu nel numero de' forastieri che più segnalati meriti si acquistarono verso Pietro I.; e Voltaire, nella sua *Storia* d' esso principe, non ne disse bastantemente. Gordon contribuì, di concerto col famoso Lefort, a formare le truppe regolari, ed a fare che cadessero l' ambiziosa Sofia, non che il suo ministro Galitzin. Nella guerra cui il czar intraprese contro i Turchi nel 1696, Gordon, creato feld maresciallo, diresse tutte le operazioni, e prese la fortezza d' Azof con l' abilità della sua tattica ed i prodigi del suo coraggio. Quando nel 1697 Pietro fece il suo primo viaggio fuori, affidò il comando di Mosca a Gordon. Scoppiò la sollevazione degli Strelizzi durante l' assenza del monarca, e minacciò della più terribile catastrofe l' impero. L' avvedutezza e fermezza del comandante prevennero il pericolo; e gli Strelizzi, vinti, sarebbero stati tutti trucidati, senza l' intervento di Gordon, il quale raccomandò la clemenza, e differì fino al ritorno del monarca il momento della punizione. Poco dopo il ritorno di Pietro, quegli che in modo sì importante gli aveva allor allora giovato, assalito, venne da grave malattia che doveva condurlo alla tomba. Il czar gli fece frequenti visite, e seco si trattenne specialmente su i vascelli cui faceva costruire; »Ma a che » vi serviranno i vascelli, disse » Gordon, se non avete porti? — I » miei vascelli troveranno de' por» ti, rispose Pietro con tuono di » voce sicuro". Gordon morì verso la fine del 1699. Il czar gli fece fare esequie magnifiche, alle quali intervenne anch' egli.

C—au.

GORDON (Alessandro d' Achintoul), era parente del precedente che il chiamò in Russia l'anno 1693, e lo presentò egli stesso al czar. Il monarca l' accolse con bontà; e risaputo avendo quale fermezza e coraggio il giovane scozzese mostrato aveva in una contesa con alcuni Russi gelosi degli stranieri, lo fece maggiore, e poco dopo gli conferì un reggimento. Se nella battaglia di Narwa fossero stati seguitati i suoi consigli, Carlo XII avrebbe provata una più grande resistenza. Il colonnello Gordon fu vittima dell' imperizia de' generali, e divenne prigioniero degli Svedesi, i quali non lo

cambiarono che in capo ad otto anni. Poichè grandemente giovato ebbe a Pietro nella battaglia di Liesna contro gli Svedesi, ed in diversi combattimenti coi Polacchi, ritornò in patria, dove suo padre era allor allora morto. Morì anch'egli nel 1752, in età d'ottantadue anni. Gli ozj degli ultimi anni della sua vita furono dedicati alla compilazione d'una *Storia di Pietro I.*, in inglese, che pubblicata venne tre anni dopo la sua morte, in Aberdeen, in 2 vol. in 8.vo; tale opera è preziosa per l'esattezza de' fatti, di cui una grande parte avvenne sotto gli occhi dell'autore. C. A. Wichmann la tradusse in tedesco (Lipsia, 1765, 2 vol. in 8.vo). Le osservazioni cui il dotto storico Müller, professore in Mosca, fece sul primo volume, sono rimaste manoscritte. Furono lungo tempo nelle mani di Büsching, il quale, senza dubbio, ne avrà tratto profitto pe' suoi lavori storici sul settentrione. Dieci anni dopo in circa, Voltaire pubblicò la sua *Storia di Russia sotto Pietro il Grande*, molto superiore per le grazie dello stile e pel calore della narrazione, ma che, sotto altri aspetti, non appagò l'espettazione del pubblico.

C—AU.

GORDON (Alessandro), antiquario ed artista scozzese del secolo XVIII, fu successivamente segretario della società d'incoraggiamento, del *club* egiziano, composto di dotti ch'erano stati in Egitto, e della società degli antiquarj di Londra: dimise quest'ultimo uffizio nel 1741, e passò alla Carolina, dove era giudice di pace nell'epoca della sua morte, verso l'anno 1750. Veniva specialmente stimato per l'abilità sua come disegnatore, e per la cognizione cui aveva della lingua greca. Egli scrisse. I. *Itinerarium septemtrionale*, o *Viaggio in parecchie parti delle contee della Scozia e del settentrione dell'Inghilterra*, in due parti, con 66 stampe, 1726, in fogl.; II *Supplimento all' Itinerario settentrionale*, 1732, in fogl. con 6 stampe. Pubblicata venne in Olanda, nel 1731, un' edizione latina dell' *Itinerario*, col Supplimento; III *Le Vite di papa Alessandro VI e di suo figlio Cesare Borgia*, 1729, in fogl., contenenti le guerre di Carlo VIII e di Luigi XII, in Italia, dal 1492 al 1506; tradotte in francese, Amsterdam, 1732, tre volumi in 12; IV *Storia compiuta degli antichi anfiteatri*, tradotta dall' italiano del marchese Scipione Maffei, 1730, in 8.vo; ristampata dappoi con aggiunte; V *Saggio di spiegazione delle figure geroglifiche iscritte sulla bara della mummia appartenente al capitano Lethieullier*, 1737, in fogl., con istampe; VI *Venticinque stampe intagliate di tutte le mummie ed altre antichità egiziane che si veggono ed esistono in Inghilterra*, 1739, in fogl. Le prefate opere sono tutte in inglese.

L.

GORDON (Tommaso), celebre scrittore politico del secolo XVIII, nato verso la fine del XVII, in Kircudbright nella provincia di Galloway, in Irlanda, andò a Londra, come fatto ebbe buoni studj classici, de' quali trasse profitto applicandosi subito all' insegnamento delle lingue. Due opuscoli cui scrisse in favore del vescovo Hoadly, nella controversia bangoriana, lo raccomandarono a Trenchard, poeta e scrittore politico il quale l'impiegò in qualità di segretario, e finì associandolo ai suoi lavori letterarj. Uniti essi pubblicarono due opere periodiche le quali vennero molto in voga, le *Lettere di Catone*, incominciate nel 1720, che formano in tutto 4 vol. in 12 nell' edizione del 1737, ch'è la quarta; ed il *Whig independente*, o *Difesa del cristianesimo primitivo*, 1728, in 8.vo;

dirette ambedue contro l'amministrazione esistente in quel tempo, e contro la gerarchia ecclesiastica. L'ultima è scritta con uno stile più decente, ma con più veemenza ancora che la precedente Gordon la continuò solo alcuni anni dopo la morte di Trenchard, col quale vissuto era legato d'un'amicizia poco comune, e di cui sposò la vedova. Si mise in seguito agli stipendj di sir Roberto Walpole, e compose alcuni opuscoli onde difendere la condotta di esso ministro. Pubblicò, nel 1728, in due volumi in foglio, una traduzione inglese di *Tacito*, a cui precedevano de' *Discorsi politici*. Quantunque nella traduzione niuna parte apparisca dello spirito dello storico latino, tale pubblicazione, protetta dal ministro, venne molto in voga in un partito, voga di cui fu debitrice all'entusiasmo di libertà non che all'espressione d'un odio profondo per la dignità reale e pel sacerdozio, che si rinviene ne' Discorsi politici. G. Whiston, nelle sue note manoscritte, pretende che tali discorsi siano tratti dall'italiano di Malvezzi Scipione Ammirato, e dallo spagnuolo di Baldassare Alamos Barrientos. Occorre il medesimo carattere d'animosità ne' *Discorsi* cui Gordon fece precedere ad una traduzione di *Sallustio*, alla quale susseguita quella delle *Catilinarie di Cicerone*, pubblicata nel 1745, ristampata nel 1769, in 4.to, e di cui, non che dell'opera precedente, fatto venne un grande numero di edizioni in varie forme. Tali Commenti furono tradotti in francese (*V.* DAUDÉ): nell'edizione del 1782, essendo indicato nel frontispizio, *trad. dall' inglese di Gordon per M. D. S. L.*, le prefate due traduzioni vennero attribuite a Silhouette. L'opera fu proibita, ma ciò non tolse che se ne facessero altre edizioni che si vendevano clandestinamente. Non è stupore che ne sia stata pubblicata una edizione nell'anno II (Parigi, 5 volumi in 8.vo), in un momento in cui impiegati venivano tutti i mezzi onde sostenere una repubblica mal sicura Gordon ottenne, probabilmente per protezione di Roberto Walpole, l'impiego di primo commissario per le patenti di mercatante da vino, impiego cui occupava per anco quando morì nel giorno 28 di luglio del 1750. Si scorge dai suoi scritti, che la sua religione si limitava al puro deismo. Siccome scrittore, apposto gli viene che abbia, non solo nelle sue traduzioni, ma in tutte le opere sue, posto costantemente il verbo in fine della frase, conformemente alla costruzione latina; il che dà allo stile un'apparenza di durezza e d'affettazione. Essendo avvenuta la sua morte verso il medesimo tempo in cui avvenne quella di Middleton, autore della *Vita di Cicerone*, lord Bolingbroke disse intorno a ciò: *Abbiamo dunque perduto il migliore ed il peggiore scrittore dell'Inghilterra*. Alcuni scritti di Gordon furono ristampati dopo la sua morte, nelle raccolte intitolate, una: *Cordiale per gli spiriti costernati*, 2 vol. in 12, Londra, 1751, 2.da edizione; l'altra: *Le colonne del sacerdozio e dell'ortodossia crollate*, 2 volumi; ristampata nel 1768, 4 vol. in 12. Esiste altresì una *Raccolta di trattati, del fu Trenchard e di Tom. Gordon*, Londra, 1751, 2 vol. in 12.

L.

GORDON (ANDREA), dotto benedettino, discendente dell'antica casa dei duchi di Gordon, nacque nel 1712, in Cofforach, nella contea d'Angus, situata nel settentrione della Scozia. Poi che studiate ebbe le belle lettere in Ratisbona, viaggiò in Austria, in Italia ed in Francia. Come ritornò a Ratisbona, vestì l'abito di s. Benedetto nel convento scozzese; si occupò molto allora della fisica, studiò in

seguito la legge in Salisburgo, ed accettò, nel 1737, la cattedra di filosofia nell' università d' Erfurt. Il suo zelo per la filosofia moderna gli suscitò molti avversarj; ma si fece conoscere vantaggiosamente nell' Europa dotta per le sue belle sperienze intorno all' elettricità. Il dottore Priestley, nella sua *Storia dell' elettricità*, l' indica come il primo fisico che nell' apparecchio elettrico siasi valso d' un cilindro in vece d' un globo. Gordon trovò pure i mezzi d' eccitare talmente l' elettricità d' un gatto, che mediante una catena di ferro, infiammò lo spirito di vino con le scintille cui traeva dal corpo di quell' animale. Egli era uno de' corrispondenti dell' accademia delle scienze di Parigi. Gordon morì nel giorno 20 d' agosto del 1751. Non citeremo una quantità di sue dissertazioni che figurarono nella guerra tra la filosofia moderna e quella dell' antica scuola. Ecco le opere sue più notabili; I. *Progr. de studii philosophici dignitate et utilitate*, Erfurt, 1737, in 4.to. L' autore annunziò con tale manifesto le sue lezioni di filosofia; II *De concordandis mensuris*, ivi, 1742, in 4.to; III *Phaenomena electricitatis exposita*, ivi, 1744, in 8.vo. Tale opera venne altresì pubblicata in tedesco, iri, in 8.vo; IV *Diss. de spectris*, ivi, 1746, in 4.to; V *Philosophia utilis et jucunda*, Ratisbona, 1745, 3 vol. in 8.vo; VI *Varia philosophiae mutationem spectantia*, Erfurt, 1749, in 4.to; VII *Physicae experimentalis elementa*, ivi, 1751-1752, 2 vol. in 8.vo, con figure.

B—H—D.

GORDON (Giorgio), a cui l'uso faceva dare il titolo di lord, perchè era figlio minore d' un duca, acquistò una trista celebrità in Inghilterra, verso la fine del secolo XVIII. Nacque in Londra ai 19 di dicembre del 1750 da Cosmo Giorgio, duca di Gordon, d' una delle più antiche famiglie di Scozia, ed ebbe a padrino il re Giorgio II. Militò dapprima nella marineria; ma vi rinunziò durante la guerra dell'independenza americana. Rappresentava in parlamento il borgo di Ludgershall nel Wiltshire. Alieno dai due partiti che divisa tengono la camera de' comuni, biasimava con la più grande libertà, e sovente con molto spirito, le proposizioni che gli sembravano riprensibili, da qualunque parte venissero; il che fece dire esservi tre partiti nel parlamento, cioè, il ministero, l'opposizione, ed il lord Giorgio Gordon: ma egli obbliava frequentemente la conveniente moderazione, e si permetteva invettive violenti, mordacità contro qualcuno in particolare ed anche ingiurie villane. Le leggi rigorose contro i cattolici erano state mitigate da una decisione ch'era stata vinta nelle due camere senza opposizione, nel 1778. Alcune menti timorose ne paventarono danno per la religione dello stato. Sembrava che l' indiscreto contegno di alcuni cattolici chiarissero giusti tali timori. Si formarono adunque in più luoghi società protestanti, di cui era unico scopo il tentare d' ottenere per le vie legali, guarentigie contro gli abusi cui i cattolici potessero fare della nuova legge. Tali società indirizzarono domande al parlamento di cui Gordon era ordinariamente l' organo: presentandole alla camera de'comuni, si diffondeva molto sul disgusto de' veri protestanti contro la legge di tolleranza, li dipingeva come pronti a sollevarsi onde combatterla, e disposti a morire per la difesa della fede loro. In tutte le discussioni, faceva che v' avesse parte la religione, interrompeva i dibattimenti per parlare di affari religiosi, ed accusava i ministri d' essere fautori del papismo; finalmente, un giorno, interrotto venne dall' oratore della camera, per avere

detto che gli Scozzesi consideravano il re come papista. Poco gl' importava d' essere richiamato all' ordine; non continuava perciò meno le sue diatribe. Un' altra volta tolse a leggere un lungo opuscolo stampato: tale lettura annojò sì fattamente la camera, che di duecento membri ond' era composta, ne rimasero poco più di cinquanta. Tutto ciò, unito alla singolarità del suo vestire, delle sue maniere, ed anche del suo parlare, non annunziava una mente assai sana: e quanto avvenne l' anno susseguente, il dimostrò meglio ancora. La società protestante di Londra teneva adunanze nelle quali Gordon interveniva regolarmente. Ai 29 di maggio del 1780, egli rappresentò vivamente i pericoli cui correva la religione protestante, esortò all' unione onde opporsi ai progressi del papismo, ed in ultimo propose che il venerdì susseguente, 2 di giugno a dieci ore del mattino, tutta la società si trovasse in una piazza immensa, chiamata San Georges Field, e situata sulla destra riva del Tamigi, per andare di là tutti insieme alla camera de' comuni, a cui egli presentata avrebbe la domanda de' protestanti. Tale proposta accolta venne coi più vivi applausi. Gordon aggiunse che, se nel giorno prefisso, vi fossero meno di ventimila persone, egli non presenterebbe la rimostranza; e nello stesso tempo raccomandò espressamente di non turbare il buon ordine. Ma gli uomini tranquilli più non facevano parte di quelle adunanze, di che avevano dapprima formato la parte maggiore. Gordon adunque più non aveva seco che uomini acciecati da un falso zelo, o spinti da mire perverse. Una folla prodigiosa convenne in San Georges' Field, di cui valutato venne il numero ad oltre centomila persone: si separò in tre corpi, onde passare il Tamigi sopra ciascuno de' ponti che uniscono le due rive d' esso fiume, ed arrivò verso due ore e mezza al parlamento, cui subito investì. Un enorme rotolo di pergamena, cui un uomo a stento portava, conteneva la petizione munita di tutte le sottoscrizioni. La folla, che si era impadronita di tutti gli aditi non tardò a rompere alla più orribile licenza. Parecchi pari, e due membri della camera de' comuni, vennero oltraggiati, battuti o rubati, mentre si recavano al loro uffizio; alcune carrozze furono fracassate. La plebaglia sarebbe anche entrata nella camera alta, se stata non fosse la fermezza e la prudenza dell' usciere. La camera bassa era in certa guisa bloccata, però che la folla si accalcava contro la porta stessa della sala d'adunanza: l' assemblea non ad altro intese che a dibattimenti relativi a quanto avveniva. Gordon presentò la petizione, sottoscritta, diceva, da centoventimila protestanti, i quali *domandavano* la rivocazione dell' atto approvato nell' ultima tornata in favore de' cattolici, e propose che venisse subito presa in considerazione; il che non avvenne, perchè era contrario agli usi della camera. Nell' intervallo, Gordon fu più volte richiesto di sbandare la sua gente, ed egli la persuase di fatto a ritirarsi, promettendole che il martedì susseguente la camera si occuperebbe della petizione, ed esortandola a fidare nelle buone intenzioni del re; ma in pari tempo indicò quali membri si opponevano al deliberare immediato sulla petizione. Come l' adunanza si disciolse, la moltitudine si separò; ed i più di quei che il solo zelo religioso fatto aveva ammutinare, si ritirarono: i ladri da strada che si erano uniti ad essi, si sparsero per la città, in cui abbruciarono e saccheggiarono tre cappelle di cattolici. Un drappello di soldati arrivò troppo tardi onde prevenire il

danno. Vennero presi tredici di quei ribaldi, e gli altri fuggirono. Il giorno dopo nulla accadde; e già le persone assennate si rallegravano che l'ardore de'zelatori fosse venuto meno: ma quei che acceso avevano l'incendio, vedendo che non si facevano se non se deboli provvisioni onde impedire il male, ricominciarono la domenica di sera ad eccitare la moltitudine. Si formò rapidamente un adunamento di più migliaja di persone nel Moorfields, e, con grida *non più papisti*, *morte al papismo*, si diede in preda a nuovi eccessi, pose a sacco le cappelle de' cattolici, e le case di parecchi particolari, e tra le altre quella di sir Giorgio Saville, autore del *bill* di tolleranza; la plebaglia insultò i drappelli di soldati mandati contro ad essa, ma finì separandosi verso le nove ore e mezza. In vano la società protestante fatto avea circolare nella mattina una deliberazione, onde scongiurare i veri protestanti a mostrare la loro affezione alla religione, con una condotta tranquilla e conforme alle leggi: il disordine andò al colmo il martedì, giorno prefisso per deliberare sulla petizione. La moltitudine si raccolse di nuovo intorno al parlamento; ed iterate vennero le scene del venerdì. La camera de' pari non ostante la sicurezza data da uno de' ministri che tutta l'autorità della costituzione era stata posta in uso onde assicurare la libertà delle deliberazioni, cessò l'adunanza. La camera de' comuni dichiarò che ninno degli atti suoi poteva avere carattere legale finchè fosse in guisa tale assediata da una plebaglia furiosa. Un membro richiese che soltanto subito dopo ristabilita la calma, si deliberasse intorno alle petizioni de' protestanti. Allora Gordon disse, che se la camera prefiggesse un giorno per incominciare la discussione, non dubitava che la folla si ritirerebbe tranquillamente. Il capitano Herbert, membro della camera, voleva che Gordon venisse scacciato; tale domanda spiacque. Allora Herbert osservò che Gordon portava nel cappello una nappa turchina, segno di unione adottato dalla moltitudine, e disse che se non la togliesse di là sul fatto, gliel' avrebbe strappata via: Gordon se la mise in tasca. A sei ore terminata venne l' adunanza: Gordon persuase gli ammutinati a separarsi: ma una parte di essi, staccati i cavalli, trasse la sua carrozza in trionfo, e l'altra si disperse come apparì della soldatesca a cavallo di cui era alla guida un magistrato. A sette ore, l' ammutinamento riprese nuova forza: un numero grande di case furono saccheggiate: forzata venne la grande prigione di Newgate: tutti i malfattori cui conteneva, aumentarono il numero de' ladri da strada, ed andarono ad aprire le altre prigioni. Una sola fu salvata per la fermezza del custode. La plebaglia, padrona di Londra, e di Westminster, mostrava il furor suo con ogni maniera di disordini. Sommo era il terrore de' cittadini: tutte le case vennero illuminate per ordine de' sediziosi, onde celebrare il loro trionfo. Il mercoledì, continuarono il saccheggio e gl'incendj; si vedevano in più che venti luoghi le fiamme invadere le prigioni e case particolari: le vie erano piene di sventurati i quali, carichi di quanto potevano salvare, fendevano l' aere con le loro grida; e da un altro canto de' ribaldi, ebbri di vino e di furore, correvano, vomitando le più orribili imprecazioni, ad unirsi agl' incendiarj. Fremesi ancora pensando a quali mali l'Inghilterra sarebbe stata data in preda, se i ribelli incominciato avessero dal volgere la furia loro contro la banca, e le istituzioni pubbliche, depositi della fortuna e di

tutti i titoli di proprietà de' cittadini e dello stato. La moltitudine già si avviava verso la banca, ma precisa le venne la via. Fino dal lunedì, il governo pubblicato aveva un bando col quale assicurava una ricompensa di cinquecento lire sterline, a chiunque scoprisse un individuo reo degli eccessi commessi fino allora. Alcuni sediziosi arrestati erano stati interrogati; ma i complici loro avevano doppiato il furore. Il martedì, il lord *maire* stava comunicando al consiglio di città il suo carteggio coi ministri, intorno ai mezzi di far cessare il tumulto. Sembrava che l'incertezza e la paura inceppassero le operazioni de' ministri e de' magistrati. Ma giunsero soldatesche da varj punti, e si formarono compagnie di volontarj. Il mercoledì, il re autorizzò con un bando i militari a disperdere gli adunamenti con la forza, senza attendere gli ordini dell'autorità civile. Tale atto di vigore salvò la banca, la città di Londra, e lo stato. Fattosi fuoco sopra la plebaglia, tornò la calma. Ai 19, il primo ministro informò la camera de' comuni che il re dato aveva ordine d'arrestare Gordon come reo d'alto tradimento. La camera statuì che si facesse un indirizzo al monarca onde ringraziarlo di tale partecipazione Il processo di Gordon incominciò ai 5 di febbrajo del 1781; l'insensato venne difeso da Erskine. Il *Jury* lo assolse, perchè i dibattimenti non avevano provato ch'egli avesse adunata la folla con cattive intenzioni. Quando risaputo venne in Iscozia ch'era stato assolto, si fecero grandi allegrie, ed aperta venne una sottoscrizione onde ristorarlo delle spese cui gli avea cagionato il processo. Gordon continuò a prendere in ogni discorso la difesa della fede protestante, ed a meschiarsi negli affari pubblici: ma il poco frutto che vi fece, indusse gli amici suoi a pregarlo che se ne astenesse. Onde conformarsi apparentemente a tale esortazione, non comparve come testimonio innanzi alla corte ecclesiastica, il che gli attirò una sentenza di scomunica dall'arcivescovo di Cantorbery. Da un altro canto, pubblicato avendo un opuscolo incendiario, ed essendosi permesse espressioni ingiuriose contro la regina di Francia e contro l'ambasciatore di quel paese, venne tratto, nel 1788, dinanzi alla corte di giustizia, in cui ricusò, prestando giuramento, di baciare il libro degli Evangelj, e proferì discorsi tanto stravaganti e sì oltraggiosi contro la regina di Francia e contro l'imperatrice di Russia, che il procuratore generale lo interruppe, dicendogli che disonorava il nome inglese. Condannato venne come reo di scritto infamante. In vece di recarsi ad udire la sua sentenza, fuggì in Olanda. Rimandato venne da quel paese per ordine de' borgomastri d'Amsterdam, e fu scortato fino al *paquebot* da un manipolo di soldati. Sbarcò nel mese di luglio in Harwich, e fatto gli venne di andare a Birmingham, dove, nel mese d'agosto, fece professione di giudaismo; fu ivi arrestato a 7 di dicembre, siccome reo di mancato rispetto alla corte di giustizia: condotto a Londra, venne chiuso nella prigione di Newgate, in cui era condannato a rimanere cinque anni e dieci mesi. Nel mese di luglio del 1789, indirizzò una petizione all'assemblea nazionale di Francia, onde reclamare il suo intervento; ma lord Grenville informò l'ambasciatore che tale intervento non sarebbe ammesso. Da quel momento in poi, Gordon visse tranquillo, e dedicò tutto il suo tempo allo studio e specialmente a quello della storia. Morì il giorno 1.mo di novembre del 1793, pianto dai suoi compagni d'infortunio ai quali faceva tutto il bene cui gli permetteva la sua

situazione. Scrisse parecchi opuscoli sopra gli affari di quei tempi e sopra altri soggetti; recherà forse stupore che in essi ragioni con senno: lo stile n è corretto, vivo ed animato.

E—s.

GORDON (Guglielmo), storico anglo-americano, nato nel 1729, in Hitchin, nella contea di Hereford, in Inghilterra, allevato venne in una scuola di *dissidenti*, in Londra o ne' dintorni, e fu destinato al ministero ecclesiastico. Poi che fu per alcuni anni pastore di una congregazione d'independenti in Ipswich, l'inclinazione sua determinare gli fece nel 1770 di passare in America; e fermò sua residenza in Roxbury, presso a Boston, di cui scelto venne ministro: fu nello stesso tempo eletto cappellano del congresso provinciale del Massachusetts Nel momento in cui scoppiò la sollevazione delle colonie. Gordon parteggiò con ardore per la independenza, si collegò con gli uomini che avevano più influenza, e fu operoso ne' pubblici affari. Per quanto sembra, nel 1776, egli concepì il disegno di scrivere la storia degli avvenimenti che accadevano in certa guisa sotto gli occhi suoi Washington, al quale fece parte di tale proposto, l'incoraggiò in esso, gli diede numerosi ragguagli, e gli comunicò tutte le sue carte. Il congresso americano e gli Stati della Nuova Inghilterra permisero che consultasse una parte grande dei loro archivj. La lettura del carteggio de' generali Gates, Greene, Lincoln ed Ottone Williams, cooperò ad illuminarlo ancora sopra il suo soggetto. Fece perciò, più tardi, non poco uso della parte storica dell'*Annual register*, opera periodica, pubblicata in Londra da Dodsley, e di cui le relazioni favorevoli al partito dell' independenza, riuscivano molto gradite in America. Il dottore Ramsay gli affidò il manoscritto inedito della sua *Storia della guerra nella Carolina*, autorizzandolo a trarne quanto gli fosse espediente. Gordon ritornò in Inghilterra nel 1785, e, due anni dopo, pubblicò l'opera sua per sottoscrizione, e col seguente titolo: *The history of the rise*, ec.; *Storia dell'origine, de' progressi e dello stabilimento dell'independenza negli Stati Uniti dell'America, contenente un quadro dell'ultima guerra, e delle tredici colonie dalla loro origine fino alla presente epoca*, Londra, 1788, 4 vol. in 8.vo. L'opera è una serie di lettere supposte scritte dall'anno 1771 fino al 1784 da Roxbury, Londra, Roterdam e Parigi Non ostante tutti i soccorsi, di cui l'autore avea potuto valersi, non si può considerare tale libro che come una unione di documenti autentici preziosissimi, e di fatti presentati in ordine cronologico con esattezza, quantunque con alquanta parzialità; le riflessioni di cui li corredò, sono generalmente comuni, ed al suo stile mancano la nobiltà, l'eleganza ed anche il calore; il che sembra singolare quando si pensa all'entusiasmo cui mostrato aveva. Nella prefazione, Gordon pretende attribuire tale aridità di stile al *rispetto cui ha per la verità*. Dopo il suo ritorno in patria, Gordon eletto venne pastore d'una congregazione di *dissidenti*, in S. Neots, nella contea d'Huntingdon; tornò in seguito a vivere in Ipswich. Negli ultimi anni le sue facoltà intellettuali provarono un indebolimento tale che i nomi dei più intimi amici suoi si erano onninamente cancellati dalla sua memoria, ed anche quello di Washington, con cui vissuto aveva lungo tempo in relazione ed in commercio di lettere. Morì in Ipswich, nel 1807. Si cita altresì un suo Compendio del Trattato di Gionata Edwards, sopra le *Affezioni religiose*, alcuni Sermoni e due Opuscoli.

X—s.

GORE (Tommaso), scrittore inglese, nato nel 1631, nel picciolo borgo d'Aldrington (o Alderton), nel Wiltshire, d'una famiglia antica e stimata, intese per tutta la sua vita a ricerche sopra le genealogie, sul blasone, e sulle prerogative della nobiltà, quantunque non avesse egli stesso che il titolo di scudiere. Studiò alcun tempo la giurisprudenza in Lincoln's-Inn, e venne anch'eletto, nel 1680, primo sceriffo del Wiltshire; ma passò moltissima parte della sua vita a continuare le sue ricerche favorite, e morì in patria, ai 31 di marzo del 1684, lasciando un grande numero di manoscritti. Fra le opere sue stampate, indicheremo: I. *Series alphabetica, latino-anglica, nomina gentilitiorum sive cognominum plurimorum familiarum quae multos per annos in Anglia floruere*, Oxford, 1667, in 8.vo; II *Nomenclator geographicus latino-anglicus*, ivi, 1667, in 8.vo; III *Catal. plerumque omnium authorum qui de re heraldica latine, gallice, italice, hispanice, germanice, anglice scripserunt*, ivi, 1674, in 4.to: opera molto superficiale, che non si limita alla bibliografia del blasone, siccome sembrerebbe che il titolo indicasse; però che dei diciannove capitoli che la compongono, il primo solo tratta delle armi gentilizie, e nomina soltanto cinquantasei autori, di cui alcuni sono anche immaginarj, o citati senza precisione. Gli altri capitoli trattano delle genealogie, delle pompe e cerimonie pubbliche, della cavalleria e di tutto ciò che appartiene alla nobiltà. L'opera intera contiene seicentottanta articoli in circa o titoli di libri, disposti in ciascun capitolo per ordine d'alfabeto dei nomi degli autori. Del rimanente, non dà giudicio niuno delle opere cui indica: e tale bibliografia è altronde sì imperfetta, che conserva alcuna importanza unicamente perch'è quasi la sola che si abbia intorno all'arte araldica.

C. M. P.

GORELLI, notajo in Arezzo, discendeva dicesi, dall'antica famiglia de'Giri. Ghoro o Goro, nota nell'Italia fino dal secolo undecimo. Scrisse la cronaca d'essa città, in *terza rima*, dal 1310 al 1384. Tale opera è tanto più preziosa, che l'autore era stato testimonio di quasi tutti gli avvenimenti cui narra, e non esiste altra storia contemporanea. Sembra che Gorelli abbia avuta intenzione di formare il suo stile sopra quello di Dante; ma riuscì infinitamente inferiore al modello. La sua *Cronaca* pubblicata venne da Muratori ne' *Rerum italicar. scriptores*, tomo XV, sopra un manoscritto collazionato da Benvoglienti.

W—s.

GORGIA LEONTINO, il più celebre sofista del suo tempo, ed uno de'retori più famosi dell'antichità, nacque in Sicilia, 485 anni in circa prima dell'era volgare, e prolungò oltre un secolo la sua vita. Discepolo d'Empedocle e di Tisia, soprannominato venne principe de' sofisti, in un tempo in cui tale denominazione, sempre tolta in buona parte, dinotava il savio uso e non l'abuso del raziocinio e dell'eloquenza; ma era forse destino di Gorgia d'influire sul senso sfavorevole applicato in seguito a tale parola. Contemporaneo di Sofocle, d'Euripide, d'Aristofane, di Parmenide, di Protagora e di Tucidide, non parve indegno del secolo che lo vide nascere; niuno, dopo Socrate, meritò meglio il titolo di *levatore degl'intelletti*, e giovò più alla vera filosofia. Simile, in alcuni punti, ad uno dei più grandi uomini de'secoli moderni, seminata il dubbio con finezza, e faceva nascere le idee con un'arte di cui Socrate solo era modello. Il filosofo era pago di convincere e di

persuadere: Gorgia abbagliava e confondeva. Essendo stato mandato dalla città di Leonte, sua patria, per implorare il soccorso degli Ateniesi, ella fu una bella occasione per lui di mostrare tutte le ricchezze della sua brillante locuzione. Ottenne la domandata assistenza; e gli Ateniesi, tratti dall'entusiasmo cui eccitava la sua eloquenza, lo sollecitarono di fermarsi tra essi. Cedendo alle loro istanze, l'oratore leontino vide presto Atene accorrere tutta intera a chiedergli lezioni d'un'arte che tanto l'aveva allettata (1). Dopo la battaglia di Salamina, si mercò molta gloria recitando l'elogio de' guerrieri morti per la patria. Poco tempo prima, in mezzo ai giuochi pubblici della Grecia, quella voce flessibile la quale non sembrava allora destinata che per contribuire ai piaceri de' popoli di cui formava la delizia, animata dal nobile impeto dell'amore di patria, eccitato aveva gli sforzi delle loro armi, contro l'invasione de' barbari. In tale aringa, chiamata l' *Olimpica*, e rammentata da Longino, occorre quel bel pensiero, troppo severamente giudicato da Aristotele: » Raccogliete ingombri da timore, » quanto seminato avete nella ver- » gogna". Finalmente, la Grecia adunata ne' giuochi pizj, nell'ebbrezza della sua gratitudine ed ammirazione tenne di non rimeritare troppo Gorgia decretandogli una statua nel tempio d'Apollo Delfico. Non contento d'esercitare tranquillamente in Atene la potente influenza del suo talento, Gorgia corse la Grecia, traversò la Tessaglia, e divenne un nuovo Orfeo che rese sensibile a quella regione selvaggia l'ineffabile incanto delle lettere. I Tessali crederono di non potere meglio esprimere l'idea dell'irresistibile eloquenza che col nome di quello che presentato ne avea loro il modello; e costretti a creare una parola per esprimere un'idea nuova, applicarono il verbo γοργιαζειν all'espressione lusinghiera del piacere cui facevano loro provare le belle commozioni dell'arte oratoria. Tale parola fu tolta dappoi in mala parte, siccome quella di sofista, e da ciò vennero le figure *gorgiache*, le quali non erano, in generale, che antitesi puerili, o bisticci ridicoli. Tal è il frammento dell'oratore Eschine, cui ci conservò Filostrato (*Vite de' Sofisti*). Il retore Troilo, ne' suoi *Prolegomeni intorno alla rettorica d'Ermogene*, narra che gli Ateniesi chiamarono i giorni solennizzati dall'eloquenza di Gorgia, *feste*, ed i suoi discorsi *faci*; » perchè, dice, del » pari che il fuoco dissipa le tene- » bre, così i savj discorsi dissipano » l'ignoranza". Gorgia fu il primo che, a detta di Filostrato, parlò d'abbondanza dinanzi al popolo adunato, ed insegnò ai Greci l'arte di ben ragionare. Ma la sua brillante maniera, che doveva presto venire oscurata dalle bellezze semplici, naturali e franche di Demostene, non poteva a lungo resistere ai tratti ingegnosi di Platone, nè reggere al confronto col buon gusto e l'atticismo sostenuto che regnano negli scritti di quel principe de' prosatori. Ma Platone non si mostrò forse di soverchio rigoroso nel giudizio cui diede di Gorgia? Sembra che alcun poco di disdegno traluca di mezzo alle sue facezie; pare che miri a vendicarsi. Perciò Gorgia esclamò, poi che letto ebbe il *Dialogo di Platone*, in cui è indicato il suo nome, » che » l'autore avrebbe potuto in breve » acconciamente sottentrare al poe- » ta Archiloco". Nulla diremo delle critiche le quali non cadono che sullo stile. Dionigi d'Alicarnasso,

(1) Ciò avvenne, secondo Diodoro di Sicilia, sotto l'arconte Euclide, cioè, l'anno 427 avanti G. C.

di cui l'autorità non può essere sospetta, rimprovera a Gorgia l'ampollosità; aggiunge anche che parecchie delle sue frasi non differivano gran fatto dallo stile de' ditirambi. Il merito più chiaro e meno conteso non è sempre in sicuro dagli strali della critica; ma la derisione oltrepassa il limite, allorquando attacca i costumi. E' difficile, di fatto, lo scusare i nemici di Gorgia, quando cercano d'invilirlo disnaturando le sue azioni, e spargendo odiosità su cose le quali non sono al più che ridicole. Perciò, quando Gorgia dichiara, in pieno teatro, ch'egli è pronto a parlare sopra qualunque soggetto che si voglia proporgli, non è ella tale jattanza una singolarità dell'ingegno, o, tutt'al più, l'ostentazione d'un bello spirito tormentato dalla pretensione sì spesso inerente al merito della difficoltà vinta, anzi che una provocazione contro la morale pubblica? Nondimeno, con la norma di tali accuse, troppo sovente giudicato venne del carattere di Gorgia. Contro tali imputazioni, ripetute senza ragione, deve un lettore stare avvertito. Ma, siccome osserva un critico, a quella guisa che non si scrive la storia di Pericle e di Socrate conformemente alle commedie d'Aristofane, uopo è non fermare un'opinione sopra Gorgia secondo i Dialoghi di Platone. In un altro luogo altresì, il medesimo scrittore, giudice illuminato, lascia scorgere un dubbio sopra la purità de' motivi dai quali fu animato, in quelle dissensioni, il successore e discepolo di Socrate. Un certo Ermippo, per relazione d'Ateneo, scrisse un libro intero sopra Gorgia; guardiamoci dall'imitarlo. Passiamo alle due opere che ci rimangono sotto il nome d'esso scrittore. Se il nostro sentimento essere potesse d'alcun peso nella bilancia delle opinioni, non esiteremmo a dire che non le crediamo del celebre Gorgia. Tali meschine dicerie, siccome le chiama Belin de Ballu, nella sua *Storia dell'Eloquenza*, in cui esiste un buon articolo intorno a Gorgia, sono di troppo poca importanza perchè ci fermiamo a discuterne l'autenticità. Ecco quali ne sono le principali edizioni: L'*Elogio d'Elena* e l'*Apologia di Palamede* comprese Reiske nell'VIII volume degli *Oratores graeci*, Lipsia, 1773, in 8.vo. Esistono pure nella *Raccolta de' discorsi de' retori greci*, Enrico Stefano, 1513, 1527; con Isocrate, Aldo, 1513, 1534; id. da Gugl. Canter, con Aristide, Basilea, 1566, in fogl.; id. da Enrico Stefano, con Isocrate, 1593, secondo la versione latina di Canter (*Ved.* PLATONE).

G. F—R.

GORGO, figlia di Cleomene, re di Sparta, si rese celebre per la vivacità del suo spirito. Era per anco fanciulla quando Aristagora di Mileto andò a Sparta per indurre i Lacedemoni a prendere le parti degli Jonii contro il re di Persia. Essendo stata dapprima rifiutata la sua domanda, andò a visitare Cleomene nella sua casa, e tentò di guadagnarlo promettendogli dieci talenti: rifiutando egli, aumentò successivamente la profferta, cui estese fino a cinquanta talenti; allora Gorgo, la quale era presente, esclamò: » Fuggite, padre mio, fuggite; questo straniero vi corromperà ". Sposò in seguito Leonida, re di Sparta; ed insegnò il modo di leggere l'avviso cui Democrate mandava alla sua patria. Esso principe, rifuggito nella corte di Persia, non sapendo come avvertire i Lacedemoni de' progetti di Serse, prese delle tavolette, ne tolse la cera, scrisse nello stesso legno quanto volle far loro conoscere; indi coprì la scrittura con cera, e mandò le tavolette a Sparta. Siccome nulla compariva,

scritto, i Lacedemoni non potevano immaginare che cosa ciò significasse. Ma Gorgo indovinò ch' uopo era di levare la cera. Eseguirono il suo consiglio; e gli Spartani furono istrutti, per tale mezzo, degli apparecchi di Serse.

C—R.

GORI (GIOVANNI ANTONIO), uno degli uomini che, nel secolo passato, hanno più lavorato in tutte le materie pertinenti alla filologia, alla storia ed all' antichità, nacque in Firenze, ai 9 di dicembre del 1691. I suoi genitori conobbero per tempo le sue felici disposizioni, e cercarono di secondarle. Siccome egli era destinato alla condizione d'ecclesiastico, attese sulle prime alla teologia. L' abitudine di vivere con parecchi suoi vicini, ch' erano pittori, destò in esso genio per le belle arti. Studiò la pittura; ma le antichità formavano specialmente la sua delizia. Venne ordinato prete nel 1717, e fu addetto in tale qualità al battistero di S. Giovanni. Recitò allora alcuni sermoni, e compose de'trattati teologici che non vennero pubblicati. La fama del suo sapere lo fece scegliere dal senatore Ferrante Capponi, onde conducesse l' educazione de' suoi figli. Il giovane Gori passava nelle biblioteche tutto il tempo cui poteva involare alle sue occupazioni. Il celebre Salvini seppe discernere i talenti di Gori; ed i consigli di quel grande letterato gli furono utilissimi per la direzione degli studj suoi. Esercitò dapprima il suo spirito con la traduzione di varj trattati d'Aristofane, d' Isocrate, di Luciano e di Longino. Gori pubblicò quella del *Trattato del sublime*, di quest' ultimo autore nel 1733, 1734 e 1737; e nel 1738, la traduzione italiana del *Trattato dell' elocuzione*, di Demetrio Falereo, fatta da Marcello Adriani; e nel 1734, quella degl' *Idillj di Teocrito*, di Salvini. Filippo Bonarota (*V.* BONAROTA) diresse Gori nello studio de' monumenti e nell' arte d' interpretarli; lo fece conoscere a Maffei, Fontanini, Bianchi, Vettori ed Andreini, i quali incominciato aveano a rischiarare le antichità di Firenze e della Toscana. La riputazione cui si erano essi acquistata, eccitò l' emulazione di Gori, il quale intese con incredibile costanza a tale genere di lavoro. Si produsse con una *Raccolta delle iscrizioni antiche che esistevano a quel tempo nell' antica Etruria*; e ne diede successivamente in luce nel 1726, 1734 e 1744, tre volumi in foglio, con note di Salvini. L' opera è corredata d' un grande numero di stampe, rappresentanti le figure ed i bassi rilievi a cui erano unite delle iscrizioni. Gori non limitò le sue ricerche ai monumenti del suo paese. Era stato scoperto, in Roma, un *columbarium*, o *tomba de' liberti e degli schiavi della casa di Livia*. Egli ne pubblicò pure, nel 1726, la descrizione, in foglio, corredata ugualmente di note da Salvini. E siccome si dilettava delle arti e le conosceva, pubblicò, nel 1728, una *Descrizione della cappella di S. Antonino*, in un volume in foglio. La Raccolta delle Iscrizioni della Toscana ottenuto aveva il suffragio dei dotti; ma tale opera grande utile non era che ad essi. Il duca Giovanni Gastone, il quale fatto avea Gori professore di storia, lo scelse, dopo la morte di Casotti, onde pubblicasse i capolavori del *Museo di Firenze*, e ne facesse la spiegazione. Sì fatta grande e magnifica opera, di cui vennero in luce dal 1731 fino al 1743 sei volumi in foglio, fermò sopra di lui l' attenzione degli stranieri. I lavori cui richiedeva tale assunto, non impedirono che Gori pubblicasse altresì, nel 1731, l' edizione delle *Iscrizioni* raccolte da Doni, 1731, in foglio. Mise pure in assetto l' opera cui quest' ultimo

dotto composto avea sulla musica e su gli strumenti degli antichi, col titolo di *Lyra Barberina*, perchè una lira della raccolta de' Barberini ne aveva ispirata l'idea (*V.* Doni). Gori, che combinato aveva lo studio della musica con quello delle arti del disegno, possedeva tutte le cognizioni necessarie onde non disnaturare i pensieri di Doni. Tale opera non comparve in luce che dopo la morte di Gori. Mentre questi pubblicava la *Descrizione dell' arco eretto dagl' Inglesi in Livorno, per l' ingresso dell' infante Don Carlo nel* 1731 (1732, in foglio), ed un' edizione del *Trattato de' mesi degli Egiziani*, scritto da Averani, con note di Noris (Firenze, 1734, in 4.to) stava pur meditando intorno ad una grande raccolta relativa alle antichità del suo paese, il *Museo etrusco*, del quale stampato aveva il prodromo nel 1735, e cui pubblicò dal 1737 al 1743, 3. vol. in fogl. (*V.* Schwebel). Tale opera gli suscitò vive contese, principalmente con Maffei. L' alfabeto etrusco, e le iscrizioni disegnate coi suoi caratteri ne furono soprattutto argomento. Uopo è confessare che sì fatta contesa attirò l' attenzione sopra tale genere di monumenti; era però riservato a Lanzi il farne spiegazioni che potessero appagare i belli ingegni. Gori si rioreava pubblicando le poesie di alcuni autori fiorentini, come per esempio i *Sonetti* e le *Canzoni*, di Casareggio, 1740, in 8.vo, la sua traduzione del poema di Sannazaro, *De Partu virginis*, 1740, in 4.to ed in 8.vo; le Satire di Soldani, 1743, in 8.vo. Assemani era morto senza che potuto avesse stampare l' erudito suo Catalogo della Laurenziana. Gori ne procurò l' edizione nel 1745, e la corredò di quattro *Indici*. Pubblicò pure, dopo la morte d'Avercampio, il terzo volume del *Tesoro delle medaglie*, di Morell, aggiungendo in esso le figure della colonna Trajana, a cui aggiunse una spiegazione. Non pago di porre in luce le sue proprie scoperte, Gori cercava di fare altresì che il pubblico approfittasse di quelle degli altri; il che l' indusse a dare in luce, nel 1748, a Firenze ed in Roma, col titolo di *Symbolae litterariae*, una raccolta di dissertazioni di rilievo sopra ogni sorta di soggetti di letteratura e d' antichità. Gori raccolto aveva i disegni d' un grande numero di pietre intagliate astrifere, cioè di pietre nelle quali si vedevano de' segni delle costellazioni. Li pubblicò con osservazioni di Passeri, nel 1750, col titolo di *Thesaurus gemmarum astriferarum*. Aveva altresì fatto stampare la lettera dello stesso Passeri sopra il famoso distico del cardinale Quirini. Stava occupandosi d' una raccolta di monumenti di tale specie, e pubblicato ne aveva il manifesto nel 1754: nondimeno tale immensa ed importante raccolta non uscì in luce che dopo la sua morte nel 1770, in tre volumi in foglio, con note ed aggiunte di Passeri. Il primo volume della *Toscana illustrata*, che contiene un numero grande di antichi diplomi e di monumenti, cui diede in luce nel 1755, fu l' ultima opera che pubblicata abbia egli stesso. Ne meditava altre ancora in molto numero, di cui fece il catalogo nel 1749; voleva formare una *Raccolta di tutte le leggi scolpite nel bronzo*, compilare il *Catalogo de' manoscritti della biblioteca di Santa Croce*, che passò dappoi nella Laurenziana, fare un *Lessico lapidario*, per l' intelligenza delle iscrizioni. Rincresce specialmente che non abbia potuto pubblicare il secondo volume della *Vita di Michelangelo*, scritta da Condivi, di cui dato aveva in luce il primo nel 1746, con note interessanti, ed il secondo volume della sua *Toscana illustrata*. Non possiamo

dissimulare che Gori mancato abbia sovente in fatto di critica; ma uopo è fare giustizia alla prodigiosa attività sua, e riconoscere quanto abbia immensamente giovato alle lettere, alle arti ed alle antichità. Quindi deve egli essere considerato come un uomo straordinario. Il suo nome era stimato presso a tutte le nazioni: non v'era viaggiatore che non volesse vederlo, non dotto che a lui non indirizzasse le sue opere. Le sue vengono sempre consultate e citate. Egli era membro di quasi tutte le accademie dell'Europa. La *società Columbaria* di Firenze era quella ch'ei più prediligeva; sembrava ch'ella nulla facesse se non per suo parere, ed egli scrisse il discorso preliminare nel primo volume delle sue memorie. Le qualità morali di Gori aumentavano il rispetto ch'era dovuto ai suoi talenti; e l'amabilità sua ne abbelliva il sapere. Con una purità massima di costumi andavano in lui del paro tutte le virtù peculiari alla sua condizione. Prete religioso, parente liberale, amico fedele, protettore zelante de' giovani che mostravano merito, Gori seppe altresì adornarsi di quelle doti che rendono gradito l'uomo nella società. Riceveva con affabilità grandissima le visite di que' che si recavano a consultarlo, mostrava ai dilettanti ed agli stranieri il curioso museo cui aveva formato. Come trovava modo di bastare a tanto cose? In una distribuzione bene intesa del suo tempo, di cui non perdeva mai un'ora. La nuova della sua morte che avvenne il giorno 20 di gennajo del 1757, diffusa dai giornali, fu soggetto di rammarico per tutta l'Europa dotta. Venne egli sepolto in Firenze, nella chiesa di San Marco, in cui fu posto il suo busto con un'iscrizione. Giulianelli ne compose una più estesa, che si legge nelle *Novelle di Firenze*, di febbrajo del 1757. Esiste altresì in esso giornale, ai 3 di giugno dell'anno medesimo, un catalogo cronologico delle opere di Gori. L'orazione funebre recitata in una tornata dell'accademia del buon gusto in Palermo, da Domenico Schiavo, parla dell'utilità soltanto che si può trarre dalle opere di Gori, per la spiegazione de' monumenti della Sicilia. Nell'elogio per lui scritto da Giuseppe Pelli, nella *Raccolta degl' illustri Toscani*, tomo IV, corredato del suo ritratto, occorrono poche particolarità. Niun omaggio mancò alla memoria di Gori, i suoi concittadini gli dedicarono una medaglia coniata da Selvi; è dessa figurata nel *Tesoro di Mazzuchelli*, tomo II stam. 94. Vi si vede da un lato il busto di Gori, e dall'altro l'Etruria assisa presso al tempio della Gloria; Pallade le presenta un cerchio, segno dell'immortalità. e sopra si legge: Sic Fortis Etruria crevit.

A. L. M.

GORINI (Giuseppe Corio, marchese di), poeta drammatico, nato in Milano verso la fine del secolo XVII, si applicò fino dall'infanzia, con molto ardore, alla lettura degli autori antichi. Terminata la sua educazione, andò a Parigi, ed ivi passò alcuni anni nella società dei letterati più celebri, frequentava assiduamente il teatro, e si preparava, con uno studio profondo dei capilavori di Corneille e di Racine, ad entrare nel medesimo arringo. Ritornato in patria, fece in essa rappresentare successivamente varj componimenti, di cui alcuni vennero molto applauditi, e gli assicurarono una sede onorevole nel parnaso italiano. Ne fu più volte pubblicata la raccolta col seguente titolo: *Teatro comico e tragico*, Venezia, 1732, in 8.vo; Milano, 1745, 6 vol. in 12. La prefazione, che merita d'essere letta, presenta una pittura dell'origine e de' progressi

dell' arte drammatica presso alle varie nazioni. Gorini confessa che i Francesi superano le altre per lo stile e per l' avvedutezza nelle tessiture; ma trova che gl' Italiani esprimono meglio i sentimenti naturali. L' ultima edizione del teatro di Gorini contiene nove tragedie e cinque commedie. Le tragedie sono: *Ecuba*. — La *Morte d'Agrippina*, in cui v' hanno numerose imitazioni del *Britannico* di Racine. — *Bruto*. — *Gezabele*; capolavoro di Gorini: nei personaggi imita que' dell' *Atalia*, di cui si appropriò parecchie scene. — *Maometto II*. Il conquistatore poi che ha troncato egli stesso il capo ad Irene, in un impeto di gelosia, v' insulta il padre della sua vittima, il qual è granvisire. Non v' ha cosa che più concitì di tale atto di barbarie, per cui altronde non hanvi abbastanza motivi. — *Astianatte*. — *Rosamonda vendicata*; è il medesimo argomento dell' *Eraclio* di Corneille. — Il *Duca di Guisa*; questa tragedia è tenuta per la più debole di Gorini. — La *Morte d'Annibale*. Le più delle commedie di Gorini sono imitazioni di quelle di Moliere. — Il *Barone polacco* è una copia di *Pourceaugnac*; ed i due primi personaggi delle cerimonie sono copiati da quelli della *Contessa d' Escarbagnas* e della *Belisa* delle *Donne letterate*. — Il *Guascone*, il *Geloso vinto dall' avarizia*, ed il *Truffatore francese* sono commedie di poco rilievo in fatto di arte comica. L' edizione di Milano non contiene le quattro tragedie seguenti: *Isicrate*, *Polidoro*, *Narsete*, stampato separatamente, 1738, in 8.vo; e *Baldassare*, 1740, in 8.vo. Gorini scrisse altresì varie opere d' un genere molto differente; e sono: I. L'*Elpino Arcadia*, Milano, 1720, in 4.to. E' una raccolta di sette Egloghe in prosa, con misti de' versi; II *Rime diverse*, ivi, 1724, in 8.vo; III *Politica, diritto e religione per ben pensare e scegliere il vero dal falso in queste importantissime materie*, con le *risposte*, ivi, 1742, 2 vol. in 4.to. Opera posta nell' *Indice* per decreto del giorno 4 di luglio del 1742. La dotta Agnesi, incaricata dall' arcivescovo di Milano d' esaminare tale libro, fece su di esso delle *Osservazioni* che trovate vennero nelle sue carte (*Ved.* il suo Elogio, tradotto da Boulard, p. 88); IV *L'uomo, trattato fisico morale, diviso in tre libri*, Lucca, 1756, in 4.to; V *Via e verità su i fondamenti della morale cristiana, soliloqui*, Milano, 1761, 2 vol. in 12. Il marchese Gorini morì poco tempo dopo la pubblicazione di quest' ultima opera, in età avanzata.

W—s.

GORIONIDE, o BEN GORION (GIUSEPPE), chiamato *Josifon* dagli ebrei, è tenuto da essi per lo stesso che lo storico Giuseffo; alcuni ebreizzanti sostennero anch'essi tale opinione: nondimeno un attento esame dell'opera attribuita a Gorionide, numerose interpolazioni, delle favole, de' nomi moderni cui contiene, debbono convincere che l'autore è un compilatore, senza gusto, senza critica, dell' antico storico. Si collochi per induzione l' età sua nell'ottavo o nel IX secolo. Chiunque sia del rimanente il rabbino conosciuto, sotto il nome di Giuseppe Gorion, è certo ch'egli è tenuto per autore d'una cronaca di cui esistono due esemplari o edizioni, una intera, l'altra compendiata. Quest' ultima e più esatta, stampata venne per la prima volta, non a Costantinopoli, ma in Mantova, anteriormente al 1480, siccome dimostrò de Rossi (*ann. hebr. typogr. saec. XV*). Tale edizione servì a Munster per la ristampa corredata d' una traduzione latina, cui fece d' essa in Basilea nel 1541. Nell' esemplare intero havvi un numero molto più grande di errori e d' interpolazioni. Esso servì per le

diverse edizioni di Costantinopoli, 1510; Venezia, 1544, ed altresì pei testi e per le traduzioni latine pubblicate in Oxford da Gaguier nel 1706 e da Breithaupt a Gotha nel 1707. La prefata storia tradotta venne in tedesco, in inglese ed in lingua rabbinica di Germania. Munster ne fece un compendio, che venne in luce a Worms nel 1529, ed a Basilea nel 1559. N esiste per ultimo un compendio tradotto in arabo, e stampato in seguito alle Bibbie poliglotte di le Jay e di Walton. Gorionide è altresì autore di alcune altre opere. Ved. il *Dizion. degli autori Ebrei* di de Rossi.

J—n.

GORIOUN, storico armeno, soprannominato Sk'hantohel, o l'*Ammirabile*, a cagione dell'eleganza e purezza del suo stile, nacque nel principio del secolo V. Studiò la filosofia, la teologia e le lingue siriaca e greca sotto il famoso dottore Mesrob, e sotto il patriarca Sahag I., o Isacco. Esso patriarca il mandò a Costantinopoli, onde ivi perfezionasse la traduzione della Bibbia in armeno, ch'era stata fatta sulla versione dei Settanta, e si procacciasse delle opere greche. Come tornò in Armenia, ricompensato venne dal patriarca, il quale lo consacrò vescovo d'una provincia limitrofa alla Georgia nella quale morì provetto. Lasciò una storia degli avvenimenti accaduti a' suoi tempi in Armenia, ed un grande numero di discorsi e di omelie che vengono considerati come capolavori. Esistono nel convento degli Armeni in Venezia.

S. M—n.

GORLEO (Abramo), di cui il nome belgico era *de Goorle* (1), nacque in Anversa nel 1549. Si pretese che non avesse imparato mai il latino.

(1) E non Gorlée, siccome si legge nel le più delle opere che parlano di lui.

Peiresc aveva accreditato tale opinione; ma è un errore, poichè Swert dice che Gorleo era suo compagno di studj e condiscepolo d' Andrea Schott. E' possibile nondimeno che gli studj di Gorleo non siano stati assai fondati, e ch'egli comprendesse meglio il latino delle opere sulle antichità che quello degli antichi autori. Diede prova almeno di cognizione profonda della scienza cui coltivava. Di fatto si rese celebre pel suo gusto pei monumenti. Ricercava soprattutto gli anelli e le pietre intagliate; e ne formò un' ampia raccolta, cui pubblicò col seguente titolo: *Dactyliotheca seu annulorum sigillorumque e ferro, aere, argento atque auro promptuarium*, arricchita d'una prefazione di Worstio, Norimberga, 1600, in 4.to. La 2.da parte dell'opera ha questo titolo: *Variarum gemmarum, quibus antiquitas in signando uti solita, sculpturae*. La migliore edizione è quella del 1695, in quanto ch'è corredata di brevi e dotte spiegazioni di Gronovio. Si tiene quasi generalmente che la prefazione di tale opera sia d' Elio Everardo Worstio. Ne fu pubblicata nel 1778 un' edizione in francese; ma siccome fatta venne con le stampe dell' antica, che furono ritoccate, è cosa evidente che la vecchia è preferibile. Gorleo pubblicò altresì nel 1594, col titolo di *Thesaurus numismatum*, in fogl., una raccolta di medaglie, nel numero delle quali Scaligero gli rimprovera che descritte n'abbia molte di sospette. Gorleo fermato avea la sua dimora in Delft, in cui pare, secondo la sua propria testimonianza, che affidate gli venissero cariche ed impieghi, i quali gl'involavano una grande parte del suo tempo; ma s'ignora quali fossero sì fatti impieghi, e perchè si partisse dalle Fiandre ed andasse a dimorare in Olanda, dove morì in Delft nel 1609. Il suo ritratto, ottimamente

intagliato nel 1601 da D. G. Heyn, si scorge in fronte alla prima edizione della Dattilioteca; egli aveva allora cinquantadue anni. Viene rappresentato dinanzi ad una tavola coperta di medaglie, di cammei e di anelli. Era naturale che tale celebre antiquario ottenesse pur esso gli onori d'una medaglia. Il conio fu intagliato da H. de Kayser, rappresenta il suo busto con le seguenti parole: A. D. Goorle, aet. 43. *Virtus nobilitat*; era questo il suo motto. Nel rovescio, vi sono l'*Onore e la Virtù*, figurati come nelle medaglie di Galba, e si legge: *Honos et Virtus, anno* 1599. Gli eredi suoi venderono il di lui museo al re Giacomo, il quale lo comperò per divertimento di suo figlio il principe di Galles.

A. L. M.

GORLEO (Abramo), nato in Utrecht viveva nel principio del secolo XVII, e si pose sotto i vessilli de' partigiani della nuova filosofia; il che gli attirò le invettive del troppo celebre Gisberto Voezio. Stampato venne, dopo la sua morte, il seguente suo scritto: *Exercitationes philosophicae, quibus philosophia theoretica fere universa discutitur, et plurima ac praecipua peripateticorum dogmata evertuntur*. Leida, 1620, in 8.vo. Incomincia dalla filosofia, ma passa in seguito alla metafisica ed alla logica, e costituisce parecchi principj contrarj alla dottrina de' peripatetici: espone in seguito la sua fisica, nella quale attacca parecchie ipotesi d'Aristotele. Secondo la sua dottrina, il cielo non è che un' estensione dell'aere; il mescuglio degli elementi formò la terra e l'acqua: esclude il fuoco dal numero degli elementi; egli non è, secondo lui, che un semplice accidente.

M—on.

GORM, o GORMON, soprannominato il Vecchio, re di Danimarca, il primo che sottomise il regno in tutta la sua estensione ad un solo scettro. Ascese al trono di Leira o Letra, in Selandia, l'anno 840, secondo lo storico Torfeo. Geloso del dominio degli altri principi del paese, li sottomise gli uni dopo gli altri. Estese altresì le sue conquiste fino nel settentrione della Germania, e si rese formidabile nella Vandalia e nella Bassa Sassonia. Secondo Adamo di Brema, attaccato venne, e fu respinto da Enrico l'Uccellatore imperatore di Germania, il quale volendo ampliare i limiti dell'impero, e propagare il cristianesimo, istituì una marca ed un margravio a Sleswig. Gram ed altri scrittori danesi posero in dubbio tale fatto, e ricusano di prestar fede al racconto d'Adamo di Brema. Gorm sostenne il suo ascendente in Danimarca, e regnò fino all'anno 935, ed aveva, quando morì, quasi cento anni, se l'epoca del suo primo innalzamento al trono, fissata da Torfeo, è esatta. Sembra almeno che giungesse ad un'età grandissima, e che il soprannome di vecchio gli venisse posto con ragione. Sposato aveva Tira, figlia d'Araldo, conte d'Holstein, cui le sue virtù e la bellezza fecero soprannominare l'ornamento della Danimarca. Durante il regno di Gorm, più missionarj si sparsero fra i Danesi, onde introdurre in essi il cristianesimo: il re per altro era contrario a tale religione, e nessuna sollecitazione potè indurlo a professarla. Ma suo figlio, Araldo dal Dente-Turchino, secondo i più de' raggnagli, fu più docile, e si fece battezzare. Dal regno di Gorm il Vecchio in poi ha principio una cronologia chiara e certa nella storia di Danimarca. Gli storici, tanto esteri che Danesi ed Islandesi, fanno la medesima serie di re, e si accordano intorno agli avvenimenti de' loro regni: l'introduzione del cristianesimo contribuì a diffondere un nuovo lume sulla

prelata storia, e termina di collegarla con quella degli altri paesi.

C—AU.

GORNICKI (Luca), in latino *Gornitius*, starosta di Tykoczyn e di Vasilkow, fu ciambellano del re di Polonia Sigismondo Augusto. Scrisse alcune opere importanti, che vennero più volte ristampate. I suoi *Acta regni Poloniae ab anno* 1538, furono pubblicati dapprima da suo figlio, canonico di Vilna, nel 1637, in 4.to, in Cracovia; ne venne fatta una seconda edizione nel 1654, ed una terza nel 1752; quest'ultima, più accurata, pubblicata venne in Varsavia, in 4.to. D'un'altra opera di Gornicki, intitolata, *Dialogi de electionis libertate, legibus moribusque Poloniae*, furono ugualmente fatte tre edizioni, di cui l'ultima uscì in luce a Varsavia nel 1751. Sopra quest'ultima edizione l'opera tradotta venne in tedesco, Breslavia, 1753; il traduttore aggiunse in essa delle note e la vita dell'autore.

C—AU.

GORONWY-OWEN, poeta gallese, nato nel 1722, era figlio d'un affittajuolo poco agiato. Le disposizioni cui mostrò essendo nella scuola di Gwilheh, indussero Lewis Morris ad assumersi le spese degli studj suoi nell'università d'Oxford, in cui venne ammesso nel 1741. Ottenne gli ordini sacri quattro anni dopo, si ammogliò, occupò de' piccioli impieghi ecclesiastici, e tenne scuola in Donnington, in seguito a Walton, indi in Londra, e finalmente in North-Holt, nella contea di Middlesex. Il tenue salario de' suoi uffizj il lasciava quasi sempre nella miseria. Accettò, nel 1757, la parrocchia di St.-Andrea nella Virginia, che dava di rendita duecento lire sterline per anno; ma non fu in essa felice, perduto avendovi la moglie ed i figli suoi nel corso di dieci anni; vi morì anch'egli. La data della sua morte non è nota. Goronwy aveva una cognizione profonda delle lingue greca e latina; sapeva l'ebraico, il caldeo, l'arabo ed il siriaco, avea con frutto studiato le antichità, e faceva versi latini tutti eleganza e purezza: le sue poesie gallesi sono considerate siccome modelli. Si citano particolarmente le sue odi latine, le odi gallesi, morali e religiose, un poema in gallese intorno al *Giorno del giudizio*, un altro sopra la *Ricerca della felicità*, e l'inno cantato dalle stelle del mattino nel giorno della creazione. Lewis Morris fece grandi elogj de' talenti poetici di Goronwy-Owen, come anche Bingley, in un'opera intitolata: *Excursions into North-Wales* (*Corse nel nord del paese di Galles*).

L.

GOROPIO. *Ved.* Becan (Giovanni).

GORRIS (Giovanni de), in latino *Gorraeus*, celebre medico del secolo XVI, gli acquistarono molto grido un fortunato esercizio della medicina ed alcune opere d'erudizione medica. Nacque a Parigi nel 1505. Poichè fatti ebbe eccellenti studj, Gorris fu dottorato nella facoltà di Parigi verso il 1530, venne indi eletto decano nel 1548, e continuato nell'ufizio l'anno susseguente. Un giudizio finissimo gli procurò grandi e lieti successi nella cura delle malattie. Le sue opere sono prova che possedeva in altissimo grado la cognizione delle lingue greca e latina: egli avea particolarmente studiata a fondo la dottina d'Ippocrate. Le qualità d'ellenista e di buon medico illustrate erano in esso altresì da un grande disinteresse. Gorris pubblicò le opere seguenti: I. *Hippocratis jusjurandum, de arte, de antiqua medicina, gr. lat, cum scholiis*, Parigi, 1542, in 4.to; II *In Hippocratis librum de medico adnotationes et scholia*, ivi, 1543, in 8.vo; III *Hippocratis*

de genitura et natura pueri, ivi, 1545, in 4.to; IV *Nicandri theriaca et alexipharmaca, cum scholiis*, gr. lat., ivi, 1549, in 8.vo, 1557, in 4.to; quest'ultima edizione è moltissimo stimata, ed è poco comune; V *Galeni in prognostica Hippocratis, libri sex*, Lione, 1552, in 12; VI *Definitionum medicarum libri XXIV*, Parigi, 1564, in fogl.; Francfort, 1578, 1601, in foglio; Parigi, 1622, in fogl.; è l'opera più considerabile e più importante di Giovanni de Gorris: anche oggigiorno ella è tuttavia indispensabile per gli studiosi dell'arte che vogliono comprendere e studiare a fondo la dottrina de' medici dell'antichità, e specialmente d'Ippocrate. Le prefate *definizioni di medicina* sono poste per ordine d'alfabeto: a ciascuna voce greca sussegùita un commento latino, notabile per una vasta e solida erudizione. L'edizione del 1622, la quale, oltre le *definizioni*, contiene parecchie delle altre opere cui abbiamo citate, pubblicata venne da Giovanni de Gorris, nipote dell'autore, e medico di Luigi XIII. Non ostante gli aumenti considerabili coi quali l'autore volle compiere i 24 libri delle *definizioni* dell'avolo suo, i conoscitori, de' quali si può citare siccome capo l'illustre Haller, preferiscono le edizioni anteriori. Un accidente deplorabile impedì che Gorris terminasse alcune altre opere nelle quali stava lavorando. Andava un giorno a Melun, a visitare Guglielmo Viala, vescovo di Parigi, quando ad un tratto la sua carrozza fermata venne da una mano di soldati armati. Lo spavento cui provò, e ch'era naturale in quei tempi disastrosi (1561), in cui le discordie civili si mescevano con le guerre di religione, lo privò quasi interamente delle facoltà intellettuali; e poichè languito ebbe per più anni in tale trista condizione, morì in Parigi nel 1577, in età di 72 anni. Stampati vennero dopo la sua morte alcuni opuscoli di poca importanza. — Gorris (Pietro de), padre del precedente, era nativo di Bourges: nel 1511, si fece aggregare alla facoltà di medicina di Parigi. Pubblicò: I. *Praxis medicinae ad communem usum totius fere Europae, in gratiam eorum qui se a theorica ad practicam conferunt*, Parigi, 1555, in 16; II *Formulae remediorum quibus vulgo medici utuntur*, Parigi, 1560, in 16; Lione, 1584, in 8.vo; Ginevra, 1612, in 12. Quest'ultima opera forma parte della raccolta del 1622, citata più sopra.

R—D—n.

GORSAS (Antonio Giuseppe), nato in Limoges nel 1752, istituì un collegio a Versailles, e si mostrò, fino dal principio della rivoluzione, uno de' più zelanti partigiani delle idee nuove. Compilava nel 1790, un giornale intitolato il *Corriere di Versailles*, che fu promotore della sollevazione dei giorni 5 e 6 d'ottobre del 1789, ragguagliando del famoso desinare delle guardie del corpo, in cui que' militari, animati dalla presenza della regina, presero la nappa bianca e proruppero in imprecazioni contro i rivoluzionarj dell'assemblea nazionale. Tostochè il *Corriere di Versailles* ebbe fatto conoscere a Parigi tali circostanze tutte e le ebbe trasformate in un *Baccanale controrivoluzionario*, il fermento vi fu estremo: si formarono adunamenti presso il Palazzo-Reale, nei caffè, nelle pubbliche piazze; e il giorno seguente la plebaglia, diretta dai suoi capi, si recò a Versailles. Gorsas contribuì pur molto agli sciagurati avvenimenti dei 20 giugno e dei 10 agosto 1792, tanto co' suoi scritti, quanto co' suoi discorsi negli adunamenti del popolo. Deputato alla Convenzione nazionale dal dipartimento della Senna ed Oisa nel 1792, vi manifestò opinioni

meno violenti di quelle che gli si sarebbero supposte. Singolarmente nel processo di Luigi XVI parve che si separasse dai demagoghi più esaltati. Il suo voto fu per la prigionia e per l'appello al popolo in questi termini: » Atteso che la podestà reale ed i re, i faziosi e le fazioni saranno veracemente e legalmente scopati dal territorio della repubblica, soltanto allorquando il popolo avrà pronunciato che non vuole nè re, nè podestà reale, nè faziosi, nè fazioni, nè alcuna specie di tirannia; atteso che io riguardo come un' ingiuria fatta al popolo, l'idea sola che tale appello possa suscitare una guerra civile; atteso che tale appello è per lo contrario una giustizia ed un omaggio resi alla sua sovranità; che io riconosco, io, assai più di coloro che l' hanno sempre in bocca; attesochè alla fine non è senza coraggio, in mezzo ai pericoli dell'anarchia, il pronunciare un voto che contraria agli anarchisti e può attorrarli, dico e debbo dire, con riserva di poi stamparlo". Gorsas si collegò fin d'allora coi *Girondini* e col ministro Roland, e divenne mortale nemico della comune di Parigi e del partito della Montagna. È nota la lettera che indirizzò al *suo collega e buon amico Marat*, e che aveva pubblicata nel suo giornale nel 1792. Tale breve epistola derisoria gli aveva fatti molti nemici; e, agli 8 di marzo 1793, una mano di gente armata, in cui si trovava un gran numero di dragoni della libertà, si introdusse in casa sua, e gli ruppe i torchi ed i mobili. In tale occasione l'assemblea, dietro la proposizione di Lacroix, decretò che quelli de' suoi membri i quali facevano giornali, fossero tenuti di decidersi tra la qualità di giornalisti e quella di rappresentanti del popolo. Ai 10 di marzo 1793, Gorsas fu accusato, pe' suoi scritti, dalla sezione di Bon-Conseil, la quale domandò alla Convenzione, che fosse messo in arresto e giudicato al modo *dei rivoluzionari*. Accusato di nuovo da Chaumette alla comune di Parigi, ai 14 di maggio, di aver variato ne' suoi principj politici, il consiglio generale decretò che le prime opinioni di Gorsas fossero ristampate contradditoriamente con le sue opinioni d'allora; ed esse furono affisse su due colonne, col doppio titolo: Il *Gorsas d'un tempo*, *ed il Gorsas d'oggigiorno*. Fu decretato che Gorsas fosse in istato d'accusa, subito dopo la rivoluzione dei 31 maggio, in cui fu rovesciato il partito moderato della Convenzione. Siccome riparò prima in Evreux, poscia a Caen, dove Buzot, Wimpfen, ec., organizzavano una forza armata che doveva marciare alla volta di Parigi, fu dichiarato traditore della patria, e messo fuori della legge ai 28 di luglio. Ritornato in segreto a Parigi, dopo la dissoluzione dell'esercito del Calvados, nei primi giorni d'ottobre, commise l'imprudenza di mostrarsi in pieno giorno al Palazzo-Reale, dove la sua bella teneva un gabinetto di lettura. Arrestato e condannato a morte ai 7 di ottobre 1793, dal tribunal criminale, ascoltò il suo giudizio con sangue freddo; e dopo ch' ebbe raccomandato sua moglie ed i suoi figli ai circostanti, dichiarò che era innocente, e che la sua memoria sarebbe vendicata. Gorsas è autore d'uno scritto satirico non poco lepido, intitolato: *L'asino che passeggia*, o *Crite condotto dal suo asino*, Parigi, 1786, in 8.vo.

M—d j.

GORTER (Giovanni de), medico olandese, nato in Enckhuysen, nel 1688, fu discepolo dell'illustre Boerhaave, e professò lungo tempo con grido l'arte medica

nell'università di Harderwick. Ci mancano le notizie intorno alla vita di questo medico: sappiamo soltanto che la rinomanza cui gli acquistarono le numerose sue opere, gli meritò il titolo di medico d'Elisabetta, imperatrice di tutte le Russie. Gorter morì agli 11 di settembre 1762, in età di 74 anni. Ecco l'elenco delle sue opere: I. *De perspiratione insensibili*, Leida, 1725, 1736, in 4.to fig.; Padova, 1736, 1755, in 4.to. Apparisce da tale opera, dedicata a Boerhaave, che il discepolo abbraccia, come nella maggior parte degli scritti seguenti, la dottrina fisico-meccanica del suo maestro: l'edizione di Leida, del 1736, è arricchita di commentarj non poco estesi sugli *aforismi* di Santorio: II *De dirigendo studio in medicinae praxi, seu, de tabulis pro disciplina medica concinnandis*, Harderwick, 1726, in 4.to: III *De secretione humorum e sanguine, ex solidorum fabrica praecipue et humorum indole, demonstrata*, Leida, 1727, 1735, 1761, in 4.to; Padova, 1761. L'autore è d'avviso che i globetti rossi del sangue siano più piccoli nell'idropisia che nello stato di sanità: ipotesi onninamente gratuita; IV *Medicinae compendium in usum exercitationis domesticae digestum*, Leida, *pars prima*, 1731; *pars secunda*, 1737, due volumi in 4.to, Francfort e Lipsia, 1749, due volumi in 4.to, fig.; Venezia, 1751, in 4.to; Padova, 1756, in 4.to: la prima parte tratta delle malattie in genere: la seconda contiene la terapeutica; V *Morbi epidemici descriptio*, Harderwick, 1733. in 4.to; Amsterdam, 1734, in 4.to: si tratta di una febbre catarrale; VI *Exercitationes medicae quatuor, de motu vitali, de somno et vigilia, de fame, de siti*, Amsterdam, 1737, in 4.to; VII *Medicina hippocratica, exponens aphorismos Hippocratis*, Amsterdam, 1739, 1747, in 4.to: De Gorter non ha pubblicato che successivamente i suoi commentarj sui sette libri degli aforismi d'Ippocrate; quindi l'edizione seguente, Amsterdam, 1755, due volumi in 4.to, è più regolare; VIII *Medicina dogmatica, tres morbos particulares, delirium, vertiginem et tussim exhibens*, Harderwick, 1741, in 4.to; IX *Chirurgia repurgata*, Leida, 1742, in 4 to; Firenze, 1745, in 4.to; Padova, 1755, 1765, in 4.to: tale opera che si estende poco sull'opera della mano nelle operazioni chirurgiche, era stata pubblicata in olandese nel 1731; X *Exercitatio medica quinta de actione viventium particulari*, Amsterdam, 1748, in 4.to; XI *Praxis medicae systema*, Harderwick, 1749, in 8.vo; Padova, 1752, 2 volumi in 4.to; Francfort e Lipsia, 1755, due vol. in 4.to; XII *Oratio de praxis medicae repurgatae certitudine*, Francfort e Lipsia, 1749, in 4.to; discorso che l'autore aveva recitato pubblicamente ai 14 di giugno 1729; XIII *Opuscula varia medico-theoretica*, Padova, 1751, 1755, in 4.to; XIV *Formulae medicinales, cum indice virium, quo ad inventas indicationes inveniuntur medicamina*, Amsterdam, 1755, in 4.to, Francfort e Lipsia, 1760, in 4.to: formole troppo complicate d'una moltitudine di medicamenti, di cui le proprietà sono lontane altronde dall'essere giustamente apprezzate. Lo stesso autore ha altresì pubblicato alcuni opuscoli in olandese. — David De Gorter, figlio del precedente, si applicò anch'egli allo studio della medicina, e fu per alcun tempo, medico della corte di Russia. Accudì per altro più di tutto alla botanica, come lo provano le seguenti opere: I. *Materia medica, exhibens virium medicamentorum simplicium catalogos*, Amsterdam, 1740, in 4.to; Padova, 1755, in 4.to, II *Flora Gelro-zutphanica*, Harderwick, 1745, in 8.vo; III *Flora Ingrica*, Pietroburgo, 1761, in

8.vo; IV *Flora Belgica*, Utrecht, 1767, in 8.vo (*V.* Geuns). Egli morì nel 1783.

R—d—n.

GOSCIECKI (Francesco), gesuita polacco dello scorso secolo, ha composto una relazione, in versi polacchi, dell'ambasciata che Augusto II inviò all' imperatore dei Turchi, Achmet IV, nel 1712. Tale relazione fu stampata a Léopoli, 1752, in 4.to.

C—au.

GOSELINI (Giuliano), uno dei buoni scrittori italiani del secolo XVI, era originario della piccola città di Nizza, cognominata della paglia, presso Alessandria in Piemonte; ma nacque a Roma, ai 12 di marzo 1525. Ricondotto fino dall'età di due anni nella sua patria, vi fece i primi studj, e ritornò a terminarli a Roma com' ebbe aggiunto gli anni quattordici. Ricevuto nella casa del cardinale di Santa Fiora, restò tre anni con lui, e fece progressi sì notabili, che fu chiamato, d'anni diciassette, al servigio di don Ferdinando Gonzaga, allora vicerè di Sicilia. Seguitò quel principe, nel 1546, a Milano, quando ne fu creato governatore; ed il primo segretario di don Ferdinando essendo morto alcun tempo dopo, Goselini fu scelto per sostenere tale uffizio. Egli tenne lo stesso impiego sotto il duca d'Alba ed il duca di Sessa, che furono successivamente governatori di quello stato dopo la morte di Gonzaga. Il duca di Sessa lo condusse seco alla corte di Spagna. Goselini vi mostrò una prudenza ed una destrezza negli affari, che indussero il duca ad affidargli la condotta de' suoi presso il re, e Filippo II gli diede un contrassegno particolare della sua soddisfazione, aggiungendo agli stipendj ordinarj del suo grado, che erano di dugento scudi d'oro, una rimunerazione d'ottocento. Il marchese di Pescara, successore del duca di Sessa, non ebbe meno considerazione per Goselini; ma, sotto il governo del duca d'Albuquerque, la fortuna gli voltò interamente le spalle. L'odio di quell' uomo potente giunse a tale che fu privato della libertà; ed egli ebbe soggetto di temere anche per la propria vita. Accusato d'aver attentato ai giorni di certo Giambattista Monti, uno dei protetti del duca, fu cacciato in un' oscura prigione, dove rimase chiuso finchè visse il suo oppressore. Come questi morì, Goselini ottenne certamente la permissione di provare la sua innocenza; e si discolpò sì bene, che fu ristabilito nelle sue funzioni dal nuovo governatore, il marchese di Aimonte, e vi fu conservato in seguito dal duca di Terra-Nuova, secondo successore del duca d' Alhuquerque. Morì in tale impiego, ai 13 di febbrajo 1587, in età di 62 anni. I doveri del suo impiego, cui adempì sempre con molta applicazione e molto zelo, non impedirono che pubblicasse diverse opere. Le principali sono: I. *La vita di Ferdinando Gonzaga, governatore di Milano*, ec., 1579, in 4.to. L' autore era stato in situazione tale da poter essere istrutto dei fatti, ma, forse, non tanto opportuna per narrarli senza velame ed imparzialmente; II *La Congiura di Gian-Lodovico Fieschi, contro la repubblica di Genova*; scritto storico offuscato da quello del cardinale di Retz, sullo stesso argomento; III *Storia della congiura de' Pazzi e de' Salviati in Firenze*; storia scritta abbastanza elegantemente, ma neppur in essa occorrono le qualità che esigerebbe un avvenimento in cui figurano sì grandi interessi e nomi sì grandi; IV Una raccolta di poesie italiane o *Rime*. Venezia, 1588, in 8 vo. Le numerose edizioni che ne furono fatte fin da quando viveva l'autore,

provano che allora ebbero molta voga. Egli poi ha composto sopra diversi di tali componimenti lirici, dei commentarj e delle note in cui ne spiega l'artifizio ed il merito poetico; il che non toglie, dice Tiraboschi, che i pensieri non vi sieno sovente troppo lambiccati; che non vi si abbia a desiderare più armonia, dolcezza e purità nello stile.

G—ż.

** GOSIA (Martino), di Bologna, fu discepolo nella giurisprudenza d'Irnerio, e uno de' principali, che abbia fatto de' Commenti e delle Glose sul diritto civile. L'imperatore Federico lo dichiarò suo consigliere, e fu in molto grido circa il 1150. Lasciò Martino dopo la sua morte un figlio per nome Guglielmo, che per la scienza legale, umanità, e nobili costumi non fu degenere dal padre. Da esso nacque Ugolino Gosia, al quale dedicò il Boncompagni il suo libro *De obsidione Anconae*, che scrisse l'anno 1220. Era a que' tempi Ugolino pretore in Ancona, e da ciò forse derivò l'inganno del Muratori, che credeva Martino Gosia avo di Ugolino, e di patria Anconitano. Il P. abate Sarti, e il conte Fantuzzi nelle *Memorie degli uomini illustri Bolognesi* danno copiose notizie degli uomini eccellenti usciti dalla nobilissima famiglia Gosia.

D. S. B.

GOSLAVIO (Adamo di Baelsno), gentiluomo polacco, si rese chiaro pel suo sapere nel XVI e XVII secolo. Era uscito dalla famiglia Supanow, e passò la maggior parte della sua vita nelle terre cui possedeva in Polonia. Abbracciò, del pari che suo fratello Andrea, la setta dei sociniani, e pubblicò, per difenderne i dogmi, alcune opere in latino, le quali comparvero a Racau nel 1607, 1613 e 1620. L'ultima intitolata, *Disputatio de persona*, ec. in 8.vo, di 116 pagine, è sì rara che Zeltner, nella sua *Historia crypto-socinianismi* (pag. 230), ne ha messo in dubbio l'esistenza; ma Vogt, che ne possedeva un esemplare, la descrive nel suo *Catalogus librorum rariorum*.

C—au.

GOSLICIO (Lorenzo Grimalio), dotto Polacco, d'un'antica famiglia di Varsavia, poi ch'ebbe fatto gli studj a Cracovia, si recò a Padova, dove pubblicò un'opera intitolata: *De optimo senatore*, 1568, in 4.to. Ritornato in Polonia, divenne segretario del re Sigismondo-Augusto. Sotto il regno di Stefano Bathori, fu impiegato negli affari più importanti; ed i suoi meriti gli fecero ottenere successivamente i vescovadi di Kaminiek, di Chelm e di Posen. Oltre il suo *Trattato de optimo senatore*, esiste un suo *Discorso sul ristabilimento della decima del clero*.

C—au.

GOSLINO o GOZLINO, 49.° vescovo di Parigi, apparteneva alla famiglia Carlovingia. Era cugino di Carlo il Calvo, e non suo zio, siccome suppone lo storico di San Germano-dei-Prati. Egli vestì l'abito di S. Benedetto nell' abbazia di S. Mauro sulla Loira, e vi abbracciò la vita monastica sotto Gansberto, suo zio. Nell'847 o 848, successe ad Ebroino, vescovo di Poitiers, in qualità d'abate di S. Germano-dei Prati. Oltre tale abbazia ed a parecchie altre, di cui era o divenne titolare, era insignito in corte di varj grandi impieghi. I monumenti storici di quel tempo lo qualificano per consigliere, arcinotajo, arcicappellano di Carlo il Calvo; cariche le quali gli davano molta autorità, grandi privilegj, ed anche la precedenza sui vescovi. Nel l'858, i Normanni, stanziati tra Rouen ed il Pont-de-l'Arche, avendo risalito la Senna con gran numero di battelli, devastato il paese e saccheggiato i monasteri e le

chiese, s' impadronirono di Goslino e di Luigi suo fratello, abate di S. Dionigi. li trassero prigioni, nè li rilasciarono che dopo averne riscosso forti riscatti. Luigi, ora mentovato, essendo morto, Goslino gli successe nel posto d'arcicancelliere; e si trova il nome dei due fratelli nella lista dei grandi ufiziali della corona. Goslino conservò la stessa dignità sotto Luigi il Balbo, e Carlo il Grosso. Dopo la morte d'Ingolvino, vescovo di Parigi, verso l'anno 883, fu scelto per suo successore. Una delle prime sue cure fu di fortificare la città per metterla in salvo dall'invasione dei Normanni, i quali continuavano le loro depredazioni. L'evento non tardò a giustificare la saggezza di tale precauzione. Sigifredo, uno dei capi di que' pirati, dopo di avei arso Pont-Oise, si avvicinò a Parigi alla guida di circa 40,000 nomini, e chiese il passo, volendo, egli diceva, risalire il fiume al di sopra della città. Il conte Odo, che ne aveva il governo, e Goslino avendogli ciò negato, Parigi fu investito e vigorosamente oppugnato. Odo, Goslino, ed Eble, uomo di forza straordinaria, e nipote del prelato, il quale gli aveva rinunziata l'abbazia di S. Germano, difesero la piazza con coraggio. Goslino era sulla breccia, con l'elmo in testa, un turcasso sul dorso, un'azza in mano, e combatteva a vista d'una croce cui fatto aveva piantare sulla muraglia. L'assedio fu lungo; l'ardore di Goslino non si rallentò: in un assalto Sigifredo, avendo dato ordine di trucidare i Parigini fatti prigionieri, una freccia partita dalla mano del vescovo, testimonio ed irritato di tale barbarie, andò ad uccidere l'esecutore di tale ordine inumano. Goslino non ebbe la soddisfazione di veder Parigi liberato. Morì durante l'assedio: il necrologio di S. Germano-dei-Prati fissa la data della sua morte ai 16 delle calende di maggio (16 aprile 886). Parigi pianse tale pio ed animoso vescovo. Il monaco Abbone lo qualifica per *pastore benefico, ed eroe pieno di dolcezza*. (*Pastor benignus et mitissimus heros*). (*Vedi* EUDE, conte di Parigi, ed ABBONE) (1).

L—Y.

GOSSELIN (GIOVANNI), conservatore della biblioteca del Re, nacque nel principiare del XVI secolo, a Vire, in Normandia, e non a Caen, come Huet congettura. Fu, dice Lacroix du Maine, uomo assai dotto in matematica, assai versato in filosofia, e conoscitore di molte lingue. Morì in un modo tragico. Essendo rimasto solo la sera nella sua stanza, cadde nel fuoco, e fu trovato il giorno dopo senza vita e mezzo abbruciato (2). Correva il mese di novembre 1604; ed aveva allora pressochè cento anni. Da alcune delle sue opere risulta che si fosse applicato all'astrologia. I suoi scritti sono: I. *Ephemerides*, o Almanacco del giorno e della *notte per anni cento*, Parigi, 1571, in 4.to; II *La mano armonica*, o *I principj di*

(1) Alla voce Abbone, è detto che l'assedio di Parigi durò dal mese d'ottobre 886 fino al mese di febbrajo 887. I nuovi Annali di Parigi, per Don Toussaint Duplessis, pongono il primo degli otto assalti che quella città ebbe a sostenere, ai 25 di novembre 885, e l'ottavo in luglio o agosto 886, date appoggiate da quelle della morte di Goslino, cui il necrologio di S. Germano-dei-Prati pone ai 16 d'aprile 886. Se l'assedio di Parigi non fosse incominciato che in ottobre 886, Goslino, morto ai 16 d'aprile dello stesso anno, non avrebbe potuto trovarvisi.

(2) Casaubono, in una lettera a Scaligero, narra le circostanze della morte di Gosselin, nel modo con cui dette furono da noi; ma l'Estoile, nel suo Giornale di *Enrico IV*, tom. III, pag. 244, dice che s'era appiccata fuoco alla sua biblioteca, e ch'egli fu trovato morto in una sedia, avendo ricevuto una percossa nel capo. Soggiunge come cadde sospetto sul suo domestico, il quale era scomparso, che l'avesse assassinato; ma che non fu fatta niuna ricerca, perchè si trovò che Gosselin non era stato derubato. Il racconto di Casaubono ci parve meritare più fede: ma non è questo il luogo di sviluppare i motivi di questa nostra opinione.

musica antica e moderna; e *le proprietà che la moderna riceve* dai sette pianeti, ivi, 1571, un foglio in fogl; III *Historia imaginum caelestium nostro saeculo accommodata*, ivi, 1577, in 4.to; IV *La significazione dell' antico giuoco delle carte pitagoriche*, 1582, in 8.vo; V *Tavola del la riforma dell' anno*, ivi, 1582; VI *Calendario Gregoriano perpetuo*, trad. in francese, ivi, 1583, in 4.to; VII *Discorso della dignità ed eccellenza de' fiordiligi e delle armi dei re di Francia*, Melun, 1595; Tours, anno medesimo, e Nantes, 1615, in 8.vo; inserito nella Biblioteca del diritto francese, per Bouchel. Alcuni attribuiscono tale discorso ad Eurico Laisne, di Boissy, diocesi di Evreux. W—s.

GOSSELIN (ANTONIO), nato verso il 1580, in un villaggio presso Amiens, studiò a Parigi, ottenne una cattedra nell università di Poitiers, e ne fu anzi eletto rettore in età giovanile assai. Nel 1605, fu chiamato a Caen, per professarvi la rettorica nel collegio du Bois; e vi si recò con una commendatizia del celebre Scevola di Ste.-Marthe. Ebbe a dolersi di Giovanni Tourneroche, il quale dava in pari tempo lezioni di belle lettere nell'università; e confuse pubblicamente il suo aggressore in un discorso che Uezio trova acerbo e caldo, ma pieno di erudizione. Gosselin si era fatto ecclesiastico, e divenne parroco d'una parrocchia di Caen; il che non tolse che gli fosse affidata la direzione del collegio du Bois, nel 1631, quando morì Giacomo di Savigny. Egli continuò ad insegnare la rettorica, mostrò un zelo grande pei progressi degli studj, e morì a Caen, ai 17 di maggio 1645, essendo per la settima volta rettore dell' università. Le sue opere sono: I. *Jacobi Savignaei laudatio funebris*, Caen, 1632, in 4.to (1). Se ne desumono molte notizie sulla persona di questo professore; II *Historia veterum Gallorum*, ivi, 1636, in 8.vo. Tale opera è divisa in tre parti: tratta, nella prima, dei druidi e della religione; nella seconda, della cavalleria e della milizia degli antichi Galli; e nella terza, dei popoli delle Gallie e dei loro costumi. » Gosselin, dice Uezio, non aveva » con abbastanza profondità studiata tale materia; avrebbe lavorato più utilmente per la sua » fama, ove si fosse limitato alle » antichità Romane, nelle quali era » eccellente ". Fu fortemente criticato da Bochart nello scritto seguente: *De Ant. Gosselini veter. Gallorum historia judicium*, ivi, 1638, in 12, III *Ob natum Franciae Delphinum gratulatio, D. Seguier Franciae cancellario oblata*, ivi, 1640, in 8.vo. W—s.

GOSSELIN (GUGLIELMO), matematico, nato a Caen, morto verso il 1590, ha goduto al tempo suo di non iscarsa fama. L' abbate Goujet ha inserito nel tomo XII della sua *Biblioteca francese* un componimento in versi che fu indirizzato da G. Courtin a Gosselin, per indurlo a rinunziare alle matematiche, ed a coltivare la poesia Sembra che questi non abbia seguito tale consiglio. Ha tradotto in francese l'*Aritmetica di Nicolò Tartaglia, Bresciano, con tutte le dimostrazioni matematiche e varie invenzioni del traduttore sparse ognuna al suo luogo*, Parigi, 1578, in 8.vo. Du Verdier gli attribuisce ancora un' opera intitolata: *De arte magna*, ec. Ma biografi più esatti la danno al seguente. — GOSSELIN (Pietro), nato a Cahors, fu uno di quelli che coltivarono utilmente le matematiche nel secolo XVI, e che contribuirono a diffonderne il gusto in Francia. Ha scritto: *De*

(1) Il P. Lelong ha creduto che tale orazione funebre fosse quella di Gosselin, e che Savigny ne fosse l'autore. Tale abbaglio si trova nell' ultima edizione della *Bibliot. stor. di Francia*, N.o 47,097, quantunque sia stata corretta al N.o 46,003.

arte magna seu de occulta parte numerorum quae et algebra et almucabala vulgo dicitur libri IV, in quibus explicantur aequationes Diophanti, regulae quantitatis simplicis et quantitatis surdae, Parigi, 1577, in 8.vo. Mi ricordo, dice Montucla, d'aver veduto anticamente in tale opera saggi abbastanza ingegnosi d'applicazione dell'algebra alla geometria, tra gli altri all'invenzione di due medie proporzionali continue, in cui però s'inganna, credendo di aver risoluto per un' equazione del secondo grado il problema che Apollonio risolveva col mezzo d'un' iperbole (1).

W—s.

GOSSELINI (Giuliano). *Vedi* Goselini.

GOSSET, medico d'Amiens, viveva nel principio del secolo XVIII. Sembra che si sia specialmente applicato alle chimere dell'alchimia, che sia stato partigiano di Van Helmont e di Paracelso. L'opera che ha lasciato col titolo: *Rivelazioni cabalistiche d'una medicina universale tratta dal vino, con una maniera d'estrarre il sale di rugiada*, ed una *Dissertazione sulle lucerne sepolcrali*, è un tessuto d'idee stravaganti e di sogni realmente degni della cabala. Vi si trova il supposto metodo che l'autore dice d'avere scoperto per trarre dal vino, mediante la distillazione, un *arcano vegetabile*, o rimedio universale, di cui le virtù sono innumerevoli, secondo la sua espressione, per la cura di tutte le malattie, sia interne, sia esterne. L'estrazione del sale della rugiada, e le ammirabili proprietà di tale nuova panacea sono altresì un secreto che fa parte delle rivelazioni dell'autore. Rispetto alle lucerne sepolcrali, non dubita che non si possa cavare da tutte le sostanze sublunari una materia incombustibile e perpetuamente luminosa, come quella cui dicesi di aver trovata in parecchi sepolcri, e tra gli altri in quello di Tullia, figlia di Cicerone, mille cinquecento anni dopo la sua morte.

Ch—t.

GOT (Bertrando de). *V.* Clemente V.

GOTER (Giovanni), missionario cattolico nell'Inghilterra, era nativo della contea di Southampton, e fu educato nella religione anglicana. Essendosi fatto cattolico, si recò a Lisbona, in cui v'era un collegio inglese per quelli di tale comunione; e dopo d'avervi terminato gli studj, fu ordinato prete, e tornò in patria ad esercitare l'ufizio di missionario. Lo stato in cui era allora la credenza cattolica nell'Inghilterra, rendeva tale ministero difficile e pericoloso. Carlo II regnava; e le preoccupazioni contro il papismo erano giunte al colmo. Parve che il regno di Giacomo II promettesse ai cattolici tempi migliori; ma la calma fu breve. Tuttavolta i missionarj ne approfittarono pel bene della fede. Furono aperte parecchie cappelle a Londra, dove Goter doveva risiedere. Si operarono in tutte le classi conversioni strepitose, di cui le più furono durevoli, e persisterono dopo la rivoluzione. Varj ecclesiastici pubblicarono buone opere di controversia; ed altri si fecero onore in conferenze con dottori anglicani. Goter n'ebbe una contra Stillingfleet; Pulton, gesuita, ne sostenne un altra contro Tenison e Giffard, e Godden una contro Patrick e Janes, alla presenza del re medesimo. Ma di tutti i controversisti che comparvero in quell'epoca, i più chiari furono Serjcant e

(1) Parecchi cataloghi citano un'opera intitolata: *De ratione discendae, docendaeque mathematices praelectio*, 1583, in 8.vo e l'attribuiscono a Gosselin soprannominato *Issacus*, dal luogo della sua nascita *Ysse* o *Isses* presso a Chalons, *Issy* presso a Parigi, o *Isse* in Bretagna.

Goter. Questi mostrò in tali dispute non meno talento che zelo. Dato ad una vita laboriosa e ritirata, ha lasciato numerosi scritti che sono ancora stimati dai cattolici inglesi, e che si possono dividere in due classi, i libri di devozione e quelli di controversia. I primi sono istruzioni per le feste, sulle Epistole e sui Vangeli di tutte le domeniche dell'anno, per le diverse condizioni della vita, formano essi dodici volumi. Tra le opere di controversia si citano quelle con questi titoli: *Ragione ed autorità*; *La nuvola di testimonj*; *La transustanziazione difesa*; *Il papista mal rappresentato*; *La guida del cristiano nella scelta d'una religione*. Gli avversarj di Gotér furono Claggett, Vake, Stratford. Nel 1702 si trattò di elevarlo all'episcopato; ed egli meritava tale distinzione per le sue virtù e per le sue fatiche. Morì in mare ai 2 di ottobre 1704, nel recarsi a Lisbona per gli affari del clero cattolico. Dobbiamo a Dodd d'averci conservato alcune notizie sopra quest'uomo stimabile nella sua *Storia della chiesa d'Inghilterra* (1), opera curiosa e piena di ricerche, che fa conoscere lo stato e la storia dei cattolici di quel regno durante i secoli XVI e XVII, e di cui è da desiderare che avessimo almeno un compendio nella nostra lingua. L'autore cita ventinove opere diverse di Goter, di cui diciassette di controversia.

P—c—T.

GOTESCALCO, altramente chiamato *Fulgenzio*, nacque verso l'anno 806, in quella parte d'Allemagna che Carlomagno aveva sottomessa alle armi francesi. Andò per tempo a fare gli studj a Parigi; ed abbracciò la vita monastica in Orbais, abbazia dell'ordine di s. Benedetto, nella diocesi di Soissons. Dotato d'un'immaginazione ardente, d'una volontà ferma, e d'un'ambizione smisurata, si fece presto osservare nel suo chiostro pe' suoi paradossi, pel suo amore delle novità, pel suo zelo per la scienza, per le sue opinioni ardite, e principalmente pel calore con cui le sosteneva. In quel tempo sant'Agostino era il dottore da tutti seguito: era quello di cui la dottrina sublime, presentava maggiore argomento all'ammirazione dei dotti, e più materia alle loro controversie. Le sue opere erano la lettura favorita di tutti gli ecclesiastici. I giovani chierici passavano il loro tempo a copiarle, i professori a spiegarle, i vecchi a raccomandarle. Gotescalco passò il suo a studiarle profondamente, ed a smarrirsi nelle questioni misteriose che vi s'incontrano troppo sovente. Egli voleva spiegar tutto, intendere tutto, penetrar tutto. Tale ardore estremo di sapere è segnale piuttosto di curiosità che di senno ed è contrario tanto al vero spirito della scienza quanto all'umiltà raccomandata dalla religione. Consultò un giorno Lupo, abbate di Ferrières, sul quesito *se dopo la risurrezione i beati vedranno Iddio con gli occhi del corpo.* » A che proposito travagliar» vi la mente con tali ricerche, gli » rispose il santo abbate? Il tem» po che spendete nello studiare, » in esse, non riesce che ad accre» scere la vostra inquietudine na» turale, ed è perduto per la vostra » istruzione ". Gotescalco non approfittò d'un consiglio sì salutare; non si fece timore d'accrescere la sua inquietudine naturale internandosi sempre più nei profondi misteri della predestinazione, ch'egli credeva essere la dottrina di sant'Agostino; sua guida e suo modello. Quando si tenne certo delle sue scoperte, e sufficientemente

(1) *The church History of England, from the year 1500 to the year 1688, chiefly with regard to catholicks*, Brusselles, 3 vol in fogl., 1737, 1739 e 1742.

istrutto di quanto sarà eternamente nascosto agli occhi dell' uomo, viaggiò; andò a Roma, a Cesarea, in Alessandria, a Costantinopoli, seminando ovunque le sue opinioni, e non raccogliendo che contrarietà. Ritornato in Italia, nell' 847, ebbe in tale proposito varie conferenze con Notingo, vescovo di Verona, il quale, sbigottito più che a ragione della novità dei principj ch' egli sviluppò dinanzi ad esso, stimò di doverli combattere con le armi della religione; e come glien' ebbe inutilmente rappresentato il pericolo, lo denunziò a Rabano, arcivescovo di Magonza. Questi giudicò, al paro di Notingo, che Gotescalco insegnasse una funesta e pericolosa dottrina di predestinazione, cioè, l' opinione che Iddio avesse da tutta l' eternità predestinato gli uomini alla loro salute o alla loro dannazione; il che toglieva all' uomo la sua libertà, distruggeva ogni idea di bene e di male, e riduceva la volontà umana ad una specie di *automatismo* animale. Sì fatta dottrina, per certo sarebbe stata pericolosa assai; ma è più che dubbioso che sia stata quella di Gotescalco. E' probabilissimo, per lo contrario, che non intendesse quello che voleva dire, e che si esagerassero le conseguenze de' suoi principj, per avere il diritto di condannarli. E' altresì probabilissimo che, nel calore della disputa, i due partiti esagerassero mutuamente, e che abbiano finito inasprendosi tanto più quanto meno s' intendevano. Gotescalco, udendo che Rabano si era dichiarato contro di lui, andò a visitarlo in Magonza, con l' intenzione di trarlo d' inganno o di convertirlo; ma invano. Dopo varie conferenze inutili, scrissero l' uno contro l' altro; ed in uno de' suoi scritti, Gotescalco, strascinato dal suo argomento, non ebbe timore d'accusare il suo avversario di semi-pelagianismo. Questi, offeso di tale recriminazione, adunò un concilio dinanzi al quale citò Gotescalco; ed obbliando che, poichè era parte nel processo, non poteva esserne giudice, lo condannò come eretico, e lo rimandò, perchè ne fosse fatta giustizia, ad Incmaro, arcivescovo di Reims, suo giudice naturale, a cui scrisse una lettera sinodale. Tale lettera terminava con queste parole: » Noi vi rimandiamo questo » monaco vagabondo, onde voi lo » facciate chiudere nel suo conven» to, e gl' impediate di propagare » una dottrina falsa, eretica e scan» dalosa ". Incmaro era uno degli uomini più dotti del suo secolo, e fu beato di trovare un' occasione di far palese il suo zelo per la Chiesa. Fatto avendo condurre al suo cospetto Gotescalco, lo interrogò, e lo trovò irremovibile ne' suoi principj. Fin da quel momento divenne suo irreconciliabile nemico. Adunò un concilio di tredici vescovi nel castello di Quiercy, in Piccardia, invitò Carlo il Calvo ad intervenirvi, e fece esaminare dinanzi a quel principe la dottrina di Gotescalco; fu condannato come eretico, deposto dal sacerdozio, dichiarato incapace d' insegnare ed indegno della libertà, frustato crudelmente alla presenza del re e dei vescovi, e rinchiuso pel rimanente de' suoi giorni nell' abbazia di Hautvillers. Un tale trattamento, lungi dal ricondurre Gotescalco nel grembo della Chiesa, esacerbò la sua anima fiera ed independente, e non fece che confermarlo nelle sue opinioni buone o cattive. Non volle udir parola di accomodamento con uomini tanto appassionati. Egli si assoggettò alla sua condanna con coraggio, e preferì la morte ad una ritrattazione umiliante. Morì nella sua prigione, nell' 868. Allorchè fu ridotto agli estremi, i monaci incaricati di custodirlo ne avvertirono Incmaro, e gli chiesero come dovevano condursi, Questi mandò a

Gotescalco una formola di fede, con ordine di sottoscriverla, ovvero di essere privato degli ultimi sacramenti e della sepoltura ecclesiastica. Gotescalco la rigettò con indignazione; e l'ordine d'Incmaro fu eseguito con tutto il rigore. Per altro i trattamenti che aveva provati, furono censurati da una gran parte del clero di Francia. Lupo, abbate di Ferrières, S. Fulgenzio, vescovo di Troyes, S. Remigio, vescovo di Lione, li disapprovarono altamente. (*V.* Galindon) S. Remigio, tra gli altri, disse e ripetè più volte, che *non a colpi di verghe, ma con ragioni si censuravano un tempo gli eretici*. Rabicano, monaco di Corbia, pubblicò un'apologia di Gotescalco, e provò, per quanto questa cosa poteva essere provata, che la dottrina cui professata aveva era quella di sant' Agostino, ed era sempre stata quella della Chiesa cattolica. Dal canto suo, Incmaro non restò senza rispondere. Giustificò la sua opinione con passi dei SS. PP., suscettivi di diverse interpretazioni, e la sua condotta per la sua devozione alla Santa sede. In una delle memorie che pubblicò in tale proposito, accusò Gotescalco di non essere stato in tutta la sua vita che un *uomo rustico*, un *monaco inquieto*, ed un *dotto paradossale*. Sotto tali tratti, egli dice, era conosciuto nel suo chiostro. Nondimeno, ove si presti fede ad alcuni de' suoi più illustri contemporanei, questo *eresiarca* sfortunato, aveva molto spirito e sapere; ma tali qualità furono guastate da un amor proprio eccessivo, e da un' invincibile ostinatezza. Usserio ha pubblicato la vita di Gotescalco, Dublino, 1631, in 4.to (si è preteso che fosse il primo libro latino stampato in Irlanda); ristampata in Hanau, 1662, in 8.vo, e nella *Historia Gothescalchi praedestinatiani et accurata controversiae per eum revocatae disputatio*, del P. Cellot, gesuita, Parigi, Cramoisy, 1655, in foglio.

G—s.

GOTHUS (Giona Petri), era vescovo di Linköping, nella Svezia, nel secolo XVII. Prima di giungere a tale dignità ecclesiastica, aveva professato la teologia e le lingue dotte. Esiste da lui compilato un *Dictionarium latino-sveco-germanicum*, stampato a Linköping, 1640, in fogl., e ristampato a Stocolm, 1690. nella medesima forma — Un altro dotto svedese, Andrea Gothus, contemporaneo del precedente, pubblicò diverse opere in lingua svedese, e fu uno dei primi che scrissero in tale lingua con buon successo. Una delle sue opere ha per fine di far conoscere, con precetti ed esempj, lo stile epistolare.

C—au.

** GOTIFREDO di VITERBO, prese questo cognome dal luogo della sua nascita. Fu Cappellano, e Segretario del Re Corrado III, dell' Imperatore Federico I. e di Enrico IV, di lui figlio. Ci resta una sua Opera intitolata *Pantheon*. dedicata a Papa Urbano III. Questa Cronaca incomincia dalla creazione del Mondo, e finisce nel 1186. è scritta parte in versi parte in prosa, e sempre male. Fu stampata a Franofort nel 1584, in fogl. e si trova nella collezione degli scrittori di antichità germaniche. Ve ne hanno parecchie altre edizioni. Si potrebbe creder buona questa opera, ma è tutto il contrario. Se le molte edizioni volessero ciò indicare, sarebbe d' uopo stimare più le Istorie di Fortunato, e di Pietro di Provenza, che non quella del Tuano. Vi hanno de' libri fatti pel popolo, cui fa d' uopo moltiplicare necessariamente, perch' egli vi trova di che pascere la sua credulità. Vi si trovano però de' materiali per la storia del secolo XIII in cui egli viveva. Esiste ancora una opera manoscritta intitolata: *Speculum regium*.

Ella è una spezie di genealogia di Re, ed Imperatori, dal Diluvio fino a Enrico IV.

L. M.

GOTOFREDO (Dionigi), celebre giureconsulto, nacque in Parigi nel 1549, da genitori imparentati con le famiglie più ragguardevoli nella magistratura, e di cui l'uno occupava anch'egli onorevoli impieghi. Poi che terminato ebbe gli studj elementari, si applicò a quello della legge, e frequentò le lezioni de' famosi professori che in quel tempo insegnavano nelle università di Lovanio, di Colonia e di Eidelberga. Tornato in Francia, le turbolenze civili che scoppiarono da ogni parte l'obbligarono poco dopo a cercare un asilo in esteri paesi. Si ritirò a Ginevra, dove sperava di trovare la calma necessaria ai suoi proposti. Fu ivi accolto con molto onore, e conferita gli venne una cattedra di legge nel 1580. Enrico IV lo fece podestà di Gex nel 1589; ma essa città essendo stata presa l'anno susseguente dal duca di Savoja, la sua casa fu posta a sacco, ed a lui non rimase altro espediente che di passare in Germania. Trattenuto a Strasburgo, v'insegnò le Pandette dal 1591 fino al 1600, in cui l'elettore palatino lo chiamò in Eidelberga. Il mal procedere de' suoi confratelli l'indusse a ritornare sei mesi dopo a Strasburgo, dove dimorò ancora tre anni, in capo ai quali acconsentì di riassumere la cattedra di Eidelberga, essendo stato assicurato che più non avrebbe avuto cosa niuna da temere dalla gelosia degli altri professori. Soltanto allora fu sensibile il fallo di non aver adoperato a trattenere in Francia un uomo di sì alto merito; ed offerta gli venne la cattedra cui Cujacio lasciata aveva vacante a Bourges: ma egli la ricusò, allegando l'età sua, che non gli permetteva di tentare una nuova dimora. Tale fu la scusa cui oppose a tutte le istanze che fatte gli vennero onde attirarlo in Angers, a Valenza, ed in altre università di Francia e di Germania. Fu deputato, nel 1618, dall'elettore palatino presso al re Luigi XIII, il quale con bontà l'accolse (1), e lo sollecitò a dimorare in Parigi; ma Gotofredo stava volentieri in Eidelberga, dove godeva di tutta la considerazione dovuta ai suoi talenti, e desiderava d'ivi terminare i suoi giorni. Tale desiderio gli andò fallito. La guerra ch'arse il Palatinato l'obbligò a tornare una terza volta a Strasburgo; ed oppresso da dispiaceri e da infermità, ivi morì nel giorno 7 di settembre del 1622, di settantatrè anni. Mat. Bernegger, amico suo, ne recitò l'orazione funebre, la quale stampata venne negli *Opuscoli* di Loisel. Di tutte le opere di Gotofredo, quella che gli fa più onore, e gli assicura per sempre un grado distinto fra i giureconsulti, è la sua edizione del Corpo del diritto romano (*Corpus juris civilis*). La sua pubblicazione forma epoca nella storia della scienza. Il suo testo, dice Camus, è quello che ammesso venne per lezione comune nelle università e nel foro, e le note sono stimatissime (2). Di tale *Corpus juris* fatte vennero molte edizioni. La prima è di Lione, 1685, in 4.to. Le più ricercate sono quelle di Parigi, Vitrè, 1628, 2 vol. in fogl.; ed Amsterdam, Elzevir, 1663, 2

(1) Esso principe gli fece dono del suo ritratto e d'una medaglia d'oro.

(2) Tali note sono il più delle volte relative a rapprossimazione di antinomie o leggi che pajono contradditorie. G. A. Stravio raccolse le note di tale genere, unendo in esse le soluzioni delle difficoltà, col seguente titolo: *Dion. Gothofredi. Immo h. e. conciliatio legum in speciem pugnantium quas in notis ad Pandectas D. Gothofredus verbum immo usurpando indicare atque arguere, omissa plerumque solutione assueverat: discussis contrariorum tenebris, evolvit et in concordiam adduxit G. A. Struvius*, Francfort, 1795, in 4.to.

vol. in fogl., per cura di Simone Van Leeven. Fra le altre opere di Gotofredo, citeremo: I. *Notae in Ciceronem*, Lione, 1588 e 1591, in 4.to; II *Antiquae historiae ex XXVII auctoribus contextae libri sex*, Basilea, 1590, in 8.vo; Lione, 1591, 2 vol. in 12. Apposto gli viene ch'abbia intruse nella prefata raccòlta le opere apocrife pubblicate da Annio di Viterbo; III *Conjecturae, variae lectiones et loci communes in Seneca*, stampate in seguito alle Opere di Seneca. Giovanni Grutero scrisse contro a varie osservazioni di Gotofredo. Questi gli rispose con un libro (Francfort, 1591, in 8.vo), che terminò la contesa; IV *Authores Latinae linguae in unum redacti corpus, adjectis notis*, S. Gervais (Ginevra), 1595, 1602 o 1622, in 4.to. Esso volume contiene varj trattati di antichi grammatici latini, con le note di Gotofredo sopra Varrone, Festo, Nonio ed Isidoro di Siviglia. Uopo è unire tale raccolta agli *Authores grammaticae* di Putschius, perchè ambedue le raccolte sono onninamente differenti; V *Mantenimento e difesa de' principi sovrani e delle chiese cristiane contro gli attentati e le scomuniche de' papi di Roma*, 1594, in 8.vo; ristampata con alcun cangiamento nel frontispizio, 1607, in 8.vo, ed inserita nelle Memorie della lega, tomo IV. Tale opera venne composta in occasione delle *Monitoriali* pubblicate da Gregorio XIV contro Enrico IV; ed in essa toglie a dimostrare che il papa non ebbe mai e non può avere autorità niuna sopra il governo temporale della Francia; VI *Dissertatio de nobilitate*, Spira, 1611, in 4.to; VII *Statuta Galliae juxta Francorum, Burgundionum, Gothorum et Anglorum in ea dominantium consuetudines*, Francfort, 1611, in foglio. A torto gli viene attribuito, *Avviso per ridurre le monete al loro giusto prezzo e valore*, Parigi, 1611, in 8.vo, poichè l'autore si dà il titolo di avvocato, già procuratore del re nella zecca.

W—s.

GOTOFREDO (Teodoro), figlio del precedente, nato in Ginevra ai 17 di luglio del 1580, studiò a Strasburgo, dove il padre suo teneva una cattedra di legge: poi che terminato ebbe di studiare, andò a Parigi nel 1602, rinunziò alla religione protestante nella quale era stato allevato, e si fece ammettere avvocato nel parlamento. Comparve per altro molto di rado nel foro; l'inclinazione sua lo traeva alle ricerche storiche, ed in esse si applicò con ardore. Dotato d'una pazienza instancabile e d'una grande sagacità, niuno era più capace di rischiarare gli antichi annali della Francia; e si conviene generalmente che i suoi lavori in tale genere furono utilissimi agli storici che vennero dopo di lui. Una Memoria nella quale determina la precedenza dei re di Francia sopra i re di Spagna, gli meritò una pensione, che fu successivamente aumentata. Fatto storiografo nel 1632, mandato venne due anni dopo in Lorena col titolo di consigliere supremo di essa provincia. Formò l'inventario degli scritti cui contenevano gli archivj di Nanci, e ne mandò i più importanti a Parigi. Accompagnò il cardinale di Lione al congresso di Colonia, lo seguitò a Munster, in cui la pace venne finalmente conchiusa nel 1648, e rimase in essa città come incaricato degli affari di Francia. Gli era già stata conferita la dignità di consigliere di stato e privato. Morì in Munster ai 5 d'ottobre del 1649, di sessantanove anni. Egli scrisse un grande numero di opere, di cui si trova il catalogo nelle Memorie di Nicéron, tomo XVII, e nella Biblioteca storica di Francia. Le principali sono: I. La *Memoria*, di cui è stato già parlato,

concernente la precedenza dei re di Francia sopra i re di Spagna, Parigi, 1613, 1618, in 4 to. Succedono varj scritti onriosi, di cui i più uscivano per la prima volta alla luce; II *Della vera origine della casa d' Austria*, ivi, 1624, in 4.to. Egli confuta in essa l opinione che la faceva discendere da Meroveo e prova che Werner III, conte d'Habsburg, n'è il vero capo; III *Genealogia de' duchi di Lorena*, ivi, 1624, in 4.to. Ne stava preparando una nuova edizione, aumentata d' un grande numero di scritti originali; ma tale progetto non fu eseguito; IV *Trattato intorno ai diritti del Re cristianissimo supra parecchi stati e signorie possedute da più principi vicini*, Parigi, 1655, e Rouen, 1670, in foglio. Tale opera venne in luce sotto il solo nome del P. Dupuy; ma si sa che Gotofredo ne compilò una grandissima parte; V *Vita di Guglielmo Marescot, consigliere di stato*, negli *Opuscoli* di Loisel. Sono altresì dovute a lui, le *prime edizioni della Storia di Carlo VI*, scritta da Giovanni Giovenale degli Orsini; di *Carlo VIII*, da Guglielmo de Iuligny e da altri autori contemporanei; di *Luigi XII*, da Cl. de Seyssel, Giovanni d'Authon, Giovanni di S. Gelais, ec.; *del maresciallo Boucicault*; d' *Artu III, conte di Richemont*; delle *Aggiunte alla Storia di Bajardo*. Pubblicò la prima edizione del *Cerimoniale di Francia*, Parigi, 1619, in 4.to, opera importante, nella quale lavorò oltre trenta anni: lasciò per ultimo manoscritti 88 volumi in foglio sopra varj soggetti, conservati nella biblioteca del re.

W—s.

GOTOFREDO (GIACOMO), fratello del precedente, non si rese meno celebre che il padre suo, tanto come giureconsulto, che come editore. Nato in Ginevra nel 1587, fatto venne, nel 1619, professore di legge nella sua città nativa, fu ammesso nel consiglio dieci anni dopo, fu fatto segretario di stato, ed eletto venne cinque volte sindaco della repubblica. La fiducia de' suoi concittadini gli affidò pure diverse missioni diplomatiche in Francia, in Piemonte, in Germania e nella Svizzera. Tali viaggi lo misero in relazione coi letterati più celebri; e l' università di Leida volle averlo per sostituirlo al dotto P. Cuneo, morto nel 1638. Egli era tenuto, nella sua comunione, per eccellente teologo e non si applicò con lode minore alla storia della sua patria. Formato aveva il progetto di scriverla; e trovato ne venne il disegno fra le sue carte. Le ricerche cui lasciò sopra le antichità di Ginevra, formavano tre volumi in 4.to. Non erano dessi che una compilazione di scritti relativi, per la maggior parte, alla storia del basso tempo, e cui aveva idea di pubblicare col titolo di *Ginevra Borgognotta*. Sembra che non ne sia stata conservata copia nella biblioteca pubblica di Ginevra, almeno Senebier non ne fa menzione nel catalogo cui pubblicò de' manoscritti di essa biblioteca: ma Spon, il quale ne fece uso e la cita sovente, dice che avuta ne avea comunicazione da Nic. Chorier, e che tali memorie andavano fino al 1627. Giacomo Gotofredo morì in patria il giorno 24 di giugno del 1652. La sua tomba venne adornata d'un epitaffio cui composto aveva egli stesso, e che si può leggere in Nicéron (tomo XVII), con un catalogo delle opere sue, più esatto di quello ch' esiste in Senebier. Sono esse in numero di ventuna: non indicheremo qui che le principali, correggendo in pari tempo gli errori sfuggiti ai prefati bibliografi: I. *De statu paganorum sub imperatoribus christianis*, Lipsia, Voegel, 1616, in 4.to. Tale dissertazione è relativa al tit. X

del libro XVI del Codice Teodosiano; II *Fragmenta duodecim Tabularum, suis nunc primum tabulis restituta, probationibus, notis et indice munita*, Eidelberga, 1616, in 4.to; capolavoro d'erudizione, il quale fu base alle edizioni più compiute che vennero fatte dappoi (*V.* Bouchaud). Gotofredo le ristampò con altri frammenti dell'antico diritto romano, col seguente titolo: *Fontes IV juris civilis*, ec., Ginevra, 1638, in 4.to; ivi, 1653, in 4.to; III *Conjectura de suburbicariis regionibus et ecclesiis seu de episcopi urbis Romae dioecesi*, Francofort, 1617, in 4.to. Attribuito venne per alcun tempo esso libro a Salmasio, perchè egli rispose alla critica del P. Sirmond, il quale, nel 1618, censurato avava tale opera anonima, che fu altresì confutata da M. A. Cappelli (*V.* il *Giornale de' dotti* del 1724): IV *Vetus orbis descriptio graeci scriptoris*; Ginevra, 1618, in 4.to, gr.-lat. Non rimaneva di tale antica geografia, composta originariamente in greco, verso l'anno 347, ed attribuita mal a proposito ad Alipio, favorito di Giuliano l'apostata, che una traduzione latina affatto barbara. Mediante tale versione, ingombra di ellenismi, a per conseguente presso che letterale, Gotofredo ristabilì il testo greco, e lo corredò d'una buona versione latina, con erudite note. Giacomo Gronovio pubblicò di nuovo la prefata antica traduzione latina, unendola a Scilace e ad altri antichi geografi, Lejda, 1697, in 4.to, e nel 1700 nel to. III, de' *Geografi* minori d'Hudson; ma tale edizione non contiene il testo greco, nè le note di Gotofredo; V *Opuscula historica, politica, juridica*, Ginevra, 1644, in 4.to. Essa raccolta contiene l'opera precedente; i cinque discorsi di Libanio, di cui Gotofredo fatta aveva la prima edizione nel 1631; *Orationes politicae tres* (*Ulpianus, Julianus et Achaica*), cui aveva già pubblicate nel 1634; i due libri di Tertulliano *ad nationes*, di cui aveа fatta la prima edizione, con note, Ginevra, (*Aurelianopoli*), 1625, in 4.to, ed altri quattro opuscoli ch'erano già venuti in luce separatamente; VI *Dissertatiunculae duae de tutela et cura*, ivi, 1625, in 4.to; VII *Philostorgi Cappadocis ecclesiastica historia*, gr.-lat., ivi, 1642, in 4.to, con due dissertazioni che ad essa si aggiungono come appendice. Tale edizione *princeps* dei sunti di Filostorgio, pubblicata conforme ad un manoscritto della biblioteca di Bongars, venne osservata da quella cui fece H. de Valois in seguito al Teodoreto, ec., Parigi, 1673, in fogl. Nelle sue note sopra esso antico storico, Gotofredo pretese di dimostrare prima la falsità della visione di Costantino; ma venne solidamente confutato dall'abate Duvoisin (*V.* Costantino); VIII *Opuscula varia*, Ginevra, 1654, in 4.to, col ritratto dell'autore. E' una raccolta di otto dissertazioni legali, storiche e critiche già pubblicate separatamente; IX *Codex Theodosianus, opus posthumum*, Lione, 1665, 6 vol. in fogl.; Lipsia 1736-1745, 6 vol. in fogl. E' la più importante delle opere di Giacomo Gotofredo, il quale se n'era occupato per trenta anni. Essendo stata comperata la sua biblioteca da Antonio Marville, professore di Valenza, quest'ultimo vi trovò quel manoscritto e ne fu editore. Il Codice Teodosiano prezioso monumento, di tanto rilievo per la storia civile ed ecclesiastica dell'impero romano fino al quinto secolo (*V.* Teodosio il giovane), era già stato pubblicato, ma in modo imperfetto, da Sichard nel 1528, e da Tilius, nel 1549. Cujacio ne avera fatta un'edizione più compiuta, Lione, 1566, in fogl.; Ginevra 1586 in 4.to. Ma l'edizione, molto più accurata, di Giacomo

Godefroi, è corredata di numerosi indici cronologici e geografici, di note storiche e di altri scritti (1) che ne formano un' opera assolutamente nuova, la quale può essere modello nel suo genere. Rincresce vivamente a Morofio che non sia altresì stato fatto sulle Pandette un simile lavoro, il quale sarebbe d' utilità grandissima: X *Tractatus practicus de salario*, opera postuma, pubblicata da Isaia Colladon, Ginevra, 1656, in 4.to; ivi, 1666, in 4.to; XI *Il Mercurio gesuita, o Raccolta di scritti concernenti i progressi de' gesuiti, i loro scritti, le contese, ec.,* ivi, 1626, 1630, 2 vol. in 8.vo; id., riveduto ed aumentato; ivi, 1631, 2 vol. in 8.vo. Parecchi opuscoli di Gotofredo vennero raccolti nel *Thesaurus juris civilis*, d' Everardo Ottone, Utrecht, 1735-1736. C. H. Trotzius ne pubblicò ventisette, col titolo d'*Opera juridica minora*, Leida, 1733, in fogl., con la vita ed il ritratto dell' autore. Filippo Mestrezat, rettore dell' accademia di Ginevra, compose un programma sopra la morte di Giacomo Gotofredo; e Paolo Freher ne fa il compendio nel suo *Theatrum virorum doctorum*; vedi pure G. G. Joch, *Programma de meritis jurisconsultorum, speciatim Jacobi Gothofredi in historiam ecclesiasticam*, Erfurt, 1702, in 4.to di 40 pagine. — Giacomo Gotofredo o Godefroi, signore della Comune, avvocato nella viscontea di Carentan, morto nel 1624, è autore de' *Commenti sullo statuto riformato del paese e ducato di Normandia*, Rouen, Davide du Petit-Val, 1626, 2 vol. in fogl., pubblicati da G. Godefroi avvocato nella corte del parlamento, e nipote dell' autore.

C. M. P.

GOTOFREDO (Dionigi II), figlio di Teodoro, nato a Parigi, ai 24 d'agosto del 1615, seguì le traccie del padre suo, e si mostrò degno di succedergli. Non avea che ventiecinque anni, quando ottenne la sopravvivenza del suo uffizio di storiografo. Luigi XIV aumentò il suo stipendio di due mila lire, e, nel 1668, dopo la presa di Lilla, il fece custode degli archivj della camera de' conti in Fiandra: nel 1678, Gotofredo venne incaricato di fare l' inventario de' titoli conservati nel castello di Gand. Poich' adempiuta ebbe la sua commissione, tornò a Lilla, dove morì nel giorno 9 di giugno del 1681, nel suo 66 anno. Egli scrisse: I. Una nuova edizione del *Cerimoniale francese*, Parigi, 1649, 2 vol. in foglio: E' la raccolta più diffusa dell' ordine tenuto nelle cerimonie che sono state fatte in Francia. L' opera provò tante critiche, che Gotofredo rinunziò all' idea di dare in luce altri due volumi cui annunziava, i quali avrebbero compiuto tale importante raccolta; uopo è adunque ricorrere alla prima edizione per la parte delle *pompe funebri*, che non fu ristampata; II *Storia del re Carlo VII, la quale contiene le cose memorabili accenute dal* 1422 al 1461, Parigi, 1661, in fogl. Gotofredo raccolse in esso volume le Memorie di Giovanni Chartier, Giacomo Bouvier, detto Berry, Matteo de Coucy, ec., e vi unì tutti gli scritti giustificanti; III *Memorie ed istruzioni per servire nelle negoziazioni e negli affari concernenti i diritti del re*, Parigi, 1665, in fogl.; Amsterdam, 1665, in 12; Parigi, 1689, in 12. Le aveva composte d'ordine del cancelliere Seguier, che ne fu tenuto per autore, perchè il manoscritto fu trovato nella sua biblioteca. Sono altresì dovute a Dionigi Gotofredo le edizioni di *Comines* (*V.* Comines), — della *Storia di Carlo VI*, scritta da Giovenale degli Orsini, e di

(1) Si osserva in essi scritti *Gallicanae historiae annales centum annorum ex constitutionibus codi is Theodosiani ab anno 312*, tom. VI, pag. 425 dell' edizione di Lione.

Carlo VIII, da G. di Jaligny, più ampie di quelle che pubblicate aveva suo padre, e finalmente della *Storia de' contestabili, cancellieri, guardasigilli*, di Giovanni Leferon. Aveva idea di continuare la *Raccolta degli storici di Francia*, incominciata da Duchesne; ma le altre sue occupazioni non permisero che l'eseguisse. Ebbe dal suo matrimonio con Genovetta Desjardins, sette figli, e tra gli altri, Dionigi III e Giovanni, de' quali verrà parlato qui appresso. Si può consultare, per più particolarità, le *Memorie di Niceron*, tomo XVII, e la *Biblioteca storica di Francia*, tomo III.

W—s.

GOTOFREDO (Dionigi III), nato in Parigi nel 1653, ottenne i gradi accademici in legge, ammesso venne nel parlamento, e fu fatto custode degli archivj della camera de' conti. Morì in Parigi ai 6 di Luglio del 1719, in età di 66 anni. Egli scrisse: I *Compendio dei tre stati, del clero, della nobiltà e del terzo stato*, Parigi, 1682, in 12; II Una nuova edizione della *Satira Menippea*, con le note di Dupuy e di Duchat, alle quali ne aggiunse alcune, Ratisbona (Rouen), 1711, 3 vol. in 8.vo; III *Osservazioni sopra l'aggiunta alla storia di Luigi XI*, di Gabriele Naudè, nel *Supplemento alle Memorie di Comines*, Brusselles, 1713. Incaricato venne dal duca d'Orléans, reggente, di rivedere la *Descrizione storica della Francia*, dell'abate Longuerue. — Giovanni Gotofredo, fratello del precedente, nato in Parigi verso il 1660, accompagnò suo padre in Fiandra, fatto venne procuratore del re nel l'uffizio delle finanze di quella provincia, ottenne la sopravvivenza d'archivista della camera dei conti in Lilla, e morì in essa città nel mese di febbrajo del 1732, in età di settantadue anni in circa. Egli era dotto, laborioso, e di probità grande. Siamo a lui debitori di buone edizioni delle *Memorie di Comines*, delle *Lettere di Rabelais*, delle *Memorie di Margherita di Valois*, delle *Memorie* di Lestoile, della *Vera fatalità di St.-Rond.* (*Vedi* Guyard), della *Storia de' Templarj per Dupuy*, delle *Memorie di Castelnau*, e finalmente d'un *Supplimento alla Storia delle guerre di Fiandra* per Strada, contenente il processo criminale de' conti di Egmont e d'Horn. Inoltre egli è autore: I. di *Note sulla confessione di Sancy* (*V.* Aubigné); II dell'*Inventario e titoli del paese e contado d' Hainault*, 2 vol. in fogl. man.; III dell'*Inventario dei titoli della camera dei conti di Lilla*, in fogl. man.

W—s.

GOTTARDI (L'abbate Domenico), nato a Valegio nel Veronese, morto ai 21 di maggio 1794, nella parrocchia di San Donato, di cui era parroco, con titolo d'arciprete, all' adempimento de' suoi doveri fece andar del pari lo studio delle cose sacre, principalmente in quanto concerne l'antichità ecclesiastica. Fece lodevoli sforzi per giungere a riformare l'uso dei predicatori italiani di abbandonarsi a farse oratorie, ed a grottesche pantomime con le quali avviliscono la dignità del loro ministero (1). Partecipando altronde del gusto generale degl' Italiani per la poesia, la coltivò con buon successo. Ha lasciato 1.mo una raccolta di Sermoni, stampati a Brescia nel 1790; e 2.do una dotta dissertazione sulla *Diaconessa Daciana*; tale dissertazione è stata ristampata nel 1793, con aggiunte considerabili.

G—R.

(1) Se l'autore di questo articolo in vece della biografia di Gottardi avesse voluto scrivere uno schizzo de' viaggi di Guliver, allora si sarebbe potuto permettere, scrivendo d'una regione immaginaria, questa falsa ed iureconda accusa.

R. C—B.

GOTTER (Federico Guglielmo), poeta tedesco d'un merito grande, nacque a Gotha, ai 3 di settembre 1746. I suoi genitori, i quali godevano di molta considerazione in quella città, riguardata fin d'allora come il centro delle scienze e del buon gusto in Allemagna, si davano somma cura di sviluppare le felici disposizioni con le quali la natura pareva che avesse voluto compensare nel giovane Gotter la dilicatezza della sua costituzione fisica. Posciachè si fu sufficientemente preparato per mezzo di private lezioni a frequentare utilmente l'università, fu inviato a Gottinga, dove studiò il diritto dal 1763 fino al 1766. Renduteei famigliari le letterature latina, inglese, italiana e francese, si era principalmente applicato a quest'ultima cui amò sempre con predilezione; ed in età d'anni 18, aveva già fatto in francese alcuni saggi drammatici abbastanza felici. Il grave studio delle leggi non lo distrasse dal culto delle muse. Un'eccellente compagnia di attori, che era allora a Gottinga, fece nascere in lui il gusto della poesia drammatica; e le lezioni di lingua e di letteratura tedesca che diede verso la stessa epoca ad un giovane lord, contribuirono soprattutto a perfezionare il suo stile tedesco, nel quale si è mostrato superiore a tutti i suoi contemporanei. Reduce a Gotha, fu da prima impiegato negli archivj particolari del duca, indi inviato a Wetzlar come segretario di legazione; ma proferte sommamente vantaggiose lo determinarono ad abbandonare per modo di provvisione quell'aringo, e ad assistere pel corso di due anni due gentiluomini nei loro studj a Gottinga. In tale epoca strinse amicizia con varj dotti celebri, siccome Heyne Koestner ed altri. Koestner principalmente, il quale non aveva minor talento per la poesia leggiera che per le matematiche, applaudì all'idea di Gotter e del suo amico Boie, di far comparire ogni anno un *Almanacco delle Muse* per la Germania, simile a quello che si pubblicava a Parigi dal 1765 in poi, ed egli vi contribuì co' suoi lavori (1). Nel 1770, Gotter ritornò a Wetzlar come segretario di legazione. Varj dei giovani addetti al corpo diplomatico presso la camera di Wetzlar, offrivano alla letteratura tedesca la speranza d'un brillante avvenire: il giovane Jerusalem, Goethe e Gotter, vi si applicavano con ardore a battere la strada cui aperta avevano Klopstock, Gleim, Kleist, Lessing e Wieland. L'imitazione che Gotter pubblicò del *Cimitero di Gray*, resterà sempre fra le cose di sommo merito in fatto di traduzioni in versi; ma la sua *Epistola sulla mania dello spirito forte*, cui pubblicò in occasione del suicidio del giovane Jerusalem, suo amico, non può essere letta senza commozione, ed è grandemente stimata tra le composizioni poetiche dell'Allemagna. Siccome sembrava necessario per la sua salute il mutar aria, intraprese nel 1774 un viaggio a Lione per tale oggetto: nel ritornare per la Svizzera contrasse con Gesner e Lavater, relazioni cui coltivò in progresso, mediante un carteggio continuato. Durante il suo soggiorno in Francia, si rese famigliare con la scena francese che era allora nel più alto punto del suo splendore; e le migliori delle numerose sue opere drammatiche furono principalmente composte nei

(1) Il primo almanacco delle Muse in tedesco fu pubblicato a Gottinga nel 1770 da Gotter, e Boie; Boie in seguito se ne incaricò solo. Comparve regolarmente tutti gli anni da tale epoca in poi, ma cangiò sovente editori. Tale primo almanacco poetico nascere ne fece molti altri, compilati talvolta da autori del primo ordine, come Voss, traduttore d'Omero.

dodici anni che tennero dietro al suo ritorno in Germania: tutti i suoi componimenti teatrali sono improntati di gusto francese; fu altresì potentemente secondato dall'abilità degli attori della corte di Gotha. Gotter possedeva anch'egli il talento del recitare ad un altissimo grado di perfezione. Fedele ai principj drammatici professati da Lessing, il quale, primo in Germania, sottomise la natura ai precetti dell'arte, Gotter lottar doveva contro il cattivo gusto che gl'imitatori di Shakespeare si sforzavano di far prevalere. Aveva egli tale facilità di verseggiare, che improvvisava in versi con un'eleganza che s'incontra di rado altrove che sotto il cielo dell'Italia. Quanto alle sue opere, metteva la massima diligenza a comporle; e sovente passava interi giorni a far sì che sparissero le scorrezioni in un verso, o a dargli più armonia e mollezza. Fatto nel 1782 segretario intimo del duca di Gotha, continuò ad arricchire la scena tedesca d'alcune produzioni della letteratura straniera; ma tali lavori non pareggiano quelli che aveva pubblicati anteriormente. La sua salute indebolendosi ognora più, morì ai 18 di marzo 1797. La sua penna si è esercitata con buon successo in tutti i generi di poesia. Ha composto tragedie, commedie, melodrammi, epistole, elegie, novelle e poesie leggiere. Ecco le opere principali che ha pubblicato: I. *Poesie*, Gotha, 1787, 1788, 2 vol. in 8.vo, con inc. Gotter ha sopravveduto egli stesso l'edizione di tale raccolta. Il primo volume contiene poesie leggiere, rime date, alcuni poemi didattici, novelle, epigrammi, romanze ed epistole. L'abbate Bertola ha tradotto in italiano alcune di tali poesie, si trovano esse nel tomo II della sua *Idea della bella letteratura allemanna*. Il secondo volume delle poesie di Gotter contiene tre tragedie di Voltaire, l'*Oreste* col titolo di *Elettra*, *Merope* ed *Alzira*, la prima e l'ultima tradotte in versi alessandrini, e la seconda in giambi; ed un melodramma intitolato *Medea*, che è stato messo in musica da G. Bonda, tradotto in francese da Berquin, in italiano da Bertola, ed in danese da Schwarz; II *Opere comiche*, tomo I., Lipsia, 1778, 1779, in 8.vo. Non n'è stato pubblicato il secondo volume: sono le migliori composizioni che l'Allemagna abbia in tal genere. La leggerezza e l'armonia della versificazione di Gotter, ben secondata dai maestri di musica, fanno ne' suoi drammi dimenticare quanto tale genere sia opposto alla natura. Sì fatta raccolta contiene, la *Fiera del villaggio*, *Romeo e Giulietta*, e la *Legge tartara*, imitata da un episodio dei *Pitocchi fortunati* di Gozzi; III *Drammi*, Lipsia, 1795, in 8 vo. I componimenti contenuti in tale raccolta, sono stati per la maggior parte fatti ad uso di teatri di società. L'*Altiera Vasti*, commedia in un atto ed in versi, fu composta da Gotter, per dipingere i costumi di varie corti di quel tempo, sotto vesti orientali. *Ester*, dramma in sei atti ed in versi, è la storia travestita di quella principessa, Le *Zie*, commedia in tre atti ed in prosa, è un'imitazione dei Pettegolezzi di Riccoboni; IV *Opere postume*, Gotha, 1802, in 8. vo. Tale raccolta forma altresì il terzo volume delle poesie di Gotter: vi si trova un'imitazione della *Melania* di Laharpe, col titolo di *Marianna*, tragedia in tre atti. È il migliore di tutti i drammi composti da questo autore. Il *Bello Spirito* o il *Castello poetico*, commedia in cinque atti; lo schizzo di tale dramma è stato preso dalla *Falsa Agnese* o il *Poeta campagnuolo*, di Destouches. *L'isola degli Spiriti*, melodramma in tre atti, è un'imitazione

di Shakespeare. Una cantata nella quale l'autore ha voluto esprimere gli *addio* toccanti *della principessa Maria Teresa* (Madama, duchessa d'Angoulême) alla Francia, quando lasciò la sua patria nel 1796, è ugualmente inserita in esso volume. Vi si trova pure una Vita di Gotter (tratta dal Necrologio di Schlichtegroll) ed il suo ritratto. Non citeremo una ventina di drammi che sono usciti dalla penna di questo poeta, e che compose in parte sopra argomenti tolti dalla scena francese ed italiana; ma indicheremo ancora una sua operetta in prosa scritta con somma diligenza, con questo titolo; V *Alla memoria di madama de Buchwald, con due lettere inedite di Voltaire alla stessa*, Gotha, 1790, in 8.vo. La biografia di Gotter è stata altresì scritta da de Hof, nei *Fogli provinciali Sassoni*, aprile, 1797; e da Sam. Baur, nel terzo volume della sua Galleria dei quadri storici del secolo XVIII. Molti di tali poemi sono stati compresi da Ramler e da Mathisson, in raccolte che contengono le migliori produzioni delle muse alemanne.

B—H—D.

GOTTI (Vincenzo Luigi), cardinale, nacque in Bologna nel 1664. Suo padre, professore di legge nell'università di quella città, nulla trascurò per dargli una buona educazione. Dopo i primi studj, vestì l'abito di s. Domenico, in età di sedici anni. I suoi superiori non tardarono a riconoscere le sue felici disposizioni; e desiderando di farle tornare a profitto dell'ordine, lo inviarono a studiare a Salamanca. Vi rimase quattro anni, ed essendo ritornato, fu eletto professore di filosofia nell'università di Bologna. Parecchie opere di controversia che pubblicò in quell'epoca, dilatarono il suo nome in tutta l'Italia. Il papa Benedetto XIII, per ricompensarlo dei meriti suoi verso la religione, lo creò cardinale nel 1728, e, breve tempo dopo, lo fece membro della congregazione incaricata dell'esame dei vescovi. Gotti, prediletto da' suoi confratelli e stimato dai dotti, giunse ad una pacifica vecchiezza e morì a Roma ai 18 di settembre 1742, di anni settantotto. Le sue opere sono: I. *La vera chiesa di Cristo dimostrata*, Bologna, 1719, tre volumi in 4.to; tradotta in latino, e ristampata più volte con correzioni. Tale opera che si può considerare come un trattato compiuto di controversia, era stato intrapreso per confutare due scritti di Giacomo Picenini, ministro calvinista; II *Theologia scholastico-dogmatica juxta mentem D. Thomae*, Bologna, sedici volumi in 4.to; III *Colloquia theologico-polemica*, ivi, 1727, in 4.to. Tali dialoghi sono divisi in tre parti; vi assume la difesa di varj dogmi della chiesa romana, impugnati dai protestanti, tra gli altri del celibato dei preti, dell'autorità del papa sui concilj; IV *De eligenda inter dissidentes christianos sententia*, Roma, 1734, contro uno scritto di Giovanni Leclerc, che ha lo stesso titolo; V *Veritas religionis christianae contra atheos, polytheos, idololatras, Mahometanos et Judaeos*, Roma, 1735-40, dodici volumi in 4.to; opera piena d'erudizione, e nondimeno poco stimata; VI *Un Commentario sulla Genesi*, in manoscritto. Il padre Tommaso Riccini ha pubblicata la *Vita* del cardinale Gotti, in latino, Roma, 1742, in 4.to.

W—s.

** GOTTIFREDI (Alessandro), nono generale de' gesuiti, nacque in Roma a' 5 maggio del 1595. Volendo i suoi genitori frastornare il suo santo disegno di rendersi religioso, pel desiderio ch'aveano di vederlo avanzato ne' gradi più cospicui della prelatura, fece egli ricorso a Paolo V pontefice, che l'avea già tenuto a battesimo,

per esser ammesso contro loro voglia nella compagnia di Gesù, e l'ottenne a' 28 aprile del 1610. Divenne valente oratore, e poeta, e lesse publicamente filosofia e teologia nell' università del collegio romano. Di lui si prevalse il cardinal Ludovisi nel prescriver le leggi al collegio Ibernese da se fondato, e che diretto da' gesuiti soffrì tante irregolari rivoluzioni sotto Clemente XIV. Il P. Muzio Vitelleschi generale dell' ordine lo prescelse a suo segretario. Andò poi visitatore alla provincia di Napoli, e a quella di Fiandra. Ultimamente fu provinciale della Romana, e da questo impiego fu promosso al governo supremo di tutta la sua religione a 21 gennajo del 1652, ma dentro il cinquantesimo giorno del suo generalato terminò di vivere nella casa professa di Roma a' 12. marzo dello stesso anno. Il Patrignani nel suo *Menologio*, e il Galeotti, *Imagines Praeposit. Gener. Soc. Jesu* fanno il suo elogio.

D. S. B.

GOTTIGNIEZ (Egidio Francesco), matematico, nato a Bruselles nel 1630, fu ammesso nella compagnia di Gesù, in età di ventitrè anni, e dopo ch' ebbe passato a Malines il tempo del suo noviziato, fu mandato a Roma per continuarvi gli studj teologici. Egli pendeva per le scienze esatte, ed i suoi superiori essendosene avveduti, non vollero opporsi alla sua inclinazione. Gli fu commesso nel 1662 di professare le matematiche. Il restante della sua vita fu diviso tra l'insegnare e la compilazione delle sue opere. Morì a Roma ai 6 d'aprile 1689, in età di circa sessant' anni. Dicesi che questo padre non amasse l'algebra, e che ne riguardasse i partigiani come visionarj. Le sue opere sono: I. *Epistola de difficultatibus circa eclipses in Jove a Medicis planetis effectas*, Bologna, 1665, in fogl. Tale lettera è indiritta a G. D. Cassini, e si legge in seguito alla risposta che vi fece quel celebre astronomo, al quale, dice Montucla, il padre Gottigniez tentò di rapire alcune delle sue scoperte sopra Giove e Marte; II Una *lettera* in italiano, *concernente le macchie nuovamente scoperte nel pianeta di Giove*, Roma, 1666, in 8.vo; III *De figuris cometarum qui annis* 1664, 1665 e 1668, *apparuerunt, cum brevissimis animadversionibus*, ivi, 1668, in 4.to; IV *Elementa geometriae planae*, ivi, 1669, in 12; V *Logistica sive scientia circa quamlibet quantitatem demonstrative discurrendi*, ec., Roma, 1674, in 4.to; VI *Arithmetica introductio ad logisticam*, ivi, 1676, in 4 to; VII *Idea logisticae*, ivi, 1677, in 4.to; VIII *Epistolae mathematicae*, ivi, 1678, in 4.to; IX *Clavis logisticae*, ivi, 1679, in 4.to; X *Logistica universalis*, Napoli, 1687, in fogl.

W—s.

GOTTLEBER (Giovanni Cristoforo), dotto filologo, nacque a Chemnitz, nel 1733. Fu prima rettore della scuola d'Annaberg, ed accettò, nel 1771, lo stesso impiego in quella di Meissen, dove morì il primo maggio 1785. Oltre le sue *Animadversiones ad Platonis Phaedonem et Alcibiadem secundum*, *cum excurs. in Phaedonem*, Lipsia, 1771, in 8.vo; ha pubblicato, tanto in latino quanto in tedesco, una trentina di dissertazioni e di *programmi* filologici, che sono sommamente stimati. Citeremo: I. *Epistola ad Heynium, profess. eloq. Gotting. de consuetudine veterum laudandi scriptorum loca, de eorumque usu critico*, Annaberg, 1764, in 4.to. II *De caussis dialectorum variarum in poetis graecis obviarum*, ivi, 1765, in 4 to; III *Observationes in Platonis Alcibiadem secundum*, Altorf, 1767-1768. 3 parti, in 4.to; IV *Di alcune Bibbie antiche e rare, conservate nella biblioteca d'Annaberg*, ivi, 1768, in 4.to; V

Observationes in quaedam loca Dionysii Halic., ivi, 1769-1770, 4 part. in 4.to; VI *De crisi, lege consecutionis temporum in restituendis veterum scriptorum locis depravatis adhibenda*, Meissen, 1771. in 4.to; VII *Specimen animadversionum ad Menexenum*, Meissen, 1766-78 6 parti in 8.vo, ed un' edizione di tale Dialogo, al quale ha aggiunto l'Orazione funebre recitata da Pericle (nel secondo libro di Tucidide), Lipsia, 1782, in 8.vo; opera assai stimabile, d'una critica saggia e prudente; VIII *Vita Conrect. Weissii*, Meissen, 1772, in fogl.; IX *Animadversiones litterariae et philologico-criticae ad Philonis legationem ad Cajum*, ivi, 1773-1774. 4 parti in 4.to. Gottleber aveva incominciato un' edizione di Tucidide; essa è stata continuata da Bauer e terminata da Beck.

B—H—D.

GOTTSCHED (GIOVANNI), medico, nacque nel 1668, a Koenigsberg in Prussia, e praticò la medicina a Baitenstein, poi ch' ebbe viaggiato in Olanda, in Italia ed in Germania, per aumentare le sue cognizioni. Insegnò dal 1694, a Koenigsberg, le scienze mediche, e divenne, nel 1702, membro della società accademica nuovamente fondata a Berlino. Gottsched morì ai 12 d' aprile 1704. Pubblicò *Annuarj meteorologici* pel 1702 e 1703, e la *Flora prussiana* di Loesel, cui aumentò di note, e che è stata stampata con questo titolo: *Joh. Loeselii Flora prussica; sive plantae in regno Prussiae sponte nascentes, nunc edit. cum variis additamentis, curante Joh. Gottsched*, Koenigsberg 1703, in 4.to. con 85 tavole. Esiste altresì, di questo medico, un numero grande di dissertazioni latine sopra materie di fisica e di medicina, indicheremo quelle; *De luce et coloribus; De visus modo fiendi; De anathrepsi sive nutritione eorum qui ob diuturnam inediam emaciati sunt; De aethere et aere eorumque in corpus humanum ejusque humores vi atque operationibus; De aethere et aere sanguinis et chyli; De circulatione humorum ex fundamentis hydraulico-mechanicis; De circulatione sanguinis et chyli; De motu musculorum ex principiis physicorum mechanicis*, ec.

B—H—D.

GOTTSCHED (GIOVANNI CRISTOFORO), uno dei patriarchi della letteratura allemanna, nacque a Juditen-Kirch, presso Koenigsberg in Prussia, ai 2 di febbrajo 1700, ed ebbe da suo padre, ministro protestante, i primi elementi delle lingue e delle scienze. In età di anni quattordici, Gottsched fu abbastanza istrutto per frequentare con frutto le lezioni dell' università di Koenigsberg. Al fine di conformarsi ai voti de' suoi genitori, accudì allo studio della teologia; ma quello delle lingue, della filosofia e delle belle lettere, assorbì in breve tutta la sua applicazione. Pubblicò allora i suoi primi scritti letterarj: li componevano delle dissertazioni filosofiche ed alcune poesie. Com' ebbe preso nel 1723 il grado di professore in filosofia, Gottsched fu obbligato a fuggire dagli stati prussiani, giacchè l' alta sua statura gli lasciava poca speranza d' andar esente dagli arrolamenti militari. Egli riparò a Lipsia; ed il senato della città di Koenigsberg il soccorse concedendogli una pensione. Il celebre polimata, Giovanni Burkhard Menke, avendogli affidata, poco dopo il suo arrivo a Lipsia, l' educazione de' suoi figli, Gottsched incominciò pure in pari tempo a dare pubbliche lezioni di belle lettere: egli vi fu tanto più applaudito, quanto che impugnò con vigore il cattivo gusto che dominava allora nella tedesca letteratura, e citò sempre gli antichi classici ed i buoni scrittori francesi, loro successori ed eredi, come modelli da imitare. La società poetica di Lipsia lo creò suo decano, nel

1726. Tale epoca è celebre negli annali della letteratura allemanna; però che a tutti gli sforzi che ne hanno avanzato i progressi fino al presente. dava la prima impulsione quella società, nella quale Gottsched infuse come una nuova esistenza, facendole assumere, l'anno dopo, il nome di società allemanna di Lipsia. Tale corpo letterario non ha certamente prodotto poeti del primo ordine; ma ha provocato il desiderio di scrivere con purità ed eleganza; ha indicato i precetti ed i modelli del buon gusto. Gottsched abbandonò in seguito la prefata società, e ne fondò una nuova, sotto il nome di *Società delle arti liberali*. Le sue opere sull'eloquenza e sulla critica della poesia, di cui pubblicò le prime edizioni nel 1728 e 1729. accolte furono lietamente; ed il suo nome allora si dilatò. Nella stessa epoca, intraprese un viaggio in Germania, si legò d'amicizia coi dotti più illustri del suo tempo, e fece la conoscenza di mad. Kulmus, la quale in seguito divenuta sua sposa gli disputò con buon successo la palma letteraria. Pubblicando buone traduzioni dei drammi stranieri, operò moltissimo altresì alla depurazione del gusto drammatico in Allemagna, dominato fino allora dai cattivi lazzi italiani. Poi ch'ebbe professato successivamente la filosofia e la poesia, Gottsched fu fatto decemviro dell'università, decano della facoltà filosofica e del gran collegio dei principi. Fu altresì membro di varie società dotte. Ebbe il cordoglio di sopravvivere alla grande riputazione che era il frutto ben meritato de' suoi primi lavori; e morì ai 12 di dicembre 1766. Pochi autori hanno, come Gottsched, unito un raro talento a numerosi difetti; pochi autori sono stati oggetto di tante lodi e critiche. Il suo merito per la letteratura germanica è per altro incontrastabile: in un'epoca in cui le belle lettere non avevano altra guida che il *Manuale poetico* di Hübner, ed il *Perfetto oratore* di Uhse, l'apparizione delle opere elementari pubblicate da Gottsched, era un vero fenomeno che annunziava una rivoluzione letteraria. S'egli si fosse limitato a ridestare tra i suoi compatrioti la memoria de' loro antichi poeti più ragguardevoli, come ha fatto per l'edizione del poema del XV secolo intitolato: *Reineke Fuchs*, di Enrico d'Alkmar; se non avesse avuto la mania di voler essere tenuto per grande poeta. avrebbe almeno conservato la sua fama com filologo; ma volle corroborare i suoi eccellenti principj sul buon gusto, con esempj proprj, e non ritrasse altro l'ultimo che derisione. Lo stesso secolo che aveva applaudito a' suoi primi successi, ed i suoi proprj allievi, in breve l'oltrepassarono. Egli si fece disprezzare non solo pe' suoi modi da dittatore, ma altresì per qualche piccola persecuzione segreta contro chi se lo lasciava addietro. Gottsched è un esempio memorabile del punto di depressione in cui un autore accecato da un falso amor proprio, e da soverchia caparbieria, può cadere nell'opinione e disonorare sè stesso. Oppressato dagli strali che i suoi maligni avversarj fecero piovere sopra di lui, provò, tuttora in vita, tutti i fastidj del disfavore che si è associato alla sua memoria. La bibliografia di Gottsched, autore, traduttore, editore e giornalista, esigerebbe uno sminuzzamento considerabile. L'idea che noi daremo de' suoi scritti letterarj, si limiterà all'indicazione dei più importanti: I. *Diss. continens dubia circa Monades Leibnitianas*, Koenigsberg, 1722. in 4.to; II *Notizia sulla società allemanna rigenerata di Lipsia*, Lipsia, 1727, in 8.vo; ivi, 1731, in 8.vo; III *Saggio dell'arte poetico-critica per gli Allemanni*, spiegato

con esempj in ogni genere di poesia, Lipsia, 1730, in 8.vo; 4.ta edizione, ivi, 1751, in 8.vo. Non si può negare a tale opera il merito d'aver preparato i felici successi della poesia tedesca; ma fu impugnata da più lati. Un gran numero di scritti mostrò l'imperfezione de' suoi principj poetici; e le fu opposta l'*Arte poetico-critica*, di Breitinger, pubblicata dieci anni più tardi a Zurigo, 1740. Gottsched aggiunse alla sua 4.ta edizione una traduzione dell' *Arte poetica* d'Orazio, che serve per introduzione alla sua opera. Ne pubblicò in seguito un sunto ad uso delle scuole, col titolo: *Esercizj sulla poetica latina e tedesca*, Lipsia, 1756, in 8.vo, di cui esistono pure più edizioni; ma un'opera elementare sulla poesia, di G. C. Dommerich, ha eclissato quella di Gottsched; IV *L'Eloquenza accademica, ad uso delle scuole pubbliche, secondo i precetti degli antichi e gli esempj de' principali oratori tedeschi*, Hannover, 1728, 2 vol. in 8.vo; 5.ta edizione, 1759, in 8.vo. Gottsched ha premesso a tale opera, che, pel corso di quasi un mezzo secolo, ha servito per le scuole tedesche, la traduzione del dialogo: *De claris oratoribus, sive de causis corruptae eloquentiae*. Perchè servissero da modelli e per la spiegazione de' precetti dell'arte oratoria, ha aggiunto al primo volume due filippiche di Demostene, due orazioni di Cicerone, e l'elogio funebre di Turena per Flechier. Ma l'opera non venne in certa voga che quando l'autore risolse di recidere gli esempj di eloquenza da lui composti, i quali si trovavano sparsi con profusione nel suo libro. Tentò altresì, col sopprimere le sue poesie, di tornare in credito la sua *Arte poetica*; ma era troppo tardi per distruggere la preoccupazione stabilita contro la purezza del suo gusto; V *Elogio di Martino Opitz*, Lipsia, 1739, in 8.vo; VI *Grammatica tedesca*. Gottsched ne pubblicò la prima edizione col titolo di *Fondamento dell' arte grammaticale della lingua tedesca, secondo i migliori autori de' nostri giorni, e dello scorso secolo*, Lipsia, 1748, in 8.vo. Tale grammatica, che è stata ristampata tante volte, che è stata tradotta in francese, in ongarese, in olandese, in russo ed inlatino, e che a' nostri giorni ha perduta la voga per effetto de' progressi della lingua tedesca, e per la rivalità d'un numero infinito di opere compilate con più metodo, meritava giustamente, come apparve, il titolo imponente di opera fondamentale, ec. Gottsched ha dato in essa ai Tedeschi i precetti a cui attenersi per iscrivere grammaticalmente nella loro lingua; precetti che non avevano conosciuto fin allora, sopra tutto nei paesi cattolici, dove l'introduzione delle opere de' migliori scrittori, riguardate in Sassonia come classiche, era vietata. Egli ha bandito dalla lingua scritta, la varietà prodotta dalla diversità dei dialetti, ed ha messo un freno alla mania di corrompere, con parole accattate dagli stranieri, una lingua originale che ha espressioni proprie per qualunque idea immaginabile. Ove si considerino le difficoltà cui doveva superare, tale primo saggio, per quanto fosse imperfetto, meriterà sempre la riconoscenza dei letterati tedeschi; VII *De versione Germanica, Æneidos, quae ante 600 annos auct. Henrico de Veldeck edita, in bibliotheca Gothana adservatur*, ivi, 1745, in 4.to: VIII *De rarioribus nonnullis bibliothecae Paullinae codicibus*, ivi, 1746, in 4.to; IX *Raccolta dei discorsi di Gottsched*, in tre parti, Lipsia, 1749. Si distinguono tra tali discorsi gli elogj di Copernico, il discorso sullo stato brillante della poesia tedesca sotto il regno dell' imperatore Federico I. ed alcuni altri; X *Poesie di Gottsched*, Lipsia, 1756, in 8.vo; XI *Nuove poesie di Gottsched*,

pubblicate dalla società reale tedesca, Koenigsberg, 1750, in 8.vo. Tali composizioni poetiche non hanno trovato altri ammiratori che i suoi amici; XII *Progr. in quo aliquam nuperi itineris litterarii rationem reddit*, Lipsia, 1749, in 4.to; XIII *Storia dell' istituzione dell' antica società dei fruttificanti*, ivi, 1755, in 4.to (*Vedi* BRUNSWICK); XIV *Conoscenze necessarie per la storia della poesia drammatica tedesca*, o *Catalogo di tutti i componimenti teatrali in tedesco, che sono stati stampati dal* 1450 *fino al* 1760, Lipsia, 1757-1765, 2 vol. in 8.vo. L' autore ha premesso a tale raccolta la copia esatta d' un intaglio in legno, tratta dalla più antica traduzione tedesca di Terenzio del 1499. Tale opera è ancora oggigiorno di grande utilità pei letterati; XV *Riflessioni sull' uso e sull' abuso d' una moltitudine di vocaboli e d espressioni nella lingua tedesca*, Strasburgo e Lipsia, 1758, in 8.vo; XVI *Diz. compendioso delle belle lettere e delle arti liberali*, Lipsia, 1760, in 8.vo. Gottsched comprese nel suo dizionario dietro la scorta di Batteux, qualunque cosa può avere alcuna relazione con le belle arti. Gli articoli sono disposti per ordine d' alfabeto. Aveva diversi cooperatori. Gli articoli segnati con asterisco sono di sua moglie. Sono state in seguito pubblicate migliori opere sullo stesso argomento; XVII *De solemniori laureae in coronandis poetis usu*, Lipsia, 1752, in 4.to. Tra le traduzioni di cui Gottsched ha arricchito la tedesca letteratura, si distinguono quelle: XVIII Delle *Opere scelte di Fontenelle*, Lipsia, 1751-1760, in 8.vo. Tale scelta contiene i discorsi sulla pluralità dei mondi, i dialoghi dei morti, e la storia degli oracoli; XIX Della *Teodicea di Leibnitzio*, Annover, 1744, in 8.vo. La traduzione dell' *Elogio di Leibnitzio*, per Fontenelle, che serve per introduzione a tale opera è stata fatta dalla moglie di Gottsched; XX Del *Dizionario di Bayle*, Lipsia, 1741-1744, 4 vol. in foglio. I veri traduttori sono De Kaenigslowen, G. G. Schwabe, G. G. Müller, H. A. Ibleken, K. Crist. Gaertner e C. F. Gellert. Gottsched non era che editore di tale traduzione; per altro vi è di suo, nel primo volume, un lunghissimo articolo filosofico; è altresì autore delle prefazioni che si trovano in principio d' ogni volume, e d' un numero grande di note; XXI *Anti-Lucretius, cardinalis .... de Polignac; recensuit, et de poetis philosophis antiquis aeque ac recentioribus praefatus est. J. C. Gottschedius*, ivi, 1748, in 8.vo; XXII *Il teatro tedesco, secondo i principj dei Greci e dei Romani*, Lipsia, 1741-1745, sei volumi in 8.vo; ivi, 1746-1750, in 8.vo. La traduzione dei Pensieri di Fénélon sulla tragedia e la commedia, è stata collocata dall' autore in fronte all' ultima edizione di tale raccolta, che ha molto contribuito a depurare il gusto della scena tedesca, facendo conoscere al pubblico, con traduzioni stimate, abbastanza buone in quella prima età della letteratura, varj capolavori di Corneille, di Racine e di Voltaire. Tali traduzioni sono, in massima parte, opera di M.ma Gottsched. Ne ha fatto anch' egli alcune. Tra i drammi di cui egli è autore, citeremo soltanto la *Morte di Catone*, in versi alessandrini, tragedia cattiva, malgrado la voga straordinaria che ha ottenuto. Esiste di tale dramma una traduzione francese nel *Teatro tedesco*, Amst., 1769, in 8.vo; XXIII *Le donne ragionevoli che criticano i costumi*, foglio settimanale, Halla e Lipsia, 1725-1726, 2 vol. in 8.vo; Amburgo, 1747, in 8.vo. Malgrado la mediocrità degli articoli scritti da Gottsched, da sua moglie e da alcuni de' suoi amici, tale giornale ebbe grido. E' stato continuato in seguito col titolo: Lo

Onest' uomo (Der Biedermann); XXIV *Memorie per servire alla storia critica della lingua, della poesia e dell' eloquenza allemanna, pubblicate da alcuni membri della società tedesca di Lipsia*, Lipsia, 1732-1744, 8 vol. in 32 fascicoli, in 8.vo. Tale raccolta contiene transunti di alcune opere tedesche, tanto antiche quanto moderne, dissertazioni sopra diverse materie che hanno relazione con la letteratura germanica, e notizie biografiche sui principali letterati. E' una raccolta preziosa sotto un doppio aspetto, per la storia letteraria della Germania, primieramente per la ristampa di alcuni scritti rari del secolo XVI, indi per le dissertazioni grammaticali che vi si trovano; XXV *Nuova Biblioteca delle belle lettere e delle arti liberali*, Lipsia, 1745-1754, 10 volumi in 8.vo; raccolta interessante di memorie storiche e letterarie, somministrate da diversi autori. Esse trattano, non solo delle materie riferibili alle lingue ed alla letteratura, ma altresì degli antichi usi, e monumenti dei popoli del Nord; XXVI *Raccolta di alcuni scritti scelti della società delle arti liberali*, Lipsia, 1754-1755, 3 vol. in 8.vo. Delle memorie erudite che formano tale raccolta citeremo soltanto le segnenti: 1.mo *Saggio di denominazioni tedesche pei termini usati nell' arte della guerra*, per Engelhard, 2.do *Sull' antica opinione che i franchi giudici, in Vestfalia, siano stati istituiti da Carlomagno*, per Freiesleben; e 3.zo la *Descrizione d' un calendario runico*, di Kaestner; XXVII *Reineke Volpe* (Reineke der Fuchs), *per Enrico d'Alkmar; tradotto dall' antico tedesco in tedesco moderno, sull' edizione del 1498, con una dissertazione sull' autore, la vera epoca ed il merito grande di questo poema*, Lipsia ed Amsterdam, 1752, in foglio piccolo con intagli. Tale traduzione in prosa è soprattutto notabile per le note d'Alkmar, di Baumann, e di Gottsched, e per una ristampa esattissima del testo originale. Vennero pubblicati contro Gottsched diversi scritti, tra gli altri un poemetto intitolato: *Lettera missiva a G...., critico del teatro di Lipsia*. Tale breve scritto, ristampato nel Giornale di Berlino (*Neue Berliner Monatschrift*, 1805 gennajo, p. 51), fu presentato a Gottsched in un viaggio che fece nel 1753, a tutte le poste dove passava. La sua vita è stata scritta da Leonardo Meister, nel secondo volume dei *Caratteri dei poeti allemanni*, in cui si trova pure il suo ritratto; da Baur, nella *Galleria dei poeti allemanni*, e da molti altri: egli stesso ha fatto nella prefazione della prima edizione della sua *Arte della poesia*, uno schizzo della sua corsa poetica. Molti autori tedeschi hanno criticato il merito letterario di Gottsched: i giudizj che ci pajono più giusti, sono quelli di Meister nelle sue Epoche principali della lingua tedesca dall' ottavo secolo in poi, nel secondo volume delle *Memorie della società tedesca a Mannheim*, e di Herder, nella prima parte de' suoi *Frammenti sulla letteratura allemanna moderna*, Riga, 1767.

B—H—D.

GOTTSCHED (Luigia-Aldegonda-Vittoria), nata *Kulmus*, moglie del precedente, nacque a Danzica nel 1713. Ella ebbe un'ottima educazione da sua madre, donna coltissima, e da suo zio, professore di scienze mediche, avendole la morte rapito di buon'ora suo padre, che era medico del re di Polonia. I suoi studj non si erano limitati alle lingue francese, inglese, italiana e polacca, cui parlava abbastanza correttamente; ma aveva altresì acquistato cognizioni non comuni in filosofia, nelle matematiche, nella storia e poesia. La lettura dello *Spettatore* aveva principalmente contribuito a

formarle il criterio ed il gusto. Si applicò veramente con più fervore alla poesia ed alla musica, senza trascurare per altro lo studio delle opere più profonde nelle scienze gravi. Dal 1729 fino al 1735, epoca del suo matrimonio, mantenne con Gottsched un carteggio istruttivo non mai interrotto. Imparò allora anche le lingue greca e latina. Malgrado i suoi lavori letterarj, ai quali la traeva il suo amore per l'erudizione, e che avrebbero bastato per tenerla interamente occupata, ella adempieva rigorosamente tutti i doveri d'una buona madre di famiglia. Ma la sua continua applicazione allo studio indebolì la sua complessione: morì a Lipsia ai 26 di giugno 1762. La tempera della Gottsched si componeva d'un felice miscuglio della costanza, della fermezza che caratterizzano l'uomo, e del ritegno, della dolcezza e della modestia che sono il più bell' ornamento delle donne. Anzi che andar superba di una erudizione che, come donna dotta e come autore, le meritò la stima dell' Allemagna e degli stranieri, ella si prestava soltanto con ripugnanza alle brame delle persone avide d'istruirsi nel conversare seco. L'ottimo suo cuore si distinse per una benevolenza generale, ed un'amicizia a tutta prova. Severa nella scelta de' suoi amici, sagrificò per quelli che avevano la fortuna di averla amica la sua salute e la sua quiete. Urbana verso chi le riusciva indifferente, non si curava niente di dissimulare coi grandi. Aveva prodigiosamente letto; ed il suo spirito ornato brillava sopra tutto nello scherzo. Le principali sue opere non sono, per vero dire che traduzioni dall'inglese e dal francese; ma alcuni parti della sua immaginazione, siccome le sue lettere, raccolte da M.ma di Runkel, provano che avrebbe potuto spiccare un volo più grande se non fosse stata compressa dalla pedanteria di suo marito, che in generale ella sorpassava di molto per gusto, per ispirito, e per purità di stile. La sua vita è stata scritta da Leonardo Meister, nel secondo volume dei *Caratteri dei poeti tedeschi*, e da M.ma de la Roche, nel giornale intitolato, *Pomona*, 8.vo, fascicolo, 1783. Il suo ritratto si trova nell'opera di Meister ora citata; e Lessing, nel n.o 26 della sua *Drammaturgia amburghese*, dà un'eccellente idea del merito letterario di questa donna celebre. Le sue opere e le sue traduzioni pubblicate prima e dopo la sua morte, sono in numero di ventidue. Qui citeremo solo le principali: I. *Riflessioni sulle donne*, per M.ma de Lambert; tradotte dal francese, Lipsia, 1731, in 8.vo. M.ma Gottsched ha aggiunto a tale volume alcune delle sue poesie; II Il *Trionfo dell'eloquenza*, tradotto dal francese di M.ma de Gomez, Lipsia, 1735, in 8.vo. In tale volume si trovano pure alcuni tratti di poesia della Gottsched; tra gli altri, un lungo passo di *Zaira*, tradotto in versi liberi; III *Catone*, tragedia di Addison, ivi, 1735, in 8.vo; ivi, 1753, in 8.vo; IV Una traduzione dello *Spettatore*, di Steele e Addison, ivi, 1739-1743, 9 vol. in 8.vo; ivi, 1757, in 8.vo; V *Appello toccante d'Orazio, navigatore assai esperimentato, a tutti i Volfiani che vogano sull' oceano del buon senso*, 1740, in 8.vo. Tale satira mordace contro i cattivi predicatori di quel tempo, è scritta in forma di sermone, ed ha per testo questo passo d'Orazio: *Quo, quo scelesti ruitis*? VI Il *Riccio rapito*, di Pope, tradotto in versi alessandrini, ivi, 1744, in 4.to; VII Nuova raccolta di tratti scelti di *Pope, Echard, Newton ed altri*, tradotti in tedesco, ivi, 1749, in 8.vo; VIII *Storia dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi*, tradotta dal francese,

con una prefazione di Gottsched, Lipsia, 1749-1757, 11 vol. in 8.vo, con intagli. L'11.º volume contiene aggiunte e correzioni considerabili. E' inoltre corredato d'una tavola delle materie, compilata da G. G. Reiske; IX *Memorie e dissertazioni dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi*, Lipsia, 1753-1754, 2 vol. in 8.vo; X *Il profeta minore di Bömhischbroda, o Profezia di Gabriello Giovanni Nepomuceno Francesco di Paolo Waldstorch*, detto *Waldstörchel*, Praga, 1753, in 8.vo. Tale satira era scritta contro l'opera buffa di Weisse, intitolata: *Le donne trasformate*. E metà una traduzione, metà un'imitazione del *profeta minore Boehmischbroda*, pubblicato da Grimm, a Parigi, lo stesso anno, contro gli encomiatori della musica francese. Senza qui parlare delle sue altre traduzioni, indicheremo soltanto ancora le opere della Gottsched che vennero pubblicate dopo la sua morte; XI *Raccolta di poesie*, Lipsia, 1756, in 8.vo; XII *Lettere di Madama Gottsched*, Dresda, 1771-1772, in 8.vo. Tali lettere sono il vero fondamento della sua rinomanza letteraria; ed il suo talento in tale genere offusca quello che ha mostrato come poeta ed autore drammatico. Alcune sone di un genere serio ed istruttivo; altre dipingono senza esaltazione la tenerezza della sua anima: tutte sono ricche di pensieri nobili e profondi, espressi con la leggerezza e le eleganze proprie del suo sesso. La Gottsched ha lasciato in manoscritto una copia esattissima, corredata d'una critica, della raccolta antichissima di poesie tedesche dei secoli XIII e XIV, fatta da Schobinger, di cui l'originale si trova nella biblioteca della città di Brema.

B—H—D.

GOTTSCHLING (GASPARE), filologo e bibliografo tedesco, nacque a Lobendau nella Slesia, ai 28 di febbraje 1679. Dopo di essere stato per alcun tempo incaricato d'un'educazione privata, fu, nel 1705, eletto rettore della scuola dei giovani nobili, nuovamente istituita nella Marca di Brandeburgo; ma alcuni disgusti che gli erano stati suscitati avendole obbligato di lasciare tale impiego andò in Halla, dove fu ricevuto aggiunto della facoltà filosofica, e si fece distinguere con le sue lezioni: accettò alla fine, nel 1716. il rettorato ed il carico di bibliotecario nella scuola di Neu-Brandeburgo, e morì in quella città nel 1739. Gottschling era estremamente laborioso: i suoi lavori letterarj, relativi i più alla storia ed alla geografia, sono numerosi; ecco quelle delle sue opere che ci sembrano degne di essere ricordate: I *Introduzione alla conoscenza dei libri buoni e rari*, Dresda, 1702, in 8 vo; ristampata nel 1713; II *Notizia compendiosa dello stato attuale della Francia*, sotto il nome di *C. de Gaule*; III *Introduzione all'arte del blasone*, Neu-Brandeburgo, 1706, in 8.vo; 1746, in 8.vo; IV *Quadri cronologici e storici dei secoli XVI e XVII*; V *Notizia delle città di Halla, di Francfort sul Meno e di Lipsia*; VI *Saggio d'una storia delle carte geografiche*, Halla, 1711, in 8.vo di 112 pag.; VII *Gli stati di Fez, di Marocco, d'Abissinia*, ec.; VIII *Phrases et sententiae ex Plauto*, 1728, in 8.vo; IX *Raccolta di alcune novelle dilettevoli* (in francese); X *Descrizione dell'antica città di Brandeburgo*; XI *Lycaeum*, Brandeburgo, 1710, in 8.vo Questo autore ha pubblicato altresì un numero grande di Dissertazioni ed alcune Traduzioni. — Goffredo GOTTSCHLING, bibliografo tedesco, viveva nella prima metà del secolo XVIII. Studiò nel 1703 la teologia a Lipsia, e divenne in seguito ministro protestante a Medziboz. Ha pubblicato: I. *De*

libris hodaeporicis, Lipsia, 1703, in 4.to; Il *Meteorologium Sacrum*, Breslavia, 1711, in 4.to, ed alcuni altri Opuscoli meno importanti.

B—H—D.

GOTTWALDT (Cristoforo), medico e dotto naturalista tedesco, nacque a Danzica nel 1636. Si applicò con ardore allo studio della storia naturale, raccolse con diligenza gli oggetti che ne fanno parte, e ne formò una raccolta numerosa. Aveva già incominciato a scriverne la descrizione e ad inciderne varie tavole, quando la morte il rapì improvvisamente il 1.mo gennajo 1700. Suo figlio Giovanni Cristoforo Gottwaldt, medico anch'esso a Danzica, arricchì in vero tale gabinetto; ma non pensò a pubblicare i manoscritti che si trovavano nell'eredità: morì nel 1713, e la ricca raccolta di Cristoforo Gottwaldt fu esposta in vendita dagli eredi. L'imperatore Pietro il Grande la comperò per l'accademia delle scienze di Pietroburgo al prezzo di 500 ducati, secondo alcuni autori; altri dicono che il senato di Danzica ne fece presente ad esso monarca. Dubois, nella sua *Storia letteraria di Polonia*, si mostra, in ogni caso, assai male informato quando dice che tale raccolta fu venduta 20,000 rubli. I manoscritti di Gottwaldt, i suoi disegni e le tavole intagliate, restarono a Danzica; e quantunque ve ne fossero da mille prove tirate quando se ne fece la vendita, il tutto fu distrutto o disperso, il che ha reso tali intagli estremamente rari. Vennero uniti in due volumi, di cui il primo contiene 49 tavole di conchiliologia, e l'altro 62 d'anatomia comparata; ma il testo, compilato in latino, non è stato stampato. L'esemplare di Cobres, il più compiuto che si conoscesse, non conteneva che 41 tavole della prima parte, e 60 della seconda. E' descritto minutamente nelle *Deliciae Cobresianae*. Il librajo Raspe, editore delle principali grandi opere di storia naturale che siano comparse in Germania alla metà del secolo XVIII, ha pubblicato la prima parte in 16 tavole, con questo titolo: *Musaei Gottwaldiani testaceorum, stellarum marinarum et coralliorum, quae supersunt, tabulae*; tale titolo è poscia continuato in tedesco, Norimberga, 1782, in fogl. G. S. Schröter vi ha aggiunto alcune note illustrative; ed i ritratti di Gottwaldt padre e figlio si vedono premessi all'opera. Le altre opere di Gottwaldt sono *Osservazioni fisiche ed anatomiche sul castore, tradotte dal latino*, Norimberga, 1782, in 4.to, con 17 tavole; ed *Osservazioni fisiche ed anatomiche sulle tartarughe*, tradotte dal latino, Norimberga, 1781, in 4.to, con 10 tav. Questo valente naturalista era altresì membro della società dei naturalisti imperiali, sotto il nome di *Asclepiodotus*.

B—H—D.

FINE DEL VOLUME VENTESIMOQUINTO.





